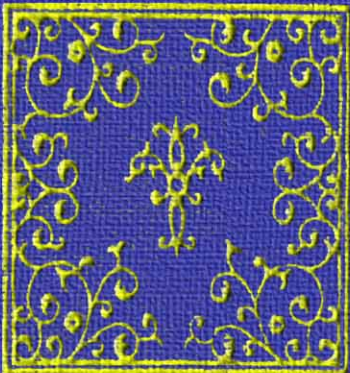
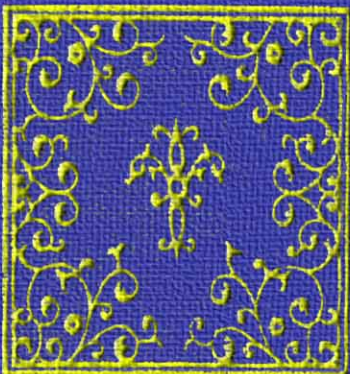
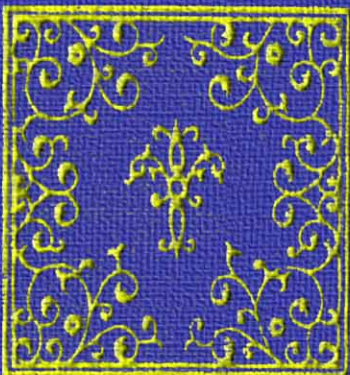




ESCHILO



CLASSICI
U. T. E. T.



C L A S S I C I G R E C I

COLLEZIONE DIRETTA DA
ITALO LANA

CLASSICI



UTET

TRAGEDIE
e
FRAMMENTI

di
Eschilo

A CURA DI
GIULIA E MORENO MORANI

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 1987 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino

Ristampa 1995

Stampa: Tipografia Torinese - Grugliasco (Torino)
ISBN 88-02-04102-4

INTRODUZIONE

*Ai nostri figli
Valeria e Angelo*

« Gli antichi infatti facevano parlare i personaggi in modo politico, i poeti di adesso invece in modo retorico ». Aristotele ci offre una chiave di lettura preziosa, quando sottolinea la stretta connessione esistente fra la tragedia e la *polis*. Egli parla di un genere letterario la cui esperienza è giunta alla fase conclusiva, e questo gli consente di formulare un giudizio sintetico, come può fare solamente l'osservatore distaccato che getta uno sguardo d'insieme su un passato ormai leggibile in prospettiva.

L'*akmé* della tragedia coincide col momento di massima fioritura della *polis*; la crisi culturale della *polis* porta con sé prima una profonda trasformazione e poi la crisi del genere letterario maggiormente legato ad essa, in una rapida e sempre più accentuata decadenza artistica. L'accostarsi alla tragedia antica richiede al lettore moderno una severa difficoltà. Il fascino della parola poetica sembra porlo in una situazione di immediata sintonia col testo, al di là della differenza di secoli e del divario culturale ed etico-religioso che proietta in un'indefinita lontananza le opere della poesia antica; ma quando egli tenta di approfondirne la conoscenza e di gettarvi uno sguardo più penetrante, si rende conto di quale sforzo gli sia richiesto per intendere in modo non riduttivo la trama di riferimenti e allusioni, e soprattutto la concezione dell'uomo che il poeta antico propone, e di come il giudizio primitivo, che gli faceva sembrare facilmente accostabile e ricca di immediata consonanza quella voce poetica, rischi di trasformarsi in una mera e superficiale impressione. Perché il poeta tragico antico non scrive per sé: i contemporanei di Aristotele, ultimi epigoni di un genere ormai esaurito e lontano tanto dalle sue origini quanto dalle sue istanze più genuine e profonde, potevano scrivere con intenti declamatori, o da letterati, nei quali l'espressione poetica nasceva da un'esperienza erudita più che da un estro sincero, o, nella migliore delle ipotesi, da una ricchezza di ispirazione, la cui ragione nasceva e si esauriva però nell'individuo, motivata da un bisogno di comunicazione puramente personale, senza percepire come istanza fondante del proprio poetare quel desiderio di arricchimento che solo il colloquio col pubblico può recare.

E se l'analisi adombrata dal breve giudizio di Aristotele è certamente vera per Sofocle ed Euripide, il cui legame con la *polis*, la sua storia e le sue vicende felici o dolorose, è sempre chiaro, anche se risolto in modo diverso e coerente con la differenza abissale che separava le loro due personalità, tanto più essa è vera per Eschilo, la cui opera poetica non può essere intesa, se non assumendo come punto di partenza la sua volontà di continuo collegamento col pubblico ateniese del suo tempo.

Nell'epigramma tombale, che la tradizione antica vuole dettato da Eschilo stesso, si accenna soltanto al valore mostrato dal Poeta nelle battaglie di Maratona e Salamina, quando le armate dell'invassore persiano trovarono l'invalidabile baluardo del meno numeroso, ma sicuramente più determinato esercito greco, disposto a difendere anche a prezzo della vita la libertà della sua terra e ad impedire che venisse soffocata la propria identità culturale. Non una parola sull'attività del poeta tragico: Eschilo si consegna al ricordo delle generazioni avvenire come combattente coraggioso, non come autore di capolavori teatrali; non è spiegazione sufficiente quella che afferma, pure a ragione, che nessuna battaglia del mondo antico fu combattuta con una carica di ideali pari a quella di Maratona. Già alcuni autori antichi non nascosero il proprio disagio di fronte a questa voluta dimenticanza, di fronte a questa prevalenza data al contingente e al caduco a detrimento dell'eterno e del bello. Stupore è espresso anche da uno dei principali interpreti della Grecità moderna, il Kavafis, in una lirica famosa. Uno studente della tarda antichità, « fanatico di letteratura », sente recitare in un teatro epigrammi di vari autori e, tra gli altri, l'iscrizione funebre di Eschilo: incapace di reprimere il proprio disappunto, egli esclama sussultando: « Non scacciare dal tuo pensiero la fulgente parola della Tragedia — un Agamennone, un Prometeo mirabile, i personaggi di Oreste, di Cassandra, i Sette contro Tebe ».

Ma è una posizione che, isolando il poeta dallo sfondo culturale che determina il suo mondo poetico, si preclude la possibilità di una piena comprensione dell'opera. Del resto la critica antica ha sostanzialmente evitato di misurarsi con Eschilo, e, quando se ne è occupata, lo ha fatto di solito per fini eruditi o per trattarlo come un poeta illustre ma lontano nel tempo, un grande nome un po' sbiadito da una distanza linguistica e culturale che lo rendeva inavvicinabile; di fronte a lui si mostra ammirazione, o piuttosto il rispetto imbarazzato di chi teme di apparire ignorante e rozzo, non la vera percezione di un'autentica capacità interpretativa: è ben rappresentativo di queste preoccupazioni il giudizio di Quintiliano

che, con diplomatiche esitazioni e con ambigui silenzi, sottolinea soprattutto i difetti del poeta, il cui linguaggio troppo esorbita dagli schemi abituali perché non debba venir sentito come « scomposto ».

La critica moderna, a sua volta, ha continuamente oscillato tra gli opposti estremismi di chi, da una parte, rifiuta, in nome dell'ideale estetico, di partecipare alla ricostruzione del mondo morale e religioso di Eschilo, e di chi, inversamente, trascurando del tutto la peculiarità della parola poetica, tenta, il più delle volte con risultati ristretti e privi di spessore, di mettere in luce le premesse filosofiche del suo teatro o, con ulteriore riduzione, di indovinare le sue simpatie politiche, forzando allusioni momentanee per ricavare conclusioni indefinite e sfuggenti. Un'opera d'arte è diversa da un trattato di filosofia o di politica, perché in essa la verità di una tesi esiste in quanto rende veri dei personaggi, presentandosi non attraverso ragionamenti o sillogismi, bensì nell'attualità di scelte concrete e di parole che richiamano con immediatezza l'umanità dell'ascoltatore; è la stessa distanza che esiste fra la verità di una vita (perché la vita creata dal poeta è frutto di finzione e di fantasia, ma non ha nulla da invidiare, nella sua verità, alla vita di tutti i giorni) e la sempre possibile menzogna dell'ideologia.

Già l'analisi dei *Persiani*, il più antico documento teatrale che ci sia pervenuto dalla Grecia, pone in risalto queste premesse. Noi sappiamo ben poco dei poeti che precedettero Eschilo: conosciamo un elenco di nomi e di titoli che dicono poco alla nostra riflessione; sappiamo che alcuni di essi, come Frinico, produssero profonda impressione con alcune loro opere al pubblico ateniese, e sappiamo che proprio Frinico fece rappresentare, pochi anni prima dei *Persiani*, una tragedia il cui contenuto era almeno in parte simile a quello della tragedia eschilea. Ma ogni possibilità di confronto tra Eschilo e i suoi predecessori ci è preclusa: il verso iniziale dei *Persiani* aveva molte somiglianze col verso iniziale delle *Fenicie* di Frinico, anche se la situazione scenica era del tutto differente: ma al di là di questa considerazione è molto arduo e pericoloso andare. Quel che è certo, è che coi *Persiani* ci troviamo di fronte a un'opera d'arte nella quale il genere tragico è giunto alla sua piena maturità espressiva.

Le difficoltà cominciano proprio a questo punto. Gli antichi affermano come meriti principali di Eschilo quelli dell'aver introdotto importanti innovazioni tecniche, come la maggior fastosità dei costumi, la minor rigidità della maschera, l'aver utilizzato il secondo attore e, sulle orme di Sofocle o forse precedendolo, il terzo attore, l'aver limitato lo spazio d'intervento del coro per dare maggior peso all'azione. Sono tutti elementi che aiutano poco o nulla per una

maggior comprensione del poeta: difficilmente si può penetrare il suo mondo poetico fermandosi a questi aspetti esteriori. Quando la nostra documentazione era inferiore, e ci si doveva basare su elementi simili per definire la cronologia dei drammi, si era giunti a indicare come dramma più antico le *Supplici*. Oggi sappiamo con innegabile sicurezza che questa tragedia appartiene alla piena maturità del poeta. Si erano applicate categorie moderne di pensiero, dalla psicologia dei personaggi alla staticità dell'azione all'importanza del coro, e si era giunti a un risultato impreciso: si era pensato di poter individuare nel teatro di Eschilo una linea evolutiva che portasse da una pretesa arcaicità a una pretesa maggior modernità, dove le categorie per definire ciò che è arcaico e ciò che è moderno erano state assunte dalla nostra attuale sensibilità di spettatori, senza pensare che queste stesse categorie risultavano estranee ai desideri e alla tensione dell'uomo greco e soprattutto del teatro antico. Altre e più evidenti sovrapposizioni di modi di pensare estranei all'antichità si erano visti, con risultati anche più gravemente erronei, nel caso del *Prometeo*, in cui osservazioni linguistiche unilaterali o il rovesciamento dei piani di lettura, dettato da una sensibilità che si nutriva più del titanismo romantico che degli ideali religiosi del tragediografo di Eleusi, avevano portato all'aberrante conclusione che altri e non Eschilo doveva essere il vero autore del *Prometeo*.

Oggi siamo più disponibili ad ammettere che il nostro bagaglio culturale è inadeguato, se vogliamo percepire in maniera convincente il teatro ateniese. Non solamente lo ammettiamo nel momento in cui, con uno sforzo intellettuale, cerchiamo di far rivivere in noi almeno qualche eco della risonanza profonda che il mondo dei miti poteva avere sullo spettatore contemporaneo, ma soprattutto sappiamo sinceramente confessare la nostra incapacità anche soltanto di definire, al di là di una mera descrizione esteriore, l'essenza del tragico antico. Chi ha tentato di definire che cosa sia il tragico, quali elementi siano comuni e colleghino tutte le tragedie che l'antichità ci ha tramandato, è pervenuto sempre a risultati artificiosi o parziali, tali da lasciare in ombra ora l'una ora l'altra tragedia.

Nessuno può dubitare che oggi per noi, e a maggior ragione al tempo di Eschilo per i suoi spettatori, i *Persiani* o il *Prometeo* siano tragedie, anche se siamo incapaci di individuare lo specifico del tragico. I *Persiani* si presentano a noi sotto un aspetto di estrema semplicità: l'azione è quanto mai limitata, il Coro è protagonista della tragedia, la struttura drammatica ridotta ai minimi termini, tanto che potremmo considerare la trama conclusa dopo circa un quarto del dramma, e i restanti tre quarti prolungamento dell'an-

nuncio della sconfitta persiana recato dal messaggero, con un'accentuazione e un potenziamento della tensione drammatica ben visibile. Si è voluto vedere nei *Persiani* il prevalere di una sensibilità lirica rispetto a una sensibilità drammatica, ma nessun brano lirico potrebbe far rivivere dinanzi ai nostri occhi una carica appassionata e tesa di dolore, qual è quella che la più antica tragedia di Eschilo ci presenta.

Quanto è semplice la trama della tragedia, tanto è complessa la sua lettura: la stessa indecisione dei critici nell'afferrare il vero asse centrale della medesima lo conferma. Alcuni vi hanno voluto vedere l'esaltazione della vittoria greca sul nemico tradizionale, altri un'affermazione del valore e della superiorità della democrazia sulla monarchia, altri un'affermazione di fratellanza che unisce vinti e vincitori nella medesima assoggettazione al dolore e alla vicenda alterna della vita. Tutti questi elementi sono compresenti nel dramma. Complessa è la lettura della tragedia greca, perché complessa e irriducibile a formule e a schemi univoci è la vita, e la tragedia antica nasce da una riflessione diretta, profonda e autentica sulla vita.

Eschilo propone ai vari spettatori una riflessione sulla vita, sul senso della propria esistenza, sul rapporto che lega l'uomo con i suoi simili e con tutte le forze, positive e negative, che trascendono la sua sfera di autodeterminazione. Ma per essere credibile una riflessione sul senso della vita deve avere dentro di sé tutta la complessità e l'intrecciarsi di piani e di problemi che la vita vera presenta. La materia per questa riflessione è data da brani della storia religiosa o, nel caso dei *Persiani*, di una storia recente, nella quale il giudizio teologico risulta chiaro e indiscutibile. La linea di lettura che Eschilo persegue è strettamente coerente con la cultura della *polis*, ed Eschilo non innova nulla, quando invita lo spettatore a osservare la rovina che l'uomo si procura con la propria tracotanza e come la colpa fondamentale della *hybris*, la violazione cioè dei limiti che la divinità ha posto agli uomini e agli dèi (perché anche gli dèi possono peccare e di conseguenza essere puniti, come *Prometeo* insegna), attiri inevitabilmente la giusta vendetta divina, che si propaga come una pianta di male e di peccato nei discendenti della stirpe.

Ma già nei *Persiani* la meditazione, peraltro consueta, sul problema della *hybris* trova un legame profondo con un ulteriore problema, che tende sempre di più a divenire prevalente nei drammi successivi, ed è il problema della responsabilità umana. Solone, nell'*Elegia alle Muse*, aveva affermato che la punizione può toccare spesso anche a chi non è colpevole, ma è solo figlio o nipote del

primo autore della colpa. Questo pensiero sembra non soddisfare Eschilo, le cui conclusioni si allontanano sempre più, fino a una percezione di assoluta e cosciente novità chiaramente annunciata nell'*Agamennone*, su questa tematica. Collocato in un mondo ben ordinato, in un groviglio di forze contrapposte che hanno trovato un equilibrio soltanto precario e provvisorio, l'uomo può col suo gesto turbare profondamente l'ordine del tutto. L'uomo si trova continuamente di fronte a molteplici possibilità di scelte, che necessitano di una riflessione profonda e matura, perché l'agire dell'uomo deve corrispondere al volere di Zeus e l'errore umano non è rimediabile: l'intervento del dio non conosce limiti, se non quelli che il dio autonomamente si pone, e l'idea del perdono è sconosciuta alla mentalità greca arcaica.

Eschilo dunque rivendica all'uomo la piena responsabilità del suo operare, e fa derivare dai suoi atti e dalle sue scelte la sua possibilità di essere felice. Chi sbaglia dà inizio alla sua sofferenza e coinvolge nell'errore anche le persone che sono accanto a lui e che sono legate da vincoli di sangue con lui. L'unità della famiglia e la solidarietà sociale non hanno valori puramente formali.

Di fronte alla mentalità tradizionale, che addossava agli dèi l'origine dei mali compiuti dall'uomo, Eschilo pone un modo di sentire profondamente nuovo. Ma questa novità è il frutto di una riflessione continua, di una ricerca tesa e appassionata, che allontana sempre di più il poeta dalle premesse che la cultura ateniese sentiva come acquisite su questo problema. Un ignoto personaggio della *Niobe* ci riporta alla morale tradizionale, quando afferma: « Un mortale colpito dalla sventura non è altro che ombra... Il dio fa nascere una causa fra i mortali, quando vuole rovinare completamente una casa ». Nei *Persiani* questo modo di pensare sta per essere superato, ma il poeta non è ancora pervenuto a una conclusione stabile e coerente. Sembra che nei *Persiani* egli voglia più sollevare un problema che non concluderlo. Certo Serse è colpevole di tutto il male che ha operato su di sé e sul suo popolo; ma la sua avvertenza nel commettere la colpa non è piena: l'inganno del dio, che attrae l'uomo verso la colpa, facendogli balenare come positivo ciò che in realtà è male; il traviamiento di Ate, che attira l'uomo in una rete inestricabile; la sua incoscienza giovanile, sobillata oltretutto da compagnie negative, sono tutti elementi che entrano in gioco per diminuire la piena responsabilità di Serse. E anche il parlare del Coro è ambiguo: gli anziani di Susa hanno una netta coscienza della distanza che separa il male dal bene, ma in tutto il corso della tragedia questa chiarezza morale non si traduce in scelte precise e concrete. Essi

accusano gli dèi della punizione troppo gravosa fatta pesare sul popolo persiano, anziché rilevare la colpevolezza del loro re; neppure davanti alle parole di Dario sanno far emergere dalla propria esperienza umana una chiarezza di valutazione di fronte alla sciagura. Eppure il giudizio sugli avvenimenti è detto in modo chiaro, prima dal messaggero e poi dall'ombra di Dario, la cui sapienza non solo ha l'autorevolezza della fama con cui il sovrano è venerato dai suoi anziani compagni, ma è anche avvalorata dalla sua situazione di morto, che può vedere gli avvenimenti presenti alla luce dell'eternità. Ma il giudizio di questi due personaggi, in cui certo si identifica il poeta stesso, rimane senza eco nella circostanza presente. È sempre sentito come vicino e palpabile l'influsso di un dio, che può avviare l'uomo verso il male o verso il bene, collaborando con l'uomo sia nella buona fortuna sia nell'inizio della rovina.

Analoga problematica nei *Sette contro Tebe*: la retta coscienza e la capacità di giudizio non impediscono all'uomo di procedere fino al fondo di una propensione per il male che egli trova dentro di sé, nel perpetuarsi ancestrale della colpa originaria attraverso il proseguimento della stirpe. L'atmosfera iniziale della tragedia è analoga, tanto nei *Persiani* quanto nei *Sette*: immagini di guerra e di morte, il grido di una città che teme di essere sopraffatta da un esercito invasore, la precisa consapevolezza degli orrori a cui va incontro una popolazione sconfitta: saccheggi, violenze, sangue, un esito di fronte al quale anche la morte sembra soluzione migliore. L'esercito che Polinice sta guidando contro Tebe sembra un esercito straniero che sta invadendo una città greca: il Coro chiede agli dèi protezione per Tebe, città che parla la lingua ellenica, Eteocle consiglia pregare gli dèi, perché il culto patrio non venga annientato. Ma l'incombere del terrore trova in Eteocle e nel Coro due modi opposti di reazione. Nel Coro l'aprirsi a espressioni piene di incertezza per il futuro e a sentimenti di disperazione, così che anche i rimproveri del sovrano, volti a ottenere un atteggiamento più fidente nei confronti della situazione, risultano vani. Un atteggiamento nobilmente eroico in Eteocle: sue sono le prime parole della tragedia, in cui spirano sicurezza, rapidità di decisione, capacità militare. Ma fin dall'inizio la dignità del suo portamento maschera una profonda aridità morale. Un altro autore, che non fosse Eschilo, avrebbe distinto in modo più netto e semplice il bene dal male. Qui, le ombre e le luci si intrecciano in modo nuovo e appassionante.

Certo, Polinice e i suoi mercenari sono i campioni del male, mentre Eteocle si accinge a combattere in nome della giustizia e del diritto. Nella lunga scena centrale, in cui si descrivono i sette

guerrieri dell'esercito nemico, si usano parole analoghe a quelle con cui l'ombra di Dario aveva denunciato la *hybris* di Serse. Ma quando si esamina in modo più preciso la figura di Eteocle, si osserva come questo schema non si attagli perfettamente alla situazione. Le sue parole sembrano inizialmente rivendicare alla piena responsabilità dell'uomo l'esito delle azioni che questi deve compiere: in realtà non è così, e il suo atteggiamento è assai più arrogante: i successi sono considerati meriti degli dèi — egli dice con irritazione — gl'insuccessi colpe degli uomini. Il suo modo di esprimersi è sconnesso, talora devoto talora superbo, il suo comportamento incoerente. Il contrasto fra il sovrano e il Coro fa risaltare ulteriormente questa distanza. Eteocle ha fiducia soltanto nella sua capacità militare, esattamente come Serse, il Coro non può che invocare Zeus, il padre che tutto porta a termine. L'invito di Eteocle a invocare gli dèi nella gravità del momento è formale: il canto del peana incita gli animi, e comunque la preghiera è compito di altri, non suo: « non ti proibisco di onorare la stirpe degli dèi — a me basta prendere decisioni su questi problemi ». E anche le sue preghiere non sono espressioni di un animo sgombro di pretesa, risentono anzi spesso della sua tensione a costringere la volontà divina ai suoi desideri: « se la città è salva, è tutto vostro guadagno: una città salva onora gli dèi ». Di fronte allo smarrimento del Coro, impreca: quando invoca Zeus, è per dar sfogo alla sua misoginia.

Eppure Eteocle sa: riconosce nei sette avversari i segni della *hybris* e li rileva con estrema lucidità. Ma quando deve decidere per sé, il suo giudizio morale è fragile e destinato al fallimento. E si assiste a questo punto a un paradossale rovesciamento della situazione: il Coro, che prima non ha fatto altro che lamentarsi e attendere con angoscia la sconfitta, ora può consigliare il suo sovrano per il meglio. Eteocle ha fatto risaltare finora una autorevolezza umana di capo militare e politico, in una lettura degli avvenimenti che pareva salda e chiara. Ora, quando si tratta di decidere per sé, la sua capacità di giudizio è annientata, mentre il Coro, il quale si era dimostrato finora debole, remissivo, incapace di decisione, timido, può illuminarlo. Eteocle si sta ponendo sullo stesso piano del fratello: Polinice non può avere Dike dalla sua parte, ma nemmeno Eteocle, che sta per macchiarsi del sangue del fratello, potrà sfuggire alla maledizione degli dèi: la sua vittoria, se ci sarà, sarà una cattiva vittoria. Il Coro fa intravedere ad Eteocle la scelta che egli non aveva avvertito: la possibilità di sopravvivere con più aperto favore degli dèi, per quanto diminuita possa essere la sua fama di eroismo presso la gente (ma anche una vittoria non esaltante è indizio di

benevolenza degli dèi); oppure il procedere verso la sicura autodistruzione, macchiandosi del sangue del fratello. Egli sarà l'uguale, in questo secondo caso, di un uomo ambizioso e privo di scrupoli, incapace di discernere tra bene e male; non saranno più Eteocle e Polinice, saranno due Polinici. Di fronte a tutto ciò Eteocle non sarà capace di decidere per il bene: egli sente dentro di sé il malvagio demone della stirpe che lo incita al sangue e alla vendetta: è come una smania di combattimento, contro cui non si può resistere. L'antica maledizione di Laio produce così di nuovo il suo effetto. L'uomo è libero di decidere, ma il condizionamento al male che pesa sulla sua stirpe lo conduce alla scelta peggiore. La decisione dell'uomo è però premessa necessaria: gli dèi annienteranno Eteocle solamente dopo che egli avrà optato per il male. Non è la pura e semplice vendetta sui discendenti della stirpe, indipendentemente da una loro colpa. E ancora il problema, nei *Sette* come nei *Persiani*, è posto ma non risolto. L'uomo è offuscato nella sua volontà e nel suo operare da tutta una serie di elementi negativi che lo deviano dalla strada della giustizia; egli compie il gesto senza rendersene conto appieno, e una volta che la sua decisione si è compiuta scende tremenda e inarrestabile la punizione divina. E anche i *Sette*, come i *Persiani*, si chiudono in un'atmosfera di incertezza, tra accenti di lutto che non ammette consolazione.

Con le *Supplici* la problematica si fa ancor più complessa e ricca di tensioni e di interrogativi che, appena appena accennati all'inizio del dramma, invadono sempre più prepotentemente la scena. Su una trama semplice come quella dei *Persiani* e in un dramma apparentemente privo di azione che vede una prevalenza delle parti corali su quelle dialogate, il poeta inserisce un'indagine profonda e ricca di sfumature. La figurazione di Zeus nelle *Supplici* avvicina questa tragedia molto più all'*Orestea* che non alle tragedie precedenti. È nelle *Supplici* che Eschilo ci appare per la prima volta il « poeta di una fede vissuta nella sua difficoltà — per usare una felice espressione del Setti — che indaga un mistero che incessantemente, quanto più intensa è l'angoscia destata, chiama l'anima a penetrarlo ».

Il modo con cui Eschilo si pone di fronte alla presenza del male e della *hybris* nel mondo è nuova. La distinzione fra bene e male non ha più la univocità che aveva nei *Persiani* o nei *Sette*, o, meglio, quello che nella prima parte era affermato con decisa e assoluta certezza, vale a dire il diritto delle figlie di Danao a sfuggire dall'oppressione dei cugini, nella seconda parte assume contorni più sfumati, e anche il cuore del giusto giunge a mostrare dentro di sé una durezza e un'aridità, che lo rendono propenso al male al di là

di quanto si sarebbe potuto presumere. La tragedia si divide così nettamente in due parti: nella prima l'antefatto della vicenda si presenta carico di angoscia e di tensione, ma rimane pur sempre nell'ambito di una raffigurazione che permette un giudizio morale netto e tale da rientrare nel solco della concezione più comune; nella seconda parte tutto è nuovamente in discussione. Gli elementi di riflessione che il poeta propone al suo pubblico sono ora di un'estrema varietà. Ancora si sente lo sfondo politico su cui è costruita la tragedia, e l'episodio di Pelasgo adombra lo schierarsi del poeta a difesa della democrazia contro la tirannide o l'aristocrazia. Quando chiede all'assemblea del popolo di esprimere la propria volontà circa le figlie di Danao, l'anziano re mostra di considerare piena e assoluta solamente la volontà popolare; proiettando fino all'antichità mitica una sensibilità che gli è propria, Eschilo rivela la sua opposizione ad uno stato in cui tutte le decisioni vengono assunte da un solo, ma su questa espressione della sua sensibilità politica il poeta innesta un altro elemento: la necessità che il giudizio morale, per essere vero, sia condiviso dall'intera collettività; torto e diritto devono far parte di un sentire e di un patrimonio comune. All'elemento politico si aggiunge un elemento etico: sono poste le premesse del processo di Oreste dinanzi all'Areopago.

Così descritta, la tragedia non offrirebbe spunti di novità rispetto alle tragedie precedenti, e sarebbe certo notevole dal punto di vista artistico, ma non recherebbe aiuto a una conoscenza più profonda del poeta. Viceversa, a poca distanza dalla fine assistiamo a un radicale cambiamento di situazione: la religiosità di Eschilo mostra dentro di sé un continuo e acuto rinnovarsi problematico, e le certezze acquisite vengono nuovamente messe in gioco, con un'audace inversione dei termini di lettura, che provoca nel lettore domande destinate a rimanere per il momento senza risposta. Da oggetto di oltraggi e di persecuzione, le Danaidi diventano a poco a poco esse stesse soggetto di male e di *hybris*. Anche il giusto dunque può covare dentro di sé la propensione per il male. La loro è una violenza meno spettacolare di quella dei cugini, ma proprio perché più sottile e nascosta è anche più infida e pericolosa. Non per nulla nella tragedia successiva sarà questa tendenza al male delle Danaidi, e non quella degli Egizi, ad avere l'effetto più tremendo: saranno le Danaidi a spargere il sangue dei loro cugini, in un crimine che non riceve giustificazione da parte del poeta. L'iniziale avversione al matrimonio, espressa dalle cinquanta ragazze, e che è solo l'inizio di un più profondo radicarsi in loro della *hybris*, costituisce di fatto la violazione di un equilibrio e di un ordine naturale posto dagli

dèi, che hanno stabilito nell'amore dell'uomo e della donna il mezzo naturale per il proseguimento della stirpe. Pertanto la colpevolezza delle Danaidi è già netta e grave nel finale della tragedia.

Due osservazioni restano dunque da fare, dopo la lettura di quest'opera. La prima: che la giustizia consiste nel continuo sforzo di adeguare sé stesso all'ordine del cosmo; essa non è data una volta per tutte, ma l'uomo deve conquistarsela attraverso un modo di agire che consenta un'armonia col cosmo: non basta sapere distinguere astrattamente fra male e bene. Le Danaidi conoscono questa differenza, anzi hanno dovuto esse stesse subire nella loro esperienza personale la durezza del male. Ma, come già nei *Sette* e nei *Persiani*, la scienza da sola non basta: l'uomo subisce continuamente la tentazione di operare scelte contrastanti con Dike. Come Eteocle aveva avuto i consigli del Coro, così le cinquanta figlie di Danao ricevono dalle loro ancelle la precisa indicazione del retto modo di pensare, ed anche in questo caso sono le persone di rango sociale inferiore e di personalità meno forte a indicare la strada del bene a chi dovrebbe conoscerla già. Ma tutto questo non basta, perché il male ha una seduzione più forte, e l'uomo ne resta affascinato; così anche quando gli viene data una concreta possibilità di rettificare il proprio cammino egli rimane insensibile e ormai avvinto alla propria idea.

La seconda osservazione: le *Supplici* aprono un problema che troverà la sua soluzione naturale nell'*Orestea*. Per ora la sofferenza delle cinquanta figlie di Danao non conduce alla saggezza: non ricavano dal *pathos* alcun *mathos*, anzi, escono dalla propria esperienza di infelicità convinte del male e della *hybris*.

Quest'allargarsi progressivo della prospettiva trova conferma nelle ultime tragedie che restano da esaminare, il *Prometeo* e la trilogia dell'*Orestea*. La soluzione del problema umano non può essere ottenuta dal solo riferimento a ciò che accade sulla terra: la coerenza tra agire dell'uomo e agire del dio è troppo salda perché basti la sola riflessione sull'operare dell'uomo per rispondere all'eterna e angosciata domanda sul senso della vita. L'abbandono del piano umano e il riferimento al piano divino diviene pertanto un'esigenza non più rimandabile. È la medesima esigenza che convince Dante a contemplare il mondo trascendente, perché è in questo che si trovano le risposte ai tanti problemi che l'esistenza sulla terra lascia irrisolti. Eschilo, come Dante, conclude la sua carriera poetica con la descrizione delle divinità, in una sintesi originale di poesia, teologia, contemplazione, prassi.

Il *Prometeo* ci pone ancora di fronte le medesime domande delle *Supplici*. Il confine tra bene e male non riguarda solamente l'uomo:

anche fra gli dèi esiste il male, ed anzi il dio più intelligente e più animato dal senso della giustizia ha potuto, con un'azione deliberata di cui si assume non solo la paternità ma anche il vanto, varcare questo confine, attirando su di sé l'ira implacabile e la durissima condanna di Zeus. Il concetto di giustizia è oggettivo, e il volere di Zeus s'identifica con la giustizia. Gli uomini e gli dèi devono accettare questa premessa, ma, ancora una volta, il sapere non basta, se è slegato dallo sforzo, spesso faticoso e disperante, di adeguare le proprie scelte a ciò che Zeus chiede. Ma la colpa di Prometeo comporta un ulteriore passaggio. Prometeo non ha voluto il male, egli ha creduto di poter contrapporre alla giustizia di Zeus un'altra sua giustizia, in apparenza migliore. Le intenzioni di Prometeo sembrano a prima vista meno dure delle rigide imposizioni di Zeus: Prometeo ha voluto migliorare le condizioni di vita del genere umano, nel momento in cui il nuovo sovrano degli dèi aveva deciso di sterminare la stirpe degli uomini: egli ha insegnato all'uomo i principi delle arti e delle scienze e gli ha donato il fuoco, che di ogni scienza è il necessario germe. Tutto ciò ha portato Prometeo fuori dell'ambito del giusto: al di là delle sue buone intenzioni, egli ha compiuto una violazione di fatto dell'ordine naturale, una *hybris* dunque, e di essa porta la conseguenza nella pena durissima che gli è stata inflitta. Anche qui, come nei *Persiani*, al colpevole Zeus appare giudice troppo severo, ed anche qui, come nei *Sette* e nelle *Supplici*, le parole del colpevole appaiono tanto tronfie e arroganti quanto corrose da una disperata impotenza: puri esercizi di declamazione, pieni di minacce che non potranno compiersi, incapaci di scalfire l'ordinamento del cosmo: come il Capaneo di Dante, Prometeo non fa che urlare la propria rabbia, ma è uno sfogo che, anziché recare pace, aumenta di continuo la pena di chi lo declama e vede continuamente allargarsi la distanza fra ciò che si grida e ciò che si è. Un solo « fatto » accade durante tutta la tragedia, ed è Zeus a compierlo: Prometeo deride Ermes, il lacché dei nuovi padroni dell'universo, con parole insultanti e motteggi feroci, ma le parole di Ermes hanno effetto, mentre Prometeo, nell'orrore del suo sprofondare nell'abisso, percepisce troppo tardi quanta sia la distanza che lo separa da Zeus.

Ma anche il *Prometeo*, accanto a una vicenda di facile lettura (ove non si voglia, con qualche critico anche del nostro secolo, rovesciare romanticamente il piano di lettura, così da esaltare un titanico e ribellista atteggiamento di Prometeo, il cui giudizio di condanna da parte del poeta è netto e indiscutibile), reca domande che non hanno risposta immediata. Da un lato la limitatezza di Zeus, la cui intelligenza risulta pur sempre inferiore a quella di Prometeo,

se ha bisogno di rivolgersi a quest'ultimo per conoscere un oracolo di importanza fondamentale, dall'altra, le inquietudini a cui dà corpo l'esistenza di Io, tormentata e assalita senza una sua colpa, solo perché la sua bellezza ha trafitto il cuore e i sensi del sommo fra gli dèi. È bensì vero che Prometeo mostra, nella sua profezia, come anche le pene di Io tendono verso un bene finale, ma il dolore presente acquista significato in una prospettiva assai lontana, e in ogni modo l'attenzione del poeta è centrata più sul dolore presente che non sul bene futuro. Anche il giusto soffre senza sua colpa; il disegno di Zeus non impedisce la sofferenza di chi non ha compiuto nulla di male, e la speranza del concludersi positivo di ogni azione umana, quando sia compiuta per il bene, non elimina il grave problema del dolore attuale, che l'uscita di scena di Io, nuovamente preda di un assillo e di un tormento che non lacerano solamente le carni, ma penetrano profondamente nello spirito, rinnova agli occhi degli spettatori.

Solo con l'*Orestea* le domande finora suscitate trovano una loro composizione: l'*Orestea* è sintesi e nello stesso tempo superamento di tutta la problematica sinora dibattuta dal poeta e, pur rimanendo nell'ambito della cultura ateniese, reca l'annuncio di una originale novità profondamente avvertita: « Diversamente dagli altri, io ho un'idea mia ».

La struttura delle tre tragedie è relativamente semplice: quella centrale dà addirittura l'idea di una prolissità o di una staticità, che solo un esame puramente estetico o teatrale nel senso astratto del termine confermerebbe. Anche il tema della famiglia su cui pesa un'antica maledizione, esito di una *hybris* primitiva di volta in volta rinnovata in sempre nuove violazioni, ripete un argomento già affrontato nei *Sette*, con la sola variante che la trilogia tebana seguiva lo svolgersi del tema fin dall'origine, mentre nell'*Orestea* la dimensione del male è preesistente alla materia trattata e su di essa incombe in modo dapprima indefinibile, con una presenza sottaciuta e misteriosa ma palpabile, poi in maniera via via più chiara, fino a spiegarsi in una delirante visione di morte e di sangue che annulla i confini del tempo e dello spazio: è l'evocazione del male, realtà tragicamente viva e grandiosa, unica realtà presente agli occhi di un'umanità angosciata e incapace di capire fino in fondo, rappresentata dal Coro dell'*Agamennone*. Dal delirio di Cassandra a quello di Oreste: nell'*Agamennone* i tempi per arrivare alla scena di massima tensione erano stati volutamente dilatati con l'inserzione di brani estranei al nucleo della tragedia, quali le descrizioni degli affanni patiti dai Greci sotto Troia e della tempesta in cui era scom-

parso Menelao; nelle *Coefore* alla tensione della scena finale si arriva dopo una lunga preparazione, che, nel protrarsi dei dialoghi e dei canti corali, riafferma la sacra necessità della vendetta, non per proclamare una certezza fortemente avvertita, ma per tentare di autoconvincersi attraverso uno sforzo psicologico circa la necessità di giungere a una decisione di morte. Il delirio di Cassandra precede una duplice uccisione, il delirio di Oreste segue un assassinio pure duplice; nell'uno e nell'altro caso gli uccisori si presentano come strumenti di una punizione divina su persone colpevoli di *hybreis* a tutti note. Entrambi i delitti sono compiuti da uccisori che ostentano sicurezza, che ripetono in modo accurato e scrupoloso le colpe delle loro vittime: Oreste presenta addirittura un reperto del delitto commesso da Clitemestra, la rete servita per legare il padre nel bagno dove venne ucciso. Ma si sente che, al di là della certezza conclamata, incrinata peraltro in più di un accenno nella voce di Clitemestra, entrambi i personaggi percepiscono la precarietà della propria situazione e si sentono posti all'interno di un disegno che li trascende. Nell'ultima tragedia il protagonista umano passerà dal proscenio allo sfondo, mentre il primo piano sarà occupato dalle divinità che incarnano, in maniera contraddittoria, i diversi ideali di giustizia che hanno ispirato il gesto di Clitemestra e quello di Oreste.

Questa connessione di delirio e di morte stabilisce la prospettiva di lettura, che i diversi canti corali delle tre tragedie continuano a ripetere e svolgere come ricorrente motivo: folle è colui che sparge a terra sangue umano, folle è colui che rade al suolo le città, perché, una volta diffuso sul terreno il sangue dell'uomo, questi non può più essere chiamato alla vita e all'esistenza, e la vita è un bene che non può in nessun caso essere ripagato. La trilogia ripete le terribili conseguenze che subisce chi uccide: dinanzi agli occhi viene fatta passare un'enumerazione di eccidi presenti e passati, ora diffusamente raccontati con estrema e realistica crudezza, ora velatamente accennati in modo indeterminato, fino all'accumularsi istantaneo sulla scena di gemiti di bimbi sgozzati, di odore di sangue e cadaveri, di truci visioni di morte che s'inseguono dall'una all'altra generazione. Accanto a questo, un motivo che il Coro degli anziani argivi, veri protagonisti della tragedia iniziale, annunzia nella sua prima comparizione. Giunti alla vecchiaia con un bagaglio di esperienza che unisce alla visione di delitti e di trasgressioni la certezza della vendetta divina su chi commette il male, essi enunciano, accanto a sommesse rievocazioni ed angosianti interrogativi sul futuro che si prepara per chi si rese colpevole, la propria speranza: questa

nasce dal profondo recesso della coscienza, ispirata dagli dèi che ancora consentono agli anziani il vigore del canto: «Lugubre, lugubre canto intona, ma il bene trionfi».

La raffigurazione del male e la speranza, o la fede, che tutto possa volgersi in bene: è in quest'altalena di sentimenti che procede l'*Orestea*. L'inizio dell'*Agamennone* ci introduce in un'atmosfera simile a quella dei *Persiani*. Le colpe cui accenna vagamente la sentinella sono presenti ma indeterminate, così come il suo giubilo per la presa di Troia resta incompleto. È col successivo canto corale che i termini del problema vengono presentati in una luce di chiarezza, che la solennità del linguaggio, la ricchezza del materiale, la rapidità degli accenni ingigantisce in un quadro poetico, la cui potenza evocativa è difficilmente raggiunta nella letteratura di ogni tempo. È ancora il tema della responsabilità dell'uomo che crea il motivo di riflessione principale. L'errore di Agamennone è stato la conseguenza di una scelta deliberata: viene così definitivamente superata l'idea che una *hybris* si rinnovi meccanicamente nei discendenti della medesima stirpe. A differenza di Eteocle, il protagonista della prima tragedia non può neppure invocare l'attenuante della smania di combattere, col conseguente furore che fa travalicare i confini del bene e del male. La colpa di Agamennone è sicuramente collocata all'interno di un ambiente morale e familiare che ha visto sempre nuove colpe germogliare dalla trasgressione originaria, e l'idea che una *hybris* non possa morire senza rampolli, in una rinnovata catena ininterrotta di colpe e di delitti, è più volte riaffermata nella trilogia. Ma questo condizionamento non inficia la libertà d'agire dell'uomo, il quale risulta pienamente responsabile dei suoi gesti: la sequela delle colpe sussiste, e forse è sentita anche la complessa tematica di una tara che quasi infetta il sangue di una famiglia. Ma la colpa si rinnova attraverso un'azione assunta in piena libertà e in piena autonomia di coscienza. Agamennone aveva una diversa possibilità d'agire: doveva scegliere tra la vita della figlia e il venir meno a un patto d'onore che lo legava agli altri capi Achei; la seconda scelta avrebbe diminuito il suo prestigio di re e di guerriero, ma non si sarebbe commesso un nuovo delitto, gravido di conseguenze di ire e rancori, apportatore di odio familiare. È la medesima possibilità che era stata offerta a Eteocle; e anche Agamennone come Eteocle compie una scelta di morte; è una decisione assunta con rabbia, percuotendo la terra con lo scettro, ma è una decisione che lo lega alla colpa: egli immerge il collo nel giogo della necessità. Eppure Agamennone conosce la differenza fra bene e male: la raffigurazione successiva del personaggio ne mette in luce

gli aspetti positivi, il suo eroismo guerriero, la sua capacità di governo, il suo equilibrio; conosce la distanza che separa il dio dall'uomo, e rifiuta onori eccessivi, che possono condurlo a un'esaltazione incline alla superbia. La *hybris* di Agamennone consiste in una scelta precisa e ben delimitata, non nasce da un atteggiamento aggressivo e tracotante. Anche il sovrano illuminato, uomo giusto ed onesto, che sembra incarnare molti degli ideali eschilei, può perdersi per l'errore di un momento. L'uomo è costretto a scelte precise nella sua vita, e queste devono essere tutte nel senso del bene; l'uomo deve misurarsi in una valutazione delle azioni che sta per commettere, e scelta sempre e sicuramente cattiva è quella che dà la morte.

Accanto alle idee consuete, sia pure rivissute attraverso una maturità di pensiero e di arte più compiuta, l'*Agamennone* introduce una parola sinora non detta: quella del *pathei mathos*. Quest'idea può trovare origini lontane nel quadro culturale dell'antica Grecia, ma qui assume una fisionomia del tutto nuova, quale frutto di una sapienza proveniente insieme da una riflessione paziente e tormentata e da un'ispirazione poetica e profetica più ricca e profonda. L'uomo ritrova sé stesso nella sofferenza: è questa la grazia, che gli dèi gli inviano, grazia difficile da accogliere e dura, ma necessaria, se l'uomo vuole prendere coscienza degli errori commessi. È una strada che però non apre sbocchi: né preghiere né sacrifici possono deviare la via della necessità, una volta che l'uomo l'abbia consapevolmente imboccata. L'uomo che ha infranto l'equilibrio del cosmo non può fare più nulla per placare le forze messe in movimento: e come la *hybris* dell'uomo consiste in un gesto deliberatamente compiuto, anche il riequilibrarsi del cosmo dipenderà da un gesto deliberatamente compiuto dagli dèi. Il concetto di perdono non esiste ancora: Zeus e Dike si rendono garanti del ristabilirsi dell'equilibrio originario, e mentre la vendetta divina percorre inesorabile la sua strada l'uomo non può che assistere inerme allo sconvolgimento che egli stesso ha provocato.

Il legame tra *hybris* di Agamennone e *hybris* di Clitemestra è affermato sin dal primo canto corale della trilogia. Come il sovrano era stato influenzato da una distorta idea dell'onore e della lealtà, così la sua sposa è condizionata da un sentimento di vendetta che le fa confondere il bene col male. La scelta di Agamennone segue una deliberazione sofferta, quella di Clitemestra segue il maturarsi di un convincimento sempre più forte, fino all'annuncio finale di una duplice morte recato sulla scena in un'esplosione di incontenibile gioia da parte della regina. Nell'*Agamennone* più che in ogni altra

tragedia il mondo culturale di Eschilo si traduce in figure di una profondità umana smisurata: Clitemestra è personaggio del tutto nuovo per le scene greche, una donna dal carattere virile, dalla capacità di decisione inaspettata, pronta tanto a mentire con sua-dente abilità quanto ad attendere con coraggio e determinazione che maturino i momenti favorevoli ai suoi propositi, da lei sempre abilmente celati e dissimulati. La sua figura risalta in maniera tanto più netta, se paragonata all'immagine scialba e scolorita con cui è stato tratteggiato il suo complice Egisto: il vanto di vendetta che Egisto fa nel finale è vuoto e ridondante, mentre l'urlo di soddisfazione di Clitemestra nasce da una complessità di stato d'animo, in cui l'odio profondo si mescola alla saggezza e all'equilibrio, come lo sfogo liberatorio per la vendetta ottenuta si unisce alla consapevolezza del male compiuto, tanto da esortare il compagno a non spargere sangue inutile avventandosi contro il Coro, la cui sola colpa è di ribadire, con serenità di coscienza pur nel tumulto della situazione, una colpevolezza che gli autori del duplice omicidio già conoscono bene.

Nell'ampio quadro poetico dell'*Agamennone*, sul motivo fondamentale si innesta una quantità di motivi secondari, secondo una complessità di prospettive propria già delle tragedie precedenti. Sono riprese le tematiche pacifiste e la negazione di ogni violenza, che costituiscono motivi di non scarsa rilevanza anche nei *Persiani*, nei *Sette*, nelle *Supplici*. L'orrore per Ares, cinico banchiere che scambia uomini vivi con cassette riempite di cenere, è più volte ripetuto dal poeta che lasciò scritto come unico vanto sulla sua tomba il valore mostrato in battaglia. Altrettanto vigorosamente è ripetuto il messaggio di superiorità della democrazia sulla tirannide. Ma sono tutti aspetti parziali che, se pure preziosi per indicarci la varietà di interessi e la ricchezza di problematiche avvertita dal poeta, non possono spostare l'asse di lettura della tragedia, in cui la dimensione etica e religiosa è il nucleo centrale e costituisce l'unico motivo capace di ricondurre a unità gli svariati temi che vi sono affrontati.

In quest'ottica, l'*Agamennone* si rivela chiaramente come il segmento di una vicenda più lunga: tra la saggezza del Coro e l'esaurirsi della vicenda terrena di Agamennone e Cassandra vi è una lacerazione profonda, che esige un'ulteriore prosecuzione dell'indagine. La speranza che il bene trionfi sembra annichilita dopo le nuove disgrazie precipitate sulla casa degli Atridi. Il nuovo sangue sparso e il nuovo male aggiuntosi ai mali precedenti mostrano che lo sconvolgimento delle forze cosmiche non è ancora terminato e che ancora non si è giunti a ristabilire un equilibrio. Come l'ucci-

sione di Ifigenia aveva chiamato il sangue del suo uccisore, così il nuovo eccidio di Agamennone e Cassandra costituisce una ulteriore invocazione di sangue. La vendetta ora non matura più nell'animo di una donna, sia pure radicalmente determinata; la vendetta è ora richiesta esplicitamente dagli dèi, e assume forma attraverso una decisione che diviene via via più consapevole da parte dell'uomo. Clitemestra che nell'*Agamennone* proclamava il suo ruolo di strumento divino poteva apparire personaggio i cui voleri erano offuscati dall'odio e dal rancore, capace di assumere su di sé, per fanatismo, un ruolo che nessuno le aveva attribuito. Ora invece, nella nuova vendetta che Oreste dovrà compiere, questo concetto viene apertamente chiarito; la volontà divina si esprime con oracoli di non dubbia interpretazione, e gli dèi scelgono uno strumento per eseguire la loro punizione, Oreste. Anche così, il problema non è ancora del tutto risolto: pur se ispirato dagli dèi, Oreste deve assumersi la piena responsabilità del suo gesto, e questa consapevolezza rallenta la sua mano e rallenta il ritmo dell'azione scenica. L'esigenza della vendetta è legittima, l'azione è chiesta dagli dèi, eppure anche nel momento decisivo, quando sta per vibrare il colpo destinato a uccidere la madre, Oreste ha l'incertezza di chi si rende conto che per l'uomo rimane sempre aperta una strada diversa. È Pilade, l'amico inseparabile, a confermarlo nella necessità dell'azione: sono le prime e uniche parole che l'amico pronunzia nella trilogia, e non nascono da un'intelligenza diversa o migliore della situazione, bensì da un richiamo agli oracoli in cui il volere divino si è reso manifesto.

Nelle *Coefore* dunque la problematica, anziché avviarsi alla sua naturale soluzione, si complica: Agamennone poteva scegliere tra *hybris* e condotta morale, mentre ad Oreste questa libertà è negata; Oreste non ha scelte: egli deve assumersi la decisione di morte, perché così impongono gli dèi. L'uccisione della madre è un rinnovarsi della *hybris* antica, ma agire diversamente non è possibile: sono gli dèi a volere quest'omicidio, ed essi sono pronti ad altra e più terribile vendetta, se Oreste oserà trasgredire il loro volere. Oreste deve scegliere non tra bene e male, bensì tra due mali, entrambi sicuri apportatori di altro male: «Ares contro Ares, Dike contro Dike». La tragedia si chiude con un interrogativo: quando sarà sazio il demone della stirpe, quando cesserà la concatenazione di lutti e di colpe?

La risposta è consentita solamente uscendo dal piano umano. Se l'uomo mette in moto col suo operare forze che lo trascendono e se è lo stesso dio a rendersi complice dell'uomo e a ispirarne i gesti, è necessario che sul piano divino si cerchi la composizione del con-

fitto. Il legame fra uomo e dio diventa sempre più stretto, e le contraddizioni che l'uomo vede nel mondo si proiettano come aperte contraddizioni dell'ambito soprannaturale. Oreste è stato lo strumento della vendetta divina; è dunque tra Apollo e Atena da una parte e le Erini dall'altra che deve avvenire lo scontro. Sono dèi di generazioni diverse, portatori di diversi e contrastanti ideali di giustizia. Di fronte a questo allargarsi della prospettiva anche l'idea di innocenza e di colpevolezza assume un contorno diverso: Oreste non è più né colpevole né innocente. Il giudizio che su di lui viene preso e la proclamazione di assoluzione fatta da Atena a nome di Zeus non fa che affermare un avvenuto ricomporsi della lacerazione causata dalla prima *hybris* e protratta per generazioni. Il canto con cui le figlie della Notte abbandonano la scena ripete più volte questa riconciliazione. Al di là di tutti gli eventi svoltisi sulla scena, vi si è affermata la certezza che alla fine Zeus interviene a ristabilire l'ordine cosmico e la concordia. Il momento del suo intervento appare misterioso, e nel trascorrere di tempo dall'azione del male alla riconciliazione finale la sofferenza può cadere non solamente sul colpevole, ma anche il giusto può partecipare del patimento. È però avvalorata, a questo punto della vicenda, l'intuizione dell'*Agamemnone*, per cui la sofferenza dell'uomo non è mai inutile, in quanto rappresenta l'unico modo possibile per prendere coscienza del male, soprattutto per chi tale coscienza aveva, più o meno temporaneamente, perduta.

La condotta di Oreste può essere ritenuta colpevole, perché ha operato morte e spargimento di sangue, ma Oreste ha ubbidito, sia pure con riluttanza, a un disegno divino, che ha voluto anche la sua sofferenza, prima di giungere alla riconciliazione finale. La vicenda di Oreste può forse rappresentare, più di quella raffigurata da altri personaggi eschilei, una peripezia paradigmatica: è attraverso il suo soffrire che possiamo riconoscere l'acquisizione di una coscienza più matura di sé; è una gioia profonda il momento in cui tale nuova coscienza viene raggiunta, e le ultime parole di Oreste prima di uscire dalla scena ne sono la documentazione. Osservando Oreste lo spettatore capisce che l'uomo non è più solo nelle sue decisioni: egli vede che dietro l'uomo vi sono le divinità che lo assistono e lo guidano nella difficoltà, a patto che l'agire dell'uomo cerchi, pur tra difficoltà e imbarazzo, di adeguarsi alla giustizia e al bene. E solo in questo tentativo di adeguamento al bene può intravedersi la speranza che anche la sofferenza individuale possa alla fine avere un senso, all'interno di un disegno più complessivo sul mondo volto unicamente al benessere dell'uomo.

NOTA BIOGRAFICA

Le fonti per la vita di Eschilo sono essenzialmente tre: una *Vita* anonima giuntaci insieme alle opere in molti manoscritti, la voce *Aischylos* del lessico *Suda* e alcune notizie forniteci dal *Marmor Parium* (IG XII 5, 444). A queste fonti in parte contraddittorie e, per quanto riguarda la *Vita*, arricchite da aneddoti e ipotesi fantasiose, possiamo aggiungere alcuni particolari tratti da altri autori, prevalentemente storici, e i dati ricavabili dalle *Ipotesi* delle tragedie e dall'esame interno delle tragedie stesse, che possano superare con sufficiente sicurezza un vaglio critico.

Il poeta nacque nel demo attico di Eleusi: la data di nascita è da fissare presumibilmente al 525, poiché, secondo il lessico *Suda*, iniziò la sua opera di poeta tragico nel 500/499 a venticinque anni e, secondo il *Marmor Parium*, aveva trentacinque anni quando combatté a Maratona (490) e sessantanove anni quando morì nel 456/455. La precisione di queste indicazioni ci fa scartare la notizia della *Vita* che lo considera coetaneo di Pindaro, nato cioè attorno al 522-518. Apparteneva a una famiglia di eupatridi, cioè dell'antica nobiltà ateniese: il padre aveva nome Euforione, un fratello, Cinegiro, morì a Maratona; la *Vita* e *Suda* gli attribuiscono anche un fratello Aminia, ma, mentre per Cinegiro abbiamo la conferma di Erodoto (VI, 114), per Aminia la testimonianza erodotea (VIII, 84 e 93) si oppone, poiché lo storico cita un Aminia del demo di Pallene. Fra i suoi discendenti, sia diretti sia indiretti (figli e nipoti di una sorella), s'incontrano parecchi poeti tragici.

Come già si è detto, partecipò per la prima volta alle gare tragiche nel 500/499, contro Cherilo (che ottenne il primo premio) e Pratina. La partecipazione alle guerre persiane rappresenta un fatto fondamentale della sua vita, se l'epitaffio tramandatoci, che ricorda di lui solo l'attività di combattente, rispecchia realmente (sia o no di Eschilo stesso) la concezione che Eschilo aveva di sé o che i suoi contemporanei avevano di lui. Fu certamente a Maratona e a Salamina: la *Vita* e Pausania (I, 14, 5) alludono anche alle battaglie di Platea e dell'Artemisio. Nel frattempo aveva ottenuto la prima vittoria nelle gare tragiche (485/484); pure il primo premio ottenne nel 472 con una trilogia ispirata, almeno in parte, alle guerre persiane: *Fineo*, *Persiani*, *Glauco di Potnia*, *Prometeo attizzatore del fuoco*: nei *Persiani* riprendeva, forse imitandola forse spinto da vo-

lontà polemica, una tragedia di Frinico, *Le Fenicie*, che era stata rappresentata con successo nel 476. Proprio i *Persiani* gli procurarono un invito da parte di Ierone di Siracusa, che, con la vittoria di Imera sui Cartaginesi, contemporanea alla vittoria di Salamina sui Persiani, si considerava il difensore della Grecità in occidente, alla pari degli Ateniesi difensori della Grecità in oriente. Il viaggio di Eschilo in Sicilia per una nuova rappresentazione dei *Persiani* si situa nel 471: è possibile che nella stessa occasione siano state rappresentate le *Etnee*, tragedia scritta appositamente per celebrare la città di Etna fondata da Ierone. La *Vita* testimonia bensì un viaggio in Sicilia di Eschilo nel 476/475, all'epoca della fondazione di Etna, mentre ignora un successivo viaggio per la riedizione dei *Persiani*: ma è forse meglio pensare, col Mazon, a un unico viaggio, coincidente con la festa per l'incoronazione del figlio di Ierone come re di Etna, nonché con la celebrazione della città da parte di Pindaro (*I Pitica*): quindi nel 471/470.

Col soggiorno, o i soggiorni, siciliano si connette la questione della datazione della tetralogia comprendente il *Prometeo Legato*. Uno dei pochi elementi che potrebbero aiutare a stabilirla è la profezia (evidentemente *post eventum*) dell'eruzione dell'Etna (vv. 351-372): tale eruzione ebbe luogo nel 479/478 secondo il *Marmor Parium*, meno bene nel 475 secondo Tucidide (III, 116), ed è probabile che all'epoca in cui Eschilo si trovava in Sicilia ancor vivo ne fosse il ricordo. La data dell'eruzione è quindi il *terminus post quem* della datazione: se poi pensiamo che la descrizione di Eschilo si ispiri a quella di Pindaro nell'ode sopra citata (vv. 13-28) il termine *post quem* si abbassa al 470. Come termine *ante quem* si cita abitualmente il fr. 165 della *Sfinge*, dramma satiresco che chiudeva la tetralogia dei Labdacidi rappresentata sicuramente nel 467: tale frammento, che allude all'uso di cingersi con una corona a ricordo della vicenda di Prometeo, potrebbe considerarsi un'autocitazione, in particolare del *Prometeo liberato*; inoltre il *Trittolemo* di Sofocle, rappresentato nel 468, è considerato dai più come un'imitazione, in vari punti, della *Prometeia* (in particolare il fr. 597 P richiama i vv. 789 e 705 del *Legato*). Sia l'ipotesi di un'autocitazione sia quella dell'imitazione sofoclea non sono però del tutto probanti, e non è escluso che la *Prometeia* debba considerarsi più tardiva, anche per la somiglianza di tematiche e problematiche con l'*Oresteia*¹.

1. Un problema a sé è quello riguardante la paternità eschilea del *Prometeo*: a partire dalla metà del secolo scorso (iniziatore della teoria fu il Westphal nel 1852) alcuni studiosi hanno ritenuto di ravvisare notevoli incongruenze stilistiche e contenutistiche fra il *Prometeo* e le altre tragedie di Eschilo. Il punto estremo di tale ipotesi fu assunto da W. Schmid, che nella sua fondamentale *Geschichte der griechischen Literatur* tratta il *Prometeo* separatamente dagli altri drammi eschilei e lo colloca in un periodo molto più tardo. I punti salienti su cui si basano i sostenitori della non-autenticità sono costituiti da ragioni linguistiche (lo stile meno ardito e ricco d'immagini),

Il 467 portò ad Eschilo la vittoria della tetralogia dedicata al mito tebano: *Laio*, *Edipo*, *Sette contro Tebe*, *Sfinge*, come si ricava dall'*Ipotesi* dei *Sette*. I concorrenti erano Aristia, che rappresentava una tetralogia del padre Pratina, e Polifrasmone figlio di Frinico.

Il POx. 2256 fr. 3 ci indica con sufficiente approssimazione l'epoca in cui vennero rappresentate le *Supplici*, tragedia ritenuta per molto tempo la più antica pervenutaci e una delle più antiche in assoluto: la tetralogia (*Supplici*, *Egizi*, *Danai*, *Amimone*) ebbe come rivali opere di Sofocle e di Mesato, il che porterebbe a una datazione non precedente il 466; se poi si integra il nome dell'arconte si arriva al 463, ma l'integrazione è assai dubbia.

L'*Ipotesi* dell'*Agamennone* colloca infine nel 459/458 la vittoria di Eschilo con l'*Orestea*, l'unica trilogia pervenutaci per intero, anche se priva del dramma satiresco *Proteo*. Poco dopo questa vittoria il poeta dovette tornare in Sicilia, dove morì a Gela nel 456/455 secondo il *Marmor Parium*: le fantasiose circostanze della sua morte riportate nella *Vita* non hanno alcuna base di credibilità.

Sia la *Vita* sia il lessico *Suda* attribuiscono ad Eschilo 13 vittorie negli agoni tragici; *Suda* aggiunge altre quindici vittorie postume riportate attraverso riedizioni delle sue opere. Scrisse 90 opere teatrali secondo *Suda*, 70 tragedie secondo la *Vita*, ma le due indica-

sceniche (il maggiore spazio dato al protagonista e lo scarso peso delle parti corali), metriche (mescolanza di trimetri e anapesti, vv. 115 e segg., inusuale in Eschilo), contenutistiche (l'immagine di Zeus che risulta dal *Prometeo* è in profonda contraddizione con l'immagine che risulta dalle *Supplici* o dall'*Agamennone*). Riguardo a quest'ultimo punto, basterà osservare che tutto l'asse di lettura della tragedia è stato spesso rovesciato, quando si è ritenuto che il poeta parlasse per bocca di Prometeo, campione della libertà contro l'oppressione, e non si è dato sufficiente peso a tutti quei passi in cui è affermata con severità (da parte del protagonista stesso, anche) la colpevolezza del dio e la corrispondenza del volere di Zeus con la giustizia. Eliminata questa lettura scorretta della tragedia, restano gli altri argomenti, di peso certo non trascurabile, ma neppure tali da far ritenere che autore dell'intero dramma sia un ignoto poeta contemporaneo di Euripide. Il carattere non definitivo delle ragioni linguistiche e grammaticali addotte per giustificare l'ipotesi dell'interpolazione è stato rilevato in maniera persuasiva negli studi dell'italiano Peretti (v. bibliografia). Oggi l'ipotesi non-eschilea, così come le varie ipotesi intermedie via via avanzate (interpolazione del solo primo e secondo episodio, libero e tardivo rifacimento di un dramma genuinamente eschileo, ecc.) sono state abbandonate. Un ultimo tentativo di abbassare la datazione della tragedia è quello operato dal Citti, che vorrebbe fare il *Prometeo* contemporaneo dell'*Antigone*: tale tesi, avanzata peraltro con riserva, ha come fondamento un'analisi semantica di vari termini, non sempre persuasiva, e l'ipotesi che la cosiddetta teoria del progresso (esposta da Prometeo nel secondo episodio) sia posteriore ad Eschilo. Contro quest'ultima affermazione basterà osservare la stretta affinità di contenuto esistente fra l'episodio del *Prometeo* e i frammenti del *Palamede* dedicati al medesimo tema, affinità che peraltro è stata notata già dagli antichi. Cfr. anche R. CANTARELLA, *L'incivilimento umano dal Prometeo all'Antigone*, « Annali Fac. Lettere di Trieste », 1966-67, p. 27 e segg. Oltre a quello del *Prometeo*, è da rilevare soltanto il problema riguardante l'autenticità del finale dei *Sette*: cfr. per questo la nota al v. 1005 della tragedia.

zioni non corrispondono, giacché, anche tenendo conto delle *Etnee*, che non appartengono a nessuna tetralogia, e dando anche credito all'esistenza di una doppia redazione di questa tragedia, le 90 opere di *Suda* darebbero luogo a 68 tragedie.

Un particolare assai discusso della vita eschilea riguarda la sua presunta iniziazione ai misteri eleusini. Aristotele (*Eth. Nic.*, III, 2, 1111 a 9) riferisce che Eschilo si difese dall'accusa di aver rivelato segreti mistici affermando che ignorava si trattasse di segreti. Questa brevissima indicazione aristotelica fa concludere che ci sia stato contro Eschilo un processo o almeno un'inchiesta relativa a qualche sua tragedia: ma l'ignoranza del poeta sull'obbligo di segretezza ha fatto concludere a molti che egli non fosse un mista, nonostante l'invocazione a Demetra a lui attribuita da Aristofane (*Ran.*, 886 e segg.), e alcuni riferimenti ai misteri che troviamo soprattutto nei frammenti. Lo scolio al passo citato di Aristotele specifica i drammi che furono causa dell'accusa: *Sacerdotesse*, *Ifigenia*, *Edipo*, *Sisifo*, *Lanciatrici con l'arco*, ma la testimonianza dello scolio non è da tutti accolta. Pure controverso è il passo di Clemente Alessandrino (*Strom.*, II, 461) secondo cui Eschilo fu assolto dall'accusa: Clemente aggiunge che Eschilo non era iniziato ai misteri, ma il testo di questo passo è dubbio e il *non* (μή) è integrazione di alcuni editori.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Opere

Bibliografia generale.

- M. UNTERSTEINER, *Guida bibliografica ad Eschilo*, Arona, 1947.
A. WARTELLE, *Bibliographie historique et critique d'Eschyle et de la tragédie grecque 1518-1974*, Paris, 1978.

Edizioni del testo greco.

- Editio princeps*, preparata da Aldo Manuzio e terminata, dopo la sua morte, dal suocero Andrea Torresano, a cura di F. ASULANUS, Venezia, 1518; l'*Agamennone* è mutilo e non è percepita la separazione fra questa tragedia e le *Coefore* (cfr. Nota critica, § 9).
A. TURNÈBE, Parigi, 1552.
F. ROBORTELLO, Venezia, 1552; l'*Agamennone* è pubblicato mutilo, ma è distinto dalle *Coefore*.
P. VETTORI e con le note di H. ESTIENNE, Ginevra, 1557; integra per la prima volta il testo dell'*Agamennone*; presenta anche gli scolii.
W. CANTER, Anversa, 1580.
TH. STANLEY, Londra, 1663; con gli scolii, i frammenti, traduzione latina e commento.
J. C. DE PAUW, L'Aia, 1745.
C. G. SCHÜTZ, Halle, 1782-1794; in cinque volumi, più volte ristampata.
R. PORSON, Londra, 1795; riprende e migliora l'edizione dello Stanley.
F. J. G. DE LA PORTE DU THEIL, Parigi, 1795.
F. H. BOTHE, corredata di traduzione latina, Lipsia, 1805; ripubblicata nel 1830-1831.
S. BUTLER, Cambridge, 1809-1816; riprende l'edizione dello Stanley.
C. H. WEISE, Lipsia, 1812; più volte ristampata.
G. H. SCHAEFER, Lipsia, 1817; già nel 1812 aveva curato una riedizione basata sul testo dello Stanley; entrambe le edizioni più volte riedite.
A. WELLAUER, Lipsia, 1823-1830.
J. F. BOISSONADE, Parigi, 1825.
W. DINDORF, Lipsia, 1827; riprende l'edizione del Porson; più volte riedita.

- J. SCHOLEFIELD, Cambridge, 1828.
 N. DUKAS, Egina, 1839; con traduzione in greco moderno.
 E. A. I. AHRENS, Parigi, 1842; con traduzione latina.
 F. A. PALEY, Cambridge, 1847; riedita nel 1855 e 1861.
 G. HERMANN, Lipsia-Berlino, 1852; riedita nel 1859, edizione critica con importante commento.
 J. A. HARTUNG, Lipsia, 1852-1855; con traduzione metrica tedesca e commento.
 H. WEIL, Giessen, 1858-1867; edizione critica con commento; il testo è ripreso nella Teubneriana del 1884 (con numerose ristampe).
 R. MERKEL, Oxford, 1871; trascrizione tipografica del codice Laurenziano M.
 A. KIRCHHOFF, Berlino, 1880.
 N. WECKLEIN, Berlino, 1885-1893; con la collaborazione di G. VITELLI, che eseguì la collazione del codice Laurenziano M e, per l'*Agamennone*, di F; il Wecklein, con la collaborazione di altri studiosi, curò anche altre edizioni di singoli drammi eschilei.
 L. CAMPBELL, Londra, 1898.
 A. SIDGWICK, Oxford, 1900; edizione critica delle tragedie e dei frammenti nella *Bibliotheca Oxoniensis*; ristampata nel 1902.
 U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, Berlino, 1914; edizione critica delle tragedie; il medesimo studioso cura un'*editio minor* nel 1915, con ristampe.
 P. MAZON, Parigi, 1920-1925; edizione critica con traduzione francese a fronte, in due volumi; numerose riedizioni.
 H. W. SMYTH, Londra-New York, 1922-1926; con traduzione inglese a fronte, nella *Loeb Classical Library*; la seconda edizione, del 1956-7, contiene i principali frammenti papiracei scoperti dopo il 1930, a cura di H. LLOYD-JONES.
 G. MURRAY, Oxford, 1937; sostituisce l'edizione del Sidgwick nella *Bibliotheca Oxoniensis*; la seconda edizione, del 1955, contiene numerose e importanti modifiche.
 E. CHAMBRY, Parigi, 1946.
 M. UNTERSTEINER, Milano, 1946-7; edizione critica con traduzione italiana a fronte; due volumi contenenti testo e traduzione, e un terzo volume contenente un'appendice metrica.
 O. WERNER, Monaco, 1959; con traduzione tedesca.
 D. PAGE, Oxford, 1972; sostituisce l'edizione del Murray nella *Bibliotheca Oxoniensis*.

Edizioni di singole opere con commento.

Persiani.

- P. GROENEBOOM, Groningen, 1930.
 F. M. PONTANI, Roma, 1951.

G. ITALIE, Leiden, 1953.
H. D. BROADHEAD, Cambridge, 1960.

Sette contro Tebe.

F. RITSCHL, Lipsia, 1875.
P. GROENEBOOM, Groningen, 1938.
G. ITALIE, Leida, 1950.
Q. CATAUDELLA, Firenze, 1956.

Supplici.

J. WÜRTHEIM, Amsterdam, 1928.
M. UNTERSTEINER, Napoli, 1935.
F. JOHANSEN e E. W. WITTLE, Copenhagen, 1980 (3 vol.).

Prometeo.

P. GROENEBOOM, Groningen-L'Aia, 1928.
E. RAPISARDA, Torino, 1936.
O. LONGO, Roma, 1959.
M. e G. MORANI, Treviso, 1977.

Orestea.

G. THOMSON, Amsterdam, 1967.

Agamennone.

A. W. VERRALL, Londra, 1889.
P. UBALDI (edizione riveduta e corretta: la prima edizione è del 1909), Torino, 1925.
P. GROENEBOOM, Groningen, 1944.
E. FRÄNKEL (3 volumi), Oxford, 1950.
J. D. DENNISTON e D. PAGE, Oxford, 1957.

Coe/ore.

P. GROENEBOOM, Groningen, 1949.

Eumenidi.

P. UBALDI (seconda edizione: la prima è del 1920), Torino, 1931.
P. GROENEBOOM, Groningen, 1952.

Commento a tutte le tragedie.

H. J. ROSE, Amsterdam, 1957-1958.

Edizioni principali dei frammenti.

A. NAUCK, Lipsia, 1889 (seconda edizione dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, con numerose e importanti diversità rispetto alla prima del 1856; Eschilo è contenuto alle pagg. 3-128).
H. J. VON METTE, Berlino, 1959; completamenti, riguardanti i frammenti venuti alla luce negli anni successivi, in « *Lustrum* » 13 (1968) pagg. 513-534 e « *Lustrum* » 18 (1975) pagg. 338-344.

S. RADT, Göttingen, [1985] (terzo volume dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, ampio e documentatissimo rifacimento del Nauck).

Edizioni principali degli scolii.

W. DINDORF, Oxford-Lipsia, 1851.

L. MASSA POSITANO, Napoli, 1948; edizione degli Scolii Tricliniani ai *Persiani*.

C. J. HERINGTON, Leida, 1972; *Scholια antiqua* del *Prometeo*.

O. L. SMITH, Lipsia, 1976-1982; sono usciti finora la Pars I, contenente gli scolii all'*Orestea* e alle *Supplici*, e il secondo fascicolo della Pars II, contenente gli scolii ai *Sette*.

Traduzioni

a. Teatro completo.

F. BELLOTTI, Milano, 1821.

E. ROMAGNOLI, Bologna, 1921-2 (dello stesso traduttore erano già apparse l'*Agamennone*, Catania, 1914 e le *Coefore*, Bologna, 1914).

D. RICCI, Lanciano, 1930-1 (il solo *Prometeo* era già apparso, Orvieto, 1921; segnaliamo la ristampa di questa traduzione, Milano, 1952).

E. BIGNONE, Firenze, 1939.

M. UNTERSTEINER, Milano, 1946-7 (con testo greco a fronte: si v. anche fra le edizioni greche di Eschilo).

C. CARENA, Torino, 1956.

L. TRAVERSO, Firenze, 1961 (in precedenza l'*Orestea*, Torino, 1949, e i *Persiani*, Bologna, 1954).

E. SAVINO, Milano, 1978-1980 (due volumi).

b. Tragedie varie.

M. MALLIO, Roma, 1788.

G. B. NICOLINI, Milano, 1880 (i *Sette*, già apparsi a Firenze nel 1816; l'*Agamennone*, già pubblicato a Firenze nel 1847; le *Coefore*).

Persiani.

V. ALFIERI, Londra, 1804.

G. FRACCAROLI, Torino, 1876.

V. STRAZZULLA, Messina, 1904.

A. SCROCCA, Napoli, 1909.

C. TOSATTO, Padova, 1923.

R. DE LORENTIS, Napoli, 1932.

C. C. SECCHI, Milano, 1941.

M. V. GHEZZO, Milano, 1942.

M. PROSPERI, Roma, 1976.

G. VANGELISTI, Pisa, 1982.

Sette contro Tebe.

P. PASQUALONI, Venezia, 1794.

G. MAROTTI, Roma, 1795.

A. A. TODISCO, Torino, 1921.

C. TOSATTO, Padova, 1923.

G. FARINA, Modena, 1940.

G. PATRIARCA, Milano, 1941.

G. ENOIZI, Torino, 1946.

CARLO PAVESE, Torino, 1959.

Inoltre, i soli vv. 1-368 E. TEZA, Padova, 1902.

Supplici.

C. TOSATTO, Padova, 1923.

N. SACERDOTI, Milano, 1952.

Prometeo.

MARCO ANTONIO CINUZZI, senese, 1578; inedita (è contenuta nel codice Vaticano Urb. 789: il f. 1^v contiene la dedica all'Ill.mo et Ecc.mo Sig.re il Duca d'Urbino; il f. 2^v il titolo: Tragedia di Eschilo, poeta tragico, il cui nome è Prometeo, di greca in toscana lingua tradotta, e l'elenco degli Interlocutori. Forza, Vulcano, Prometeo, Coro di ninfe de l'Oceano, Oceano, Inaco (*sic!* così anche nel testo!), Mercurio. Più rimaneggiamento che traduzione, secondo i gusti del secolo: il discorso iniziale di Kratos si prolunga per 33 endecasillabi, la risposta di Efesto per 41).

M. GIACOMELLI, Roma, 1754.

M. CESAROTTI, Padova, 1764.

ANONIMA, Venezia, 1789.

P. PASQUALONI, Venezia, 1795.

G. MAROTTI, Roma, 1795.

E. PROTO, Napoli, 1897.

M. FUOCHI, Milano-Napoli, 1902.

M. VALGIMIGLI, Bologna, 1904 (con edizione del testo greco e ricco commentario sul mito di Prometeo e sulla trilogia).

A. MANCINI, Firenze, 1906.

E. GIRARDINI, Roma-Voghera, 1923.

G. SONNINO, Milano, 1925.

V. ERRANTE, Milano, 1926.

V. GUZZETTA, Messina, 1930.

L. DE BOSIS, Milano, 1930.

G. CAMMELLI, Firenze, 1931.

G. BOTTONI, Milano, 1933.

T. VENTURINI PAPARI, Roma, 1934.

E. FUMI, Firenze, 1936.

E. RAPISARDA, Modena, 1936.

G. MASERA, Torino, 1938.

- G. SCIAVICCO, Messina, 1939.
 ANONIMA, Catania, 1944.
 C. VERLATO, Milano, 1944.
 C. SBARBARO, Milano, 1949.
 M. SCARLATA, Catania, 1950.
 S. CUTINO, Milano, 1954.
 R. CANTARELLA, Milano, 1954.
 G. PERROTTA, Bologna, 1954.
 P. BRECCIA, Roma, 1961.

Orestea.

- M. VALGIMIGLI, Firenze, 1948 (le *Coefore* pubblicate già in precedenza Bari, 1926).
 P. P. PASOLINI, Torino, 1960.
 F. M. PONTANI, Milano, 1968.
 R. CANTARELLA, Milano, 1973 (ristampata a Milano nel 1978).
 Inoltre da segnalare la traduzione inedita del Marrone, utilizzata per una rappresentazione scenica romana del 1906: cit. da A. WARTELLE, *Bibliographie*, all'anno 1906.

Agamennone.

- G. MAROTTI, Roma, 1796.
 C. PINO, Torino, 1905.
 I. VISENTINI, Bologna, 1906.
 D. ARFELLI, Modena, 1911.
 C. TOSATTO, Padova, 1923.
 A. MARCHIONI, Roma, 1925.
 M. COLLINA, Modena, 1938.
 G. PATRIARCA, Milano, 1939.
 O. OTTIERI, Roma, 1946.
 V. MILIO, Ferrara, 1948.

Coefore.

- C. PINO, Torino, 1906.
 I. VISENTINI, Mantova, 1909-10.
 B. ROMANO, Cuneo, 1911.
 A. MARZULLO, Milano, 1935.
 T. VENTURINI PÀPARI, Roma, 1941.
 D. PIERACCIONI, Firenze, 1948.
 N. CATONE, Bari, 1948.
 S. QUASIMODO, Milano, 1949.
 E. SANGUINETI, Milano, 1978.

Eumenidi.

- O. AURENGHI, Torino, 1894.
 C. PINO, Torino, 1901.
 C. TOSATTO, Padova, 1923.

E. RAPISARDA, Torino, 1939.

G. POMPELLA, Napoli, 1972.

Lessici.

Index Aeschyleus, a cura di G. ITALIE, Leida, 1955; seconda edizione riveduta e accresciuta, a cura di S. RADT, nel 1964.

H. G. ENDINGER, *Index analyticus Graecitatis Aeschyleae*, Hildesheim, 1981.

La critica

Monografie e studi particolari.

a. Sulla tradizione manoscritta e sulla storia del testo.

H. W. SMYTH, *Catalogue of the Manuscripts of Aeschylus*, « Harvard Studies in Classical Philology », XLIV (1933), pagg. 1-62.

A. TURYN, *The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York, 1943 (rist. anastatica Hildesheim, 1967).

R. D. DAWE, *The Collation and Investigation of the Manuscripts of Aeschylus*, Cambridge, 1964.

A. WARTELLE, *Histoire du texte d'Eschyle dans l'Antiquité*, Paris, 1974.

b. Sulle scoperte papiracee.

E. FRAENKEL, *Aeschylus. New Texts and Old Problems*, « Proceedings of the British Academy », XXVIII (1942), pp. 237-261.

R. CANTARELLA, *I nuovi frammenti eschilei di Ossirinco*, Napoli, 1948.

E. SIEGMANN, *Die neuen Aischylos-Bruchstücke*, « Philologus », XCVII (1948), pp. 59-124.

c. Monografie generali su Eschilo.

U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Aischylos. Interpretationen*, Berlino, 1914.

A. BLUMENTHAL, *Aischylos*, Stoccarda, 1924.

M. DELCOURT, *Eschyle*, Parigi, 1934.

G. MURRAY, *Aeschylus, the Creator of Tragedy*, Oxford, 1940.

R. CANTARELLA, *Eschilo, I: Tradizione e originalità*, Firenze, 1940 (unico volume scritto).

A. MADDALENA, *Interpretazioni eschilee*, Torino, 1951.

J. DE ROMILLY, *La crainte et l'angoisse dans le théâtre d'Eschyle*, Parigi, 1958.

V. DI BENEDETTO, *L'ideologia del potere e la tragedia greca. Ricerche su Eschilo*, Torino, 1978.

B. OTIS, *Cosmos and Tragedy. An Essay on the Meaning of Aeschylus*, Chapelhill, 1981.

Aischylos und Pindar. Studien zu Werk und Nachwirkung, studi di vari autori a cura di E. G. SCHMIDT, Berlino, 1981.

L. SPATZ, *Aeschylus*, Boston, 1983.

E. RODRIGUEZ ADRADOS, *Aeschylus and the Origins of Drama*, «Emeryta», LIII (1985), pp. 1-15.

d. Biografia, vita e opere.

F. SCHOELL, *De Aeschyli vita et poesi testimonia veterum*, Lipsia, 1875 (introduzione all'edizione dei Sette di F. Ritschl).

O. PRESTI, *Il teatro greco di Gela e la tomba di Eschilo*, Gela, 1932.

M. UNTERSTEINER, *Quanti drammi scrisse Eschilo?*, in «In memoriam A. Beltrami», Genova, 1954, pp. 239-245.

O. AMEDURI, *Sull'accusa di ἀσέβεια rivolta ad Eschilo*, «Dioniso», XXXVIII (1964), pp. 23-36.

T. GANTZ, *The Aeschylean Tetralogy. Attested and Conjectured Groups*, «American Journal of Philology», CI (1980), pp. 133-164.

Id., *Aischylos' Lost Plays. The Fifth Column*, «Rheinisches Museum für Philologie», CXXIII (1980), pp. 210-222.

e. Concezione drammatica e struttura dei drammi.

K. MÜNSCHER, *Der Bau der Lieder des Aischylos*, «Hermes», LIX (1924), pp. 204-232.

B. SNELL, *Aischylos und das Handeln im Drama*, Lipsia, 1928 (traduz. italiana col titolo *Eschilo e l'azione drammatica*, Milano, 1969).

V. DE FALCO, *Osservazioni sulla struttura delle tragedie di Eschilo e di Sofocle*, «Historia», VI (1932), pp. 612-637.

G. MÉAUTIS, *Eschyle et la trilogie*, Parigi, 1936.

F. STOESSL, *Die Trilogie des Aischylos. Formengesetze und Wege der Rekonstruktion*, Vienna, 1937.

O. HILTBRUNNER, *Wiederholungs- und Motivtechnik bei Aischylos*, Berna, 1950.

E. T. OWEN, *The Harmony of Aeschylus*, Toronto-Londra, 1952.

M. UNTERSTEINER, *La poetica di Eschilo*, «Dioniso», XV (1952), pp. 312-330.

W. JENS, *Die Stichomithie in der frühen griechischen Tragödie*, Monaco, 1955.

T. KRISCHER, *Das Problem der trilogischen Komposition und die dramaturgische Entwicklung der attischen Tragödie*, Francoforte, 1960.

R. D. DAWE, *Inconsistency of Plot and Character in Aeschylus*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society», N. S. IX (1963), pp. 21-62.

J. GLUCKER, *Aeschylus and the Third Actor*, «Classica & Mediaevalia», XXX (1969), pp. 56-77.

K. WILCKENS, *Die Interdependenz zwischen Tragödienstruktur und Theologie bei Aischylos*, Monaco, 1974.

f. Concezione politica.

- C. SMERTENKO, *The Political Sympathies of Aeschylus*, « Journal of Hellenic Studies », LII (1932), pp. 232-235.
- W. NESTLE, *Menschliche Existenz und politische Erziehung in der Tragödie des Aischylos*, Stoccarda, 1934.
- G. THOMSON, *Aeschylus and Athens*, Londra, 1941 (traduz. italiana col titolo *Eschilo e Atene*, Torino, 1949).
- F. STOESSL, *Aeschylus as a Political Thinker*, « American Journal of Philology », LXXIII (1952), pp. 113-139.
- C. D. N. COSTA, *Plots and Politics in Aeschylus*, « Greece and Rome », IX (1962), pp. 22-34.
- J. A. DAVISON, *Aeschylus and Athenian Politics, 472-456 b.C.*, in « Studies Presented to Victor Ehrenberg », Oxford, 1966, pp. 93-107.
- A. J. PODLECKI, *The Political Background of Aeschylean Tragedy*, Ann Arbor, 1966.
- C. MIRALLES, *Tragedia y Política en Ésquilo*, Barcellona, 1968.
- H. D. F. KITTO, *Political Thought in Aeschylus*, « Dioniso », XLIII (1969), pp. 159-167.
- L. BRACCESI, *Implicazioni politiche in Eschilo (Prom. 829-841)*, « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », CVI (1972), pp. 3-16.
- E. G. SCHMIDT, *Das Humane bei Aischylos*, in « Die gesellschaftliche Bedeutung des antiken Dramas für seine und für unsere Zeit », Berlino, 1973, pp. 27-63.
- G. USCATESCU, *Eschilo e l'origine della politica*, « Sileno », III (1977), pp. 107-128.

g. Concezione etico-religiosa.

- J. COMAN, *L'idée de la Némésis chez Eschyle*, Parigi, 1931.
- F. CAMPANELLA, *Il genio di Eschilo. Le sue idee morali e religiose*, Napoli, 1936.
- K. REINHARDT, *Aischylos als Regisseur und Theologe*, Berna, 1949.
- H. D. F. KITTO, *The Idea of God in Aeschylus and Sophocles*, in *La notion du divin depuis Homère jusqu'à Platon*, Berna, 1954, pp. 169-189.
- M. UNTERSTEINER, *Il mondo di Eschilo*, « Dioniso », XXXIV (1960), pp. 10-37.
- V. CITTI, *Il linguaggio religioso e liturgico nelle tragedie di Eschilo*, Bologna, 1963.
- A. WARTELLE, *Poète grec et prophète d'Israël, Eschyle et Isaïe*, « Bulletin de l'Association G. Budé », XXVI (1967), pp. 373-383.
- A. RIVIER, *Remarques sur le « nécessaire » et la « nécessité » chez Eschyle*, « Revue des Etudes Grecques », LXXXI (1968), pp. 5-39.
- A. LAMPUGNANI NIGRI, *Καὶρὸς e libertà in Eschilo*, « Acme », XXV (1972), pp. 229-262.

- G. F. ELSE, *Ritual and Drama in Aeschylean Tragedy*, « L'Italia che scrive », II (1977), pp. 70-87.
- A. MAGRIS, *La colpa e la grazia. Eschilo e il pensiero etico-religioso arcaico*, « Rivista di storia e letteratura religiosa », XVII (1981), pp. 17-44.
- A. M. STORONI PIAZZA, *La concezione del tempo in Eschilo*, « La parola del passato », CCXVIII (1984), pp. 409-427.
- A. M. MOREAU, *Eschyle, la violence et le chaos*, Paris, 1985.
- h. Uso del mito.*
- H. J. ROSE, *Theology and Mythology in Aeschylus*, « Harvard Theological Review », 1946, pp. 1-24.
- H. LEBRUN, *Eschyle et Déméter*, « Revue des Etudes Grecques », LIX-LX (1946-7), pp. 28-45.
- A. LESKY, *Die Schuld der Klytaimestra*, « Wiener Studien », LXXX (1967), pp. 5-21.
- C. GUELKE, *Mythos und Zeitgeschichte bei Aischylos. Das Verhältnis von Mythos und Historie in Eumeniden und Iketiden*, Meisenheim am Glan 1969.
- B. BORECKY, *Die Polarität in der Deutung des Mythos und der Geschichte bei Aeschylus*, « Dioniso », XLVIII (1977), pp. 123-134.
- J. DUCHEMIN, *Le Zeus d'Eschyle et les sources proche-orientales*, « Revue de l'histoire des religions », n. 197 (1980), pp. 27-44.
- G. REGOLIOSI, *Greci e Barbari nel teatro di Eschilo*, « Il nuovo Areopago », I, n. 1 (1982), pp. 152-161.
- i. Lingua e metrica.*
- M. BERTI, *Anacoluthi aeschilci*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche », Serie VII, vol. VI (1930), pp. 231-274.
- H. J. ROSE, *On an Epic Idiom in Aeschylus*, « Eranos », XLVI (1947), pp. 88-89.
- A. SIDERAS, *Aeschylus Homericus. Untersuchungen zu den Homerismen der aischyleischen Sprache*, Göttingen 1971.
- R. E. DOYLE, « Ὀλβος, Κόρος, Ὑβρις and Ἀτῆ from Hesiod to Aeschylus », « Traditio », XXVI (1970), pp. 293-303.
- A. TOVAR, *Ésquilo en la historia de la lengua griega*, « Revue des Études Grecques », XIV (1972), pp. 91-109.
- M. G. CIANI, *Lessico e funzione della follia nella tragedia greca*, « Bollettino dell'Istituto di filologia greca dell'Università di Padova », I (1974), pp. 70-110.
- S. JAEKEL, « Φόβος und σέβας, πάθος und μᾶθος in Drama bei Aischylos », « Eirene », XIII (1975), pp. 43-76.
- G. REINBERG, *Etimologia in Eschilo, modalità e significato della riflessione linguistica in un testo poetico*, « Sandalion », IV (1981), pp. 31-57.

- O. SCHROEDER, *Aeschyli Cantica*, Lipsia, 1907.
 S. L. SCHEIN, *The Iambic Trimeter in Aeschylus and Sophocles, A Study in Metrical Form*, Leida, 1979.
 M. MORANI, *Questioni critico-linguistiche su Eschilo*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», XXIV (1983 [1984]), pp. 14-24.

l. Stile.

- J. A. SCHUURSMA, *De poetica vocabulorum abusione apud Aeschylum*, Amsterdam, 1932.
 J. DUMORTIER, *Les images dans la poésie d'Eschyle*, Parigi, 1935.
 W. B. STANFORD, *Aeschylus in his Style. A Study in Language and Personality*, Dublino, 1942.
 F. R. EARP, *The Style of Aeschylus*, Cambridge, 1948.
 D. SANSONE, *Aeschylean Metaphors for Intellectual Activity*, Wiesbaden, 1975.
 H. E. MORITZ, *Refrain in Aeschylus. Literary Adaptation of Traditional Form*, «Classical Philology», LXXIV (1979), pp. 187-213.
 G. FRANGINI, *Osservazioni sull'uso dell'immagine in Eschilo*, «Dioniso», LI (1980 [1982]), pp. 27-62.
 T. G. ROSENMEYER, *The Art of Aeschylus*, Berkeley, 1982.

m. Rapporti con altri poeti e fortuna.

- A. DE PROPRIIS, *Eschilo nella critica dei Greci*, Torino, 1941.
 F. SOLMSEN, *Hesiod and Aeschylus*, Ithaca (New York) - Londra, 1949.
 J. H. FINLEY, *Pindar and Aeschylus*, Cambridge, 1955.
 J. DE ROMILLY, *L'évolution du pathétique d'Eschyle à Euripide*, Parigi, 1961.
 G. USCATESCU, *Eschilo nella tradizione della cultura occidentale*, in *Letterature comparate, Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, vol. I, pp. 111-124.
 M. MUND-DOPCHIE, *La survie d'Eschyle à la Renaissance*, Lovanio, 1984.

n. Studi sulle singole opere.

Persiani.

- K. DEICHGRÄBER, *Die Perser des Aischylos*, «Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaft zu Göttingen», 1941 (cfr. «Göttingische Gelehrte Anzeige», 1941, p. 326).
 F. STOESSL, *Die Phoinissen des Phrynichos und die Perser des Aischylos*, «Museum Helveticum», II (1945), pp. 148-165.
 G. NENCI, *Per una interpretazione storiografica del Proemio dei Persiani*, «La Parola del Passato», V (1950), pp. 215-223.
 H. C. AVERY, *Dramatic Devices in Aeschylus' Persians*, «American Journal of Philology», LXXXV (1964), pp. 173-184.
 G. SALANITRO, *Il pensiero politico di Eschilo nei Persiani*, «Giornale italiano di filologia», XVIII (1965), pp. 193-235.

- F. SARTORI, *Echi politici ne « I Persiani » di Eschilo*, « Atti dell'Istituto Veneto », CXXVIII (1969-70), pp. 771-797.
- E. B. HOLTSMARK, *Ring Composition and the Persae of Aeschylus*, « Symbolae Osloenses », XLV (1970), pp. 5-23.
- G. POMPELLA, *L'impegno di Eschilo nei Persiani*, « Vichiana », III (1974), pp. 3-23.
- U. BIANCHI, *Eschilo e il sentire etico-religioso dei re Persiani*, in *Studi Ardizzoni*, I, 1978, pp. 63-72.
- G. BURZACCHINI, *Note sui Persiani di Eschilo*, « Dioniso », LI (1980), pp. 133-156.
- G. PADUANO, *Sui Persiani di Eschilo, problemi di focalizzazione drammatica*, Roma, 1978.
- L. BELLONI, *L'ombra di Dario nei Persiani di Eschilo. La regalità degli Achemenidi e il pubblico di Atene*, « Orpheus », N. S. III (1982), pp. 185-200.
- J. IRIGOIN, *La Parodos des Perses d'Eschyle*, *Studi in onore di A. Colonna*, Perugia, 1982, pp. 173-185.
- J. PERON, *Réalité et au-delà dans les Perses d'Eschyle*, « Bulletin de l'Association G. Budé », 1982, pp. 3-40.

Sette contro Tebe.

- L. A. POST, *The Seven against Thebes as Propaganda for Pericles*, « The Classical Weekly », XLIV (1950), pp. 49-52.
- E. FRÄNKEL, *Die Sieben Redepaare im Thebaner drama des Aeschylus*, « Abhandlungen der preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin », 1957, 3.
- H. LLOYD-JONES, *The End of the Seven against Thebes*, « Classical Quarterly », IX (1959), pp. 80-115.
- R. D. DAWE, *The End of the Seven against Thebes*, « Classical Quarterly », XVII (1967), pp. 16-28.
- O. L. SMITH, *The Father's Curse. Some Thought on the Seven against Thebes*, « Classica & Medievalia », XXX (1969), pp. 27-43.
- U. ALBINI, *Aspetti dei Sette a Tebe*, « La Parola del Passato », XXVII (1972), pp. 289-300.
- H. PETERSMANN, *Zum Schluss von Aischylos' Sieben gegen Thebe*, « Živa Antika », XXII (1972), pp. 25-34.
- A. L. BROWN, *The End of the Seven against Thebes*, « Classical Quarterly », XXVI (1976), pp. 209-216.
- A. W. H. ADKINS, *Divine and human values in Aeschylus' Seven against Thebes*, « Antike und Abendland », XXVIII (1982), pp. 32-68.

Le Supplici.

- H. G. ROBERTSON, *Δίχνη and ὑβρίς in Aeschylus' Suppliants*, « The Classical Review », L (1936), pp. 104-109.
- A. LESKY, *Die Datierung der Iketiden und der Tragiker Mesatos*, « Hermes », LXXXII (1954), pp. 1-13.

- R. D. MURRAY, *The Motif of Io in Aeschylus' Suppliants*, Princeton, 1958.
- E. A. WOLFF, *The Date of Aeschylus' Danaid Tetralogy*, « Eranos », LVI (1958), pp. 119-139.
- G. SALANITRO, *La data e il significato politico delle « Supplici » di Eschilo*, « Helikon », VIII (1968), pp. 312-340.
- U. ALBINI, *Appunti sulle Supplici di Eschilo*, « Maia », XVIII (1966), pp. 369-378.
- A. F. GARVIE, *Aeschylus' Supplices, Play and Trilogy*, Cambridge, 1969.
- P. BURIAN, *Pelasgus and Politics in Aeschylus' Danaid Trilogy*, « Wiener Studien », N. F. VIII (1974), pp. 5-14.
- R. S. CALDWELL, *The Psychology of Aeschylus' Supplices*, « Arethusa », VII (1974), pp. 327-335.
- M. MCCALL, *The Secondary Choruses in Aeschylus' Supplices*, « California Studies in Classical Antiquity », IX (1976), pp. 117-131.

Prometeo.

- M. VALGIMIGLI, *La trilogia di Prometeo*, Bologna, 1904.
- E. G. HARMAN, *The Prometheus Bound of Aeschylus*, Londra, 1920.
- A. PERETTI, *Osservazioni sulla lingua del Prometeo eschileo*, « Studi italiani di filologia classica », V (1927), pp. 165-231.
- W. SCHMID, *Untersuchungen zum Gefesselten Prometheus*, Stoccarda, 1929.
- J. COMAN, *L'autenticité du Prométhée enchaîné*, Bucarest, 1943.
- A. PERETTI, *Religiosità eschilea nel Prometeo*, « Maia », IV (1951), pp. 14-42.
- G. BAGLIO, *Il Prometeo di Eschilo alla luce delle Storie di Erodoto*, Roma, 1952.
- N. TERZAGHI, *Il Prometeo di Eschilo*, « Rendiconti dell'Accademia dei Lincei », Serie VIII, vol. X (1955), pp. 503-537.
- G. GROSSMANN, *Contributo alla storia di un'idea europea. Il Prometeo di Eschilo e il concetto della dignità umana*, « Studi Urbinate », N. S. XXXII (1958), pp. 5-34.
- G. MÉAUTIS, *L'autenticité et la date du « Prométhée enchaîné » d'Eschyle*, Neuchâtel-Genève, 1960.
- O. LONGO, *Il significato politico del Prometeo di Eschilo*, « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », CXX (1962), pp. 243-274.
- R. CANTARELLA, *L'incivilimento umano dal Prometeo all'Antigone*, « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università di Trieste », III (1966-67), pp. 27-42.
- G. PADUANO, *L'umanità nella tragedia del cosmo. Lettura del Prometeo di Eschilo*, « Dioniso », XLII (1968), pp. 143-199.
- R. UNTERBERGER, *Der Gefesselte Prometheus des Aischylos: eine Interpretation*, Stoccarda, 1968.

- C. J. HERINGTON, *The Author of the Prometheus Bound*, Austin-Londra, 1970.
- V. CITTI, *Osservazioni linguistiche sul Prometheus Vincetus*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXXII (1973-74), pp. 329-347.
- G. CERRI, *Il linguaggio politico nel Prometeo di Eschilo. Saggio di semantica*, Roma, 1975.
- U. ALBINI, *La funzione di Io nel Prometeo*, «La Parola del Passato», XXX (1975), pp. 278-284.
- A. POTAMIANOU, *Réflexions psychanalytiques sur la Prometheia d'Eschyle*, in: *Psychanalyse et culture grecque*, Paris, 1980, pp. 215-243.

Oresteia.

- G. CAPOVILLA, *L'Oresteia di Eschilo*, Milano, 1926.
- A. SETTI, *L'Oresteia di Eschilo*, Firenze, 1935.
- J. T. SHEPPARD, *Aeschylus, The Prophet of Greek Freedom. An Essay on the Oresteian Trilogy*, Londra, 1943.
- E. R. DODDS, *Morals and Politics in the Oresteia*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society», N. S. V (1960), pp. 19-31.
- G. DEL ESTAL, *La «Orestíada» y su genio jurídico*, El Escorial, 1962.
- G. SALANITRO, *L'Oresteia e la politica estera di Atene*, «Siculorum Gymnasium», XIX (1966), pp. 153-173.
- C. W. MCLEOD, *L'unità dell'Oresteia*, «Maia», XXV (1973), pp. 267-292.
- J. DUCHEMIN, *Aspects religieux de l'Orestie. Eschyle et les sources orientales*, «Dioniso», XLVIII (1977), pp. 253-288.
- Atti del VI Congresso internazionale di studi sul dramma antico: Eschilo e l'Oresteia*, (19-22 maggio 1977), «Dioniso», XLVIII (1977).
- D. H. ROBERTS, *Apollo and his Oracle in the Oresteia*, Göttingen, 1984.
- V. DI BENEDETTO, *La casa, il dèmone e la struttura dell'Oresteia*, «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», CXII (1984), pp. 385-406.
- S. GOLDHILL, *Language, Sexuality, Narrative: the Oresteia*, Cambridge, 1984.

Agamennone.

- F. MASTROPASQUA, *Valore politico di una possibile interpretazione scenica della parodos dell'Agamennone di Eschilo*, «Dioniso», XLIII (1969), pp. 465-480.
- D. M. LEAHY, *The Role of Cassandra in the Oresteia of Aeschylus*, «Bulletin of the John Rylands Library», LII (1969), pp. 144-177.
- L. J. HERMANN, *Kassandra's Glossolalia*, «Mnemosyne», XXVIII (1975), pp. 257-267.
- F. GOUJON, *Le nom et le drame. Aspects de la fonction du chœur dans l'Agamemnon d'Eschyle*, in *Écriture et théories poétiques*, Parigi, 1976, pp. 57-72.

- H. NETZEL, *Funktion und Bedeutung des Zeus-Hymnus im Agamemnon des Aischylos*, « Hermes », CVI (1978), pp. 406-425.
 J. BOLLACK, *Le thrène de Cassandre*, « Revue des Études Grecques », XCIV (1981), pp. 1-13.

Coefore.

- U. ALBINI, *Compattezza nelle Coefore di Eschilo*, « Dioniso », XLVIII (1977), pp. 75-84.
 R. TARANTINO, *Le Coefore opera aperta*, « Annali del Liceo Classico Garibaldi di Palermo », XIV-XVI (1977-79), pp. 314-323.

Eumenidi.

- K. J. DOVER, *The Political Aspect of Aeschylus' Eumenides*, « Journal of Hellenic Studies », LXXVII (1957), pp. 230-237.
 S. MAZZARINO, *Incontro con le Eumenidi. Gli eupatridi, Eschilo e Pericle*, « Orpheus », VII (1960), pp. 119-122.
 M. GAGARIN, *The Vothe of Athena*, « American Journal of Philology », XCVI (1975), pp. 121-127.

Frammenti.

- H. J. VON METTE, *Der verlorene Aischylos*, Berlino, 1963.
 A. SETTI, *Eschilo satirico*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », Serie II, vol. XVII (1948), pp. 1-36.
 R. STARK, *Osservazioni su due drammi di Eschilo perduti*, « Maia », VIII (1956), pp. 83-91 (sulle *Etnee* e sul *Prometeo attizzatore del fuoco*).
 A. GARZYA, *Sul problema delle Etne(e) di Eschilo*, « Siculorum Gymnasium », XXX (1977), pp. 401-412.
 R. PFEIFFER, *Die Netzfischer des Aischylos und der Inachos des Sophokles*, Monaco, 1938.
 M. WERRE & DE HAAS, *Aeschylus' Dictyulci. An Attempt at Reconstruction of a Satyric Drama*, Leida, 1961.
 E. CULASSO GASTALDI, *Propaganda e politica negli Eleusini di Eschilo*, in: *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, 1976, pp. 50-71.
 M. UNTERSTEINER, *Gli Eraclidi e il Filottete di Eschilo. Saggi di ricostruzione*, Firenze, 1942.
 B. SNELL, *Aischylos' Isthmiastai*, « Hermes », LXXXIV (1956), pp. 1-11.
 W. SCHADEWALDT, *Aischylos' Achilleis*, « Hermes », LXXI (1936), pp. 25-69 (ripreso in *Hellas und Hesperien*: v. il seg.).
 ID., *Die Niobe des Aischylos*, Heidelberg, 1934 (ripreso in: *Hellas und Hesperien*, Zurigo-Stoccarda, 1960).
 S. RADT, *Noch einmal Aischylos, Niobe Fr. 162 N² (278 M)*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphie », XXXVIII (1980), pp. 47-58.

- M. SZARMAK, *Les tragédies d'Eschyle et de Sophocle sur Palamède*, « Eos », LXII (1974), pp. 193-204.
- E. SIMON, *Das Satyrspiel Sphinx des Aischylos*, Heidelberg, 1981.
- M. T. LUZZATTO, *Sul Filottete di Eschilo*, « Studi classici e orientali », XXX (1980), pp. 97-122.
- M. DI MARCO, *Sulle Trophoi di Eschilo*, « Giornale Italiano di Filologia », XXXIV (1982), pp. 82-97.
- A. KATSOURIS, *Aeschylus' « Odyssean » tetralogy*, « Dioniso », LIII (1982), pp. 47-60.

NOTA CRITICA

LA TRADIZIONE DEL TESTO

1. La produzione drammatica di Eschilo doveva ammontare a ottantanove o novanta drammi, suddivisi in ventidue tetralogie più la tragedia (o le due tragedie) *Etnee*, scritta durante il viaggio in Sicilia per celebrare la fondazione della nuova città, voluta dal tiranno Ierone, di Etna. Come è confusa nel riferire il numero delle opere¹, così la tradizione antica è quanto mai incerta e infida per quanto riguarda i titoli: un *Catalogo* di opere eschilee ci è noto da due manoscritti medievali, M e V (per i quali v. oltre), ma si tratta di un elenco sicuramente incompleto², che va integrato con titoli pervenuti in maniera spesso fortunosa attraverso citazioni non sempre chiare. Anche la possibilità di individuare, sulla base dei titoli ed eventualmente dei frammenti rimasti, gli argomenti trattati dal poeta e di riunire i titoli superstiti in trilogie o tetralogie o, ancor più semplicemente, distinguere fra tragedie e drammi satireschi, non riesce sempre agevole, nonostante i numerosi studi dedicati a tale argomento. Di tutta questa produzione drammatica a noi sono giunti solamente sette tragedie (una trilogia legata, l'*Orestea*, e quattro tragedie isolate), qualche centinaio di citazioni per lo più brevi della tradizione indiretta (la citazione più lunga è di dieci versi ma presenta problemi circa la paternità eschilea), e qualche altro centinaio di versi, spesso mutili e lacunosi, recentemente ritrovati in fortunate scoperte papiracee.

2. Sulla base del Catalogo di M e V e delle notizie che ci sono pervenute da altre fonti possiamo formare il seguente elenco di drammi:

1. Ἀγαμέμνων
2. Ἀθάμας

3. Αἰγύπτιοι
4. Αἰτναῖαι γυνήσιοι

1. Secondo l'enciclopedia bizantina *Suda* Eschilo scrisse delle elegie e novanta tragedie; secondo la *Vita* anonima scrisse settanta tragedie e cinque drammi satireschi, ma questo dato è assolutamente incredibile. Sulla questione cfr. A. DIETERICH, *Die Zahl der Dramen des Aischylos*, « Rheinisches Museum », 1893, p. 141; M. UNTERSTEINER, *Quanti drammi scrisse Eschilo?*, « In memoriam A. Beltrami », Genova, 1945, pp. 239-45; A. WARTELLE, *Histoire du texte d'Eschyle*, Paris, 1974, pp. 19-40.

2. Secondo il Dieterich (art. cit. nella nota 1) sarebbe caduta una colonna nell'elenco di M: ma l'ipotesi ha scarsissime probabilità.

5. Αἰτναῖαι νόθοι	45. Μυρμιδόνες
6. Ἀλκμήνη	46. Μυσοί
7. Ἀμυμώνη σατυρική	47. Νεανίσκοι
8. Ἀργεῖαι	48. Νεμέα
9. Ἀργὼ ἡ κωπαστής	49. Νηρεΐδες
10. Ἀταλάντη	50. Νιόβη
11. Βάχαι	51. Ξάντριαι
12. Βασσάραι	52. Οἰδίπους
13. Γλαῦκος πόντιος	53. Ὅπλων κρίσις ἡ Αἴας
14. Γλαῦκος Ποτνιεύς	54. Ὅστολόγοι
15. Δαναΐδες	55. Παλαμήδης
16. Δικτυουλκοί	56. Πενθεύς
17. Διονύσου τροφοί	57. Περραιβίδες
18. Ἐλευσίνιοι	58. Πέρσαι
19. Ἐπίγονοι	59. Πηνελόπη
20. Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας	60. Πολυδέκτης
21. Εὐμενίδες	61. Προμηθεὺς δεσμώτης
22. Ἡδωνοί	62. Προμηθεὺς λυόμενος
23. Ἡλιάδες	63. Προμηθεὺς πυρκαεὺς
24. Ἡρακλεῖδαι	64. Προμηθεὺς πυρφόρος
25. Θαλαμοποιοί	65. Προπομποί
26. Θεωροὶ ἡ Ἰσθμιασταὶ σάτυροι	66. Πρωτεὺς σατυρικός
27. Θρηῖσσαι	67. Σαλαμίνιαι
28. Ἰέρειαι	68. Σεμέλη ἡ Ὑδροφόροι
29. Ἰκετίδες	69. Σίσυφος δραπετής
30. Ἰξίων	70. Σίσυφος πετροκυλιστής
31. Ἰφιγένεια	71. Σφίγξ σατυρική
32. Κάβειροι	72. Τήλεφος
33. Καλλιστώ	73. Τηρεὺς
34. Κᾶρες ἡ Εὐρώπη	74. Τοξότιδες
35. Κερκυῶν σατυρικός	75. Ὑσιπύλη
36. Κήρυκες σάτυροι	76. Φιλοκτήτης
37. Κίρκη σατυρική	77. Φινεύς
38. Κρηῖσσαι	78. Φορκίδες
39. Κύνος	79. Φρύγες ἡ Ἕκτορος λύτρα
40. Λάιος	80. Φρύγιοι
41. Λέων σατυρικός	81. Χοηφόροι
42. Λήμνιαι	82. Ψυχαγωγοί
43. Λυκοῦργος σατυρικός	83. Ψυχοστασία
44. Μέμνων	84. Ὠρεΐθυια

Quest'elenco, che pure presenta solamente i titoli che godano di qualche positiva attestazione da parte delle fonti antiche, lascia parecchie incertezze. È evidente, per esempio, che i *Frigi* vi compaiono due volte con una semplice variante. Circa l'esistenza di due *Etnee* o due *Sisifi* abbiamo poche informazioni; l'esistenza di una *Alcmena* o di un *Tereo* è indicata da fonti assai dubbie: i titoli e

gli argomenti riguardanti il mito di Dioniso sono così numerosi e così sovrapposti l'un l'altro da lasciare un grosso dubbio circa la possibilità che diverse fonti ci abbiano dato come tragedie diverse quella che in realtà è un'unica opera dal doppio titolo. Ancor meno valore avranno poi i titoli semplicemente congetturati da critici moderni, spesso formulati col solo scopo di far quadrare una trilogia o basati su indizi fragilissimi, quali il *Ditti* (che sarebbe caduto per una specie di aplografia col successivo *Polidette*, parte della medesima tetralogia), i *Serifi* (dramma satiresco, la cui esistenza è ipotizzata da Wilamowitz, per completare la medesima tetralogia), l'*Eurizione*, il *Tennes* (indicati dal Mette, il secondo sulla base non probante di un frammento papiraceo), l'*Alessandro* (indicato dal Görschen, sulla base del POx. 2254, e posto a completamento della trilogia troiana) ¹.

3. Il testo delle opere superstiti rimonta a quello preparato dal poeta stesso attraverso una lunga serie di vicissitudini e una storia esterna quanto mai complicata, ciò che ha sicuramente contribuito a far penetrare nei testi interpolazioni e corruzioni testuali, che rendono per noi oggi ancor più ardua la lettura di un poeta già di per sé difficile per contenuto e per stile.

Che cosa fosse e quale aspetto avesse il manoscritto preparato dal poeta è difficile dire, né va dimenticato, contro l'opinione espressa da studiosi moderni anche insigni (ad esempio il Wilamowitz) ², che gli autori di teatro non sempre sono interessati a diffondere i testi delle loro opere per vie diverse da quella più naturale della rappresentazione scenica, nella quale il desiderio espressivo e comunicativo si realizza in maniera compiuta. A differenza dell'opera puramente letteraria, quella di teatro presenta, oltre al dato testuale, anche la vita contingente ed effimera della realizzazione scenica: i due piani, quello della poesia e quello del teatro, si intersecano fra di loro, così da rendere le opere teatrali più esposte alla trasformazione anche arbitraria e dotate di un carattere di precarietà già nel momento stesso della loro stesura. Se è vero, pertanto, che la tragedia contribuì non poco alla diffusione del materiale scrittoriale e a trasformare la cultura letteraria greca da civiltà orale a civiltà del libro, è però anche probabile che, almeno nei tempi più antichi, quest'evoluzione si producesse senza un intervento diretto del poeta; scrivendo per il teatro, egli non si dovette porre immediatamente il problema di favorire una circolazione anche letteraria delle sue opere. Si pensi del resto a ciò che avviene con testi teatrali di epoche più recenti. Pochissime sono le opere di Shakespeare per le quali possiamo ritenere di avere a disposizione un testo in qualche modo

1. Per tutti questi problemi v. ora il *Conspectus* delle tri e tetralogie di Eschilo nell'ediz. cit. dei frammenti allestita da S. RADT, pp. 111-119.

2. U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin, 1921, p. 121 e segg.

rivisto a almeno autorizzato dal poeta; il più delle volte l'*editio princeps* dei suoi drammi risulta dalla riunione delle varie parti distribuite agli attori, integrate, quando queste non erano a disposizione, con citazioni approssimative fatte a memoria da attori che avevano recitato la parte o da registi di spettacoli. Anche in tempi vicini a noi le edizioni di opere teatrali pongono problemi delicati: si pensi alle difficoltà che devono affrontare i musicologi che stanno approntando l'edizione critica delle opere di Verdi, per le quali il ricorso agli autografi o alle prime stampe non garantisce che sia quella la vera via per avere le partiture così come la volontà dell'autore le desiderava, essendo autografi e stampe nient'altro che una premessa all'esecuzione teatrale vera e propria, unica realizzazione dell'ideale drammatico e del fantasma poetico concepito dal maestro.

Al di là di questi indubbi limiti, è comunque vero che copie di drammi eschilei furono ben presto a disposizione del pubblico ateniese, che poteva seguire le rappresentazioni teatrali con nelle mani una specie di libretto. Quanto queste copie fossero fedeli agli originali non è dato sapere.

Un elemento che accresce la difficoltà in cui si trovarono già i primi copisti delle opere eschilee era dato dal particolare carattere dell'alfabeto attico antico, unico usato ad Atene nei tempi di Eschilo¹. Oltre a non segnare la divisione delle parole e a non possedere segni diacritici (fatti questi che troveranno una risoluzione solamente dopo molti decenni), tale alfabeto non distingueva fra E/EI/H e O/OY/Ω, segnandosi tutt'e tre le diverse realizzazioni di questi suoni vocalici coi soli segni E e O. Incertezze dovute a questa antichissima approssimazione della grafia eschilea si ritrovano qua e là nei nostri drammi: in più di un caso la divisione nella parola o la grafia risulta erranea o dubbia e il carattere dell'errore indica quanto sia antico il fatto in questione: cfr. *Pers.*, 223 κάτοχ'ἄμαυροῦσθαι (così i codici) per κάτοχα μαυροῦσθαι; *Eum.*, 269 δὲ κεῖ τις correzione di Schütz per δ'έκεῖ τίς di M; Fr. 216 N² = 297 M εἴ μοι con la variante ἐμοί; ecc. Altre incertezze o errori circa il timbro delle vocali si riconoscono in *Eum.*, 430 δικαίως (FTr): δικαίους (M con ως in rasura): δίκαιος congettura del Dindorf; *Pers.*, 767 ὠαχοστρόφουν correzione del Porson per οἰζκο- dei codici; *Ag.*, 1240 μ'έν τάχει correzione dell'Auratus per μὴν τάχει dei codici; *Ag.*, 1172 ἐν πέδῳ per ἐμπέδῳ dei codici. Quest'ultimo esempio offre una particolarità che risulta normale nella grafia più antica e che i nostri manoscritti lasciano trasparire ancora qua e là (p. es. *Eum.*, 1024 ξὺμ προσπόλοισιν M; *Suppl.*, 136 ξὺμ πνοιᾱῖς M; *Choeph.*, 60 ἐμ βροτοῖσι M¹: ἐν β- M²), mostrando così che, al

1. Solamente nel 403, con un decreto dell'arconte Euclide, viene dichiarato ufficiale l'impiego dell'alfabeto ionico che, meglio di quello attico antico, distingueva i tre diversi timbri e la lunghezza dei suoni E, O. È chiaro da questo dato che ai tempi di Eschilo si usava ancora l'alfabeto attico.

di là di tutti i guasti intervenuti nel corso dei secoli, i nostri testimoni garantiscono ancora un notevole scrupolo e una discreta fedeltà. Tra le varie conseguenze della grafia difettosa, cui si è accennato, è anche l'impossibilità di distinguere fra ἐς e εἰς quando non vengano in soccorso motivi metrici o fra un dativo πένδω e un locativo πένδοι (entrambi scritti dal poeta ΠΕΔΟΙ).

4. Forti spinte alla modificazione e al rimaneggiamento dei testi dovette provenire dalla ripresa dei drammi avvenuta dopo la morte del poeta. Nessun'epoca della storia ha mai fatto conoscere registi o uomini di teatro profondamente rispettosi del testo recitato e poco inclini al ritocco di singoli passi o di intiere sezioni: anche la Grecia antica non sfuggiva a questa tendenza. Eschilo godette di popolarità notevole anche dopo la sua morte, e soltanto dopo qualche tempo il gusto del pubblico finì per preferirgli Euripide o Sofocle. Le *Rane* di Aristofane sono testimonianza dell'attenzione che ancora a distanza di anni il pubblico ateniese destinava a colui che venne poi definito il padre della tragedia.

In realtà, rimaneggiamenti dei testi dovettero avvenire già vivo il poeta, e di alcuni fu autore Eschilo stesso. Abbiamo ad esempio una notizia, confusa nei termini ma certa quanto al fatto, di un rimaneggiamento dei *Persiani* operato da Eschilo stesso al momento in cui fece rappresentare tale tragedia alla corte di Ierone. Ma queste nuove versioni dei drammi dovettero diventare frequenti dopo la morte di Eschilo, anche se presumibilmente furono in numero inferiore di quelle subite dai drammi di Euripide e di quelle che alcuni critici moderni hanno ritenuto. Eschilei, ma provenienti probabilmente da un'altra tragedia, sono i vv. 425-430 del *Prometeo*, che introducono senza necessità un accenno al mito di Atlante che non ha riferimenti al contesto. Potrebbe essere un'interpolazione scenica *Eum.*, 405, ma qui l'evidenza della conclusione non sembra così assoluta. Ma il caso più clamoroso di rimaneggiamento è da ravvisare nel finale dei *Sette*, in cui si ha probabilmente la soppressione del finale autentico e l'inserzione di una nuova scena, finalizzata a saldare, in una rappresentazione postuma, la tragedia eschilea, assai celebrata e lodata dagli antichi, con l'*Antigone* di Sofocle (o, meno probabilmente, con le *Eleusinie* di Eschilo). L'interpolazione dei vv. 1005-1078, resa credibile da elementi storici e linguistici, oltre che contenutistici, ha revocato con sé anche la necessità di un ulteriore intervento, con l'aggiunta dei vv. 861-873, necessari per giustificare l'arrivo sulla scena di Antigone e Ismene, nonché il probabile ritocco dei vv. 981 e segg., in cui, secondo alcuni manoscritti, il lamento sui fratelli morti è intonato, anziché dai due semicori, dalle sorelle dei defunti¹.

1. L'autenticità di questo finale è stata molto discussa fin dalla metà del secolo scorso: fra i convinti assertori della non autenticità di esso ricorderemo il Bergk, il Wilamowitz, il Mazon, il Murray, il Page; tra gli assertori

5. Per ovviare o quanto meno diminuire il processo di alterazione e corruzione dei testi, nel secolo IV l'uomo politico e oratore ateniese Licurgo fece approntare un'edizione ufficiale dei drammi eschilei, sofoclei ed euripidei, e ordinò che gli attori si attenessero scrupolosamente a questa. Non sappiamo se l'edizione di Licurgo comprendeva l'intera produzione del poeta o se alcuni drammi in quest'epoca erano già stati perduti, né sappiamo quali fonti avessero seguito i curatori di quest'edizione, che godette però di sicuro prestigio di fedeltà ai testi originari. Non possiamo quindi né escludere né ritenere acquisita l'ipotesi del Cantarella¹, secondo cui i copisti avrebbero potuto attingere, almeno in alcuni casi, agli stessi testi originali dei poeti.

6. Con l'avvento dell'ellenismo l'area di diffusione della cultura greca si allargava immensamente; nascono le grandi biblioteche pubbliche e inizia un serio lavoro di revisione filologica dei testi letterari e poetici, che ha come scopo sia una più sicura intelligenza dei medesimi sia la preparazione di un'edizione critica (διόρθωσις) scrupolosamente fedele al testo originario. È in questo clima culturale che avviene il trasporto ad Alessandria delle copie licurghee. Galeno² ci narra l'avventuroso viaggio di esse, avvenuto sotto il regno e per impulso di Tolomeo Evergete attorno all'anno 240 a.C. Questo sovrano, che gli antichi definirono φιλολογώτατος, fece venire ad Alessandria i testi licurghei con l'intenzione di farli ricopiare e dando come assicurazione per i rischi a cui andavano incontro i preziosi scritti una garanzia di quindici talenti; una volta giunti ad Alessandria, Tolomeo li fece ricopiare con estrema cura su materiale scrittorio di primissimo ordine, poi, al momento di rinviare ad Atene gli originali, restituì agli Ateniesi le nuove copie, consentendo loro di trattenere per sé i quindici talenti di garanzia.

Un'edizione critica di Eschilo secondo i canoni alessandrini fu preparata da Aristofane di Bisanzio, che curò pure l'edizione dei due altri grandi tragici. Ma del suo lavoro filologico su Eschilo nulla sappiamo; mentre il nome di Aristofane è citato dieci volte dagli scolii euripidei e una volta da quelli sofoclei, nessuna citazione del grande studioso ellenistico ci è offerta dagli scolii eschilei. Possiamo

dell'autenticità il Wundt e il Lloyd-Jones. Due interventi recenti a favore dell'autenticità del finale sono quelli di E. VALGIGLIO (*L'esodo delle « Fenicie » di Euripide*, Torino, 1961, pp. 124-5) e di E. FLINTOFF (*The Ending of the Seven against Thebes*, « Mnemosyne », 1980, pp. 244-271). Argomento molto importante, e difficilmente contrastabile, contro l'autenticità eschilea del passo è la citazione, al v. 1006, di una magistratura dei probuli, che non appare in Atene prima del 413. Ma anche altri dati linguistici e stilistici sono stati invocati dagli studiosi.

1. Avanzata nell'introduzione all'edizione di Aristofane (Milano, 1953, tomo II, p. 30).

2. GALENO, in *Hippocr. Epid. libri*, CMG, V, 10, 2, 1 (Leipzig, 1936), pp. 78-9.

solo presumere che le edizioni alessandrine, benché accurate nella sistemazione sticometrica e testuale, avessero già abbandonato la trascrizione delle parti musicali, limitando la loro attenzione al solo aspetto letterario delle tragedie.

Possiamo anche presumere l'esistenza di commentari e di studi critici di Eschilo, ma nessuna notizia precisa circa gli autori di questi commenti ci è offerta dalla scoliografia; si citano più volte genericamente « i commentatori » (οἱ ὑπομνηματιστάμενοι: ad es. schol. in *Pers.*, 1), senza mai nominarli. In tre casi (*Prom.*, 9; *Sept.*, 79; *Choeph.*, 534) gli scolii ci segnalano l'uso della lettera X, simbolo impiegato dagli studiosi alessandrini per notare particolarità lessicali, ma anche in questo caso non viene indicato il nome dell'autore che ha segnalato il fatto grammaticale riferito.

7. Probabilmente nell'età di Adriano (II sec. d.C.) venne operata una selezione del teatro eschileo e preparata un'antologia di sette opere. Tale scelta è connessa alle grandi trasformazioni del materiale scrittorio, che vede il passaggio dal papiro al libro: mentre il primo permetteva di contenere su un unico rotolo, lungo circa sei-sette metri, un'unica opera teatrale, il libro si presta a una maggiore maneggevolezza e consente di radunare più opere nel medesimo codice, con notevole guadagno in termini di spazio e di praticità. Questa antologia di opere è quella rimasta sino a noi. Accanto ad essa dovettero continuare a sopravvivere edizioni più o meno complete del teatro eschileo, e qualche frammento di esse ci è restituito da alcuni ritrovamenti papiracei, che ci hanno fatto conoscere frammenti di drammi perduti.

A partire dal V sec. d.C., con il quasi totale abbandono di interesse per la letteratura pagana, si cessa di trascrivere anche Eschilo.

8. La nostra tradizione manoscritta, risalente in ultima analisi, come già detto, all'antologia dell'età imperiale, deriva tutta da una unica fonte. L'unitarietà della tradizione è facilmente documentabile dalla presenza di numerosi errori comuni a tutti i codici: basti citare fra tutti il caso di *Sept.*, 884, in cui uno scolio è penetrato nel testo della tragedia. Da un manoscritto antico, probabilmente di difficile interpretazione e deteriorato in più di un punto da macchie che ne impedivano la lettura, fu tratta attorno al IX secolo, in un clima di rinascita culturale e di ripresa di interesse per gli autori antichi, una copia integrale. Anche questo nuovo interesse per Eschilo è collegato a fattori di carattere grafico: nel secolo IX si ha il passaggio dalla più antica scrittura unciale alla più comoda e precisa scrittura minuscola, e nel secolo IX-X si assiste a una quasi integrale ritrascrizione di tutto il patrimonio letterario conservato (μεταχαρακτηρισμός).

a) A una prima copia di un codice antico, copia che gli studiosi moderni indicano con la sigla μ, risale un primo settore (il più im-

portante) della nostra tradizione manoscritta. L'opportunità di presupporre una fonte intermedia tra il manoscritto antico e le trascrizioni successive è giustificata dai numerosi errori di minuscola che si trovano in M e in altri manoscritti. Il ms. μ dovette sopravvivere per diversi decenni: ancora nel sec. XIII il copista di un manoscritto poté trascriverne i primi 348 versi dell'*Agamennone* e il *Catalogo* delle opere.

b) Il più antico e importante di tutti i manoscritti eschilei è costituito da M, il Mediceo Laurenziano XXXII, 9, contenente, oltre alle opere superstiti di Eschilo, il poema *Le Argonautiche* di Apollonio Rodio e, trascritte in un secondo momento ma inserite all'inizio del codice con una nuova numerazione delle pagine, le sette tragedie superstiti di Sofocle. Il codice, risalente alla fine del IX secolo o all'inizio del X, è un pergameneo di mm. 309 × 212 e consta di 264 fogli contenenti in media dalle 42 alle 48 righe di testo poetico corredato da numerosi e fitti scolii in semiunciale. Il manoscritto venne comprato per Niccolò de Niccoli da Giovanni Aurispa e portato a Firenze non più tardi del 1423. Le tragedie di Eschilo vi sono contenute secondo l'ordine seguente: *Persiani*, *Agamennone*, *Coefore*, *Prometeo*, *Eumenidi*, *Sette*, *Supplici*; Eschilo inizia al f. 119^r e termina col foglio 189^r. Una mano trascrisse i vv. 1-705 dei *Persiani*, una diversa mano il resto: la distinzione tra le due mani è irrilevante ai fini critici, trattandosi sicuramente di un lavoro unico, fatto all'interno del medesimo *scriptorium*. Il successivo intervento di un correttore (M²), probabilmente il commissionario stesso del manoscritto, in parte sfruttando lezioni alternative dell'esemplare ricopiato, in parte attraverso una precisa collazione del testo trascritto su quello dell'esemplare, corresse numerosi errori oppure introdusse lezioni alternative (non sempre superiori a quella di M¹) ora tra le righe ora sui margini. La stessa mano che introdusse queste correzioni scrisse anche gli scolii: che anche questi ultimi fossero già nell'esemplare ricopiato è indirettamente dimostrabile: M ha per Sofocle un gemello, parzialmente conservato in un palinsesto di Leida (B.P.G. 60 A), che presenta nelle parti superstiti i medesimi scolii di M. Lo smarrimento di numerosi fogli in M ha determinato due grosse lacune: dopo il f. 134 sono stati smarriti otto fogli contenenti i vv. 311-1066 dell'*Agamennone*; dopo il f. 135 sono stati persi altri sei fogli contenenti la parte finale (dal v. 1160 alla fine) dell'*Agamennone* e la parte iniziale delle *Coefore*. Mentre la prima lacuna è colmabile grazie all'ausilio di altri manoscritti, sia pure meno fededegni di M, che conservano il testo dell'*Agamennone*, l'inizio delle *Coefore* non è integrabile, essendo questa tragedia conservata nel solo M. Calcolando una media di 45-46 righe per pagina, i sei fogli persi dopo il 135 dovevano contenere fra 540 e 552 versi; tolti i 513 versi finali dell'*Agamennone* e le sei righe necessarie per indicare il titolo della nuova tragedia, resta una lacuna di circa 21-

33 versi, nove dei quali integrabili attraverso le citazioni della tradizione indiretta.

Il testo e gli scolii di M sono copiati da una decina di apografi.

c) A una fonte diversa da M risale un importante gruppo di codici contenenti un'ulteriore selezione di tragedie comunemente chiamata triade bizantina (*Sette, Prometeo, Persiani*). L'archetipo perduto di questi manoscritti è indicato dai critici con la sigla ϕ . Che questo ramo di tradizione non dipenda da M, come è stato a lungo erroneamente creduto¹, è attestato, oltre che da altri errori di M (come l'omissione di $\mu\omicron\iota$ in M, *Pers.*, 181; l'errore $\delta'\acute{\epsilon}\sigma\acute{\omega}$ per $\delta\acute{\epsilon}$ $\tau\tilde{\omega}$ *Sept.*, 385) soprattutto dalla lacuna del v. 195 dei *Sette*. Infatti nel Mediceo il f. 170^v termina col v. 194, mentre il 171^r ricomincia col 196. La stessa caratteristica esterna garantisce che si tratta di una omissione involontaria e che ϕ aveva a disposizione una copia non ancora inficiata da quest'errore. A sua volta ϕ rivela numerosi errori da cui è immune M (ad es. *Prom.*, 141 $\acute{\epsilon}\sigma\acute{\iota}\delta\epsilon\sigma\theta\acute{\epsilon}$ μ' ; *Sept.*, 721, l'inserzione di uno scolio nel testo; *Pers.*, 44 $\delta\acute{\iota}\omicron\pi\tau\omicron\iota$; *Pers.*, 363 $\pi\rho\omicron\sigma$ - ecc.). L'individuazione degli errori comuni è spesso difficoltosa, perché una forte contaminazione ha eliminato, attraverso collazioni e trasporto trasversale di lezioni, numerose particolarità presenti nell'uno o nell'altro dei vari manoscritti del gruppo.

La classe ϕ si dirama a sua volta in due sottoclassi π e β ; anche questi subarchetipi sono perduti, ma ricostruibili con discreta facilità sulla base di manoscritti noti. La prima sottoclasse (π) si distingue ad es. per gli errori $\acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\zeta\epsilon\upsilon\gamma\mu\alpha\iota$ (*Pr.*, 108); $\delta\acute{\epsilon}$ (216); $\alpha\upsilon\tau\omicron\varsigma$ δ' (470); ecc. Tra i rappresentanti di essa vanno ricordati i codici O, N, P, V (col suo gemello Va e il suo apografo Vb). A ulteriori sottoclassi di π fanno capo i codici Y, X, Xa, Xb, Xc, e, in modo ibrido, Nb, W, A, ecc. La seconda sottoclasse (β) si distingue soprattutto per l'errore $\sigma\alpha\lambda\acute{\epsilon}\upsilon\epsilon\tau\alpha$ (*Pr.*, 1081) e comprende i codici B, H, Δ , Γ , Ua, C e altri.

d) Un'ulteriore fonte di conoscenza del testo di Eschilo è costituita dalla recensione del dotto bizantino Tommaso Magistros (morto circa il 1330), autore di studi di lessicografia e di filologia assai celebrati e interessanti. La sua recensione di Eschilo, compiuta prima del 1299 (*terminus ante quem* desumibile dalla *subscriptio* del codice Q), risale a una fonte derivata da ϕ . Essa ci è nota attraverso due gruppi di manoscritti; il primo è rappresentato dai codici G, Ga, F, R, L, La, Q, K, che hanno tutti in comune l'errore $\tau\acute{\upsilon}\chi\eta\varsigma$ a *Pr.*, 87 (oltre all'errore $\acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\zeta\epsilon\upsilon\gamma\mu\alpha\iota$ a *Pr.*, 108, comune a tutti i derivati da θ); in più gli ultimi cinque, avendo in comune gli errori $\acute{\epsilon}\kappa\lambda\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\iota\nu$ (*Pr.*, 326) e $\pi\tilde{\omega}\varsigma$ δ' (*Pr.*, 932) risalgono probabilmente a un esemplare comune. Il secondo gruppo è rappresentato da S e dai suoi apografi.

1. Tra i sostenitori di questa tesi basterà ricordare G. Burges, Dindorf, Kirchhoff, ecc.

e) Un ultimo importante gruppo di manoscritti è quello contenente la recensione eschilea preparata da un altro dotto filologo bizantino, Demetrio Triclinio. Quattro codici conservano tale edizione, nella stessa stesura autografa del Triclinio: t_2 , F_2 , G_2 , Tr ; quest'ultimo in particolare rappresenta una seconda edizione della recensione tricliniana. Essa è una continuazione del testo tomano, come si può facilmente vedere dalle caratteristiche interpolazioni presenti nella *Vita* del poeta o negli argomenti preposti ai drammi, oltre che in varie particolarità testuali. Tuttavia, nonostante la posizione relativamente bassa nello stemma e l'attitudine interpolatoria ed emendatoria del curatore, questo gruppo di codici ha una discreta importanza, in quanto il Triclinio mette a frutto, oltre alla conoscenza del testo tomano, la possibilità di rifarsi a un'antica copia, indipendente sia da μ sia da φ , contenente un numero di drammi più vasto di quello della triade. Infatti l'edizione tricliniana comprende, oltre alla triade, l'*Agamennone* e le *Eumenidi*, e, per quanto riguarda gran parte dell'*Agamennone*, costituisce l'unica nostra fonte di conoscenza della tragedia. Il carattere d'indipendenza della seconda fonte (notata dal Turyn con la sigla ψ) è individuabile dalla presenza di alcuni errori in μ ($= MV$) di cui FG sono immuni: cfr. *Ag.*, 2 δ'ῆν μ ($\eta\nu \psi$); 29 ἐπορθριάζειν; 82 ἡμερόφατον; 232 χερμαίρας; 1094 ἄν εὐρήσῃ ecc. D'altronde il testo tricliniano presenta errori che MV non hanno: cfr. *Ag.*, 23 νῦν φῶς; 1106 βοᾷ πολίς; e, per quanto riguarda le *Eumenidi*, le omissioni di 324-5, 582-644, 778-807, ecc.

In conclusione le nostre fonti per il testo dei drammi eschilei sono costituite essenzialmente dai seguenti testimoni:

— per la triade bizantina (*Persiani*, *Prometeo*, *Sette*) M e i derivati di φ , comprese le edizioni tomana e tricliniana, da usare queste ultime con maggiore cautela, perché non sempre è facile distinguere ciò che è trådito da ciò che è dovuto a congettura del curatore;

— per le *Eumenidi* M e l'edizione tricliniana, che ha però carattere di netta inferiorità rispetto a M ;

— per l'*Agamennone* per i vv. 1-310 e 1067-1159 M e la recensione tricliniana; per i vv. 1-348 ci soccorre il gemello di M , V ; la parte restante della tragedia ci è nota solamente dalla recensione tricliniana, con tutta la precarietà e la difficoltà che questo comporta;

— per le *Supplici* e le *Coefore* il solo M , lacunoso nella parte iniziale delle *Coefore* e inquinato da errori e corrottele (addebitabili spesso all'archetipo) per le *Supplici*.

Scarsissimo peso hanno i papiri, che solamente in un paio di punti aiutano a migliorare o a confermare il testo altrimenti noto.

9. Coll'anno 1518 inizia la storia stampata del testo di Eschilo. L'edizione aldina, uscita in quell'anno, si rifà a M e non individua

la separazione fra *Agamennone* e *Coevole*, così da attribuire al tragediografo di Eleusi solamente sei drammi. Analoga confusione si ritrova nell'edizione del Turnèbe, uscita nel 1552. Il riconoscimento della diversità esistente fra le prime due tragedie della trilogia è operato dal Robortello, che nello stesso anno 1552 fa stampare a Venezia una nuova edizione, recante notevoli miglioramenti nella sticometria e nella distribuzione delle battute. Ulteriori miglioramenti al testo portano le edizioni successive: quella del Vettori con note dell'Estienne (1557), quella del Canter (1580), quella dello Stanley corredata da una traduzione latina divenuta in séguito quasi canonica (1663), quella dello Schütz (1782). Ma è solamente nel secolo XIX che i nuovi canoni della critica testuale e la conoscenza sempre più approfondita delle scienze ausiliarie permette di costituire un testo sempre più corretto dei drammi eschilei: tentativi di revisione criticamente e metodologicamente più raffinata sono operati dal Butler (1809), da Hermann, in un'edizione notevole per la dottrina eccezionale di cui l'editore dà prova e per la ricchezza di suggerimenti ancor oggi validi in buona parte (1852), per arrivare a quella che è la prima vera edizione critica nel senso moderno del termine, curata da Wecklein-Vitelli (1885). Tra le successive edizioni critiche vanno citate quella del Wilamowitz (1914); quella del Sidgwick, nella famosa collezione oxoniense (1902), ove fu più tardi sostituita dalle due edizioni del Murray (1937 e 1955) e da quella del Page (1972); del Mazon nella Collection Budé, con traduzione francese a fronte (1920-25, con successive ristampe); del Groeneboom (tutte le tragedie escluse le *Supplici*, con un abbondantissimo e importante commento in olandese); dell'Untersteiner (con traduzione italiana a fronte, 1947).

Le più recenti edizioni critiche possono mettere a frutto i più recenti e approfonditi studi sulla tradizione manoscritta di Eschilo condotti dal Turyn e dal Dawe; non ancora messe pienamente a frutto, in quanto il libro è uscito posteriormente all'ultima importante edizione critica, sono le notizie che si possono ricavare dal fondamentale studio sulla tradizione di Eschilo nell'antichità condotto dal Wartelle.

Nessuna delle edizioni testé indicate può essere considerata una edizione *standard* a cui affidarsi ciecamente. La più recente edizione, quella del Page, accanto al vantaggio di un più ampio riferimento della tradizione nell'apparato critico, ha il notevole svantaggio di un atteggiamento sostanzialmente diffidente di fronte alla tradizione stessa, col continuo intervento dell'editore e l'accumularsi di segni critici di lacune, di integrazioni, di croci, nonché una certa pesantezza nell'accogliere congetture non sempre giustificate, che rende scarsamente maneggevole l'edizione. Oltre tutto, il Page segue le acquisizioni del Dawe, che hanno suscitato più di una perplessità fra i critici, tanto da meritare da parte dei recensori più interrogativi

che consensi¹. Tutti questi motivi inducono a non dimenticare la precedente edizione del Murray, che, nei momenti di maggior difficoltà, mostra spesso più equilibrio del Page. A questa edizione (la seconda) del Murray ci riferiamo nelle osservazioni critiche relative a *Persiani*, *Sette*, *Supplici*, *Agamennone*, *Coefore*, *Eumenidi*; pur avendola presa come punto di riferimento, non trascuriamo ovviamente di rendere conto della scelta operata dal Page; inoltre abbiamo sempre tenuto sott'occhio le principali edizioni critiche moderne, nonché, ove possibile, i principali studi riguardanti i diversi passi in esame, le cui conclusioni sono citate espressamente solo quand'è

1. Il metodo di lavoro sia di Dawe e Page sia anche di Murray risente di certo empirismo, tipico di molti filologi inglesi, che porta a valutare le varianti dei singoli manoscritti sminuendo di molto il valore della *recensio* e, in ultima analisi, a un atteggiamento di diffidenza nei confronti della tradizione nel suo complesso. Senza la pretesa rigida di voler formulare schemi di discendenza dei codici che portino poi a ricostruire meccanicamente un archetipo unico, ci sembra utile ricordare che i codici non si fanno dal nulla e, pur ammettendo il carattere di recensione aperta giustamente attribuito dal Dawe alla tradizione di Eschilo, riteniamo che una contaminazione, per quanto vasta, non riesca comunque a sommergere i tratti di affinità e di derivazione comune che gli errori comuni fanno presupporre nei vari gruppi di manoscritti. Il rischio, di fronte ad un testo difficile da leggere e da interpretare, come è quello di Eschilo, è che ogni editore finisca per fare il « proprio Eschilo » e sia indotto a cambiare e mutare, sospettando guasti e corrottele laddove si deve fare i conti con semplici arditezze stilistiche. Se si applicassero i criteri seguiti da certi critici del testo per esempio alla *Divina Commedia*, non si sa quanti versi uscirebbero indenni e quante lacune e croci segneremmo: non per nulla l'insieme delle congetture proposte per sanare o migliorare i testi di Eschilo occupa due grossi volumi, l'uno più vecchio del Wecklein e l'altro più recente (Leiden, 1965) del Dawe, risultando così più lungo dell'intero testo rimasto! Motivi non indifferenti ci hanno perciò sconsigliato dal prendere come punto di riferimento l'edizione del Page, nonostante l'apparente maggiore ampiezza dell'apparato (in realtà in più di un luogo un lungo elenco di sigle sarebbe riassumibile da un unico segno: molti manoscritti derivanti da un'unica fonte non hanno maggior autorità di un manoscritto che deriva da una fonte diversa). Oltretutto, il testo del Page è di difficile lettura per l'enorme numero di segni diacritici e di sospette lacune disseminate nel testo: per molti aspetti l'edizione del Page accentua le tendenze del Murray a ritoccare la tradizione o a vedere corrottele laddove una più acuta penetrazione del testo dà adito a un'interpretazione accettabile. Ci è sembrato consigliabile dunque seguire il Page solamente quando la sua edizione apporta reali e incontestabili miglioramenti alle edizioni precedenti. Una recensione molto ampia dell'edizione del Page (anche se mossa da preoccupazioni in ultima analisi simili a quelle del filologo inglese) è dovuta a H. Friis Johansen in « Gnomon », XLVIII (1976), p. 321 e segg. Sulla cautela necessaria nell'usare l'apparato critico del Page, in cui si trovano spesso omissioni e imprecisioni, informa adeguatamente l'articolo di M. McCall, *The Apparatus Criticus to the Supplices in Poes' Aeschylus OCT*, « Transactions of the American Classical Association », CXI (1981), pp. 111-134. Il criterio che ci ha informato, nei confronti della tradizione eschilea, è stato quello di un misurato conservatorismo: per quanto possa apparire difettosa e sospetta (e forse è l'una e l'altra cosa assai meno di quanto a prima vista possa apparire, se si tentasse di farne un uso corretto), la tradizione rappresenta l'unica base testimoniale a cui appigliarci: essa pertanto va tenuta in primaria considerazione e mutata solamente là dove criteri interni o esterni di assoluta evidenza impongono un cambiamento.

strettamente necessario: ciò per non appesantire senza necessità un testo già di per sé arido per il lettore non specialista. L'atteggiamento nostro è stato sostanzialmente eclettico, e non abbiamo mai preferito una sola edizione, ma abbiamo cercato di essere equilibrati nei confronti dei codici, seguendo, fin dove possibile, la tradizione manoscritta, convinti che il più delle volte la difficoltà non nasca da corrotte testuali, ma da obiettive oscurità del passo. Diverso discorso per il *Prometeo*: per questa rimandiamo all'edizione curata dai medesimi curatori di questo testo; in essa la problematica testuale e interpretativa, laddove necessario, è adeguatamente discussa; di essa il testo è qui costantemente seguito, salvo ovviamente la ripulitura di qualche piccolo errore di stampa.

Anche per quanto riguarda i frammenti (molti dei quali mai prima d'ora tradotti in italiano), il nostro intento è stato quello di offrire un'ampia scelta dei più significativi tra di essi, nel tentativo di non far andare dispersi dei documenti di poesia piccola o grande, o quanto meno dei documenti atti ad illustrare con più completezza la vita e l'arte di Eschilo. Abbiamo eliminato i frammenti troppo corti, quelli di interpretazione troppo difficile o problematica per rivestire qualche interesse, i papiri eccessivamente mutili o di incerta provenienza. Nell'inquadrare il frammento all'interno del dramma, abbiamo preferito indicare al lettore quella che, a nostro parere, sembrava l'ipotesi di ricostruzione più sicura, anziché porgli di fronte una serie di ipotesi contraddittorie e incerte: è più opportuno attenersi alle poche certezze ricavabili dai testi, anziché perdersi nei mille rivoli di tentativi ipotetici basati su fragili fondamenti. Per il testo dei frammenti, abbiamo tenuto conto sia del testo del Nauck sia di quello più recente, ma troppo spesso esposto ai miraggi di rielaborazioni fantasiose, del Mette: quanto all'edizione del Radt, l'uso che ne abbiamo potuto fare è stato forzatamente iniziale, poiché abbiamo avuto a disposizione il volume quando già la stesura della presente opera era in tipografia: alcuni parziali miglioramenti ci sono stati però consentiti dall'utilizzazione del nuovo testo.

L'elenco dei traduttori di Eschilo in italiano annovera nomi insigni: da poeti grandi o grandissimi come il Cesarotti e l'Alfieri, a letterati famosi come il Niccolini o l'Errante, a grecisti di profonda competenza e sicuro gusto critico come il Valgimigli o il Cantarella o il Carona. Preparare una nuova versione delle tragedie non significa certo avere la presunzione (la ὑβρις, direbbe Eschilo) di avvicinarsi o addirittura superare tali predecessori. Tuttavia, riteniamo che il carattere della nostra versione sia volutamente diverso: essa non tende alla versione in stile elegante o accademico, ma vuole solamente aiutare il lettore ad avvicinare Eschilo; chi ha qualche conoscenza di greco potrà avvalersi della traduzione italiana per proseguire più agevolmente nella lettura di un testo sempre difficile ed elevato, chi non

possiede nessuna conoscenza di greco avrà la sicurezza di avvicinarsi a una traduzione strettamente aderente al testo, in cui i traduttori non hanno voluto far valere una propria presunta bravura stilistica (troppe traduzioni di tragici greci, anche nel nostro secolo, hanno risentito di questo dannoso pregiudizio), ma si sono semplicemente posti a servizio di un testo, scritto da un poeta che per elevatezza stilistica e arditezza di immagini, ricchezza di suggestioni e violenza di trapassi, trova pochi paragoni nella letteratura mondiale. L'unica constatazione che i traduttori si sentono di fare, al termine del loro lavoro, è che Eschilo è poeta davvero intraducibile e che solamente una lettura diretta, profonda, intensa del testo greco può far apprezzare in misura non troppo inadeguata il valore poetico del più antico autore di teatro della nostra cultura occidentale.

Nelle pagine seguenti indichiamo le principali diversità del nostro testo rispetto a quello del Murray. Esigenze di spazio costringono ad affermare in modo perentorio scelte spesso delicate, e comunque a sfiorare appena, con pochi e sommari cenni, problemi che meriterebbero discussioni più ampie ed approfondite. Abbiamo trascurato di rendere conto di alcune minime particolarità, quali semplici ritocchi della punteggiatura, eliminazioni di croci che erano motivate da semplici sospetti di corruzione ed erano ritenute superflue dalla maggioranza degli editori, e altri fatti simili. I rimandi alle altre edizioni (salvo quella del Page, che è sempre tenuta presente nelle note critiche) e alla bibliografia sui singoli punti è stato fatto solamente là dov'era strettamente necessario: pertanto il lettore non dovrà trarre nessuna deduzione dagli *argumenta ex silentio* né supporre che, in assenza di citazione, altre edizioni moderne abbiano soluzioni simili alle nostre.

Abbiamo preferito non addurre note critiche per i frammenti: per i frammenti della tradizione diretta abbiamo tenuto conto del testo di Nauck, Mette e Radt, per i papiri del testo di Mette, Lloyd-Jones e Radt e dei principali studi moderni sull'argomento (v. *Bibliografia*): una discussione accurata ed esauriente delle varie scelte avrebbe comportato uno spazio eccessivo e non sarebbe stata coerente col carattere della presente edizione.

Persiani

v. 13. Non vi sono ragioni stringenti per accogliere la forma dei codici $\sigma\chi\omega\kappa\epsilon$, senza raddoppiamento: analogamente al v. 767 tutte le edizioni moderne leggono $\psi\alpha\kappa\sigma\tau\rho\acute{o}\phi\omicron\upsilon\nu$ (emendamento del Porson) in luogo del comunemente tradito $\omicron\iota\alpha\kappa\sigma\tau\rho\acute{o}\phi\omicron\upsilon\nu$.

v. 49. Leggiamo $\pi\epsilon\lambda\acute{\alpha}\tau\alpha\iota$ coi codici e lo Scoliaсте (come fanno anche Groeneboom, Broadhead, ecc.): lo *schema Pindaricum* non ha altre attestazioni in Eschilo; ma è presente in altri tragici (cfr. Sofocle, *Tr.*, 520; Euripide, *Ion.*, 1146, *Hel.*, 1358, *Phoen.*, 348, ecc.).

Alcuni editori moderni, a partire dal Weil, hanno eliminato la costruzione rara e poetica, ma senza motivi realmente validi.

v. 76. πεζονόμοις è innovazione eschilea e *hapax* (cfr. πεδιονόμοις, *Sept.*, 272). L'emendamento dello Stadtmüller accolto da Murray (πεζονόμον τ') è necessario solo se si pone la virgola dopo θαλάσσης facendo dipendere la parola da ἐλαύνει; ma il senso diviene più perspicuo se si collega la parola col successivo ἐφέταις (quanto a ἔκ τε θαλάσσης è una variazione poetica per θαλασσίους τε).

v. 83. Leggiamo πολυναύτας con parte della tradizione; le oscillazioni fra forma dorica e forma attica sono diffusissime, del resto, nella tradizione manoscritta.

v. 93-100. Restituiamo l'ordine tradizionale a questi versi che il Murray, sulla scia di O. Müller, Wilamowitz, Broadhead e altri, colloca dopo il v. 114. Si vedano nel commento del Groeneboom le ragioni metriche e contenutistiche le quali sconsigliano di sovvertire l'ordine trádito; cfr. anche Di Benedetto, *L'ideologia del potere*, cit., pp. 8-9; J. Irigoin, *La Parodos des Perses*, cit., pag. 176-179 (con argomenti decisivi).

v. 114. Leggiamo μου con la tradizione più autorevole (M1Δ BCHA WKQP^c Lc) e col Page, il Mazon, ecc.

v. 146. Difficilmente questo verso costituisce una glossa, come il Murray, seguendo Butler e Robertson, ritiene. L'orgogliosa coscienza nazionalistica e il legame esistente tra il popolo e la dinastia regnante è motivo fortemente sottolineato in tutta la parodo: cfr. anche v. 80.

v. 173. Leggiamo φράσαι coi codici (e con Mazon, Rose e altri) in luogo della correzione φράσειν di Herwerden e Elmsley seguito da Weil, Murray, Page e altri. L'aoristo in luogo dell'atteso futuro è dovuto all'analogia delle costruzioni coi *verba dicendi* o con le espressioni indicanti ordine o speranza (cfr. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, II, 196).

v. 174. Il semplice ritocco πέλη del Meineke accolto anche da Groeneboom (per θέλη dei codici) dà un senso sufficientemente chiaro alla frase e consente di eliminare la *crux* posta dal Murray e dal Page.

v. 218. I vari tentativi di spiegare τέκνοις dei codici non convincono: accogliamo la congettura τέκνω di Heimsoeth, che trova ora conferma nei codd. IWY^a; del resto nei testi più antichi si trattava semplicemente di confondere grafie come TEKNOISΣEΘEN (= τέκνοις σέθεν) e TEKNOISEΘEN (= τέκνω σέθεν).

v. 229. L'emendamento di πάντα θήσομεν in πάντ'ἐφήσομεν, proposto da Sheppard, accolto da Murray, non è sostenuto da ragioni decisive: manteniamo la lezione dei codici, che non abbisogna di cambiamenti.

v. 232. È preferibile *δυσμάς* (proposto da alcuni copisti bizantini — P²Q² — e ripreso dal Brunck e dall'Hermann); *πρός* + dativo indica una determinazione locale precisa (« ne Persae quidem in ipso solis occasu poterant Athenas sitas putare » considera Wilamowitz), mentre *πρός* + accusativo ha un valore più generico (cfr. anche *Prom.*, 348).

v. 275. Murray e Page seguono il Prien nell'emendamento *πολύδονα σώμαθ'άλιβαφῆ*; la lezione trādita è *ἀλίδονα σώματα πολυβαφῆ*, che non consente una corresponsione metrica precisa col v. 269. Ma in luogo di *σώματα* si potrà leggere *μέλεα*, come ha il γρ. di Ya, lezione probabilmente antica di cui *σώματα* è glossa. Non necessario l'emendamento *παμβαφῆ* di Heimsoeth.

v. 282. Il passo presenta problemi testuali di difficile soluzione: l'atetesi di *Πέρσαις* (già proposta con ottimi argomenti da Hermann) è necessaria, se si espunge, come sembra inevitabile, *μάταν* al v. 288. Riprendiamo *παγκάκως* della tradizione in luogo del *πᾶν κακῶς* di Murray. Infine al v. 283 accogliamo l'integrazione (θεοὶ) di Hermann, accennata anche in varianti o glosse di YBH.

v. 292. Non è motivata da ragioni sufficientemente valide la correzione *πόση* di Broadhead accolta da Murray. Anche Page torna a leggere *πάθη* con la tradizione.

v. 312. Il *φ(ε)ρεσ(σ)εύης* dei codici difficilmente può essere inteso come nome proprio (per difendere quest'ipotesi Page è costretto a invertire l'ordine dei vv. 312 e 313). Il semplice intervento *φερεσσακής* di Bothe è la soluzione più probabile e permette di eliminare la croce del Murray.

v. 329. Nonostante tutti i dubbi della lezione trādita, la correzione *ἄρ'όντων* del Turnèbe porta a un'ulteriore banalizzazione del testo, mentre altri tentativi di sanare il presunto guasto destano perplessità dal punto di vista metodico o urtano contro la metrica: inutile anche il tentativo di Murray di collegare i due versi leggendo (ῶν) in luogo di *vūv*. Seguiamo pertanto provvisoriamente la lezione dei codici, che dà un senso accettabile, pur ammettendo che *ἄρχοντες* sembra estraneo all'*usus* eschileo.

v. 334. Non pare necessario lo spostamento di *νεῶν* all'inizio del verso, proposto da Weil e accolto da Murray, con l'ulteriore cambiamento, in quest'ultimo, di *νεῶν* in *ναῶν*.

v. 341. La correzione *οἶσθα* del Doederlein non sembra necessaria: secondo Weil e Groeneboom la prima persona e l'inciso costituiscono una specie di sovrapposizione del tragediografo alla narrazione del messaggero: Eschilo non può nascondere la sua opinione e celare completamente la sua presenza nella battaglia, mentre richiama alla memoria e descrive argomenti così vivi e importanti per lui e la sua patria.

v. 503. Manteniamo la forma della tradizione manoscritta sia qui sia negli altri luoghi in cui il participio appare: σεσωμένος, accolto da molti, pare oltre tutto forma recenziore.

v. 532. Integriamo δὴ con Prien e Page, migliore di γὰρ di Hermann accolto da Murray, di πάνυ di Stadtmüller accolto da Weil, ecc.

v. 557. Leggiamo Σουσίδος con M² e lo scolio Φ, in luogo di Σουσίδαις di alcuni codici accettata da Murray: cfr. v. 118. La giustapposizione di due dativi era stata giudicata inelegante anche da Groeneboom e Wilamowitz.

v. 558. Non sembra necessaria la correzione di τε in σφε del Maas, accolta da Murray: seguiamo anche qui la tradizione manoscritta.

v. 571. Anziché l'integrazione *exempli gratia* στέμβοντι (Wecklein) o ἔρρανται o ἔρρουσι o δινοῦνται o altre ancora, sembra più prudente limitarsi a segnalare la piccola lacuna.

v. 589. ἄρξονται dei codici è sembrato sospetto a molti editori, non tanto perché ad un futuro medio si dovrebbe dare un senso passivo (cosa che avrebbe riscontro in altri luoghi di Eschilo), quanto per la poca coerenza di un futuro in un pensiero che esprime una realtà ormai presente: la potenza dei Persiani non esiste più e i popoli sottomessi non ne accettano più il giogo: cfr. vv. 585 e 586, dove si trova per l'appunto il presente. Nonostante che la lezione sia stata mantenuta da Weil, Wilamowitz e Groeneboom (che considera presenti profetici i precedenti), ci pare più opportuno seguire il Voss nell'emendamento ἄρχονται. Non sembra invece necessario mutare verbo, e leggere ἄζονται, come fa Halm seguito da Murray.

v. 600. Il Murray segue la vecchia correzione di Weil (da lui stesso abbandonata nella teubneriana *minor*), che emenda, senza necessità, φιλεῖ in φίλον.

v. 602. La correzione di αἰεὶ δαίμον' in αἰὲν ἄνεμον, proposta dal Weil e accolta da Murray, porta sostanzialmente a una banalizzazione, nel tentativo di chiarire (o di eliminare) un'immagine poetica di agevole intendimento. Quanto a δαίμονα τύχης, parrebbe espressione inusuale: essa equivale però al θεοῦ μοῖρα di Omero e al τύχαι δαίμονος di Pindaro (*Ol.*, VIII, 67); non vi sono neppure motivi cogenti per emendare τύχης in τύχας (Blomfield), al fine di dare un complemento oggetto a οὐριεῖν.

v. 649. È probabile che il corrotto ἄν εἴη di M celi una lezione variamente trivializzata nei codici dell'altra famiglia: leggiamo, col Brunck e sulla base dello scolio εἶθε ἀναπέμποις del codice parigino A (la cui lezione è approvata anche da Hermann, Weil, Mazon, ecc.), ἀνέλης, migliore che non ἀνίει (Murray): per quest'uso dell'ottativo con valore di invito o preghiera, cfr. OMERO, *Od.*, IV, 193 e SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, vol. II, p. 232.

v. 652. Leggiamo οὔτε ... τ' col Bergk in luogo di οὐδέ ... δ' del Dindorf e del Murray (οὔτε ... δ' i codici).

vv. 657-8. βαλήν: è attestata sia la forma βαλήν sia βαλλήν, e anche la tradizione indiretta è divisa. Scriviamo βαλήν, come fa anche il Page: la parola rimonta all'aram. *ba'lēna* «signore nostro», secondo Frisk, (ma sono state proposte anche altre ipotesi).

v. 664. La correzione di καινά τε in αἰανῇ per evitare la ridondanza καινά ... νέα non è necessaria: preferiamo seguire la lezione trādita.

v. 666. Il genitivo singolare δεσπότου dei codici può essere mantenuto, se si intende, come fa lo scolio, «di Serse». Quanto a δεσποτᾶν, è correzione del Dindorf seguita dal Murray; benché la titolatura «re dei re» sia usuale nelle iscrizioni persiane, non pare necessario intervenire sul testo: il Coro invoca un'autorità che è più grande del suo attuale signore, al quale peraltro ha manifestato in più occasioni la sua devozione.

v. 732. La croce che il Murray segna su οὐδέ τις γέρων non sembra necessaria: il Coro ribadisce la rovina a cui è andato incontro l'esercito persiano, e sottolinea il fatto che solamente la gioventù, nerbo della popolazione, è decimata, «e nessun vecchio».

v. 763. Leggiamo ἀνδρ'άπάσης, come più forte dell'ἄνδρα πάσης accolto da Murray: trattandosi di divisione di parole, la situazione dei codici è di aiuto generalmente scarso.

v. 782. Leggiamo ὦν νέος (congetturato anche dal Turnèbe) col Triclinio e alcuni codici recenziori, in luogo di νέος ὦν (ἐὼν M) della tradizione manoscritta; non sembra necessario né operare ulteriori modifiche del testo (come fa il Page) né supporre che Eschilo citi un proverbio ionico.

v. 829. Né leggendo κεχρημένοι (Murray e la maggior parte degli editori) né leggendo insieme allo scolio Α κεχρημένον (che noi accettiamo con Weil e Page) si eliminano le difficoltà del passo. Anziché proporre ulteriori modificazioni del testo, preferiamo segnare la croce dinanzi alla parola, come fa il Page.

v. 845. La correzione κακῶν del Bothe, accolta da Murray ed altri, eliminando il forte *enjambement* κακὰ ἄλγη suggerito dalla tradizione manoscritta rende il fraseggio meno vigoroso. Per κακὰ ἄλγη cfr. *Suppl.*, 1043.

v. 850. La croce su ἐμῷ παιδί (πειράσομαι) può essere agevolmente eliminata accogliendo l'emendamento παιδί μου di Dindorf e Burges, accettato anche da Weil, Page, Mazon e altri.

v. 859. Conserviamo ἡδὲ dei codici contro l'emendamento οἱ δὲ di Hermann accolto anche da Murray; per l'interpretazione del passo si vedano le conclusioni esposte dal Pontani nel suo commento.

v. 863. Il *πάλιν* suggerito da Meineke e accolto da Murray ha valore solamente *exempli gratia*: preferiamo indicare semplicemente la lacuna.

v. 864. In luogo di *δ'εἶλε* leggiamo, accogliendo un suggerimento del Page, *θ'εἶλε*, che collega più fortemente l'attacco di questo periodo coi vv. 871 e sgg.

v. 900. Anziché segnare la croce su *σφετέραις φρεσίν*, che non offre eccessiva difficoltà, è preferibile ipotizzare la caduta di una parola come *πόλεις* (Schütz, ripreso da Page) dinanzi a *σφετέραις*; l'integrazione è necessaria per dare un sostantivo all'isolato *πολυάνδρους* del v. 899, ma preferiamo limitarci alla semplice indicazione della lacuna.

v. 908. Leggiamo *ἰὼ* con la tradizione manoscritta, anziché *ἰὼ* *ἰὼ*, emendamento del Triclinio ripreso da Murray.

v. 915. Leggiamo *ὄφελε* anziché *ὄφελεν* del Murray; la tradizione è incerta fra *ὄφελε(ν)* e *ὠφελε(ν)*.

v. 935. Le ragioni che inducono Murray a sconvolgere l'ordine di parole trådito e soprattutto la debolezza di *τὰν* alla fine del paremiaco sono superate se leggiamo *ταύταν* anziché *τὰν*, come fa il Page. Il *ταυ* può essere facilmente caduto per aplografia e omoiarto in *ΝΟΣΤΟΥΤΑΥΤΑΝ*. Il paremiaco diventa così un dimetro anapestico: per restituire la corresponsione al v. 944 si potrà leggere *καὶ* (*τὰν*) ridando così a *πάνδυρτον* il necessario articolo: si ricordi che i codici oscillano tra *καὶ* e *τὰν*, e che la congettura *κὶ* *τὰν* era stata poi riproposta dal Weil.

v. 945. L'emendamento (necessario per la metrica) *λαοπαθέα* [τε] di Prien sembra superiore alla soluzione *ζαπαθέα τε* di Murray, che peraltro nota in apparato « dubitanter correxi ».

vv. 955-7. L'attribuzione dei tre versi a tre coreuti differenti, come fa il Murray richiamando *Eum.*, 140 e sgg. (peraltro in situazione completamente diversa), è superflua: anche l'indicazione delle *paragraphoi* in M non ha valore probante, se si ricorda l'estrema confusione che fanno i manoscritti circa l'attribuzione delle battute. La medesima osservazione vale per i vv. 968-70.

vv. 959-61. Le incertezze sulla successione e la grafia dei nomi persiani sono numerose: trascuriamo la soluzione di Murray e ritorniamo, col Page, all'ordine trådito.

vv. 967-9. L'arbitraria indicazione delle battute operata dal Murray (si veda quanto detto a proposito dei vv. 955-7) obbliga poi l'editore a diversi interventi sul testo; riprendiamo anche qui il testo trådito, salvo leggere τ' Ἀριο – in luogo di *κάριο* –, seguendo un emendamento del Lachmann ripreso anche dal Page.

v. 978. L'emendamento *Πέρσαν* di Blomfield, accolto da Murray, è una vera e propria *lectio facillior*, tesa a eliminare una difficoltà

non insanabile: «l'occhio dei Persiani, anzi tuo»; il περσῶν dei codici potrebbe meglio essere emendato in Περσᾶν.

v. 992. Per ἄλλους del Prien e di molti editori preferiamo, col Page, ἄλλον, correzione bizantina in un codice di Athos (I). Il séguito del pensiero rende più opportuno un singolare: la maggioranza dei codici ha ἄλλο.

v. 993. Leggiamo Ἄριον con L. H. Ahrens e col Page, anziché Ἀρίων con Wilamowitz e Murray (emendamento di ἄρειον della tradizione, conservato da Weil e altri).

v. 1001. Per τροχηλάτοιςιν di quasi tutti i codici Murray legge τροχηλάτοις (καί) (il primo termine si trova in parte della tradizione). Il passo presenta numerose difficoltà sia nel senso sia nella metrica, tuttavia, una volta accolti gli emendamenti ὀπιθεν per ὀπισθεν di Wellauer e ἐπομένους per ἐπόμενοι (assai faticosamente difendibile) di Weil, il senso almeno pare sufficientemente chiaro e non si vede l'opportunità di modificazioni più profonde: l'integrazione di οὐκ, operata per creare una corrispondenza più precisa col v. 986 (un reiziano), costringe poi il Murray a una interpunzione contorta.

v. 1006. Preferiamo interpungere fra κακόν e διαπρέπον; acquista così maggior rilievo il pensiero successivo e più simmetria la disposizione del periodo, se si confrontano i vv. 1005-7 con 1011-3.

v. 1021. Poniamo segno d'interpunzione dopo τί: ciò sembra necessario sia per il senso (già Serse ha detto che si tratta di una faretra, non avrebbe senso una domanda del Coro per farsi spiegare la natura dell'oggetto) sia per dare maggior vivacità all'interruzione del Coro.

v. 1052. Non strettamente necessaria la correzione ἀμμεμείξεται del Dindorf accolta da Murray e fondata su una lezione di M *ante correctionem*: torniamo alla lezione αὖ μεμείξεται data dalla maggior parte dei codici e accolta anche da Page.

vv. 1055 e 1061. L'esistenza di ἄνιος in Eschilo è resa sicura dal v. 256 dei *Persiani*: superflua pertanto la correzione ἀνία del Murray: cfr. anche H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, s.v.

Sette contro Tebe

v. 20. L'emendamento πλείους dell'Ashburner, accolto da Murray, non sembra avere serie motivazioni: manteniamo πιστοὺς dei codici, che dà un senso del tutto naturale. Inutile anche la correzione πιστοί θ' dello Schmidt seguita dal Page (πιστοί ποθ'ὥς, Weil, ecc.). Che il soggetto della dipendente diventi oggetto della

sovraordinata è normale: inoltre πιστοὺς è legato coi precedenti οἰκητῆρας ἀσπιδηφόρους come già lo Scoliate aveva compreso.

v. 75. Le due lezioni date dai codici non differiscono granché dal punto di vista concettuale: sembra però preferibile scrivere ζυγοῖσι δουλίοισι, anziché ζεύγλῃσι δουλίῃσι accolto da Wilamowitz e Murray. La lezione prescelta è recata da un settore più largo e autorevole della tradizione manoscritta.

v. 83. Tutto il passo presenta numerose difficoltà testuali. Non pare necessaria la correzione ὄπλων κτύπος del Dindorf accolta dal Murray; si può mantenere il testo dei manoscritti, da cui si evince un senso sufficientemente plausibile.

v. 84. Vaste corrottele hanno sfigurato il testo anche di questo verso. La soluzione di Murray (ἐ ἔ, χρίμπτεται) non è convincente; preferiamo lasciare il testo dei manoscritti segnandolo con una croce: merita considerazione l'emendamento di Dindorf (accolto fra gli altri da Weil e Mazon) (πο)τιχρίμπτεται.

vv. 84-5. Che βοᾷ sia traccia di un'antica didascalia (come avviene in *Eum.*, 117, o in EURIPIDE, *Cycl.*, 486) è stato giustamente compreso da Murray; tuttavia gli esempi citati fanno preferire un sostantivo al nominativo anziché un verbo: leggiamo pertanto βοαί. Lo stesso vale per il v. 89.

v. 95. Il Murray ha (πάτρια) προσπέσω. L'integrazione (del Westphal e del Volkmann) è stata accolta da molti editori (Weil, Groeneboom, Untersteiner, Murray, Page), ma non ha fondamenti definitivi, potendosi accettare dal punto di vista metrico il verso anche così com'è (docmio + cretico). Quanto a προσπέσω, è errore di stampa per il comunemente tràdito ποτιπέσω, che andrà pertanto restituito.

v. 103. κτύπον δέδοικα di Murray (seguendo l'Askew) è banalizzante; leggiamo coi codici κτύπον δέδορκα, che è ben più incisivo e coerente con lo stile eschileo. Cfr. anche *Prom.*, 21.

v. 116. Il Murray integra (φεῦ φεῦ) richiamando il v. 135, altri giunge a soluzioni diverse. Non riteniamo necessaria un'integrazione, non potendosi trovare un'esatta corrispondenza metrica fra i due versi e in generale fra i due sistemi di cui fanno parte.

v. 135. Lo spostamento di Κάδμου dinanzi a φύλαξον sembra giustificato, in quanto la parola appare collocata in diverse sedi nei vari manoscritti; meno giustificabile lo spostamento di πόλιν dinanzi a ἐπώνυμον. Per la metrica cfr. la nota critica del v. 116.

v. 140. Il Murray (come Dindorf, Groeneboom, Untersteiner, Page) ha ἄτ'εἰ, intendendo ἄττε come pronome relativo (= ἥτε). Sembra preferibile mantenere la lezione tràdita ἄττε, sottintendendo οὔσα «in quanto tu sei», come fanno Weil, Mazon, ecc.

v. 146. Il Murray espunge στόνων αὐτᾶς, sul quale Page pone due croci; altri editori hanno tentato le più svariate correzioni. La presenza di didascalie antiche ai vv. 84 e 89 fa pensare che anche qui le due parole che interrompono bruscamente il corso del pensiero siano da considerarsi didascalie: basterà emendare αὐτᾶς in αὐταί.

v. 158. La correzione ἐπάλξεις, suggerita da Wilamowitz e basata su indizi piuttosto vaghi, non pare necessaria; leggiamo ἐπάλλεων coi codici e col papiro di Ossirinco 2179.

v. 178. ἀρήξατε dei codici pare legittimo; inutile pertanto l'emendamento ἄλξατε proposto da Maas e accolto da Murray.

v. 183. Né l'emendamento di ἄριστα in ἄρωγὰ, proposto dal Weil e accolto dal solo Murray, né altre ipotesi di emendamenti sembrano necessarie.

v. 206. La lezione dei codici è sicuramente guasta, ma né la correzione di Murray (ἱππικοὶ) né quella di Lachmann (ἄπυον, che si può intendere sia come verbo sia come sostantivo) sanano le difficoltà di un passo che anche sintatticamente si presenta come molto libero (ἀκούσασα di vv. 202-3 regge prima un accusativo e poi, coordinato a questo, un genitivo). Preferiamo lasciare la croce su αὐπνων, metricamente impossibile, senza ulteriori tentativi di restaurare un testo sicuramente alterato. Qualche interesse potrebbe avere se mai la correzione ἀγρύπων proposta da Seidler.

vv. 212-13. Manteniamo l'ordine delle parole offerto dai codici, anziché seguire Murray nella sua trasposizione, e torniamo a leggere νιφάδος in luogo del banalizzante λιθάδος di Naber.

v. 231. Seguiamo Weil e Groeneboom nella lezione πειρωμένους, facile correzione del πειρωμένοις o πειρωμένων (Murray) dei codici, entrambi sintatticamente difficoltosi.

v. 239. Il Murray pone all'inizio di verso ἅμα, i codici leggono dopo πάταγον o ἅμα (Φ) o ἅμιμιγα (M). L'emendamento di Lowinski, che propone ἀνάμιγα in fine di verso, sembra la soluzione migliore, anche dal punto di vista metrico, del passo.

v. 274. Per σεσωσμένης (anziché σεσωμένης) cfr. nota critica a *Pers.*, 503.

v. 299. Sia il riferimento al v. 295 (τοὶ μὲν ... τοὶ δ(ὲ)) sia la ripresa del v. 302 (πόλιν καὶ στρατὸν) rendono inaccettabile la sostituzione del πολίταις dei codici con πολῖται (Bücheler e Murray).

v. 315. Il Murray, con la maggioranza degli editori, ha κάκων, ῥίψοπλον (emendamento di Hermann per καὶ τὰν ῥίψοπλον di quasi tutti i codici); il Page, riprendendo una lezione del Mediceo (*ante correctionem*) e un suggerimento avanzato già dal Cataudella, legge

καταρρίψοπλον, *hapax* eschileo, ma soluzione efficace e soddisfacente.

v. 333. Il Murray segna due croci su ἀρτιδρόποις ὠμοδρόπων variamente tràdito. Mentre il secondo aggettivo sembra sicuro, per il primo basterà la lieve correzione ἀρτιτρόποις (lo scambio T/Δ è stato favorito da una confusione col termine successivo) per rendere accettabile il passo.

v. 356. Leggiamo τί δ'έκ, correzione di Heimsoeth accolta da Groeneboom e Mazon (il Page ha τίν'έκ fra croci) per τί έκ dei codici (in realtà τί * έκ M¹, τίν'έκ M² e la restante tradizione) accolto da Murray.

v. 373. È del tutto sostenibile la lezione dei codici εἰς'; la maggioranza degli editori legge εἰς o ἐς (Murray).

v. 394. Il Murray, seguendo un'ipotesi di Wecklein e Tyrwhitt, legge κλύων per μένων; altri hanno proposto emendamenti ancor più lontani dal testo tràdito. La lezione accolta da Murray si fonda su una lettura non decisiva dello scolio, e introduce un'alterazione violenta e non necessaria del testo tràdito, che qui restauriamo.

v. 408. Leggiamo τῶνδ', correzione del Grotius accolta tra gli altri da Weil, Mazon, Groeneboom e Page, in luogo del tràdito τόνδ', accolto da Murray. Lo scambio O/Ω è molto frequente, e neppure il possesso dell'autografo eschileo potrebbe dirimere il dubbio: l'accusativo singolare presupporrebbe la presenza di Melanippo sulla scena. Cfr. però v. 472.

v. 437. L'interpretazione del verso è stata discussa con diversi esiti, ma il testo dei codici, col poliptoto κέρδει κέρδος in posizione centrale fortemente rilevata, sembra sano: inutile pertanto correggere κέρδει in κόμπω (Keck e Murray).

v. 453. Manteniamo μιν dei manoscritti, anziché accogliere l'emendamento νιν del Murray e di altri studiosi, qui e inoltre in *Choeph.*, 622 e 791, *Eum.*, 631.

v. 457. Né motivi d'ordine metrico né ragioni contenutistiche impongono l'atetesi del verso, proposta da H. Wolf e accettata da Murray e Page.

v. 463. Che la presenza di τρόπον al v. 465 nella stessa posizione finale di verso sia motivo per ritenere spurio il τρόπον di v. 463 e che si debba ricorrere, sulla base dello scolio, alla correzione βρόμον (Schütz, Murray, Page) o νόμον (Prien, Weil) è modo di procedere assai dubbio: manteniamo anche qui la lezione tràdita.

v. 473. L'apparente ripetizione contenuta nei vv. 472-3 ha indotto alcuni editori a sopprimere o il primo (Fränkel, Page) o il secondo (Murray); in realtà, nessuno dei due versi è superfluo, e il mantenimento di entrambi esprime molto bene la rapidità delle

decisioni e l'incalzare dei pensieri nella mente di Eteocle («vorrei mandare Megareo – anzi è già in cammino e ha ragioni buone per vantarsi»). Altri studiosi ritengono che vi sia una lacuna di cinque o sei versi: ma neppure questa soluzione è convincente.

v. 480. Murray legge λόγων, correzione di Valckenaer per il trådito λέγων, che sembra del tutto accettabile.

v. 481. Leggiamo coi codici εὐτυχεῖν: Murray divide, senza necessità, in εὖ τυχεῖν.

vv. 547-9. Dopo il Kirchhoff, questi versi sono stati da alcuni editori (Weil, Mazon, Murray, in parte Groeneboom) collocati dopo il v. 537, con la motivazione che la descrizione del nunzio sarebbe più chiara, se il nome di Partenopeo fosse collocato subito all'inizio di essa. Oltre a ciò, Wilamowitz consiglia l'espunzione del v. 549, mentre il Weil, seguendo due ipotesi del Ritschl e del Dindorf, dopo aver trasposto i tre versi segna una lacuna prima e una lacuna dopo il v. 550. Ma così radicali soluzioni non sembrano sufficientemente giustificate: l'ordine presentato dai manoscritti (a cui si aggiunge qui un papiro di Ossirinco) è accettabile, e un simile sovvertimento nell'ordine dei versi non ha uguali nella tradizione di Eschilo (al v. 519 abbiamo la sola trasposizione di un v. col successivo). Torniamo pertanto col Page all'ordine tradizionale.

v. 559. Il verso è espunto da Murray sulle orme di Weil: l'espunzione costringe poi a correggere δάκους in δάκος al v. precedente. Il tutto lascia qualche perplessità dal punto di vista del metodo: preferiamo mantenere, con Mazon, Page e altri, la lezione trådita.

v. 562. Preferiamo τᾶν (Elmsley, Page) al κᾶν di Murray. I codici hanno ᾶν; altri suggeriscono πᾶν (Tucker) o τᾶδ'ᾶν (Arnaldus, Weil), ecc.

vv. 565-6. Il κλύων dei codici solleva qualche dubbio, in quanto nominativo pendente e per di più maschile detto di un coro di donne. Ma entrambe le difficoltà non sono insuperabili, mentre le varie correzioni κλύοντες (Wilamowitz, Murray), κλύουσ' (Weil) e κλυούσᾱ (Groeneboom, Page) fan sorgere altre perplessità di ordine sintattico e metrico.

v. 623. Poiché sembra più naturale intendere come soggetto di βραδύνεται Lastene anziché δόρυ, non è neppure necessario correggere il trådito χεῖρα (accusativo di relazione) in χεῖρί, come fa Hartung seguito da Groeneboom, Murray, Page e altri.

v. 628. La lezione dei codici, e in particolare di M, sembra richiedere l'emendamento di Hermann (ἐς) γᾶς accolto da Murray e Page nonché, con qualche varietà, da Mazon e altri. Tuttavia anche la lezione trådita può essere difesa: essa anzi, obbligando a intendere δορίπωνα κακ(ᾶ) come apposizione di ἐπιμόλους, conduce a un fraseggio più vigoroso ed efficace.

v. 634. *ἀπικηρυχθείς* dei codici può essere *lectio facilior* che ha soppiantato il migliore *ἀπιγερυθείς*, presupposto da un papiro di Ossirinco e preferito da Page.

v. 635. Non necessaria la correzione del tràdito *παιᾶν* in *παιῶν* (Wilamowitz, Page); cfr. la nota di Fränkel ad *Ag.*, 245 segg.

v. 667. L'emendamento di Martini (seguito da Weil, Murray, Page e altri) *προσεῖδε* è accettabile per il senso, ma si basa su presupposizioni assai fragili (uno scolio di M che potrebbe fondarsi su una cattiva lettura del testo); riteniamo preferibile conservare la lezione dei codici *προσεῖπε*.

v. 696. Seguiamo col Weil la correzione di Butler *ἄκλαυτος*, preferibile, per la più vivace disposizione di parole che ne consegue, ad *ἀκλαύτοις* di Murray e Page (i codici hanno *ἀκλαύστοις*).

v. 712. La lezione *παίθου* dei codici è preferibile all'emendamento *πιθοῦ* di Blomfield, accolto da Weil, Mazon, Murray, ecc.: l'aspetto imperfettivo presupposto dall'imperativo presente lascia scorgere un processo psicologico più travagliato e sofferto, rispetto alla semplice enunciazione dell'ordine espresso dall'aoristo.

vv. 744-5. La correzione *μένειν* di Wilamowitz (seguito da Murray e Page) ha il vantaggio di eliminare lo iato, ma rende più tortuoso il procedere sintattico. Torniamo pertanto a leggere *μέναι* coi codici.

v. 750. Il mantenimento di *δ(è)* comporta un anacoluto, in quanto stacca, dopo il genitivo assoluto, il soggetto dal resto della proposizione: accogliamo pertanto la proposta di Porson, seguita da Weil, Page e altri, tesa a espungere la congiunzione, mancante peraltro anche nel cod. I.

v. 767. Cfr. v. 773.

v. 773. Non convince la proposta di Schroeder (accolta anche da Murray) di espungere *καί*. La particella non ha qui tanto valore copulativo quanto dichiarativo («gli dèi, che sono veramente...»), come in *Pers.*, 160 o *Sept.*, 788. Il ripristino della lezione tràdita consente anche la conservazione di *βαρεῖα* nel corrispondente verso della strofe (767), anche questo corretto in *βαρέαι* da Murray.

vv. 784-6. Il testo di questi versi, pur presentando alcuni particolari incerti, è nell'insieme chiaro: eliminiamo pertanto le croci del Murray e torniamo a leggere *ἀραίας* (*ἀρχαίας* il Murray col Wilamowitz, *ἀράς* Hermann e Weil) e *ἐπικότους* (*ἐπίκοτος* il Murray con Heath), preferendo inoltre *δ'ὀμμάτων* di parte della tradizione rispetto alla lezione *δ'ἀπ'ὀμμάτων*, presentata da altri codici.

vv. 803-811. Il Murray opera una serie di trasposizioni che non sembrano sufficientemente motivate; anche il Page, in modo diverso, traspone alcuni versi. Necessaria ci sembra, seguendo Porson, l'ate-

tesi del v. 804, indebitamente ripetuto dal v. 820: esso rompe la sticomitia iniziante al v. 803 e rende illogica la domanda contenuta nel v. 806. Ancora, al v. 810 leggiamo κεῖσθον, insieme con Weil, Mazon, Page, recato da M, anziché κῆλθον recato dall'altro ramo di tradizione e preferito da Murray, lezione che pare forzata e poco naturale.

vv. 811-2. Murray, Page e altri editori, seguendo una proposta di Nauck, invertono le parole terminali dei due versi ἄμα e ἄγαν. Non sembra tuttavia necessario intervenire sul testo dei codici. Neppure ci sembra utile invertire l'attribuzione scenica dei due versi (811 al Coro e 812 al Messaggero), come fanno Weil e Groeneboom.

v. 824. Anziché le due croci si dovrà segnare una lacuna prima di τοῦσδε: se si legge ῥέεσθαι, come hanno M *ante correctionem*, Q² e altri manoscritti, la lacuna conterrà presumibilmente il verbo reggente della proposizione.

v. 830. L'ipotesi che vadano supplite alcune parole prima di 830 (il Murray riprende l'integrazione κλεινοί τ'έτεόν di Hermann, il Page si limita a indicare la lacuna) è a nostro parere da scartare. Entrambi i fratelli sono morti in modo consono al nome di Polinice e pieni di odio (καὶ πολυνεικεῖς è trádito, non integrato!); la lettura che vede in Eteocle il campione del bene è parziale: anche Eteocle partecipa alla comune maledizione e già il Coro l'ha paragonato al fratello: cfr. vv. 677-8.

v. 858. Il Murray mantiene a testo, con qualche riserva, la lezione dei codici ἄστονον μελάγχροκον ναύστολον. Ma ναι'τολον altro non è che una glossa di θεωρίδα, mentre ἄστονον va corretto con lo Stanley (che si fonda sullo scolio K) in ἄστολον, lezione che ora il Page segnala anche come variante di Lh.

vv. 861-874. Il carattere spurio dei versi 1005-1078 porta con sé il carattere spurio anche di questi versi: riteniamo interpolato il tratto e ne segniamo l'espunzione, così come fanno Mazon, Page, Wilamowitz, Groeneboom, al commento del quale ultimo rinviamo per ulteriori particolari.

vv. 875 e segg. Anziché essere distribuiti tra il Coro, Antigone e Ismene (la cui presenza sulla scena e in generale nella tragedia è quanto meno ipotetica) questi versi andranno attribuiti a due semicori, come fanno Mazon, Page, ecc.

v. 894. Nel testo trádito è caduta una sillaba; anziché integrare ἐκ con Lachmann, seguito da Murray, o altro, ci limitiamo a segnare la lacuna.

v. 899. Nella tradizione è caduta una sillaba prima di διχόφρονι. Il Murray integra δ'οὐ (κοὺ il Page, οὐ Wecklein, σὸν Hermann, ecc.). Meglio di tutti ci sembra il δῆ di Weil e Mazon, che sottolinea

il carattere di discordia che la maledizione paterna ha impresso per sempre al fato dei due fratelli. Interessante anche la lez. καὶ di F².

v. 903. Che il τ' possa essere estremo relitto di un τοῖς originario è ottima soluzione del Page, col quale leggiamo κτέαννα τοῖς anziché <δὲ> κτέαν' come fa Murray.

v. 945. Murray, seguendo il Weil, legge ἴσος anziché κακός, emendamento scarsamente giustificato.

v. 947. Accettiamo ὧ μέλαιοι della tradizione (ὧ è omesso da MFT^r) anziché l'emendamento di Wilamowitz οἱ μέλαιοι, accolto da Murray, Mazon e altri editori.

v. 948. La lezione dei codici ἀχέων è in sé accettabile: non giustificato pertanto il ricorso agli emendamenti λάξεων (E. Fränkel seguito da Murray) o ἀχθέων (Page).

vv. 961 e segg. Anche questo passo non andrà attribuito ad Antigone e Ismene, come fanno in parte i manoscritti (e, tra i moderni, Murray, Weil, Page e altri), bensì a due semicori: preferiamo, col Mazon, questa seconda possibilità. Cfr. la nota critica ai vv. 875 e segg.

v. 964. Per δάκρυ, correzione del Lachmann seguita da Murray, leggiamo, insieme coi codici, δάκρυα, accettato anche da Mazon, Page e altri.

vv. 1005-fine. Sull'autenticità di questa parte si veda quanto detto nell'introduzione al testo e nella nota al verso.

vv. 1035-6. Nonostante la durezza dell'οὐδὲ al v. 1035, non sembra necessario supporre una lacuna (Prien, Weil, Murray), il cui senso sarebbe pressappoco « (non se ne ciberanno) né i cani né gli uccelli né i lupi, ecc. ». Manteniamo pertanto il testo dei manoscritti, come fanno anche Mazon e Page.

Supplici

v. 13. Murray accetta l'emendamento di Lobel ἐπέκρινεν, che non sarà tuttavia necessario; manteniamo, con Mazon e Page, il semplice accomodamento di Heath ἐπέκρανεν (per ἐπέκρανε di M): cfr. v. 46.

v. 23. Il testo del Robortello ripreso da Murray e Page rende meno energica la ripresa del discorso (ὧ πόλις, ὧ γῆ); leggiamo con M e la maggioranza degli editori moderni ὦν πόλις, ὦν γῆ. Cfr. anche CALLIMACO, *Hymn.*, I, 73-4. Del resto il *fortasse recte* di Murray a proposito della lezione trādita è assai significativo.

v. 27. È necessario modificare δέξαίθ' della tradizione in δέξασθ', come fanno Murray e Page seguendo lo Heath, solamente se si accetta al v. 23 la lezione del Robortello.

v. 43. Il testo suggerito da Porson (seguito da Weil, Mazon, Page e altri) ἀνθονομούσας è più rispondente alle indicazioni della tradizione che non ἀνθονόμον τᾶς di Tucker seguito da Murray: il Mediceo ha infatti ἀνθονομούστας con successiva soppressione del σ, per mera svista, in luogo della τ ormai superflua.

v. 54. Il testo del codice presenta più di una difficoltà: M ha ricopiato una serie di parole o di segni incomprensibili, dandoci un testo privo di senso; tutti i tentativi di restaurazione risultano più o meno criticabili. Tra le varie possibilità suggerite dai filologi, abbiamo scelto, seguendo in parte Dindorf e in parte Hermann: di correggere al v. 53 τε in γε (il mantenimento di τε obbliga a postulare un τὰ δ' non trádito al v. 55 prima di ἄελπτα, come ha il Murray; Hermann legge γονέων per τὰ τε νῦν, ma l'emendamento pare fantasioso); di leggere τεκμήρι' ἄ, non creando ostacoli una diversa divisione di parole e dovendosi necessariamente introdurre una nuova proposizione subordinata, richiesta da φανεῖται; di leggere γαιανόμοισιν per l'impossibile τὰ τ'ἀνόμοια οἷδ' di M, offrendo un testo che anche dal punto di vista metrico risulta sostenibile.

vv. 70-1. Immotivata la correzione di Emperius, accolta anche da Murray, εἰλοθερῇ per Νειλοθερῇ del codice; torniamo, col Mazon e col Page, al testo trádito: cfr. 'Αλιθερσής *Od.*, II, 157.

v. 148. La semplice correzione di Hermann διωγμοῖς ἀσχαλῶς, accolta anche da Weil, Mazon, Page e approvata incondizionatamente da Rose, sana in modo soddisfacente il corrotto διωγμοῖσι δ' ἀσφαλέας e consente di eliminare la croce indicata dal Murray.

v. 165. La correzione del Vettori γαμετᾶς οὐρανόνικον pare superiore al γαμετᾶν οὐρανονίκων di Tucker e Sidgwick accolto da Murray, essendo poco chiaro il plurale (che sarebbe in ogni modo da intendersi come plurale poetico, in quanto l'unione è fra un dio e una donna). Oltretutto, sembra preferibile concordare il composto οὐρανόνικον con ἄταν.

v. 179. Superflua la correzione θ' ἄμ' di Rademacher accolta da Murray. Torniamo, con M e la maggior parte degli editori, a τᾷμ'. Non è necessario, infatti, unire λαβεῖν con φυλάξει, potendosi intendere il primo come un infinito avente valore limitativo.

v. 198. Il composto μετωποσωφρόνων, pur nella sua arditezza, non può essere facilmente respinto. La falsa divisione in parole e l'erronea accentazione di M non creano ostacolo: inutile pertanto lasciare la croce, come fanno Murray e Page, anziché seguire una ovvia soluzione, già proposta da Porson e accolta anche da Hermann, Mazon e altri.

v. 242. L'emendamento ὑμῶν (Casaubon, Lobel, Murray, Page) è certo seducente («rami offerti da parte vostra agli dèi»), ma non vi sono motivi stringenti per mutare ὑμῖν di M («je vois chez vous»,

Mazon): anche la vicinanza di più dativi non crea soverchie difficoltà.

v. 266. La semplice correzione del Martin μηνίσας' ἄχην, accolta da Weil, Mazon e altri editori moderni, sana il corrotto μηνεῖται ἄχην di M (sul quale Murray e Page segnano una croce) dando un testo del tutto accettabile.

v. 298. La correzione di βασιλέων in βασιλέων (SCHULZE, *Zum griechischen Dual*, Kl. Schr., 1934, p. 324, seguito da Murray e Page) è seducente ma non indispensabile: cfr. anche SCHWYZER, *Griech. Gramm.*, vol. I, p. 575.

v. 315. L'integrazione del Murray Ἐπάφου δέ τις ha valore solamente *exempli gratia*: ci limitiamo a indicare la lacuna.

v. 428. La lezione τλᾷς τὰν, accolta da Weil, Mazon e Page, risponde meglio all'impossibile τ'ααίσταν di M che non τλῆς τὰν del Pauw accolto a testo da Murray.

v. 435. L'impossibile δρει del codice suggerisce più una lettura Ἄρει che non δορί (Boissonade seguito da Murray); la lezione da noi prescelta è presente già nell'apografo guelferbitano. Affascinante il successivo ἁτίνειν di Seidler, ma sembra più prudente continuare a leggere τίνειν con le edizioni moderne.

vv. 445-448. Se la necessità di trasporre il v. 448 innanzi al 447 (senza peraltro dubitare della sua autenticità) sembra sicura, non altrettanto si può dire circa il trasporto del 445 prima del 444, proposto da Scholefield e accolto da Murray e Page. Leggiamo pertanto, col Mazon e altri editori, secondo quest'ordine: 444, 445, 446, 448, 447, 449. L'atetesi del 448, suggerita da Geel, è respinta anche da Mazon e da Page.

vv. 468-468 bis. Anziché segnare ναί· fuori metro, ricominciando poi il v. 468 bis con ἦ, come fa Murray sulle orme di Wilamowitz, sembra meno lontana dal testo trádito la soluzione del Turnèbe (seguito da Weil, Mazon e altri) che, sopprimendo il μὴν di M, legge καὶ. Per quest'ultimo nel senso di « sì, certo », cfr. *Pers.*, 237.

v. 481. Il Murray, seguendo il Butler, presume una lacuna dopo il v. 480. Anziché giungere a questa conclusione, sembra preferibile, come fanno Weil, Mazon, Page, emendare in γε il τε del verso, senza ulteriori alterazioni del testo trádito: la correzione era stata proposta già dell'Auratus.

v. 484. Murray, seguendo Conington, emenda senza necessità in ψόγος l'accettabile λόγος della tradizione, conservato da tutti gli editori moderni.

v. 507. Murray, Page e altri editori seguono la correzione del Valckenaer χειρία per χειρὶ καὶ del codice (l'indicazione data dal

Murray in apparato è erronea); l'intervento non pare necessario, e il testo trádito è conservato anche dal Mazon.

v. 527. Il testo presentato da M e accolto da Murray dà adito a qualche perplessità: l'ultimo verbo, γενέσθω, seguito da un punto fermo, appare stranamente isolato: la possibilità di intenderlo come momento finale di una preghiera («e così sia»), sostenuta anche da Rose, non convince. A una soluzione migliore si perviene seguendo, come fanno anche Weil, Mazon, Page, l'emendamento del Lobel γένει σῶ senza alcun segno d'interpunzione; ne risulta un periodo di maggior respiro ed ampiezza, in cui il πιθοῦ del v. 527 si collega con ἄλυσον del v. successivo.

v. 549. Accettiamo la correzione del Turnèbe Μυσῶν, più vicino all'impossibile Μουσῶν di M di quanto non sia l'emendamento Μυσὸν del Maas accolto da Murray e Page.

v. 553. Murray segna con una croce l'impossibile τὰν del codice: pur nell'incertezza, ci sembra che si possa rendere il passo leggibile accogliendo la semplice correzione del Robortello πὰρ, accettabile sia da un punto di vista paleografico sia per il senso (per l'uso della forma in Eschilo cfr. *Eum.*, 229); meno soddisfacenti altri emendamenti variamente tentati.

v. 584. Murray, Page e altri seguono l'emendamento di Schütz φυσίζοου; non si vede però la necessità di modificare l'accettabile, e anzi da un punto di vista poetico forse superiore, φυσίζοον di M.

v. 596. La falsa divisione di parole che si incontra in M (κρεῖσσον ὦν) può semplicemente essere sanata, anche sulla base dello scolio, leggendo κρεισσόνων, come fanno, dopo il Turnebo, quasi tutti gli editori; ciò rende superflua anche la croce segnata da Murray e Page.

v. 597. Manteniamo, con Weil e Mazon, σέβει κάτω del Mediceo. Inutile sia l'emendamento in σέβων κράτος (Maas e Murray), sia il tentativo di eliminare l'asindeto (κρατύνων al verso 596, Wilamowitz), sia l'indicazione delle croci (Page) su un passo complessivamente accettabile quanto a senso e sintassi.

v. 635. Anziché βοᾶν, come hanno Murray e Page, leggiamo βοᾶν (Weil, Mazon e altri), che dà adito a un testo più vigoroso nella sua *lectio difficilior*: sulla bontà di questa lezione, cfr. vv. 681 e segg.

v. 638. Sembrano superflui gli emendamenti ἐνάλλοις (Pauw seguito da Murray: sarebbe un *hapax* in Eschilo e nell'intiero teatro tragico) e ἐνάιμοις (Lachmann seguito da Page): manteniamo la lezione di M, accolta da molti editori, ἐν ἄλλοις.

v. 705. Tra le due lezioni di M (ἐνχωρίοις sic, corretto successivamente in ἐγχωρίους) preferiamo quella *post correctionem*, diversa-

mente da quanto concludono Murray, Rose, Page: mentre il dativo solo con una forzatura del contesto si può unire a τιμαῖς ed appare anche dal punto di vista grafico un semplice trascorso di penna di M, che si è confuso per il cumulo di quattro dativi susseguentisi gli uni agli altri, l'accusativo unito con θεοὺς crea un felice parallelismo con οἱ γὰρ ἔχουσιν del verso precedente, con una delle tante ridondanze tipiche dello stile eschileo.

v. 781. L'impossibile αἰσδος di M può facilmente essere sanato in αἰστος, come fanno, sulle tracce di C. G. Haupt, anche Weil, Mazon e Page, senza necessità di ricorrere a un emendamento più lontano dal testo trådito, qual è αἰδνός di Kirchhoff accolto da Murray.

v. 789. La lezione σαργάναις, recata da M, dev'essere una variante che fin da antico ha soppiantato la lezione originaria; per risolvere la difficoltà del passo si può ricorrere alla lezione ἀρτάναις, recata da un manoscritto secondario (l'apografo parigino di M) o, meglio ancora, seguendo un'ipotesi del Wecklein, rifarsi a una glossa di Esichio, molto probabilmente riferita a questo passo, che ci presenta la lezione ὀρχάναις che, nella sua varietà di significati (v. la nostra nota al verso), assai bene si applica a questo passo.

v. 793. Che κύφελ(α) sia glossa di νέφη, come ha supposto Dindorf basandosi su una citazione di Esichio, è possibile ma assai difficilmente dimostrabile. Certo νέφη di M è guasto: tra le varie possibilità sembra meglio, con Enger seguito da Weil e Mazon, emendare in νεφῶν.

v. 806. Il testo di M τίν' ἄμφ' αὐτᾶς è sicuramente corrotto; tuttavia, meglio che la correzione di Weil τίν' ἄμφυγᾶς, ulteriormente modificata da Murray e Page in ἄμφυγᾶς τίν', sembra preferibile l'emendamento di Mazon τίνα φυγᾶς (ἄρ').

v. 825. In tutto il brano corale, fino al v. 902, il testo si presenta in condizioni disperate: M ha diligentemente copiato, senza capirlo, un codice mutilo e illeggibile. È possibile che anche Eschilo abbia tentato di imitare la parlata egiziana dei suoi personaggi, mettendo loro in bocca parole incomprensibili. Il Murray, riprendendo un'ipotesi del Maas, attribuisce i vv. 836-842, 846-853, 859-865 a un coro di Egizi; il Page, più diplomaticamente, omette qualsiasi attribuzione di battute in tutto il brano. Ci sembra ancora preferibile l'attribuzione tradizionale, che affida queste battute a un araldo: né l'entrata né l'uscita di questo preteso coro di Egizi risulterebbe chiara, né la possibilità di avere contemporaneamente sulla scena due cori, a cui si aggiunge verso la fine della tragedia il coro delle ancelle, risulta credibile.

v. 854. Il Maas, seguito dal Murray, legge ἴδοις, coerentemente con la sua ipotesi che vede come interlocutori delle Danaïdi gli Egizi.

Non accettando questa premessa, si dovrà leggere, con la maggioranza degli editori, ἴδοιμ', per l'erroneo εἶδοι di M.

v. 871. Il Mediceo ha εὐρείαις εἶν; Murray, sulle orme del Paley, legge Εὐρείαισιν; ma sembra migliore la correzione di Hermann ἀερίαισιν, accolta tra gli altri da Weil e Mazon.

v. 886. Il codice presenta un testo corrotto: Murray legge, seguendo Abresch e Schütz, ἀτᾶ μ' ἄλαδ' ἄγει. Preferiamo invece leggere ἄτα· μάλα δ' ἄγει: risulta un testo più vicino a quello del codice e tale da trovare appoggio nello scolio e in una citazione di Eustazio (*Od.*, 1422, 19).

vv. 896-7. Le integrazioni indicate da Murray (che accoglie i suggerimenti di Headlam) possono avere valore solamente *exempli gratia*: preferiamo indicare semplicemente il segno della lacuna anziché tentare ipotesi non sempre probabili.

v. 926. L'integrazione di Headlam (δ') οὐδαμῶς, accolta da Murray e Page, è indubbiamente suggestiva ma non strettamente necessaria. Manteniamo con la maggior parte degli editori il testo trådito.

vv. 950-1. Nessuno dei cambiamenti apportati dal Murray al testo trådito, seguendo in parte il Nauck e in parte il Cobet, appare necessario: εἰγμεν... ἀρεῖσθαι impone una serie di cambiamenti eccessivi, troppo difficili da spiegare sia paleograficamente sia per il senso. Preferiamo la semplice correzione, imposta dalla metrica, di τᾶδ' in ἄρ' (suggerita da Zakas e accettata da Mazon) e leggere αἶρεσθαι per l'errore d'itacismo ἐρεῖσθε di M. Altrettanto valido potrebbe essere l'emendamento ἴσθ' οὖν τᾶδ' di Bothe. Quanto a κράτος suggerito da Nauck, preferiamo mantenere il trådito κράτη: per l'uso del plurale cfr. *Pers.*, 785; *Choeph.*, 1.

v. 959. Per l'impossibile εὐθυμεῖν ἔστιν del Mediceo Kirchhoff propone l'emendamento, che pare sicuro, ἐνθ' ὑμῖν ἔστιν. Non necessaria l'inversione, proposta da Weil e accolta da Murray, ἐνθ' ἔστιν ὑμῖν, fondata sulla sola constatazione che ὑμῖν non ricorre altrove in Eschilo.

v. 988. Il Murray, così come la maggioranza degli editori, presuppone una lacuna dopo il v. 988. E in realtà il μήτε di 987, non seguito da un altro μήτε né da un τε o altro, risulta insostenibile. Tuttavia il senso appare compiuto e non si capisce che cosa conterrebbe il verso o i versi mancanti. Anziché segnare la lacuna sembra pertanto preferibile l'ipotesi alternativa del Paley di leggere al v. 987 μή 'ξ ἀέλπτων, anziché μήτ' ἀέλπτως. Difficile da sostenere l'ulteriore ipotesi del Weil (difesa dal Rose) μηδ' ἐξ ἀέλπτων, con atetesi del καὶ iniziale.

v. 990. ἐμοῦ in fine di verso è impossibile, sia perché fuori posto in sé sia perché viene a mancare il verbo reggente del periodo. Tut-

tavia, anziché indicare la croce, come fa il Murray, o addirittura estendere l'indicazione della croce ai vv. 989-990, come fa il Page, sarà sufficiente adottare l'emendamento $\theta\acute{\epsilon}\mu\iota\varsigma$ proposto da Hermann e accolto da Mazon: si tratta di un cambiamento lieve da un punto di vista paleografico e capace di dare un senso al verso.

v. 1042. Murray legge $\psi\epsilon\delta\upsilon\rho\acute{\alpha}$ $\tau\rho\acute{\iota}\beta\omicron\iota$: il testo di M non è chiaro: alla primitiva lezione $\psi\epsilon\delta\upsilon\rho\alpha$ (*sic*, senz'accento) M² ha sovrapposto una θ in luogo di δ . Anziché segnare una croce come fa Page, preferiamo accogliere il suggerimento di Klausen, che vede in $\tau\rho\acute{\iota}\beta\omicron\iota$ un errore di trascrizione per $\tau\rho\acute{\iota}\beta\omega$, correggendo di conseguenza anche $\psi\epsilon\delta\upsilon\rho\acute{\alpha}$ in $\psi\epsilon\delta\upsilon\rho\tilde{\alpha}$ e collegando tutte queste parole con 'Αρμονία, dando un equilibrio migliore e una formulazione più chiara all'intero periodo.

v. 1043. La lezione $\acute{\epsilon}\pi\iota\pi\nu\omicron\acute{\iota}\alpha\iota$ può essere agevolmente emendata in $\acute{\epsilon}\pi\iota\pi\nu\omicron\acute{\iota}\alpha\varsigma$ col Turnèbe, seguito da Weil, Mazon e altri. Inutili pertanto gli emendamenti $\acute{\epsilon}\pi\iota\pi\lambda\omicron\acute{\iota}\alpha\varsigma$ (Haupt seguito da Murray) o, ancor peggio, $\acute{\epsilon}\tau\iota$ $\pi\omicron\iota\nu\acute{\alpha}\varsigma$ (Burges seguito da Page).

v. 1059. Il contesto esige chiaramente $\nu\upsilon\nu$ (Mazon, Rose, ecc.), non il $\nu\tilde{\upsilon}\nu$ di Murray e Page.

Agamennone

v. 12. Manteniamo $\acute{\epsilon}\chi\omega$ dei codici (con Fränkel, Groeneboom, Weil, Thomson, Mazon, Untersteiner, Page e altri) anziché $\acute{\epsilon}\chi\omega\nu$ di Murray e Dennitson-Page: l'arditezza della costruzione (e in particolare il $\delta(\acute{\epsilon})$ di v. 16) è giustificata dall'aprirsi della parentesi che occupa i vv. 14-15. Il participio non sana in ogni caso l'anomalia sintattica.

v. 40. Leggiamo $\Pi\rho\acute{\iota}\alpha\mu\omicron\upsilon$ in luogo del $\Pi\rho\acute{\iota}\alpha\mu\omega$ di Murray (non accettato da nessuna edizione critica moderna). Le due lezioni sono entrambe recate dai codici, ma il genitivo sembra nel contesto più naturale.

v. 69. Manteniamo $\acute{\upsilon}\pi\omicron\lambda\epsilon\acute{\iota}\beta\omega\nu$ dei codici ($\acute{\epsilon}\pi\iota\lambda\epsilon\acute{\iota}\beta\omega\nu$ Schütz, Weil, Groeneboom, Fränkel e Murray, $\acute{\alpha}\pi\omicron\lambda\epsilon\acute{\iota}\beta\omega\nu$ Page): il preverbio $\acute{\upsilon}\pi\omicron$ - per influsso del vicino $\acute{\upsilon}\pi\omicron\chi\alpha\acute{\iota}\omega\nu$, secondo una prassi comune in greco, anche in prosa, nonostante che il contesto esiga un'idea diversa (il richiamo a *Il.*, I, 462-3, *Od.*, III, 341, *Aen.*, VI, 524, è naturale, ma non dice nulla riguardo a questo passo).

v. 98. Leggiamo $\alpha\acute{\iota}\nu\epsilon\acute{\iota}\nu$ con MV: l'infinito è assicurato anche nell'altro settore della tradizione, sia pure nella variante inferiore $\epsilon\acute{\iota}\pi\epsilon\acute{\iota}\nu$. L' $\alpha\acute{\iota}\nu\epsilon\acute{\iota}$ del Murray (che segue una correzione di Wieseler ripresa anche da Groeneboom, Fränkel, Mazon e Page) ha il solo scopo di eliminare la paraipotassi di questo periodo: ma il pensiero,

pur nell'arditezza sintattica, si svolge in modo naturale e non c'è necessità di operare ritocchi al testo trådito.

v. 101. Sostanzialmente immotivato l'emendamento ἀγάν'ἀμφαίνουσ' di Murray: torniamo a leggere ἀγανὰ φαίνουσ' con FTr. L'emendamento ἀς ἀναφαίνεις di Ahrens, adottato da alcuni editori (Groeneboom, Mazon, Fränkel, Page) è sostanzialmente inferiore alla lezione trådita; altri tentativi sono ancor meno convincenti.

v. 103. La semplice correzione di Hermann da noi adottata (θυμοβόρου per θυμοβόρον di F) consente di eliminare la croce segnata dal Murray: il senso è chiaro e le dipendenze grammaticali regolari.

v. 119. Murray segue la congettura di Weil φέρματα, che viene ad essere apposizione di λαγίναν ... γένναν. Nonostante che la proposta sia degna d'interesse, preferiamo leggere con MV φέρματι, come fanno quasi tutte le edizioni critiche moderne, « the best that can be made of the corrupt tradition » (Dennitson-Page).

vv. 121. 139. 159. αἴλινον di Murray non ha fondamento: seguiamo la lezione tradizionale αἴλινον.

v. 129. Leggiamo δημοπληθῆ coi codici: il Murray segue l'emendamento di O. Müller δημοπληθέα, in vista di una più precisa corresponsione metrica col v. 111 (peraltro non indispensabile).

v. 131. Inutile la correzione in ἄγα dell'ἄτα tramandato dai codici: l'emendamento, proposto da Hermann, è seguito, oltre che da Murray, da Weil, Groeneboom, Fränkel, Mazon, Page, ecc.

v. 145. Aniché pensare che dietro στρουθῶν si celi una *lectio difficilior* eliminata dalla glossa, sarà questa stessa parola una interpolazione penetrata nel testo, come anche l'analisi metrica mostra: è preferibile pertanto espungerla (« passeret ex Iliadis libro secundo huc volasse monuit Dindorf » Weill).

v. 179. Per quanto il testo dei codici presenti più di una difficoltà, la correzione di Emperius accettata da Murray e molti altri ἀνθ' ὕπνου non elimina né risolve i problemi: riteniamo più prudente, col Weil, mantenere il testo dei codici ἐν θ' ὕπνω; il τε ... καὶ qui « serves rather to subordinate than to co-ordinate » (Thomson).

v. 238. Il δ' triclino, accettato dal Murray, rende contorto tutto il passo, obbliga a una punteggiatura innaturale e costringe a eliminare il δ' del v. 239. Preferiamo leggere coi codici τ'.

v. 251. Leggiamo col Bamberger e altri μέλλον δ': il Murray non ha δ(ἐ), ma l'asindeto risulta un po' forzato; del resto, la particella era sicuramente nota agli antecedenti della nostra tradizione, come si ricava dallo scolio penetrato nel testo di MV τὸ δὲ προκλύειν.

v. 255. L'emendamento del Murray ἀ 'πὶ per τὰπὶ costituisce una vera e propria *lectio facilior*.

v. 275. Non necessaria la correzione di λάβοιμι in λάκοιμι suggerita da Karstens e ripresa da Thomson e Murray.

v. 287. Leggiamo ἰσχύς coi codici (sicuramente superiore all'emendamento di H. L. Ahrens accolto da Murray ἰχθύς: cfr. anche v. 296) e poniamo una lacuna dopo il verso, come fa la maggioranza degli editori moderni. Anche trascurando il fatto che il tentativo di collegare i vv. 287 e 288 porta ad alcune forzature, tanto che si deve giungere a interpretazioni piuttosto bizzarre (come fa il Blaydes per difendere il testo tràdito) o a pesanti interventi sul testo, resta l'osservazione che da Athos a Macisto vi sono più di cento miglia, quindi una distanza assai maggiore delle altre tappe, e tale da consentire ben poca visibilità dei segnali di fuoco. Altri editori, sulla scia del Casaubon, segnano la lacuna prima del v. 286.

v. 304. Sia l'emendamento di Heath χατίζεσθαι (accolto da Murray) sia l'emendamento di Martin χρονίζεσθαι (accolto nella nostra edizione) lasciano spazio a perplessità: si vedano le critiche mosse da Fränkel a entrambe le congetture. Ma, nonostante tutto, χρονίζεσθαι è, sia per il senso sia per la forma, quanto di meglio si possa ricavare dal corrotto e impossibile χαρίζεσθαι della tradizione.

v. 308. Il testo dei codici può dare adito a qualche perplessità, ma non sembra nell'insieme indispensabile operare un intervento su una lezione complessivamente chiara: rigettiamo pertanto l'εὖτ' del Murray.

v. 312. Leggiamo νόμοι, come fanno quasi tutte le edizioni moderne, anziché νομοί, come fa Murray sulle tracce di Lowinski: l'autorità dei codici in casi del genere è insussistente, ma νομοί nel senso di « successione, sistemazione » è poco persuasivo.

v. 350. Il testo presenta notevoli difficoltà: preferiamo la lezione dei codici τῇν, che consente un'interpretazione soddisfacente, all'emendamento di Hermann (accolto da Murray) τήνδ', che non conduce a un'interpretazione migliore.

v. 404. Non saldamente motivata la correzione λοχισμούς (Heyse, Murray) per λογχίμους dei codici, che ci sembra preferibile.

vv. 412-3. Il Murray in parte mantiene il testo dei codici ponendo la croce, emendando poi ἄδιστος in ἄλιστος. Più coerentemente il Page segna la croce su tutto il tratto da πάρεστι a ἰδεῖν. Il testo da noi adottato segue alcune semplici e naturali correzioni che, senza eccessive manipolazioni del testo tràdito, danno un esito metricamente accettabile e coerente col contesto. Resta pur sempre la difficoltà di ἄδιστος, la cui correzione in ἄλγιστ' lascia più di

una perplessità: si vedano le osservazioni del Fränkel o del Denitson-Page per una ulteriore valutazione.

v. 423. Per θιγάς « vocem non alibi inventam » congetturata da Housman e accolta da Murray, manteniamo con la tradizione l'accettabile ἐσθλά τις.

v. 496. Il σοι crea difficoltà: è necessario ammettere che Clitemestra sia presente già sulla scena (cfr. v. 585); tuttavia non risolve il problema l'emendamento οὐκ ἀναυδος οὗτος, οὐ δαίμων di Enger e Wilamowitz accolto da Murray, Fränkel, Groeneboom, ecc. Ancor meno persuasivo οὔτε μοι di Butler.

v. 539. Si può eliminare la croce presente nell'edizione di Murray con la semplice integrazione (τὸ) τεθνάναι, una volta corretto l'erroneo accento presentato dai codici.

v. 547. Il Murray e altri editori, sulla scia del Bamberger, interpungono dopo δύσφρον; questa soluzione, oltre a render dura la seconda metà del verso, non risolve la difficoltà. Preferiamo mantenere la lezione tradizionale, dalla quale si ricava un senso, sia pure con difficoltà. Interventi ancor più pesanti da parte di Fränkel e Groeneboom. La maggior parte degli editori peraltro considera sospetto στρατῶ.

v. 560. Difficilmente l'aggettivo λειμώνιος può essere riferito a γῆς del v. 560. Preferiamo pertanto mantenere la lezione dei codici λειμώνιαι (riferito a δρόσοι con un notevole ed efficace *enjambement*) anziché ricorrere all'emendamento λειμωνίας di Schütz accettato da Murray.

v. 577. Leggiamo Τροίην con F, anziché Τροίαν con Tr, seguito dagli ultimi editori. La forma epico-omerica trova ottima collocazione nel contesto.

v. 584. Il Murray accetta l'emendamento ἥβη del Margoliouth. Ma la lezione tradizionale ἥβᾱ dà senso soddisfacente e non abbisogna di modifiche: il verbo vale ἀκμάζει (come spiega lo scoliaste): per l'infinito sostantivato senza articolo cfr. v. 181.

vv. 615-6. Il Murray e altri editori hanno accentuato senza necessità le difficoltà del passo. Senza dimenticare che μανθάνοντι è presente e non aoristo (pertanto può benissimo valere « a te che sai capire » o simili, come avevano compreso, pur giungendo a diverse interpretazioni, Sidgwick e Ubaldi), si può ricavare un senso soddisfacente dal passo se, anziché collegare μανθάνοντι con ἐρμηνεύσιν, si fa dipendere quest'ultima parola da λόγον; quanto a εὐπρεπῶς dei codici, potrebbe anche essere difeso: sembra però più naturale e convincente la congettura εὐπρεπῇ dell'Auratus.

v. 618. Per σεσωσμένος cfr. *Pers.*, 585.

vv. 674-5. Né la lacuna dopo il v. 674 presupposta dal Murray né l'emendamento del trådito μολεῖν in μέλειν al v. 675 (μογεῖν

Sonny e Groeneboom) sembrano sufficientemente motivati: ritorniamo pertanto alla lezione tradizionale.

v. 681. Preferiamo l'imperfetto ὠνόμαζεν, attestato da Tr, all'aoristo ὠνόμαξεν di F, accolto dal Murray, solo fra i più recenti editori.

v. 690. La lezione ἀβροτίμων dei codici, da noi seguita, è del tutto soddisfacente; inutile pertanto la congettura ἀβροπῆνων proposta dal Salmasius e accolta da Murray ed altri editori.

v. 696. Il mantenimento della lezione tradita κελσάντων (mantenuta da Murray) rende piuttosto involuto il pensiero, obbligando a sottintendere un ἐπλευσαν ricavabile dal v. 692. Più opportuno accettare l'emendamento dell'Auratus e leggere κέλσαν τὰς, come fa anche il Page: πλατᾶν ... κέλσοντες ha il Weil.

vv. 712-3. Non pare motivato l'emendamento κικλήσκουσ' Ἄπαριν di Robertson accolto da Murray; ritorniamo pertanto alla lezione tradizionale.

v. 730. I codici presentano un testo metricamente insostenibile ma di senso accettabile. Anziché la correzione μηλοφόνοισι μάταισιν del Murray basterà il semplice ritocco operato già da Triclinio μηλοφόνοισιν ἄταισιν.

vv. 767-771. Il testo dei codici è fondamentalmente sano, fatta salva la piccola correzione τε τὰν (Hermann) per τε τὸν (metricamente impossibile). Non necessari pertanto gli interventi operati dal Murray sulla scorta di diversi studiosi (τ'ἔταν ... μέλαινα ... Ἄτα, εἰδομένα).

vv. 794-5. Gli argomenti a favore della lacuna dopo il v. 794 non sono stringenti: iati tra un verso e l'altro sono sostenibili e la sintassi del periodo che termina al v. 794 ci pare, al di là dei dubbi che sono stati sollevati, sana.

v. 822. Il πάγας dei codici sembra accettabile, nonostante che il senso di « insidia » sia attestato solo qui: esso però si ricava facilmente dal senso fondamentale di « laccio », così da rendere inutili le varie congetture πάθας o κάπάτας o κάλλαγὰς o χάρπαγὰς. Quanto a ὑπερκόπους il suo senso di « (persona) che oltrepassa i limiti, arrogante » è fuori posto: fra le varie correzioni proposte, ὑπερκότους di Heath (« piene di ira, tali da far nascere rancore ») sembra la più adatta.

v. 825. La correzione di ἀσπιδηστρόφος in ἀσπιδηφόρος (proposta da Blomfield e accolta da Weil, Fränkel, Murray, Page e altri) non ha né solida motivazione né probabilità: il testo tradito è superiore anche per il senso, come bene ha osservato l'Ubaldi.

v. 871. Le ragioni in favore dell'atetesi non sono cogenti: preferiamo pertanto lasciare il verso senza parentesi quadre, a differenza

di quanto fanno Murray, Page, Fränkel, Groeneboom, Mazon, la prima edizione di Weil, ecc. Non si dimentichi del resto che questa esagerazione è posta sulla bocca di Clitemestra e può completare degnamente anche l'immagine che Eschilo dà del personaggio.

v. 949. Il Murray, sulla scia del Wilamowitz, legge φύροντα in luogo di φθείροντα dei codici, per evitare l'implicita ripetizione di δωματοφθορεῖν del verso precedente, ma dimenticando che la ripetizione e l'insistenza sullo stesso concetto sono tratti tipici del linguaggio eschileo: si vedano le osservazioni di Dennitson-Page al v. 362 del loro commento.

v. 969. Se appare probabile e naturale la correzione del trådito μολών in μολόν, inutile sembra leggere σημαίνει come fa il Murray seguendo Karstens, anziché σημαίνεις: torniamo pertanto alla lezione dei manoscritti, che permette un collegamento più felice col verso precedente.

v. 985. Poniamo la croce solamente sulle parole ψαμμίας ἀκάτα, anziché su tutta la frase (vv. 983-5), come fa Murray. Il senso del passo è chiaro, mentre solo queste due parole appaiono irrimediabilmente corrotte, senza che i vari tentativi di miglioramento abbiano portato alcun frutto (ψάμμος ἄμπα di Wilamowitz, accolto anche da Fränkel e Groeneboom, è tra i tanti tentativi il meno improbabile).

v. 1013. Non sufficientemente motivata la congettura πλησμονᾶς in luogo del trådito πημονᾶς: l'emendamento, proposto da Schütz, è stato accolto da Fränkel, Murray e poi Page; πλημονᾶς suggerisce Wilamowitz, seguito dal Weil. Seguendo la correzione, non si avrebbe altro che una ripetizione di γέμων, mentre la lezione tradizionale apporta un ulteriore concetto al participio e conclude in modo coerente il pensiero: l'eccessiva ricchezza costituisce oggettivamente una sciagura, ma non tale da determinare l'affondamento di qualsiasi casa.

v. 1041. Il testo di F è guasto, ma il senso è chiaro: anziché segnare le croci, come fa Murray, basterà correggere βία in βίαν col Weil; l'emendamento βίον di Blomfield, accolto da Mazon, è certo inferiore e ripetitivo. Può essere variante antica il καὶ ζυγῶν θιγεῖν βία di Triclinio, che sembra però lezione meno buona.

v. 1055. Non strettamente necessaria la correzione θυραία τῇδ' accolta da Fränkel, Murray e Page: si può leggere coi codici θυραίαν τῇδ', intendendo τριβήν (che si ricava facilmente dal verbo del verso successivo).

v. 1057. Il πυρός dei codici sembra soddisfacente (« il sacrificio operato dal fuoco »); inutili pertanto sia la correzione πάρος (del Musgrave accolta da Weil, Groeneboom e Murray) sia le riserve del Fränkel e del Page, che pone la croce su tutto il verso.

v. 1058. Gli argomenti del Wilamowitz e del Fränkel per l'espunzione del verso (seguiti da Mazon e Murray) non convincono: esso sembra il naturale completamento del discorso di Clitemestra, consono oltretutto con la sua situazione psicologica.

v. 1091. La croce segnata da Murray e Page può essere eliminata, se si accolgono le due semplici e naturali correzioni <τε> (Schneider) καρτάνας (Triclinio) per il trådito καρτάναι. Tale soluzione è soddisfacente anche dal punto di vista metrico (corresponsione col v. 1096). Altri editori risolvono la difficoltà in modo diverso.

v. 1133. Inutile la congettura τέλλεται (proposta dall'Emperius e accolta da Weil, Groeneboom, Fränkel, Murray, Mazon, ecc.) per il trådito στέλλεται.

v. 1134. Il soggetto di φέρουσιν si ricava facilmente dal contesto: inutile quindi correggere θεσπιωδὸν (da noi accolto e collegato con φόβον, secondo una disposizione di parole e un'arditezza di linguaggio coerentemente eschilea) in θεσπιωδοί, come fa il Murray seguendo Hermann; inutile anche l'emendamento θεσπιωδῶν di Casaubon, Fränkel, Page, ecc.

v. 1147. Il testo dei codici è dubbio e la corresponsione metrica col v. 1137 difettosa: purtuttavia l'intervento del Murray appare pesante e arbitrario; preferiamo ritornare almeno provvisoriamente al testo trådito, nonostante tutte le riserve che esso solleva.

v. 1148. Poco soddisfacente la lez. ἀγῶνα (dei codici e degli scolii) accolta da Murray; è probabile che il γρ. di M αἰῶνα rechi la lezione originaria, e comunque un testo che ci sembra preferibile. Interessante anche la soluzione di Emperius, accolta da Weil, Mazon, Untersteiner, ἄγειν αἰῶνα.

v. 1165. Cfr. nota al v. 1176.

v. 1171. La lezione ἔχει di Tr dà adito a qualche perplessità per l'imperfetta simmetria con παθεῖν: ma proprio queste improvvise rotture stilistiche sembrano eschilee, e quindi indiretta prova dell'autenticità di ἔχει. Innaturale la correzione ἐχρῆν di Maas, accolta da Murray e Page.

v. 1176. Weil, Groeneboom, Murray e Page leggono θανατοφόρα con F; altri editori preferiscono θανατηφόρα di Tr (che ritorna in *Choeph.*, 369); ma la prima scelta impone di sopprimere κακὰ al v. 1165, ciò che appare del tutto scorretto da un punto di vista metodico.

v. 1192. La lezione trådita ἄτην esprime il contenuto dell'inno intonato dalle Erini; l'emendamento ἄτης di Maas, seguito da Murray, fa dell'inno stesso la casa prima di Ate: la cosa è evidentemente meno persuasiva.

v. 1229. La lezione trådita παιδρόνους (per il concetto cfr. φαῖδρᾱ φρενί *Choeph.*, 565) sembra sana; certo l'emendamento del-

l'Ahrens παιδρὸν οὖς, accolto da Groeneboom e Murray, è assai più bizzarro e difficilmente difendibile che non l'inusuale composto attestato dalla tradizione.

v. 1252. In luogo delle diverse correzioni a cui il Murray ha sottoposto il testo dei codici, preferiamo seguire la lezione di F, salvo la necessaria integrazione κάρ(τα) (la caduta della sillaba si spiega facilmente come dovuta ad aplografia).

v. 1268. Rimandiamo al commento di Denniston-Page per quanto riguarda l'opportunità di emendare ἄτην (conservato dal Murray) in ἄτης (con lo Stanley, seguito da Weil, Fränkel, Mazon, Page).

v. 1271. Il μετὰ o μέτα tramandato dai codici non dà senso (impossibile il suggerimento dell'Ubaldi « tra gli amici, in mezzo ai miei »). Tuttavia, in luogo di segnare una croce, come fa Murray, si può ricorrere al semplice accomodamento μέγα, proposto da Hermann e accolto da Weil, Groeneboom, Fränkel, ecc.

v. 1273. Leggiamo καλουμένη coi codd., anziché κακουμένη con Musgrave e Murray.

v. 1309. Il φόνον che costituisce una lezione alternativa di Tr e che è accettato da quasi tutti gli editori sembra inferiore rispetto alla lezione alternativa φόβον, e renderebbe del tutto superfluo ed esornativo il successivo epiteto αἵματοσφαγῇ. Preferiamo pertanto φόβον.

v. 1317. La lezione dei codici ἀλλ'ὥς pare assai più naturale e perspicua della congettura ἄλλως di Hermann, seguita tra gli altri da Murray.

v. 1396. La correzione τῷδ' di Tyrwhitt accolta da Murray e altri, riferendosi al νεκρῷ del verso precedente, dà un pensiero più ristretto del τὰδ' recato dai codici, con il quale Clitemestra riassume tutt'intero il suo pensiero.

v. 1397. Nettamente inferiore la correzione τοσόνδε di Blomfield e Murray rispetto al τοσῶνδε dei codici: ciò che Clitemestra proclama è la grandezza dei mali provocati da Agamennone, non l'enormità del cratere che li contiene.

vv. 1437-8. Inutile presupporre una lacuna, come fanno Hermann e Murray. L'inopportunità di questa ipotesi appare ancora più evidente, se si accetta la semplice e bella correzione τῇσδ'ὁ per τῇσδε, proposta da Kayser, lodata da Fränkel e accolta da Page.

v. 1446. Inutile seguire F nell'erroneo e impossibile φιλήτως (sul quale si è poi costretti a segnare la croce, come fa Murray), quando si ha a disposizione in Tr l'esatto φιλήτωρ.

v. 1447. La lezione dei codici χλιδῆς (conservata anche da Mazon) dà adito a un'interpretazione difficile, ma non impossibile;

nessun miglioramento si ha con l'emendamento $\chi\lambda\iota\delta\eta$ del Musgrave, accolto da Murray e Page, o $\chi\lambda\iota\delta\eta\nu$ di Weil.

v. 1474. L'integrazione $\kappa\alpha\kappa\acute{o}\nu$ di Murray ha valore solamente *exempli gratia*: ci limitiamo a segnare la lacuna.

v. 1484. Inutile la correzione $\acute{\alpha}\kappa\acute{o}\rho\epsilon\sigma\tau\omicron\nu$ del Todt, accolta da Wilamowitz, Groeneboom, Fränkel, Mazon e Murray. La lezione dei codici $\acute{\alpha}\kappa\acute{o}\rho\epsilon\sigma\tau\omicron\nu$ consente anche un disporsi degli epiteti intorno a $\tau\acute{\upsilon}\chi\alpha\varsigma$, con esito stilistico del tutto consono all'uso eschileo.

v. 1495 (1519). L'integrazione $\langle\delta\acute{\alpha}\mu\alpha\rho\tau\omicron\varsigma\rangle \acute{\epsilon}\kappa \chi\epsilon\rho\acute{o}\varsigma$ è proposta da Enger e accolta da Wecklein, Murray, Fränkel e Mazon. Tuttavia la lezione trādita è assicurata dall'imitazione sofoclea (*Ai.*, 27), in cui troviamo $\acute{\epsilon}\kappa \chi\epsilon\rho\acute{o}\varsigma$ senza ulteriore qualificazione.

v. 1526. L'intero verso è segnato con una croce dal Murray; essa però non sembra indispensabile, soprattutto se si legge γ' per il τ' dei codici, scarsamente difendibile.

v. 1567-8. Il testo dei codici $\acute{\epsilon}\nu\acute{\epsilon}\beta\eta \dots \chi\rho\eta\sigma\mu\acute{o}\nu$ è certo guasto: tuttavia, anziché l'emendamento $\acute{\epsilon}\nu\acute{\epsilon}\beta\eta \dots \chi\rho\eta\sigma\mu\acute{o}\varsigma$ del Casaubon seguito dal Murray, preferiamo, con Weil, Groeneboom, Fränkel, Mazon e Page l'emendamento del Canter $\acute{\epsilon}\nu\acute{\epsilon}\beta\eta\varsigma \dots \chi\rho\eta\sigma\mu\acute{o}\nu$.

v. 1590. La tradizione, col suo forte $\alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$ in inizio di verso, sembra sana: inutile quindi l'emendamento $\alpha\upsilon\tau\acute{o}\varsigma$ del Blomfield, seguito dal Murray oltre che da Weil, Groeneboom e Fränkel.

v. 1596. La congettura del Dindorf seguita dal Murray ($\acute{\alpha}\sigma\eta\mu\cdot \acute{o}$) ha il vantaggio di dare un soggetto evidente al nuovo periodo, ma obbliga a unire $\acute{\alpha}\sigma\eta\mu(\alpha)$ alla frase precedente, cosa che risulta un po' forzata: potendosi facilmente intuire dal contesto il soggetto del v. 1596, preferiamo mantenere la lezione trādita $\acute{\alpha}\sigma\eta\mu\alpha$.

v. 1605. La lezione dei codici $\acute{\epsilon}\pi\iota \delta\acute{\epsilon}\kappa' \acute{\alpha}\theta\lambda\acute{\iota}\omega$ è indifendibile (Tieste avrebbe mangiato tredici figli in un solo pasto!), tuttavia anche l'emendamento dell'Emperius accolto dal Murray $\acute{\epsilon}\lambda\iota\pi\epsilon$, $\kappa\acute{\alpha}\theta\lambda\acute{\iota}\omega$ (oppure $\acute{\epsilon}\tau\iota \delta\upsilon\sigma\alpha\theta\lambda\acute{\iota}\omega$ o altro ancora) non convince; preferiamo lasciare $\acute{\epsilon}\pi\iota \delta\acute{\epsilon}\kappa'$ fra croci, come fa anche Page.

v. 1613. Per quanto in particolari del genere l'autorità della tradizione abbia scarso peso, non vediamo il motivo di emendare $\tau\acute{o}\nu\delta' \acute{\epsilon}\varphi\eta\varsigma$ in $\tau\acute{o}\nu\delta\epsilon \varphi\eta\varsigma$ come fanno Murray e molti altri editori.

v. 1657. Il testo dei codici $\pi\epsilon\pi\rho\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma \tau\acute{o}\upsilon\sigma\delta\epsilon$ è certamente guasto, ma la correzione del Madvig $\pi\epsilon\pi\rho\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma$ (l'atetesi di $\tau\acute{o}\upsilon\sigma\delta\epsilon$ è del tutto ovvia) accolto da Murray non porta ad alcun miglioramento. Rimane l'imbarazzo di quel $\delta\acute{o}\mu\omicron\upsilon\varsigma \pi\epsilon\pi\rho\omega\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ per « vostre case » (il senso sembra sicuro), ma nessuna delle correzioni proposte risulta migliorativa del testo trādito.

v. 1658. Anche questo verso, come il precedente, presenta vaste corrottele. Insoddisfacente la lezione di Murray $\acute{\epsilon}\acute{\iota}\xi\alpha\nu\tau\epsilon\varsigma\cdot \acute{\alpha}\rho\chi\epsilon\acute{\iota}\nu$

χρῆ. Quella qui adottata è sufficientemente plausibile, anche se non risolve tutti i dubbi.

v. 1664. Murray accoglie l'integrazione di Headlam ἀρνουμένων; preferiamo, come più consona al contesto, l'integrazione θ'ὑβρίσαι di Blomfield: entrambe hanno comunque valore soltanto *exempli gratia*.

Coefore

v. 23. La correzione χοᾶν del Casaubon accolta da Murray ha lo scopo di eliminare una costruzione insolita; al medesimo fine tende il diverso emendamento χοᾶς προπομποῦσ' di Page. Manteniamo χοᾶς dei codici, complemento oggetto retto da προπομπὸς; simili reggenze di accusativi da parte di sostantivi o aggettivi contenenti un'idea verbale si riscontrano anche altrove in Eschilo (p. es. Ag., 103) e altri autori.

v. 77. Non necessaria la correzione di ἐσᾶγον in ἐσάγαγον proposta da Blaydes e seguita da Weil e Murray (nella sola seconda edizione): alternanze fra aoristo e imperfetto nello stesso contesto non sono infrequenti.

v. 109. Seguiamo l'interpunzione tradizionale, senza porre punto in alto, come fa Murray, dopo σεμνὰ (κεδνὰ senza necessità Hartung, Weil, Wecklein, Groeneboom, Smyth, Thomson, Page).

v. 131. Ardito ed elegante, ma troppo scarsamente fondato sull'autorità dei testimoni ci sembra l'emendamento φῶς ἀναψον ἐν δόμοις di Tucker e Schneider, accolto da Thomson, Wilamowitz, Murray, Groeneboom, Page. La lezione trādita πῶς ἀνάξομεν δόμοις abbisogna però di qualche ritocco: leggiamo ὥς ἀνάξωμεν δόμοις con Blass, Weil, Mazon e altri. Il πῶς è stato evidentemente ripetuto dal verso successivo.

v. 162. Il testo di M pare sano: superflua l'espunzione di παλίντων'-βέλη (Murray) o la croce sul passo (Page).

v. 195. La correzione ἔμφορον' dell'Auratus, accolta da Thomson, Groeneboom, Murray e Page, può avere qualche giustificazione nel contesto, ma anche la lezione manoscritta εὔφορον' è perfettamente accettabile, e può quindi, a nostro giudizio, essere conservata: il contesto non vuol mettere in rilievo l'intelligenza (cfr. i commenti di Thomson e Groeneboom) o la capacità di esprimersi dell'indizio: Elettra desidera molto più semplicemente compagnia e aiuto nella circostanza difficile.

vv. 231-2. Il testo presenta più di un'incertezza; εἰς δὲ del codice può essere corretto, con lievissimo intervento, in ἔσιδε (Blass): questo verbo, che riprende con naturalezza ἰδοῦ del verso 231, sembra più appropriato dei vari ἐν δὲ (Pauw e Murray), ἡδὲ (Truenebus e Page) proposti da altri studiosi.

v. 244. Il Murray suppone che sia caduto per omoiarto un verso tra 243 e 244. L'ipotesi sembra scarsamente suffragata da indizi, né si capisce che cosa dovesse contenere il passo perduto. Leggiamo senza lacuna *μόνος* con M, interpungendo dopo questa parola, in modo da realizzare un vigoroso *enjambement* e un fraseggio poeticamente meglio articolato, rispetto a quanti interpungono dopo *φέρων*.

v. 278. Anziché *μηνίματα*, correzione del Lobeck seguita da Murray, Groeneboom, Smyth e Thomson, leggiamo, col codice e coi più, *μειλίγματα*: cfr. *Pers.*, 610. L'oracolo non rivela ire, peraltro già note, dei defunti, bensì indica i mezzi per placarle.

vv. 284-5. Seguendo il Dobree, alcuni editori, tra cui Murray, pongono una lacuna (di tre versi secondo Weil) tra 284 e 285; Page segna due croci sul v. 285; Hermann traspone il v. 285 dopo 288. Ci sembra tuttavia che il testo trádito sia nel complesso accettabile: si avrà al v. 285 una sintassi molto libera, con un accusativo isolato dal punto di vista grammaticale (la dipendenza da *εἶπε* del v. 279 è poco plausibile), con un costrutto ardito ma di senso perspicuo.

v. 289. La lezione trádita *διώκεσθαι* comporta una nuova ardittezza sintattica in questo discorso di Oreste; seguiamo il codice, anziché accogliere l'emendamento *διωχάθει* proposto da Porson e accettato da Murray e Page, ovvero *διώκεται* (Robortello seguito da Hermann e altri).

v. 362. Leggiamo all'accusativo, col codice, *πεισίβροτόν τε βάκτρον*, dipendente per zeugma da *πιπλάντων* insieme a *λάχος χερσῶν*. Non sufficientemente motivata la correzione *πεισιβρότῳ τε βάκτρῳ* del Pauw seguita da Weil, Wecklein, Groeneboom, Murray; inutile anche porre fra due croci i due versi 361-2, come fa Page, essendo il senso di questi chiaro né riscontrandosi difficoltà di ordine metrico o grammaticale tali da giustificare quest'estrema soluzione.

v. 389. La semplice correzione di *θεῖον* in *οἶον*, proposta da Hermann e accolta da molti editori moderni (Weil, Smyth, Mazon, Groeneboom, Page) permette di eliminare le due croci sull'intero verso che si riscontrano nell'edizione di Murray.

v. 402. L'inversione del concetto, con la correzione di *λοιγὸν Ἐρινὺς* in *λοιγὸς Ἐρινὺν* proposta da Schütz e accolta quasi all'unanimità dagli editori moderni, non sembra necessaria, venendo comunque a significare entrambe le costruzioni la medesima cosa: nell'incertezza, preferiamo mantenere la lezione trádita.

v. 449. La lezione originale di M è *χέρουσα* corretta da M² in *χαίρουσα*: si tratta di un itacismo evidente. Non risulta pertanto fondata la correzione *χέουσα* di Dobree seguita da molti editori moderni, tra cui Murray e Page; il pianto ha per Elettra valore liberatorio (v. 447) ed è quindi poeticamente e psicologicamente

più naturale insistere sul fatto che ella goda nel piangere di nascosto, anziché limitarsi a narrare il suo celato effondere lacrime.

vv. 450-1. Alcune parole sono andate perdute nel codice, che ha fuso la fine della battuta di Elettra con l'inizio della successiva del Coro: causa della lacuna può essere stato il ripetersi della medesima parola nei due versi successivi: accettiamo pertanto l'integrazione γράφου al v. 451. Resta una lacuna di due sillabe al v. 450, per la quale il πάτερ di Sidgwick e Murray o il σέθεν di Bothe e Mazon o il σαῖσιν di Weil o il τὰδ' di Wilamowitz e Groeneboom o altro ancora possono avere valore solo *exempli gratia*: ci limitiamo a segnare la lacuna, che potrebbe anche essere dinanzi a ἐν φρεσὶν, come suppongono Weil e Page.

v. 481. L'emendamento χρεία μ'έχει di Maas, accolto da Murray (solo fra i moderni), è certamente elegante e suggestivo, ma anche la lezione trādita χρείαν ἔχω può essere accolta senza difficoltà: preferiamo rimanere fedeli alla tradizione e percorrere la seconda via.

v. 482. Il Murray segna una croce sul verso, che risulta metricamente incompleto; non sembra necessario ricorrere a soluzioni così radicali, potendosi evincere un senso dal verso, integrando con μόρον (o con πόνον, φθόρον, φόνον, o altro simile) la piccola lacuna presente.

v. 502. Il γόνον proposto da Pauw e accolto da Hermann, Thomson, Murray, Page, ecc. è una vera e propria *lectio faciliior* rispetto al γόνον di M, che conserviamo insieme a Smyth, Weil, Mazon e molti altri.

vv. 505-7. Il Verrall espunge questi tre versi (pertanto i vv. 508-9 costituirebbero una battuta di Elettra, anziché una nuova battuta di Oreste); il Wilamowitz li traspone dopo il v. 509. Oltre ad altri elementi sospetti, resta il fatto che Clemente Alessandrino li cita come sofoclei (*Str.*, II, 141, 23 St.). Riteniamo tuttavia che le argomentazioni contro la paternità eschilea non siano stringenti al punto da rendere accettabile l'espunzione di questo tratto, che trova una sua giusta collocazione nel contesto. Per il concetto cfr. EURIPIDE, *Iph. T.*, vv. 697-8.

v. 534. Il testo è dubbio; seguiamo l'interpunzione tradizionale, anziché segnare punto in alto dopo μάταιον.

v. 536. La correzione ἀνῆθον (Valckenaer seguito da Thomson, Groeneboom, Murray) ovvero ἀνῆθοντ' (Meineke seguito da Weil e Page) non è da scartare *a priori*, ma anche la lezione trādita ἀνῆλθον appare accettabile (le fiaccole accecate « si levarono », con espressione più forte che non « brillarono », né la lezione dello scolio ἀνέλαμψαν conduce inevitabilmente alle emendazioni indicate).

vv. 573-4. Il testo è incerto: Murray legge μ'οί al v. 573 e καλεῖν al v. 574, con una costruzione che risulta un po' contorta, so-

prattutto se si tien conto del valore attivo di καλεῖν; Page, sulle orme del Dodds, legge καλεῖ. Ci sembra migliore soluzione quella di mantenere il μοι della tradizione e di operare il semplice ritocco di καλεῖν in βαλεῖ (Robortello, seguito da Thomson, Groeneboom e altri), come la sintassi esige.

v. 579. Manteniamo col Verrall e la prima edizione di Murray σὺν della tradizione (scritto erroneamente σύν' da M¹ e corretto nell'impossibile σὺ da M²), anziché seguire l'emendamento νῦν di Blomfield, accolto da quasi tutti gli editori. Per un analogo uso avverbiale di σύν cfr. *Ag.*, 586 e 1644.

v. 620. Benché nel caso di accenti, spiriti e divisioni delle parole l'autorità dei manoscritti, come già più volte osservato, sia scarsa, non ci sembra necessario correggere νοσφίσασ'ἀπροβούλως, in νοσφίσασα προβούλως come fa Murray seguendo il Porson.

vv. 624-8. Il Murray considera il passo in situazione disperata e lo pone tra due croci: il Page limita le croci al v. 624 e al v. 628. Nonostante qualche incertezza e difficoltà, ci sembra che si possa ricavare un senso sufficientemente perspicuo, se si considera ἀκαίρως δὲ come un inciso e si pone virgola dopo τευχεσφόρῳ. Altri editori seguono vie diverse.

v. 629. Per τίων δ' il Murray e il Mazon leggono τίων. Ci sembra preferibile, insieme collo Stanley, seguito da Weil, Thomson, Groeneboom e Page, emendare τίων in τίω conservando la congiunzione δ', che riprende la subordinata temporale, interrotta da una lunga parentesi, esattamente come avviene in *Ag.*, 16.

v. 635. Murray e Page, insieme a Wecklein, Thomson, ecc. seguono l'emendamento dell'Auratus ἄγει: manteniamo, col Mazon, il trådito ἄχει; cfr. v. 586.

v. 665. Anziché λεχθεῖσιν il Murray segue la congettura dell'Emperius λέσχησιν, trovandosi poi costretto a correggere οὐκ in οὐς' per sanare la contraddizione col verso precedente (οὐκ è però mantenuto da alcuni editori). Strada analoga percorre il Page. Ci sembra preferibile ritornare alla lezione tradizionale, da cui emerge un contesto più piano e un guadagno in chiarezza.

vv. 698-9. Il testo e l'interpretazione presentano notevoli incertezze. Il Murray segna i due versi fra croci, il Page segna una lacuna prima del v. 698 e opera varie correzioni. La strada migliore ci sembra quella di Orelli (seguito da Groeneboom e Mazon), con la correzione di ἐγγράφει in ἐκγράφει: ne risulta un senso sufficientemente chiaro e un testo almeno provvisoriamente accettabile.

v. 704. L'emendamento di Heimsoeth, seguito da Wecklein, Wilamowitz, Groeneboom e Murray, δ'εὐσεβείας, apre una contraddizione col verso successivo. Leggiamo, con la maggior parte degli editori e seguendo la tradizione, δυσσεβείας.

vv. 750-1. Il Murray segna una lacuna dopo il v. 750, seguendo Schütz; altri, fra cui il Page, segnano una lacuna dopo il v. 751. Riteniamo che il testo tràdito sia sano: le apparenti difficoltà grammaticali e sintattiche dipendono dall'esigenza poetica di dare alle parole della nutrice un andamento spezzato e confuso, coerentemente alla sua situazione psicologica.

v. 771. Il Murray, seguendo Hartung, Wilamowitz e altri, legge ἀδειμάντων per ἀδειμάντως di M. La correzione non sembra appropriata: è ad Egisto che la nutrice deve infondere fiducia, e non ha nessuna rilevanza notare il coraggio degli ospiti, che anzi sarebbe per Egisto un argomento in più per farsi accompagnare da una scorta armata.

v. 773. Entrambe le lezioni κυπτὸς (seguito da Murray e Page) e κρυπτὸς sarebbero difendibili: ma la prima ha con sé una sola e debole attestazione (lo scolio B ad *Il.*, XV, 207, in cui per di più il testo tràdito è guasto, come dimostra anche la falsa attribuzione a Euripide), mentre la seconda è recata, oltre che dalla tradizione diretta, da gran parte di quella indiretta (Eustazio; lo scolio T all'*Iliade*, loc. cit.; ecc.). Oltre tutto, κυπτὸς può essere stato influenzato dal successivo ὀρθοῦται. Il verso è stato espunto dal Verrall, seguito da Thomson.

v. 786. Il testo è in più punti incerto, tanto che sia Page sia Mazon segnano la croce. Oltre alla correzione di δέμου in δόμου, già accolta da Murray, ci sembra opportuno leggere κυρίους meglio che κυρίους (Bothe), emendamento più semplice del κυρίως di M e riferito alla sorte anziché ai signori della casa.

v. 815. Il testo è incerto; Page e Murray operano diversi interventi, Mazon segna due croci, Heimsoeth espunge il verso, insieme con ἄγετε del v. 803, Groeneboom scrive πόλλ' ἄφαντ' ἔφανε ed espunge κρυπτά, e così via. Essendo lacunoso il verso corrispondente della strofa, non è neppure possibile avere ausilio dall'analisi metrica. Ritorniamo al testo tràdito, dal quale si ricava almeno un senso compiuto.

v. 819. Leggiamo κλυτὸν col Bamberger, seguito dal Page, per l'impossibile πλοῦτον di M (Murray pone l'indicazione della croce, che Mazon estende a tutto il verso; altri emendano in πολὺν, διπλοῦν o altro).

v. 833. φίλοισιν di M può essere emendato più convenientemente in φίλοις (Hermann, Weil, Mazon, Thomson, Groeneboom, Page) che in φίλος (Murray).

v. 843. Manteniamo il singolare ἐλκαίνοντι καὶ δεδηγμένῳ di M, riferito a φόνῳ, anziché l'emendamento ἐλκαίνουσι καὶ δεδηγμένοις di Bamberger (seguito da Murray, Groeneboom, Thomson, Mazon, Page, e, con qualche lieve ritocco, da altri editori); quest'ultimo,

oltre a non essere strettamente necessario, indebolisce la vivacità dell'immagine presentata dal poeta.

v. 864. Il testo presenta diverse incertezze e difficoltà. Anziché accogliere, come fa Murray, l'emendamento di Porson ἀρχαῖς τε πολισσονόμοις, che non serve a risolvere in modo definitivo i problemi del passo, o segnare tutto il tratto con due croci, ci sembra meglio, seguendo Headlam, la cui soluzione è accolta anche da Weil e Mazon, mantenere il testo tràdito segnando una lacuna dopo il v. 864. Questo permette di supporre una migliore corresponsione metrica col periodo precedente (tre dimetri anapestici seguiti da un paremiaco) e di immaginare una maggiore chiarezza nell'improvviso cambio di soggetto, oltre alla necessaria corrispondenza del τε di v. 864.

v. 900. Non attendibile la correzione di Nauck, seguito da Murray e Page, di τὰ λοιπὰ in τὸ λοιπὸν.

v. 930. Manteniamo, con Mazon e altri, la lezione tràdita κάνες γ'ὄν: non pare necessario l'emendamento ἔκανες ὄν del Pauw, seguito da Hermann, Groeneboom, Sidgwick, Murray, Page e altri.

v. 955. La lezione δολίαις di M è impossibile; anziché segnare la croce, come fa Murray, accettiamo il semplice emendamento δόλια neutro avverbiale, sulle orme di Hermann, della prima edizione di Murray e di Page. Non privo di valore anche il δόλοις di Mazon: δολίαν δόλοις Weil.

v. 1041. Il testo presentato da M è insostenibile, ed è probabilmente giusta l'ipotesi del Franz che vede in questo verso due originari trimetri mescolati e confusi. Le integrazioni del Wilamowitz, che il Murray accoglie a testo (〈μνήμη φυλάσσειν ὥς〉 ἐπορσύνθη κακὰ / καὶ μαρτυρεῖν μοι Μενέλεως, 〈ὅταν μόλῃ〉) possono avere valore solo *exempli gratia*: esse servono a chiarire il contesto, ma non restituiscono certo il testo originale. Ci sembra più corretto mantenere il testo del codice ponendolo fra croci, come fa anche Page.

v. 1046. Non si vede una stringente necessità di emendare il participio ἐλευθερώσας nell'indicativo ἡλευθέρωσας (con ἐ- Thomson), come fanno, sulle orme di Blomfield, il Murray, il Groeneboom e il Page, dando adito a un testo un po' forzato nel suo duro asindeteto. Manteniamo, con Mazon e altri, la lezione tràdita.

v. 1069. Non vi sono ragioni decisive per ritenere interpolato τε Θυέστου, che viene espunto, sulla scia di Hermann, da molti editori, tra cui Murray e Page. Si veda quanto scrive il Groeneboom nel suo commento, ritenendo « molto inverosimile » l'interpolazione di queste parole.

Eumenidi

v. 18. Manteniamo la lezione dei codici τόνδε: il Murray, seguendo una congettura del Voss accolta anche da Weil, Thomson, Groeneboom e altri, legge τοῖσδε. Il testo dei codici è però accettabile e la correzione (che si richiama al v. 3-4 τόδ' ἔζετο μαντεῖον) superflua.

vv. 85-87. Il Murray, seguendo un'ipotesi del Blass, traspone questi versi dopo il v. 63: analoghe soluzioni operano, tra i moderni, il Burges e il Kirchhoff. Le ragioni del Blass, benché perspicaci, non sono cogenti: preferiamo, con la maggior parte degli editori, mantenere il testo trådito. Oltre tutto, lo stacco tra il discorso della Pizia e l'improvvisa apparizione di Apollo appare più deciso e incisivo se si mantiene la lezione dei codici, mentre l'invocazione di Oreste come premessa alla risposta del dio rende quest'ultima meno efficace. La preghiera di Oreste non è necessaria all'intelligenza del discorso di Apollo: la situazione scenica è chiara e il dio facilmente riconoscibile.

v. 96. La lezione manoscritta, col suo ὥς, dà adito a un forte anacoluto, che bene esprime l'ansia e la foga di Clitemestra. Manteniamo pertanto ὥς con Groeneboom e Mazon, anziché leggere ὦν, emendamento di Tyrwhitt accolto da Thomson, Weil, Wilamowitz, Murray, Page e altri, basato su un'incerta lettura dello scolio e tale da non migliorare né il senso né la sintassi.

v. 105. Il verso è espunto da Groeneboom e Murray, che seguono un suggerimento del Prien. Schütz e Thomson lo espungono insieme col v. 104. Non vi sono però elementi decisivi per l'atetesi; manteniamo il verso con Weil, Mazon, Page e altri.

v. 119. Il Murray e il Page segnano una croce sull'intero verso. Di fatto il senso è chiaro, ma l'espressione linguistica contorta (φίλοις οὐκ ἑμοῖς = «i miei nemici»). Non sembra però necessario né ritenere il verso corrotto né seguire alcuno dei molti emendamenti proposti.

v. 161. Alcuni critici hanno trovato dubbi in un testo di per sé chiaro e in un'immagine poetica evidente: leggiamo coi codici βαρὺ τὸ περίβαρυ, anziché βαρὺ περίβαρυ τὸ (Wilamowitz, Groeneboom, Murray), τὸ βαρὺ περίβαρυ (Mazon) o βαρὺ τι περίβαρυ (Schütz, Wakefield, Thomson, Blass, Page).

v. 177. La lezione dei codici è sufficientemente chiara per il senso, ma impossibile per la metrica: d'altronde le varie proposte di emendamento (tra cui εἶσιν οὗ di Kirchhoff, accolta da Weil *minor*, Groeneboom, Murray, Thomson, Mazon, Page; ἐκ γένους Weil *maior*, Smyth) possono avere valore solamente *exempli gratia*. Preferiamo mantenere la lezione trådita, segnando provvisoriamente una croce sulla parola errata.

v. 183. Non motivata la correzione μέλανα πλευμόνων di L. Schmidt e Lobel, seguiti da Thomson e Murray. Il testo dei codici non abbisogna di emendamenti: manteniamo pertanto la lezione tràdita con la maggioranza degli editori.

v. 188. Non necessaria la correzione del tràdito ἀκρωνία in ἀκρωνίαι (Murray, Thomson, Groeneboom). Incertezze fra singolare e plurale nelle elencazioni non sono isolate. Sarà soluzione migliore, dal punto di vista del metodo, leggere al verso successivo λευσμός anziché λευσμοί, dovendosi comunque emendare il difficile, se non impossibile, λευσμόν dei codici.

v. 203. Per quanto l'interpretazione del testo risulti difficoltosa, l'emendamento del Kirchhoff accolto da Thomson e Murray (πρᾶξαι in luogo di πέμψαι) non è facile da giustificare. Più persuasivo sarebbe semmai il πέμψας di Heath, seguito da Groeneboom, Blass, Murray¹ (cfr. v. 598) o κλέψαι di Wecklein. La soluzione migliore ci sembra quella di conservare il testo tràdito, con Weil, Mazon, Page e altri. Difficoltà di interpretazione non significa necessariamente errore o corruzione testuale.

v. 207. Non è necessario sostituire la costruzione impersonale del testo (πρόσφορον μολεῖν) con una costruzione personale (πρόσφοροι μολεῖν), come fa il Prien, seguito da tutti gli editori moderni. Il fatto, segnalato da Thomson, che anche altrove (Soph., fr. 598; Eur., fr. 414) si siano individuati analoghi errori e operati di conseguenza analoghi cambiamenti, è caso mai ulteriore indizio in favore della superiorità del testo tràdito. La risposta di Apollo è volutamente cauta, ma il punto di riferimento (« non è conveniente per voi ») è del tutto palese.

v. 223. I codici hanno πράσσουσαν ἡσυχαιτέραν; la nota del Murray « aut πράσσουσιν (Meineke) aut ἡσυχαιτέρα (Linwood) legendum » (la prima via è seguita da Thomson e Murray², la seconda da Murray¹ e Mazon: ἡσυχαιτέρα Blass e Groeneboom) corrisponde a un'interpretazione scorretta del passo: ἡσυχαιτέραν è simmetrico al precedente ἐνθυμουμένην, mentre πράσσουσαν è usato assolutamente, come al v. 624, quale participio congiunto: « più tranquilla nel prendere vendetta ».

v. 258. Manteniamo αὔτε γοῦν col Mazon, con l'Ubaldi e altri (αὔτε γ' οὔν Weil). La correzione dell'Auratus αὐτός, così come l'espunzione di γοῦν, proposta da Hermann, non sono sufficientemente motivate: la metrica non offre ragioni decisive, e il senso, nonostante le riserve di Page (« αὔτε suspectum, γοῦν non intelligitur ») e di Thomson (« the MS reading is neither Greek nor sense »), appare sostanzialmente soddisfacente.

v. 260. Manteniamo χερῶν dei codici con Weil, Mazon, Groeneboom, ecc. L'emendamento χρεῶν, desunto da uno scolio, non sembra sufficientemente fondato.

v. 286. Il verso è espunto dal Musgrave e poi da Weil, Thomson, Groeneboom, Murray e Page. Groeneboom lo ritiene eschileo, ma di un altro dramma. Nessuno tuttavia offre ragioni decisive in favore dell'espunzione; sensibilmente migliorativa, viceversa, la correzione *καθαίρει* di Stanley per *καθαίρει* dei codici.

v. 314. Murray, con Mazon, Page, Groeneboom, Weil, Sidgwick, Thomson, Blass e altri segue la correzione del Porson *ἐφέρπει μῆνις ἀφ' ἡμῶν*, che impedisce lo iato col verso successivo che la lezione tradita *ἀφ' ἡμῶν μῆνις ἐφέρπει* costringerebbe ad ammettere. Tuttavia lo iato tra due versi successivi non è inammissibile in Eschilo e nel caso presente la forte interpunzione crea un ulteriore stacco, tale da non rendere giustificata la proposta del Porson. Cfr. anche i vv. 315-6 e Ag., 794-5.

v. 349. Il Murray segue la congettura del Wilamowitz *τάδε φαι κεράνθαι*, che sembra superflua. Manteniamo, con la maggioranza degli editori, il testo tradito *τάδ' ἐφ' ἅμιν ἐκράνθη*.

vv. 360-1. Il Murray pone la croce su entrambi i versi. In realtà l'interpretazione dà adito a diverse difficoltà, ma non vi sono motivi per ritenere guasto il testo. Al v. 361 seguiamo la congettura di H. Voss (accolta anche da Mazon, Thomson, Groeneboom) *ἐμαῖς μελέταις* (*δίχαις* Prien e Weil) per *ἐμαῖσι λιταῖς* dei codici, accolto da Murray e Page.

v. 378. Il Murray segue l'emendamento del Paley *μύσους*; preferiamo mantenere *μύσος* dei codici, insieme alla maggior parte degli editori. L'emendamento consente una costruzione apparentemente più regolare, ma sicuramente meno efficace e vigorosa di quella dei codici.

v. 405. Il Murray, seguendo insieme con Page, Groeneboom e altri un suggerimento del Paley, considera spurio il verso, presumendovi una contraddizione col precedente (« Minerva aut machina aut curru vecta intrat »). In realtà la contraddizione sparisce, se si intende « puledri infaticabili » nel senso di venti e « carro » nel senso di egida (i venti stessi sono talora detti *αἰγίδες*). Manteniamo pertanto il verso, insieme a Weil, Thomson, Mazon.

v. 406. Superflua la correzione di *καὶ νῦν* in *καινήν*, proposta da Canter e seguita da quasi tutti gli editori. La lezione dei codici presenta uno stacco più netto tra il nuovo argomento trattato da Atena e il racconto della sua venuta. Per l'unione di *καὶ* con *δὲ* cfr. v. 65.

v. 426. Il Murray segue la lezione dei codici *ἄλλης ἀνάγκης οὐ-τινος*, che trova conferma anche nello scolio al v. 465. Nonostante che la lezione manoscritta abbia trovato autorevoli sostenitori (all'Ubbaldi pareva « sicurissima »), preferiamo l'emendamento del Blass *ἀλλ' ἢ ἔξ ἀνάγκης ἥ* (FTr: οὐ ΜΣ) *τινος* accolto anche da Page,

Mazon, Groeneboom, che rende più naturale e consequenziale la successiva risposta delle Eumenidi (v. 427).

v. 481. Nonostante l'arditezza della costruzione, non sembra necessario mantenere le croci su parte del verso o sull'intero verso, come fanno Murray, Groeneboom, Page, ecc.; il testo dei codici presenta un senso complessivamente accettabile: si potrebbe se mai correggere $\delta\upsilon\sigma\pi\acute{\eta}\mu\alpha\tau(\alpha)$ in $\delta\upsilon\sigma\pi\acute{\eta}\mu\alpha\nu\tau(\alpha)$ come fanno, sulle orme dello Scaligero, Weil e Mazon. Più vasti e complessi tentativi di emendamento presso altri editori.

vv. 482-3. Il Murray, seguendo Linwood e Weil, segna una lacuna dopo il verso 482. Di fatto è assai difficile ricavare un senso compiuto da questo e dai versi successivi; tuttavia, anziché presumere una lacuna o spostare il verso dopo v. 475, come fanno Lobel e Page, sarà sufficiente segnare una croce sulle parole $\delta\omicron\rho\chi\acute{\iota}\omega\nu \alpha\acute{\iota}\rho\upsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ (Murray e Weil accettano la correzione $\alpha\acute{\iota}\delta\omicron\upsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$ del Prien); è in esse che si annida la corruttela, che non viene sanata in modo sufficientemente chiaro da nessuno degli emendamenti sinora proposti e che ha fatto sparire il necessario verbo che deve reggere $\delta\iota\kappa\alpha\sigma\tau\acute{\alpha}\varsigma$. Vie analoghe alla nostra percorrono Mazon e Groeneboom.

v. 523. Nonostante tutte le incertezze, le difficoltà e le discussioni che il passo ha suscitato, ci sembra che la lezione trādita $\kappa\alpha\rho\delta\acute{\iota}\alpha\nu \acute{\alpha}\nu\alpha\tau\rho\acute{\epsilon}\phi\omega\nu$ sia ancora superiore alle varie alternative proposte (alcune delle quali a puro titolo di esempio). Analoghe le conclusioni del Page, che segna però con una croce il $\varphi\acute{\alpha}\epsilon\iota$ del v. 522 (per il concetto cfr. però Ag., 179-180). Il Murray ha $\kappa\alpha\rho\delta\acute{\iota}\alpha\varsigma \acute{\alpha}\nu\eta\rho \tau\rho\acute{\epsilon}\mu\omega\nu$.

v. 524. Leggiamo coi codici e la maggior parte degli editori $\beta\rho\omicron\tau\acute{o}\varsigma \theta'$; il Murray ha, senza necessità, $\beta\rho\omicron\tau\acute{\omega}\nu$. La sua convinzione che $\eta \dots \tau\epsilon$ sia « vix atticum » è contraddetta da esempi quali SENOFONTE, *Hell.*, VI, 3, 6; cfr. anche *Iliade*, II, 289.

v. 573. Il $\tau\acute{o}\nu\delta'$ o $\tau\acute{\omega}\nu\delta'$ dei codici è stato sottoposto a numerosi cambiamenti e interpretazioni: alcuni (Hermann, Weil) hanno anche pensato a una lacuna dopo il v. 572. Sembra più opportuno, a nostro parere, intendere un improvviso cambiamento di costruzione tra l'infinitiva e la completiva introdotta da $\delta\pi\omega\varsigma$ mantenendo il $\tau\acute{\omega}\nu\delta'$ attestato da alcuni codici (FTr e Σ) e considerandolo genitivo oggettivo (« il giudizio di costoro », intendendo il giudizio di Oreste e le Eumenidi più facilmente che non l'Areopago).

v. 663. Superflua la correzione di $\gamma\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\tau'$ in $\gamma\acute{\epsilon}\acute{\iota}\nu\alpha\tau'$ proposta da Wieseler e accolta da Thomson, Murray e Page. Lo scolio non obbliga a questo cambiamento, e del resto il testo dei codici è già perspicuo e il senso non viene cambiato di molto. Manteniamo la lezione trādita con Weil, Mazon, Groeneboom, ecc.

v. 664. Il Murray, seguendo una congettura del Butler, presume una lacuna dopo il verso; il Page invece corregge in οὐκ l'οὐδ' del verso successivo. Il testo può tuttavia considerarsi sano: οὐδέ è usato nel senso di « non certo, non però », come s'incontra talora negli autori attici (cfr. PLATONE, *Resp.*, 328 c).

v. 666. Leggiamo θεός. Il Murray accoglie senza necessità una ipotesi suggerita in apparato e non accolta a testo dal Weil (« forse *θεά* »).

v. 685. Ἄρειον τόνδ' costituisce un anacoluto, ma il testo è sano, non essendo infrequenti in Eschilo simili casi pendenti e cambiamenti di costruzioni dovuti a ragioni espressive. Inutile perciò la croce di Murray e Page.

v. 728. L'emendamento di παρηπάτησας (attestato, oltre che dai codici, da una citazione dello scolio euripideo di *Alc.*, v. 12) in παρηπάφης (cfr. l'omerico *hymn. Ap.*, v. 376) per evitare un *hapax*, non ha fondamento sicuro: diversamente da Davies, Wilamowitz, Murray, Page, seguiamo la lezione trädita con Weil, Thomson, Groeneboom, Mazon.

v. 755. Il Dindorf, seguito da tutti i moderni meno Verrall e Mazon, corregge il καὶ γῆς dei codici in γαίας; ma l'emendamento non è necessario, avendo il καὶ valore non coordinante, bensì enfatico (« certamente »).

vv. 788-790 (= 818-820). Luogo molto tormentato. Con Weil e Thomson, ma diversamente dalla maggioranza degli editori, leggiamo στενάξω (insieme con M, che ha però στενάζω nella ripetizione del v. 818). Quanto al tratto γελῶμαι - μεγάλατοι, i codici danno un testo sicuramente guasto nella punteggiatura e nella divisione delle parole, in due elementi cioè sui quali l'autorità dei manoscritti è pressoché irrilevante. Ci sembra che, anziché seguire i numerosi interventi operati da Murray e Page, si possa, con molti editori, conservare almeno nelle linee generali il dettato dei codici, il cui senso risulta sufficientemente chiaro e coerente col contesto.

v. 825. Il Murray, con altri critici (Linwood, Thomson, Page, Groeneboom, ecc.) emenda in κτίσητε la lezione trädita στήσητε; il confronto con SOFOCLE, *Oed. Col.*, 1040 è però a favore di quest'ultima, che preferiamo mantenere con Mazon e Weil.

v. 843 (= 875). L'emendamento del Blass, accolto da Murray e Mazon, sdoppiando in due domande l'invocazione del Coro, toglie vigore al testo. Oltre tutto le ragioni metriche invocate dai sostenitori della correzione non sono decisive. Ci sembra più prudente mantenere almeno in via provvisoria il testo dei codici, il cui fraseggio risulta, come detto, più efficace.

v. 849. Il testo di Murray, Page, Groeneboom e altri (καὶ τῷ μὲν <εἰ>) risulta dalla riunione di due emendamenti del Wakefield

(τῷ che sembra confermato dallo scolio) e dell'Abresch; dei codici, M legge καίτοι μὲν σὺ con la lacuna di una sillaba, FTr καίτοι γε μὴν σὺ, che può essere accettato senza bisogno di ricorrere a ulteriori congetture.

v. 910. Murray e Thomson, sulla scia dello Heath, leggono δ'εὐσεβούντων in luogo di δυσσεβούντων; l'emendamento è giustificato dal valore che viene attribuito al successivo e controverso ἐκφορωτέρα. Se questo, come hanno visto molti critici e come riporta l'Italie, vale « auferens », l'emendamento è ingiustificato. Manteniamo pertanto il testo trádito con la maggioranza degli editori.

v. 932. Il Murray (senza nessuna indicazione in apparato) legge ὃ γε μὴν, congettura di Herwerden (seguita anche da Thomson, Weil, Page) per ὃ δὲ μὴ dei codici. Ma la congettura, indipendentemente dalla sua necessità, finisce per vanificare, togliendo la negazione, l'idea del *pathei mathos*, che è motivo conduttore non solo della tragedia, ma anche di tutta la trilogia.

v. 939. Il Murray, con la maggioranza degli editori (Thomson, Page, Mazon, Groeneboom) accoglie l'emendamento del Wilamowitz φλογμοὺς ὀμματοστερεῖς; con questa lettura si elimina lo zeugma della reggenza di πνέοι, ma si crea un asindeto piuttosto sgradevole dopo il v. 939 e si inserisce un plurale in una successione di singolari (βλάβα ... νόσος). Ci sembra che mantenere il singolare dei codici con la semplice integrazione del Turnèbe φλογμός (τ)'ὀμματοστερῆς offra un testo più rispondente alle esigenze sintattiche del passo.

v. 943. Il testo dei codici εὐθενοῦντ'ἄγαν è inaccettabile; entrambi gli emendamenti più diffusi (εὐθενοῦντα Πᾶν Meineke, seguito da Murray, Page, Thomson, Groeneboom, ecc., presumendo un culto di Apollo e Pan alle falde dell'Acropoli: cfr. Pausania, I, 28, 4; εὐθενοῦντα Γᾶ Dobree seguito da Weil e Mazon) hanno argomenti a loro favore: il secondo sembra però più naturale in questo contesto.

v. 946. L'integrazione di Hermann δὲ γᾶς può avere valore soltanto *exempli gratia*: ci limitiamo a segnare la lacuna.

v. 995. Leggiamo πάντες con la maggioranza dei codici e con Mazon, Groeneboom e altri editori moderni, anziché πάντως, congettura di codici tardi (G = *Marcianus* 616) ripresa modernamente da Bothe e accolta da Murray e Page.

v. 1033. Il testo dei codici è pervenuto in condizioni quanto mai misere. Anziché la correzione di Merkel, seguita da Murray, βᾶτε νόμῳ, che pare piuttosto forzata, preferiamo leggere con Wellauer, Weil e Page βᾶτε δόμῳ, più vicino al testo dei manoscritti βᾶτ'ἐν δόμῳ. Headlam, seguito da Mazon e Groeneboom, propone la congettura βᾶθ'ὁδόν, ὦ.

ELENCO DELLE SIGLE DEI MANOSCRITTI CITATI

A	Ambrosianus C 222 Inf.
B	Laurentianus XXXI 3 + LXXXVI 3
C	Parisinus gr. 2785
D	Ambrosianus G 56 Sup.
E	Salamancensis, Bibl. Universit. 233
F	Laurentianus XXXI 8
G	Marcianus gr. 616 (633)
Ga	Vaticanus Palat. gr. 287
H	Heidelbergensis Palat. gr. 18
Ha	Matritensis 4617
I	Athous Iviron 209 (olim 161)
K	Laurentianus Conventi soppressi 11
La	Parisinus gr. 2786
Lc	Cantabrigiensis Bibl. Univ. Nn III 17 A
Lh	Cantabrigiensis Bibl. Univ. Nn III 17 B
M	Laurentianus XXXII 9
N	Matritensis 4677
Nb	Romanus Bibl. Vallicellianae B 70 (in <i>Prom.</i> ; = Lb in <i>Pers. Sept.</i>)
Nc	Laurentianus XXVIII 25
Nd	Laurentianus XXXI 38
O	Leidensis Voss. gr. Q 4 A
P	Parisinus gr. 2787
Q	Parisinus gr. 2884
R	Vaticanus gr. 57
S	Marcianus gr. XI 7 (1340)
Tr	Neapolitanus II F 31
Ua	Vaticanus Reginensis gr. 155
V	Marcianus gr. 468 (653)
Va	Marcianus gr. 470 (824)
Vb	Bodleianus Baroccianus 231
W	Vaticanus gr. 1332
X	Laurentianus XXXI 2
Xa	Ambrosianus N 175 Sup.
Xb	Muscoviensis, Gosud. Ist. Muzej, Khladov A 172
Xc	Laurentianus Conventi Soppressi 98
Y	Leidensis Voss. gr. Q 6
Ya	Vindobonensis phil. gr. 197
Γ	Lipsiensis I. 4. 43
Δ	Muscoviensis, Gosud. Ist. Muzej (olim Sinod. Bibl.) 508

SIGNIFICATO DEI SEGNI DIACRITICI

Nelle tragedie e nei frammenti della tradizione diretta

- [] indicano espunzione di parole o tratti interpolati
- () indicano integrazione congetturale di tratti caduti
- *** indicano lacune di notevole estensione
- † † indicano corrottele difficili da sanare

Nei papiri

- [] indicano integrazione congetturale di parti cadute per ragioni meccaniche
- () indicano integrazioni congetturali nel testo del papiro
- [] indicano espunzioni nel testo del papiro
- ⌊ ⌋ indicano tratti caduti nel testo del papiro, ma integrabili da altre fonti
- α β indicano lettere di dubbia o difficile lettura

Nella traduzione

- [] indicano espunzione
- () indicano integrazioni congetturali nelle tragedie e nei frammenti della tradizione indiretta
- () indicano integrazioni congetturali nei papiri
- ... indicano lacune di breve estensione
- *** indicano lacune di notevole estensione

Nella nota critica

- A lezione del codice A
- A¹ lezione del codice A scritta dalla prima mano
- A^{2,3} lezione scritta da una seconda, terza ecc. mano
- A^{yp} γράφεται, lezione alternativa scritta tra le righe o sul margine da un copista.

Le opere degli autori antichi sono citate sempre col titolo in latino, abbreviato secondo le consuetudini normali dei più noti lessici e repertori.

La numerazione dei versi nelle tragedie di Eschilo è, secondo una tradizione ormai invalsa nell'uso, quella dell'edizione del Dindorf. Mancano nelle *Supplici* i numeri 294, 297 e 312, anticamente riservati a versi che si ritenevano a torto caduti nella tradizione manoscritta.

ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΒΙΟΣ ¹

VITA DI ESCHILO ¹

1. La *Vita* anonima ci è pervenuta in numerosi manoscritti; i manoscritti della redazione tomana e triciniana (cfr. Nota critica, § 8 d, e) la presentano in una forma leggermente diversa. Si tratta di un lavoro manifestamente compilatorio e incompleto, che può però aver attinto a fonti autorevoli per noi perdute, quali le vite dei tragici di Eraclide Pontico, Dicearco (citato nel corso della *Vita* stessa) e altri. Il testo pervenuto presenta più di un'imprecisione e di una contraddizione: il paragrafo 9 costituisce una zeppa evidente che interrompe il filo del discorso; altrettanto fuori luogo sembra essere il tratto desunto da una anonima *Storia della musica* (forse di Dionigi di Alicarnasso il giovane?), che andrà evidentemente unito con l'argomento del *Prometeo* (dove anche alcune edizioni moderne lo collocano, seguendo parte dei manoscritti).

[1] Αἰσχύλος ὁ τραγικὸς γένει μὲν ἐστὶν Ἀθηναῖος, Ἐλευσίνιος τῶν δήμων, υἱὸς Εὐφορίωνος, Κυνεγείρου ἀδελφός, ἐξ εὐπατριδῶν τὴν φύσιν. [2] Νέος δὲ ἤρξατο τῶν τραγωδιῶν, καὶ πολὺ τοὺς πρὸ ἑαυτοῦ ὑπερῆρεν κατὰ τε τὴν ποιήσιν καὶ τὴν διάθεσιν τῆς σκηνῆς, τὴν τε λαμπρότητα τῆς χορηγίας καὶ τὴν σκευὴν τῶν ὑποκριτῶν, τὴν τε τοῦ χοροῦ σεμνότητα, ὥς καὶ Ἀριστοφάνης

ἀλλ' ὧ πρῶτος τῶν Ἑλλήνων πυργώσας ῥήματα σεμνά
καὶ κοσμήσας τραγικὸν λῆρον.

[3] Συνεχρόνησε δὲ Πινδάρῳ, γεγονώς κατὰ τὴν ἡ' ὀλυμπιάδα. [4] Γενναῖον δὲ αὐτόν φασι, καὶ μετασχεῖν τῆς ἐν Μαραθῶνι μάχης σὺν τῷ ἀδελφῷ Κυνεγείρῳ, τῆς τε ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίας σὺν τῷ νεωτάτῳ τῶν ἀδελφῶν Ἀμεινίᾳ, καὶ τῆς ἐν Πλαταιαῖς πεζομαχίας. [5] Κατὰ δὲ τὴν σύνθεσιν τῆς ποιήσεως ζηλοῖ τὸ ἀδρὸν αἰεὶ πλάσμα, ὀνοματοποιίαις τε καὶ ἐπιθέτοις, ἔτι δὲ μεταφοραῖς καὶ πᾶσι τοῖς δυναμένοις ὄγκον τῇ φράσει περιθεῖναι χρώμενος. Αἶ τε διαθέσεις τῶν δραμάτων οὐ πολλὰς αὐτῷ περιπετείας καὶ πλοκάς ἔχουσιν, ὥς παρὰ τοῖς νεωτέροις· μόνον γὰρ ζηλοῖ τὸ βάρος περιτιθέναι τοῖς προσώποις, ἀρχαῖον εἶναι κρίνων [τοῦτο] τὸ [μέρος] μεγαλοπρεπές τε καὶ ἥρωικόν, τὸ δὲ πανοῦργον κομποπρεπές τε καὶ γνωμολογικὸν ἀλλότριον τῆς τραγωδίας ἡγούμενος· ὥστε διὰ τὸ πλεονάζειν τῷ βάρει τῶν προσώπων κωμωδεῖται παρὰ Ἀριστοφάνει. [6] Ἐν μὲν γὰρ τῇ Νιόβῃ ἕως τρίτου μέρους ἐπικαθημένη τῷ τάφῳ τῶν παίδων οὐδὲν φθέγγεται ἐγκεκαλυμμένη· ἐν δὲ τοῖς Ἑκτορος λύτροις Ἀχιλλεύς ὁμοίως ἐγκεκαλυμμένος οὐ φθέγγεται, πλὴν ἐν ἀρχαῖς ὀλίγα πρὸς Ἑρμῆν ἀμοιβαῖα. [7] Διὸ ἐκλογαὶ μὲν παρ' αὐτῷ τῇ κατασκευῇ διαφέρουσαι πάμπολλαι ἂν εὐρεθεῖεν, γινώμαι

[1] Il poeta tragico Eschilo è di stirpe Ateniese, del demo di Eleusi, figlio di Euforione, fratello di Cinegiro, di nascita nobile. [2] Cominciò da giovane a comporre tragedie, e superò di molto i suoi predecessori nella capacità creativa e nella struttura drammatica, nello splendore dell'allestimento teatrale e nell'abbigliamento degli attori, e nella solennità del coro, come disse anche Aristofane:

O primo fra i Greci che elevasti parole solenni come torri e abbellisti il linguaggio tragico. (*Ran.* 1004).

[3] Fu contemporaneo di Pindaro, essendo nato alla 40^a olimpiade. [4] Dicono che sia stato valoroso e abbia partecipato alla battaglia di Maratona col fratello Cinegiro, alla battaglia navale di Salamina col minore dei fratelli Aminia, e alla battaglia terrestre di Platea. [5] Nella composizione poetica ricerca sempre lo stile grandioso, valendosi sia di invenzioni di vocaboli, sia di aggettivi, sia ancora di metafore e di tutto ciò che è in grado di conferire magnificenza al linguaggio. L'intreccio dei suoi drammi non contiene molte peripezie e rivolgimenti, come negli autori più recenti; cerca soltanto di conferire gravità ai personaggi, giudicando arcaica la sontuosità e lo stile eroico, reputando d'altronde estranea alla tragedia l'eleganza artificiosa e la sentenziosità: sicché per aver ecceduto nella gravità dei personaggi è deriso da Aristofane. [6] Infatti nella *Niobe* la protagonista fino alla terza parte se ne sta seduta presso la tomba dei figli senza dire nulla e col capo velato; nel *Riscatto di Ettore* ugualmente Achille ha il capo velato e non parla, salvo un breve scambio di battute all'inizio con Ermes. [7] Nelle sue opere si possono trovare moltissimi passi che si distinguono per il valore artistico, ma

δὲ ἢ συμπάθειαι ἢ ἄλλο τι τῶν δυναμένων εἰς δάκρυον ἀγαγεῖν οὐ πάνυ· ταῖς τε γὰρ ὄψεσι καὶ τοῖς μύθοις πρὸς ἐκπληξιν τερατώδη μᾶλλον ἢ πρὸς ἀπάτην κέχρηται.

[8] Ἀπῆρε δὲ ὡς Ἰέρωνα, κατὰ τινὰς μὲν ὑπὸ Ἀθηναίων κατασπουδασθεῖς καὶ ἡσσηθεῖς νέῳ ὄντι Σοφοκλεῖ, κατὰ δὲ ἐνίους ἐν τῷ εἰς τοὺς ἐν Μαραθῶνι τεθνηκότας ἐλεγείῳ ἡσσηθεῖς Σιμωνίδῃ· τὸ γὰρ ἐλεγεῖον πολὺ τῆς περὶ τὸ συμπαθὲς λεπτότητος μετέχειν θέλει, ὃ τοῦ Αἰσχύλου, ὡς ἔφαμεν, ἐστὶν ἀλλότριον. [9] [Τινὲς δὲ φασὶν ἐν τῇ ἐπιδείξει τῶν Εὐμενίδων σποράδην εἰσαγαγόντα τὸν χορὸν τοσοῦτον ἐκπληῆξαι τὸν δῆμον, ὥστε τὰ μὲν νήπια ἐκψῦξαι, τὰ δὲ ἔμβρυα ἐξαμβλωθῆναι.] Ἐλθὼν τοίνυν ἐς Σικελίαν, Ἰέρωνος τότε τὴν Αἴτνην κτίζοντος, ἐπεδείξατο τὰς Αἴτνας οἰωνίζόμενος βίον ἀγαθὸν τοῖς συνοικίζουσι τὴν πόλιν. [10] Καὶ σφόδρα τῷ τυράννῳ Ἰέρωνι καὶ τοῖς Γελώοις τιμηθεῖς, ἐπιζήσας τρίτον ἔτος γηραιὸς ἐτελεύτα τοῦτον τὸν τρόπον. Ἀετὸς γὰρ χελώνην ἀρπάσας, ὡς ἐγκρατὴς γενέσθαι τῆς ἄγρας οὐκ ἴσχυεν, ἀφίησι κατὰ πετρῶν αὐτὴν συνθλάσων τὸ δέρμα, ἣ δὲ ἐνεχθεῖσα κατὰ τοῦ ποιητοῦ φονεύει αὐτόν. Χρηστηριασθεῖς δὲ ἦν· οὐ ρά νιό ν σε βέ λ ο ς κα τ α κ τ ε ν ε ῖ . [11] Ἀποθανόντα δὲ Γελῶοι πολυτελῶς ἐν τοῖς δημοσίοις μνήμασι θάψαντες ἐτίμησαν μεγαλοπρεπῶς, ἐπιγράψαντες οὕτω·

Αἰσχύλον Εὐφορίωνος Ἀθηναῖον τόδε κεῦθει
μνῆμα καταφθίμενον πυροφόροιο Γέλας·
ἄλκην δ' εὐδόκιμον Μαραθῶνιον ἄλσος ἂν εἴποι
καὶ βαθυχαιτήεις Μῆδος ἐπιστάμενος¹.

Εἰς τὸ μνῆμα δὲ φοιτῶντες ὅσοις ἐν τραγωδίαις ἦν ὁ βίος ἐνήγιζόν τε καὶ τὰ δράματα ὑπεκρίνοντο. [12] Ἀθηναῖοι δὲ τοσοῦτον ἡγάπησαν Αἰσχύλον, ὥς ψηφίσασθαι μετὰ (τὸν) θάνατον αὐτοῦ τὸν βουλόμενον διδάσκειν τὰ Αἰσχύλου χορὸν λαμβάνειν. [13] Ἐβίω δὲ ἔτη ξγ', ἐν οἷς ἐποίησεν δράματα ο' καὶ ἐπὶ τούτοις σατυρικά ἀμφὶ τὰ ε'. Νίκας δὲ τὰς πάσας εἵληφε τρεισκαίδεκα· οὐκ ὀλίγας δὲ μετὰ τελευτὴν νίκας ἀπηνέγκατο.

[14] Πρῶτος Αἰσχύλος πάθει γεννικωτέροις τὴν τραγωδίαν ἠὔξησεν, τὴν τε σκηνὴν ἐκόσμησεν καὶ τὴν ὄψιν τῶν θεωμένων κατέπληξε τῇ λαμπροτητι, γραφαῖς καὶ μηχαναῖς, βωμοῖς τε καὶ

1. Oltre che dalla *Vita* anonima questo epigramma è citato da Plutarco (*exil.*, 13, p. 604 e) e da Ateneo (14, p. 627 cd). Quest'ultimo, insieme a Pausania (I, 2. 4) vuole che Eschilo stesso sia l'autore dell'epigramma.

per nulla affatto sentenze o mozioni d'affetti o qualcos'altro di ciò che può muovere alle lacrime: si vale infatti dello spettacolo e del mito più per provocare uno straordinario sbalordimento che per coinvolgere il pubblico nella finzione scenica.

[8] Se ne andò poi presso Ierone, secondo alcuni perché sottovalutato dagli Ateniesi e superato dal più giovane Sofocle, secondo taluni invece perché superato da Simonide nel lamento funebre per i morti di Maratona: infatti il lamento funebre deve possedere una grande capacità di suscitare commozione, cosa che, come abbiamo detto, è estranea ad Eschilo. [9] [Alcuni dicono invece che nella rappresentazione delle *Eumenidi* introducendo il coro in ordine sparso sconvolse a tal punto il popolo che i bambini svennero e le gestanti abortirono]. Giunto dunque in Sicilia, al tempo in cui Ierone stava fondando Etna, rappresentò le *Etnee* augurando una vita felice ai coloni della città. [10] E grandemente stimato dal tiranno Ierone e dagli abitanti di Gela, dopo tre anni morì in tarda età nel modo seguente: un'aquila, impadronitasi di una tartaruga, poiché non era in grado di aver la meglio sulla preda, la lascia cadere su delle pietre per spezzare il guscio, ma quella, precipitando sul poeta, lo uccide. Del resto gli era stato vaticinato: «un dardo celeste ti ucciderà». [11] Gli abitanti di Gela dopo la sua morte gli resero onori grandiosi, seppellendolo con grande sfarzo nei pubblici sepolcri con questa epigrafe:

Eschilo, figlio di Euforione, ateniese, morto a Gela produttrice di grano, questo monumento ricopre: il bosco di Maratona potrebbe raccontare il suo glorioso valore e il Medo dalle lunghe chiome, che lo conosce¹.

E quanti dedicavano la vita alla tragedia si recavano sulla sua tomba a fare sacrifici e a recitare i drammi. [12] Gli Ateniesi a loro volta avevano tanto amato Eschilo che dopo la sua morte decretarono che chi desiderava mettere in scena le opere di Eschilo ricevesse il necessario per l'allestimento. [13] Visse 63 anni, durante i quali compose 70 drammi e inoltre circa 5 drammi satireschi. In tutto ottenne tredici vittorie; non poche vittorie riportò dopo la morte.

[14] Per primo Eschilo migliorò la tragedia con passioni più elevate, abbellì la scena e colpì la vista degli spettatori con la magnificenza, dipinti e macchine teatrali, altari e tombe,

τάφοις, σάλπιγξιν, εἰδώλοις, Ἑρινύσι, τοὺς τε ὑποκριτὰς χειρῖσι σκεπάσας καὶ τῷ σύρματι ἐξογκώσας μείζοσί τε τοῖς κοθόρνοις μετεωρίσας. [15] Ἐχρήσατο δὲ ὑποκριτῇ πρώτῳ μὲν Κλεάνδρῳ, ἔπειτα καὶ τὸν δεύτερον αὐτῷ προσῆψε Μυννίσκον τὸν Χαλκιδέα. Τὸν δὲ τρίτον ὑποκριτὴν αὐτὸς ἐξῆυρεν, ὥς δὲ Δικαίαρχος ὁ Μεσσήνιος, Σοφοκλῆς. [16] Τὸ δὲ ἀπλοῦν τῆς δραματοποιίας εἰ μὲν τις πρὸς τοὺς μετ' αὐτὸν λογίζοιτο, φαῦλον ἂν ὑπολαμβάνοι καὶ ἀπραγμάτευτον, εἰ δὲ πρὸς τοὺς ἀνωτέρω, θαυμάσειε τῆς ἐπινοίας τὸν ποιητὴν καὶ τῆς εὐρέσεως. Ὅτῳ δὲ δοκεῖ τελεώτερος τραγωδίας ποιητῆς Σοφοκλῆς γεγονέναι, ὀρθῶς μὲν δοκεῖ, λογιζέσθω δὲ ὅτι πολλῷ χαλεπώτερον ἦν ἐπὶ Θέσπιδι Φρυνίχῳ τε καὶ Χοιρίλῳ εἰς τοσόνδε μεγέθους τὴν τραγωδίαν προαγαγεῖν ἢ ἐπὶ Αἰσχύλῳ εἰσιόντα εἰς τὴν Σοφοκλέους ἐλθεῖν τελειότητα.

[17] Ἐπιγέγραπται τῷ τάφῳ αὐτοῦ·

αἰετοῦ ἐξ ὀνύχων βρέγμα τυπεῖς ἔθανον.

[18] Ἐκ τῆς μουσικῆς ἱστορίας¹. Ταύτῃ καὶ ἄριστος εἰς τραγωδίαν Αἰσχύλος κρίνεται, ὅτι εἰσάγει πρόσωπα μεγάλα καὶ ἀξιόχρεα· καὶ τινες ἤδη τῶν τραγωδιῶν αὐτῷ διὰ μόνων οἰκονομοῦνται θεῶν, καθάπερ οἱ Προμηθεῖς· τὰ γὰρ δράματα συμπληροῦσιν οἱ πρεσβύτατοι τῶν θεῶν, καὶ ἔστι τὰ ἀπὸ τῆς σκηνῆς καὶ τῆς ὀρχήστρας θεῖα πάντα πρόσωπα.

[19] Φασὶν ὑπὸ Ἱέρωνος ἀξιοθέντα ἀναδιδάξαι τοὺς Πέρσας ἐν Σικελίᾳ καὶ λίαν εὐδοκιμεῖν.

[20] Τῶν ποιημάτων ἃ μὲν ἐστὶ διεξοδικὰ καὶ διηγηματικά καὶ ἀπαγγελτικά, ἃ δὲ δραματικά καὶ μιμητικά, ἃ δὲ ἐξ ἀμφοῖν, ἃ δὲ μόνον δραματικά. Αὐτὰ γὰρ ἐνεργεῖ καὶ λέγει ἅμα τὰ πρόσωπα καὶ αὐτὰ τὸ κῦρος ἔχει. Διὰ τοῦτο αἱ τῶν δραμάτων ἐπιγραφαὶ προγράφονται τοῦ ποιητοῦ· Νιόβῃ Αἰσχύλου, Ὀμήρου δὲ Ἰλιάς· μικταὶ γάρ εἰσιν αἱ ποιήσεις αὐτῶν.

1. Su questo tratto, collocato a questo punto dal codice M, cfr. quanto detto nella nota 1, p. 107, della *Vita*.

trombe, apparizioni, Erini, coprendo gli attori con bracciali e allargando i loro strascichi ed alzandoli con coturni più elevati. [15] Si valse di Cleandro come primo attore, e in seguito gli aggiunse come secondo attore Minnisco di Calcide. Il terzo attore lo introdusse egli stesso o, secondo Dicearco di Messina, Sofocle. [16] Quanto alla semplicità della creazione drammatica, se si ragionasse in confronto agli autori successivi la si giudicherebbe banale e di poco conto, se invece in confronto ai precedenti, si ammirerebbe la capacità inventiva e creativa del poeta. Chi giudica Sofocle un poeta tragico più perfetto, ha ragione, ma rifletta che era molto più difficile partendo da Tespi, Frinico e Cherilo portare la tragedia a tale grandezza che partendo da Eschilo pervenire alla perfezione di Sofocle.

[17] Sulla sua tomba sta scritto:

« Morii colpito sulla testa da un proiettile caduto dagli artigli di un'aquila ».

[18] Dalla storia della musica ¹. Per questo motivo, anche, Eschilo è giudicato eccellente nella tragedia, giacché introduce personaggi grandi e importanti. E alcune delle sue tragedie sono perfino gestite solo da divinità, come i *Prometei*. Infatti ricoprono i ruoli drammatici i più antichi fra gli dèi e tutti i personaggi, sia sulla scena sia nell'orchestra, sono divini.

[19] Dicono che, pregato da Ierone, rappresentò in Sicilia i *Persiani* e fu molto apprezzato.

[20] Fra le sue composizioni ve ne sono alcune in forma narrativa, di racconto ed esposizione, altre drammatiche e mimetiche, alcune di entrambi i generi, altre solo drammatiche. Da sé, infatti, i personaggi agiscono e parlano contemporaneamente; e hanno valore in sé. Perciò i titoli dei drammi sono scritti prima del nome dell'autore: *Niobe* di Eschilo, e, invece, di Omero *Iliade*: le loro creazioni, infatti, sono miste.

ΠΕΡΣΑΙ

I PERSIANI

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

Γλαῦκος ἐν τοῖς περὶ Αἰσχύλου μύθων ἐκ τῶν Φοινισσῶν Φρυνίχου φησὶ τοὺς Πέρσας παραπεποιῆσθαι. Ἐκτίθησι δὲ καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ δράματος ταύτην,

Τάδ' ἐστὶ Περσῶν τῶν πάλαι βεβηκότων

πλὴν ἐκεῖ εὐνοῦχος ἐστὶν ἀγγέλλων ἐν ἀρχῇ τὴν Ξέρξου ἥτταν, στορνύς τε θρόνους τινὰς τοῖς τῆς ἀρχῆς παρέδροις· ἐνταῦθα δὲ προλογίζει χορὸς πρεσβυτῶν. [Τῶν δὲ χορικῶν τὰ μὲν ἐστὶ παροδικά, ὅτε λέγει δι' ἣν αἰτίαν πάρεστιν, ὡς τὸ Τύριον οἶδμα λιποῦσα, τὰ δὲ στάσιμα, ὅτε ἴσταται καὶ ἄρχεται τῆς συμφορᾶς τοῦ δράματος, τὰ δὲ κομματικά, ὅτε λοιπὸν ἐν θρήνῳ γίνεται.] Καὶ ἔστιν ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος παρὰ τῷ τάφῳ Δαρείου· ἡ δὲ ὑπόθεσις, Ξέρξης στρατευσάμενος κατὰ Ἑλλάδος καὶ πεζῇ μὲν ἐν Πλαταιαῖς νικηθεὶς, ναυτικῇ δὲ ἐν Σαλαμῖνι, καὶ διὰ Θεσσαλίας φεύγων διεπεραιώθη εἰς τὴν Ἀσίαν.

Ἐπὶ Μένωνος τραγωδῶν Αἰσχύλος ἐνίκᾳ Φινεῖ, Πέρσαις, Γλαύκῳ Ποτνιεῖ, Προμηθεῖ.

[Πρώτη ἔφοδος Περσῶν ἐπὶ Δαρείου ἐδυστύχησε περὶ Μαραθῶνα, δευτέρα Ξέρξου περὶ Σαλαμῖνα καὶ Πλαταιάς.]

ARGOMENTO

Glauco nell'opera sui soggetti teatrali di Eschilo dice che i *Persiani* sono imitati dalle *Fenicie* di Frinico. Trae da queste anche l'inizio del dramma:

Questi sono dei Persiani da tempo partiti...:

salvo che là è un eunuco ad annunziare al principio la sconfitta di Serse e a preparare alcuni seggi per i regi consiglieri, qui invece recita il prologo il coro di anziani. [Alcuni dei brani corali costituiscono la parodo, quando il coro dice il motivo per cui è presente, come « lasciato il mare tirio » (Eur. *Phoen.*, 202), altri gli stasimi, quando il coro si ferma e dà inizio alla vicenda del dramma, altri sono commatici, quando consistono in lamenti]. E la scena è ambientata presso la tomba di Dario, e l'argomento il seguente: Serse, organizzata una spedizione contro la Grecia, e sconfitto per terra a Platea, per mare a Salamina, fuggendo attraverso la Tessaglia passa in Asia.

Sotto l'arcontato di Menone Eschilo vinse le gare tragiche col *Fineo*, i *Persiani*, il *Glauco* e il *Prometeo*.

[La prima invasione persiana sotto Dario fu sconfitta a Maratona, la seconda guidata da Serse a Salamina e Platea].

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΧΟΡΟΣ ΓΕΡΟΝΤΩΝ
ΒΑΣΙΛΕΙΑ (ΑΤΟΣΣΑ)
ΑΓΓΕΛΟΣ

ΕΙΔΩΛΟΝ ΔΑΡΕΙΟΥ
ΞΕΡΞΗΣ

PERSONAGGI

CORO DI ANZIANI
LA REGINA (ATOSSA)
UN MESSAGGERO

OMBRA DI DARIO
SERSE

ΧΟ. Τάδε ¹ μὲν Περσῶν τῶν οἰχομένων
 Ἑλλάδ' ἐς αἶαν πιστὰ καλεῖται,
 καὶ τῶν ἀφνεῶν καὶ πολυχρύσων ²
 ἐδράνων φύλακες, κατὰ πρεσβείαν
 οὗς αὐτὸς ἀναξ Ξέρξης βασιλεὺς
 Δαρειογενῆς
 εἴλετο χώρας ἐφορεύειν.
 Ἀμφὶ δὲ νόστῳ τῷ βασιλείῳ
 καὶ πολυχρύσου στρατιᾶς ἤδη
 κακόμεαντις ἄγαν ὀρσολοπεῖται
 θυμὸς ἔσωθεν.
 Πᾶσα γὰρ ἰσχὺς Ἀσιατογενῆς
 ὥχωκε, νέον δ' ἄνδρα ³ βαῦζει,
 κοῦτε τις ἄγγελος οὔτε τις ἵππεὺς
 ἄστῳ τὸ Περσῶν ἀφικνεῖται·
 οἷτε τὸ Σούσων ἡδ' Ἀγβατάνων
 καὶ τὸ παλαιὸν Κίσσιον ἔρκος ⁴
 προλιπόντες ἔβαν, τοὶ μὲν ἐφ' ἵππων,
 τοὶ δ' ἐπὶ ναῶν, πεζοὶ τε βάδην
 πολέμου στῆφος παρέχοντες·
 οἶος Ἀμίστρης ἡδ' Ἀρταφρένης
 καὶ Μεγαβάτης ἡδ' Ἀστάσπης,
 ταγοὶ Περσῶν,
 βασιλῆς βασιλέως ὑποχοὶ μεγάλου,
 σοῦνται, στρατιᾶς πολλῆς ἔφοροι,
 τοξοδάμαντές τ' ἡδ' ἵπποβάται,
 φοβεροὶ μὲν ἰδεῖν, δεινοὶ δὲ μάχην
 ψυχῆς εὐτλήμονι δόξῃ·
 Ἀρτεμβάρης θ' ἵππιοχάρμης
 καὶ Μασίστρης, ὃ τε τοξοδάμας
 ἐσθλὸς Ἰμαῖος Φκρανδάκης θ',

5

10

15

20

25

30

CORO Ecco ¹ dei Persiani recatisi in terra greca i fedeli, custodi delle ricche dimore colme d'oro ², noi che per la dignità di anziani lo stesso signore re Serse, stirpe di Dario, scelse per vegliare sul paese. Pensando al ritorno del re e dell'esercito ricco d'oro, troppo ormai l'animo, profeta di sciagura, si sconvolge. Tutta infatti è lontana la forza generata dall'Asia, e lamenta la giovinezza ³, e nessun messaggero giunge, a piedi o a cavallo, alla città dei Persiani. Partirono lasciando le mura di Susa o di Ecbatana, o dell'antica città dei Cissiti ⁴, chi a cavallo, chi per nave, e al passo i fanti, formando una schiera di guerra; fra loro Amistre e Artafrene e Megabate e Astaspe, capi dei Persiani, re sudditi del gran re, avanzano, custodi di numeroso esercito, arcieri e cavalieri, temibili a vedersi, terribili in battaglia per la salda risolutezza dell'animo; e Artembare sul carro da guerra, e Masistre, e il valoroso arciere Imeo e Farandace, e Sostane auriga. Altri inviò

1. Le prime parole del Coro, formato da anziani consiglieri del re di Persia, riprendono il prologo delle *Fenicie* di Frinico, tragedia rappresentata nel 476, che portava in scena il medesimo argomento dei *Persiani*: Τάδ' ἐστὶ Περσῶν τῶν πάλαι βεβηκότων; si veda l'osservazione iniziale dell'*Ipotesi*.

2. Il tema dell'oro come notazione caratteristica dei Persiani ricorre continuamente nella tragedia, sia a sottolineare la ricchezza dei barbari contrapposta alla semplicità greca sia a ricordare il mito di Perseo, antenato dei Persiani: cfr. vv. 79-80 e relativa nota.

3. Espressione ambigua già nel testo: si può intendere come « piange sui suoi giovani » oppure come « si lamenta del giovane », cioè dell'inesperto re Serse; entrambi i motivi saranno ripresi più volte in séguito. Alcuni leggono diversamente (ἐὼν per νέον) e suppongono una lacuna dopo il v. 13 (Merkel; Page).

4. Susa ed Ecbatana (o Agbatana) erano le due capitali dell'impero. A Susa in particolare è ambientata la tragedia. La Cissia è una regione montuosa della Susiana.

- ἵππων τ' ἐλατὴρ Σοσθάνης.
 Ἄλλους δ' ὁ μέγας καὶ πολυθρέμμων
 Νεῖλος ἐπεμψεν· Σουσιस्कάνης,
 Πηγασταγῶν Αἰγυπτογενής, 35
 ὃ τε τῆς ἱερᾶς ¹ Μέμφιδος ἄρχων
 μέγας Ἀρσάμης, τάς τ' ὠγυγίους
 Θήβας ἐφέπων Ἀριόμαρδος,
 καὶ ἐλειοβάται ναῶν ἐρέται
 δεινοὶ πλῆθος τ' ἀνάριθμοι. 40
 Ἀβροδιαίτων ² δ' ἔπεται Λυδῶν
 ὄχλος, οἷτ' ἐπίπαν ἡπειρογενὲς
 κατέχουσιν ἔθνος ³, τοὺς Μητρογαθῆς
 Ἀρκτεὺς τ' ἀγαθός, βασιλῆς δίοποι,
 χαὶ πολύχρυσοι Σάρδεις ἐπόχους 45
 πολλοῖς ἄρμασιν ἐξορμῶσιν,
 δίρρυμά τε καὶ τρίρρυμα τέλη,
 φοβερὰν ὄψιν προσιδέσθαι.
 Στεῦται δ' ἱεροῦ Τμώλου ⁴ πελάται
 ζυγὸν ἀμφιβαλεῖν δούλιον Ἑλλάδι, 50
 Μάρδων, Θάρυβις, λόγχης ἄκμονες ⁵,
 καὶ ἀκοντισταὶ Μυσοί· Βαβυλῶν δ'
 ἢ πολύχρυσος πάμμεικτον ὄχλον
 πέμπει σύρδην, ναῶν τ' ἐπόχους
 καὶ τοξουλκῶ λήματι πιστούς· 55
 τὸ μαχαιροφόρον τ' ἔθνος ἐκ πάσης
 Ἀσίας ἔπεται
 δειναῖς βασιλέως ὑπὸ πομπαῖς.
 Τοιόνδ' ἄνθος Περσίδος αἴας
 οἷχεται ἀνδρῶν, 60
 οὓς πέρι πᾶσα χθὼν Ἀσιῇτις
 θρέψασα πόθῳ στένεται μαλερῶ,
 τοκέες τ' ἄλοχοί θ' ἡμερολεγδὸν
 τείνοντα χρόνον τρομέονται.
- Πεπέρακεν μὲν ὁ περσέπτολις ⁶ ἤδη [στρ. 66
 βασιλῆιος στρατὸς εἰς ἀν-
 τίπορον γείτονα χώραν,
 λινοδέσμῳ σχεδὶα πορθμὸν ἀμείψας
 Ἀθαμαντίδος Ἑλλάς ⁷, 70

il grande Nilo, che molti nutre: Susiscane, Pegastagone di stirpe egizia, e il grande Arsame, che governa la sacra ¹ Menfi, e Ariomardo, reggitore dell'antica Tebe, e gli abitanti del delta paludoso, rematori sulle navi, terribili e innumerevoli. Segue la folla dei Lidi delicati ², che dominano tutti i popoli continentali ³: li inviano, montati su molti carri, a quattro o sei timoni, spettacolo terribile a vedersi, Metrogate e il nobile Arteo, re comandanti, e Sardi ricca d'oro. Bramano gli abitatori del sacro Tmolo ⁴ di gettare un giogo di schiavitù sulla Grecia: Mardone, Tarubi, resistenti alle lance ⁵, e i Misi abili col giavellotto: la ricca Babilonia invia una folla di popoli diversi in lunghe schiere, e soldati di marina e arcieri fidenti nel proprio coraggio; segue la gente armata di spada raccolta da tutta l'Asia, sotto gli ordini gravi del re. Tale fiore di uomini della terra persiana se ne è andato, e su loro geme di ardente nostalgia l'Asia che li ha allevati, e i genitori e le spose contando i giorni tremano per il tempo che si prolunga. È passato già il regio esercito devastatore ⁶ nella vicina regione d'oltremare, attraversando su zattere legate fra loro lo stretto di Elle Atamantide ⁷, gettando come

1. Menfi è detta sacra per i suoi numerosi templi.

2. Il tema della mollezza orientale è comune nella letteratura greco-latina.

3. In realtà la potenza della Lidia sull'Asia minore era tramontata nel VI sec. con la conquista persiana. Cfr. Erodoto, I, 6-94.

4. Monte della Misia sacro a Dioniso.

5. Per tutta la tragedia la lancia è simbolo dei Greci, come l'arco lo è dei Persiani.

6. L'aggettivo *περσέπολις* « distruttore di città » richiama con gioco di parole il nome dei Persiani.

7. L'Ellesponto (« mare di Elle ») è così detto dal nome della mitica figlia di Atamante che vi era precipitata in mare mentre fuggiva col fratello Frisso, trasportata dal montone dal vello d'oro. Serse aveva fatto costruire un ponte di barche sullo stretto per far passare l'esercito: cfr. Erodoto, VII, 36.

πολύγομφον ὀδισμα
ζυγὸν ἀμφιβαλὼν αὐχένι πόντου.

Πολυάνδρου δ' Ἀσίας θούριος ἄρχων [ἀντ.
ἐπὶ πᾶσαν χθόνα ποιμα-
νόριον θεῖον ἐλαύνει 75
διχόθεν, πεζονόμοις ἔκ τε θαλάσσας
ἐχυροῖσι πεποιθὼς
στυφελοῖς ἐφέταις, χρυ-
σογόνου γενεᾶς ¹ ἰσόθεος φῶς. 80

Κυάνεον δ' ὄμμασι λεύσσων [στρ.
φονίου δέργμα δράκοντος,
πολύχειρ καὶ πολυναύτας,
Σύριόν θ' ἄρμα διώκων,
ἐπάγει δουρικλύτοις ἀν- 85
δράσι τοξόδαμνον Ἄρη.

Δόκιμος δ' οὔτις ὑποστάς [ἀντ.
μεγάλῳ ῥεύματι φωτῶν
ἐχυροῖς ἔρκεσιν εἵργειν
ἄμαχον κῦμα θαλάσσας· 90
ἀπρόσοιστος γὰρ ὁ Περσῶν
στρατὸς ἀλκίφρων τε λαός.

Δολόμητιν δ' ἀπάταν θεοῦ [μεσφδ.
τίς ἀνὴρ θνατὸς ἀλύξει;
Τίς ὁ κραιπνῷ ποδὶ πηδῆ- 95
ματος εὐπετέος ἀνάσσων;
Φιλόφρων γὰρ (ποτι)σαίνου-
σα τὸ πρῶτον παράγει
βροτὸν εἰς ἄρκυας Ἄτα ²,
τόθεν οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θνη-
τὸν ἀλύξαντα φυγεῖν. 100

Θεόθεν γὰρ κατὰ Μοῖρ' ³ ἐκράτησεν [στρ.
τὸ παλαιόν, ἐπέσκηψε δὲ Πέρσαις
πολέμους πυργοδαίκτους
διέπειν ἵππιοχάρμας 105
τε κλόνους
πόλεων τ' ἀναστάσεις.

un giogo sulla cervice del mare un sentiero chiodato. L'impetuoso sovrano dell'Asia ricca di guerrieri, uomo pari a un dio, di stirpe figlia dell'oro ¹, spinge per tutta la terra uno straordinario gregge su due vie, fidando in saldi severi capi sia di terra sia di mare.

Negli occhi un livido sguardo di serpente sanguinario, forte di uomini e di navi, guidando un carro assiro, conduce una guerra d'arcieri contro soldati abili con la lancia.

Nessuno sarebbe capace di opporsi alla grande corrente di uomini e respingere con dighe sicure l'onda invincibile del mare; irresistibile infatti è l'esercito persiano e il popolo bellicoso.

Ma quale uomo mortale eviterà l'inganno astuto di un dio? Chi è colui che con agile piede è capace di un rapido balzo? Con lusinghe benevole, infatti, Ate ² adesca il mortale nelle sue reti, da cui non gli è possibile sottrarsi con la fuga.

Secondo il volere divino la Moira ³ ci impose il suo dominio nell'antichità, e ordinò ai Persiani di perseguire guerre distruttrici e mischie equestri e devastazioni di città.

1. Danae, fecondata da Zeus penetrato in forma di pioggia d'oro nella cella in cui era stata rinchiusa dal padre Acrisio, partorì Perseo, eponimo e capostipite dei Persiani.

2. La dea dell'acceccamento, che colpisce chi si pone sulla via della colpa e gli impedisce di tornare indietro.

3. La moira divina, dea del destino, ha stabilito per i Persiani il dominio sul continente: perciò l'aver deciso autonomamente di divenire anche una potenza marittima è stata una scelta contro il destino.

Ἐμαθον δ' εὐρυπόροιο θαλάσσας [άντ.
πολιαινομένας πνεύματι λάβρω 110
ἔσορᾶν πόντιον ἄλσος,
πίσυνοι λεπτοδόμοις πεί-
σμασι λα-
οπόροις τε μηχαναῖς.

Ταῦτά μου μελαγχίτων [στρ.
φρὴν ἀμύσσεται φόβῳ— 116
ὁᾶ Περσικοῦ στρατεύματος—
τοῦδε μὴ πόλις πύθη-
ται, κένανδρον μέγ' ἄστυ Σουσίδος·

καὶ τὸ Κισσίων πόλισμ' [άντ.
ἀντίδουπον ἄσεται, 121
ὁᾶ, τοῦτ' ἔπος γυναικοπλή-
θης ὄμιλος ἀπύων,
βυσσίνοις δ' ἐν πέπλοις πέσῃ λακίς. 125

Πᾶς γὰρ ἵππηλάτας [στρ.
καὶ πεδοστιβῆς λεῶς
σμῆνος ὧς ἐκλέλοιπεν μελισ-
σᾶν σὺν ὀρχάμῳ στρατοῦ,
τὸν ἀμφίζευκτον ἐξαμείψας 130
ἀμφοτέρας ἄλιον
πρῶνα κοινὸν αἶας.

Λέκτρα δ' ἀνδρῶν πόθῳ [άντ.
πίμπλαται δακρύμασιν·
Περσίδες δ' ἀβροπενθεῖς ἐκά- 135
στα πόθῳ φιλάνορι
τὸν αἰχμήεντα θοῦρον εὐνα-
τῆρ' ἀποπεμψαμένα
λείπεται μονόζυξ.

Ἄλλ' ἄγε, Πέρσαι, τόδ' ἐνεζόμενοι 140
στέγος ἀρχαῖον ¹
φροντίδα κεδνὴν καὶ βαθύβουλον
θώμεθα, χρεῖα δὲ προσήκει,
πῶς ἄρα πράσσει Ξέρξης βασιλεὺς
Δαρειογενής, 145

Ma essi appresero a guardare la sacra regione del mare dalle ampie vie, biancheggiante al soffio impetuoso dei venti, fidando nei sottili legami e nei congegni su cui un popolo può passare.

Perciò il mio animo abbrunato è lacerato dal timore – ahimè per l'esercito persiano! – che una tale notizia giunga alla città: vuota d'uomini è la grande città di Susa;

e la cittadella dei Cissii risponda facendo eco, ahimè, popolo di sole donne che grida questa parola, e siano lacerate le vesti di bisso.

Tutto infatti l'esercito, cavalieri e fanti, se ne è andato come uno sciame d'api con il comandante della schiera, attraversando i marini promontori aggiogati insieme così da unire i due continenti.

I letti si riempiono di lacrime per il rimpianto degli sposi: ogni donna persiana, teneramente addolorata per la nostalgia del marito, al partire dell'impetuoso consorte guerriero rimane, di due che erano, sola.

Coraggio, Persiani, sedendoci in questo antico luogo¹ riflettiamo con saggezza profonda, urge la necessità: qual è la sorte del re Serse stirpe di Dario, discendente

1. Non è chiaro a che luogo si alluda: non la reggia, dato che essa risulta successivamente (v. 607) piuttosto distante; mancano elementi probanti per immaginare un particolare edificio riservato ai consiglieri; meglio sarà pensare, con lo Scoliate, al sepolcro regale.

τὸ πατρωνύμιον γένος ἡμέτερον·
 πότερον τόξου ῥῦμα τὸ νικῶν,
 ἧ δορικράνου
 λόγχης ἰσχὺς κεκράτηκεν.

Ἄλλ' ἦδε θεῶν ἴσον ὀφθαλμοῖς

150

φάος ὀρμαῖται μήτηρ βασιλέως,
 βασιλεία δ' ἐμή· προσπίτνω·¹
 καὶ προσφθόγγοις δὲ χρεῶν αὐτὴν
 πάντας μύθοισι προσαυδᾶν.

ὦ βαθυζώνων ἄνασσα Περσίδων ὑπερτάτη,

155

μῆτερ ἢ Ξέρξου γεραιά, χαῖρε, Δαρείου γύναι·
 θεοῦ μὲν εὐνάτειρα Περσῶν, θεοῦ δὲ καὶ μήτηρ ἔφυς,
 εἴ τι μὴ δαίμων παλαιὸς νῦν μεθέστηκε στρατῷ.

BA. Ταῦτα δὴ λιποῦς' ἱκάνω χρυσεοστόλμους δόμους
 καὶ τὸ Δαρείου τε κάμὸν κοινὸν εὐνατήριον.

160

Καί με καρδίαν ἀμύσσει φροντίς· ἐς δ' ὑμᾶς ἐρῶ
 μῦθον οὐδαμῶς ἐμαυτῆς οὔς' ἀδείμαντος, φίλοι,
 μὴ μέγας πλοῦτος² κονίσας οὔδας ἀντρέψη ποδὶ
 ὄλβον, δν Δαρεῖος ἦρεν οὐκ ἄνευ θεῶν τινός.

Ταῦτά μοι μέριμν' ἄφραστός ἐστιν ἐν φρεσὶν διπλῇ,

165

μήτε χρημάτων ἀνάνδρων πλῆθος ἐν τιμῇ σέβειν
 μήτ' ἀχρημάτοισι λάμπειν φῶς ὅσον σθένος πάρα.

Ἔστι γὰρ πλοῦτός γ' ἀμεμφής, ἀμφὶ δ' ὀφθαλμῷ φόβος·
 διμα γὰρ δόμων νομίζω δεσπότης παρουσίαν.

Πρὸς τὰδ', ὥς οὕτως ἐχόντων τῶνδε, σύμβουλοι λόγου

170

τοῦδέ μοι γένεσθε, Πέρσαι, γηραλέα πιστώματα·

πάντα γὰρ τὰ κέδν' ἐν ὑμῖν ἐστί μοι βουλευμάτων.

XO. Εὖ τόδ' ἴσθι, γῆς ἄνασσα τῆσδε, μή σε δις φράσαι
 μήτ' ἔπος μήτ' ἔργον ὧν ἄν δύναμις ἡγεῖσθαι πέλῃ·
 εὐμενεῖς γὰρ ὄντας ἡμᾶς τῶνδε συμβούλους καλεῖς.

175

BA. Πολλοῖς μὲν αἰεὶ νυκτέροις ὀνειράσιν
 ξύνειμ', ἀφ' οὔπερ παῖς ἐμὸς στείλας στρατὸν
 Ἰαόνων γῆν οἴχεται Πέρσαι θέλων·
 ἀλλ' οὔτι πω τοιόνδ' ἐναργὲς εἰδόμην

1. L'atto dell'inchinarsi o del prosternarsi dinanzi a un mortale era sentito dai Greci come profondamente in contrasto col loro senso della misura

da chi ci ha dato il nome? sono gli arcieri a vincere, o la forza della lancia appuntita ha la meglio?

Ma ecco, splendore pari agli occhi degli dèi, s'avanza la madre del re, la mia regina: io m'inchino¹; e bisogna che tutti a lei si rivolgano con riverenti parole. O signora eccelsa fra le donne di Persia dalla bassa cintura, veneranda madre di Serse, salve, sposa di Dario: moglie di un dio dei Persiani, sei anche madre di un dio, se la sorte antica ora non è mutata per l'esercito.

RE. Per questo vengo, lasciando la reggia ornata d'oro e il talamo che ho diviso con Dario. Anche a me un'ansia lacera il cuore, e a voi rivolgerò una parola, giacché non sono senza timore per me stessa, amici, che la grande ricchezza², spargendo di polvere il suolo, rovesci col piede la felicità innalzata da Dario non senza l'aiuto di un dio. Perciò una duplice inesprimibile angoscia ho nell'animo, che non si possa onorare un'abbondanza di beni priva di uomini, e che ai privi di beni non risplenda un fulgore pari alla loro forza. Ora la ricchezza è intatta, ma il timore è per l'occhio: pupilla infatti della casa considero la presenza del padrone. Quindi, poiché tale è la situazione, consigliatemi su ciò che vi dirò, o Persiani, anziani fedeli: ogni mia saggia decisione, infatti, dipende da voi.

CORO Sappi, signora di questa terra, che non dovrai ripetere due volte né una parola né un compito, in cui ci sia possibilità di guidarti: volentieri certo aderiamo alla tua richiesta di consigli.

RE. Sempre la notte mi trovo immersa in molti sogni, da quando mio figlio, muovendo un esercito, è partito per distruggere la terra degli Ioni: ma mai ne vidi uno

e del limite umano: era pertanto una delle caratteristiche orientali maggiormente lontane dalla mentalità ellenica e particolarmente aborrita.

2. L'idea qui espressa da Atossa, che cioè l'eccesso di ricchezza sia di per sé portatore di rovina, avrà la sua formulazione più limpida in Erodoto, III, 40-43. Diverso però è il pensiero di Eschilo (cfr. vv. 821 e segg.; inoltre *Ag.*, vv. 750 e segg.).

ὥς τῆς πάροιθεν εὐφρόνης· λέξω δέ σοι. 180
 Ἐδοξάτην μοι δύο γυναῖκ' εὐείμονε,
 ἥ μὲν πέπλοισι Περσικοῖς ἡσκημένη,
 ἥ δ' αὖτε Δωρικοῖσιν, εἰς ὄψιν μολεῖν,
 μεγέθει τε τῶν νῦν ἐκπρεπεστάτα πολύ,
 κάλλει τ' ἀμώμω, καὶ κασιγνήτα γένους 185
 ταύτοῦ· ¹ πάτρην δ' ἔναιον ἥ μὲν Ἑλλάδα
 κλήρῳ λαχοῦσα γαῖαν, ἥ δὲ βάρβαρον.
 Τούτῳ στάσιν τιν', ὥς ἐγὼ ἴδोकουν ὄρα,ν,
 τεύχειν ἐν ἀλλήλησι· παῖς δ' ἐμὸς μαθὼν
 κατεῖχε ἀπράυνεν, ἄρμασιν δ' ὕπο 190
 ζεύγνυσιν αὐτῷ καὶ λέπαδν' ὑπ' αὐχένων
 τίθησι. Χῆ μὲν τῇδ' ἐπυργοῦτο στολῇ
 ἐν ἡνίαισί τ' εἶχεν εὐαρκτον στόμα,
 ἥ δ' ἐσφάδαζε, καὶ χεροῖν ἔντη δίφρου
 διασπαράσσει, καὶ ξυναρπάζει βίᾳ 195
 ἄνευ χαλινῶν, καὶ ζυγὸν θραύει μέσον.
 Πίπτει δ' ἐμὸς παῖς, καὶ πατὴρ παρίσταται
 Δαρεῖος οἰκτίρων σφε· τὸν δ' ὅπως ὄρα
 Ξέρξης, πέπλους ῥήγνυσιν ἀμφὶ σώματι.
 Καὶ ταῦτα μὲν δὴ νυκτὸς εἰσιδεῖν λέγω. 200
 Ἐπεὶ δ' ἀνέστην καὶ χεροῖν καλλιρρόου
 ἔψαυσα πηγῆς, σὺν θυηπόλῳ χερὶ
 βωμὸν προσέστην, ἀποτρόποισι δαίμοσιν
 θέλουσα θῦσαι πέλανον, ὧν τέλη τάδε.
 Ὅρῳ δὲ φεύγοντ' αἰετὸν πρὸς ἐσχάραν 205
 Φοίβου· φόβῳ δ' ἄφθογγος ἐστάθην, φίλοι·
 μεθύστερον δὲ κίρκον εἰσορῶ δρόμῳ
 πτεροῖς ἐφορμαίνοντα καὶ χηλαῖς κάρᾳ
 τίλλονθ'· ὁ δ' οὐδὲν ἄλλο γ' ἢ πτήξας δέμας
 παρεῖχε. Ταῦτ' ἔμοιγε δείματ' ἔστ' ἰδεῖν, 210
 ὑμῖν δ' ἀκούειν. Εὖ γὰρ ἴστε, παῖς ἐμὸς
 πράξας μὲν εὖ θαυμαστὸς ἂν γένοιτ' ἀνὴρ,
 κακῶς δὲ πράξας οὐχ ὑπεύθυνος πόλει,
 σωθεὶς δ' ὁμοίως τῇσδε κοιρανεῖ χθονός ².
 ΧΟ. Οὐ σε βουλόμεσθα, μῆτερ, οὐτ' ἄγαν φοβεῖν λόγοις 215
 οὔτε θαρσύνειν. Θεοὺς δὲ προστροπαῖς ἰκνουμένη,

così chiaro come la scorsa notte: te lo racconterò. Mi sembrò che apparissero due donne ben vestite, l'una adorna di pepli persiani, l'altra in abiti dorici, molto più maestose per statura delle donne attuali, perfette per bellezza, e sorelle della stessa stirpe¹; ma come patria abitavano l'una la terra greca, l'altra la barbara, come la sorte aveva loro assegnato. Costoro, mi parve di vedere, iniziavano una contesa; e mio figlio, accortosene, cercava di trattenerle e di placarle, e al carro le aggioga e pone al loro collo le cinghie. Allora una s'inorgoglia di quella bardatura e aveva la bocca docile alle redini, l'altra invece si scuoteva, e con le mani strappa i finimenti del carro, e lo trascina a forza senza freni, e spezza a metà il giogo. Mio figlio cade, e suo padre Dario si avvicina a commiserarlo: ma Serse, come lo vede, si straccia le vesti intorno al corpo. Questo, vi dico, ho visto stanotte. Quando mi fui alzata ed ebbi toccato con le mani una fonte d'acqua pura, mi accostai all'altare recando sacrifici, per offrire una focaccia agli dèi prescritti, che liberano dal male. Ma vedo un'aquila che si rifugia presso l'ara di Febo: per il terrore rimasi senza parole, amici; subito dopo vedo un falco precipitarsi in volo addosso a lei e con gli artigli spiumarle il capo; ed essa, annichilita, solo poteva abbandonarsi a lui. Questo fu terribile per me a vedersi, come lo è per voi a udirsi. Ben lo sapete, infatti, se mio figlio vincessere sarebbe un uomo degno d'ammirazione, ma se perdesse non deve rendere conto alla città: purché si salvi è ugualmente signore di questa terra².

CORO Non vogliamo, madre, né spaventarti troppo né incoraggiarti con le nostre parole. Récati a supplicare gli

1. Le due donne, l'Asia e l'Europa, sono sorelle perché la stirpe a cui Perseo appartiene ha coinvolto, nelle sue varie ramificazioni, tutti i paesi del Mediterraneo. L'origine di questa stirpe, particolarmente presente a Eschilo, è la coppia Io-Zeus, per cui cfr. *Prom.*, 562 e segg. e *Suppl. passim*.

2. Nelle parole della regina troviamo espressa con precisione l'essenza della monarchia assoluta: il re non è comunque soggetto alle εὐθύναι, termine con cui in Atene si indicava il rendiconto cui ogni magistrato era tenuto al termine della carica.

- εἴ τι φλαῦρον εἶδες, αἰτοῦ τῶνδ' ἀποτροπὴν τελεῖν,
 τὰ δ' ἀγάθ' ἐκτελῇ γενέσθαι σοί τε καὶ τέκνῳ σέθεν
 καὶ πόλει φίλοις τε πᾶσι. Δεύτερον δὲ χρή χοᾶς
 γῇ τε καὶ φθιτοῖς χέασθαι· πρευμενῶς δ' αἰτοῦ τάδε 220
 σὸν πόσιν Δαρεῖον, ὄνπερ φῆς ἰδεῖν κατ' εὐφρόνην,
 ἐσθλά σοι πέμπειν τέκνῳ τε γῆς ἔνερθεν ἐς φάος,
 τᾶμπαλιν δὲ τῶνδε γαίᾳ κάτοχα μαυροῦσθαι σκότῳ.
 Ταῦτα θυμόμαντις ὦν σοι πρευμενῶς παρήνεσα·
 εὖ δὲ πανταχῇ τελεῖν σοι τῶνδε κρίνομεν πέρι. 225
- BA. 'Αλλὰ μὴν εὖνους γ' ὁ πρῶτος τῶνδ' ἐνυπνίων κριτῆς
 παιδὶ καὶ δόμοις ἐμοῖσι τήνδ' ἐκύρωσας φάτιν.
 'Εκτελοῖτο δὴ τὰ χρηστά· ταῦτα δ', ὥς ἐφίεσαι,
 πάντα θήσομεν θεοῖσι τοῖς τ' ἔνερθε γῆς φίλοις,
 εὖτ' ἂν εἰς οἴκους μόλωμεν. Κεῖνα δ' ἐκμαθεῖν θέλω, 230
 ὦ φίλοι, ποῦ τὰς 'Αθήνας φασὶν ἰδρῦσθαι χθονός;
- XO. Τῇλε πρὸς δυσμᾶς ἄνακτος 'Ηλίου φθινασμάτων.
 BA. 'Αλλὰ μὴν ἱμεῖρ' ἐμὸς παῖς τήνδε θηρᾶσαι πόλιν;
 XO. Πᾶσα γὰρ γένοιτ' ἂν 'Ελλάς βασιλέως ὑπήκοος.
 BA. 'Ωδὲ τις πάρεστιν αὐτοῖς ἀνδροπλήθεια στρατοῦ; 235
 XO. Καὶ στρατὸς τοιοῦτος, ἔρξας πολλὰ δὴ Μήδους κακά.
 BA. Καὶ τί πρὸς τούτοισιν ἄλλο; Πλοῦτος ἐξαρκῆς δόμοις;
 XO. 'Αργύρου πηγή τις αὐτοῖς ἐστι, θησαυρὸς χθονός¹.
 BA. Πότερα γὰρ τοξουλκὸς αἰχμὴ διὰ χεροῖν αὐτοῖς πρέπει;
 XO. Οὐδαμῶς· ἔγχη σταδαῖα καὶ φεράσπιδες σαγαί. 240
 BA. Τίς δὲ ποιμάνωρ ἔπεστι κάπιδεσπάζει στρατῷ;
 XO. Οὔτινος δοῦλοι κέκληνται φωτὸς οὐδ' ὑπήκοοι.
 BA. Πῶς ἂν οὖν μένοιεν ἄνδρας πολεμίους ἐπήλυδας;
 XO. "Ωστε Δαρείου πολὺν τε καὶ καλὸν φθειραὶ στρατόν².
 BA. Δεινά τοι λέγεις κιόντων τοῖς τεκοῦσι φροντίσαι. 245
 XO. 'Αλλ' ἐμοὶ δοκεῖν τάχ' εἶση πάντα ναμερτῇ λόγον.

1. Allusione alle miniere d'argento del Laurion.

2. Per la regina, la cui concezione politica è quella espressa ai vv. 211-4, il potere assoluto è l'unico che possa garantire unità e vittoria. Non diverso è il pensiero del Coro, che tuttavia si appella a fatti precedenti tali da contraddire la comune teoria. L'allusione alla battaglia di Maratona è tra i pochissimi accenni negativi a Dario, altrimenti nettamente idealizzato.

dèi e, se la tua visione ha un senso infausto, chiedi loro di stornarlo, e che il bene invece si compia per te, per tuo figlio, e per la città e per tutti gli amici. Poi conviene offrire libagioni alla terra e ai morti: rivolgì questa affettuosa preghiera al tuo sposo Dario, che dici di aver visto durante la notte: mandi una buona sorte a te e a tuo figlio dagli inferi alla luce, e il contrario celi nell'ombra trattenendolo sotto terra. Questo ti ho consigliato con affetto secondo il presagio dell'animo: riteniamo che in ogni modo ciò che è successo si compirà felicemente per te.

RE. Benevolo davvero verso mio figlio e la mia casa tu, primo interprete di questi sogni, mi hai dato tale autorevole consiglio. Che vada per il meglio. Compiremo tutti questi riti, come mi esorti, in onore degli dèi e degli amici di sotterra, appena giunte alla reggia. Ma questo voglio sapere, amici: in quale punto della terra dicono che si trovi Atene?

CORO Lontano verso occidente, dove il Sole sovrano vien meno.

RE. Eppure mio figlio desidera dar la caccia a quella città?

CORO Così tutta la Grecia sarebbe assoggettata al re.

RE. Numeroso come il nostro è il loro esercito?

CORO È un esercito tale, che molto danno ha recato ai Medi.

RE. E che cosa possiedono d'altro? Hanno abbastanza ricchezza nelle case?

CORO Hanno una sorgente d'argento, tesoro sotterraneo ¹.

RE. E la punta scoccata dall'arco si vede nelle loro mani?

CORO No: armi da duello e corazze e scudi.

RE. Quale pastore ha il potere assoluto sull'esercito?

CORO Di nessun uomo sono schiavi né sudditi.

RE. Come potrebbero dunque resistere all'invasione di nemici?

CORO Tanto che hanno distrutto l'esercito grande e bello di Dario ².

RE. Cose terribili dici, da meditarsi per i genitori di quanti partirono.

CORO Ma ho l'impressione che presto saprai tutta la verità.

Τοῦδε γὰρ δράμημα φωτὸς Περσικὸν πρέπει μαθεῖν,
καὶ φέρει σαφές τι πρᾶγος ἐσθλὸν ἢ κακὸν κλύειν.

- ΑΓ. ὦ γῆς ἀπάσης Ἀσιάδος πολίσματα,
ὦ Περσίς αἶα καὶ πολὺς πλούτου λιμὴν, 250
ὥς ἐν μιᾷ πληγῇ κατέφθαρται πολὺς
ὄλβος, τὸ Περσῶν δ' ἄνθος οἴχεται πεσόν.
ὦ μοι, κακὸν μὲν πρῶτον ἀγγέλλειν κακά·
ὅμως δ' ἀνάγκη πᾶν ἀναπτύξαι πάθος,
Πέρσαι· στρατὸς γὰρ πᾶς ὄλωλε βαρβάρων¹. 255
- ΧΟ. Ἄνι' ἄνια κακὰ νεόκοτα [στρ.
καὶ δαί'. Αἰαῖ, διαίνεσθε, Πέρ-
σαι, τόδ' ἄχος κλύοντες.
- ΑΓ. Ὡς πάντα γ' ἔστ' ἐκεῖνα διαπεπραγμένα· 260
καὐτὸς δ' ἀέλπτως νόστιμον² βλέπω φάος.
- ΧΟ. Ἡ μακροβίος ὅδε γέ τις [ἀντ.
αἰὼν ἐφάνθη γεραιοῖς, ἀκού-
ειν τόδε πῆμ' ἄελπτον. 265
- ΑΓ. Καὶ μὴν παρὼν γε κοῦ λόγους ἄλλων κλύων,
Πέρσαι, φράσαιμ' ἂν οἷ' ἐπορσύνθη κακά.
- ΧΟ. Ὅτοτοτοῖ, μάταν [στρ.
τὰ πολλὰ βέλεα παμμιγῇ
γᾶς ἀπ' Ἀσίδος ἤλθ'—αἰαῖ— 270
δάαν Ἑλλάδα χῶραν.
- ΑΓ. Πλήθουσι νεκρῶν δυσπότης ἐφθαρμένων
Σαλαμῖνος ἄκται πᾶς τε πρόσχωρος τόπος.
- ΧΟ. Ὅτοτοτοῖ, φίλων [ἀντ.
ἀλίδονα μέλεα πολυβαφῇ
κατθανόντα λέγεις φέρεσθαι
πλαγκτοῖς ἐν διπλάκεσσιν. 275
- ΑΓ. Οὐδὲν γὰρ ἥρκει τόξα, πᾶς δ' ἀπώλλυτο
στρατὸς δαμασθεὶς ναῖτοισιν ἐμβολαῖς.
- ΧΟ. Ἰὺζ' ἄποτμον δοῖτο [στρ.

Infatti giunge di corsa un uomo riconoscibile come persiano, e porta una chiara notizia buona o cattiva ad udirsi.

MES. O città di tutta quanta l'Asia, o terra persiana e grande porto di ricchezza, come in un sol colpo è distrutta la grande felicità, e il fiore dei Persiani è caduto e non è più. Ahimè, è triste portare per primo notizie tristi, e tuttavia è inevitabile rivelare intera la sciagura, Persiani: tutto l'esercito dei barbari è perduto ¹.

CORO Gravi, gravi sventure inaudite e orribili! Piangete, Persiani, udendo questo dolore.

MES. Poiché tutto là è compiuto: e io stesso contro ogni speranza vedo la luce del ritorno ².

CORO Davvero questa vita si è rivelata troppo lunga per noi vecchi, portandoci a udire questa sciagura inattesa.

MES. Sono in grado di narrarvi quali disgrazie sono accadute, o Persiani, per essere stato presente e non per avere ascoltato discorsi d'altri.

CORO Ohimè, invano molte armi d'ogni specie partirono dall'Asia, ahì, verso la Grecia funesta.

MES. Son pieni di cadaveri infelicemente uccisi le rive di Salamina e tutti i luoghi vicini.

CORO Ohimè, dei nostri cari le membra sbattute dal mare, sommerse, nella morte, tu dici, sono trascinate, coi mantelli che intorno si allargano!

MES. A nulla, infatti, giovarono gli archi, e tutto l'esercito veniva meno, annientato dagli scontri delle navi.

CORO Alza un grido lugubre di dolore sugli sventurati, giacché

1. In tutto il corso della tragedia i personaggi si definiscono barbari; nonostante la scena sia ambientata in Persia, la prospettiva resta greca.

2. Il tema del νόστος, ricorrente nei poemi omerici, pervade tutta questa tragedia intrecciandosi al tema della supremazia e della vittoria: al di là del desiderio di potenza del sovrano e dell'impero c'è l'ansia personale di sopravvivenza.

- δυσαιανῇ βοάν,
ὥς πάντα [Πέρσαις] παγκάκως
(θεοὶ) θέσαν· αἰαῖ, στρατοῦ φθαρέντος. 281
- ΑΓ. Ὡ πλεῖστον ἔχθος ὄνομα Σαλαμῖνος κλύειν·
φεῦ, τῶν Ἀθηνῶν ὥς στένω μεμνημένος. 285
- ΧΟ. Στυγναί γ' Ἀθᾶναι δαίτοις· [ἀντ.
μεμνησθαί τοι πάρα·
ὥς πολλὰς Περσίδων [μάταν]
ἔκτισαν εὐνίδας ἡδ' ἀνάνδρους.
- ΒΑ. Σιγῶ πάλαι δύστηνος ἐκπεπληγμένη 290
κακοῖς· ὑπερβάλλει γὰρ ἦδε συμφορά,
τὸ μήτε λέξαι μήτ' ἐρωτῆσαι πάθη.
Ὅμως δ' ἀνάγκη πημονὰς βροτοῖς φέρειν
θεῶν διδόντων· πᾶν δ' ἀναπτύξας πάθος
λέξον καταστάς, κεῖ στένεις κακοῖς ὅμως· 295
τίς οὐ τέθνηκε, τίνα δὲ καὶ πενθήσομεν
τῶν ἀρχελείων, ὅστ' ἐπὶ σκηπτουχία
ταχθεὶς ἀνάνδρον τάξιν ἡρήμου θανῶν¹;
- ΑΓ. Ξέρξης μὲν αὐτὸς ζῇ τε καὶ βλέπει φάος.
- ΒΑ. Ἑμοῖς μὲν εἶπας δώμασιν φάος μέγα 300
καὶ λευκὸν ἤμαρ νυκτὸς ἐκ μελαγχίμου.
- ΑΓ. Ἀρτεμβάρης δὲ μυρίας ἵππου βραβεὺς
στύφλους παρ' ἀκτὰς θείνεται Σιληνιῶν·²
χῶ χιλίαρχος³ Δαδάκης πληγῇ δορὸς
πήδημα κοῦφον ἐκ νεῶς ἀφῆλατο· 305
Τενάγων τ' ἄριστος Βακτρίων⁴ Ἰθαιγενῆς
θαλασσόπληκτον νῆσον Αἶαντος⁵ πολεῖ.
Λίλαιος Ἀρσάμης τε κάργῆστης τρίτος,
οἷδ' ἀμφὶ νῆσον τὴν πελειοθρέμμονα⁶
νικώμενοι κύριссон ἰσχυρὰν χθόνα· 310
πηγαῖς τε Νείλου γειτονῶν Αἰγυπτίου
Ἀρκεύς, Ἀδεύης, καὶ φερεσσακῆς τρίτος
Φαρνοῦχος, οἷδε ναὸς ἐκ μιᾶς πέσον.
Χρυσεὺς⁷ Μάταλλος μυριόνταρχος θανῶν,
ἵππου μελαίνης ἡγεμὼν τρισμυρίας, 315

1. Ad una γνώμη piuttosto generica fa séguito una domanda solo apparentemente generale: la risposta del messaggero mostra l'effettiva portata

a tutto diedero cattivo esito gli dèi: ahimè per l'esercito distrutto!

MES. O nome di Salamina odiosissimo a udirsi: ah, come mi fa soffrire il ricordo di Atene!

CORO Odiosa ai nemici è Atene: davvero è con me il suo ricordo, poiché molte donne di Persia ha privato dei figli o degli sposi.

RE. Da tempo taccio, misera, sbigottita dalle sciagure: quanto è accaduto è troppo grande perché si possa parlare e indagare sul dolore. Ma è inevitabile per i mortali sopportare le sventure, quando gli dèi le inviano: ora che tutto il dolore hai palesato, calmati, anche se soffri per la sciagura, e dimmi: chi non è morto e chi invece lamenteremo fra i capi, poiché, messo al comando, ha lasciato il suo posto abbandonato con la sua morte? ¹

MES. Serse vive e vede la luce.

RE. Una grande luce hai annunciato per la mia casa, e un giorno splendente dopo la nera tempesta della notte.

MES. Artembare, invece, capo di diecimila cavalieri, sbatte contro le dure scogliere silenie ²; e il chiliarco ³ Dadace per un colpo di lancia saltò dalla nave con rapido balzo; e il nobile Tenagone, di antica stirpe battriana ⁴, abita l'isola di Aiace ⁵ battuta dal mare. Lileo e Arsame e per terzo Argeste, questi, sconfitti presso l'isola nutrice di colombe ⁶, cozzavano contro la dura sponda; Arcteo, che dimorava presso le acque del Nilo egizio, Adeve, e per terzo Farnuco armato di scudo, questi caddero da un'unica nave. Matallo di Crisa ⁷, capo di miriadi, è morto, lui che guidava trentamila cavalieri neri, e ha

della domanda e rivela come l'interesse della regina sia in realtà limitato alla vita di Serse.

2. Rocce costiere di Salamina.

3. Capo di mille uomini.

4. La Battriana era una regione asiatica tributaria alla Persia, corrispondente all'attuale Afghanistan.

5. Salamina era stata la patria di Aiace Telamonio.

6. Secondo lo Scoliaсте si tratterebbe della stessa Salamina; altri pensa ad un isolotto non identificabile, presso cui sarebbe avvenuto un particolare episodio della battaglia. Ma manca qualunque altro riferimento.

7. Crisa è una città della Troade.

πυρσὴν ζαπληθῇ δάσκιον γενειάδα
 ἔτεγγ', ἀμείβων χρῶτα πορφυρᾷ βαφῇ.
 Καὶ Μᾶγος Ἀραβος ¹, Ἀρτάβης τε Βάκτριος,
 σκληρᾶς μέτοικος γῆς, ἐκεῖ κατέφθιτο.

Ἀμιστρίς Ἀμφιστρεύς τε πολύπονον δόρυ 320

νωμῶν, ὃ τ' ἐσθλὸς Ἀριόμαρδος Σάρδεσι ²
 πένθος παρασχών, Σεισάμης θ' ὁ Μύσιος,
 Θάρυβίς τε πεντήκοντα πεντάκις νεῶν
 ταγός, γένος Λυρναῖος, εὐειδῆς ἀνὴρ,
 κεῖται θανὼν δέλαιος οὐ μάλ' εὐτυχῶς· 325

Συέννεσίς τε πρῶτος εἰς εὐψυχίαν,
 Κιλίκων ἄπαρχος, εἰς ἀνὴρ πλεῖστον πόνον
 ἐχθροῖς παρασχών, εὐκλεῶς ἀπώλετο.
 Τοιῶνδ' † ἀρχόντων νῦν ὑπεμνήσθην πέρι·
 πολλῶν παρόντων ὀλίγ' ἀπαγγέλλω κακά. 330

BA. Αἰαῖ, κακῶν ὕψιστα δὴ κλύω τάδε,
 αἵσχη τε Πέρσαις καὶ λιγέα κωκύματα.
 Ἀτὰρ φράσον μοι τοῦτ' ἀναστρέψας πάλιν·
 πόσον δὴ πλῆθος ἦν νεῶν Ἑλληνίδων,
 ὥστ' ἀξιῶσαι Περσικῷ στρατεύματι 335
 μάχην συνάψαι νατοῖσιν ἐμβολαῖς;

ΑΓ. Πλήθους μὲν ἂν σάφ' ἴσθ' ἕκατι βάρβαρον
 ναυσὶν κρατῆσαι. Καὶ γὰρ Ἑλλησιν μὲν ἦν
 ὁ πᾶς ἀριθμὸς ἐς τριακάδας δέκα
 ναῶν, δεκάς δ' ἦν τῶνδε χωρὶς ἔκκριτος· 340
 Ξέρξης δέ, καὶ γὰρ οἶδα, χιλιάς μὲν ἦν
 ὧν ἦγε πλῆθος, αἱ δ' ὑπέρκοποι τάχει
 ἑκατὸν δις ἦσαν ἐπτά θ'. ὧδ' ἔχει λόγος ³.

Μή σοι δοκοῦμεν τῇδε λειψθῆναι μάχῃ;
 Ἀλλ' ὧδε δαίμων τις κατέφθειρε στρατόν,
 τάλαντα βρίσας οὐκ ἰσορρόπῳ τύχῃ ⁴. 345

Θεοὶ πόλιν σῶζουσι Παλλάδος θεᾶς.

BA. Ἔτ' ἄρ' Ἀθηνῶν ἔστ' ἀπόρθητος πόλις;

ΑΓ. Ἀνδρῶν γὰρ ὄντων ἔρκος ἐστὶν ἀσφαλές ⁵.

1. Lo scolio precisa che Arabo è il nome proprio, mago il nome del popolo: i Magi erano una tribù dei Medi.

2. La Lidia, di cui Sardi era la capitale, la Misia, in cui si trovava Lirna, e la Cilicia erano tutte regioni dell'Asia Minore.

3. Erodoto dà il medesimo numero di navi persiane, ma un numero leggermente superiore di navi greche: cfr. VII, 89; VIII, 82.

inzuppato la folta ombrosa fulva barba, colorando la pelle con un bagno di sangue. E Arabo mago¹, e Artabe battriano, ospiti della dura terra, là sono periti. Amistri e Amfistreo, strenuo combattente con la lancia, e il nobile Ariomardo, grande dolore per Sardi², e Sisame di Misia, e Taribi capo di cinque volte cinquanta navi, lirneo di nascita, uomo di bell'aspetto, giacciono morti, miseri, ch  poca fortuna hanno avuto; e Suennesi primo per nobilt  d'animo, comandante dei Cilici, che da solo molto affanno procur  ai nemici, gloriosamente   perito. Questi sono i capi di cui ora ho fatto menzione: pochi mali riferisco, ma molti ve ne sono.

RE. Ahim , ci  che ascolto   il massimo dei mali, vergogna e acute grida per i Persiani. Ma riprendi di nuovo e dimmi: quante erano le navi greche, s  da osar attaccare battaglia a colpi di rostri con la flotta persiana?

MES. Sappi che quanto al numero i barbari avrebbero vinto con le loro navi: e infatti i Greci avevano in tutto circa trecento navi, e oltre a queste una decina di navi scelte; quelle invece a cui Serse comandava, l'ho visto io stesso, erano in numero di mille, e le pi  veloci erano duecentosette: questa   la situazione³. Ti pare che in una tale battaglia fossimo da meno? Ma in questo modo un nume mand  in rovina l'esercito, appesantendo la bilancia con una sorte disuguale⁴: gli d i proteggono la citt  della dea Pallade.

RE. Ancora inespugnata   dunque la citt  di Atene?

MES. Dove ci sono uomini valorosi vi   un baluardo sicuro⁵.

4. L'immagine della bilancia su cui il dio pesa il destino dei due contendenti prima della competizione   omerica (cfr. OMERO, *Il.*, VIII, 69-72; XXII, 209-212). Tuttavia in Omero la bilancia interpreta oggettivamente il volere del destino, mentre qui sembra essere il dio a decidere il diverso peso della sorte, come si deduce anche dalla preferenza divina per Atene lamentata nel verso successivo e da numerosi accenni nel racconto della battaglia.

5. Nella risposta del messaggero Eschilo   volutamente ambiguo. In realt  Atene venne invasa e saccheggiata dai Persiani, dopo essere stata quasi interamente evacuata dagli abitanti, che ponevano tutte le loro speranze nella battaglia navale (cfr. ERODOTO, VIII, 50 e segg.). Pertanto il verso pu  essere letto come una risposta affermativa (vale a dire come un falso storico) o come un sottile distinguo: la citt    inespugnata perch    costituita dai cittadini, non dalle mura.

- BA. Ἄρχῃ δὲ ναυσὶ συμβολῆς τίς ἦν, φράσον· 350
 τίνες κατῆρξαν, πότερον Ἑλληνες, μάχης,
 ἢ παῖς ἐμός, πλήθει καταυχήσας νεῶν;
- ΑΓ. Ἦρξεν μὲν, ὦ δέσποινα, τοῦ παντὸς κακοῦ
 φανεῖς ἀλάστωρ ἢ κακὸς δαίμων ποθέν.
 Ἄνῃρ¹ γὰρ Ἑλλῆν ἐξ Ἀθηναίων στρατοῦ 355
 ἐλθὼν ἔλεξε παιδὶ σῶ Ξέρξῃ τάδε,
 ὥς εἰ μελαίνης νυκτὸς ἵξεται κνέφας,
 Ἑλληνες οὐ μενοῖεν, ἀλλὰ σέλμασιν
 ναῶν ἐπανθορόντες ἄλλος ἄλλοσε
 δρασμῶ κρυφαίῳ βίοτον ἐκωσοίατο. 360
 Ὁ δ' εὐθύς ὥς ἤκουσεν, οὐ ξυνεῖς δόλον
 Ἑλλήνος ἀνδρὸς οὐδὲ τὸν θεῶν φθόνον,
 πᾶσιν προφωνεῖ τόνδε ναυάρχῳ λόγον,
 εὖτ' ἂν φλέγων ἄκτῖσιν ἥλιος χθόνα
 λήξῃ, κνέφας δὲ τέμενος αἰθέρος λάβῃ, 365
 τάξαι νεῶν στῖφος μὲν ἐν στοίχοις τρισίν,
 ἄλλας δὲ κύκλῳ νῆσον Αἴαντος πέριξ, 368
 ἔκπλους φυλάσσειν καὶ πόρους ἀλirρόθους· 367
 ὥς εἰ μόρον φευξοίαθ' Ἑλληνες κακόν,
 ναυσὶν κρυφαίως δρασμὸν εὐρόντες τινά, 370
 πᾶσιν στέρεσθαι κρατὸς ἦν προκείμενον.
 Τοσαῦτ' ἔλεξε κάρθ' ὑπ' εὐθύμου φρενός·
 οὐ γὰρ τὸ μέλλον ἐκ θεῶν ἠπίστατο.
 Οἱ δ' οὐκ ἀκόσμως, ἀλλὰ πειθάρχῳ φρενὶ
 δεῖπνόν τ' ἐπορσύνοντο, ναυβάτης τ' ἀνὴρ 375
 τροποῦτο κώπην σκαλμὸν ἄμφ' εὐήρετμον.
 Ἐπεὶ δὲ φέγγος ἡλίου κατέφθιτο
 καὶ νύξ ἐπήρει, πᾶς ἀνὴρ κώπης ἀναξ
 ἐς ναῦν ἐχώρει πᾶς θ' ὅπλων ἐπιστάτης·²
 τάξις δὲ τάξιν παρεκάλει νεὼς μακρᾶς, 380
 πλέουσι δ' ὥς ἕκαστος ἦν τεταγμένος.
 Καὶ πάννυχῳ δὴ διάπλοον καθίστασαν
 ναῶν ἀνακτες πάντα ναυτικὸν λεών·
 καὶ νύξ ἐχώρει, κοῦ μάλ' Ἑλλήνων στρατὸς
 κρυφαῖον ἔκπλουν οὐδαμῇ καθίστατο. 385

1. Erodoto (VIII, 75) ce ne dice il nome: era un certo Sicinno, inviato personalmente da Temistocle con l'intenzione di prevenire la defezione quasi certa dei peloponnesiaci, costringendoli a una battaglia immediata. Ma al

RE. Quale fu l'inizio dello scontro navale? Dimmi: chi cominciò la battaglia, i Greci o mio figlio, superbo per il numero delle navi?

MES. A iniziare, o signora, l'intera sciagura, fu uno spirito, o un nume avverso, apparso non so da dove. Un uomo¹ infatti, greco, venne dall'esercito ateniese e disse a tuo figlio Serse che, non appena fosse giunta l'oscurità della nera notte, i Greci non sarebbero rimasti ma, balzando sui banchi delle navi, chi da una parte chi dall'altra si sarebbero salvati la vita con una rapida fuga furtiva. Ed egli, subito, come ebbe udito, non comprendendo l'inganno dell'uomo greco né la malevolenza degli dèi, dà quest'ordine a tutti i navarchi: non appena il sole abbia cessato di illuminare con i suoi raggi la terra, e l'oscurità abbia occupato la sacra regione del cielo, dispongano una squadra di navi in tre file, le altre in cerchio intorno all'isola di Aiace, a sorvegliare le vie d'uscita e i varchi dove il mare rumoreggia; se poi i Greci fossero sfuggiti al destino di morte, trovando di nascosto una qualche via di fuga con le navi, per tutti era decretata la decapitazione. Questo disse con animo pieno di fiducia: non sapeva infatti il futuro voluto dagli dèi. Ed essi non indisciplinatamente, ma con animo disposto a obbedire prepararono il pasto, e il marinaio legò il remo allo scalmo ben fatto. Quando poi la luce del sole fu scomparsa e sopraggiunse la notte, ogni uomo signore del remo saliva sulla nave ed ogni custode di armi²; da fila a fila si incoraggiavano sulla lunga nave da guerra; navigano secondo l'ordine fissato per ciascuno. E lungo l'intera notte i signori delle navi tennero in mare tutto l'esercito navale; e la notte passava, e per nulla l'armata dei Greci tentava una partenza nascosta. Ma quando il giorno coi suoi chiari

realismo erodoteo si contrappone la misteriosa indeterminatezza di Eschilo, così come più avanti il poeta sottolineerà l'unità dei Greci prescindendo dalle divisioni e dagli opportunismi che lo storico registra.

2. I rematori e i soldati imbarcati sulla flotta.

Ἐπεὶ γε μέντοι λευκόπωλος ἡμέρα
 πᾶσαν κατέσχε γαῖαν εὐφεγγῆς ἰδεῖν,
 πρῶτον μὲν ἡχῇ κέλαδος Ἑλλήνων πάρα
 μολπηδὸν εὐφήμησεν, ὄρθιον δ' ἅμα
 ἀντηγάλαξε νησιώτιδος πέτρας 390
 ἡχώ· φόβος δὲ πᾶσι βαρβάροις παρῆν
 γνώμης ἀποσφαλεῖσιν· οὐ γὰρ ὥς φυγῇ
 παιᾶν¹ ἐφύμνουν σεμνὸν Ἕλληνες τότε,
 ἀλλ' ἐς μάχην ὀρμῶντες εὐψύχῳ θράσει·
 σάλπιγξ δ' αὐτῇ πάντ' ἐκεῖν' ἐπέφλεγεν. 395
 Εὐθύς δὲ κώπης ῥοθιάδος ξυνεμβολῇ
 ἐπαισαν ἄλμην βρύχιον ἐκ κελεύματος,
 θοῶς δὲ πάντες ἦσαν ἐκφανεῖς ἰδεῖν.
 Τὸ δεξιὸν μὲν πρῶτον εὐτάκτως κέρας
 ἡγεῖτο κόσμῳ, δεύτερον δ' ὁ πᾶς στόλος 400
 ἐπεξεχώρει, καὶ παρῆν ὁμοῦ κλύειν
 πολλὴν βοήν· ὦ παῖδες Ἑλλήνων, ἴτε,
 ἐλευθεροῦτε πατρίδ', ἐλευθεροῦτε δὲ
 παῖδας, γυναῖκας, θεῶν τε πατρώων ἔδη,
 θήκας τε προγόνων· νῦν ὑπὲρ πάντων ἀγών.' 405
 Καὶ μὴν παρ' ἡμῶν Περσίδος γλώσσης ῥόθος²
 ὑπηγνῆσκει, κούκέτ' ἦν μέλλειν ἀκμή.
 Εὐθύς δὲ ναῦς ἐν νηὶ χαλκῆρῃ στόλον
 ἐπαισεν· ἤρξε δ' ἐμβολῆς Ἑλληνικῇ
 ναῦς³, ἀποθραύει πάντα Φοινίσσης νεῶς 410
 κόρυμβ', ἐπ' ἄλλην δ' ἄλλος ἠϋθυνεν δόρυ.
 Τὰ πρῶτα μὲν νυν ῥεῦμα Περσικοῦ στρατοῦ
 ἀντεῖχεν· ὥς δὲ πλῆθος ἐν στενῷ νεῶν
 ἤθροιστ', ἀρωγὴ δ' οὔτις ἀλλήλοισι παρῆν,
 αὐτοὶ δ' ὑπ' αὐτῶν ἐμβόλοις χαλκοστόμοις 415
 παίοντ', ἔθραυον πάντα κωπῆρῃ στόλον,
 Ἑλληνικαὶ τε νῆες οὐκ ἀφρασμόνως
 κύκλῳ πέριξ ἔθεινον, ὑπτιοῦτο δὲ
 σκάφη νεῶν, θάλασσα δ' οὐκέτ' ἦν ἰδεῖν,
 ναυαγίων πλήθουσα καὶ φόνου βροτῶν, 420
 ἀκταὶ δὲ νεκρῶν χοιράδες τ' ἐπλήθουν.
 Φυγῇ δ' ἀκόσμως πᾶσα ναῦς ἡρέσσετο,
 δσαιοπερ ἦσαν βαρβάρου στρατεύματος.
 Τοὶ δ' ὥστε θύννους ἢ τιν' ἰχθύων βόλον

puledri coprì tutta la terra della sua bella luce, allora echeggiò dalla parte dei Greci un grido di buon augurio, a guisa di canto, e alto lo ripeté l'eco della rupe isolana; tutti i barbari, delusi nella loro speranza, furono presi dal terrore: non infatti come in fuga cantavano allora i Greci un solenne peana ¹, ma slanciandosi in battaglia con intrepido coraggio. La tromba con il suo squillo tutto infiammava laggiù. Subito col battito concorde dei remi frementi percossero il mare profondo seguendo la cadenza, e presto furono tutti in vista: precedeva l'ala destra disposta in bell'ordine, e dietro la seguiva tutta la flotta, e insieme si poteva udire un forte grido: « O figli dei Greci, andate, liberate la patria, liberate i figli, le spose, e le sedi degli dèi patrii, e i sepolcri degli antenati: su tutto oggi si combatte ». E allora dalla nostra parte rispose uno strepito in lingua persiana ², e non era più il momento di indugiare; subito nave contro nave si percuotono coi rostri di bronzo: iniziò lo scontro una nave greca ³, e tronca via tutti gli ornamenti di poppa di una nave fenicia, poi tutte in diverse direzioni si dirigevano.

Dapprima l'onda della flotta persiana resistette; ma quando la moltitudine delle navi si trovò ammassata nello stretto, e non era possibile portarsi aiuto, e da sé si urtavano con i rostri dalle bocche di bronzo, spezzarono tutto il remeggio, e le navi greche accerchiandoci non senza avvedutezza ci colpivano, e si rovesciavano i ventri delle navi, e non più si vedeva il mare, ingombro di rottami di navi e di strage d'uomini, e le spiagge e le rocce s'affollavano di cadaveri, e in fuga senz'ordine era spinta a remi ogni nave, quante almeno ne restavano della barbara flotta. E quelli colpivano, infilzavano con

1. Canto di gioia e di vittoria.

2. Al canto unitario e armonioso dei Greci, che combattono per la libertà di sé e dei propri cari, risponde uno strepito da parte dei barbari, segno anche esteriore di disarmonia e disunione.

3. Secondo Erodoto (VIII, 84) era la nave comandata da Aminia di Palene.

- ἀγαῖσι κωπῶν θραύμασιν τ' ἐρειπίων 425
 ἔπαιον, ἐρράχιζον· οἰμωγὴ δ' ὁμοῦ
 κωκύμασιν κατεῖχε πελαγίαν ἅλα,
 ἕως κελαινῆς νυκτὸς ὅμμ' ἀφείλετο.
 Κακῶν δὲ πλῆθος, οὐδ' ἂν εἰ δέκ' ἡματα
 στοιχηγοροίην, οὐκ ἂν ἐκπλήσαιμί σοι. 430
 Εὖ γὰρ τόδ' ἴσθι, μηδὰμ' ἡμέρα μιᾷ
 πλῆθος τοσουτὰριθμον ἀνθρώπων θανεῖν.
- BA. Αἰαῖ, κακῶν δὴ πέλαγος ἔρρωγεν μέγα
 Πέρσαις τε καὶ πρόπαντι βαρβάρων γένει.
- ΑΓ. Εὖ νυν τόδ' ἴσθι, μηδέπω μεσοῦν κακόν· 435
 τοιάδ' ἐπ' αὐτοῖς ἦλθε συμφορὰ πάθους,
 ὡς τοῖσδε καὶ δις ἀντισηκῶσαι ῥοπῇ.
- BA. Καὶ τίς γένοιτ' ἂν τῇσδ' ἔτ' ἐχθίων τύχη;
 Λέξον τίν' αὖ φῆς τήνδε συμφορὰν στρατῶ
 ἐλθεῖν κακῶν ῥέπουσαν ἐς τὰ μάσσονα. 440
- ΑΓ. Περσῶν ὅσοι περ ἦσαν ἀκμαῖοι φύσιν,
 ψυχὴν τ' ἄριστοι κεῦγένειαν ἐκπρεπεῖς,
 αὐτῶ τ' ἀνακτι πίστιν ἐν πρώτοις ἀεί,
 τεθναῖσιν αἰσχροῦς δυσκλεεστάτῳ μόρῳ.
- BA. Οἱ 'γὼ τάλαινα συμφορᾶς κακῆς, φίλοι. 445
 Ποίῳ μόρῳ δὲ τούσδε φῆς ὀλωλέναι;
- ΑΓ. Νῆσός τις¹ ἐστὶ πρόσθε Σαλαμῖνος τόπων,
 βαιά, δύσορμος ναυσίν, ἣν ὁ φιλόχορος
 Πάν ἐμβατεύει ποντίας ἀκτῆς ἔπι.
 'Ενταῦθα πέμπει τούσδ', ὅπως, ὅτ' ἐκ νεῶν 450
 φθαρέντες ἐχθροὶ νῆσον ἐκσωζοίατο,
 κτείνοιεν εὐχείρωτον Ἑλλήνων στρατόν,
 φίλους δ' ὑπεκσώζοιεν ἐναλίων πόρων,
 κακῶς τὸ μέλλον ἱστορῶν. Ὡς γὰρ θεὸς
 ναῶν ἔδωκε κῦδος Ἑλλησιν μάχης, 455
 αὐθημερόν φράξαντες εὐχάλκοις δέμας
 ὀπλοισι ναῶν ἐξέθρωσκον· ἀμφὶ δὲ
 κυκλοῦντο πᾶσαν νῆσον, ὥστ' ἀμηχανεῖν
 ὅποι τράποιντο. Πολλὰ μὲν γὰρ ἐκ χερῶν
 πέτροισιν ἠράσσοντο, τοξικῆς τ' ἀπὸ 460
 θώμιγγος ἰοὶ προσπίτνοντες ὥλλυσαν·
 τέλος δ' ἐφορμηθέντες ἐξ ἑνὸς ῥόθου

frammenti di remi o con pezzi di rottami, come si fa coi tonni o con una retata di pesci: e gemiti misti ad urli riempivano la distesa del mare, finché l'occhio della nera notte pose fine. È un'immensità di sciagure, che non potrei esaurire, neppure se dieci giorni continuassi a narrare: questo sappi, mai in un solo giorno è morta una tale moltitudine di uomini.

RE. Ahimè, un mare di sventure si è rovesciato con forza sui Persiani e su tutta la stirpe dei barbari!

MES. Sappi che non è ancora a metà la sventura: tale evento doloroso si abbatté su di loro, da controbilanciare due volte il peso di questi mali.

RE. Ma quale sorte potrebbe essere ancora peggiore di questa? Parla: qual è questo evento di mali che si è abbattuto, tu dici, sull'esercito con un peso maggiore?

MES. Quanti fra i Persiani erano nel pieno vigore, migliori per coraggio e insigni per stirpe, sempre fra i primi per fedeltà al sovrano, sono morti ignobilmente di una morte ingloriosissima.

RE. O me sventurata, che sciagura, amici! Di quale morte dici che sono periti?

MES. C'è un'isola ¹ di fronte a Salamina, piccola, di difficile approdo per le navi, sulla cui spiaggia marina s'aggira Pan, amante di danze. Là Serse invia costoro, perché, quando i nemici rovinosamente caduti dalle navi cercassero riparo nell'isola, uccidano l'esercito greco impadronendosi con facilità, salvino invece i compagni sottraendoli ai varchi marini; male però conosceva il futuro: quando infatti un dio diede ai Greci la vittoria della battaglia navale, lo stesso giorno, cinta la persona di belle armi di bronzo, balzarono dalle navi; tutta l'isola circondarono, così che i Persiani non sapevano dove volgersi: da molte pietre infatti i Greci erano colpiti per mano loro, e li uccidevano dardi lanciati dalla corda dell'arco; ma alla fine, precipitandosi con

1. L'isola di Psittalia, situata all'imbocco dello stretto che divide Salamina dalle coste dell'Attica; anche Erodoto (VIII, 76) testimonia l'iniziativa di Serse e precisa che l'assalto greco all'isola venne guidato da Aristide (VIII, 95).

- παίλουσι, κρεοκοποῦσι δυστήνων μέλη,
 ἕως ἀπάντων ἑξαπέφθειραν βίον.
 Ξέρξης δ' ἀνῶμωξεν κακῶν ὁρῶν βάθος· 465
 ἔδραν γὰρ εἶχε παντὸς εὐαγῇ στρατοῦ,
 ὑψηλὸν ὄχθον ἄγχι πελαγίας ἁλός·¹
 ῥήξας δὲ πέπλους κἀνακωκύσας λιγύ,
 πεζῷ παραγγείλας ἄφαρ στρατεύματι,
 ἴησ' ² ἀκόσμφ' ἔξιν φυγῇ. Τοιάνδε σοι 470
 πρὸς τῇ πάροιθε συμφορὰν πάρα στένειν.
- BA. Ὡς στυνγνὲ δαῖμον, ὥς ἄρ' ἔψευσας φρενῶν
 Πέρσας· πικρὰν δὲ παῖς ἐμὸς τιμωρίαν
 κλεινῶν Ἀθηνῶν ἡῦρε, κοῦκ ἀπήρκεσαν
 οὐς πρόσθε Μαραθῶν βαρβάρων ἀπώλεσεν· 475
 ὧν ἀντίποινα παῖς ἐμὸς πράξειν δοκῶν
 τοσόνδε πλῆθος πημάτων ἐπέσπασεν.
 Σὺ δ' εἶπέ, ναῶν αἰ πεφεύγασιν μόρον,
 ποῦ τάσδ' ἔλειπες· οἴσθα σημῆναι τορῶς;
- ΑΓ. Ναῶν δὲ ταγοὶ τῶν λελειμμένων σύδην 480
 κατ' οὖρον οὐκ εὐκοσμον αἶρονται φυγῇ·
 στρατὸς δ' ὁ λοιπὸς ἐν τε Βοιωτῶν χθονὶ
 διώλλυθ', οἱ μὲν ἀμφὶ κρηναῖον γάνος
 δίψῃ πονοῦντες³, οἱ δ' ὑπ' ἄσθματος κενοὶ
 ()
 διεκπερῶμεν ἔς τε Φωκέων χθόνα 485
 καὶ Δωρίδ' αἶαν, Μηλιᾶ τε κόλπον, οὗ
 Σπερχειὸς ἄρδει πεδίον εὐμενεῖ ποτῶ·
 κἀντεῦθεν ἡμᾶς γῆς Ἀχαιίδος πέδον
 καὶ Θεσσαλῶν πόλεις ὑπεσπανισμένους
 βορᾶς ἐδέξαντ'. ἔνθα δὲ πλεῖστοι θάνατον 490
 δίψῃ τε λιμῶ τ'· ἀμφότερα γὰρ ἦν τάδε.
 Μαγνητικὴν δὲ γαῖαν ἔς τε Μακεδόνων
 χώραν ἀφικόμεσθ', ἐπ' Ἀξιοῦ πόρον⁴,
 Βόλβης⁵ θ' ἔλειον δόνακα, Πάγγαιόν τ' ὄρος,
 Ἡδωνίδ' αἶαν·⁶ νυκτὶ δ' ἐν ταύτῃ θεός 495

1. Erodoto (VIII, 90) ricorda che Serse si trovava ai piedi del monte Egaleo, sulla costa di fronte all'isola.

2. Il verbo si presta a due interpretazioni: quella corrente lo considera intransitivo (« si lancia »); tuttavia l'uso intransitivo è altrove difficilmente reperibile: nei casi indicati a confronto si deve parlare piuttosto di uso assoluto

un unico assalto tumultuoso, li aggrediscono, straziano le membra degli sventurati, finché di tutti la vita distrussero. Serse gemette vedendo la profondità delle sciagure: stava infatti in un luogo che dominava tutta l'armata, un alto colle vicino alla distesa marina¹; stracciatosi le vesti e gettato un alto grido, dà frettolosi ordini alla fanteria e la slancia² in fuga disordinata. Tale sventura puoi piangere oltre a quella di prima.

RE. O nume odioso, come hai ingannato le menti dei Persiani! Ben amara mio figlio trovò la vendetta contro la famosa Atene, e non furono sufficienti i barbari che prima Maratona aveva ucciso; mio figlio, credendo di riscattare tali morti, si attirò una così grande moltitudine di dolori. Ma tu dimmi, dove hai lasciato le navi sfuggite alla rovina? Sai indicarlo con certezza?

MES. I capi delle navi superstiti rapidamente, a seconda del vento, si danno a una fuga senz'ordine; i resti dell'esercito venivano meno nella terra di Beozia, gli uni soffrendo di sete³ presso la frescura delle fonti, gli altri svuotati dall'affanno...***... passiamo nella terra dei Focesi e nella regione della Doride, e nel golfo meliaco, dove lo Spercheo irriga la pianura con la sua acqua benevola. Di lì ci accolsero, privi di cibo, il suolo della terra achea e le città dei Tessali: e qui i più morirono di sete e di fame: c'erano infatti entrambi questi mali. Giungemmo poi nella contrada di Magnesia e nella regione dei Macedoni, guardando il fiume Assio⁴, e nei paludosi canneti del Bolbe⁵ e al monte Pangeo, terra degli Edoni⁶: quella notte un dio suscitò un gelo

o di oggetto facilmente sottinteso (acqua, lacrime, armi, voce, ecc.). Preferiamo interpretare pertanto il verbo come transitivo, secondo l'uso normale.

3. Eschilo lascia indeterminato il motivo di questa morte, né persuadono molto i tentativi di interpretazione, che si rifanno alla testimonianza erodotea (VIII, 117) riguardo alla morte di molti Persiani a causa del cambiamento d'acqua (al momento, però, di ripassare l'Ellesponto) o ad altri spunti erodotei ancor meno connessi con questo passo.

4. L'odierno Vadar.

5. Lago a Nord della penisola Calcidica.

6. Il monte Pangeo e la terra degli Edoni si trovano in realtà oltre lo Strimone (oggi Struma): dobbiamo pensare o ad un'inesattezza di Eschilo o ad una mèta intravista al di là del fiume, che molti tuttavia non riuscirono a raggiungere.

χειμῶν' ἄωρον ὤρσε, πηγνυσιν δὲ πᾶν
 ῥέεθρον ἀγνοῦ ¹ Στρυμόνος. Θεοὺς δέ τις
 τὸ πρὶν νομίζων οὐδαμοῦ τότε ἤρχετο
 λιταῖσι, γαῖαν οὐρανὸν τε προσκυνῶν ².

Ἐπεὶ δὲ πολλὰ θεοκλυτῶν ἐπαύσατο 500

στρατός, περᾶ κρυσταλλοπῆγα διὰ πόρον·
 χῶστις μὲν ἡμῶν πρὶν σκεδασθῆναι θεοῦ
 ἀκτῖνας ὠρμήθη, σεσωσμένος κυρεῖ.

Φλέγων γὰρ αὐγαῖς λαμπρὸς ἡλίου κύκλος
 μέσον πόρον διῆκε, θερμαίνων φλογί· 505

πῖπτον δ' ἐπ' ἀλλήλοισιν· εὐτυχῆς δέ τοι
 ὅστις τάχιστα πνεῦμ' ἀπέρρηξεν βίου.

Ὅσοι δὲ λοιποὶ κατυχὸν σωτηρίας,

Θρήκην περάσαντες μόγισ πολλῶ πόνῳ,
 ἤκουσιν ἐκφυγόντες, οὐ πολλοὶ τινες, 510

ἐφ' ἐστιοῦχον γαῖαν· ὥς στένειν πόλιν

Περσῶν, ποθοῦσαν φιλότατην ἥβην χθονός.

Ταῦτ' ἐστ' ἀληθῆ· πολλὰ δ' ἐκλείπω λέγων

κακῶν ἃ Πέρσαις ἐγκατέσκηψεν θεός.

ΧΟ. ὦ δυσπρόνητε δαῖμον, ὥς ἄγαν βαρὺς 515

ποδοῖν ἐνῆλου παντὶ Περσικῶ γένει.

ΒΑ. Οἱ γὰρ τάλαινα διαπεπραγμένου στρατοῦ·

ὦ νυκτὸς ὄψις ἐμφανῆς ἐνυπνίων,

ὥς κάρτα μοι σαφῶς ἐδήλωσας κακά.

Ἵμεῖς δὲ φαύλως αὐτ' ἄγαν ἐκρίνατε. 520

Ὅμως δ', ἐπειδὴ τῇδ' ἐκύρωσεν φάτις

ὑμῶν, θεοῖς μὲν πρῶτον εὐξασθαι θέλω·

ἔπειτα, γῇ τε καὶ φθιτοῖς δωρήματα,

ἥξω λαβοῦσα πέλανον ³ ἐξ οἴκων ἐμῶν—

ἐπίσταμαι μὲν ὥς ἐπ' ἐξειργασμένοις, 525

ἀλλ' ἐς τὸ λοιπὸν εἴ τι δὴ λῶον πέλοι.

Ἵμᾶς δὲ χρὴ 'πὶ τοῖσδε τοῖς πεπραγμένοις

πιστοῖσι πιστὰ ξυμφέρειν βουλευμάτα·

καὶ παῖδ', ἐάν περ δεῦρ' ἐμοῦ πρόσθεν μόλῃ

παρηγορεῖτε, καὶ προπέμπετ' ἐς δόμους, 530

μὴ καὶ τι πρὸς κακοῖσι προσθῇται κακόν ⁴.

1. Tutti i fiumi e i percorsi d'acqua sono ritenuti sacri, per la presenza in essi di divinità protettive.

fuori stagione e tutta fece congelare la corrente del sacro ¹ Strimone. Qualcuno, che prima non credeva affatto agli dèi, allora innalzava preghiere, adorando la terra e il cielo ². Quando poi l'esercito cessò di invocare ripetutamente gli dèi, tentò di attraversare il passaggio di ghiaccio rappreso: e chi di noi si lanciò prima che si diffondessero i raggi del dio, è salvo: infatti splendendo con i suoi raggi il luminoso globo del sole sciolse nel centro il passaggio, riscaldandolo con la sua fiamma: cadevano gli uni sugli altri: e fortunato chi al più presto troncò l'alito di vita. Quanti rimasero e trovarono salvezza, attraversando a fatica la Tracia fra molte sofferenze, salvatisi con la fuga sono giunti, non molti, alla regione dei loro focolari: sicché geme la città dei Persiani, rimpiangendo l'amatissima gioventù della nostra terra. Questa è la verità: e molti tralascio dei mali che il dio scagliò sui Persiani.

CORO O nume rovinoso, con quanta pesantezza calpestasti tutta la stirpe persiana!

RE. Ohimè sventurata per l'esercito distrutto! O chiara visione di sogni notturni, con quanta evidenza mi rivelasti le sciagure! E voi assai male l'avete interpretata. Tuttavia, poiché così ha stabilito il vostro autorevole consiglio, voglio anzitutto pregare gli dèi; poi andrò a prendere dalla mia casa un dolce rituale ³, dono per la terra e per i defunti; so che agisco a cose ormai compiute, ma per quanto è ancora da compiersi agisco, se mai qualcosa di meglio accada. Voi bisogna che su questi avvenimenti vi consigliate fedelmente tra fedeli: e mio figlio, qualora giunga qui prima di me, confortatelo e mandatelo alla reggia, perché ai mali non s'aggiunga un altro male ⁴.

2. Il verbo indica l'atto di inviare un bacio con la mano, in segno di venerazione, agli dèi o ai sovrani.

3. Indica generalmente, e così va inteso al v. 204, un impasto di farina, olio e miele. Tuttavia può pure avere il senso di « libagione », e in questo senso la parola potrebbe interpretarsi qui, tenendo conto dei vv. 609 e segg.

4. Si allude velatamente al timore di un suicidio.

- ΧΟ. ὦ Ζεῦ βασιλεῦ, νῦν <δὴ> Περσῶν
 τῶν μεγαλαύχων καὶ πολυάνδρων
 στρατιὰν ὀλέσας
 ἄστυ τὸ Σούσων ἤδ' Ἀγβατάνων 535
 πένθει δνοφερῷ κατέκρυψας·
 πολλὰ δ' ἀπαλαῖς χερσὶ καλύπτρας
 κατερεικόμεναι
 διαμυδαλέους δάκρυσι κόλπους
 τέγγουσ', ἄλγους μετέχουσαι. 540
 Αἱ δ' ἀβρόγοι Περσίδες ἀνδρῶν
 ποθέουσαι ἰδεῖν ἀρτιζυγίαν,
 λέκτρων εὐνάς ἀβροχίτωνας,
 χλιδανῆς ἥβης τέρψιν, ἀφεῖσαι,
 πενθοῦσι γόοις ἀκορεστοτάτοις. 545
 Κἀγὼ δὲ μόρον τῶν οἰχομένων
 αἶρω δοκίμως πολυπενθῆ.
- Νῦν γὰρ δὴ πρόπασα μὲν στένει 550
 γαῖ' Ἀσίς ἐκκενουμένα.
 Ξέρξης μὲν ἄγαγεν, ποποῖ,
 Ξέρξης δ' ἀπώλεσεν, τοτοῖ,
 Ξέρξης
 δὲ πάντ' ἐπέσπε δυσφρόνως
 βαρίδεσσι ποντίαις.
 Τίπτε Δαρεῖος μὲν οὔ-
 τω τότε' ἀβλαβῆς ἐπῆν, 555
 τόξαρχος πολιήταις,
 Σουσίδος φίλος ἄκτωρ;
- Πεζοὺς γάρ τε καὶ θαλασσίους 560
 ὁμόπτεροι κυανώπιδες
 νᾶες μὲν ἄγαγον, ποποῖ,
 νᾶες δ' ἀπώλεσαν, τοτοῖ,
 νᾶες
 πανωλέθροισιν ἐμβολαῖς,
 διὰ δ' Ἰαόνων χέρας.
 Τυτθὰ δ' ἐκφυγεῖν ἀνακτ'
 αὐτὸν ὥς ἀκούομεν 565
 Θρήκης ἄμ πεδιήρεις
 δυσχίμους τε κελεύθους.

CORO O Zeus re, ora hai distrutto l'esercito dei Persiani ricchi d'orgoglio e di uomini, e hai nascosto in una tenebra di dolore le città di Susa e di Ecbatana; e molte donne, stracciandosi il velo con le mani delicate, bagnano il seno di una pioggia di lacrime, coinvolte nella sofferenza; e le mogli persiane teneramente addolorate, con in volto il rimpianto degli sposi recenti, abbandonano i talami dalle morbide coltri, gioia della giovinezza avida di piacere, e soffrono con gemiti insaziabili; e io levo secondo l'uso un doloroso canto di morte a chi se ne è andato.

Ora davvero tutta quanta geme la terra d'Asia rimasta deserta: Serse ha condotto, ahimè, Serse ha distrutto, ahimè, Serse ha tutto guidato follemente con le sue navi marine. Come mai Dario allora esercitò un potere così privo di danno sui cittadini, lui, il signore dell'arco, amato capo di Susa?

Fanti e marinai, infatti, le navi dalle ali concordi, dagli occhi foschi, le navi li condussero, ahimè, le navi li distrussero, ahimè, le navi con il loro urtarsi apportatore di morte per mano degli Ioni: a stento lo stesso sovrano è scampato, a quanto sentiamo, per le vie tempestose della pianura tracìa.

Τοὶ δ' ἄρα πρωτομόριοι, φεῦ,
 ληφθέντες πρὸς ἀνάγκης, ἡέ,
 ἀκτὰς ἀμφὶ Κυχρείας ¹, ὁᾶ,
 (— — —) στένε καὶ δακνά-
 ζου, βαρὺ δ' ἀμβόασον
 οὐράνι' ἄχῃ, ὁᾶ·
 τεῖνε δὲ δυσβάυκτον
 βοᾷτιν τάλαιναν αὐδάν. 575

Γναπτόμενοι δ' ἀλὶ δεινᾷ, φεῦ,
 σκύλλονται πρὸς ἀναύδων, ἡέ,
 παίδων τᾶς ἀμειάντου ², ὁᾶ.
 Πενθεῖ δ' ἄνδρα δόμος στερη-
 θείς, τοκέες δ' ἄπαιδες 580
 δαιμόνι' ἄχῃ, ὁᾶ,
 δυρόμενοι γέροντες
 τὸ πᾶν δὴ κλύουσιν ἄλγος.

Τοὶ δ' ἀνὰ γᾶν Ἀσίαν δὴν
 οὐκέτι περσονομοῦνται,
 οὐδ' ἔτι δασμοφοροῦσιν
 δεσποσύνοισιν ἀνάγκαις,
 οὐδ' ἐς γᾶν προπίτνοντες
 ἄρχονται βασιλεία
 γὰρ διόλωλεν ἰσχύς. 590

Οὐδ' ἔτι γλῶσσα βροτοῖσιν
 ἐν φυλακαῖς· λέλυται γὰρ
 λαὸς ἐλεύθερα βάζειν,
 ὥς ἐλύθη ζυγὸν ἀλκᾶς.
 Αἰμαχθεῖσα δ' ἄρουραν 595
 Αἶαντος περικλύστα
 νᾶσος ἔχει τὰ Περσῶν.

ΒΑ. Φίλοι, κακῶν μὲν ὅστις ἔμπειρος κυρεῖ,
 ἐπίσταται βροτοῖσιν ὥς, ὅταν κλύδων
 κακῶν ἐπέλθῃ, πάντα δειμαίνειν φιλεῖ, 600
 ὅταν δ' ὁ δαίμων εὐροῇ, πεποιθέναι
 τὸν αὐτὸν αἰεὶ δαίμον' οὐριεῖν τύχης.
 Ἐμοὶ γὰρ ἤδη πάντα μὲν φόβου πλέα·
 ἐν δμμασιν τάνταῖα φαίνεται θεῶν,

Ma quanti furono colti per primi dalla morte inevitabile, ahì, presso le rocce cicree ¹, ahì,...***...: lamentati e straziati, leva un urlo profondo per i dolori inviati dal cielo, ohimè, e tendi la misera voce a gridare tristi lamenti. Sbattuti orribilmente dal mare sono dilaniati dai muti figli dell'incorruttibile ²: soffre per l'uomo la casa abbandonata; e i genitori senza figli, dolendosi, vecchi, per le sofferenze volute dagli dèi, tutta stanno ad ascoltare la sciagura.

E gli abitanti della terra d'Asia non più ubbidiscono ai Persiani, non più recano tributi ai dominatori che li costringono, né prostrandosi a terra si lasciano comandare: infatti la forza del re è finita.

Né più è a freno la lingua dei mortali: sciolto infatti è il popolo e può parlare liberamente, poiché è stato sciolto il giogo del potere: insanguinata nelle sue zolle l'isola d'Aiace cinta dal mare racchiude la potenza persiana.

RE. Amici, chi è esperto di sventure sa che quando un'onda di mali si rovescia sui mortali, l'uomo suole aver timore di tutto; quando invece il nume ha un corso benigno, egli confida che sempre lo stesso nume del destino spirerà propizio. Così ora per me tutto è gravido di paura: mi appaiono davanti agli occhi i segni avversi degli dèi, mi grida nelle orecchie un suono non di peana;

1. Cicreo era un eroe-serpente venerato a Salamina: secondo Pausania (I, 36, 1) la scoperta di un serpente nella flotta greca venne interpretata come il segno del favore di Cicreo.

2. La purezza dei quattro elementi primordiali e la necessità di conservarli incorrotti era una concezione fondamentale della dottrina dei Magi. Non è perciò improbabile che definire in tale modo il mare sia da parte di Eschilo un'eco di credenze orientali.

βοᾷ δ' ἐν ὥσιν κέλαδος οὐ παιώνιος· 605
 τοῖα κακῶν ἐκπληξίς ἐκφοβεῖ φρένας.
 Τοιγὰρ κέλευθον τήνδ' ἄνευ τ' ὀχημάτων¹
 χλιδῆς τε τῆς πάροιθεν ἐκ δόμων πάλιν
 ἔστειλα, παιδὸς πατρὶ πρευμενεῖς χοᾶς²
 φέρουσ', ἅπερ νεκροῖσι μελικτήρια, 610
 βοός τ' ἄφ' ἀγνῆς λευκὸν εὐποτον γάλα,
 τῆς τ' ἀνθεμουργοῦ στάγμα, παμφαῆς μέλι,
 λιβάσιν ὕδρηλαῖς παρθένου πηγῆς μέτα,
 ἀκήρατόν τε μητρὸς ἀγρίας ἄπο
 ποτόν, παλαιᾶς ἀμπέλου γάνος τόδε· 615
 τῆς τ' αἰὲν ἐν φύλλοισι θαλλούσης βίον
 ξανθῆς ἐλαίας καρπὸς εὐώδης πάρα,
 ἄνθη τε πλεκτά, παμφόρου γαίας τέκνα.
 Ἄλλ', ὦ φίλοι, χοαῖσι ταῖσδε νερτέρων
 ὕμνους ἐπευφημεῖτε, τὸν τε δαίμονα 620
 Δαρεῖον ἀνακαλεῖσθε, γαπότους δ' ἐγὼ
 τιμὰς προπέμψω τάσδε νερτέροις θεοῖς.

ΧΟ. Βασίλεια γύναι, πρέσβος Πέρσαις,
 σύ τε πέμπε χοᾶς θαλάμους ὑπὸ γῆς,
 ἡμεῖς θ' ὕμνοις³ αἰτησόμεθα 625
 φθιμένωνν πομποὺς
 εὐφρονας εἶναι κατὰ γαίης.

Ἀλλά, χθόνιοι δαίμονες ἀγνοί,
 Γῇ τε καὶ Ἑρμῇ, βασιλεῦ τ' ἐνέρων,
 πέμψατ' ἐνερθεν ψυχὴν ἐς φῶς· 630
 εἰ γάρ τι κακῶν ἄκος οἶδε πλεόν,
 μόνος ἂν θνητῶν πέρας εἴποι.

Ἦ ῥ' αἶει μου μακαρίτας⁴ [στρ.
 ἰσοδαίμων βασιλεὺς βάρ-
 βαρα σαφηνῇ 635
 ἰέντος τὰ παναῖολ' αἰανῇ δύσθροα βάγματα;
 Παντάλαν' ἄχη
 διαβοάσω;
 Νέρθεν ἄρα κλύει μου;

Ἀλλὰ σύ μοι, Γᾶ τε καὶ ἄλλοι [ἀντ.
 χθονίων ἀγεμόνες, δαί- 641

tale sbigottimento di mali atterrisce il mio animo. Perciò ho preparato questo mio ritorno dalla reggia senza il lussuoso cocchio¹ di prima, recando affettuose libagioni² al padre di mio figlio, offerte propiziatrici per i morti, candido latte d'intatta giovenca, buono a bersi, e gocce dell'operaia dei fiori, limpido miele, con stille d'acqua di vergine sorgente, e questa gioia di antica vite, pura bevanda di madre campestre; ed ecco il succo profumato del biondo ulivo, che sempre nelle foglie fa rinascere la vita, e fiori intrecciati, figli della terra che tutto produce. Orsù, amici, accompagnate con canti propizi queste libagioni in onore dei morti, ed evocate il nume Dario: io offrirò agli dèi inferi questi omaggi che la terra berrà.

CORO O regina, onore dei Persiani, tu fa scendere le libagioni nelle dimore sotterranee, noi coi canti³ pregheremo gli accompagnatori dei morti di essere benevoli sotto terra. Orsù, sante divinità sotterranee, Terra ed Hermes e tu, re degli inferi, inviate lo spirito dagli inferi alla luce: se infatti qualche altro rimedio alle sciagure conosce, egli solo fra i mortali potrebbe svelarcene il compimento. Mi ascolta il re beato⁴, pari ad un nume, pronunciare con chiarezza in lingua barbara le dolorose parole dal lugubre suono, modulate in toni diversi? devo gridare le sventure piene di dolore? mi ascolta forse dagli inferi? O tu, Terra, e voi altri signori degli inferi, concedetemi

1. Se ne conclude che la prima apparizione della regina avvenisse su di un carro e che, di conseguenza, la reggia dovesse essere lontana dal luogo in cui è situata la scena (cfr. nota al v. 141).

2. Le offerte ai morti e alle divinità ctonie consistevano in liquidi, a volte mischiati, dei quali s'intrideva il terreno: in Omero (*Od.*, XI, 26-28) Odisseo offre ai morti *melicreton*, miscuglio di latte e miele; in Sofocle (*Oed. Col.*, vv. 469 e segg.) Edipo offre alle Eumenidi miele e acqua, con esclusione esplicita del vino; in Euripide (*Iph. T.*, vv. 159 e segg.) Ifigenia offre al fratello creduto morto libagioni di latte, miele e vino. Qualche problema presenta la perifrasi relativa all'olivo: si può intendere il frutto o l'olio, né le altre fonti aiutano (Sofocle parla di rami d'olivo): preferiamo pensare a un ulteriore liquido.

3. Più che di una preghiera, si tratta di un vero e proprio incantesimo, che ha lo scopo di forzare il regno dei morti a restituire Dario: si noti l'insistenza iniziale: le parole debbono essere perfettamente udite e comprese perché l'incantesimo abbia effetto.

4. Attributo riferito ai defunti che hanno ottenuto nell'aldilà la sede migliore.

μονα μεγαυχῇ
 ἰόντ' αἰνέσατ' ἐκ δόμων, Περσᾶν Σουσιγενῇ θεόν·
 πέμπετε δ' ἄνω
 οἶον οὔπω
 Περσίς αἴ' ἐκάλυψεν.

645

Ἦ φίλος ἀνὴρ, φίλος ὄχθος· [στρ.
 φίλα γὰρ κέκευθεν ἦθη.
 Ἄιδωνεύς ¹ δ' ἀνχομπὸς ἀνείης,
 Ἄιδωνεύς,
 οἶον ἀνάκτορα Δαριᾶνα. Ἠέ.

650

Οὔτε γὰρ ἄνδρας ποτ' ἀπώλλυ [ἀντ.
 πολεμοφθόροισιν ἄταις,
 θεομήστωρ τ' ἐκικλήσκετο Πέρσαις,
 θεομήστωρ δ'
 ἔσκεν, ἐπεὶ στρατὸν εὖ ποδούχει. Ἠέ.

655

Βαλὴν ², ἀρχαῖος [στρ.
 βαλὴν, ἴθι, ἰκοῦ·
 ἔλθ' ἐπ' ἄκρον κόρυμβον ὄχθου,
 κροκόβαπτον ποδὸς εὖμαριν αἰέρων,
 βασιλείου τήρας
 φάλαρον ³ πιφαύσκων.
 Βάσκε πάτερ ἄκακε Δαριάν, οἶ.

660

Ὅπως καινά τε [ἀντ.
 κλύης νέα τ' ἄχη,
 δέσποτα δεσπότη φάνηθι.
 Στυγία ⁴ γάρ τις ἐπ' ἀχλὺς πεπόταται·
 νεολαία γὰρ ἦδη
 κατὰ πᾶσ' ὄλωλεν.
 Βάσκε πάτερ ἄκακε Δαριάν, οἶ.

665

670

Αἰαῖ αἰαῖ· [ἐπωδός.
 ὦ πολύκλαυτε φίλοισι θανών,
 τί τάδε, δυνάστα, δυνάστα,
 περισσὰ δίδυμα δις γοέδν' ἀμάρτια;
 Πᾶσαι γὰρ τᾶδ'
 ἐξέφθινται τρίσκαλμοι
 νᾶες ἄναες ἄναες.

675

680

che venga dalle vostre dimore il glorioso nume, il dio dei Persiani stirpe di Susa: inviate quassù colui che non ebbe simili fra quanti la terra persiana nascose. Davvero caro è l'uomo, e caro il tumulo: caro infatti è il cuore che cela. Adoneo ¹, lascia salire, manda quassù, Adoneo, Dario, unico signore.

Mai infatti fece perire gli uomini con follie di guerre distruttrici, e ispirato dagli dèi era chiamato dai Persiani, ed ispirato dagli dèi era, poiché bene reggeva il popolo.

Sovrano ², antico sovrano, orsù giungi: vieni sulla sommità del tumulo, muovendo il piede dal sandalo tinto di croco, mostrando la punta ritta ³ della tiara regale. Arriva, o padre Dario immune dal male.

Per udire sciagure nuove e giovani, o signore del mio signore, mostrati. Infatti una caligine stigia ⁴ si è diffusa su di noi: giacché ormai tutta è perita la nostra gioventù. Arriva, o padre Dario immune dal male.

Ohimè: O tu che morendo fosti molto pianto dai tuoi amici, perché, o potente, potente, questi duplici smodati errori due volte degni di pianto? Tutte in questa terra son perdute le navi a tre scalmi, navi non più navi, non più navi?

1. Altro nome di Ade, il re degli inferi.

2. Termine di origine orientale. Eschilo usa in questo brano termini esotici, per conferire un tono « barbaro » all'invocazione.

3. Solo il re aveva diritto a un copricapo a punta diritta: gli altri notabili lo portavano con la punta ripiegata.

4. Lo Stige è il fiume infernale paludoso e mefitico: qui, con un capovolgimento singolare di posizioni, è il mondo dei vivi ad essere avvolto dalla nebbia dello Stige, e un defunto è evocato per disperderla.

ΕΙΔΩΛΟΝ ΔΑΡΕΙΟΥ

ὦ πιστὰ πιστῶν ¹ ἡλικές θ' ἥβης ἐμῆς
 Πέρσαι γεραιοί, τίνα πόλις πονεῖ πόνον;
 Στένει, κέκοπται, καὶ χαράσσεται ² πέδον.
 Λεύσσω δ' ἄκοιτιν τὴν ἐμὴν τάφου πέλας
 ταρβῶ, χοᾶς δὲ πρευμενῆς ἐδεξάμην. 685
 Ὑμεῖς δὲ θρηνεῖτ' ἐγγὺς ἐστῶτες τάφου
 καὶ ψυχαγωγοῖς ὀρθιάζοντες γόοις
 οἰκτρῶς καλεῖσθέ μ'. ἐστὶ δ' οὐκ εὐέξοδον
 ἄλλως τε πάντως, χοὶ κατὰ χθονὸς θεοὶ
 λαβεῖν ἀμείνους εἰσὶν ἢ μεθιέναι. 690
 Ὅμως δ' ἐκείνοις ἐνδυναστεύσας ἐγὼ
 ἤκω· τάχυνε δ', ὥς ἄμεμπτος ᾧ χρόνου.
 Τί ἐστι Πέρσαις νεοχμὸν ἐμβριθὲς κακόν;

ΧΟ. Σέβομαι μὲν προσιδέσθαι, [στρ.
 σέβομαι δ' ἀντία λέξαι 695
 σέθεν ἀρχαίῳ περὶ τάρβει.

ΔΑ. Ἄλλ' ἐπεὶ κάτωθεν ἦλθον σοῖς γόοις πεπεισμένος,
 μή τι μακιστῆρα μῦθον ἄλλὰ σύντομον λέγων
 εἶπε καὶ πέραινε πάντα, τὴν ἐμὴν αἰδῶ μεθείς.

ΧΟ. Δίομαι μὲν χαρίσασθαι, [ἀντ.
 δίομαι δ' ἀντία φάσθαι, 701
 λέξας δύσλεκτα φίλοισιν.

ΔΑ. Ἄλλ' ἐπεὶ δέος παλαιὸν σοὶ φρενῶν ἀνθίσταται,
 τῶν ἐμῶν λέκτρων γεραιὰ ξύννομ', εὐγενές γύναι,
 κλαυμάτων λήξασα τῶνδε καὶ γόων σαφές τί μοι 705
 λέξον. Ἀνθρώπεια δ' ἂν τοι πῆματ' ἂν τύχοι βροτοῖς ³.
 Πολλὰ μὲν γὰρ ἐκ θαλάσσης, πολλὰ δ' ἐκ χέρσου κακὰ
 γίγνεται θνητοῖς, ὁ μᾶσσω βίοτος ἦν ταθῇ πρόσω.

ΒΑ. ὦ βροτῶν πάντων ὑπερσχῶν ὄλβον ⁴ εὐτυχεῖ πότμῳ,
 ὥς ἕως τ' ἔλευσσεσ ἀυγάς ἡλίου ζηλωτὸς ὦν 710

1. Forma idiomatrica che sostituisce un superlativo.

2. Il verbo significa « battere, incidere (detto ad esempio di monete), fendere (ad esempio la terra con l'aratro) »: vi è chi interpreta « il suolo è percosso » dalla danza che accompagnava l'invocazione; altri intendono nel senso mediale « fa rimbombare il suolo » oppure « (la città) si fende nel suolo », ma urta contro quest'ultima interpretazione il fatto che la città è personificata

OMBRA DI DARIO

O fedeli fra i fedeli ¹, anziani di Persia compagni della mia giovinezza, di quale sofferenza soffre la città? Geme, si batte il petto, e il suolo si spacca ². Vedendo mia moglie vicino alla tomba son preso dal timore, e con affetto ho accolto le libagioni. Ma voi intonate canti funebri ritti presso la tomba e levando la voce con lamenti evocatori d'anime angosciosamente mi chiamate a voi: non è facile la via d'uscita, soprattutto perché gli dèi inferi son più bravi a prendere che a lasciar andare. Tuttavia, avendo ottenuto prestigio fra loro, son qui: ma affrettati, perché non mi si rimproveri il ritardo. Quale nuova opprimente sciagura hanno i Persiani?

CORO Ho ritegno a guardarti in volto, ho ritegno a parlare di fronte a te, per l'antico timore che mi ispiri.

DA. Ma poiché da sotto terra sono venuto persuaso dai tuoi gemiti, racconta non in modo prolisso ma conciso, parla e narra tutto, trascurando la reverenza per me.

CORO Ho timore ad accondiscendere, ho timore a dire di fronte a te, narrando cose tristi a narrarsi per degli amici.

DA. Ebbene, poiché un'antica paura ti sta davanti al cuore, tu, anziana compagna del mio talamo, nobile donna, smetti questi pianti e questi lamenti e parlami chiaramente. Le sciagure possono capitare ai mortali, in quanto sono proprie degli uomini ³. Molti mali infatti vengono agli uomini dal mare, molti dalla terra, quando una vita troppo lunga si protragga.

RE. O tu che hai superato in felicità ⁴ tutti i mortali per la tua sorte fortunata, come hai trascorso oggetto

e rappresentata dai coreuti. La nostra interpretazione considera l'aprirsi della terra per far uscire Dario come una conseguenza della cerimonia (canti e lamenti ψυχάγωγοι: cfr. v. 687) incantatrice.

3. Non è qui una γνώμη convenzionale, come ai vv. 293-4: si tratta della coscienza acquisita da chi non è più mortale.

4. Acquista chiarezza in questo contesto il senso di ἔλθοις, anche alla luce di Erodoto, I, 32: è una felicità non momentanea, ma stabile e definitiva, quale si può attribuire a un uomo solo dopo che la sua vita è compiuta e può essere giudicata *a posteriori* e valutata positivamente.

- βίοτον εὐαίωνα Πέρσαις ὡς θεὸς διήγαγες,
 νῦν τέ σε ζηλῶ θανόντα, πρὶν κακῶν ἰδεῖν βάθος.
 Πάντα γάρ, Δαρεῖ', ἀκούσῃ μῦθον ἐν βραχεῖ χρόνῳ·
 διαπεπόρθηται τὰ Περσῶν πράγμαθ', ὡς εἰπεῖν ἔπος.
- ΔΑ. Τίνι τρόπῳ; Λοιμοῦ τις ἦλθε σκηπτός, ἥ στάσις πόλει; 715
- ΒΑ. Οὐδαμῶς· ἀλλ' ἀμφ' Ἀθήνας πᾶς κατέφθαρται στρατός.
- ΔΑ. Τίς δ' ἐμῶν ἐκεῖσε παίδων¹ ἐστρατηλάτει; Φράσον.
- ΒΑ. Θούριος Ξέρξης, κενώσας πᾶσαν ἡπείρου πλάκα.
- ΔΑ. Πεζὸς ἦ ναύτης δὲ πεῖραν τήνδ' ἐμώρανεन τάλας;
- ΒΑ. Ἀμφότερα· διπλοῦν μέτωπον ἦν δυοῖν στρατευμάτοιν. 720
- ΔΑ. Πῶς δὲ καὶ στρατὸς τοσόσδε πεζὸς ἦνυσεν περᾶν;
- ΒΑ. Μηχαναῖς ἐξευξεν Ἑλλης πορθμόν, ὥστ' ἔχειν πόρον.
- ΔΑ. Καὶ τόδ' ἐξέπραξεν, ὥστε Βόσπορον κλῆσαι μέγαν;
- ΒΑ. Ὡδ' ἔχει· γνώμης δὲ πού τις δαιμόνων ξυνήψατο².
- ΔΑ. Φεῦ, μέγας τις ἦλθε δαίμων, ὥστε μὴ φρονεῖν καλῶς. 725
- ΒΑ. Ὡς ἰδεῖν τέλος πάρεστιν οἶον ἦνυσεν κακόν.
- ΔΑ. Καὶ τί δὴ πράξασιν αὐτοῖς ὧδ' ἐπιστενάζετε;
- ΒΑ. Ναυτικὸς στρατὸς κακωθεὶς πεζὸν ὤλεσε στρατόν.
- ΔΑ. Ὡδε παμπήδην δὲ λαὸς πᾶς κατέφθαρται δορί;
- ΒΑ. Πρὸς τάδ' ὡς Σούσων μὲν ἄστυ πᾶν κενανδρίαν στένει— 730
- ΔΑ. Ὡ πόποι κεδνῆς ἀρωγῆς κάπικουρίας στρατοῦ.
- ΒΑ. Βακτρίων δ' ἔρρει πανώλης δῆμος οὐδέ τις γέρων.
- ΔΑ. Ὡ μέλεος, οἶαν ἄρ' ἦβην³ ξυμμάχων ἀπώλεσεν.
- ΒΑ. Μονάδα δὲ Ξέρξην ἐρημόν φασιν οὐ πολλῶν μέτα—

1. Secondo Erodoto (VIII, 2), Dario aveva avuto tre figli da una donna sposata prima di salire al trono e quattro dalla seconda moglie Atossa: Dario aveva designato come suo successore il maggiore dei figli di Atossa, Serse, invece del primogenito Artobarzane.

2. Altri intendono « gli toccò il senno ». Entrambe le interpretazioni sono plausibili, alla luce dei vv. 725 e 742, in cui è usato il medesimo verbo (da qui la nostra scelta). È probabile che l'espressione sia volutamente ambigua.

3. Il tema della giovinezza (giovinezza perduta in guerra, giovinezza a cui è dovuta l'inesperienza di Serse) ricorre in tutta la tragedia. Cfr. vv. 12-3 e relativa nota.

d'invidia, finché vedevi i raggi del sole, una lunga vita fra i Persiani, simile a un dio! E ora t'invidio perché sei morto prima di vedere l'abisso delle sventure. Tutto il racconto, o Dario, lo udrai in breve tempo: completamente distrutta è la potenza persiana, per dirla in una parola.

DA. In che modo? È sopraggiunta la folgore di una pestilenza, o una rivolta nella città?

RE. No: ma intorno ad Atene tutto è perito l'esercito.

DA. Quale dei miei figli ¹ guidava l'esercito là? Dimmi.

RE. L'impetuoso Serse, che ha vuotato tutta la distesa del continente.

DA. Per terra o per mare, sciagurato, ha compiuto questo folle tentativo?

RE. Per entrambe le vie: vi erano due eserciti con doppio fronte.

DA. Ma come ha potuto anche un esercito così numeroso di fanti compiere la traversata?

RE. Con artifici aggiogò lo stretto di Elle, così d'avere un passaggio.

DA. Anche questo ha compiuto, sì da chiudere il grande Bosforo?

RE. È così: forse uno degli dèi cooperò al progetto ².

DA. Ahimè, grande un dio lo ha raggiunto, tanto da togliergli la ragione!

RE. Sicché alla fine si può vedere quale sciagura ha compiuto.

DA. E che cosa è loro accaduto perché tanto gemiate?

RE. La sconfitta dell'esercito navale ha portato alla rovina l'esercito di fanteria.

DA. Così completamente tutto il popolo è perito in guerra?

RE. Al punto che tutta la città di Susa lamenta d'esser vuota di uomini...

DA. Ahimè per il valoroso aiuto e sostegno dell'esercito!

RE. Ed è perito in completa distruzione il popolo dei Battrii, né vi era fra loro alcun vecchio.

DA. O infelice, quale gioventù ³ di alleati ha portato a rovina!

RE. Serse solo e abbandonato dicono che con non molti uomini...

- ΔΑ. Πῶς τε δὴ καὶ ποῖ τελευτᾶν; Ἔστι τις σωτηρία; 735
- ΒΑ. ἄσμενον μολεῖν γέφυραν¹ γαῖν δυοῖν ζευκτηρίαν.
- ΔΑ. Καὶ πρὸς ἡπειρον σεσῶσθαι τήνδε, τοῦτ' ἐτήτυμον;
- ΒΑ. Ναί· λόγος κρατεῖ σαφηνῆς τοῦτό γ'· οὐκ ἔνι στάσις.
- ΔΑ. Φεῦ, ταχεῖά γ' ἦλθε χρησμῶν² πρᾶξις, ἐς δὲ παῖδ' ἐμόν
 Ζεὺς ἀπέσκηψεν τελευτὴν θεσφάτων· ἐγὼ δέ που 740
 διὰ μακροῦ χρόνου τάδ' ἡὔχουν ἐκτελευτήσιν θεοῦς·
 ἀλλ', ὅταν σπεύδῃ τις αὐτός, χῶ θεὸς συνάπτεται³.
 Νῦν κακῶν ἔοικε πηγὴ πᾶσιν ἡρῆσθαι φίλοις.
 Παῖς δ' ἐμός τάδ' οὐ κατειδῶς ἥνυσεν νέῳ θράσει·⁴
 ὅστις Ἑλλήσποντον ἱρὸν⁵ δοῦλον ὧς δεσμώμασιν 745
 ἤλπισε σχήσιν ῥέοντα, Βόσπορον ῥόον θεοῦ·
 καὶ πόρον μετερρύθμιζε, καὶ πέδαις σφυρηλάτοις
 περιβαλὼν πολλὴν κέλευθον ἥνυσεν πολλῷ στρατῷ.
 Θνητὸς ὦν θεῶν τε πάντων ᾤετ', οὐκ εὐβουλία,
 καὶ Ποσειδῶνος κρατήσιν· πῶς τάδ' οὐ νόσος φρενῶν 750
 εἶχε παῖδ' ἐμόν; Δέδοικα μὴ πολὺς πλούτου πόνος
 οὐμὸς ἀνθρώποις γένηται τοῦ φθάσαντος ἀρπαγῇ.
- ΒΑ. Ταῦτά τοι κακοῖς ὁμιλῶν ἀνδράσιν⁶ διδάσκεται
 θούριος Ξέρξης· λέγουσι δ' ὧς σὺ μὲν μέγαν τέκνοις
 πλοῦτον ἐκτήσω ξὺν αἰχμῇ, τὸν δ' ἀνανδρίας ὕπο 755
 ἔνδον αἰχμάζειν, πατρῶον δ' ὄλβον οὐδὲν αὐξάνειν.
 Τοιάδ' ἐξ ἀνδρῶν ὀνειδέη πολλάκις κλύων κακῶν
 τήνδ' ἐβούλευσεν κέλευθον καὶ στρατεύμ' ἐφ' Ἑλλάδα.
- ΔΑ. Τοιγάρ σφιν ἔργον ἐστὶν ἐξειργασμένον
 μέγιστον, ἀείμνηστον, οἶον οὐδέπω 760
 τόδ' ἄστυ Σούσων ἐξεκείνωσ' ἐμπεσόν,

1. Secondo Erodoto (VIII, 117) il ponte era stato distrutto e Serse tornò su una nave.

2. Cfr. Erodoto, VIII, 77 e IX, 42-3.

3. È il punto fondamentale per la comprensione del pensiero eschileo: l'iniziativa della colpa è dell'uomo, ma la divinità collabora ad essa e rende la colpa irreversibile. Cfr. i vv. 93 e segg. e la nota al v. 98.

4. Θράσος, come ὕβρις, che ricorre ai vv. 808 e 821, indica l'atteggiamento dell'uomo che supera i limiti della propria condizione mortale. È considerata una malattia dell'animo, una forma di follia (cfr. v. 750): il suo contrario è la σωφροσύνη, cioè l'integrità del senno.

5. Come sono sacri i fiumi, così è sacro ogni corso d'acqua. Erodoto (VII, 34 e segg.) racconta che un primo ponte fu distrutto da una tempesta, e che Serse fece infliggere all'Ellesponto trecento colpi di sferza e vi gettò un paio di ceppi come segno della sua signoria su di esso. Dopo la costruzione del secondo ponte, Serse vi gettò una coppa sacrificale, un cratere e una spada: Erodoto pensa che si trattasse di un'offerta al Sole o di una riparazione per

- DA. Come e dove sia finito? Vi è una possibilità di salvezza?
- RE. ...lieto abbia passato il ponte ¹ che congiunge due terre.
- DA. E che sia salvo nel nostro continente, questo è sicuro?
- RE. Sì: quanto a ciò la voce prevale ben chiara: non c'è disparità di notizie.
- DA. Ahi, davvero presto è giunto il compimento degli oracoli ², e su mio figlio Zeus ha scagliato il termine dei vaticini: e io che non so come m'illudevo che di qui a lungo tempo gli dèi li avrebbero adempiuti! Ma quando uno si affretta egli stesso, anche il dio coopera ³. Ora sembra che una sorgente di mali si sia aperta per tutti i nostri cari. E mio figlio, ignorando queste profezie, le ha portate a compimento per giovanile temerarietà ⁴: lui che pensò di trattenere con legami lo scorrere del sacro Ellesponto ⁵, la divina corrente del Bosforo, quasi fosse uno schiavo, e tentò di trasformare lo stretto, e chiudendolo in ceppi forgiati col martello creò un'ampia strada per un ampio esercito. Pur essendo mortale gli dèi tutti, e in particolare Posidone, credette di dominare, con mente non retta: come potrebbe non essere una malattia dello spirito questa che si è impossessata di mio figlio? Temo che la ricchezza da me così faticosamente costruita divenga per gli uomini preda del primo che arriva.
- RE. Queste cose apprende frequentando uomini malvagi ⁶ l'impetuoso Serse: essi gli dicono che tu hai conquistato una grande ricchezza per i tuoi figli con la guerra, mentre lui per viltà combatte standosene a casa, e non accresce la prosperità paterna. Continuando ad ascoltare insulti del genere da parte di uomini malvagi ha deciso questa spedizione militare contro la Grecia.
- DA. Dunque da loro è stata compiuta un'azione gravissima, indimenticabile: mai l'eguale piombò su questa città

l'offesa arrecata allo stretto, ma forse era un nuovo modo per ribadire il proprio potere regale, coi simboli delle diverse funzioni.

6. Secondo Erodoto (VII, 8 e segg.) Serse chiese consiglio ai nobili persiani prima di intraprendere la spedizione: l'unico a incoraggiarlo fu Marдонιο, mentre Artabano, zio del re, lo sconsigliò. L'incertezza del sovrano fu superata solo dopo alcune visioni notturne, che convinsero anche Artabano.

ἐξ οὐτε τιμὴν Ζεὺς ἀναξ τήνδ' ὥπασεν,
 ἐν' ἀνδρ' ἀπάσης Ἀσίδος μηλοτρόφου
 ταγεῖν, ἔχοντα σκῆπτρον εὐθυνητήριον.
 Μῆδος ¹ γὰρ ἦν ὁ πρῶτος ἡγεμὼν στρατοῦ·
 ἄλλος δ' ἐκείνου παῖς τόδ' ἔργον ἤνυσεν·
 φρένες γὰρ αὐτοῦ θυμὸν ὠακοστροφούν.
 Τρίτος δ' ἀπ' αὐτοῦ Κῦρος ², εὐδαίμων ἀνὴρ,
 ἄρξας ἔθηκε πᾶσιν εἰρήνην φίλοις·
 Λυδῶν δὲ λαὸν καὶ Φρυγῶν ἐκτῆσατο,
 Ἰωνίαν τε πᾶσαν ἤλασεν βίᾳ.

765

770

Θεὸς γὰρ οὐκ ἤχθηρεν, ὥς εὐφρων ἔφυ.
 Κύρου δὲ παῖς ³ τέταρτος ἠϋθυνε στρατόν.
 Πέμπτος δὲ Μάρδος ⁴ ἤρξεν, αἰσχύνῃ πάτρα
 θρόνοισί τ' ἀρχαίοισι· τὸν δὲ σὺν δόλῳ
 Ἀρταφρένης ἐκτεινεν ἐσθλὸς ἐν δόμοις,
 ζὺν ἀνδράσιν φίλοισιν, οἷς τόδ' ἦν χρέος.
 [Ἐκτος δὲ Μάραφισ, ἑβδομος δ' Ἀρταφρένης.]

775

Κάγῳ πάλου τ' ἔκυρσα τοῦπερ ἤθελον,
 κάπεστράτευσα πολλὰ σὺν πολλῷ στρατῷ·
 ἀλλ' οὐ κακὸν τοσόνδε προσέβαλον πόλει.
 Ξέρξης δ' ἐμὸς παῖς ὦν νέος νέα φρονεῖ,
 κοῦ μνημονεύει τὰς ἐμὰς ἐπιστολάς·
 εὖ γὰρ σαφῶς τόδ' ἴστ', ἐμοὶ ξυνήλικες,
 ἅπαντες ἡμεῖς, οἳ κράτη τάδ' ἐσχομεν,
 οὐκ ἂν φανεῖμεν πῆματ' ἔρξαντες τόσα.

780

785

ΧΟ. Τί οὖν, ἀναξ Δαρεῖε; Ποῖ καταστρέφεις
 λόγων τελευτήν; Πῶς ἂν ἐκ τούτων ἔτι
 πράσσοιμεν ὥς ἄριστα Περσικὸς λεῶς;

ΔΑ. Εἰ μὴ στρατεύοισθ' ἐς τὸν Ἑλλήνων τόπον,
 μηδ' εἰ στράτευμα πλεῖον ἢ τὸ Μηδικόν.
 Αὐτὴ γὰρ ἡ γῆ ξύμμαχος κείνοις πέλει.

790

ΧΟ. Πῶς τοῦτ' ἔλεξας, τίνι τρόπῳ δὲ συμμαχεῖ;

ΔΑ. Κτείνουσα λιμῷ τοὺς ὑπερπόλλους ἄγαν.

1. Comincia la genealogia dei sovrani, il cui scopo è di dimostrare che la fortuna dei Medi e dei Persiani è sempre stata legata all'obbedienza agli dèi. Medo è il mitico eponimo dei Medi: secondo Erodoto (I, 96-107) i re medi furono Deioce, Fraorte, Ciassare e Astiage, nonno materno di Ciro: non è chiaro a quale di essi si riferisca l'ἄλλος del v. 766.

2. Le conquiste di Ciro, primo re persiano, sono narrate da Erodoto nel primo libro delle *Storie*.

di Susa rendendola vuota, da quando il signore Zeus concesse l'onore che un solo uomo dominasse su tutta quanta l'Asia nutrice di greggi, tenendo lo scettro del potere. Medo¹ fu il primo condottiero dell'esercito; un altro, figlio di lui, portò a termine l'impresa: ch  la ragione guidava il timone del suo cuore; per terzo dopo di lui Ciro², uomo favorito dagli d i, assunto il potere stabil  la pace per tutti gli amici: e conquist  il popolo dei Lidi e dei Frigi, e tutta la Ionia sottomise con la forza: il dio non gli fu ostile, poich  era saggio. Il figlio di Ciro³ per quarto resse l'esercito. Come quinto prese il potere Mardo⁴, vergogna per la patria e per gli antichi troni: ma con l'inganno lo uccise nella reggia il nobile Artafrene, con amici a cui spettava questo dovere. [Per sesto Marafi, per settimo Artafrene]. E io poi ottenni la sorte che desideravo, e ho compiuto numerose spedizioni con numeroso esercito: ma non ho fatto cadere sulla citt  una sciagura cos  grande. Mio figlio Serse invece, essendo giovane, ha il senno di un giovane, e non ricorda i miei consigli: sappiate infatti, o miei coetanei, che tutti noi, quanti abbiamo avuto questo potere, non risulteremmo responsabili di cos  gravi sventure.

CORO E dunque, o signore Dario? Dove tendi la fine delle tue parole? Come potremmo ancora, dopo questi fatti, trovarci, noi popolo persiano, nella situazione migliore?

DA. Se non combatterete contro il paese dei Greci, neppure nel caso che l'esercito medo fosse pi  grande. La terra stessa infatti   loro alleata.

CORO In che senso hai detto questo? In che modo combatte con loro?

DA. Uccidendo per fame le schiere eccessivamente numerose.

3. Cambise.

4. Un usurpatore, che si spacci  per il fratello di Cambise; in un'iscrizione cuneiforme trovata a Behistun Dario si vanta di aver partecipato alla congiura per uccidere il falso Smerdi (o Mardo, come lo chiama Eschilo): cfr. anche Erodoto, III, 61 e segg.

- ΧΟ. 'Αλλ' εὐσταλῇ τοι λεκτὸν ἄροῦμεν στόλον ¹. 795
- ΔΑ. 'Αλλ' οὐδ' ὁ μείνας νῦν ἐν Ἑλλάδος τόποις
στρατὸς κυρήσει νοστίμου σωτηρίας.
- ΧΟ. Πῶς εἶπας; Οὐ γὰρ πᾶν στράτευμα βαρβάρων
περᾶ τὸν Ἑλλης πορθμὸν Εὐρώπης ἄπο;
- ΔΑ. Παῦροί γε πολλῶν, εἴ τι πιστεῦσαι θεῶν 800
χρῆ θεσφάτοισιν, ἐς τὰ νῦν πεπραγμένα
βλέψαντα· συμβαίνει γὰρ οὐ τὰ μέν, τὰ δ' οὔ.
Κεῖπερ τάδ' ἐστί, πλῆθος ἐκκριτον στρατοῦ
λείπει κεναῖσιν ἐλπίσιν πεπεισμένος.
Μίμνουσι δ' ἐνθα πεδίον Ἀσωπὸς ² ῥοαῖς 805
ἄρδει, φίλον πιάσμα Βοιωτῶν χθονί·
οὐ σφιν κακῶν ὕψιστ' ἐπαμμένει παθεῖν,
ὑβρεως ³ ἄποινα κἀθέων φρονημάτων·
οἱ γῆν μολόντες Ἑλλάδ' οὐ θεῶν βρέτη
ῥδοῦντο συλᾶν οὐδὲ πιμπράναι νεώς· 810
βωμοὶ δ' αἱστοί, δαιμόνων θ' ἰδρύματα
πρόρριζα φύρδην ἐξανέστραπται βάθρων.
Τοιγὰρ κακῶς δράσαντες οὐκ ἐλάσσονα
πάσχουσι, τὰ δὲ μέλλουσι, κοῦδέπω κακῶν
κρηπὶς ὕπεστιν, ἀλλ' ἔτ' ἐκπιδύεται. 815
Τόσος γὰρ ἔσται πέλανος αἵματοςφαγῆς
πρὸς γῇ Πλαταιῶν Δωρίδος λόγχης ὑπο· ⁴
θῖνες νεκρῶν δὲ καὶ τριτοσπόρῳ γονῇ
ἄφωνα σηματοῦσιν ὄμμασιν βροτῶν
ὥς οὐχ ὑπέρφευ θνητὸν ὄντα χρῆ φρονεῖν. 820
Ὑβρις γὰρ ἐξανθοῦς' ἐκάρπωσεν στάχυν
ἄτης, ὅθεν πάγκλαυτον ἐξαμᾶ θέρος.
Τοιαῦθ' ὀρῶντες τῶνδε τάπιτίμια
μέμνησθ' Ἀθηνῶν Ἑλλάδος τε, μηδέ τις
ὑπερφρονήσας τὸν παρόντα δαίμονα 825
ἄλλων ἐρασθεὶς ὄλβον ἐκχέη μέγαν.
Ζεὺς τοι κολαστῆς τῶν ὑπερκόμπων ἄγαν
φρονημάτων ἔπεστιν, εὐθύνοσ βαρύς ⁵.

1. Il Coro ancora spera che la sconfitta sia dipesa da un'organizzazione insufficiente.

2. L'Asopo è il fiume della Beozia presso cui si svolse la battaglia di Platea.

3. Alla colpa di Serse si aggiunge quindi il sacrilegio dei Persiani rimasti in Grecia: ad esso allude in particolare l'oracolo citato da Erodoto, IX, 2.

- CORO Ma prepareremo una spedizione scelta ben organizzata ¹.
- DA. Ma neppure l'esercito che ora è rimasto nelle regioni della Grecia otterrà la salvezza del ritorno.
- CORO Come hai detto? Non ha passato tutto l'esercito dei barbari lo stretto di Elle provenendo dall'Europa?
- DA. Pochi fra molti, se pur bisogna credere agli oracoli degli dèi volgendo lo sguardo su ciò che ora è accaduto: infatti non si verificano in parte sì, in parte no. E se questo è vero, Serse lascia dietro di sé una moltitudine scelta di soldati fidando in vuote speranze. Rimangono dove l'Asopo ² irriga con le sue acque la pianura, fecondando col suo favore la terra dei beoti: là li attende di soffrire i peggiori dei mali, ricompensa per la colpa ³ e per gli empî pensieri: essi che, penetrati in Grecia, non ebbero ritegno di spogliare le statue degli dèi e di bruciare i templi: gli altari sono stati annientati, le sedi dei numi completamente abbattute dalle fondamenta in grande disordine. Perciò, compiuto il male, non minore ne subiscono, e altro ne subiranno, e non è raggiunto il fondo dei mali, ma ancora ne continuano a sgorgare. Tanta infatti sarà l'offerta sacrificale di sangue sgozzato nella terra dei plateesi ad opera della lancia dorica ⁴: e mucchi di cadaveri anche alla terza generazione senza parlare saranno segno agli occhi degli uomini che chi è mortale non deve superbamente pensare. La colpa infatti fiorendo dà come frutto la spiga di Ate, donde miete una messe tutta di lacrime. Al vedere tali compensi di queste colpe ricordatevi di Atene e della Grecia, e nessuno inorgoglitosi della sorte che possiede dissipi una grande felicità infatuandosi di altri beni: Zeus sovrasta come vindice dei pensieri troppo superbi, giudice severo ⁵. Perciò a lui, che ha

4. La battaglia di Platea avvenne nel 479, un anno dopo Salamina; il merito della vittoria greca è attribuito soprattutto ai peloponnesiaci.

5. L'ideologia espressa precedentemente dalla regina è ora rovesciata: non è la ricchezza in sé, bensì la ὑβρις a portare rovina; e Serse, che non è responsabile (ὑπεύθυνος v. 213) dinanzi agli uomini, trova in Zeus un εὐθύνοος βαρὺς.

- Πρὸς ταῦτ' ἐκεῖνον, σωφρονεῖν †κεχρημένον,
 πινύσκετ' εὐλόγοισι νουθετήμασιν, 830
 λῆξαι θεοβλαβοῦνθ' ὑπερκόμπῳ θράσει.
 Σὺ δ', ὦ γεραιὰ μητηρ ἡ Ξέρξου φίλη,
 ἐλθοῦς' ἐς οἴκους κόσμον ὅστις εὐπρεπῆς
 λαβοῦς' ὑπαντίαζε παιδί. Πάντα γὰρ
 κακῶν ὑπ' ἄλγους λακίδες ἀμφὶ σώματι 835
 στημορραγοῦσι ποικίλων ἐσθημάτων.
 Ἄλλ' αὐτὸν εὐφρόνως σὺ πράυνον λόγοις·
 μόνης γάρ, οἶδα, σοῦ κλύων ἀνέξεται.
 Ἐγὼ δ' ἅπειμι γῆς ὑπὸ ζόφον κάτω.
 Ὑμεῖς δέ, πρέσβεις, χαίρετ', ἐν κακοῖς ὁμῶς 840
 ψυχῇ διδόντες ἡδονὴν καθ' ἡμέραν,
 ὥς τοῖς θανοῦσι πλοῦτος οὐδὲν ὠφελεῖ¹.
- ΧΟ. Ἡ πολλὰ καὶ παρόντα καὶ μέλλοντ' ἔτι
 ἤλγησ' ἀκούσας βαρβάροισι πῆματα.
 ΒΑ. ὦ δαῖμον, ὥς με πόλλ' ἐσέρχεται κακὰ 845
 ἄλγη, μάλιστα δ' ἦδε συμφορὰ δάκνει,
 ἀτιμίαν γε παιδὸς ἀμφὶ σώματι
 ἐσθημάτων κλύουσιν, ἥ νιν ἀμπέχει.
 Ἄλλ' εἴμι, καὶ λαβοῦσα κόσμον ἐκ δόμων
 ὑπαντιάζειν παιδί μου πειράσομαι. 850
 Οὐ γὰρ τὰ φίλτατ' ἐν κακοῖς προδώσομεν.
- ΧΟ. ὦ πόποι ἦ μεγάλας ἀγαθᾶς τε πο- [στρ.
 λισσονόμου βιοτᾶς ἐπεκύρσαμεν,
 εὖθ' ὁ γηραιὸς
 πανταρκῆς ἀκάκας ἄμαχος βασι- 855
 λεὺς ἰσόθεος Δα-
 ρεῖος ἄρχε χώρας.
- Πρῶτα μὲν εὐδοκίμους στρατιάς ἀπε- [ἀντ.
 φαινόμεθ', ἡδὲ νομίσματα πύργινα
 πάντ' ἐπηύθυνον. 860
 Νόστοι δ' ἐκ πολέμων ἀπόνους ἀπα-
 θεῖς () εὖ πράσ-
 σοντας ἄγον [ἐς] οἴκους.
- Ὅσας θ' εἶλε πόλεις πόρον οὐ διαβάς Ἄλυσ² ποταμοῖο
 [στρ.

bisogno di prendere coscienza di sé, ispirate saggezza con ragionevoli consigli, perché cessi di lasciarsi accicare dagli dèi per la sua presuntuosa baldanza. E tu, o anziana cara madre di Serse, récati nella reggia e portando un abbigliamento conveniente va incontro al figlio. Del tutto infatti per il dolore delle sciagure i brandelli delle sue vesti variopinte giacciono laceri intorno al corpo. Tu consolalo con sagge parole: a te sola infatti, lo so, sopporterà di dare ascolto. Io me ne vado laggiù, nelle tenebre della terra. E voi, anziani, siate lieti, anche nelle sventure concedendo all'animo il piacere di ogni giorno, poiché ai morti per nulla giova la ricchezza ¹.

CORO Davvero ho provato dolore nell'ascoltare i molti mali sia presenti sia ancora da venire per i barbari.

RE. O nume, quante dolorose sciagure mi raggiungono, ma soprattutto questa sventura mi morde, l'udire cioè il disonore delle vesti che tutt'intorno avvolge il corpo di mio figlio. Pure andrò, e portando un abito dalla reggia cercherò di incontrare mio figlio: infatti non abbandoneremo gli esseri più cari nelle disgrazie.

CORO Ahimè, una vita civile davvero grande e buona abbiamo avuto in sorte, quando il vecchio re Dario pari a un dio, onnipotente, immune dal male, invincibile comandava sul paese.

Prima presentavamo eserciti gloriosi, e leggi salde come torri governavano tutto; e i ritorni dalle guerre portavano a casa vincitori senza dolori né sofferenze.

E quante città conquistò senza attraversare il corso dell'Alys ² né muoversi dal focolare, come le città co-

1. Nelle ultime parole di Dario riecheggia l'idea già omerica (*Od.*, XI, 488-491) che la vita è comunque preferibile alla morte.

2. Fiume dell'Asia minore.

οὐδ' ἀφ' ἐστίας συθείς, 866
οἶαι Στρυμονίου πελάγους Ἀχελωίδες ¹ εἰσὶ πάροιχοι
Θρηκίων ἐπαύλων, 870

λίμνας τ' ἔκτοθεν αἶ κατὰ χέρσον ἔληλαμέναι πέρι πύργον
[ἀντ.]

τοῦδ' ἀνακτος ἄιον,
Ἕλλας τ' ἀμφὶ πόρον πλατὺν εὐχόμεναι, μυχία τε Προποντὶς
876

καὶ στόμωμα Πόντου·

ναῖσοί θ' αἶ κατὰ πρῶν' ἄλιον περικλυστοὶ [στρ.]
τᾷδε γὰρ προσήμεναι
οἷα Λέσβος ἐλαιόφυτός τε Σάμος,
Χίος, ἥδὲ Πάρος,
Νάξος, Μύκονος, Τήνω τε συνάπτουσ' 885
ἄνδρος ἀγχιγείτων.

Καὶ τὰς ἀγχιάλους ἐκράτυνε μεσάκτους, [ἀντ.]
Λῆμνον, Ἰκάρου θ' ἔδος ², 890
καὶ Ῥόδον ἥδὲ Κνίδον Κυπρίας τε πόλεις,
Πάφον ἥδὲ Σόλους,
Σαλαμῖνά τε ³, τᾶς νῦν ματρόπολιν τῶνδ' 895
αἰτία στεναγμῶν.

Καὶ τὰς εὐκτεάνους κατὰ κλῆρον Ἰαόνιον πολυάνδρους
[ἐπωδός.]

Ἑλλάνων ἐκράτυνε () σφετέραις φρεσίν. 900
Ἀκάματον δὲ παρῆν σθένος ἀνδρῶν τευχηστήρων
παμμείκτων τ' ἐπικούρων.
Νῦν δ' οὐκ ἀμφιλόγως θεότρεπτα τάδ' αὖ φέρομεν, πολέμοιο
δμαθέντες μεγάλως πλαγαῖσι ποντίαισιν. 906

ΞΕ.

Ἰώ,
δύστηνος ἐγὼ στυγερεᾶς μοίρας
τῇσδε κυρήσας ἀτεκμαρτοτάτης, 910
ὥς ὠμοφρόνως δαίμων ἐνέβη
Περσῶν γενεᾷ· τί πάθω τλήμων;
Λέλυται γὰρ ἐμῶν γυίων ῥώμη.
Τήνδ' ἡλικίαν ἐσιδόντ' ἀστῶν,
εἰθ' ὄφελε, Ζεῦ, κάμῃ μετ' ἀνδρῶν 915

stiere ¹ del golfo Strimonio, vicine alle dimore dei Traci!
 E le città lontane dal mare che nel continente sono circondate da una cerchia di mura obbedivano a questo signore, e quelle che si vantano di sorgere intorno all'ampio passaggio di Elle, e la Propontide ricca di golfi, e la bocca del Ponto,
 e le isole disposte lungo il declivio marino, cinte dall'acqua, nei pressi di questa terra, come Lesbo, e Samo feconda di ulivi, e Paro, Nasso, Micono, e accanto a Teno la vicina Andro,
 e dominava le isole fra le due rive, Lemno, e la dimora di Icaro ², e Rodi e Cnido e le città di Cipro, Pafo e Soli e Salamina ³, la cui madrepatria è causa di questi gemiti; e le prospere città appartenenti agli Ioni popolate di Greci governava con la propria saggezza, e possedeva un'instancabile forza di uomini armati e di alleati d'ogni paese.

Ora invece sopportiamo questo rovesciamento della sorte senza dubbio voluto dagli dèi, gravemente abbattuti dai colpi della guerra combattuta per mare.

SE. Ahi me infelice: ho avuto questo odioso destino contro ogni aspettativa; con quale crudeltà un nume ha assalito la stirpe dei Persiani! Che sarà di me sventurato? Sciolto infatti è il vigore delle mie membra nel vedere cittadini di questa età. Se anche me, o Zeus, insieme

1. L'Acheloo è fiume dell'Acarnania, ma l'aggettivo significa per eccellenza «acquatico», come affermano lo scolio e altre testimonianze antiche (cfr. VERGILIO, *Georg.*, I, 9). Non è però chiaro se s'intendano città sulle rive del fiume Strimone o città sulle coste del golfo o isole.

2. L'Icaria, una delle Sporadi, così chiamata da Icaro, che nei pressi di essa precipitò in mare mentre fuggiva in volo da Creta.

3. Secondo il mito Teucro Telamonio, esule da Salamina, fondò a Cipro una città omonima della sua patria.

τῶν οἰχομένων
θανάτου κατὰ μοῖρα καλύψαι.

- ΧΟ. Ὅτοτοϊ, βασιλεῦ, στρατιᾶς ἀγαθῆς
καὶ περσονόμου τιμῆς μεγάλης,
κόσμου τ' ἀνδρῶν, 920
οὓς νῦν δαίμων ἐπέχειρεν.

Γᾶ δ' αἰιάζει τὰν ἐγγαίαν
ἦβαν Ξέρξᾱ κταμέναν, Ἄιδου
σάκτορι Περσᾶν· †ἀγδαβάται γὰρ
πολλοὶ φῶτες, χώρας ἄνθος, 925
τοξοδάμαντες, πάνυ ταρφύς τις
μυριάς ἀνδρῶν, ἐξέφθινται.
Αἰαῖ αἰαῖ κεδνᾶς ἀλκᾶς,
Ἄσια δὲ χθών, βασιλεῦ γαίας,
αἰνῶς αἰνῶς ἐπὶ γόνυ κέκλιται. 930

- ΞΕ. Ὅδ' ἐγών, οἰοῖ, αἰακτός, [στρ.
μέλεος, γέννα γᾶ τε πατρώᾳ
κακὸν ἄρ' ἐγενόμαν.

- ΧΟ. Πρόσφθογγόν σοι νόστου ταύταν 935
κακοφάτιδα βοάν, καχομέλετον ἰὰν
Μαριανδυνοῦ ¹ θρηνητῆρος
πέμψω πέμψω, πολύδακρυν ἰαχάν. 940

- ΞΕ. Ἴετ' αἰανῇ [καὶ] πάνδυρτον [ἀντ.
δύσθροον αὐδάν. Δαίμων γὰρ ὅδ' αὖ
μετάτροπος ἐπ' ἐμοί.

- ΧΟ. Ἦσω τοι καὶ (τὰν) πάνδυρτον,
λαοπαθέα [τε] σέβων ἀλίτυπά τε βάρη, 945
πόλεως γέννας πενθητῆρος.
(Κλάγξω) κλάγξω δὲ γόον ἀρίδακρυν.

- (ΞΕ.) Ἰάων γὰρ ἀπηύρα, [στρ.
Ἰάων ναύφαρκτος 951
Ἄρης ² ἑτεραλκῆς
νυχίαν πλάκα κερσάμενος
δυσδαίμονά τ' ἀκτάν.

con gli uomini che sono periti avesse avvolto il destino di morte!

CORO Ohimè, sovrano, per il valoroso esercito e per il grande onore della potenza persiana, e per lo splendore di uomini, che ora un nume ha mietuto!

La terra piange la gioventù nata da lei, uccisa da Serse che ha stipato l'Ade di Persiani: ...molti uomini, infatti, il fiore della regione, abili con l'arco, una fittissima moltitudine di eroi, sono periti: ahi ahi per il valoroso presidio! La terra d'Asia, o re di questa regione, miseramente, miseramente è prostrata in ginocchio.

SE. Proprio io, ahimè, degno di pianto, infelice, sono dunque stato la rovina per la mia stirpe e la mia terra natale.

CORO Come saluto per il tuo ritorno questo grido di suono sinistro ti indirizzerò, gemito di sinistro augurio come il lamento funebre dei Mariandini¹, urlo pieno di lacrime.

SE. Fate risuonare una triste lamentosa funebre voce. Infatti il nume ora si è voltato contro di me.

CORO Farò certo risuonare anche la voce lamentosa di chi soffre per la città, per la stirpe, onorando le pesanti sventure del popolo battuto dal mare. Griderò, griderò un gemito pieno di lacrime.

SE. Ares² ionio infatti li rapì, Ares ionio difeso dalle navi, ostile, che ha mietuto la tenebrosa superficie del mare e la costa sciagurata.

1. I Mariandini, popolo dell'Asia Minore, erano celebri per i lugubri canti in onore di un mitico giovane, Bormos, simbolo del venir meno della gioventù e della primavera.

2. Ares, dio della guerra, indica spesso per metonimia la guerra stessa e l'ardore guerriero. Qui però non è escluso che si alluda proprio al dio e alla sua predilezione per i Greci.

- ΧΟ. Οἰοιοῖ, βόα καὶ πάντ' ἐκπεύθου. 955
 Ποῦ δὲ φίλων ἄλλος ὄχλος;
 Ποῦ δέ σοι παραστάται,
 οἷος ἦν Φαρανδάκης,
 Σούσας, Πελάγων ἡδ' Ἀγαβάτας, Δοτάμας, Ψάμμεις,
 Σουσιस्कάνης τ', 960
 Ἀγβάτανα λιπών;
- ΞΕ. Ὀλοοὺς ἀπέλειπον [ἀντ.
 Τυρίας ἐκ ναὸς
 ἔρροντας ἐπ' ἀκταῖς
 Σαλαμινιάσι, στυφελοῦ 965
 θείνοντας ἐπ' ἀκτᾶς.
- ΧΟ. Οἰοιοῖ, ποῦ δὴ σοι Φαρνοῦχός τ'
 Ἀριόμαρδός τ' ἀγαθός;
 Ποῦ δὲ Σευάλκης ἄναξ,
 ἡ Λίλαιος εὐπάτωρ, 970
 Μέμφις, Θάρυβις, καὶ Μασίστρας,
 Ἀρτεμβάρης τ' ἡδ' Ὑσταίχμας;
 Τάδε σ' ἐπανέρομαι.
- ΞΕ. Ἰὼ ἰὼ μοι, [στρ.
 τὰς ὠγυγίους κατιδόντες 975
 στυγνὰς Ἀθάνας πάντες ἐνὶ πιτύλῳ,
 ἐέ, ἐέ, τλάμονες ἀσπαίρουσι χέρσῳ.
- ΧΟ. Ἦ καὶ τὸν Περσᾶν αὐτοῦ
 τὸν σὸν πιστὸν πάντ' ὀφθαλμὸν
 μυρία μυρία πεμπαστὰν ¹ 980
 Βατανώχου παῖδ' Ἀλπιστον
 (— ∪ ∪ — —)
 τοῦ Σησάμα τοῦ Μεγαβάτα,
 Πάρθον τε μέγαν τ' Οἰβάρην
 ἔλιπες ἔλιπες; ὦ ὦ (ὦ) δάων. 985
 Πέρσαις ἀγαυοῖς κακὰ πρόκακα λέγεις.
- ΞΕ. Ἰυγγά μοι δῆτ' [ἀντ.
 ἀγαθῶν ἐτάρων ὑπορίνεις,
 (ἄλαστ') ἄλαστα στυγνὰ πρόκακα λέγων. 990
 Βοᾷ βοᾷ (μοι) μελέων ἐντοσθεν ἦτορ.

- CORO Ahimè, grida e tutto apprendi. Dov'è la folla degli altri amici? Dove sono i tuoi compagni, come Farandace, Susa, Pelagone e Agabate, Dotamante, Psammi e Susiscane che hanno lasciato Ecbatana?
- SE. Li lasciasti morti giù da una nave tiria, periti sulle spiagge di Salamina, sbattuti contro la spiaggia funesta.
- CORO Ahimè, dov'è il tuo Farnuco e il valoroso Ariomardo? Dove il signore Seualce, o il nobile Lileo, Menfi, Tarubi e Masistre e Artembare e Istecme? Questo ti chiedo.
- SE. Ahimè, in vista dell'antica odiosa Atene tutti in un colpo, infelici, agonizzano sul continente.
- CORO Forse hai abbandonato laggiù anche l'occhio dei Persiani, il tuo fedelissimo occhio, che passava in rassegna diecimila per diecimila ¹, Alpisto figlio di Batanoco...***... figlio di Sesame di Megabate, e Parto e il grande Ebare? Oh, oh, sventurato! cose tristi, tristissime dici per i magnanimi Persiani.
- SE. Mi suscita un desiderio struggente dei miei nobili compagni, dicendo parole atroci, atroci, terribili, tristissime. Mi grida, mi grida il cuore entro le membra.

1. Allusione al censimento dell'esercito compiuto da Serse, in cui i soldati vennero numerati diecimila per diecimila. Cfr. Erodoto, VII, 60.

- ΧΟ. Καὶ μὴν ἄλλον γε ποθοῦμεν,
Μάρδων ¹ ἀνδρῶν μυριοταγὸν
Ξάνθην, Ἄριόν τ' Ἀγχάρην,
Δίαιξιν τ' ἡδ' Ἀρσάκην 995
ἱππιάνακτας,
κῆγδαδάταν καὶ Λυθίμναν
Τόλμον τ' αἰχμᾶς ἀκόρεστον.
Ἔταφον ἔταφον οὐκ ἀμφὶ σκηναῖς ² 1000
τροχηλάτοισιν ὅπιθεν ἐπομένους.
- ΞΕ. Βεβᾶσι γάρ τοίπερ ἀγρέται στρατοῦ. [στρ.]
ΧΟ. Βεβᾶσιν, οἷ, νώνυμοι.
ΞΕ. Ἴῃ ἰῃ, ἰὼ ἰὼ.
ΧΟ. Ἴὼ ἰὼ, δαίμονες, 1005
ἔθεςθ' ἄελπτον κακόν·
διαπρέπον, οἶον δέδορκεν Ἄτα.
- ΞΕ. Πεπλήγμεθ' οἷα δι' αἰῶνος τύχα— [ἀντ.]
ΧΟ. Πεπλήγμεθ'· εὐδηλα γάρ—
ΞΕ. νέα νέα δύα δύα. 1010
ΧΟ. Ἰαόνων ναυβατᾶν
κύρσαντες οὐκ εὐτυχῶς.
Δυσπόλεμον δὴ γένος τὸ Περσᾶν.
- ΞΕ. Πῶς δ' οὐ; Στρατὸν μὲν τοσοῦ- [στρ.]
τον τάλας πέπληγμαι. 1015
ΧΟ. Τί δ' οὐκ ὄλωλεν, μεγάλατε, Περσᾶν;
ΞΕ. Ὅρᾳς τὸ λοιπὸν τόδε τᾶς ἐμᾶς στολᾶς;
ΧΟ. Ὅρῳ ὄρῳ.
ΞΕ. Τόνδε τ' οἰστοδέγμονα— 1020
ΧΟ. Τί; Τόδε λέγεις σεσωσμένον;
ΞΕ. θησαυρὸν βελέεσσιν.
ΧΟ. Βαῖά γ' ὥς ἀπὸ πολλῶν.
ΞΕ. Ἑσπανίσμεθ' ἄρωγῶν.
ΧΟ. Ἰάνων λαὸς οὐ φυγαίχμας. 1025
ΞΕ. Ἄγαν ἄρειος· κατεῖ- [ἀντ.]
δον δὲ πῆμ' ἄελπτον.
- ΧΟ. Τραπέντα ναύφρακτον ἐρεῖς ὄμιλον;
ΞΕ. Πέπλον δ' ἐπέρρηξ' ἐπὶ συμφορᾷ κακοῦ. 1030
ΧΟ. Παπαῖ παπαῖ.

- CORO E un altro rimpiangiamo, Xante, capo di diecimila Mardi ¹, e l'ario Ancare, e Diessi e Arsace capo di cavalleria, e Agdadate e Litimna e Tolmo insaziabile di guerra. Mi stupisco, mi stupisco che non seguano come scorta le tende del tuo carro ².
- SE. Se ne sono andati i capi dell'esercito.
- CORO Se ne sono andati, ah!, senza nome.
- SE. Ahimè! Ahimè!
- CORO Ah, numi, avete provocato un male inatteso! È chiaro con quale sguardo Ate ci ha guardati.
- SE. Siamo percossi, per la nostra continua fortuna...
- CORO Siamo percossi: questo è manifesto...
- SE. ...da una sciagura inaudita, una sciagura inaudita.
- CORO ...perché ci siamo scontrati con sorte non favorevole contro i soldati di mare ioni: sfortunata in guerra è la stirpe dei Persiani.
- SE. E come no? Sono percosso in un esercito così grande.
- CORO Che cosa non è perito, o sciagurato, dei Persiani?
- SE. Vedi questi brandelli del mio abbigliamento.
- CORO Li vedo, li vedo.
- SE. E questa faretra...
- CORO Che? Questo dici che ti è rimasto?
- SE. ...custodia per le frecce.
- CORO Piccola cosa in confronto a grandi beni.
- SE. Siamo privi di aiuti.
- CORO Il popolo degli Ioni non fugge la battaglia.
- SE. Troppo bellicoso: ho visto una sciagura inaspettata.
- CORO Vuoi dire che l'esercito protetto dalle navi si è volto in fuga?
- SE. Ho stracciato la veste per l'avvenimento funesto.
- CORO Ahimè, ahimè!

1. Tribù nomade dei Persiani: cfr. ERODOTO, I, 125.

2. I re persiani usavano un carro coperto da una tenda, in cui si rinchiudevano per riposare.

- ΞΕ. Καὶ πλέον ἢ παπαῖ μὲν οὖν.
 ΧΟ. Δίδυμα γάρ ἐστι καὶ τριπλᾶ—
 ΞΕ. λυπρά, χάρματα δ' ἐχθροῖς.
 ΧΟ. Καὶ σθένος γ' ἐκολούθη— 1035
 ΞΕ. Γυμνός εἰμι προπομπῶν,—
 ΧΟ. φίλων ἄταισι ποντίαισιν.
- ΞΕ. Δίαινε δίαινε πῆμα· πρὸς δόμους δ' ἵθι. [στρ.
 ΧΟ. Διαίνομαι γοεδνὸς ὦν. 1047
 ΞΕ. Βόα νυν ἀντίδουπά μοι. 1040
 ΧΟ. Δόσιν κακὰν κακῶν κακοῖς.
 ΞΕ. Ἵυζε μέλος ὁμοῦ τιθείς.
 ΧΟ. Ὅτοτοτοτοῖ.
 Βαρεῖά γ' ἄδε συμφορά.
 Οἱ μάλα καὶ τόδ' ἄλγῳ. 1045
- ΞΕ. Ἑρεσσ' ἔρεσσε καὶ στέναζ' ἐμὴν χάριν. [ἀντ.
 ΧΟ. Αἰαῖ αἰαῖ, δῦα δῦα. 1039
 ΞΕ. Βόα νυν ἀντίδουπά μοι.
 ΧΟ. Μέλειν πάρεστι, δέσποτα.
 ΞΕ. Ἑπορθίαζέ νυν γόοις. 1050
 ΧΟ. Ὅτοτοτοτοῖ.
 Μέλαινα δ' αὖ μεμείξεται,
 οἷ στονόεσσα πλαγά.
- ΞΕ. Καὶ στέρν' ἄρασσε κάπιβόα τὸ Μῦσιον. [στρ.
 ΧΟ. Ἄνια, ἄνια. 1055
 ΞΕ. Καὶ μοι γενείου πέρθε λευκὴρη τρίχα.
 ΧΟ. Ἄπριγδ' ἄπριγδα μάλα γοεδνά.
 ΞΕ. Ἄύτει δ' ὀξύ.
 ΧΟ. Καὶ τάδ' ἔρξω.
- ΞΕ. Πέπλον δ' ἔρεικε κολπίαν ἀκμῇ χερῶν. [ἀντ.
 ΧΟ. Ἄνια, ἄνια. 1061
 ΞΕ. Καὶ ψάλλ' ἔθειραν καὶ κατοίκτισαι στρατόν.
 ΧΟ. Ἄπριγδ' ἄπριγδα μάλα γοεδνά.
 ΞΕ. Διαίνου δ' ὄσσε.
 ΧΟ. Τέγγομαί τοι. 1065
- ΞΕ. Βόα νυν ἀντίδουπά μοι. [ἐπωδός.
 ΧΟ. Οἰοῖ οἰοῖ.

- SE. E ancora di più che un semplice ahimè!
- CORO Doppi e tripli, infatti,...
- SE. ...i dolori, le gioie invece per i nemici.
- CORO E la forza fu stroncata...
- SE. Sono privo di accompagnatori...
- CORO ...di amici per le sciagure sul mare.
- SE. Bagna, bagna di lacrime la sventura: ma va alla reggia.
- CORO Mi bagno di lacrime e sono tutto un gemito.
- SE. Grida dunque facendomi eco.
- CORO Tributo triste di tristi a tristi.
- SE. Leva il tuo canto di dolore accordandolo col mio.
- CORO Ahimè! Davvero pesante è questa disgrazia: ah, anche questo dolore soffro.
- SE. Colpisci, colpisci, e gemi per amor mio.
- CORO Ahimè sciagura!
- SE. Grida dunque facendomi eco.
- CORO È mia cura, sovrano.
- SE. Leva alti gemiti.
- CORO Ahimè! Cupi, dolorosi colpi saranno nuovamente mischiati.
- SE. Battiti il petto e intona il lamento misio.
- CORO O dolori, dolori!
- SE. E stràppati per me i bianchi peli del mento.
- CORO Violentemente violentemente, con molti gemiti.
- SE. Alza un acuto grido.
- CORO Anche questo farò.
- SE. Strappa le pieghe della veste con la forza delle mani.
- CORO O dolori, dolori!
- SE. Svelli la chioma e commiserà l'esercito.
- CORO Violentemente violentemente, con molti gemiti.
- SE. Bagna gli occhi di lacrime.
- CORO Ecco che piango.
- SE. Grida dunque facendomi eco.
- CORO Ahimè!

- ΞΕ. Αἰακτὸς ἐς δόμους κίε.
ΧΟ. Ἴω ἰώ [Περσὶς αἶα δύσβατος.] 1070
ΞΕ. Ἴωὰ δὴ κατ' ἄστυ.
ΧΟ. Ἴωὰ δῆτα, ναὶ ναί.
ΞΕ. Γοᾷσθ' ἀβροβάται.
ΧΟ. Ἴω ἰώ, Περσὶς αἶα δύσβατος.
ΞΕ. Ἦὴ ἡή, τρισκάλμοισιν, 1075
ἡὴ ἡή, βάρισιν ὀλόμενοι.
ΧΟ. Πέμψω τοί σε δυσθρόοις γόοις.

SE. Gemendo dirigitì alla reggia.

CORO Ohimè!

SE. O dolore nella città!

CORO Sì, dolore!

SE. Gemete, mollemente incedendo.

CORO Oh, terra persiana triste ai miei passi!

SE. Ahimè periti, ah!, sulle navi a tre scalmi!

CORO Ti accompagnerò con lugubri lamenti.

ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΣ

I SETTE CONTRO TEBE

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ἐν Θήβαις ὑπόκειται· ὁ δὲ χορὸς ἐκ Θηβαίων ἐστὶ παρθένων· ἡ δὲ ὑπόθεσις, στρατεία Ἀργείων πολιορκοῦσα Θηβαίους, τοὺς καὶ νικήσαντας, καὶ θάνατος Ἐτεοκλέους καὶ Πολυνείκους. Ἐδιδάχθη ἐπὶ Θεαγένους Ὀλυμπιάδι οἷ'. Ἐνίκα Λαίῳ, Οἰδίποδι, Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας, Σφιγγὶ σατυρικῇ. Β Ἀριστίας Περσεΐ, Ταντάλῳ () Παλαισταῖς σατύροις τοῖς Πρατίνου πατρός. Γ Πολυφράσμων Λυκουργεία τετραλογία.

ARGOMENTO

La scena del dramma è ambientata a Tebe, il coro è formato da vergini tebane. L'argomento è il seguente: l'esercito degli Argivi assedia i Tebani, questi vincono, ed Eteocle e Polinice muoiono. Fu rappresentata sotto Teagenide alla 78^a olimpiade. Vinse Eschilo col *Laio*, l'*Edipo*, i *Sette contro Tebe*, il dramma satiresco *Sfinge*; secondo fu Aristia con le tragedie di suo padre Pratina *Perseo*, *Tantalo*,... e il dramma satiresco *Lottatori*; terzo Polifrasione con la tetralogia *Licurgea*.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΕΤΕΟΚΛΗΣ
ΧΟΡΟΣ ΠΑΡΘΕΝΩΝ
ΑΓΓΕΛΟΣ ΚΑΤΑΣΚΟΠΟΣ

[ΑΝΤΙΓΟΝΗ
ΙΣΜΗΝΗ]
ΚΗΡΥΞ

PERSONAGGI

ETEOCLE
CORO DI FANCIULLE
UN MESSAGGERO OSSERVATORE

[ANTIGONE
ISMENE]
UN ARALDO

ET. Κάδμου ¹ πολῖται, χρὴ λέγειν τὰ καίρια
 ὅστις φυλάσσει πρᾶγος ἐν πρύμνῃ πόλεως
 οἴακα νωμῶν, βλέφαρα μὴ κοιμῶν ὕπνῳ.
 Εἰ μὲν γὰρ εὖ πράξαιμεν, αἰτία θεοῦ·
 εἰ δ' αὖθ', ὃ μὴ γένοιτο, συμφορὰ τύχοι, 5
 Ἐτεοκλῆς ἂν εἷς πολὺς κατὰ πτόλιν
 ὕμνοϊθ' ὑπ' ἀστῶν φροιμίῳις πολυρρόθοις
 οἰμώγμασιν θ'—ὦν Ζεὺς Ἀλεξητήριος
 ἐπώνυμος γένοιτο Καδμείων πόλει.
 Ὑμᾶς δὲ χρὴ νῦν, καὶ τὸν ἐλλείποντ' ἔτι 10
 ἧβης ἀκμαίας καὶ τὸν ἐξηβον χρόνῳ,
 ὥραν τ' ἔχονθ' ἕκαστον, ὥς τε συμπρεπὲς 13
 βλαστημὸν ἀλδαίνοντα σώματος πολύν, 12
 πόλει τ' ἀρήγειν καὶ θεῶν ἐγχωρίων
 βωμοῖσι, τιμὰς μὴ ἔαλειφθῆναί ποτε, 15
 τέκνοις τε, Γῇ τε μητρί, φιλτάτῃ τροφῷ·
 ἥ γὰρ νέους ἔρποντας εὐμενεῖ πέδῳ,
 ἅπαντα πανδοκοῦσα παιδείας ὄτλον,
 ἐθρέψατ' οἰκητῆρας ἀσπιδηφόρους
 πιστοὺς ὅπως γένοισθε πρὸς χρέος τόδε. 20
 Καὶ νῦν μὲν ἐς τόδ' ἡμαρ εὖ ῥέπει θεός·
 χρόνον γὰρ ἤδη τόνδε πυργηρουμένοις
 κχλῶς τὰ πλείω πόλεμος ἐκ θεῶν κυρεῖ.
 Νῦν δ' ὥς ὁ μάντις ² φησὶν, οἰωνῶν βοτήρ,
 ἐν ὥσιν νωμῶν καὶ φρεσίν, πυρὸς δίχα, 25
 χρηστηρίους ὄρνιθας ἀψευδεῖ τέχνῃ·
 οὗτος τοιῶνδε δεσπότης μαντευμάτων

1. Secondo il mito, Cadmo, figlio di Agenore e discendente alla lontana da Io e Zeus (cfr. *Suppl.*, nota al v. 2), era giunto in Grecia dalla Fenicia sulle tracce della sorella Europa: in Beozia aveva fondato Tebe e dato origine al

ET. Cittadini di Cadmo¹, le parole richieste dalle circostanze deve dire chi guida lo Stato reggendo il timone alla poppa della città senza chiudere le palpebre al sonno. Se infatti avremo la meglio, il merito è del dio; se invece – non sia mai! – ci capitasse una sciagura, il nome del solo Eteocle risuonerebbe a distesa per la città, ripetuto dagli abitanti in numerosi ritornelli e lamentele: che Zeus liberatore sia fedele al suo nome e storni questi mali dalla città dei Cadmei! Quanto a voi, sia chi non ha ancora raggiunto la piena giovinezza, sia chi è col tempo uscito dalla giovinezza, qualunque età ciascuno di voi abbia, e accrescendo per quanto è possibile il vigore del corpo, è vostro dovere ora difendere la città e gli altari degli dèi indigeni, perché mai il loro culto sia cancellato, e i figli, e la terra madre, amatissima nutrice; essa infatti da bambini sgambettanti sul suo benevolo suolo, interamente accogliendo tutto il peso della vostra crescita, vi ha allevati per essere cittadini armati di scudo, fedeli, adatti a una necessità come questa. E ora, fino ad oggi, il dio è incline ad esserci propizio: finora infatti a noi assediati la guerra va generalmente bene, per volere degli dèi. Ma adesso, come dice l'indovino² pastore di alati, esaminando con gli orecchi e la mente, senza bisogno di fuoco, gli uccelli profetici per mezzo della sua arte veritiera, questo signore di tali vaticini dice

popolo tebano seminando denti di drago. La rocca di Tebe aveva nome Cadmea e Sparti (cioè «seminati») erano detti i primitivi abitanti della città.

2. L'indovino stabilmente connesso col mito tebano è Tiresia, come Calcante è l'indovino connesso col mito troiano e con gli Atridi. Tiresia è cieco, per cui la sua divinazione è fondata sul canto degli uccelli e non, ad esempio, sull'osservazione della fiamma sacrificale.

λέγει μέγιστην προσβολήν Ἀχαιίδα ¹
 νυκτηγορεῖσθαι κάπιβούλευσιν πόλει.
 Ἄλλ' ἔς τ' ἐπάλξεις καὶ πύλας πυργωμάτων 30
 ὀρμᾶσθε πάντες, σοῦσθε σὺν παντευχία,
 πληροῦτε θωρακεῖα, κάπῃ σέλμασιν
 πύργων στάθητε, καὶ πυλῶν ἐπ' ἐξόδοις
 μίμνοντες εὖ θαρσεῖτε, μηδ' ἐπηλύδων
 ταρβεῖτ' ἄγαν ὄμιλον· εὖ τελεῖ θεός. 35
 Σκοπούς δὲ κάγῳ καὶ κατοπτῆρας στρατοῦ
 ἔπεμψα, τοὺς πέποιθα μὴ ματᾶν ὁδῶ·
 καὶ τῶνδ' ἀκούσας οὐ τι μὴ ληφθῶ δόλῳ.

ΑΓ. Ἐτεόκλεες, φέριστε Καδμείων ἄναξ,
 ἦκω σαφῇ τάκεῖθεν ἐκ στρατοῦ φέρων, 40
 αὐτὸς κατόπτῃς δ' εἴμ' ἐγὼ τῶν πραγμάτων·
 ἄνδρες γὰρ ἐπτά, θούριοι λοχαγέται,
 ταυροσφαγοῦντες ἐς μελάνδετον σάκος
 καὶ θιγγάνοντες χερσὶ ταυρείου φόνου,
 Ἄρη τ', Ἐνυώ ², καὶ φιλαίματον Φόβον 45
 ὥρκωμότησαν ἧ πόλει κατασκαφὰς
 θέντες λαπάξειν ἄστῃ Καδμείων βία,
 ἧ γῆν θανόντες τήνδε φυράσειν φόνῳ·
 μνημεῖά θ' αὐτῶν τοῖς τεκοῦσιν ἐς δόμους
 πρὸς ἄρμ' Ἀδράστου ³ χερσὶν ἔστεφον, δάκρυ 50
 λείβοντες· οἶκτος δ' οὔτις ἦν διὰ στόμα.
 Σιδηρόφρων γὰρ θυμὸς ἀνδρείᾳ φλέγων
 ἔπνει, λεόντων ὥς Ἄρη δεδορκότων.
 Καὶ τῶνδε πύστις οὐκ ὅκνῳ χρονίζεται.
 Κληρουμένους δ' ἔλειπον, ὥς πάλῳ λαχῶν 55
 ἕκαστος αὐτῶν πρὸς πύλας ἄγοι λόχον.
 Πρὸς ταῦτ' ἀρίστους ἄνδρας ἐκκρίτους πόλεως
 πυλῶν ἐπ' ἐξόδοισι τάγευσαι τάχος·
 ἐγγὺς γὰρ ἤδη πάνοπλος Ἀργείων στρατὸς
 χωρεῖ, κονίει, πεδία δ' ἀργηστής ἀφρὸς 60
 χραίνει σταλαγμοῖς ἵππικῶν ἐκ πλευμόνων.
 Σὺ δ' ὥστε ναὸς κεδνὸς οἶακοστρόφος
 φράξαι πόλισμα, πρὶν καταιγίσαι πνοὰς

1. Nel senso di peloponnesiaca: il centro della spedizione era Argo, regno di Adrasto.

che un grandissimo assalto da parte achea¹ si è discusso durante la notte, e un'insidia per la città. Su dunque, affrettatevi tutti sugli spalti e alle porte delle fortezze, slanciatevi ben armati, riempite i baluardi e ponetevi ai banchi delle torri, e restando agli sbocchi delle porte abbiate coraggio, e non temete troppo la massa degli invasori: il dio porterà tutto a buon fine. Io a mia volta ho inviato osservatori e spie dell'esercito, in un viaggio non inutile – sono convinto: e se li ascolterò non c'è rischio che io sia preso in un tranello.

MES. Eteocle, sommo signore dei Cadmei, son qui a portarti chiare le notizie laggiù dall'esercito, e io stesso son testimone oculare dei fatti. Sette uomini, capi impetuosi, sgozzato un toro su uno scudo cerchiato di nero e intinte le mani nel sangue taurino, giurarono per Ares, per Enio² e per il sanguinario Terrore di ridurre in rovine la città e saccheggiare con la violenza la rocca dei Cadmei, oppure di intridere col sangue della loro morte questa terra; e oggetti a ricordo di sé, da portare a casa ai loro genitori, al carro di Adrasto³ appendevano con le mani, a guisa di corone, versando lacrime: ma nessun lamento era sulla loro bocca: infatti l'animo ferreo, ardente di coraggio, fremeva come in leoni dallo sguardo guerriero. E la notizia di questi fatti non è ritardata dall'indugio: li lasciai che tiravano a sorte in che modo ciascuno di loro, in base al sorteggio, dovesse condurre alle porte la sua schiera. Perciò poni al più presto agli sbocchi delle porte i migliori guerrieri scelti della città: ormai vicino l'esercito degli Argivi pienamente armato avanza, solleva la polvere, e candida spuma stillando dai polmoni dei cavalli si dispiega per la pianura. Ma tu, come l'abile timoniere di una nave, asserraglia la città, prima che infurino i

2. Compagna di Ares citata già da Omero (*Il.*, V, 333) come « distruttrice di città ».

3. Nella variante del mito accolta da Eschilo Adrasto non partecipa direttamente all'assedio, pur essendo presente: il suo nome infatti non è fra i sette. Per questo è certo che tornerà in patria: non è il caso quindi di rifarsi ad altre fonti secondo cui Adrasto tornava sì, ma dopo aver partecipato alla battaglia, senza poterlo cioè prevedere in anticipo.

- Ἄρεως· βοᾷ γὰρ κῦμα χερσαῖον στρατοῦ·
καὶ τῶνδε καιρὸν ὅστις ὤκιστος λαβέ· 65
κἀγὼ τὰ λοιπὰ πιστὸν ἡμεροσκόπον
ὀφθαλμὸν ἔξω, καὶ σαφηνεῖα λόγου
εἰδὼς τὰ τῶν θύραθεν ἀβλαβῆς ἔσῃ.
- ΕΤ. ὦ Ζεῦ τε καὶ Γῇ καὶ πολισσοῦχοι θεοί,
Ἄρά τ' Ἑρινὺς πατρός¹ ἡ μεγασθενῆς, 70
μή μοι πόλιν γε πρυμνόθεν πανώλεθρον
ἐκθαμνίσῃτε δηάλωτον, Ἑλλάδος
φθόγγον χέουσας, καὶ δόμους ἐφεστίους·
ἐλευθέραν δὲ γῆν τε καὶ Κάδμου πόλιν
ζυγοῖσι δούλοισι μήποτε σχεθεῖν· 75
γένεσθε δ' ἀλκή· ξυνὰ δ' ἐλπίζω λέγειν·
πόλις γὰρ εὖ πράσσουσα δαίμονας τίει.
- ΧΟ. Θρεῦμαι φοβερὰ μεγάλ' ἄχῃ·
μεθεῖται στρατὸς στρατόπεδον λιπών·
ῥεῖ πολὺς ὅδε λεὼς πρόδρομος ἱππότας· 80
αἰθερία κόνις με πείθει φανεῖσ',
ἄναυδος σαφῆς ἔτυμος ἄγγελος,
ἔλε δὲ γᾶς ἐμᾶς πεδί'· ὀπλοκτύπος,
†ὥτ' ἰ χρίμπτεται.
(Βοαί)
Ποτᾶται, βρέμει δ' 85
ἀμαχέτου δίκαν ὕδατος ὀροτύπου.
Ἰώ,
ἰὼ ἰὼ θεοὶ θεαί τ', ὀρόμενον
κακὸν ἀλεύσατε
(βοαί)
ὕπὲρ τειχέων. 90
Ὁ λεύκασπις ὄρνυται λαὸς εὐ-
τρεπῆς ἐπὶ πόλιν διώκων (πόδα.)
Τίς ἄρα ῥύσεται, τίς ἄρ' ἐπαρκέσει
θεῶν ἢ θεᾶν;
Πότερα δῆτ' ἐγὼ ποτιπέσω 95
βρέτῃ δαιμόνων;
Ἰώ, μάκαρες εὐεδροί·
ἀκμάζει βρετέων ἔχουσθαι· τί μέλ-
λομεν ἀγάστονοι;

soffi di Ares: rimbomba infatti l'onda terrestre dell'esercito. Tu ora cogli l'occasione più immediata; e io per il futuro userò il mio occhio come fedele guardiano durante il giorno, e conoscendo con chiare parole ciò che accade al di là delle porte tu sarai salvo.

ET. O Zeus e Terra e dèi protettori della città, e tu, potente Maledizione, Erini di mio padre¹, almeno la città non strappatemela dalle radici, per lasciarla completamente distrutta e preda del nemico, una città che s'esprime in lingua greca, coi suoi focolari domestici: non ponete mai sotto il giogo servile una libera terra e la città di Cadmo. Siate invece la nostra forza: penso di dire cose utili ad entrambi: una città prospera onora le divinità.

CORO Io grido il mio grande dolore colmo di paura: si effonde l'esercito lasciando l'accampamento; scorre numerosa, ecco, la turba dei cavalieri slanciata nella corsa; me ne convince la polvere che si mostra nell'aria, chiaro sicuro messaggero senza voce; ha invaso il suolo della mia terra con strepito di zoccoli, si avvicina, (*grida*) vola, freme come l'acqua indomabile che percuote la montagna. Oh, oh dèi e dee, allontanate la sciagura che si è levata (*grida*) sopra le mura! Si avventa l'esercito dai bianchi scudi, ben equipaggiato, muovendo contro la città. Chi dunque ci salverà, chi fra gli dèi o le dee ci difenderà? Devo prostrarmi davanti alle statue dei numi? O beati dai bei troni, è il momento di tenersi aggrappati alle vostre immagini: perché indugiamo in troppi lamenti? Udite o non udite il fragore degli scudi?

1. Sul motivo della maledizione scagliata da Edipo contro i figli le fonti sono discordi, e purtroppo la perdita dell'*Edipo* eschileo e gli scarsi accenni nel corso di questa tragedia (cfr. vv. 785 e segg.) non ci aiutano. Sembra che Edipo, dopo essersi accecato ed aver perduto il trono, fosse stato maltrattato dai figli. Su Eteocle e Polinice pesa quindi, oltre alla colpa della stirpe, anche la maledizione di Edipo, divinizzata e identificata con l'Erini, dea della vendetta.

- Ἄκούετ' ἢ οὐκ ἀκούετ' ἀσπίδων κτύπον; 100
 Πέπλων καὶ στεφέων πότ' εἰ μὴ νῦν ἀμ-
 φι λιτάν' ἔξομεν;
 Κτύπον δέδορκα· πάταγος οὐχ ἑνὸς δορός.
 Τί ῥέξεις; Προδώσεις, παλαίχθων
 Ἄρης, τὰν τεάν; 105
 ὦ χρυσοπήληξ δαῖμον, ἐπιδ' ἐπιδε πόλιν
 ἄν ποτ' εὐφιλήταν ἔθου ¹.

 Θεοὶ πολιάχοι χθονὸς ἔτ', ἔτε, πάντες. [στρ.
 Ἴδετε παρθένων 110
 ἱκέσιον λόχον δουλοσύνας ὑπερ.
 Κῦμα περὶ πτόλιν δοχμολόφων ἀνδρῶν
 καχλάζει πνοαῖς Ἄρεος ὀρόμενον. 115
 Ἄλλ', ὦ Ζεῦ () πάτερ παντελές,
 πάντως ἄρηξον δαίτων ἄλωσιν.
 Ἀργεῖοι γὰρ πόλισμα Κάδμου 120
 κυκλοῦνται· φόβος δ' ἀρείων ὄπλων.
 Διὰ δέ τοι γενύων ἱππίων
 κινύρονται φόνον χαλινοί.
 Ἐπτά δ' ἀγήνορες πρέποντες στρατοῦ
 δορυσσοῖς σαγαῖς 125
 πύλαις ἐβδόμαις προσίστανται πάλῳ λαχόντες.

 Σύ τ', ὦ Διογενὲς φιλόμαχον κράτος, [ἀντ.
 ῥυσίπολις γενοῦ,
 Παλλάς, ὃ θ' ἱππιος ² ποντομέδων ἀναξ 130
 ἰχθυβόλῳ μαχανᾷ Ποσειδάν,
 ἐπίλυσιν φόβων, ἐπίλυσιν δίδου.
 Σύ τ', Ἄρης, φεῦ, φεῦ, ἐπώνυμον πόλιν 135
 Κάδμου φύλαξον κήδεσαί τ' ἐναργῶς.
 Καὶ Κύπρις, ἄτε γένους προμάτῳ, 140
 ἄλευσον· σέθεν γὰρ ἐξ αἵματος
 γεγόναμεν· λιταῖς [σε] θεοκλύτοις
 αὐτοῦσαι πελαζόμεσθα.
 Καὶ σύ, Λύκει' ³ ἀναξ, Λύκειος γενοῦ 145
 στρατῷ δαίῳ
 (στόνων αὐταί).
 Σύ τ', ὦ Λατογένεια κούρα ⁴, τόξον εὐτυχάζου.
 [Ἄρτεμι φίλα].

Quando mai se non ora ricorreremo a litanie con pepli e corone? Lo strepito è in vista: fragore non di una sola lancia. Che farai? Tradirai la tua terra, o Ares, antico dio della regione? O nume dall'elmo d'oro, guarda, guarda la città che un giorno ti rendesti cara ¹.

O dèi custodi di questa terra venite, venite tutti. Guardate lo stuolo di vergini che supplica contro la schiavitù. Ribolle intorno alla città l'onda di uomini dai cimieri ondegianti, sollevata dai soffi di Ares. Ma, o Zeus padre (...) che tutto compi, del tutto allontana la conquista dei nemici. Gli Argivi infatti circondano la rocca di Cadmo: terrore d'armi nemiche. Fra le mascelle dei cavalli i freni stridono morte. Sette prodi insigni nell'esercito per le armature fornite di lance si pongono secondo il sorteggio davanti alle sette porte. E tu, o forza amante delle battaglie, nata da Zeus, sii protettrice della città, o Pallade, e tu, equestre ² signore che regoli il mare con lo strumento che arpiona i pesci, Posidone, liberazione dai timori, liberazione donaci. E tu, Ares, ahimè, proteggi la città che prende nome da Cadmo e mostra la tua cura per noi. E tu Cipride, come progenitrice della nostra stirpe, tieni lontano: siamo infatti del tuo sangue: ci accostiamo invocando con preghiere rivolte agli dèi. E tu, signore Liceo ³, agisci secondo il tuo nome contro l'esercito nemico (*suono di gemiti*). E tu, o vergine nata da Leto ⁴, tieni pronto il tuo arco.

1. Cadmo, dopo aver ucciso il drago di cui seminò i denti, lavorò per otto anni al servizio di Ares, cui il drago era sottomesso: in séguito, ottenuta l'amicizia del dio, sposò Armonia, figlia di Ares e di Afrodite (che al v. 140 è detta per questo « progenitrice della nostra stirpe »). Ares, amico-nemico della stirpe, è al centro della tragedia.

2. Il collegamento di Posidone col cavallo è frequente nell'antichità: in particolare, il dio avrebbe creato il cavallo facendolo nascere dalla terra con un colpo di tridente.

3. Appellativo di Apollo, qui connesso con λύκος « lupo »: Apollo deve quindi comportarsi da « uccisore di lupi ».

4. Artemide.

- Ἦ ἔ, ἔ ἔ, [στρ.
 ὄτοβον ἀρμάτων ἀμφὶ πόλιν κλύω· 151
 ὦ πότνι' Ἦρα.
 Ἦλακον ἀξόνων βριθομένων χνόαι·
 Ἦαρτεμι φίλα.
 Δοριτίνακτος αἰθήρ ἐπιμαίνεται. 155
 Τί πόλις ἄμμι πάσχει, τί γενήσεται;
 Ποῖ δ' ἔτι τέλος ἐπάγει θεός;
 Ἦ ἔ, ἔ ἔ, [ἀντ.
 ἀκροβόλων [δ'] ἐπάλξεων λιθάς ἔρχεται·
 ὦ φίλ' Ἦπολλον.
 Κόναβος ἐν πύλκις χαλκοδέτων σακέων· 160
 παῖ Διός, ὄθεν
 πολεμόκραντον ἀγνὸν τέλος ἐν μάχῃ.
 Σύ τε, μάκαιρ' ἄνασσ' Ἦογκα, πρὸ πόλεως
 ἐπτάπυλον ἔδος ἐπιρρύου¹. 165
 Ἦὼ παναρκεῖς θεοί, [στρ.
 ἰὼ τέλειοι τέλειαί τε γᾶς
 τᾶσδε πυργοφύλακες,
 πόλιν δορίπονον μὴ προδῶθ'
 ἑτεροφώνῳ στρατῶ. 170
 Κλύετε παρθένων κλύετε πανδίκως
 χειροτόνους λιτάς.
 Ἦὼ φίλοι δαίμονες, [ἀντ.
 λυτήριοι (τ') ἀμφιβάντες πόλιν 175
 δείξαθ' ὥς φιλοπόλεις,
 μέλεσθέ θ' ἱερῶν δημίων,
 μελόμενοι δ' ἀρήξατε.
 Φιλοθύτων δέ τοι πόλεος ὀργίων
 μνήστορες ἐστέ μοι. 180
 ΕΤ. Ἦμᾶς ἐρωτῶ, θρέμματ' οὐκ ἀνασχετά,
 ἦ ταῦτ' ἄριστα καὶ πόλει σωτήρια,
 στρατῶ τε θάρσος τῶδε πυργηρουμένῳ,
 βρέτῃ πεσούσας πρὸς πολισσούχων θεῶν 185
 αὔειν, λακάζειν, σωφρόνων μισήματα;
 Μήτ' ἐν καχοῖσι μήτ' ἐν εὖεστοῖ φίλῃ
 ζύνοικος εἶην τῶ γυναικείῳ γένει.

Ohimè! Odo il rotolio dei carri intorno alla città: o Era venerabile! Gemettero i mozzi delle ruote per l'appesantirsi degli assi: o Artemide cara! L'aria impazzisce agitata dalle lance. Che avviene alla nostra città, che cosa succederà? A quale fine ancora il dio ci conduce? Ohimè! Una gragnuola di pietre giunge a colpire la cima degli spalti: o caro Apollo! Clangore alle porte di scudi cerchiati di bronzo: o prole di Zeus, da cui proviene nella battaglia il sacro esito che decide la guerra! E tu, beata Onca signora, davanti alla città difendi la dimora dalle sette porte! ¹

Oh dèi onnipotenti, oh dèi e dee che tutto compite, custodi delle torri di questa terra, non cedete ad un esercito di diversa parlata la città sofferente per la guerra! Ascoltate, ascoltate secondo giustizia le preghiere a mani protese delle vergini.

Oh numi amici, che circondate liberatori la città, mostratevi suoi amici: preoccupatevi dei luoghi sacri comuni a tutti, e preoccupandovene venite in aiuto: siate memori per me delle feste ricche di sacrifici celebrate dalla città.

ET. Chiedo a voi, creature insopportabili, è forse questo l'atteggiamento migliore e salutare per la città, e l'incoraggiamento per questo popolo assediato, gettarsi ai piedi dei simulacri degli dèi protettori della città e gridare, strillare, cose odiose ai saggi? Né fra le sventure né nell'amato benessere debba io convivere con la razza delle donne! Se ha la meglio è di un ardire intrattabile,

1. Testo e interpretazione assai controversi. Secondo il testo da noi accolto, « prole di Zeus » è Ares o Nike, la Vittoria; Onca è il nome fenicio di una divinità assimilata a Pallade (cfr. v. 487).

- Κρατοῦσα μὲν γὰρ οὐχ ὁμιλητὸν θράσος,
 δέισασα δ' οἴκῳ καὶ πόλει πλεόν κακόν. 190
 Καὶ νῦν πολίταις τάσδε διαδρόμους φυγὰς
 θεῖσαι διερροθήσατ' ἄψυχον κάκην·
 τὰ τῶν θύραθεν δ' ὡς ἄριστ' ὀφέλλετε,
 αὐτοὶ δ' ὑπ' αὐτῶν ἐνδοθεν πορθούμεθα.
 Τοιαῦτά τᾶν γυναιξὶ συνναίων ἔχοις. 195
 Κεῖ μή τις ἀρχῆς τῆς ἐμῆς ἀκούσεται,
 ἀνὴρ γυνή τε χῶ τι τῶν μεταίχμιον¹,
 ψῆφος κατ' αὐτῶν ὀλεθρία βουλεύσεται,
 λευστήρα δήμου δ' οὐ τι μὴ φύγῃ μόρον.
 Μέλει γὰρ ἀνδρὶ—μὴ γυνή βουλευέτω— 200
 τᾶξωθεν· ἐνδον δ' οὔσα μὴ βλάβην τίθει.
 Ἦκουσας, ἧ οὐκ ἤκουσας; Ἦ κωφῇ λέγω;
- ΧΟ. ὦ φίλον Οἰδίπου τέκος, ἔδεις' ἀκού- [στρ.
 σασα τὸν ἀρματοκτυπον ὄτοβον ὄτοβον,
 ὅτε τε σύριγγες κλάγξαν ἐλικότροχοι, 205
 ἱππικῶν τ' ἱάπνων† πηδαλίων διὰ στόμια
 πυριγενετᾶν χαλινοί.
- ΕΤ. Τί οὖν; Ὁ ναύτης ἄρα μὴ 'ς πρῶραν φυγῶν
 πρύμνηθεν ἡῦρε μηχανὴν σωτηρίας,
 νεὼς καμούσης ποντίῳ πρὸς κύματι; 210
- ΧΟ. Ἄλλ' ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρ- [ἀντ.
 χαῖα βρέτη, θεοῖς πίσυνος, νιφάδος
 ὅτ' ὀλοᾶς νειφομένας βρόμος ἐν πύλαις·
 δὴ τότε ἦρθην φόβῳ πρὸς μακάρων λιτάς, πόλεος
 ἵν' ὑπερέχοιεν ἀλκάν. 215
- ΕΤ. Πύργον στέγειν εὐχεσθε πολέμιον δόρυ.
 Οὐκοῦν τάδ' ἔσται πρὸς θεῶν. Ἄλλ' οὖν θεοὺς
 τοὺς τῆς ἀλούσης πόλεος ἐκλείπειν λόγος.
- ΧΟ. Μήποτ' ἐμὸν κατ' αἰῶνα λίποι θεῶν [στρ.
 ἅδε πανάγυρις, μηδ' ἐπίδοιμι τάνδ'
 ἀστυδρομουμέναν πόλιν καὶ στράτευμ'
 ἀπτόμενον πυρὶ δαΐῳ. 220
- ΕΤ. Μή μοι θεοὺς καλοῦσα βουλεύου κακῶς·

se invece ha paura è un male peggiore per la casa e per la città. E ora con questo vostro fuggire in corsa disordinata avete diffuso schiamazzando una viltà disanimata fra i cittadini: recate il massimo vantaggio a chi è fuori dalle porte, e noi all'interno da noi stessi ci roviniamo. Questo guadagno puoi avere a vivere con le donne. E se qualcuno non obbedirà al mio ordine, uomo o donna o essere intermedio¹, sentenza di morte sarà decretata contro di essi, e non c'è possibilità che sfuggano alla lapidazione pubblica. Gli affari esterni infatti riguardano l'uomo – la donna non partecipi alle decisioni: sta in casa e non danneggiarci! Hai sentito o non hai sentito? Parlo forse a una sorda?

CORO O caro figlio di Edipo, ho avuto paura udendo il fragore, fragore di carri rumoreggianti, quando i mozzi su cui girano le ruote gemettero, e i freni equini, timoni forgiati col fuoco, che mai s'acquietano nei morsi.

ET. E allora? Forse che il marinaio fuggendo da poppa a prua trova un mezzo di salvezza, quando la nave fatica contro l'onda del mare?

CORO Ma sono andata di corsa agli antichi simulacri dei numi, fidente negli dèi, quando ci fu alle porte il rimbalzo del tempestoso uragano di morte: allora fui spinta a pregare i beati, perché ponessero sulla città la loro difesa.

ET. Pregate che la torre respinga la lancia nemica. Certo questo riguarderà gli dèi. Ma in realtà si dice che gli dèi di una città conquistata l'abbandonino.

CORO Mai durante la mia vita ci abbandoni questo concilio di dèi, né veda io mai questa città invasa da scorriere, e l'esercito preda del fuoco nemico.

ET. Non essere sconsiderata invocando gli dèi: infatti la

1. Espressione analoga in *Prom.*, v. 116. Nonostante tentativi anche autorevoli, non sembra avere un particolare significato, equivalendo probabilmente a « chicchessia ».

- πειθαρχία γάρ ἐστι τῆς εὐπραξίας
μήτηρ, γυνή σωτῆρος· ¹ ὧδ' ἔχει λόγος. 225
- ΧΟ. Ἔστι· θεοῦ δ' ἔτ' ἰσχύς καθυπερτέρα· [ἀντ.
πολλάκι δ' ἐν κακοῖσι τὸν ἀμήχανον
κάκ χαλεπᾶς δύας ὕπερθ' ὁμμάτων
κριμναμενᾶν νεφελᾶν ὀρθοῖ.
- ΕΤ. Ἀνδρῶν τάδ' ἐστί, σφάγια καὶ χρηστήρια 230
θεοῖσιν ἔρδειν, πολεμίων πειρωμένους·
σὸν δ' αὖ τὸ σιγᾶν καὶ μένειν εἴσω δόμων.
- ΧΟ. Διὰ θεῶν πόλιν νεμόμεθ' ἀδάματον, [στρ.
δυσμενέων δ' ὄχλον πύργος ἀποστέγει.
Τίς τάδε νέμεσις στυγεῖ; 235
- ΕΤ. Οὔτοι φθονῶ σοι δαιμόνων τιμᾶν γένος·
ἀλλ' ὥς πολίτας μὴ κακοσπλάγχχνους τιθῆς,
εὐκηλος ἴσθι μηδ' ἄγαν ὑπερφοβοῦ.
- ΧΟ. Ποταίνιον κλύουσα πάταγον ἀνάμιγα [ἀντ.
ταρβουσύνῳ φόβῳ τάνδ' ἐς ἀκρόπτολιν, 240
τίμιον ἔδος, ἰκόμαν.
- ΕΤ. Μή νυν, ἐὰν θνήσκοντας ἢ τετρωμένους
πύθησθε, κωκυτοῖσιν ἀρπαλίζετε.
Τούτῳ γὰρ Ἄρης βόσκεται, φόνῳ βροτῶν.
- ΧΟ. Καὶ μὴν ἀκούω γ' ἱππικῶν φρυαγμάτων. 245
- ΕΤ. Μή νυν ἀκούουσ' ἐμφανῶς ἄκου' ἄγαν.
- ΧΟ. Στένει πόλισμα γῆθεν, ὥς κυκλουμένων.
- ΕΤ. Οὐκοῦν ἔμ' ἀρκεῖ τῶνδε βουλευεῖν πέρι;
- ΧΟ. Δέδοικ', ἀραγμὸς δ' ἐν πύλαις ὀφέλλεται.
- ΕΤ. Οὐ σῖγα μηδὲν τῶνδ' ἐρεῖς κατὰ πτόλιν; 250
- ΧΟ. ὦ ξυντέλεια, μὴ προδῶς πυργώματα.
- ΕΤ. Οὐκ ἐς φθόρον σιγῶς' ἀνασχῆση τάδε;
- ΧΟ. Θεοὶ πολῖται, μὴ με δουλείας τυχεῖν.
- ΕΤ. Αὐτὴ σὺ δουλοῖς κάμει καὶ πᾶσαν πόλιν.
- ΧΟ. ὦ παγκρατὲς Ζεῦ, τρέψον εἰς ἐχθροὺς βέλος. 255
- ΕΤ. ὦ Ζεῦ, γυναικῶν οἶον ὥπασας γένος.
- ΧΟ. Μοχθηρόν, ὥσπερ ἄνδρας ὦν ἀλῶ πόλιν.

disciplina è madre della prosperità, sposa del salvamento¹: così si dice.

CORO È vero: ma ancora più in alto è la forza del dio: e spesso, quando uno nei mali è disperato, lo dirige a salvezza anche da una grave sciagura, nembi che gravano sui suoi occhi.

ET. È compito degli uomini offrire agli dèi sacrifici e vittime cimentandosi coi nemici; tuo compito invece è tacere e restare dentro la casa.

CORO Grazie agli dèi abitiamo una città invitta e la torre respinge la turba ostile. Che cos'è questo sdegno che vi si oppone?

ET. Non ti impedisco certo di onorare la stirpe dei numi: ma per non rendere vili i cittadini, sta calma e non abbandonarti troppo a un timore eccessivo.

CORO Appena udii un improvviso confuso clamore, per trepido spavento sono venuta a questa acropoli, sede venerata.

ET. Ebbene, qualora sentiate dire che vi sono morti o feriti, non afferrate la notizia gemendo: ché di questo Ares si nutre, della morte degli uomini.

CORO Ecco, odo nitriti di cavalli.

ET. Se li odi, non rivelarlo troppo apertamente.

CORO La città geme dal profondo: ci circondano!

ET. Non basta che sia io a decidere di questo?

CORO Ho paura, battono alle porte con vigore crescente.

ET. Non te ne starai zitta, senza dir nulla di queste cose nella città?

CORO O sacro concilio, non tradire le torri.

ET. Non sopporterai in silenzio ciò che avviene, alla malora?

CORO O dèi cittadini, non mi capiti la schiavitù!

ET. Tu stessa rendi schiavi sia me sia la città tutta.

CORO O Zeus onnipotente, drizza il tuo dardo contro i nemici.

ET. O Zeus, qual è mai la stirpe delle donne che ci desti compagna!

CORO Infelice, come uomini la cui città sia stata presa.

1. Il termine concreto, maschile, sostituisce l'astratto σωτηρία, femminile, per poter realizzare l'immagine nuziale.

- ΕΤ. Παλινστομεῖς αὖ θιγγάνουσ' ἀγαλμάτων;
 ΧΟ. Ἀψυχία γὰρ γλῶσσαν ἀρπάζει φόβος.
 ΕΤ. Αἰτουμένῳ μοι κοῦφον εἰ δοίης τέλος. 260
 ΧΟ. Λέγοις ἄν ὥς τάχιστα, καὶ τάχ' εἴσομαι.
 ΕΤ. Σίγησον, ὦ τάλαινα, μὴ φίλους φόβει.
 ΧΟ. Σιγῶ· σὺν ἄλλοις πείσομαι τὸ μόρσιμον.
 ΕΤ. Τοῦτ' ἄντ' ἐκείνων τοῦπος αἰροῦμαι σέθεν.
 Καὶ πρὸς γε τούτοις, ἐκτὸς οὖσ' ἀγαλμάτων, 265
 εὔχου τὰ κρείσσω, ξυμμάχους εἶναι θεοῦς·
 κάμῳν ἀκούσας' εὐγμάτων, ἔπειτα σὺ
 ὀλολυγμὸν ἱερὸν εὐμενῇ παιώνισον,
 Ἑλληνικὸν νόμισμα θυστάδος βοῆς,
 θάρσος φίλοις, λύουσα πολέμιον φόβον. 270
 Ἐγὼ δὲ χώρας τοῖς πολισσούχοις θεοῖς,
 πεδιονόμοις τε κάγορᾶς ἐπισκόποις,
 Δίρκης τε πηγαῖς ὕδατί τ' Ἰσμηνοῦ λέγω¹,
 εὖ ξυντυχόντων καὶ πόλεως σεσωσμένης,
 μήλοισιν αἰμάσσοντας ἐστίας θεῶν, 275
 ταυροκτονοῦντάς θ' οἷσιν ὧδ' ἐπεύχομαι,
 θήσειν τροπαῖα, καὶ λάφυρα δαΐων
 στέψω πρὸ ναῶν δουρίπληχθ' ἄγνοῖς δόμοις.
 Τοιαῦτ' ἐπεύχου μὴ φιλοστόνως θεοῖς,
 μηδ' ἐν ματαίοις κάγριοις ποιφύγμασιν· 280
 οὐ γάρ τι μᾶλλον μὴ φύγῃς τὸ μόρσιμον.
 Ἐγὼ δέ γ' ἄνδρας ἐξ ἐμοὶ σὺν ἐβδόμῳ
 ἀντηρέτας ἐχθροῖσι τὸν μέγαν τρόπον
 εἰς ἐπτατειχεῖς ἐξόδους τάξω μολών,
 πρὶν ἀγγέλους σπερχνούς τε καὶ ταχυρρόθους 285
 λόγους ἰκέσθαι καὶ φλέγειν χρείας ὕπο.
- ΧΟ. Μέλει, φόβῳ δ' οὐχ ὑπνώσσει κέαρ· [στρ.
 γείτονες δὲ καρδίας
 μέριμναι ζωपुरοῦσι τάρβος
 τὸν ἀμφιτειχῇ λεών, 290
 δράκοντας ὥς τις τέκνων
 ὑπερδέδοικεν λεχαί-
 ων δυσευνήτορας
 πάντρομος πελειάς.
 Τοὶ μὲν γὰρ ποτὶ πύργους 295

- ET. Nuovamente dici parole di malaugurio, toccando le statue?
- CORO Per la mancanza d'animo, il terrore mi afferra la lingua.
- ET. Ti prego, se potessi farmi un piccolo favore.
- CORO Parla al più presto, e presto lo saprò.
- ET. Taci, sciagurata, non spaventare i tuoi cari.
- CORO Taccio: con gli altri sopporterò il destino.
- ET. Tale parola, invece delle altre, preferisco da te. E oltre a ciò, lontana dai simulacri, innalza la migliore preghiera, che gli dèi combattano con noi; e dopo aver ascoltati i miei voti, tu intona come peana un sacro grido propiziatorio, greca usanza sacrificale, per incoraggiare i tuoi cari, liberandoli dalla paura dei nemici. Quanto a me, agli dèi protettori di questa terra, custodi della pianura e guardiani dell'agorà, alle fonti di Dirce e all'acqua dell'Ismeno¹ io voglio dire, questo voto io faccio: se gli avvenimenti saranno favorevoli e la città sarà salva, versando sangue di armenti sui focolari degli dèi e ad essi sacrificando tori, innalzeremo dei trofei, e spoglie nemiche lacerate dalle lance appenderò davanti ai templi alle sacre dimore. Tali preghiere rivolgi agli dèi, senza compiacerti dei gemiti o con urla inutili e selvagge: non per questo sfuggirai più facilmente al destino. Io invece andrò a disporre sei uomini e me come settimo alle sette uscite delle mura, avversari di grande valore contro i nemici, prima che giungano messaggeri frettolosi e notizie dal rapido diffondersi, e c'infiammino sotto il peso della necessità.
- CORO Vorrei obbedire, ma per il terrore il mio cuore non s'addormenta; e le angosce intorno al cuore attizzano lo spavento per l'esercito che cinge le mura, come una colomba che di tutto ha tremore teme per i figli nel nido i serpenti dagli abbracci funesti. Alcuni contro le

1. La sorgente Dirce si trova a nord-ovest dell'acropoli, il fiume Ismeno ad est. Come tutti i corsi d'acqua, essi sono divinizzati: in particolare, la ninfa Dirce ha un ruolo importante nel ciclo tebano, soprattutto in connessione con Dioniso.

πανδημεὶ πανομιλεῖ
 στείχουσιν—τί γένωμαι;—
 τοὶ δ' ἐπ' ἀμφιβόλοισιν
 ἰάπτουσι πολίταις
 χερμάδ' ὀκριόεσσαν. 300

Παντὶ τρόπῳ, Διογενεῖς
 θεοί, πόλιν καὶ στρατὸν
 Καδμογενῇ ῥύεσθε.

Ποῖον δ' ἀμείψεσθε γαίας πέδον [ἀντ.
 τᾶσδ' ἄρειον, ἐχθροῖς 305
 ἀφέντες τὰν βαθύχθον' αἶαν,
 ὕδωρ τε Διρκαῖον, εὐ-
 τραφέστατον πωμάτων
 ὄσων ἴησιν Ποσει-
 δὰν ὁ γαιάοχος 310

Τηθύος τε παῖδες¹;
 Πρὸς τὰδ', ὦ πολιοῦχοι
 θεοί, τοῖσι μὲν ἔξω
 πύργων ἀνδρολέτειραν
 καταρρίψοπλον ἄταν, 315
 ἐμβαλόντες ἄροισθε
 κῦδος τοῖσδε πολίταις.
 Καὶ πόλεως ῥύτορες (ἔστ')
 εὐεδροί τε στάθητ'
 ὀξυγόοις λιταῖσιν. 320

Οἰκτρὸν γὰρ πόλιν ὦδ' ὠγυγίαν [στρ.
 'Αῖδα προῖάψαι, δορὸς ἄγραν
 δουλίαν, ψαφαρᾶ σποδῶ
 ὑπ' ἀνδρὸς 'Αχαιοῦ θεόθεν
 περθομέναν ἀτίμως, 325
 τὰς δὲ κεχειρωμένας ἄγεσθαι,
 ἔξ, νέας τε καὶ παλαιὰς
 ἱππηδὸν πλοκάμων, περιρ-
 ρηγνυμένων φαρέων. Βοᾶ
 δ' ἐκκενουμένα πόλις, 330
 λαῖδος ὀλλυμένας μειξοθρόου·
 βαρείας τοι τύχας προταρβῶ.

mura in massa serrata, in folla serrata avanzano – che sarà di me? – altri scagliano un'aspra gragnuola di sassi contro i cittadini colpiti da ogni parte. Con ogni mezzo, o dèi figli di Zeus, proteggete la città e l'esercito di stirpe cadméa.

In quale regione migliore di questa terra emigrerete, se abbandonerete ai nemici il paese dal suolo fecondo, e l'acqua di Dirce, la più nutriente di tutte le fonti scaturite da Posidone, che cinge la terra, e dai figli di Teti? ¹ Perciò, o dèi protettori della città, scagliate su chi è fuori delle mura l'accecamento che perde gli uomini e getta via le armi; procuratevi gloria presso questi cittadini. Siate difensori della città e rimanete saldi nei vostri seggi per le nostre preghiere accompagnate da acuti lamenti.

È doloroso gettare nell'Ade una città così veneranda, preda asservita alla lancia, ad arida cenere ridotta con ignominia dall'uomo acheo per volere del dio, e che le donne siano condotte via, ahimè, giovani e vecchie afferrate per i capelli come cavalle, con le vesti strappate. Grida la città che si vuota, mentre la preda va verso la sua rovina in un confuso vociare: davvero presagisco con terrore pesanti destini.

1. Secondo la tradizione sia omerica sia esiodea, da Teti e Oceano nacquero i fiumi e le ninfe delle acque, le Oceanidi (cfr. ESiodo, *Theog.*, vv. 337 e segg.).

- Κλαυτὸν δ' ἄρτιτρόποις ὠμοδρόπων [ἀντ.
νομίων προπάροιθεν διαμεῖψαι
δωμάτων στυγεράν ὁδόν· 335
τί; Τὸν φθίμενον γὰρ προλέων
βέλτερά τῶνδε πράσσειν·
πολλὰ γάρ, εὔτε πτόλις δαμασθῇ,
ἔξ, δυστυχῇ τε πράσσει.
Ἄλλος δ' ἄλλον ἄγει, φονεύ- 340
ει, τὰ δὲ πυρφορεῖ· καπνῶ
[δὲ] χραίνεται πόλισμ' ἅπαν·
μαινόμενος δ' ἐπιπνεῖ λαοδάμας
μιαίνων εὐσέβειαν Ἄρης.
- Κορκορυγαὶ δ' ἀν' ἄστρῳ, ποτὶ [πτόλιν] δ' ὀρκάνα [στρ.
πυργῶτις, 346
πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνὴρ
δόρει καίνεται·
βλαχαὶ δ' αἵματόεσσαι
τῶν ἐπιμαστιδίῳ
ἄρτιτρεφεῖς βρέμονται. 350
Ἄρπαγαὶ δὲ διαδρομαῖν ὁμαίμονες·
ξυμβολεῖ φέρων φέροντι,
καὶ κενὸς κενὸν καλεῖ,
ξύννομον θέλων ἔχειν,
οὔτε μεῖον οὔτ' ἴσον λελιμμένοι. 355
Τί δ' ἔκ τῶνδ'
εἰκάσαι λόγος πάρα.
- Παντοδαπὸς δὲ καρπὸς χαμάδις πεσῶν [ἀντ.
ἀλγύνει
κυρήσας, πικρὸν δ'
ῥμμα θαλαμοπόλων·
πολλὰ δ' ἀκριτόφυρτος 360
γᾶς δόσις οὔτιδανοῖς
ἐν ῥοθίοις φορεῖται.
Δμῳίδες δὲ καινοπήμονες †νέαι
τλήμονες εὐνὰν αἰχμάλωτον†
ἀνδρὸς εὐτυχοῦντος, ὥς 365
δυσμενοῦς ὑπερτέρου,
ἐλπίς ἐστι νύκτερον τέλος μολεῖν,

È triste per vergini caste prima del rito che acerbe le coglie percorrere l'odiosa via verso nuove case. E che? Io proclamo anzi che chi è morto ha sorte migliore di queste: infatti, una città, quando è annientata, molte sciagure subisce. C'è chi fa prigionieri, chi uccide, chi appicca il fuoco: tutta la città è imbrattata dal fumo; e vi soffia infuriando Ares domatore di popoli, contaminando ogni devozione per gli dèi.

Tumulti nella città e contro di essa una rete per catturare le torri, da lancia d'uomo un uomo è ucciso; fremono belati sanguigni di lattanti or ora nutriti alla mammella. Rapine compagne alle scorrerie; chi porta si scontra con chi porta, e chi ancora non ha chiama chi non ha, volendo avere un compagno di pascolo, bramosi di non ottenere né di meno né altrettanto. Che cosa ne nascerà è logico immaginarlo.

Frutti di ogni specie caduti al suolo riempiono di dolore, e amaro è l'occhio delle ancelle; i doni della terra mischiati insieme in gran quantità rotolano rumorosamente in inutili torrenti. Quanto alle giovani infelici, schiave dalla sciagura recente, le aspetta quale rito notturno il letto servile di un uomo fortunato, come

παγκλαύτων
ἀλγέων ἐπίρροθον.

“Ο τοι κατόπτης, ὥς ἐμοὶ δοκεῖ, στρατοῦ
πευθῶ τιν’ ἡμῖν, ὦ φίλαι, νέαν φέρει, 370
σπουδῇ διώκων πομπίμους χνόας ποδῶν.

Καὶ μὴν ἄναξ ὃδ’ αὐτὸς Οἰδίπου τόκος
εἶς’ ἀρτίκολλον ἀγγέλου λόγον μαθεῖν·
σπουδῇ δὲ καὶ τοῦδ’ οὐκ ἀπαρτίζει πόδα.

ΑΓ. Λέγοιμ’ ἂν εἰδῶς εὖ τὰ τῶν ἐναντίων, 375
ὥς τ’ ἐν πύλαις ἕκαστος εἵληχεν πάλον.

Τυδεὺς ¹ μὲν ἤδη πρὸς πύλαισι Προίτισιν ²
βρέμει, πόρον δ’ Ἴσμηνὸν οὐκ ἔᾱ περᾶν
ὁ μάντις· ³ οὐ γὰρ σφάγια γίγνεται καλά.

Τυδεὺς δὲ μαργῶν καὶ μάχης λελιμμένος 380
μεσημβριναῖς κλαγγαῖσιν ὥς δράκων βοᾷ·
θείνει δ’ ὀνειδίζει μάντιν Οἰκλείδην σοφόν,
σαίνειν μόρον τε καὶ μάχην ἀψυχία.

Τοιαῦτ’ αὐτῶν τρεῖς κατασκίους λόφους
σεῖει, κράνους χαίτωμ’, ὑπ’ ἀσπίδος δὲ τῷ 385
χαλκήλατοι κλάζουσι κώδωνες φόβον·

ἔχει δ’ ὑπέρφρον σῆμ’ ἐπ’ ἀσπίδος τόδε,
φλέγονθ’ ὑπ’ ἄστροις οὐρανὸν τετυγμένον·
λαμπρὰ δὲ πανσέληνος ἐν μέσῳ σάκει,
πρέσβιστον ἄστρον, νυκτὸς ὀφθαλμός, πρέπει ⁴. 390

Τοιαῦτ’ ἀλύων ταῖς ὑπερκόμποις σαγαῖς
βοᾷ παρ’ ὄχθαις ποταμίαις, μάχης ἐρῶν,
ἵππος χαλινῶν ὥς κατασθμαίνων μένει,
ὅστις βοὴν σάλπιγγος ὀρμαίνει μένων.

Τίν’ ἀντιτάξεις τῷδε; Τίς Προίτου ⁵ πυλῶν 395
κλήθρων λυθέντων προστατεῖν φερέγγυος;

ΕΤ. Κόσμον μὲν ἀνδρὸς οὔτιν’ ἂν τρέσαιμ’ ἐγώ,
οὐδ’ ἐλκοποιὰ γίγνεται τὰ σήματα·
λόφοι δὲ κώδων τ’ οὐ δάχνουσ’ ἄνευ δορός.
Καὶ νύκτα ταύτην ἦν λέγεις ἐπ’ ἀσπίδος 400

1. Figlio di Eneo, fuggì da Calidone per aver commesso un omicidio e si rifugiò ad Argo presso Adrasto proprio quando vi giungeva esule Polinice: Adrasto diede ai due profughi le proprie figlie come spose in séguito a un oracolo e promise loro di farli tornare nelle rispettive città. Il figlio di Tideo, Diomede, succederà poi al nonno sul trono di Argo.

ΑΙΣΧΥΛΟΥ ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΞ.

ΓΡΟΜΗΘΕΥΣ ΔΕΣΜΩΤΗΣ.

ΕΠΤΑ ΕΠΙ ΘΗΒΑΙΣ.

ΓΕΡΣΑΙ.

ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ.

ΕΥΜΕΝΙΔΕΣ.

ΙΚΕΤΙΔΕΣ.

ÆSCHYLÏ TRAGOEDIAE SEX.



a. 44

Frontespizio della *Editio princeps* delle
Tragedie di Eschilo.

(Venezia, Aldo Manuzio, 1518).

nemico più forte; questo è il soccorso ai loro dolori intrisi di pianto.

Ecco, io credo, l'esploratore dell'esercito ci reca, o care, una nuova notizia, in fretta muovendo i piedi come gli assi propulsori di una ruota. Ed ecco in persona il signore figlio di Edipo giunge ad apprendere il resoconto appropriato del messaggero: anche a lui la fretta non regola bene il piede.

MES. Posso riferire, ben conoscendola di persona, la situazione dei nemici, e come ciascuno alle porte abbia avuto il sorteggio. Tideo¹ già fremente davanti alla porta Pretide², ma l'indovino³ non gli permette di attraversare l'Ismeno: le vittime infatti non risultano favorevoli. E Tideo smanando e ansioso di battaglia grida come un serpente che strida al meriggio, e accusa oltraggiosamente il saggio indovino figlio di Oicles di blandire per viltà la morte e la battaglia. Tali accuse gridando scuote tre cimieri ombrosi, pennacchio dell'elmo, e sotto il suo scudo sonagli di bronzo squillano terrore; e quale superbo segno ha sullo scudo l'immagine di un cielo sfolgorante di stelle; luminosa nel centro dello scudo spicca la luna piena, prima fra gli astri, occhio della notte⁴. Così delirando con le armi presuntuose grida sulle rive del fiume, infatuato di battaglia, come un cavallo anelante con furia contro i freni, che smania in attesa del grido della tromba. Chi contrapporrai a costui? Chi garantirà la difesa della porta di Preto⁵, una volta sciolti i serrami?

ET. Nessun ornamento di quest'uomo farebbe paura a me, né le insegne risultano capaci di ferire; e cimieri e sonagli non mordono senza lancia. Quanto alla notte scintillante di stelle celesti, che, tu dici, si trova sul

2. Ad est di Tebe; davanti ad essa scorreva l'Ismeno.

3. L'indovino figlio di Oicles (v. 382) è Anfiarao: a lui sarà dedicata una ampia descrizione ai vv. 588 e segg.

4. Come le successive insegne, anche questa è simbolica: Tideo è come la luna piena che si distingue per luminosità fra le stelle.

5. Secondo lo scolio a EURIPIDE, *Phoen.*, 1109, l'argolico Preto, dopo una lite col fratello Acrisio, si era rifugiato a Tebe: da lui prese nome la porta.

ἄστροισι μαρμαίρουσαν οὐρανοῦ κυρεῖν—
 τάχ' ἂν γένοιτο μάντις ἢ ἀνοία τινί.
 Εἰ γὰρ θανόντι νύξ ἐπ' ὀφθαλμοῖς πέσοι,
 τῷ τοι φέροντι σῆμ' ὑπέρχομπον τόδε
 γένοιτ' ἂν ὀρθῶς ἐνδίκως τ' ἐπώνυμον, 405
 καὐτὸς καθ' αὐτοῦ τήνδ' ὕβριν μαντεύσεται ¹.
 Ἐγὼ δὲ Τυδεΐ κεδνὸν Ἀστακοῦ τόκον
 τῶνδ' ἀντιτάξω προστάτην πυλωμάτων,
 μάλ' εὐγενῇ τε καὶ τὸν Αἰσχύνης θρόνον
 τιμῶντα καὶ στυγοῦνθ' ὑπέρφρονας λόγους. 410
 Αἰσχυρῶν γὰρ ἀργός, μὴ κακὸς δ' εἶναι φιλεῖ.
 Σπαρτῶν δ' ἀπ' ἀνδρῶν, ὧν Ἄρης ἐφείσατο,
 ῥίζωμ' ἀνεῖται, κάρτα δ' ἔστ' ἐγχώριος,
 Μελάνιππος· ² ἔργον δ' ἐν κύβοις Ἄρης κρινεῖ·
 Δίκη δ' ὁμαίμων κάρτα νιν προστέλλεται 415
 εἵργειν τεκούσῃ μητρὶ πολέμιον δόρυ.

ΧΟ. Τὸν ἅμὸν νυν ἀντίπαλον εὐτυχεῖν [στρ.
 θεοὶ δοῖεν, ὥς δικαίως πόλεως
 πρόμαχος ὄρνυται· τρέμω δ' αἵματη-
 φόρους μόρους ὑπὲρ φίλων 420
 ὀλομένων ιδέσθαι ³.

ΑΓ. Τούτῳ μὲν οὕτως εὐτυχεῖν δοῖεν θεοί.
 Καπανεὺς ⁴ δ' ἐπ' Ἡλέκτραισιν ⁵ εἴληχεν πύλαις,
 γίγας ὃδ' ἄλλος, τοῦ πάρος λελεγμένου
 μεῖζων, ὁ κόμπος δ' οὐ κατ' ἀνθρώπον φρονεῖ, 425
 πύργοις δ' ἀπειλεῖ δεῖν', αἱ μὴ κραῖνοι τύχη·
 θεοῦ τε γὰρ θέλοντος ἐκπέρσειν πόλιν
 καὶ μὴ θέλοντός φησιν, οὐδὲ τὴν Διὸς
 Ἔριν πέδοι σκήψασαν ἐμποδῶν σχεθεῖν
 τὰς δ' ἀστραπὰς τε καὶ κεραυνίους βολὰς 430
 μεσημβρινοῖσι θάλπεσιν προσήκασεν·
 ἔχει δὲ σῆμα γυμνὸν ἄνδρα πυρφόρον,
 φλέγει δὲ λαμπὰς διὰ χερῶν ὥπλισμένη·

1. Il simbolo della notte è reinterpretato da Eteocle in senso negativo per Tideo: così avverrà costantemente per le altre insegne.

2. Melanippo discende dagli Sparti (cfr. nota al v. 1), e precisamente da uno dei cinque sopravvissuti alla lotta in cui s'impegnarono subito dopo la nascita dalla terra tebana.

suo scudo, presto una tale follia potrebbe divenire profetica per qualcuno. Se infatti morisse e la notte cadesse sui suoi occhi, allora per lui che lo porta questo segno presuntuoso diverrebbe rettamente e giustamente profetico ed egli stesso contro di sé avrà vaticinato questo empio presagio¹. Io allora contrapporrò a Tideo l'inclito figlio di Astaco come custode di questa porta, uomo nobilissimo e rispettoso del trono della Modestia, e pieno d'odio per i discorsi orgogliosi. Non compie infatti azioni turpi, ma suole essere non vile. La sua radice ha origine dagli uomini seminati, che Ares risparmiò, ed è veramente indigeno, Melanippo²; l'azione la deciderà Ares coi dadi; ma certamente Dike consanguinea lo manda a respingere la lancia nemica dalla madre che l'ha generato.

CORO Permettano gli dèi che il nostro contendente abbia successo, poiché secondo giustizia si leva a combattere per la città: ma tremo al pensiero di vedere la sorte sanguinosa di chi è perito per i suoi cari³.

MES. Così gli dèi gli permettano di avere successo. A sua volta Capaneo⁴ ha avuto in sorte di porsi alla porta di Elettra⁵, gigante quest'altro maggiore del precedente, la cui superbia non pensa da uomo, e rivolge alle torri minacce terribili: non le compia il destino! Dice infatti che saccheggerà la città, lo voglia oppure non lo voglia il dio, né lo fermerebbe l'opposizione di Zeus che precipitasse a terra per ostacolarlo; i fulmini e i colpi di folgore li ha paragonati alla calura meridiana. Ha come segno un uomo nudo portatore di fuoco, e una fiaccola risplende nelle sue mani come un'arma:

3. Possibile allusione all'episodio riportato da altre fonti secondo cui anche Melanippo perì nel duello con Tideo e quest'ultimo, prima di morire, ne divorò il cranio.

4. Argivo, discendente da Preto (cfr. nota al v. 395). L'insegna simboleggia la sua sfida alla folgore di Zeus: sarà proprio la folgore di Zeus a ucciderlo per la sua empietà.

5. Elettra era sorella di Cadmo: cfr. Pausania, IX, 8, 4, 7. La porta a lei dedicata si trovava a sud-est della città.

- χρυσοῖς δὲ φωνεῖ γράμμασιν 'Πρήσω πόλιν.'
 Τοιῷδε φωτὶ πέμπε—τίς ξυστήσεται, 435
 τίς ἄνδρα κομπάζοντα μὴ τρέσας μενεῖ;
 ΕΤ. Καὶ τῷδε κέρδει κέρδος ἄλλο τίκτεται.
 Τῶν τοι ματαίων ἀνδράσιν φρονημάτων
 ἢ γλῶσσ' ἀληθῆς γίγνεται κατήγορος.
 Καπανεὺς δ' ἀπειλεῖ, δρᾶν παρεσκευασμένος, 440
 θεοὺς ἀτίζων, ἀπογυμνάζων στόμα
 χαρᾶ ματαία θνητὸς ὦν εἰς οὐρανὸν
 πέμπει γεγωνὰ Ζηνὶ κυμαίνοντ' ἔπη·
 πέποιθα δ' αὐτῷ ξὺν δίκη τὸν πυρφόρον
 ἥξειν κεραυνόν, οὐδὲν ἐξηκασμένον 445
 μεσημβρινοῖσι θάλπεσιν τοῖς ἡλίου.
 'Ανὴρ δ' ἐπ' αὐτῷ, κεῖ στόμαργός ἐστ' ἄγαν,
 αἶθων τέτακται λῆμα, Πολυφόντου ¹ βία,
 φερέγγυον φρούρημα, προστατηρίας
 'Αρτέμιδος εὐνοίαισι σὺν τ' ἄλλοις θεοῖς. 450
 Λέγ' ἄλλον ἄλλαις ἐν πύλαις εἰληχότα.
- ΧΟ. "Ολοιθ' ὅς πόλει μεγάλ' ἐπεύχεται, [ἀντ.
 κεραυνοῦ δέ μιν βέλος ἐπισχέθαι,
 πρὶν ἐμὸν ἐσθορεῖν δόμον, πωλικῶν θ'
 ἐδωλίων (μ') ὑπερκόπῃ 455
 δορί ποτ' ἐκλαπάξαι.
- ΑΓ. Καὶ μὴν τὸν ἐντεῦθεν λαχόντα πρὸς πύλαις
 λέξω· τρίτῳ γὰρ 'Ετεόκλῳ ² τρίτος πάλος
 ἐξ ὑπτίου 'πήδησεν εὐχάλκου κράνους,
 πύλαισι Νηίστησι ³ προσβαλεῖν λόχον. 460
 "Ιππους δ' ἐν ἀμπυκτῆρσιν ἐμβριμωμένας
 δινεῖ, θελούσας πρὸς πύλαις πεπτωκέναι.
 Φιμοὶ δὲ συρίζουσι βάρβαρον τρόπον,
 μυκτηροκόμποις πνεύμασιν πληρούμενοι.
 'Εσχημάτισται δ' ἀσπίς οὐ σμικρὸν τρόπον· 465
 ἀνὴρ [δ'] ὀπλίτης κλίμακος προσαμβάσεις
 στείχει πρὸς ἐχθρῶν πύργον, ἐκπέρσαι θέλων.
 Βοᾷ δὲ χοῦτος γραμμάτων ἐν ξυλλαβαῖς,

1. Nome comune nel ciclo tebano: ma è indicato solo qui come antagonista di Capaneo, né la notizia dello scolio, che lo qualifica come sacerdote di Artemide, sembra avere altro fondamento che il passo eschileo.

e in lettere d'oro afferma « Brucerò la città ». Contro un tale uomo manda... Chi gli si opporrà, chi attenderà senza tremare un guerriero che così si vanta?

ET. Anche per costui dal vantaggio si genera un diverso vantaggio. Davvero per gli uomini la lingua diviene veridica denunziatrice degli stolti pensieri. E Capaneo minaccia, pronto ad agire, disprezzando gli dèi, ed esercitando la bocca con stolta gioia manda verso il cielo, lui mortale, tumide, rumorose parole contro Zeus. Ma sono convinto che per lui giungerà con giustizia il fulmine portatore di fuoco, per nulla simile alla calura meridiana del sole. E un uomo contro di lui, nonostante il suo eccessivo parlare, ha già preso posto con animo ardente, il forte Polifonte¹, stabile baluardo per la benevolenza di Artemide protettrice insieme con gli altri dèi. Parla di un altro, che ha avuto in sorte l'assalto ad un'altra porta.

CORO Perisca chi augura gravi sventure alla città, e il colpo di folgore lo arresti prima che irrompa nella mia casa e con lancia superba mi trascini fuori dalla mia dimora verginale.

MES. E ora dirò chi in séguito ebbe in sorte l'assalto ad una delle nostre porte: a Eteoclo² come terzo la terza sorte balzò fuori dall'elmo di bronzo rovesciato, perché lanciasse la sua schiera contro la porta Neista³. E fa volteggiare le sue cavalle smanianti sotto i frontali, desiderose di essere già a precipizio contro la porta. Le musoliere fischiano un barbaro suono, riempite dal soffio delle loro narici arroganti. Lo scudo ha un'effigie non modesta: un oplita sale i gradini di una scala su di una torre nemica, desideroso di distruggerla; pure costui proclama in combinazioni di lettere che neppure

2. Eteoclo non appare nel più comune elenco dei sette: al suo posto è Adrasto, che in Eschilo non partecipa alla battaglia. Figlio di Ifi, era cognato di Capaneo e Anfiarao.

3. A nord-ovest della città: il senso più probabile è quello di « inferiore, più bassa » (cfr. H. FRISK, *Griechisches etymol. Wörterbuch*, II, p. 297).

- ὥς οὐδ' ἂν Ἄρης σφ' ἐκβάλοι πυργωμάτων.
 Καὶ τῷδε φωτὶ πέμπε τὸν φερέγγυον 470
 πόλεως ἀπείργειν τῇσδε δούλιον ζυγόν.
- ΕΤ. Πέμπτοιμ' ἂν ἤδη τόνδε, σὺν τύχῃ δ' ἵτω,
 καὶ δὴ πέπεμπται κόμπον ἐν χεροῖν ἔχων,
 Μεγαρεύς ¹, Κρέοντος σπέρμα τοῦ σπαρτῶν γένους,
 δς οὔτι μάργων ἱππικῶν φρυαγμάτων 475
 βρόμον φοβηθεῖς ἐκ πυλῶν χωρήσεται,
 ἀλλ' ἢ θανὼν τροφεῖα πληρώσει χθονί,
 ἢ καὶ δὴ ἄνδρε καὶ πόλισμ' ἐπ' ἀσπίδος
 ἐλὼν λαφύροις δῶμα κοσμήσει πατρός.
 Κόμπαζ' ἐπ' ἄλλω, μηδέ μοι φθόνει λέγων. 480
- ΧΟ. Ἐπεύχομαι δὴ τὰ μὲν εὐτυχεῖν, ἰὼ [στρ.
 πρόμαχ' ἐμῶν δόμων, τοῖσι δὲ δυστυχεῖν.
 Ὡς δ' ὑπέραυχα βάζουσιν ἐπὶ πτόλει
 μαινομένα φρενί, τῶς νιν
 Ζεὺς νεμέτωρ ἐπίδοι κοταίνων. 485
- ΑΓ. Τέταρτος ἄλλος, γείτονας πύλας ² ἔχων
 Ὅγκας Ἀθάνας, ξὺν βοῇ παρίσταται,
 Ἴππομέδοντος ³ σχῆμα καὶ μέγας τύπος·
 ἄλλω δὲ πολλήν, ἀσπίδος κύκλον λέγω,
 ἔφριξα δινήσαντος· οὐκ ἄλλως ἐρῶ. 490
 Ὁ σηματοουργὸς δ' οὐ τις εὐτελὴς ἄρ' ἦν
 ὅστις τόδ' ἔργον ὥπασεν πρὸς ἀσπίδι,
 Τυφῶν ⁴ ἰέντα πύρπνοον διὰ στόμα
 λιγνὺν μέλαιναν, αἰόλην πυρὸς κάσιν·
 ὄφρων δὲ πλεκτάναισι περίδρομον κύτος 495
 προσηδάφισται κοιλογάστορος κύκλου.
 Αὐτὸς δ' ἐπηλάλαξεν, ἐνθεὸς δ' Ἄρει
 βακχᾶ πρὸς ἀλκὴν θυιάς ὥς, φόβον βλέπων.
 Τοιοῦδε φωτὸς πεῖραν εὖ φυλακτέον·
 Φόβος γὰρ ἤδη πρὸς πύλαις κομπάζεται. 500
- ΕΤ. Πρῶτον μὲν Ὅγκα Παλλάς, ἦτ' ἀγχίπτολις
 πύλαισι γείτων, ἀνδρὸς ἐχθαίρουσ' ὕβριν,

1. Uno dei figli maschi di Creonte (il fratello di Giocasta) e quindi cugino di Eteocle. Secondo una variante del mito, accolta da Euripide nelle *Fenicie*, Megareo, chiamato anche Meneceo dal nome del nonno paterno, s'immolò volontariamente perché l'oracolo chiedeva il sacrificio di un discendente degli Sparti in cambio della salvezza della città.

Ares potrebbe gettarlo giù dalla torre. Anche contro quest'uomo manda uno capace di respingere il giogo di schiavitù dalla nostra città.

ET. Manderei certo costui, e vada con buona fortuna, anzi è già mandato Megareo¹, che pone nelle sue mani il proprio vanto, seme di Creonte della stirpe dei seminati, che non indietreggerà dalla porta spaventato dal fremito dei folli nitriti equini, ma o morendo pagherà alla terra il prezzo del suo baliatico o conquisterà sia i due uomini sia la città sullo scudo e ornerà con le spoglie la casa di suo padre. Dimmi i vanti di un altro, e non essermi parco di parole.

CORO Io prego che queste cose abbiano buon esito, o difensore della mia casa, e cattivo esito per i nemici. Come essi con la loro mente dissennata rivolgono alla città parole vanagloriose, così Zeus, che dà a ciascuno il suo, volga su di loro uno sguardo di collera.

MES. Un altro per quarto, che ha la porta vicina² al tempio di Onca Atena, si accosta con un grido, la figura e l'aspetto grande di Ippomedonte³: quando egli ha roteato l'ampio cerchio, il disco dello scudo voglio dire, ho avuto un brivido: non dirò altrimenti. Non era certo da poco l'artefice che fornì il suo scudo di quest'opera, di Tifeo⁴ dico, che emette dalla bocca spirante fuoco un fumo nero, tortuoso fratello della fiamma. La copertura dello scudo dal concavo ventre è fissata alla base da viluppi di serpenti che ne percorrono l'orlo. Egli stesso ha levato il grido di guerra, e invasato di Ares baccheggia come una menade in vista della battaglia, con terribile sguardo. Dall'assalto di un tale uomo bisogna ben proteggersi: il Terrore infatti si vanta già dinnanzi alla porta.

ET. Anzitutto Onca Pallade, la nostra vicina, che abita presso la porta, odiando l'empia superbia di quell'uomo

2. Secondo una glossa di Esichio il nome della porta era Ogigia, dal nome di un antichissimo re o della omonima figlia di Niobe.

3. D'origine argolica, era fratello di Adrasto o figlio di una sua sorella.

4. Per questo personaggio mitologico, sconfitto da Zeus al termine della Titanomachia, cfr. *Prom.*, vv. 351 e segg. nonché la nota al v. 354.

εἶρξει νεοσσῶν ὥς δράκοντα δύσχιμον·
 Ὑπέρβιος ¹ δέ, κεδνὸς Οἶνοπος τόκος,
 ἀνὴρ κατ' ἀνδρα τοῦτον ἡρέθη, θέλων 505
 ἐξιστορῆσαι μοῖραν ἐν χρεῖα τύχης,
 οὔτ' εἶδος οὔτε θυμὸν οὐδ' ὀπλων σχέσιν
 μωμητός· Ἑρμῆς δ' εὐλόγως ξυνήγαγεν.
 Ἐχθρὸς γὰρ ἀνὴρ ἀνδρὶ τῷ ξυστήσεται,
 ξυνοίσετον δὲ πολεμίους ἐπ' ἀσπίδων 510
 θεούς· ὁ μὲν γὰρ πύρπνοον Τυφῶν ἔχει,
 Ὑπερβίῳ δὲ Ζεὺς πατήρ ἐπ' ἀσπίδος
 σταδαῖος ἦσται, διὰ χερὸς βέλος φλέγων·
 κοῦπω τις εἶδε Ζῆνᾶ που νικώμενον.
 [Τοιάδε μέντοι προσφίλεια δαιμόνων. 515
 Πρὸς τῶν κρατούντων [δ'] ἐσμέν, οἱ δ' ἡσσωμένων,
 εἰ Ζεὺς γε Τυφῶ καρτερώτερος μάχη.
 Εἰκὸς δὲ πράξειν ἀνδρας ᾧδ' ἀντιστάτας· 519
 Ὑπερβίῳ τε πρὸς λόγον τοῦ σήματος 518
 σωτὴρ γένοιτ' ἂν Ζεὺς ἐπ' ἀσπίδος τυχών.] 520

ΧΟ. Πέποιθα (δῆ) τὸν Διὸς ἀντίτυπον ἔχοντ' [ἀντ.
 ἄφιλον ἐν σάκει τοῦ χθονίου δέμας
 δαίμονος, ἐχθρὸν εἴκασμα βροτοῖς τε καὶ
 δαροβλοῖσι θεοῖσιν,
 πρόσθε πυλᾶν κεφαλὰν ἰάψειν. 525

ΑΓ. Οὕτως γένοιτο. Τὸν δὲ πέμπτον αὖ λέγω,
 πέμπταισι προσταχθέντα Βορραῖαις ² πύλαις,
 τύμβον κατ' αὐτὸν Διογενοῦς Ἀμφίονος· ³
 ὁμνυσι δ' αἰχμὴν ἣν ἔχει, μᾶλλον θεοῦ
 σέβειν πεποιδῶς ὁμμάτων θ' ὑπέρτερον, 530
 ἥ μὴν λαπάξειν ἄστρῳ Καδμείων βία
 Διός· τόδ' αὐδ' ἄ μὴτρὸς ἐξ ὀρεσκόου
 βλάστημα καλλίπρωρον, ἀνδρόπαις ἀνὴρ.
 Στείχει δ' ἰουλος ἄρτι διὰ παρηίδων,
 ὥρας φυούσης, ταρφὺς ἀντέλλουσα θρίξ. 535
 Ὁ δ' ὦμόν, οὔτι παρθένων ἐπώνυμον,
 φρόνημα, γοργὸν δ' ὄμμ' ἔχων, προσίσταται·
 οὐ μὴν ἀκόμπαστός γ' ἐφίσταται πύλαις·

1. Personaggio non altrimenti noto, come pure il fratello Attore, citato ai vv. 553 e segg.

lo respingerà come un orribile serpente dai pulcini; poi Iperbio¹, inclito figlio di Enope, è stato scelto come guerriero adatto a questo guerriero, desideroso di interrogare il destino nella necessità della sorte, non biasimabile né per l'aspetto né per il coraggio né per l'armatura; Ermes li ha messi assieme con ragione: ostile infatti è il guerriero al guerriero con cui si incontrerà, e faranno scontrare dèi ostili sui loro scudi: l'uno infatti ha Tifeo spirante fuoco, a Iperbio invece Zeus padre sta ritto sullo scudo, con un dardo ardente nella mano; e ancora nessuno, io credo, ha visto Zeus sconfitto. [Tale dunque è la protezione delle divinità. Noi siamo dalla parte dei vincitori, loro dei vinti, se è vero che Zeus è superiore in battaglia a Tifeo; è verosimile allora che i due guerrieri contrapposti avranno quest'esito, e per Iperbio, secondo il senso della sua insegna, Zeus che gli sta sullo scudo è probabile risulti salvatore].

CORO Sono davvero convinta che chi ha sullo scudo il corpo odioso del nume ctonio, l'avversario di Zeus, immagine invisibile ai mortali e agli dèi di lunga vita, distruggerà la propria testa davanti alla porta.

MES. Così sia. Parlo ora del quinto, posto dinnanzi alla quinta porta, la porta Boreale², proprio accanto alla tomba di Anfione³ figlio di Zeus: giura per la lancia che impugna, tanto fiducioso da venerarla più di un dio e dei propri occhi, che certo saccheggerà la rocca dei Cadmei contro la volontà di Zeus: così parla il germoglio dal bel viso di madre montana, uomo-fanciullo guerriero. Da poco sulle guance gli si diffonde una lanugine, che l'età fa spuntare, peluria che fittamente cresce. Ma egli si avvanza con mente crudele, per nulla coerente col suo nome verginale, e con occhio truce. Non certo senza vanterie si accosta alla porta: infatti sullo scudo di bronzo, rotonda protezione del

2. La porta a nord, identificabile forse con la Crenea («della sorgente»), così detta per la vicinanza della fonte Dirce.

3. Figlio di Antiope e di Zeus, sposo di Niobe; insieme al fratello gemello Zeto costruì le mura di Tebe.

- τὸ γὰρ πόλεως ὄνειδος ἐν χαλκηλάτῳ
 σάκει, κυκλωτῷ σώματος προβλήματι, 540
 Σφίγγ' ὠμόσιτον προσμεμηχανημένην
 γόμφοις ἐνώμα, λαμπρὸν ἔκκρουστον δέμας,
 φέρει δ' ὑφ' αὐτῇ φῶτα Καδμείων ἓνα,
 ὥς πλεῖστ' ἐπ' ἀνδρὶ τῷδ' ἰάπτεσθαι βέλη¹.
 Ἐλθὼν δ' ἔοικεν οὐ καπηλεύσειν μάχην, 545
 μακρᾶς κελεύθου δ' οὐ καταισχυνεῖν πόρον
 Παρθενοπαῖος Ἀρκάς·² ὁ δὲ τοιόσδ' ἀνὴρ
 μέτοικος, Ἄργει δ' ἐκτίνων καλὰς τροφάς,
 πύργοις ἀπειλεῖ τοῖσδ' ἀ μὴ κραῖνοι θεός.
 ΕΤ. Εἰ γὰρ τύχοιεν ὧν φρονοῦσι πρὸς θεῶν, 550
 αὐτοῖς ἐκείνοις ἀνοσίους κομπάσμασιν·
 ἦ τᾶν πανώλεις παγκάκως τ' ὀλοίατο.
 Ἔστιν δὲ καὶ τῷδ', ὃν λέγεις τὸν Ἀρκάδα,
 ἀνὴρ ἄκομπος, χεὶρ δ' ὀρᾷ τὸ δράσιμον,
 Ἄκτωρ, ἀδελφὸς τοῦ πάρος λελεγμένου· 555
 δς οὐκ ἑάσει γλῶσσαν ἐργμάτων ἄτερ
 εἴσω πυλῶν ῥέουσιν ἀλδαίνειν κακά,
 οὐδ' εἰσαμεῖψαι θηρὸς ἐχθίστου δάκους
 εἰκὼ φέροντα πολεμίας ἐπ' ἀσπίδος
 ἔξωθεν εἴσω. Τῷ φέροντι μέμψεται, 560
 πυκνοῦ κροτησμοῦ τυγχάνουσ' ὑπὸ πτόλιν.
 Θεῶν θελόντων τᾶν ἀληθεύσαιμ' ἐγώ.
 ΧΟ. Ἰκνεῖται λόγος διὰ στηθέων, [στρ.
 τριχὸς δ' ὀρθίας πλόκαμος ἵσταται,
 μεγάλα μεγαληγόρων κλύων 565
 ἀνοσίων ἀνδρῶν· εἰ θεοὶ θεοὶ
 τοῖσδ' ὀλέσειαν ἐν γᾶ.
 ΑΓ. Ἐκτον λέγοιμ' ἂν ἄνδρα σωφρονέστατον
 ἀλκὴν τ' ἄριστον, μάντιν, Ἀμφιάρεω³ βίαν·
 Ὅμολώσιν⁴ δὲ πρὸς πύλαις τεταγμένος 570
 κακοῖσι βάζει πολλὰ Τυδέως βίαν·
 τὸν ἀνδροφόντην, τὸν πόλεως ταρακτορα,
 μέγιστον Ἄργει τῶν κακῶν διδάσκαλον,

1. L'episodio della Sfinge, che è al centro del mito di Edipo, è noto: ma l'oltraggio dell'insegna non consiste solo nel rinfacciare ai Tebani l'antica sciagura o nel volerla riportare in città, bensì nel dare alla figura dell'uomo

corpo, brandiva l'infamia della città, una Sfinge crudivora fissata ad arte con dei chiodi, splendida figura sbalzata in rilievo; questa ha sotto di sé una persona, uno dei Cadmei, così che la maggior parte dei dardi colpisca quest'uomo¹. Non sembra sia giunto per mercanteggiare la battaglia, né per svergognare il lungo viaggio compiuto, Partenopeo arcade²: egli anzi, essendo in tal modo un meteco, ma volendo ricompensare ampiamente Argo che l'ha ospitato, rivolge a queste torri minacce: non le compia il dio!

ET. Possano ottenere dagli dèi ciò che essi pensano con quelle loro empie vanterie: certo perirebbero, completamente annientati in totale rovina. Vi è anche per costui, l'arcade di cui parli, un uomo senza vantì – ma la mano vede l'azione – Attore, fratello del precedente, il quale non permetterà ad una lingua che si effonde senza fatti di provocare sciagure entro le nostre porte, né a chi reca su uno scudo nemico l'immagine di una mostruosa belva aborrita di penetrare dall'esterno all'interno. A chi la porta essa darà biasimo, ricevendo una fitta gragnuola di colpi sotto la città. Se gli dèi lo vogliono la mia predizione potrà avverarsi.

CORO Le parole mi penetrano nel cuore, ma i miei capelli intrecciati si rizzano, all'udire i discorsi arroganti di uomini empì dall'arrogante parlare. O se gli dèi, gli dèi annientassero costoro sulla nostra terra!

MES. Ti parlerò del sesto, un uomo molto saggio ed eccellente in battaglia, un indovino, la forza di Anfiarao³: posto davanti alla porta Omoloide⁴ ripetutamente rimprovera la forza di Tideo, l'omicida, il perturbatore della città, grandissimo maestro di sciagure per Argo, evo-

tebano una posizione sullo scudo tale da convogliare su di lui la maggior parte dei proiettili.

2. Figlio della cacciatrice arcade Atalanta: il nome (« verginale »: cfr. v. 536) deriverebbe dalla verginità a lungo protratta della madre o dal segreto da lei mantenuto sull'unione e la conseguente gravidanza.

3. Indovino famoso, sarà inghiottito dalla terra per intervento di Zeus: molte città della Beozia e del Peloponneso avevano un particolare culto per lui.

4. Vicina alla porta Elettra, era dedicata ad Atena o a Zeus, entrambi conosciuti con questo soprannome; ma il medesimo nome era portato anche da una Niobide.

Ἑρινύος κλητῆρα, πρόσπολον Φόνου,
 κακῶν δ' Ἀδράστῳ τῶνδε βουλευτήριον. 575
 Καὶ τὸν σὸν αὖθις †πρὸς μόρον ἀδελφεόν,†
 ἐξυπτιάζων ὄνομα, Πολυνείκους βίαν
 [δῖς τ' ἐν τελευτῇ τοῦνομ' ἐνδατούμενος,]
 καλεῖ¹. Λέγει δὲ τοῦτ' ἔπος διὰ στόμα·
 “Ἡ τοῖον ἔργον καὶ θεοῖσι προσφιλές, 580
 καλὸν τ' ἀκοῦσαι καὶ λέγειν μεθυστέροις,
 πόλιν πατρώαν καὶ θεοὺς τοὺς ἐγγενεῖς
 πορθεῖν, στράτευμ' ἐπακτὸν ἐμβεβληκότα·
 μητρός τε πηγὴν τίς κατασβέσει δίκη;
 Πατρίς τε γαῖα σῆς ὑπὸ σπουδῆς δορὶ 585
 ἀλοῦσα πῶς σοι ζύμμαχος γενήσεται;
 Ἐγωγε μὲν δὴ τήνδε πιανῶ χθόνα,
 μάντις κεκευθῶς πολεμίας ὑπὸ χθονός.
 Μαχώμεθ', οὐκ ἄτιμον ἐλπίζω μόρον.”
 Τοιαῦθ' ὁ μάντις ἀσπὶδ' εὐκῆλως ἔχων 590
 πάγχαλκον ἠΐδα· σῆμα δ' οὐκ ἐπῆν κύκλω.
 Οὐ γὰρ δοκεῖν ἄριστος, ἀλλ' εἶναι θέλει,
 βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενος,
 ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλευόμενα.
 Τούτῳ σοφούς τε ἀγαθοὺς ἀντηρέτας 595
 πέμπειν ἐπαινῶ. Δεινὸς δὲ θεοὺς σέβει.
 ΕΤ. Φεῦ τοῦ ξυναλλάσσοντος ὄρνιθος βροτοῖς
 δίκαιον ἄνδρα τοῖσι δυσσεβεστέροις.
 Ἐν παντὶ πράγει δ' ἔσθ' ὁμιλίας κακῆς
 κάκιον οὐδέν, καρπὸς οὐ κομιστέος. 600
 [Ἄτης ἄρουρα θάνατον ἐκκαρπίζεται.]
 Ἡ γὰρ ξυνεισβάς πλοῖον εὐσεβῆς ἀνὴρ
 ναύτησι θερμοῖς καὶ πανουργία τινὶ
 ὄλωλεν ἀνδρῶν σὺν θεοπτύστῳ γένει,
 ἧ ξὺν πολίταις ἀνδράσιν δίκαιος ὢν 605
 ἐχθροξένοις τε καὶ θεῶν ἀμνήμοσιν,
 ταύτοῦ κυρήσας ἐκδίκως ἀγρεύματος,
 πληγεῖς θεοῦ μάστιγι παγχοίνῳ ἰδάμῃ.
 Οὕτως δ' ὁ μάντις, υἱὸν Οἰκλέους λέγω,
 σῶφρων δίκαιος ἀγαθὸς εὐσεβῆς ἀνὴρ, 610
 μέγας προφήτης, ἀνοσίλοισι συμμιγεῖς
 θρασυστόμοισιν ἀνδράσιν βία φρενῶν,

catore di Erini, sacerdote di Morte, e consigliere di queste sventure per Adrasto. Poi chiama tuo fratello, il forte Polinice, conforme al suo destino, rovesciandone il nome¹ [e dividendo dalla fine il nome in due parti]: e queste parole dice con la sua bocca: « Davvero tale impresa è cara agli dèi, bella da udirsi e da narrarsi ai posteri, distruggere la città paterna e gli dèi indigeni, scagliandovi dentro un esercito straniero; quale giustizia estinguerà la fonte che ti ha dato origine? E la terra patria conquistata dalla lancia grazie al tuo zelo come ti sarà alleata? Quanto a me, ingrasserò questo suolo, io, l'indovino, sepolto in suolo nemico. Combattiamo, non mi attendo una morte ingloriosa ». Così parlava l'indovino portando con calma uno scudo tutto di bronzo, e sulla convessità non vi era insegna. Non vuole infatti sembrare ottimo, ma esserlo, e coltivare nella sua mente il solco profondo, da cui germogliano i nobili pensieri. Contro di lui ti consiglio di inviare oppositori saggi e prodi: ha un temibile potere chi venera gli dèi.

Et. Ahimè per la sorte che unisce i mortali, l'uomo giusto ai più empì! In ogni azione non c'è nulla di peggio di una cattiva compagnia, frutto da non cogliersi. [Il campo dell'accecamento produce come frutto la morte]. Infatti un uomo pio, imbarcatosi con marinai violenti e con un gruppo di scellerati, perisce insieme con quella stirpe di uomini rigettata dagli dèi; oppure un giusto, trovandosi insieme con cittadini ostili agli ospiti e dimentichi degli dèi, cade immediatamente nella stessa rete e soccombe colpito dal comune flagello del dio. Così l'indovino, il figlio di Oicles dico, uomo saggio giusto valoroso pio, grande profeta, unito suo malgrado ad uomini empì nel loro superbo parlare, diretti su

1. Passo assai controverso: s'intende che Anfiarao etimologizza il nome di Polinice partendo dalla seconda parte del composto, vale a dire « che litiga con molti ».

τείνουσι πομπήν τήν μακράν πάλιν μολεῖν,
Διὸς θέλοντος ξυγκαθελκυσθήσεται.

Δοκῶ μὲν οὖν σφε μῆδὲ προσβαλεῖν πύλαις,
οὐχ ὥς ἄθυμον οὐδὲ λήματος κάκη,
ἀλλ' οἶδεν ὥς σφε χρή τελευτῆσαι μάχῃ,
εἰ καρπὸς ἔσται θεσφάτοισι Λοξίου.¹

615

φιλεῖ δὲ σιγᾶν ἢ λέγειν τὰ καίρια.

“Ὅμως δ' ἐπ' αὐτῷ φῶτα, Λασθένους² βίαν,
ἐχθρόξενον πυλωρὸν ἀντιτάξομεν·

620

γέροντα τὸν νοῦν, σάρκα δ' ἡβῶσαν φύει·
ποδῶκες ὄμμα, χεῖρα δ' οὐ βραδύνεται
παρ' ἀσπίδος γυμνωθὲν ἀρπάσαι δόρυ.
Θεοῦ δὲ δῶρόν ἐστιν εὐτυχεῖν βροτούς.

625

ΧΟ. Κλύοντες θεοὶ δικαίας λιτάς

[ἀντ.]

ἡμετέρας τελεῖθ', ὥς πόλις εὐτυχῇ,
δορίπωνα κάκ' ἐκτρέποντες γᾶς
ἐπιμόλους· πύργων δ' ἐκτοθεν βαλὼν
Ζεὺς σφε κάνοι κεραυνῷ.

630

ΑΓ. Τὸν ἔβδομον δὴ τόνδ' ἐφ' ἐβδόμαις πύλαις
λέξω, τὸν αὐτοῦ σου κασίγνητον, πόλει
οἷας ἀρᾶται καὶ κατεύχεται τύχας·
πύργοις ἐπεμβὰς κάπιγερυθεῖς χθονί,
ἀλώσιμον παιᾶν' ἐπεξιακχάσας,
σοὶ ξυμφέρεσθαι καὶ κτανῶν θανεῖν πέλας,
ἢ ζῶντ', ἀτιμαστῆρα τῶς ἀνδρηλάτην,
φυγῇ τὸν αὐτὸν τόνδε τείσασθαι τρόπον³.

635

Τοιαῦτ' αὐτεῖ καὶ θεοὺς γενεθλίοις
καλεῖ πατρώας γῆς ἐποπτῆρας λιτῶν
τῶν ὦν γενέσθαι πάγχυ Πολυνείκους βία.

640

Ἐχει δὲ καινοπηγὲς εὐκυκλον σάκος⁴
διπλοῦν τε σῆμα προσμεμηχανημένον·
χρυσήλατον γὰρ ἄνδρα τευχηστήν ἰδεῖν
ἄγει γυνή τις σωφρόνως ἡγουμένη.

645

Δίκη⁵ δ' ἄρ' εἶναί φησιν, ὥς τὰ γράμματα
λέγει· “Κατάξω δ' ἄνδρα τόνδε καὶ πόλιν
ἔξει πατρώαν δωμάτων τ' ἐπιστροφάς.”

1. Soprannome di Apollo: cfr. *Ag.*, nota al v. 1074.

una via troppo lunga perché si possa far ritorno, se Zeus vuole sarà trascinato giù con loro. Io credo che non assalirà neppure la porta, non perché sia vile o per volontà codarda, ma sa che deve morire in battaglia, se daranno frutto gli oracoli di Lossia¹: suole infatti o tacere o dire cose appropriate. Tuttavia porremo contro di lui un uomo, la forza di Lastene², guardiano ostile agli ospiti; vecchio di senno, giovane ha il corpo, occhio veloce, e, quanto alla mano, la lancia non è lenta a cogliere ciò che resta scoperto dallo scudo. Ma dono degli dèi è il buon esito per i mortali.

CORO O dèi, udendo le nostre giuste preghiere esauditele, perché la città abbia buona sorte, allontanando dalla nostra patria gli assalitori, sciagure di guerra: li uccida Zeus colpendoli col fulmine fuori dalle mura.

MES. Il settimo alla settima porta, il tuo stesso fratello, dirò quale sorte maledetta augura alla città: salito sulle mura e proclamato vincitore sulla regione, urla su di essa il peana della conquista e si augura di scontrarsi con te e uccidendoti morirti accanto, o, lasciandoti in vita, di te, che l'hai scacciato e così privato dei suoi diritti, vendicarsi in quello stesso modo, con l'esilio³. Così grida e invoca gli dèi aviti della sua patria, perché in tutto vegolino sulle sue preghiere, il forte Polinice. Porta uno scudo circolare di nuova fattura⁴ e una doppia insegna fissata ad arte: una donna conduce guidandolo con prudenza un uomo scolpito in oro, dall'aspetto di un guerriero. Afferma di essere Dike⁵, come rivela la scritta: «E ricondurrò quest'uomo, ed egli avrà la sua città patria e il pieno possesso delle sue

2. Personaggio non altrimenti noto.

3. Dopo la maledizione che Edipo aveva scagliato contro i figli maschi, augurando loro di dividersi la sua eredità armi alla mano, i fratelli si erano accordati di separarsi, per evitare così la possibilità di un fratricidio: sulla sostanza degli accordi presi, e quindi sulla responsabilità della contesa, le fonti divergono: secondo alcuni i fratelli avrebbero dovuto regnare a turno, ma Eteocle rifiutò di cedere il trono al momento stabilito; secondo altri Polinice aveva rinunciato al trono in cambio di beni preziosi, ma poi rimise in discussione il patto.

4. Polinice ha adottato lo scudo rotondo degli argivi.

5. Su Dike cfr. *Ag.*, nota al v. 250.

- Τοιαῦτ' ἐκείνων ἐστὶ τάξευρήματα.
 Σὺ δ' αὐτὸς ἤδη γινῶθι τίνα πέμπειν δοκεῖ· 650
 ὥς οὔποτ' ἀνδρὶ τῷδε κηρυκευμάτων
 μέμψη—σὺ δ' αὐτὸς γινῶθι ναυκληρεῖν πόλιν.
- ΕΤ. ὦ θεομανές τε καὶ θεῶν μέγα στύγος,
 ὦ πανδάκρυτον ἄμὸν Οἰδίπου γένος·
 ὦμοι, πατὴρ δὴ νῦν ἄρα τελεσφόροι. 655
 Ἄλλ' οὔτε κλαίειν οὔτ' ὀδύρεσθαι πρέπει,
 μὴ καὶ τεκνωθῇ δυσφορώτερος γόος.
 Ἐπωνύμῳ δὲ κάρτα, Πολυνείκη λέγω,
 τάχ' εἰσόμεσθα τοῦπίσημ' ὅποι τελεῖ,
 εἴ νιν κατὰξει χρυσότευκτα γράμματα 660
 ἐπ' ἀσπίδος φλύοντα σὺν φοίτῳ φρενῶν.
 Εἰ δ' ἡ Διὸς παῖς παρθένος Δίκη παρῇν
 ἔργοις ἐκείνου καὶ φρεσὶν, τάχ' ἂν τόδ' ἦν·
 ἄλλ' οὔτε νιν φυγόντα μητρόθεν σκότον,
 οὔτ' ἐν τροφαῖσιν, οὔτ' ἐφηβήσαντά πω, 665
 οὔτ' ἐν γενείου ξυλλογῇ τριχώματος,
 Δίκη προσεῖπε καὶ κατηξιώσατο·
 οὐδ' ἐν πατρώας μὴν χθονὸς κακουχία
 οἴμαί νιν αὐτῷ νῦν παραστατεῖν πέλας.
 Ἦ δῆτ' ἂν εἴη πανδίκως ψευδώνυμος 670
 Δίκη, ξυνοῦσα φωτὶ παντόλμῳ φρένας.
 Τούτοις πεποιθὼς εἴμι καὶ ξυστήσομαι
 αὐτός· τίς ἄλλος μᾶλλον ἐνδικώτερος;
 Ἄρχοντί τ' ἄρχων καὶ κασιγνήτῳ κάσις,
 ἐχθρὸς σὺν ἐχθρῷ στήσομαι. Φέρ' ὥς τάχος 675
 κνημίδας, αἰχμῆς καὶ πέτρων προβλήματα.
- ΧΟ. Μή, φίλτατ' ἀνδρῶν, Οἰδίπου τέκος, γένη
 ὀργὴν ὅμοιος τῷ κάκιστ' αὐδωμένῳ·
 ἄλλ' ἄνδρας Ἀργείοισι Καδμείους ἄλις
 ἐς χεῖρας ἐλθεῖν· αἷμα γὰρ καθάρσιον. 680
 Ἄνδροϊν δ' ὁμαίμοιν θάνατος ὧδ' αὐτοκτόνος—
 οὐκ ἔστι γῆρας τοῦδε τοῦ μιάσματος¹.
- ΕΤ. Εἵπερ κακὸν φέροι τις, αἰσχύνῃς ἄτερ

1. Per tutto il dialogo il Coro insiste sulla possibilità che la libertà umana sfugga al male della stirpe, mentre Eteocle si sente definitivamente in preda all'odio degli dèi.

case ». Tali sono le loro trovate. Tu stesso ormai giudica chi ti sembra bene mandare. Giacché mai avrai da biasimare quest'uomo per le sue informazioni, ma tu stesso sappi pilotare la città.

ET. O stirpe resa folle dai numi e gravemente invisa agli dèi, o mia stirpe di Edipo tutta da piangersi! Ahimè, maledizione paterne ora giunte a compimento! Ma non conviene piangere né lamentarsi, perché non ne nasca un gemito più insopportabile. Per lui che fa davvero fede al suo nome, Polinice dico, presto sapremo come si compirà l'insegna, se lo farà tornare una scritta incisa in oro sullo scudo, che si effonde in vaneggiamenti dell'animo. Se Dike, vergine figlia di Zeus, fosse vicina ai suoi atti e al suo animo, forse questo avverrebbe: ma né quando abbandonò l'oscurità del grembo materno, né quando fu allevato, né quando raggiunse l'adolescenza, né all'infoltirsi del pelo sul mento, Dike gli rivolse la parola e lo stimò degno di sé; né certo ora che egli tormenta la terra patria io credo gli starà al fianco a soccorrerlo. Sarebbe davvero completamente indegna del suo nome Dike, se stesse dalla parte di un uomo il cui animo è capace di tutto. Fidente in questi pensieri andrò ad affrontarlo io stesso: chi d'altro ne ha più diritto? Condottiero contro condottiero, fratello contro fratello, nemico con nemico io mi porrò. Porta al più presto gli schinieri, difesa contro la lancia e le pietre.

CORO No, o carissimo fra gli uomini, figlio di Edipo, non divenire simile nel modo di pensare a costui che così malvagiamente si esprime: è sufficiente che uomini cadmei vengano alle mani con gli Argivi: è un sangue espiabile. Ma la morte di due consanguinei che così si uccidano a vicenda – questa contaminazione non ha vecchiaia¹.

ET. Se si può subire un male evitando la vergogna, sia

- ἔστω· μόνον γὰρ κέρδος ἐν τεθνηκόσι·
κακῶν δὲ καὶ σαρῶν οὔτιν' εὐκλείαν ἐρεῖς. 685
- ΧΟ. Τί μέμονας, τέκνον; Μή τί σε θυμοπλη- [στρ.
θῆς δορίμαργος ἄτα φερέτω· κακοῦ δ'
ἐκβαλ' ἔρωτος ἀρχάν.
- ΕΤ. Ἐπεὶ τὸ πρᾶγμα κάρτ' ἐπισπέρχει θεός,
ἵτω κατ' οὔρον, κῦμα Κωκυτοῦ ¹ λαχόν, 690
Φοίβῳ στυγηθὲν πᾶν τὸ Λαῖου γένος ².
- ΧΟ. Ὠμοδακῆς σ' ἄγαν ἱμερος ἐξοτρύ- [άντ.
νει πικρόκαρπον ἀνδροκτασίαν τελεῖν
αἵματος οὐ θεμιστοῦ.
- ΕΤ. Φίλου γὰρ ἐχθρά μοι πατὴρ μέλαιν' Ἀρὰ 695
ξηροῖς ἀκλαυτος ὄμμασιν προσιζάνει,
λέγουσα κέρδος πρότερον ὑστέρου μόρου.
- ΧΟ. Ἀλλὰ σὺ μὴ ἵποτρύνου· κακὸς οὐ κεκλή- [στρ.
ση βίον εὔ κυρήσας· μελάναιγίς ³ [δ'] οὐκ
εἴσι δόμων Ἑρινύς, ὅταν ἐκ χερῶν 700
θεοὶ θυσίαν δέχωνται;
- ΕΤ. Θεοῖς μὲν ἤδη πῶς παρημελήμεθα,
χάρις δ' ἀφ' ἡμῶν ὀλομένων θαυμάζεται·
τί οὖν ἔτ' ἂν σαίνοιμεν ὀλέθριον μόρον;
- ΧΟ. Νῦν ὅτε σοι παρέστακεν· ἐπεὶ δαίμων [άντ.
λήματος ἂν τροπαία χρονία μεταλ- 706
λακτὸς ἴσως ἂν ἔλθοι θελεμωτέρῳ
πνεύματι· νῦν δ' ἔτι ζεῖ.
- ΕΤ. Ἐξέζεσεν γὰρ Οἰδίπου κατεύγματα·
ἄγαν δ' ἀληθεῖς ἐνυπνίων φαντασμάτων 710
ὄψεις, πατρῶων χρημάτων δατήριοι.
- ΧΟ. Πείθου γυναιξί, καίπερ οὐ στέργων δμῶς.
- ΕΤ. Λέγοιτ' ἂν ὦν ἄνη τις· οὐδὲ χρὴ μακράν.
- ΧΟ. Μὴ ἔλθῃς ὁδοῦς σὺ τάσδ' ἐφ' ἐβδόμαις πύλαις.
- ΕΤ. Τεθηγμένον τοί μ' οὐκ ἀπαμβλυνεῖς λόγῳ. 715

1. Uno dei fiumi infernali.

pure: è il solo guadagno infatti fra i morti; ma dai mali che siano anche turpi non dirai che provenga alcuna gloria.

CORO Che intendi fare, figlio? Non ti trascini l'accecamento che invade gli animi e infuria con la lancia: scaccia l'inizio di questa passione funesta.

ET. Poiché il dio tanto incalza questa vicenda, vada secondo il vento verso l'onda del Cocito¹, che ha avuto in sorte, tutta la stirpe di Laio odiosa a Febo².

CORO Un desiderio dal morso crudele troppo ti spinge a compiere un omicidio che darà amari frutti, perché di sangue non lecito.

ET. È la cupa Maledizione di mio padre, a me avversa, che mi sta vicino con occhi asciutti senza piangere, dicendo che una morte precoce è un vantaggio rispetto ad una tardiva.

CORO Ma tu non affrettartela: non sarai chiamato vile se avrai vissuto bene: l'Erini dalla nera egida³ non uscirà dalla casa se gli dèi accolgono dalle mani l'offerta sacrificale?

ET. Dagli dèi, forse, siamo ormai abbandonati, e solo ha pregio l'offerta della nostra morte: perché dunque dovremmo blandire il destino di morte?

CORO Questo è il momento, ora che esso ti è vicino: poiché forse il nume, mutatosi col tempo per una conversione della volontà, potrebbe giungere con un soffio più mite: ora ancora ribolle.

ET. L'han fatto ribollire le imprecazioni di Edipo: furono troppo veridiche le visioni di spettri notturni, che distribuivano i beni paterni.

CORO Dà retta alle donne, anche se non le ami.

ET. Dimmi qualcosa di realizzabile: e non c'è bisogno di dilungarsi.

CORO Non andare tu per questa via che reca alla settima porta.

ET. Non smusserai con le tue parole il mio acuto desiderio.

2. A Laio, cui era dedicata la prima tragedia della trilogia, Eschilo fa risalire la colpa d'origine della stirpe: cfr. vv. 742 e segg.

3. L'egida è originariamente lo scudo di Zeus, poi di Atena; qui l'Erini, la dea della punizione, porta come insegna un'egida nera.

- ΧΟ. Νίκην γε μέντοι καὶ κακὴν τιμᾶ θεός.
 ΕΤ. Οὐκ ἄνδρ' ὀπλίτην τοῦτο χρὴ στέργειν ἔπος.
 ΧΟ. Ἄλλ' αὐτάδελφον αἶμα δρέψασθαι θέλεις;
 ΕΤ. Θεῶν διδόντων οὐκ ἂν ἐκφύγοις κακά.

ΧΟ. Πέφρικα τὰν ὠλεσίοικον [στρ.
 θεόν, οὐ θεοῖς ὁμοίαν, 721
 παναληθῇ κακόμαντιν,
 πατρὸς εὐκταίαν Ἑρινὺν
 τελέσαι τὰς περιθύμους
 κατάρας Οἰδιπόδα βλαψίφρονος· 725
 παιδολέτωρ δ' ἔρις ἄδ' ὀτρύνει.

Ξένος δὲ κλήρους ἐπινωμᾶ [ἀντ.
 Χάλυβος ¹ Σκυθῶν ἄποικος,
 κτεάνων χρηματοδαίτας
 πικρός, ὠμόφρων σίδαρος, 730
 χθόνα ναίειν διαπήλας
 ὀπόσαν καὶ φθιμένοισιν κατέχειν,
 τῶν μεγάλων πεδίων ἀμοίρους.

Ἐπεὶ δ' ἂν αὐτοκτόνως [στρ.
 αὐτοδαίκτοι θάνω- 735
 σι, καὶ γαῖα κόνις
 πῆγ μελαμπαγὲς αἶμα φοίνιον,
 τίς ἂν καθαρμούς πόροι,
 τίς ἂν σφε λούσειεν; ὦ
 πόνοι δόμων νέοι παλαι- 740
 οῖσι συμμιγεῖς κακοῖς.

Παλαιγενῇ γὰρ λέγω [ἀντ.
 παρβασίαν ὠκύποι-
 νον—αἰῶνα δ' ἔς τρίτον
 μένει—Ἀπόλλωνος εὖτε Λαῖος 745
 βία, τρὶς εἰπόντος ἐν
 μεσομφάλοις Πυθικοῖς
 χρηστηρίοις ² θνήσκοντα γέν-
 νας ἄτερ σφάζειν πόλιν,

κρατηθεὶς [δ'] ἐκ φιλᾶν ἀβουλιᾶν [στρ.
 ἐγείνατο μὲν μόρον αὐτῷ, 751

CORO Eppure il dio onora una vittoria anche priva di onore.
ET. Un soldato non deve amare queste parole.
CORO Ma vuoi falciare il sangue del tuo stesso fratello?
ET. Se gli dèi la donano, non si può sfuggire alla sciagura.

CORO Ho il terrore che la dea distruttrice delle case, non simile agli dèi, veridica profetessa di sciagure, l'imprecante Erini del padre, compia le furenti maledizioni di Edipo demente: la stimola questa discordia distruttrice dei figli.

Lo straniero Calibo¹ immigrato dalla Scizia, il ferro dall'animo crudele, amaro liquidatore del patrimonio, distribuisce le porzioni di eredità, tirando a sorte tanta terra da abitare quanta ne possono occupare da morti, privi della loro parte dei vasti campi.

Ma una volta che muoiano uccidendosi a vicenda, a vicenda trafitti, e la polvere della terra beva il purpureo sangue rappreso in neri grumi, chi potrà procurare purificazioni, chi li potrà lavare? O nuove sofferenze per la casa, commiste alle antiche sciagure!

Io parlo della colpa all'origine della stirpe, rapidamente punita – ma fino alla terza generazione perdura: quando Laio, contro la volontà di Apollo, che per tre volte gli aveva detto nei pitici vaticini all'ombelico del mondo² che morendo senza figli avrebbe salvato la città, vinto dalla sua imprudenza generò a sé stesso la morte,

1. I Calibi erano una popolazione del Ponto abile nel lavorare il ferro.

2. Il santuario di Delfi era considerato dagli antichi il centro del mondo.

πατροκτόνον Οἰδιπόδαν,
 ὅστε ματρὸς ἄγνάν
 σπείρας ἄρουραν, ἴν' ἐτράφη,
 ῥίζαν αἱματόεσσαν 755
 ἔτλα· παράνοια συνᾶγε
 νυμφίους φρενώλης.

Κακῶν δ' ὥσπερ θάλασσα κῦμ' ἄγει· [ἀντ.
 τὸ μὲν πίτνον, ἄλλο δ' αἰέρει
 τρίχalon, ὃ καὶ περὶ πρύμ- 760
 ναν πόλεως καχλάζει.
 Μεταξὺ δ' ἀλκὰ δι' ὀλίγου
 τείνει, πύργος ἐν εὖρει.
 Δέδοικα δὲ σὺν βασιλεῦσι
 μὴ πόλις δαμασθῇ. 765

Τέλειαί γάρ παλαιφάτων ἀρᾶν [στρ.
 βαρεῖται καταλλαγαί· τὰ δ' ὅλο-
 ᾶ πενομένους παρέρχεται,
 πρόπρυμνα δ' ἐκβολὰν φέρει
 ἀνδρῶν ἀλφηστᾶν 770
 ὄλβος ἄγαν παχυνθεῖς ¹.

Τίν' ἀνδρῶν γὰρ τοσόνδ' ἐθαύμασαν [ἀντ.
 θεοὶ καὶ ξυνέστιοι πόλεος
 ὁ πολύβοτός τ' αἰὼν βροτῶν,
 ὅσον τότε Οἰδίπουν τίον, 775
 τὰν ἀρπαξάνδραν
 κῆρ' ἀφελόντα χώρας;

Ἐπεὶ δ' ἀρτίφρων [στρ.
 ἐγένετο μέλεος ἀθλίων
 γάμων, ἐπ' ἄλγει δυσφορῶν 780
 μαινομένα κραδίᾳ
 δίδυμα κάκ' ἐτέλεσεν·
 πατροφόνῳ χερὶ τῶν
 κρεισσοτέκνων δ' ὁμμάτων ἐπλάγχθη·

τέκνοις δ' ἀραίᾳ [ἀντ.
 ἐφῆκεν ἐπικότους τροφᾶς,
 αἰαῖ, πικρογλώσσους ἀράς,
 καὶ σφε σιδαρονόμῳ 786

il parricida Edipo, che osò seminare nel sacro campo di sua madre, dove era stato formato, una radice sanguinosa: follia che distrugge il senno unì gli sposi.

Quasi un mare di sciagure suscita onde: l'una si abbatte, un'altra a tre creste ne solleva, che ribolle anche intorno alla poppa della città. Nel mezzo si estende per breve tratto una difesa, dell'estensione di una torre. Temo che la città sia abbattuta insieme ai re.

È giunto al fine infatti il gravoso compimento delle mitiche maledizioni: le sciagure trascurano i poveri, ma la felicità troppo gonfiata di uomini avidi di guadagno costringe a gettare il carico dalla poppa ¹.

Quale fra gli uomini infatti fu onorato dagli dèi, protettori della città, e dalla generazione numerosa dei mortali, tanto quanto fu stimato allora Edipo, quando liberò la regione dal mostro rapitore di uomini?

Ma allorché lo sventurato divenne conscio delle infelici nozze, incapace di sopportare il dolore nel suo cuore folle compì duplici mali: con la mano parricida si esiliò dai suoi occhi, più cari dei figli;

e ai figli, per il trattamento esecrando, scagliò indignate maledizioni, ahimè, con amara lingua, che essi un giorno si dividessero le sostanze spartendosele con l'arma in

1. Per il concetto, frequente nel mondo greco, cfr. *Pers.*, nota al v. 163, e *Ag.*, nota al v. 751.

διὰ χερὶ ποτε λαχεῖν
κτηήματα· νῦν δὲ τρέω 790
μὴ τελέσῃ καμψίπους Ἑρινύς.

ΑΓ. Θαρσεῖτε, παῖδες μητέρων τεθραμμένοι.
Πόλις πέφευγεν ἤδε δούλιον ζυγόν·
πέπτωκεν ἀνδρῶν ὀβρίμων κομπάσματα·
πολις δ' ἐν εὐδίᾳ τε καὶ κλυδωνίου 795
πολλαῖσι πληγαῖς ἀντλον οὐκ ἐδέξατο.
Στέγει δὲ πύργος, καὶ πύλας φερεγγύοις,
ἐφραξάμεσθα μονομάχοισι προστάταις·
καλῶς ἔχει τὰ πλεῖστ' ἐν ἑξ πυλώμασιν·
τάς δ' ἐβδόμας ὁ σεμνὸς ἐβδομαγέτας 800
ἄναξ Ἀπόλλων εἴλετ', Οἰδίπου γένει
κραίνων παλαιᾶς Λαῖου δυσβουλίας¹.

ΧΟ. Τί δ' ἐστὶ πρᾶγος νεόκοτον πόλει πλέον;
ΑΓ. [Πόλις σέσωσται· βασιλέων δ' ὁμοσπόροιν]
Ἄνδρες τεθναῖσιν ἐκ χερῶν αὐτοκτόνων. 805

ΧΟ. Τίνες; Τί δ' εἶπας; Παραφρονῶ φόβῳ λόγου.

ΑΓ. Φρονοῦσα νῦν ἄκουσον· Οἰδίπου γένος—

ΧΟ. Ὅτ' ἔγὼ τάλαινα· μάντις εἰμὶ τῶν κακῶν.

ΑΓ. οὐδ' ἀμφιλέκτως μὴν κατεσποδημένοι—

ΧΟ. Ἐκεῖθι κεῖσθον; Βαρέα δ' οὖν ὅμως φράσον. 810

ΑΓ. Οὕτως ἀδελφαῖς χερσὶν ἡναίροντ' ἄγαν.

ΧΟ. Οὕτως ὁ δαίμων κοινὸς ἦν ἀμφοῖν ἅμα.

ΑΓ. Αὐτὸς δ' ἀναλοῖ δῆτα δύσποτμον γένος.
Τοιαῦτα χαίρειν καὶ δακρύεσθαι πάρα,
πόλιν μὲν εὖ πράσσουσαν, οἱ δ' ἐπιστάται, 815
δισσῶ στρατηγῷ, διέλαχον σφυρηλάτῳ
Σκύθῃ σιδήρῳ κτημάτων παμπησίαν.
Ἐξουσι δ' ἦν λάβωσιν ἐν ταφῇ χθονός,
πατὴρ κατ' εὐχὰς δυσπότημῳ φορούμενοι.
Πόλις σέσωσται· βασιλέων δ' ὁμοσπόροιν 820
πέπωκεν αἶμα γαῖ' ὑπ' ἀλλήλων φόνῳ.

ΧΟ. ὦ μέγαλε Ζεῦ καὶ πολιοῦχοι
δαίμονες, οἱ δὴ Κάδμου πύργους

1. Apollo, offeso da Laio che non ha obbedito al suo oracolo, si è preso come vittime Eteocle e Polinice, gli ultimi maschi della stirpe, combattenti

pugno: e ora tremo al timore che l'Erini dalla corsa veloce le porti al compimento.

MES. Coraggio, figlie allevate dalle madri. Questa città è sfuggita al giogo servile: sono cadute le vanterie degli uomini violenti: e la città è in quiete e non ha imbarcato acqua sotto i colpi continui delle onde. La difende la torre, e abbiamo eretto un baluardo alle porte con campioni abili nel duello. Per la maggior parte, presso sei porte, le cose vanno bene: ma la settima se l'è riservata l'augusto signore del sette, il sire Apollo, per portare a compimento l'antica follia di Laio nei confronti della progenie di Edipo¹.

CORO Quale nuovo evento si è aggiunto per la città?

MES. [La città è salva: ma dei due re di ugual seme...] I guerrieri sono morti uccisi l'uno per mano dell'altro.

CORO Chi? Che cos'hai detto? Sono fuori di senno per il timore delle tue parole.

MES. Sta in senno ora e ascolta: la stirpe di Edipo...

CORO Oh me sventurata, indovino la sciagura!

MES. senza alcun dubbio rovesciati nella polvere...

CORO Là giacciono? Dimmi dunque, anche se sono notizie gravi.

MES. così purtroppo si uccisero con le loro mani fraterne.

CORO Così il destino fu comune ad entrambi insieme.

MES. È lui certamente che distrugge la stirpe sventurata. Di tali eventi è possibile rallegrarsi e piangere, poiché la città è al sicuro, ma i capi, i due strateghi, si sono divisi tutto il patrimonio col ferro scitico che il martello ha forgiato. Avranno tanta terra quanta ne occuperanno nella tomba, trascinati secondo le sciagurate imprecazioni del padre. La città è salva: ma il sangue dei due re di uguale seme imbeve la terra in séguito alla reciproca strage.

CORO O grande Zeus e voi numi della città, che proteggere voleste queste torri di Cadmo, devo rallegrarmi e al-

alla settima porta. Il numero sette era sacro ad Apollo, nato il settimo giorno del mese (ESIODO, *Op.*, 770), con un nome di sette lettere, avente come attributo la cetra di sette corde, ecc.

- (∪ ∪ — ∪ ∪) τούσδε ῥύεσθαι·
 πόττερον χαίρω κάπολολύξω 825
 πόλεως ἄσινεῖ σωτῆρι
 ἧ τοὺς μογεροὺς καὶ δυσδαίμονας
 ἀτέκνους κλαύσω πολεμάρχους;
 Οἱ δῆτ' ὀρθῶς κατ' ἐπωνυμίαν
 καὶ πολυνεικεῖς ¹ 830
 ὦλοντ' ἄσεβεῖ διανοίᾳ.
- ὦ μέλαινα καὶ τελεία [στρ.
 γένεος Οἰδίπου τ' Ἀρά,
 κακὸν με καρδίαν τι περιπίτνει κρύος.
 Ἔτευξα τύμβῳ μέλος 835
 θυιάς αἵματοσταγεῖς
 νεκροὺς κλύουσα δυσμόρως
 θανόντας· ἧ δύσορnis ἄ-
 δε ξυναυλία δορός.
- Ἐξέπραξεν, οὐδ' ἀπεῖπεν [ἀντ.
 πατρόθεν εὐκταία φάτις· 841
 βουλαὶ δ' ἄπιστοι Λαῖου διήρκεσαν.
 Μέριμνα δ' ἀμφὶ πτόλιν·
 θέσφατ' οὐκ ἀμβλύνεται.
 Ἴω πολύστονοι, τόδ' εἰρ- 845
 γάσασθ' ἄπιστον· ἦλθε δ' αἰ-
 ακτὰ πῆματ' οὐ λόγῳ.
- Τάδ' αὐτόδηλα, προὔπτος ἀγγέλου λόγος·
 διπλαῖ μέριμναι, διδύμα δ' ἀνορέα·
 κάκ' αὐτοφόνα δίμοιρα τέλεα τάδε πάθη. 850
 Τί φῶ;—Τί δ' ἄλλο γ' ἧ πόννοι
 πόνων δόμων ἐφέστιοι;—
 Ἀλλὰ γόων, ὦ φίλαι, κατ' οὔρον
 ἐρέσσετ' ἀμφὶ κρατὶ πόμπιμον χεροῖν 855
 πίτυλον, ὃς αἰὲν δι' Ἀχέροντ' ἀμείβεται
 τὰν ἄστολον μελάγκροκον θεωρίδα,
 τὰν ἀστιβῆ ἰππόλλωνι, τὰν ἀνάλιον,
 πάνδοκον εἰς ἀφανῆ τε χέρσον ². 860
- [Ἀλλὰ ³ γὰρ ἤκουσ' αἰδ' ἐπὶ πρᾶγος
 πικρὸν Ἀντιγόνη τ' ἠδ' Ἰσμήνη,

zare grida di giubilo per la salvezza e l'incolumità della città, o piangere i condottieri infelici, osteggiati dal nume, morti senza discendenza? In perfetta conformità al nome, suscitatori cioè di molte contese¹, perirono per gli empî pensieri.

O cupa maledizione della stirpe e di Edipo, che tutto hai compiuto, un freddo maligno mi scende intorno al cuore. Ho composto un canto funebre come una baccante, all'udire dei cadaveri stillanti sangue, morti per funesto destino: certo di cattivo auspicio è questo concerto di lance.

Si è realizzata e non si è smentita l'imprecatrice parola paterna: e il volere di Laio incapace di fede è perdurato nel tempo: l'angoscia cinge la città: non si smussano i vaticini. O sciagurati, avete compiuto questi eventi incredibili: non solo a parole sono giunte sofferenze degne di gemiti.

Ecco, sono da sé manifeste, abbiamo davanti agli occhi il discorso del messaggero: doppie angosce, e gagliardie gemelle: compiute sono queste sofferenze, dolorose per il reciproco assassinio, la duplice morte. Che devo dire? Che altro se non che sofferenze su sofferenze hanno preso dimora nella casa?

Suvvia, amiche, secondo il vento dei gemiti remate con le mani intorno al capo nel movimento cadenzato che sospinge la nave, e che sempre fa passare per l'Acheronte la sacra nave dei teori, ma senza ornamenti questa e con le vele nere, verso la terra non percorsa da Apollo, non tocca dal sole, che tutti accoglie, tenebrosa².

[Ma ecco³ giungere qui Antigone e Ismene – per un

1. Ora che Eteocle ha seguito la via del fratello (cfr. vv. 677 e scgg.) il nome profetico si addice ad entrambi.

2. La nave dei teori portava da Atene a Delo le offerte votive: ma il tragitto che il canto e il gesto rituale del Coro devono propiziare ai defunti non ha la festosità del viaggio verso Delo.

3. Un poeta sconosciuto, ispirandosi all'*Antigone* di Sofocle, ha probabilmente modificato la parte finale della tragedia eschilea. I vv. 861-873 sono stati aggiunti per introdurre i personaggi di Antigone e Ismene, cui poi è attribuito, invece che ai due semicori, il dialogo dei vv. 961-1004, con cui la tragedia eschilea forse si concludeva; pure d'invenzione posteriore è la parte finale, col decreto di Creonte e l'opposizione di Antigone.

θρῆνον ἀδελφοῖν· οὐκ ἀμφιβόλως
οἴμαί σφ' ἐρατῶν ἐκ βαθυκόλπων
στηθέων ἥσειν ἄλγος ἐπάξιον. 865

Ἡμᾶς δὲ δίκη πρότερον φήμης
τὸν δυσκέλαδόν θ' ὕμνον Ἑρινύς
ἀχεῖν Ἀίδα τ'
ἐχθρὸν παιᾶν' ἐπιμέλπειν. 870

Ἰώ.

Δυσασυγχεύεται πασῶν ὁπόσαι
στρόφον ἐσθῆσιν περιβάλλονται,
κλαίω, στένομαι, καὶ δόλος οὐδεὶς
μὴ 'κ φρενὸς ὀρθῶς με λιγαίνειν.]

Ἰὼ ἰὼ δύσφρονες, [στρ.
φίλων ἄπιστοι καὶ κακῶν ἀτρύμονες, 876
δόμους ἐλόντες πατρώ-
ους μέλεοι σὺν ἀλκᾷ.
Μέλεοι δῆθ' οἳ μελέους θανάτους
ἤυροντο δόμων ἐπὶ λύμῃ. 880

Ἰὼ ἰὼ δωματίων [ἀντ.
ἐρειψίτοιχοι καὶ πικρὰς μοναρχίας
ιδόντες, ἤδη διήλ-
λαχθε σὺν σιδάρῳ. 885
Κάρτα δ' ἀληθῆ πατρὸς Οἰδιπόδα
πότνι' Ἑρινὺς ἐπέκρανεν.

Δι' εὐωνύμων τετυμμένοι, [στρ.
τετυμμένοι δῆθ', ὁμο-
σπλάγχνων τε πλευρωμάτων 890
()

αἰαῖ δαιμόνιοι,
αἰαῖ δ' ἀντιφόνων
(—) θανάτων ἀραί.

Διανταίαν λέγεις [πλαγὰν] δόμοισι καὶ 895
σώμασιν πεπλαγμένους, [ἐννέπω]
ἀναυδάτῳ μένει
ἀραίῳ τ', ἐκ πατρὸς
(δῆ) διχόφρονι πότμῳ.

amaro compito, il canto funebre dei fratelli: credo che non ambigualmente effonderanno dall'amabile seno rigonfio il loro giusto dolore. Quanto a noi, è uso che prima della loro voce facciamo risuonare il triste inno di Erini e intoniamo il funesto peana di Ade.

Ahimè, o più infelici per i fratelli fra tutte quante cingono con una fascia le vesti, piango, gemo, e senza alcun inganno mi lamento davvero dal profondo dell'animo].

Ahimè, dissennati, increduli verso gli amici e mai stanchi di mali, che han distrutto la casa paterna, sciagurati, con le armi! Davvero sciagurati essi, che morte sciagurata si procurarono per la rovina della casa! Ahimè, distruttori della casa, voi che avete provato quanto sia amaro il potere di un solo, ormai siete riconciliati per mezzo del ferro. La potente Erini del padre Edipo ha portato a compimento le sue parole in assoluta verità.

Colpiti, certo, colpiti ai fianchi sinistri, dove sono i cuori fraterni,...***... ahi sciagurati, ahi maledizioni di morti reciproche! Tu dici che sono stati colpiti nella casa e nei corpi da un colpo che li trapassa, per indicibile follia e per destino di discordia imprecato dal padre.

- Διήκει δὲ καὶ πόλιν στόνος, [άντ.
 στένουσι πύργοι, στένει 901
 πέδον φίλανδρον· μένει
 κτέανα τοῖς ἐπιγόνοις ¹,
 δι' ὧν αἰνομόροις,
 δι' ὧν νεῖκος ἔβα 905
 καὶ θανάτου τέλος.
 Ἑμοιράσαντο δ' ὀξυκάρδιοι
 κτήμαθ', ὥστ' ἴσον λαχεῖν.
 Διαλλακτῆρι ² δ' οὐκ
 ἀμεμφεῖα φίλοις,
 οὐδ' ἐπίχαρις Ἄρης. 910
- Σιδηρόπληκτοι μὲν ὦδ' ἔχουσιν [στρ.
 σιδηρόπληκτοι δὲ τοὺς μένουσι—
 τάχ' ἂν τις εἴποι, τίνες;—
 τάφων πατρώων λαχαί.
 Δόμων μάλ' ἰάχάεσσα τοὺς† 915
 προπέμπει
 δαϊκτῆρ γόος αὐ-
 τόστονος, αὐτοπήμων,
 δαϊόφρων, οὐ φιλογα-
 θῆς, ἐτύμως δακρυχέων
 ἐκ φρενός, ἃ κλαιομένας 920
 μου μινύθει,
 τοῖνδε δυοῖν ἀνάκτοιν.
- Πάρεστι δ' εἰπεῖν ἐπ' ἀθλίοισιν [άντ.
 ὥς ἐρξάτην πολλὰ μὲν πολίτας,
 ξένων τε πάντων στίχας
 πολυφθόρους ἐν δαί. 925
 Δυσδαίμων σφιν ἃ τεκοῦσα
 πρὸ πασᾶν
 γυναικῶν ὀπόσαι
 τεκνογόνοι κέκληνται.
 Παῖδα τὸν αὐτᾶς πόσιν αὐ-
 τᾶ θεμένα τοῦσδ' ἔτεχ', οἱ
 δ' ὦδ' ἐτελεύτασαν ὑπ' ἄλ- 930

Un gemito attraversa anche la città, gemono le torri, geme la pianura popolosa. Resteranno ai posteri ¹ questi possessi, a causa dei quali agli sventurati, a causa dei quali venne la contesa e infine la morte. Si divisero i beni con cuore accanito, così da ottenerne una parte uguale. Ma per chi li riconciliò ² non manca il biasimo degli amici, né è gradito Ares.

Percossi dal ferro così stanno, e percosse dal ferro li attendono – chi? chiederà forse qualcuno – le sorti del sepolcro paterno. Li accompagna il lamento dalla lunga eco della casa, straziante lamento che geme su di sé, per sé soffre, fra tristi pensieri, non ama la gioia, trae lacrime sincere dal mio animo, che mi si strugge in pianto per questi due sovrani.

Si può dire degli infelici che molto male hanno fatto ai cittadini e alle schiere di tutti gli stranieri ampiamente distrutte nella mischia. Disgraziata chi per loro partorì, più di tutte le donne che genitrici sono chiamate. Facendo proprio sposo il proprio figlio generò costoro, che sono morti così, uccisi a vicenda da mani dello stesso seme. Davvero dello stesso seme e in completa

1. Espressione generica, dato che non risulta in questa trilogia alcun accenno agli Epigoni, i figli dei sette che in una nuova guerra sottrassero Tebe al figlio di Eteocle: nella tragedia eschilca, con cui la trilogia si conclude, appare evidente che la maledizione della stirpe si è esaurita perché nessun maschio è sopravvissuto.

2. La riconciliazione è avvenuta nella reciproca uccisione, ad opera cioè dell'Erini o di Ares.

λαλοφόνους
χερσὶν ὁμοσπόροισιν.

Ὅμοσποροι δῆτα καὶ πανώλεθροι, [στρ.
διατομαῖς οὐ φίλαις,
ἔριδι μαινομένα, 935
νείκεος ἐν τελευτᾷ.
Πέπαυται δ' ἔχθος, ἐν δὲ γαίᾳ
ζῶα φονορύτῳ
μέμεικται· κάρτα δ' εἷς' ὅμαιμοι. 940
Πικρὸς λυτῆρ νεικέων ὁ πόντιος
ξεῖνος ¹ ἐκ πυρὸς συθείς
θηκτὸς σίδαρος· πικρὸς δὲ χρημάτων
κακὸς δατητὰς Ἄρης ἀρὰν πατρώ- 945
αν τιθεὶς ἀλαθῇ.

Ἔχουσι μοῖραν λαχόντες, ὧ μέλει, [ἀντ.
διοδότων ἀχέων·
ὑπὸ δὲ σώματι γᾶς
πλοῦτος ἄβυσσος ἔσται. 950
Ἴὼ πολλοῖς ἐπανθίσαντες
πόννοισι γενεάν·
τελευταῖαι δ' ἐπηλάλαξαν
Ἄραι τὸν ὀξὺν νόμον, τετραμμένου
παντρόπῳ φυγᾷ γένους. 955
Ἔστακε δ' Ἄτας ² τροπαῖον ἐν πύλαις,
ἐν αἷς ἐθείνοντο, καὶ δυοῖν κρατή-
σας ἔληξε δαίμων. 960

ΗΜ. Α' Παιθεὶς ἐπαισας.

ΗΜ. Β' Σὺ δ' ἔθανες κατακτανών.

ΗΜ. Α' Δορὶ δ' ἔκανες.

ΗΜ. Β' Δορὶ δ' ἔθανες.

ΗΜ. Α' Μελεοπόνος.

ΗΜ. Β' Μελεοπαθῆς.

ΗΜ. Α' Ἴτω γόος.

ΗΜ. Β' Ἴτω δάκρυα.

ΗΜ. Α' Πρόκεισαι,

ΗΜ. Β' κατακτάς. 965

rovina, per le divisioni non amichevoli, per la folle contesa, al termine della loro discordia.

Ma ora l'odio è cessato, e nella terra in cui il sangue è fluito le loro vite sono mischiate: ora realmente sono consanguinei. L'amaro arbitro delle discordie fu lo straniero pontico ¹, il ferro balzato aguzzo fuori dal fuoco: e l'amaro funesto liquidatore dei beni fu Ares, che rese vera per loro la maledizione paterna.

Hanno avuto in sorte, sciagurati, e ora possiedono la parte dei dolori assegnati da Zeus: ma sotto il loro corpo vi sarà la ricchezza senza fondo della terra. Ahimè, voi che avete infiorato la stirpe di molti dolori: e alla fine le Maledizioni elevarono l'alto canto di vittoria, poiché in rotta completa era volta la stirpe. E il trofeo di Ate ² si erge alla porta dove essi si colpirono, e dopo averli entrambi vinti il nume si è calmato.

SEM. I Colpito colpisti.

SEM. II E tu moristi uccidendo.

SEM. I Di lancia hai ucciso.

SEM. II Di lancia sei morto.

SEM. I Autore di sciagure.

SEM. II Oggetto di sciagure.

SEM. I Venga il lamento.

SEM. II Venga il pianto.

SEM. I Tu giaci,

SEM. II dopo aver ucciso.

1. Vedi nota al v. 728.

2. Per Ate cfr. *Pers.*, nota al v. 98.

- ΗΜ. Α' 'Ηέ. [στρ.
 ΗΜ. Β' 'Ηέ.
 ΗΜ. Α' Μαίνεται γόοισι φρήν.
 ΗΜ. Β' 'Εντὸς δὲ καρδία στένει.
 ΗΜ. Α' 'Ιὼ ἰώ, πάνδυρτε σύ.
 ΗΜ. Β' Σὺ δ' αὖτε καὶ πανάθλιε. 970
 ΗΜ. Α' Πρὸς φίλου ἔφθισο.
 ΗΜ. Β' Καὶ φίλον ἔκτανες.
 ΗΜ. Α' Διπλόα λέγειν.
 ΗΜ. Β' Διπλόα δ' ὄρᾱν.
 ΗΜ. Α' †'Αχέων τοίων τάδ' ἐγγύθεν.
 ΗΜ. Β' Πέλας δ' αἶδ' ἀδελφαὶ ἀδελφεῶν.†¹
- ΧΟ. 'Ιὼ Μοῖρα βαρυδότειρα μογερά, 975
 πότνια τ' Οἰδίπου σκιά·
 μέλαιν' Ἑρινύς, ἧ μεγασθενῆς τις εἶ.
- ΗΜ. Α' 'Ηέ. [ἀντ.
 ΗΜ. Β' 'Ηέ.
 ΗΜ. Α' Δυσθέατα πῆματα—
 ΗΜ. Β' ἐδείξατ' ἐκ φυγᾶς ἐμοί.
 ΗΜ. Α' Οὐδ' ἴκεθ' ὥς κατέκτανεν. 980
 ΗΜ. Β' Σωθεῖς δὲ πνεῦμ' ἀπώλεσεν.
 ΗΜ. Α' ὦλεσε δῆθ' (ᾔδε).
 ΗΜ. Β' Καὶ τὸν ἐνόσφισεν.
 ΗΜ. Α' Ὅλοα λέγειν. 993
 ΗΜ. Β' Ὅλοα δ' ὄρᾱν.
 ΗΜ. Α' †Δύστονα κήδε' ὁμώνυμα.
 ΗΜ. Β' Δίλυγρὰ τριπάλτων πημάτων.† 985
- ΧΟ. 'Ιὼ Μοῖρα βαρυδότειρα μογερά,
 πότνια τ' Οἰδίπου σκιά·
 μέλαιν' Ἑρινύς, ἧ μεγασθενῆς τις εἶ.
- ΗΜ. Α' Σὺ τοί νιν οἴσθα διαπερῶν,
 ΗΜ. Β' σὺ δ' οὐδὲν ὕστερος μαθῶν, 990
 ΗΜ. Α' ἐπεὶ κατῆλθες ἐς πόλιν,
 ΗΜ. Β' δορός γε τῷδ' ἀντηρέτας².
 ΗΜ. Α' Τάλαν γένος,
 ΗΜ. Β' τάλανα παθόν. 983

- SEM. I Ahimè!
- SEM. II Ahimè!
- SEM. I L'animo impazzisce di lamenti.
- SEM. II E nel petto il cuore geme.
- SEM. I Ahi tu, in tutto da compiangersi!
- SEM. II E tu anche in tutto infelice!
- SEM. I Sei perito per mano di uno dei tuoi.
- SEM. II E uno dei tuoi hai ucciso.
- SEM. I Duplice parola a dirsi.
- SEM. II Duplice spettacolo a vedersi.
- SEM. I †A tali dolori eccoci vicine.
- SEM. II Noi sorelle qui presso ai fratelli ¹.†
- CORO O Moira, gravosa distributrice di dolori, e venerabile
ombra di Edipo: nera Erini, davvero sei molto potente!
- SEM. I Ahimè!
- SEM. II Ahimè!
- SEM. I Dolori orribili a guardarsi . . .
- SEM. II mi ha mostrato tornando dall'esilio.
- SEM. I Neppure era giunto che uccise.
- SEM. II E tornato sano e salvo perse il respiro vitale.
- SEM. I Sì, lo perse costui.
- SEM. II E ne privò quest'altro.
- SEM. I Sciagurata parola a dirsi.
- SEM. II Sciagurato spettacolo a vedersi.
- SEM. I †Lamentevoli cure dallo stesso nome.
- SEM. II Intrise di sofferenze tre volte vibranti.†
- CORO O Moira, gravosa distributrice di dolori, e venerabile
ombra di Edipo: nera Erini, davvero sei molto potente!
- SEM. I Tu la conosci perché l'hai passata,
- SEM. II e tu perché l'hai sperimentata non per ultimo,
- SEM. I dopo che ritornasti alla città,
- SEM. II come avversario di lancia per costui ².
- SEM. I Sventurata stirpe,
- SEM. II tu che sventure hai subito!

1. I versi 973-4 sono probabilmente una interpolazione, così come il corrispondente passo dell'antistrofe.

2. Il primo semicoro allude a Polinice, il secondo a Eteocle.

SEM. I Oh, sofferenza,

SEM. II oh, sciagure,

SEM. I per la casa,

SEM. II e per la terra,

SEM. I e prima di tutto per me,

SEM. II e anche per me!

SEM. I Ahimè, signore di lamentevoli mali, condottiero Eteocle.

* * *

SEM. II Ahimè, o fra tutti i più infelici.

SEM. I O nell'accecamento posseduti dal nume.

SEM. II Ahi, dove li seppelliremo?

SEM. I Ahi, nel luogo più onorevole.

SEM. II Ahimè, sventura che giaci presso il padre.

[AR. Io devo annunziare ciò che vogliono e stabilirono i commissari del popolo ¹ di questa città cadmea: quanto a questo Eteocle, si è deciso di seppellirlo con l'inumazione che si deve agli amici per la sua devozione verso questa terra: infatti ha scelto di morire nella città respingendo i nemici, e devoto ai sacri culti patrii è morto senza biasimo dove per i giovani morire è bello. Così ho l'ordine di parlare riguardo a costui: invece questo suo fratello, il cadavere di Polinice, si è deciso di gettarlo fuori della città insepolto, preda ai cani, poiché avrebbe devastato la regione dei Cadmei, se un dio non si fosse opposto alla sua lancia. Anche morto conserverà la colpa commessa contro gli dèi patrii, oltraggiando i quali costui cercava di conquistare la città scagliandole contro un esercito straniero. Così si delibera che costui, seppellito dagli uccelli alati ², riceva oltraggiosamente la giusta pena, e che non lo accompagnino opere di mani spargenti terra su di lui, né alcuno l'onori con alti canti di lamento, ma sia privato del diritto al trasporto funebre da parte dei suoi cari. Così ha decretato questa magistratura dei Cadmei.

2. Vale a dire: divorato dagli uccelli rapaci.

- AN. Ἐγὼ δὲ Καδμείων γε προστάταις λέγω·
 ἦν μὴ τις ἄλλος τόνδε συνθάπτειν θέλῃ,
 ἐγὼ σφε θάψω κἀνὰ κίνδυνον βαλῶ
 θάψας· ἀδελφὸν τὸν ἐμόν, οὐδ' αἰσχύνομαι
 ἔχουσ' ἄπιστον τήνδ' ἀναρχίαν πόλει. 1030
 Δεινὸν τὸ κοινὸν σπλάγχχνον οὗ πεφύκαμεν,
 μητρὸς ταλαίνης κἀπὸ δυστήνου πατρός.
 Τοιγὰρ θέλουσ' ἄκοντι κοινῶναι κακῶν,
 ψυχὴ, θανόντι ζῶσα συγγόνῳ φρενί.
 Τούτου δὲ σάρκας οὐδὲ κοιλογάστορες 1035
 λύκοι πάσσονται· μὴ δοκησάτω τινί.
 Τάφον γὰρ αὐτὴ καὶ κατασκαφὰς ἐγὼ,
 γυνὴ περ οὔσα, τῷδε μηχανήσομαι,
 κόλπῳ φέρουσα βυσσίνου πεπλώματος,
 καὐτὴ καλύψω· μηδὲ τῷ δόξῃ πάλιν. 1040
 Θάρσει παρέσται μηχανὴ δραστήριος.
- KH. Αὐδῶ πόλιν σε μὴ βιάζεσθαι τάδε.
 AN. Αὐδῶ σε μὴ περισσὰ κηρύσσειν ἐμοί.
 KH. Τραχύς γε μέντοι δῆμος ἐκφυγῶν κακὰ.
 AN. Τράχυν'· ἄθαρπτος δ' οὔτος οὐ γενήσεται. 1045
 KH. Ἄλλ' ὃν πόλις στυγεῖ, σὺ τιμήσεις τάφῳ;
 AN. Ἦδη τὰ τοῦδ' οὐ διατετίμηται θεοῖς.
 KH. Οὐ, πρίν γε χώραν τήνδε κινδύνῳ βαλεῖν.
 AN. Παθῶν κακῶς κακοῖσιν ἀντημείβετο.
 KH. Ἄλλ' εἰς ἅπαντας ἀνθ' ἑνὸς τόδ' ἔργον ἦν. 1050
 AN. ()
- KH. Ἐρίς περαίνει μῦθον ὑστάτη θεῶν.
 AN. Ἐγὼ δὲ θάψω τόνδε· μὴ μακρηγόρει.
 KH. Ἄλλ' αὐτόβουλος ἴσθ', ἀπεννέπω δ' ἐγώ.
- XO. Φεῦ φεῦ.
 ὦ μεγάλαυχοι καὶ φθερσιγενεῖς
 Κῆρες Ἑρινύες¹, αἴτ' Οἰδιπόδα 1055
 γένος ὠλέσατε πρυμνόθεν οὕτως,
 τί πάθω; Τί δὲ δρῶ; Τί δὲ μήσωμαι;
 Πῶς τολμήσω μήτε σε κλαίειν
 μήτε προπέμπειν ἐπὶ τύμβῳ;
 Ἄλλὰ φοβοῦμαι κάποτρέπομαι 1060
 δεῖμα πολιτῶν.

ANT. Ma io dico ai capi dei Cadmei: se nessun altro vuole con me seppellire costui, io lo seppellirò e affronterò il rischio seppellendo mio fratello, né mi vergogno di compiere questo atto di disubbidienza e ribellione verso la città. Tremenda cosa è l'avere in comune il grembo dove siamo nati, da una madre infelice, e da un padre sventurato. Perciò, o mia anima, prendi parte ai suoi dolori, volontariamente per lui che non ha più volontà, per lui morto tu viva, con cuore di sorella. Né i lupi dal cavo ventre faranno strazio delle sue carni: nessuno lo pensi. Io stessa, benché donna, gli procurerò tomba e sepoltura, portandolo nel seno del peplo di bisso, e lo coprirò di terra, né alcuno pensi il contrario: all'audacia verrà in aiuto un mezzo per agire.

AR. Ti dico di non compiere questa violenza contro la città.

ANT. Ti dico di non rivolgermi intimidazioni inutili.

AR. Severo è però il popolo che è sfuggito alla rovina.

ANT. Chiamalo pure severo, ma costui non resterà insepolto.

AR. Ma colui che la città odia, tu onorerai della tomba?

ANT. Ancora gli dèi non hanno giudicato la sua sorte.

AR. No, prima che mettesse a repentaglio questa città.

ANT. Malamente trattato, rispose al male col male.

AR. Ma quest'azione fu rivolta contro tutti, al posto di un solo.

ANT. * * *

AR. La Discordia è l'ultima fra gli dèi a terminare il discorso.

ANT. Ed io seppellirò costui: non tirare in lungo.

AR. Fa pure quello che vuoi, io però te lo vieto.

CORO Ohimè, ohimè! O Kere Erini¹, superbe distruttrici delle stirpi, che così avete distrutto dalle radici la stirpe di Edipo, che cosa mi accadrà? che devo fare? che devo pensare? come posso avere il coraggio di non piangerti e di non accompagnarti al sepolcro? Ma ho paura e ne sono distolta per timore dei cittadini. Tu almeno

1. Nuova identificazione dell'Erini, questa volta con le Kere, dee del destino luttuoso: per tale identificazione cfr. *Eum.*, nota al v. 322, con il relativo riferimento alla *Teogonia* esiodea.

Σύ γε μὴν πολλῶν πενθητήρων
 τεύξη· κείνος δ' ὁ τάλας ἄγοος
 μονόκλαυτον ἔχων θρήνον ἀδελφῆς
 εἴσιν· τίς ἂν οὖν τὰ πίθοιτο;

1065

ΗΜ. Α' Δράτω <τι> πόλις καὶ μὴ δράτω
 τοὺς κλαίοντας Πολυνείκη.

Ἡμεῖς γὰρ ἴμεν καὶ συνθάψομεν
 αἶδε προπομποί. Καὶ γὰρ γενεᾶ
 κοινὸν τόδ' ἄχος, καὶ πόλις ἄλλως
 ἄλλοτ' ἐπαινεῖ τὰ δίκαια.

1070

ΗΜ. Β' Ἡμεῖς δ' ἅμα τῷδ', ὥσπερ τε πόλις
 καὶ τὸ δίκαιον ξυνεπαινεῖ.

Μετὰ γὰρ μάκαρας καὶ Διὸς ἰσχὺν
 ὅδε Καδμείων ἤρυξε πόλιν
 μὴ 'νατραπῆναι μὴδ' ἄλλοδαπῶν
 κύματι φωτῶν
 κατακλυσθῆναι τὰ μάλιστα.]

1075

avrai molti che ti piangeranno: ma quello, sventurato, se ne andrà senza gemiti, con il solo canto funebre della sorella piangente. Chi dunque potrebbe obbedire a questi ordini?

SEM. I Punisca o non punisca la città quelli che piangono Polinice: noi andremo e lo seppelliremo come accompagnatrici funebri. E infatti questo lutto è comune alla stirpe, e la città stabilisce ciò che è giusto ora in un modo ora in un altro.

SEM. II Noi invece, come la città e la giustizia insieme stabiliscono, andremo con costui. Infatti dopo gli dèi beati e la forza di Zeus, è lui che principalmente ha difeso la città dei Cadmei dall'essere travolta e sommersa dall'onda di uomini stranieri].

IKETIAΔΕΣ

LE SUPPLICI

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

Argumenti fragmentum

(Pap. Oxy. 2256 fr. 3)

ἐπὶ αρ[

ἐνίκα [Αἰ]σχύλο[...]

Δαν[α]ῖσι Ἀμυ[μώνη

δεύτ[ε]ρ[ο]ς Σοφοκλῆ[ς

Μέσατος Ν....

Βάκχαις Κωφοῖ[ς

Ποι]μέσιν Κύκλ[ωπι

σατυρικῶ

5

FRAMMENTO DELL'ARGOMENTO

(Pap. Oxy. 2256 fr. 3).

Sotto l'ar(contato...) vinse Eschilo con (...) le *Danaidi* e l'*Amimone*; secondo fu Sofocle (...) Mesato con le *Baccanti*, i *Muti*, i *Pastori*, il *Ciclope*, dramma satiresco.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

PERSONAGGI *

⟨ CORO DELLE DANAIDI
DANAO

IL RE DEGLI ARGIVI (Pelasgo)
UN ARALDO ⟩

* Il codice Mediceo di Eschilo non reca né l'argomento della tragedia né i nomi dei personaggi.

ΧΟ. Ζεὺς μὲν ἀφίκτωρ ἐπίδοι προφρόνως
στόλον ἡμέτερον ¹ νάιον ἀρθέντ'
ἀπὸ προστομίων λεπτοψαμάθων
Νείλου. Δίαν δὲ λιποῦσαι
χθόνα σύγχορτον Συρίᾳ φεύγομεν,
οὔτιν' ἐφ' αἵματι δημηλασίαν
ψήφῳ πόλεως γνωσθεῖσαι,
ἀλλ' αὐτογενεῖ φυξανορίᾳ,
γάμον Αἰγύπτου παίδων ἀσεβῇ τ'
ὄνοταζόμεναι (διάνοιαν).
Δαναὸς δὲ πατὴρ καὶ βούλαρχος
καὶ στασίαρχος τάδε πεσσονομῶν
κύδιστ' ἀχέων ἐπέκρανεν
φεύγειν ἀνέδην διὰ κῦμ' ἄλιον,
κέλσαι δ' Ἄργους γαῖαν, ὅθεν δὴ
γένος ἡμέτερον τῆς οἰστροδόνου
βοὸς ἐξ ἐπαφῆς κάξ ἐπιπνοίας
Διὸς εὐχόμενον τετέλεσται.
Τίν' ἄν οὖν χώραν εὐφρονα μάλλον
τῇσδ' ἀφικοίμεθα
σὺν τοῖσδ' ἱκετῶν ἐγχειριδίῳις,
ἐριοστέπτοισι κλάδοισιν ²;
ἽΩν πόλις, ὦν γῆ, καὶ λευκὸν ὕδωρ,
ὑπατοὶ τε θεοί, καὶ βαρύτιμοι
χθόνιοι θήκας κατέχοντες,
καὶ Ζεὺς σωτὴρ τρίτος, οἰκοφύλαξ
όσίων ἀνδρῶν, δέξαιθ' ἱκέτην
τὸν θηλυγενῆ στόλον αἰδοίῳ
πνεύματι χώρας· ἀρσενοπληθῇ δ'
ἐσμὸν ὕβριστήν Αἰγυπτογενῆ,
πρὶν πόδα χέρσῳ τῇδ' ἐν ἀσώδει

CORO Zeus protettore dei supplici guardi benevolo la nostra schiera ¹, imbarcata alle foci del Nilo dove sottile è la sabbia. Di Zeus è la terra, prossima alla Siria, che lasciammo per andare in esilio, non perché un voto della città ci abbia bandite per un fatto di sangue, ma per fuggire il matrimonio con uomini della stessa stirpe, aborrendo le nozze e l'empietà dei figli di Egitto. Danao, padre e consigliere e responsabile della nostra ribellione, nel muovere queste pedine realizzò il più onorevole dei mali, fuggire senz'altro per l'onda del mare e approdare alla terra di Argo, da cui si vanta di discendere, per il tocco e il soffio di Zeus, la stirpe della giovenca tormentata dall'assillo, a cui noi apparteniamo. A quale regione dunque più di questa benevola avremmo potuto giungere con questi ramoscelli da supplici, ornati di lana ², che portiamo nelle mani? O sua città, o terra e limpida acqua sua, e voi dèi superi, e voi severi dèi inferi che custodite i sepolcri, e per terzo Zeus salvatore, difensore della casa degli uomini pii, accogliete la schiera supplice di donne con lo spirare propizio della regione; e il colpevole sciame folto di maschi, prole d'Egitto, prima che ponga piede su questo lido

1. Il Coro rappresenta le cinquanta figlie di Danao, fuggite dall'Egitto in Argolide per evitare le nozze coi cugini. Danao ed Egitto, padre dei pretendenti ed eponimo della regione (evocata però sempre in questa tragedia col nome del Nilo), sono fratelli e discendono dalla stirpe di Io, la giovinetta argiva amata da Zeus e perseguitata da Era: la dea aveva trasformato Io in una giovenca, che veniva sorvegliata dal mostro Argo: quando questi fu ucciso da Ermete, Era costrinse la ragazza-giovenca, resa incinta da Zeus, ad una folle peregrinazione con l'assillo di un tafano, fino alla terra d'Egitto, dove Zeus, col suo tocco e il suo soffio, la sanò e l'aiutò a partorire. Epafo, il nome del figlio, sarebbe connesso con *ἐπαφή* « tocco ».

2. L'insegna del supplice era costituita da un ramoscello di olivo, intorno a cui erano attorcigliate delle fasce di lana.

θεῖναι, ξὺν ὄχῳ ταχυήρει
 πέμψατε πόντονδ'· ἔνθα δὲ λαίλαπι
 χειμωνοτύπῳ, βροντῇ στεροπῇ τ'
 ὀμβροφόροισιν τ' ἀνέμοις ἀγρίας 35
 ἄλὸς ἀντήσαντες ὀλοιντο,
 πρὶν ποτε λέκτρων, ὧν θέμις εἶργει,
 σφετεριζάμενοι πατραδέλφειαν
 τήνδ' ἀκόντων ἐπιβῆναι.

Νῦν δ' ἐπικεκλομένα [στρ.
 Δῖον πόρτιν ὑπερ- 41
 πόντιον τιμάορ' Ἰνὶν τ'
 ἀνθονομούσας προγόνου
 βοὸς ἐξ ἐπιπνοίας
 Ζηνὸς ἔφαψιν· ἐπωνυμία δ' ἐ- 45
 πεκραίνετο μόρσιμος αἰῶν
 εὐλόγως, Ἐπαφόν τ' ἐγέννασεν·

ὄντ' ἐπιλεξαμένα, [ἀντ.
 νῦν ἐν ποιονόμοις 50
 ματρὸς ἀρχαίας τόποις τῶν
 πρόσθε πόνων μνασαμένα
 τά γε νῦν ἐπιδείξω
 πιστὰ τεκμήρι' ἃ γαιονόμοισιν
 ἀελπτά περ ὄντα φανεῖται. 55
 Γνώσεται δὲ λόγους τις ἐν μάκει.

Εἰ δὲ κυρεῖ τις πέλας οἰωνοπόλων [στρ.
 ἔγγαιος οἶκτον [οἰκτρὸν] αἰών, 60
 δοξάσει τιν' ἀκούειν ὅπα τᾶς Τηρεΐας
 μήτιδος οἰκτρᾶς ἀλόχου,
 κερκηλάτου τ' ἀηδόνης,

ἅτ' ἀπὸ χώρων ποταμῶν τ' ἐργομένα [ἀντ.
 πενθεῖ μὲν οἶκτον ἡθέων, 65
 ξυντίθησι δὲ παιδὸς μόρον, ὥς αὐτοφόνως
 ὤλετο πρὸς χειρὸς ἔθεν
 δυσμάτορος κότου τυχῶν·¹

τὼς καὶ ἐγὼ φιλόδυρτος Ἰαονίοισι νόμοισι [στρ.
 δάπτω τὰν ἀπαλὰν 70

sabbioso, mandatelo in mare con un veicolo dai remi veloci: e là per una burrasca dagli urti tempestosi e tuoni e fulmini e venti apportatori di pioggia, scontrandosi col mare selvaggio, possano essi perire, prima di salire su letti a loro avversi, cui il diritto si oppone, impadronendosi di noi, loro cugine.

Ora invoco in aiuto d'oltremare il vitello di Zeus nato dalla progenitrice giovenca che si pasceva di fiori per opera del soffio di Zeus, al suo tocco: opportunamente secondo il nome si compì il tempo stabilito, e partorì Epafo;

e dopo avere invocato costui, ricordando ora i passati affanni dell'antica madre in luoghi ricchi di pascoli, queste vicende indicherò come sicure prove, ed esse, per quanto incredibili, appariranno reali agli abitanti del paese. E alla lunga si riconoscerà la verità.

Se vi è qui vicino un augure del luogo ad intendere il lamento, egli crederà di udire la voce della moglie di Tereo dalla mente sventurata – usignolo inseguito dallo sparpiero,

che, esclusa dai luoghi e dai fiumi, esprime con gemiti la sofferenza per la consueta dimora, e narra la morte del figlio, come egli sia perito ucciso da un familiare, per mano di lei stessa, subendo il rancore della madre snaturata¹.

Così anch'io, desiderosa di gemiti, sui toni ionici lacero

1. Tereo aveva violato la cognata Filomela. Per vendicarsi, la moglie Procne uccise il figlioletto Iti. Tutti i protagonisti della vicenda furono trasformati in uccelli: secondo la tradizione accolta qui da Eschilo, Procne fu mutata in usignolo e Tereo in sparpiero.

- Νειλοθερῇ παρειάν
 ἀπειρόδακρύν τε καρδίαν.
 Γοεδνὰ δ' ἀνθεμίζομαι
 δειμαίνουσα φίλους, τᾷσδε φυγᾶς
 Ἄερίας ¹ ἀπὸ γᾶς 75
 εἴ τις ἐστὶ κηδεμών.
- Ἀλλά, θεοὶ γενέται, κλύετ' εὖ τὸ δίκαιον ἰδόντες· [ἀντ.
 ἦβα μὴ τέλεον ²
 δόντες ἔχειν παρ' αἴσαν, 80
 ὕβριν δ' ἐτύμως στυγοῦντες,
 πέλοιτ' ἂν ἔνδικοι γάμοις.
 Ἔστι δὲ κακὸν πολέμου τειρομένοις
 βωμὸς ἀρῆς φυγάσιν
 ῥῦμα, δαιμόνων σέβας. 85
- Εἶθ' εἴη Διὸς εὖ παναληθῶς· [στρ.
 Διὸς ἕμερος οὐκ εὐθήρατος ἐτύχθη.
 Παντᾶ τοι φλεγέθει
 κἂν σκότῳ μελαίνα ξὺν τύχῃ
 μερόπεσσι λαοῖς. 90
- Πίπτει δ' ἀσφαλὲς οὐδ' ἐπὶ νώτῳ ³ [ἀντ.
 κορυφᾷ ⁴ Διὸς εἰ κρανθῇ πρᾶγμα τέλειον.
 Δαυλοὶ γὰρ πραπίδων
 δάσκιοί τε τείνουσιν πόροι
 κατιδεῖν ἄφραστοι. 95
- Ἰάπτει δ' ἐλπίδων [στρ.
 ἀφ' ὕψιπύργων πανώλεις
 βροτούς, βίαν δ' οὔτιν' ἐξοπλίζει·
 πᾶν ἄπονον δαιμονίων· 100
 ἦμενος δὲ φρόνημά πως
 αὐτόθεν ἐξέπραξεν ἔμ-
 πας ἐδράνων ἀφ' ἀγνῶν.
- Ἰδέσθω δ' εἰς ὕβριν [ἀντ.
 βρότειον, οἷα νεάζει 105
 πυθμὴν δι' ἄμδον γάμον τεθαλῶς
 δυσπαραβούλοισι φρεσίν,
 καὶ διάνοιαν μαινόλιν

la tenera guancia abbronzata dal clima del Nilo e il cuore inesperto di lacrime. Colgo il fiore dei lamenti, temendo persone della mia famiglia, se mai vi è qualcuno a proteggere noi fuggiasche dalla terra Nebbiosa ¹. Orsù, dèi della stirpe, ascoltate, considerando rettamente ciò che è giusto: se non riserberete alla nostra giovinezza di giungere al suo compimento ² contro il destino, e se fortemente aborrirte la colpa, sarete giusti nei confronti delle nozze. Anche per gli esuli logorati dalla guerra vi è come protezione dalla sciagura un altare, ove risiede la maestà dei numi.

Oh se veramente ci andasse bene da parte di Zeus: il pensiero di Zeus non è facile da comprendere: dappertutto sfolgora, anche nella tenebra, con vicissitudini oscure per le genti mortali.

Cade saldamente e non sul dorso ³ un'opera decisa dalla fronte ⁴ di Zeus perché si compia. Le vie della sua mente si stendono segrete e ombrose, impenetrabili alla nostra conoscenza.

Egli abbatte gli uomini malvagi giù dalle loro speranze alte come torri, né si arma di violenza: tutto è facile per la divinità: pur restando assiso, ugualmente dalle sacre dimore porta a compimento il suo pensiero per suo proprio potere.

Volga il suo sguardo verso la colpa dei mortali, come si rinnova dalle radici: essa germoglia per le nostre nozze con ostinati pensieri, e ha una mente folle come un

1. L'Egitto, ma già agli antichi sfuggiva il senso dell'epiteto.

2. Secondo la lezione accolta, il Coro parla di « compimento, perfezionamento » della giovinezza alludendo a un'unione coniugale, peraltro aborrita: l'apparente controsenso si spiega col fatto che il valore del matrimonio rappresenta il motivo fondamentale della trilogia.

3. Immagine tratta dal linguaggio ginnico: nella lotta chi toccava la terra con la schiena era perdente.

4. Vale a dire col *nutus*, il cenno del capo segno di decisione.

- κέντρον ἔχων ἄφυκτον, ἄ- 110
τα δ' ἀπάταν μεταγνούς.
- Τοιαῦτα πάθεα μέλεα θρεομένα λέγω [στρ.
λιγέα βαρέα δακρυοπετῇ,
ἰὴ ἰή,
ἰηλέμοισιν ἐμπρεπῇ· 115
ζῶσα γόοις με τιμῶ.
- Ἰλεῶμαι μὲν Ἀπίαν¹ βοῦνιν— [ἐφυμν.
καρβᾶνα δ' αὐδὰν εὖ, γᾶ, κοννεῖς—²
πολλάκι δ' ἐμπίτνω λακίδι σὺν λινοσινεῖ 120
Σιδονία καλύπτρα³.
- Θεοῖς δ' ἐναγέα τέλεα πελομένων καλῶς [ἀντ.
ἐπιδρομ', ὀπόθι θάνατος ἀπῇ.
Ἰὼ ἰώ, 125
ἰὼ δυσάγκριτοι πόνοι.
Ποῖ τόδε κῦμ' ἀπάζει;
- Ἰλεῶμαι μὲν Ἀπίαν βοῦνιν— [ἐφυμν.
καρβᾶνα δ' αὐδὰν εὖ, γᾶ, κοννεῖς— 130
πολλάκι δ' ἐμπίτνω λακίδι σὺν λινοσινεῖ
Σιδονία καλύπτρα.
- Πλάτα μὲν οὖν [στρ.
λινορραφῆς τε δόμος ἄλα στέγων δορὸς 135
ἀχείματόν μ' ἔπεμπε σὺν
πνοαῖς· οὐδὲ μέμφομαι·
τελευταῖς δ' ἐν χρόνῳ
πατὴρ ὁ παντόπτας
πρευμενεῖς κτίσειεν. 140
- Σπέρμα σεμνᾶς μέγα ματρός εὐνὰς [ἐφυμν.
ἀνδρῶν, ἔ ἔ,
ἄγαμον ἀδάματον ἐκφυγεῖν.
- Θέλουσα δ' αὖ [ἀντ.
θέλουσαν ἀγνά μ' ἐπιδέτω Διὸς κόρα⁴, 145
ἔχουσα σέμν' ἐνώπι' ἄ-
σφαλέα, παντὶ δὲ σθένει
διωγμοῖς ἀσχαλῶς'

pungiglione senza scampo, sicché tardi riconosce, a causa dell'accecamento, l'inganno.

Tali sofferenze io narro lamentandomi con canti acuti, profondi, suscitatori di lacrime, ahimè, come si conviene a tristi nenie; mentre vivo mi lamento in mio onore.

Imploro l'Apia montuosa ¹ – o terra, ben comprendi la mia voce barbara ² – e più volte mi rivolgo contro il velo sidonio con lacerazioni che danneggiano il tessuto ³. Le offerte consacrate agli dèi di chi vive rettamente sono efficaci, quando sovrasta la morte. Ohimè, oh dolori incomprensibili, dove ci spingerà quest'onda?

Imploro l'Apia montuosa – o terra, ben comprendi la mia voce barbara – e più volte mi rivolgo contro il velo sidonio con lacerazioni che danneggiano il tessuto.

Il remo e la lignea dimora connessa con funi, frenando il mare, mi hanno condotta senza tempeste secondo i venti, e non ho da biasimarli; quanto poi all'esito nel tempo, il padre che tutto vede lo renda propizio: che il seme illustre di una madre venerabile sfugga il letto degli uomini, ah!, restando senza nozze indomato. Desiderosa a me che lo desidero volga il suo sguardo la casta figlia ⁴ di Zeus, con il suo venerabile volto che rassicura, e con ogni forza, sdegnata per la perse-

1. Il Peloponneso: sull'origine del nome cfr. i vv. 260 e segg. e la nota al v. 261.

2. Perché la preghiera si compia, è necessario che sia ben compresa dal destinatario: di qui l'insistenza di questa frase, ripresa successivamente: il Coro teme che la propria parlata straniera sia difficilmente comprensibile.

3. La lacerazione delle vesti è usualmente segno di dolore; qui è aggiunta la notazione esotica (« sidonio »), per sottolineare un'idea di diversità che sarà ripresa più volte in seguito.

4. Artemide, la dea vergine.

ἀδμῆτος ἀδμήτα
 ῥύσιος γενέσθω. 150

Σπέρμα σεμνᾶς μέγα ματρός εὐνάς [έφυμν.
 ἀνδρῶν, ἔ ἔ,
 ἄγαμον ἀδάματον ἐκφυγεῖν.

Εἰ δὲ μή, μελανθές [στρ.
 ἡλιόκτυπον γένος 155
 τὸν γάιον,
 τὸν πολυξενώτατον,
 Ζῆνα τῶν κεκμηκότων
 ἱξόμεσθα σὺν κλάδοις
 ἀρτάναις θανοῦσαι, 160
 μὴ τυχοῦσαι θεῶν Ὀλυμπίων.

Ἄ Ζήν, Ἰοῦς, ἰώ, μῆνις [έφυμν.
 μάστειρ' ἐκ θεῶν
 κοινῶ δ' ἄταν
 γαμετᾶς οὐρανόνικον. 165
 Χαλεποῦ γὰρ ἐκ
 πνεύματος εἴσι χειμών.

Καὶ τότε οὐ δικαίοις [άντ.
 Ζεὺς ἐνέξεται ψόγοις,
 τὸν τᾶς βοῶς 170
 παῖδ' ἀτιμάσας, τὸν αὐ-
 τός ποτ' ἔκτισεν γόνω,
 νῦν ἔχων παλίντροπον
 ὄψιν ἐν λιταῖσιν;
 Ὑψόθεν δ' εὖ κλύοι καλούμενος. 175

Ἄ Ζήν, Ἰοῦς, ἰώ, μῆνις [έφυμν.
 μάστειρ' ἐκ θεῶν
 κοινῶ δ' ἄταν
 γαμετᾶς οὐρανόνικον.
 Χαλεποῦ γὰρ ἐκ
 πνεύματος εἴσι χειμών.)

ΔΑ. Παῖδες, φρονεῖν χρή· ξὺν φρονοῦντι δ' ἤκετε 176
 πιστῶ γέροντι τῷδε ναυκλήρῳ πατρί.

cuzione, lei non domata me non domata protegga: che il seme illustre di una madre venerabile sfugga il letto degli uomini, ah!, restando senza nozze indomato. Altrimenti noi, scura stirpe colpita dal sole, coi nostri ramoscelli ci recheremo da Zeus sotterraneo, che molti ospiti accoglie, lo Zeus dei defunti, uccidendoci con dei lacci, se non avremo ottenuto la protezione degli dèi Olimpici.

O Zeus, l'ira divina contro Io, ohimè, è sulle nostre tracce; conosco l'ostilità della tua sposa, più forte del cielo. Infatti da un terribile vento proviene la tempesta. E Zeus ingiustamente sarà biasimato allora, se avrà spregiato il figlio della giovenca, a cui un giorno egli stesso diede origine generandolo, mentre ora distoglie gli occhi durante la nostra preghiera? Dall'alto invece, invocato, presti benigno ascolto.

O Zeus, l'ira divina contro Io, ohimè, è sulle nostre tracce: conosco l'ostilità della tua sposa, più forte del cielo. Infatti da un terribile vento proviene la tempesta.

DA. Figlie, è necessario essere saggi: con un saggio siete giunte qui, questo vecchio padre fidato che vi ha con-

- Καὶ τὰπὶ χέρσου νῦν προμηθίαν λαβεῖν
αἰνῶ φυλάξαι τὰμ' ἔπη δελτουμένας.
'Ορῶ κόνιν, ἀναυδὸν ἄγγελον στρατοῦ.¹ 180
σύριγγες οὐ σιγῶσιν ἄξονήλατοι·
ὄχλον δ' ὑπασπιστῆρα καὶ δορυσσόον
λεύσσω, ξὺν ἵπποις καμπύλοις τ' ὀχήμασιν·
τάχ' ἂν πρὸς ἡμᾶς τῆσδε γῆς ἀρχηγέται
ὀπτῆρας εἰεν ἀγγέλων πεπυσμένοι. 185
'Αλλ' εἴτ' ἀπήμων εἴτε καὶ τεθηγμένος
ὦμῃ ξὺν ὀργῇ τῶνδ' ἐπόρνυται στόλος,
ἄμεινόν ἐστι παντὸς εἶνεκ', ὦ κόραι,
πάγον προσίζειν τόνδ' ἀγωνίων θεῶν².
Κρεῖσσον δὲ πύργου βωμός, ἄρρηκτον σάκος. 190
'Αλλ' ὡς τάχιστα βᾶτε, καὶ λευκοστεφεῖς
ἰκτηρίας, ἀγάλατ' αἰδοίου Διός,
σεμνῶς ἔχουσαι διὰ χερῶν εὐωνύμων,
αἰδοῖα καὶ γοεδνά καὶ ζαχρεῖ' ἔπη
ξένους ἀμείβεσθ', ὡς ἐπῆλυδας πρέπει, 195
τορῶς λέγουσαι τάσδ' ἀναιμάκτους φυγᾶς.
Φθογγῇ δ' ἐπέσθω πρῶτα μὲν τὸ μὴ θρασύ,
τὸ μὴ μάταιον δ' ἐκ μετωποσωφρόνων
ἴτω προσώπων ὄμματος παρ' ἡσύχου.
Καὶ μὴ πρόλεσχος μηδ' ἐφολκὸς ἐν λόγῳ 200
γένῃ· τὸ τῆσδε κάρτ' ἐπίφθονον γένος.
Μέμνησο δ' εἵκειν· χρεῖος εἰ ξένη φυγᾶς.
Θραυστομεῖν γὰρ οὐ πρέπει τοὺς ἥσσονας.
ΧΟ. Πάτερ, φρονούντως πρὸς φρονοῦντας ἐννέπεις.
Φυλάξομαι δὲ τάσδε μεμνησθαι σέθεν 205
κεδνάς ἐφετμάς· Ζεὺς δὲ γεννήτωρ ἴδοι.
ΔΑ. Ἴδοιτο δῆτα πρευμενοῦς ἀπ' ὄμματος. 210
ΧΟ. Θέλοιμ' ἂν ἤδη σοὶ πέλας θρόνους ἔχειν. 208
ΔΑ. Μή νυν σχόλαζε, μηχανῆς δ' ἔστω κράτος. 207
ΧΟ. ὦ Ζεῦ, κόπων οἴκτιρε μάπολωλότας. 209
ΔΑ. Κείνου θέλοντος εὖ τελευτήσει τάδε.
Καὶ Ζηνὸς ὄρνιν³ τόνδε νῦν κικλήσκετε.
ΧΟ. Καλοῦμεν αὐγὰς ἡλίου σωτηρίους.

1. Un'immagine analoga in *Sept.*, 81 e segg.

2. La scena rappresenta un bosco sacro, con al centro una collinetta su cui si trovano raccolti gli altari di diverse divinità. Il termine ἀγώνιοι, che

dotte per mare; e in terraferma ora vi consiglio con prudenza di serbare ben impresse le mie parole. Vedo polvere, messaggera senza voce di un esercito ¹: i mozzi delle ruote agitati dagli assi non tacciono: e una folla protetta da scudi e armata di lance io scorgo, con cavalli e carri ricurvi. È probabile che i capi di questa regione, informati da messaggeri, ci abbiano inviato degli osservatori. Che la schiera di costoro muova senza intenzione di nuocere, o invece acuita da ira crudele, è meglio in ogni caso, ragazze, sederci sul colle di questi dèi riuniti ². Più sicuro di una torre è un altare, presidio inespugnabile. Orsù venite al più presto, e tenendo con dignità nelle mani sinistre i rami dei supplici incoronati di bianco, ornamenti di Zeus venerando, rivolgete agli stranieri parole che suscitino rispetto, muovano al pianto ed esprimano il nostro bisogno, come si addice a forestieri, chiaramente spiegando che il nostro esilio non è originato dal sangue. Accompagni la voce anzitutto un atteggiamento non altero, e una espressione non temeraria si palesi dall'occhio tranquillo nei volti prudenti. E non essere nel discorso precipitosa né prolissa: la gente di qui è molto irascibile. Ricordati di cedere: sei un'esule straniera bisognosa. Ai più deboli infatti non conviene un ardito parlare.

CORO Padre, ti rivolgi con saggezza a persone sagge. Serberò nella memoria queste tue valide raccomandazioni: e Zeus progenitore ci guardi.

DA. Davvero ci guardi con occhio benevolo.

CORO Vorrei essere già assisa vicino a te.

DA. Non indugiare allora, ma si effettui il tuo progetto.

CORO O Zeus, abbi pietà delle nostre pene, mentre ancora non siamo periti.

DA. Se egli lo vuole, avrà buon fine. Ora invocate anche questo uccello di Zeus ³.

CORO Invochiamo i raggi salvifici del sole.

ricorre anche altrove in Eschilo, è inteso variamente: ma da questo passo delle *Supplici* il senso di « riuniti » appare il più plausibile. Danao precede le figlie in cima alla collinetta, invitandole a seguirlo.

3. Il Sole, come appare dalla replica del Coro: l'immagine è inusuale.

- ΔΑ. Ἄγνόν τ' Ἀπόλλω, φυγάδ' ἅπ' οὐρανοῦ θεόν¹.
 ΧΟ. Εἰδὼς ἄν αἴσαν τήνδε συγγνοίη βροτοῖς. 215
- ΔΑ. Συγγνοῖτο δῆτα καὶ παρασταίη πρόφρων.
 ΧΟ. Τίν' οὖν κικλήσκω τῶνδε δαιμόνων ἔτι;
 ΔΑ. Ὅρῳ τρίαιναν τήνδε σημεῖον θεοῦ².
 ΧΟ. Ἄλλ' εὖ τ' ἔπεμψεν εὖ τε δεξάσθω χθονί.
 ΔΑ. Ἑρμῆς δδ' ἄλλος τοῖσιν Ἑλλήνων νόμοις³. 220
 ΧΟ. Ἐλευθέροις νυν ἐσθλὰ κηρυκεύετω.
 ΔΑ. Πάντων δ' ἀνάκτων τῶνδε κοινοβωμίαν
 σέβεσθ'. ἐν ἄγνῳ δ' ἐσμός ὥς πελειάδων
 ἵξεσθε κίρκων τῶν ὁμοπτέρων φόβω,
 ἐχθρῶν ὁμαίμων καὶ μαινόντων γένος. 225
 Ὅρνιθος ὄρνις πῶς ἄν ἀγνεύοι φαγών;
 Πῶς δ' ἄν γαμῶν ἄκουσαν ἄκοντος πάρα
 ἀγνὸς γένοιτ' ἄν; Οὐδὲ μὴ 'ν Αἰδοῦ θανῶν
 φύγῃ ματαίων αἰτίας, πράξας τάδε.
 Κἀκεῖ δικάζει τὰμπλακῆμαθ', ὥς λόγος, 230
 Ζεὺς ἄλλος⁴ ἐν καμοῦσιν ὑστάτας δίκας.
 Σκοπεῖτε, κἀμείβεσθε τόνδε τὸν τρόπον,
 ὅπως ἄν ὑμῖν πρᾶγος εὖ νικᾷ τόδε.
- ΒΑ. Ποδαπὸν ὄμιλον τόνδ' ἀνελληνόστολον
 πέπλοισι βαρβάροισι κἀμπυκώμασι 235
 χλίωντα προσφωνοῦμεν; Οὐ γὰρ Ἀργολὶς
 ἐσθῆς γυναικῶν οὐδ' ἅφ' Ἑλλάδος τόπων.
 Ὅπως δὲ χώραν οὔτε κηρύκων ὕπο,
 ἀπρόξενοί⁵ τε, νόσφιν ἡγητῶν, μολεῖν
 ἔτλητ' ἀτρέστως, τοῦτο θαυμαστὸν πέλει. 240
 Κλάδοι γε μὲν δὴ κατὰ νόμους ἀφικτόρων
 κεῖνται παρ' ὑμῖν πρὸς θεοῖς ἀγωνίοις·
 μόνον τόδ' Ἑλλάς χθῶν συνοίσεται στόχῳ.
 Καὶ τᾶλλα πόλλ' ἐπείκασαι δίκαιον ἦν,
 εἰ μὴ παρόντι φθόγγος ἦν ὁ σημανῶν. 245
- ΧΟ. Εἵρηκας ἀμφὶ κόσμον ἀψευδῆ λόγον.

1. Apollo era stato esiliato dagli dèi per aver ucciso i Ciclopi, rei di aver fabbricato il fulmine con cui era stato folgorato suo figlio Asclepio. Venne condannato a trascorrere un anno sulla terra al servizio di un mortale, Admeto di Fere o Laomedonte di Troia.

2. Posidone, il dio del mare, il cui aiuto ha già permesso alle Danaidi una buona navigazione.

DA. E il puro Apollo, dio esule dal cielo ¹.

CORO Egli che ha sperimentato questa condizione dovrebbe aver compassione dei mortali.

DA. Davvero abbia compassione e ci assista propizio.

CORO Quale ancora devo invocare fra queste divinità?

DA. Vedo qui un tridente, simbolo di un dio ².

CORO Benevolo ci ha accompagnati e benevolo ci accolga in questa terra.

DA. Quest'altro è Ermes secondo le usanze dei Greci ³.

CORO Annunci buone notizie a persone libere.

DA. Venerate ora gli altari riuniti di tutti questi signori: sedete in un luogo puro come uno stuolo di colombe spaventate da sparvieri dalle stesse penne, nemici consanguinei che contaminano la stirpe. Come potrebbe restare puro un uccello che divorì un uccello? Come potrebbe essere puro chi sposa una donna contro la volontà di lei, contro la volontà del padre? Né è possibile che giunto nell'Ade, dopo la morte, sfugga all'accusa di impudenza chi agisce così. Anche là fra i morti, come dicono, un altro Zeus ⁴ emette l'ultima sentenza contro le colpe. State attente e rispondete in questo modo, perché questa vicenda abbia successo per voi.

RE Da dove viene questo stuolo a cui ci rivolgiamo? Indossa vesti non elleniche, e si pavoneggia in pepli e in veli barbari: infatti questo non è l'abbigliamento delle donne argive, né segue la foggia greca. Mi meraviglio che osiate venire senza paura in questa terra, non annunciate da araldi, prive di prosseni ⁵, senza guide. Ramoscelli da supplici secondo le usanze giacciono presso di voi rivolti agli dèi riuniti: questo solo la terra greca riesce a cogliere per congettura. E anche molte altre cose sarebbe lecito supporre: ma sono qui ad apprendere chiarimenti dal tuo discorso.

CORO Sul mio abbigliamento hai detto il vero. Ma io devo

3. Vale a dire in veste di araldo, come si ricava dall'augurio espresso dal Coro.

4. Plutone, il dio dei morti, considerato qui, come già ai vv. 156 e segg., un'ipostasi di Zeus.

5. I prosseni svolgevano ad Atene la funzione di garanti nei confronti degli stranieri.

- Ἐγὼ δὲ πρὸς σὲ πότερον ὥς ἔτην λέγω,
 ἧ τηρὸν ἱεροῦ ῥάβδον ¹, ἧ πόλεως ἀγόν;
 BA. Πρὸς ταῦτ' ἀμείβου καὶ λέγ' εὐθαρσῆς ἐμοί.
 Τοῦ γηγενοῦς γάρ εἰμ' ἐγὼ Παλαίχθονος 250
 Ἰνις Πελασγός ², τῇσδε γῆς ἀρχηγέτης.
 Ἐμοῦ δ' ἀνακτος εὐλόγως ἐπώνυμον
 γένος Πελασγῶν τήνδε καρποῦται χθόνα.
 Καὶ πᾶσαν αἶαν, ἧς δὶ' ἀγνός ³ ἔρχεται
 Στρυμών, τὸ πρὸς δύνοντος ἡλίου, κρατῶ. 255
 Ὅρίζομαι δὲ τήν τε Περραιβῶν χθόνα,
 Πίνδου τε τ' ἀπέκεινα, Παιόνων πέλας,
 ὄρη τε Δωδωναῖα· συντέμνει δ' ὄρος
 ὑγρᾶς θαλάσσης· τῶνδε τὰπὶ τάδε κρατῶ.
 Αὐτῆς δὲ χώρας Ἀπίας πέδον τόδε 260
 πάλαι κέκληται φωτὸς ἱατροῦ χάριν ⁴.
 Ἀπὶς γὰρ ἐλθὼν ἐκ πέρας Ναυπακτίας
 ἱατρόμαντις παῖς Ἀπόλλωνος χθόνα
 τήνδ' ἐκκαθαίρει κνωδάλων βροτοφθόρων,
 τὰ δὲ παλαιῶν αἱμάτων μιάσμασι 265
 χρανθεῖς· ἀνῆκε γαῖα μηνίσας· ἄχη
 δρακονθόμιλον δυσμενῇ ξυνοικίαν.
 Τούτων ἄχη τομαῖα καὶ λυτήρια
 πράξας ἀμέμπτως Ἀπὶς Ἀργεῖα χθονὶ
 μνήμην ποτ' ἀντίμισθον ἡὔρετ' ἐν λιταῖς. 270
 Ἐχουσα δ' ἤδη τὰπ' ἐμοῦ τεκμήρια
 γένος τ' ἂν ἐξεύχοιο καὶ λέγοις πρόσω.
 Μακρὰν γε μὲν δὴ ῥῆσιν οὐ στέργει πόλις.
 XO. Βραχὺς τορός θ' ὁ μῦθος· Ἀργεῖαι γένος
 ἐξευχόμεσθα, σπέρματ' εὐτέκνου βοός· 275
 καὶ ταῦτ' ἀληθῇ πάντα προσφύσω λόγῳ.

1. Nel senso di sacerdote: ma altri intende diversamente.

2. Su questa figura mitica, e in particolare sulla sua collocazione cronologica e geografica, esistono molte varianti. Eponimo dei Pelasgi, nome con cui si indicavano genericamente le stirpi pre-elleniche, il personaggio è abitualmente considerato come il più antico, o uno dei più antichi, abitanti dell'Ellade. La variante eschilea è frutto della contaminazione fra due miti: Pelasgo appare come il secondo della stirpe, che, come è esplicitamente detto e come risulta dal nome di suo padre, è autoctona. Non è chiaro pertanto il nesso cronologico fra questa e la stirpe di Inaco, il padre di Io. Anche i limiti geografici del regno di Pelasgo sono vaghi: lo Strimone (oggi Struma) è fiume della Tracia, che sfocia nell'Egeo a est della penisola Calcidica, ma i Perrebi abitavano al nord della Tessaglia e, proseguendo verso ovest, il confine sembra

rivolgermi a te come a un cittadino, o allo scettro guardiano del tempio¹, o al capo della città?

RE A queste parole rispondimi e parlami con franchezza. Io sono Pelasgo², figlio dell'indigeno Palectone, capo supremo di questa terra. E giustamente prende nome da me suo sovrano il popolo dei Pelasgi che fa fruttificare questo suolo. E domino su tutta la regione che il sacro³ Strimone attraversa, a partire dalla sua riva occidentale. Ho come confine il paese dei Perrebi, e le terre al di là del Pindo, vicino ai Peoni, e i monti di Dodona; l'umido mare delimita il confine: da queste a quelle regioni si estende il mio dominio. Quanto alla terra Apia, questo paese si chiama così fin dall'antichità in grazia di un medico⁴. Infatti Api, medico indovino figlio di Apollo, proveniente da oltre Naupatto, purifica questa regione da mostri uccisori di uomini, dolori che la terra, contaminata dal contagio di antichi delitti, aveva prodotti spinta dall'ira, compagnia funesta di draghi assembrati. Contro di essi Api mise in opera irreprensibilmente rimedi drastici e liberanti per la terra argiva e in cambio trovò un giorno ricordo nelle preghiere. Ora che hai informazioni da parte mia, vanta pure la tua stirpe e racconta tutto il resto. Bada soltanto che la città non ama un lungo discorso.

CORO Il racconto è breve e chiaro. Ci vantiamo di stirpe argiva, seme di una giovenca fortunata nella prole: e che tutto questo sia vero te lo confermerò nel mio discorso.

attraversare la Tessaglia (il Pindo segna il confine fra questa regione e l'Epiro, mentre i Peoni abitavano in Macedonia), l'Epiro, dove si trova Dodona, fino al mare Ionio. Quindi il riferimento allo Strimone come confine orientale sembra fuori posto. In ogni caso Pelasgo ha chiaramente potere su tutta la Grecia propriamente detta: un tipo di regno ben diverso dalle monarchie micenee della tradizione omerica.

3. L'appellativo di sacro, riferito ai fiumi e in genere ai corsi d'acqua, è costante e allude alla presenza di divinità protettrici.

4. Il nome Apia, attribuito dagli antichi alla regione peloponnesiaca, è di etimologia discussa. Eschilo lo collega al mitico Api, figlio di Apollo secondo la tradizione per cui da Apollo discendono gli indovini e i guaritori (come Asclepio): qui Api proviene dal nord (Naupatto è sul golfo di Corinto). Ma il nome può essere anche connesso con la divinità egiziana Api, di forma bovina, identificata dai Greci con Epafo (ERODOTO, II, 153). Si noti altresì il mantenimento di *ā* iniziale anche in testi ionici e attici.

- BA. Ἄπιστα μυθεῖσθ', ὦ ξένοι, κλύειν ἐμοί,
ὅπως τόδ' ὑμῖν ἐστὶν Ἀργεῖον γένος.
Λιβυστικάϊς γὰρ μᾶλλον ἐμφερέστεραι
γυναιξὶν ἐστε κοῦδαμῶς ἐγχωρίαις. 280
Καὶ Νεῖλος ἂν θρέψειε τοιοῦτον φυτόν,
Κύπριος χαρακτήρ τ' ἐν γυναικείοις τύποις
εἰκῶς πέπληκται τεκτόνων πρὸς ἀρσένων·
'Ινδὰς τ' ἀκούω νομάδας ἵπποβάμοσιν
εἶναι καμήλοις ἀστραβιζούσας χθόνα, 285
παρ' Αἰθίοψιν ἀστυγειτονουμένας.
Καὶ τὰς ἀνάνδρους κρεοβόρους [δ'] Ἀμαζόνας,
εἰ τοξοτευχεῖς ἦτε, κάρτ' ἂν ἦκασα
ὑμᾶς ¹. Διδαχθεὶς ἂν τόδ' εἰδείην πλέον,
ὅπως γένεθλον σπέρμα τ' Ἀργεῖον τὸ σόν. 290
- XO. Κληδοῦχον Ἦρας φασὶ δωμαίων ποτὲ
'Ιὼ γενέσθαι τῇδ' ἐν Ἀργείᾳ χθονί ².
- BA. Ἦν ὡς μάλιστα, καὶ φάτις πολλὴ κρατεῖ. 293
- XO. Μὴ καὶ λόγος τις Ζῆνα μειχθῆναι βροτῶ; 295
- BA. Κᾶκρυπτά γ' Ἦρας ταῦτα τᾶμπαλάγματ' ἦν. 296
- XO. Πῶς οὖν τελευτᾷ βασιλέων νείκη τάδε; 298
- BA. Βοῦν τὴν γυναικ' ἔθηκεν Ἀργεῖα θεός.
- XO. Οὐκουν πελάζει Ζεὺς ἔτ' εὐκραίρῳ βοῖ; 300
- BA. Φασὶν, πρέποντα βουθόρῳ ταύρῳ δέμας.
- XO. Τί δῆτα πρὸς ταῦτ' ἄλοχος ἰσχυρὰ Διός;
- BA. Τὸν πάνθ' ὀρῶντα φύλακ' ³ ἐπέστησεν βοῖ.
- XO. Ποῖον πανόπτῃν οἰοβουκόλον λέγεις;
- BA. Ἄργον, τὸν Ἑρμῆς παῖδα γῆς κατέκτανεν. 305
- XO. Τί οὖν ἔτευξ' ἔτ' ἄλλο δυσπότημῳ βοῖ;
- BA. Βοηλάτῃν μύωπα κινητήριον.
- XO. Οἷστρον καλοῦσιν αὐτὸν οἱ Νείλου πέλας.
- BA. Τῇ γάρ νιν ἐκ γῆς ἤλασεν μακρῷ δρόμῳ.
- XO. Καὶ ταῦτ' ἔλεξας πάντα συγκόλλως ἐμοί. 310
- BA. Καὶ μὲν Κάνωβον κάπῃ Μέμφιν ἴκετο ⁴. 311

1. Pelasgo nota nelle Danaïdi un aspetto genericamente straniero: sono simili ad africane, egizie, cipriote (la metafora deriva dall'abilità dei ciprioti nell'incisione, ma allude all'apporto maschile nella procreazione), indiane (la vicinanza con gli Etiopi dipende dal fatto che con questo termine si indicavano nel complesso gli abitanti delle zone torride), o a figure mitologiche come le Amazoni, variamente localizzate a seconda delle fonti.

2. Il culto di Era ad Argo era antichissimo.

- RE Cose incredibili per me a udirsi, straniero, voi raccontate, come cioè abbiate una tale origine argiva. Infatti siete molto più simili a donne libiche, e per nulla a donne del luogo. E il Nilo potrebbe nutrire una tale pianta; e il tipo ciprio impresso dagli artefici maschi nelle figure femminili vi assomiglia; e ho sentito dire che vi sono delle indiane nomadi che con selle a spalliera montano cammelli come fossero cavalli, e abitano una regione vicina agli Etiopi. E alle Amazoni, vergini carnivore, se foste armate d'arco, direi certo che assomigliate ¹. Se tu mi spiegassi, saprei meglio come la tua origine e il tuo seme siano argivi.
- CORO Dicono che un tempo Io fu guardiana del tempio di Era in questa terra argiva ².
- RE Certamente, e la tradizione è molto sicura
- CORO E non si dice anche che Zeus si unì a lei che pure era mortale?
- RE E questi rapporti non rimasero nascosti ad Era.
- CORO Come finisce dunque questo litigio fra sovrani?
- RE La dea argiva trasformò la donna in giovenca.
- CORO Non si accosta più dunque Zeus alla giovenca dalle belle corna?
- RE Sì, dicono, sotto la forma di un toro da monta.
- CORO E come reagì a questo la potente sposa di Zeus?
- RE Impose alla giovenca il guardiano che tutto vedeva ³.
- CORO E chi era questo onniveggente pastore di un'unica giovenca a cui alludi?
- RE Argo, il figlio della terra che Ermes uccise.
- CORO Che cosa d'altro dunque escogitò contro la sventurata giovenca?
- RE Un tafano agitatore, tormento bovino.
- CORO Le genti del Nilo lo chiamano assillo.
- RE E così la scacciò dalla regione in una lunga corsa.
- CORO Tutto quanto hai detto concorda con me.
- RE E giunse a Canobo e presso Menfi ⁴.

3. Il mostro eponimo della regione era un pastore insonne, dotato di moltissimi occhi (il numero varia a seconda delle fonti: Eschilo lo definisce *μυριαπός* in *Prom.*, 569). Era figlio di Gea, la dea della terra.

4. Canobo sorgeva al delta del Nilo, Menfi poco a sud del delta nel medio Egitto.

- XO. Καὶ Ζεὺς γ' ἐφάπτωρ χειρὶ φιλύει γόνον. 313
- BA. Τίς οὖν ὁ Δῖος πόρτις εὐχεται βοός;
- XO. Ἐπαφος, ἀληθῶς ῥυσίων ἐπώνυμος ¹. 315
- (BA.)
- XO. Λιβύη, μέγιστον γῆς () καρπουμένη ².
- BA. Τίν' οὖν ἔτ' ἄλλον τῆσδε βλαστημὸν λέγεις;
- XO. Βῆλον ³ δίπαιδα, πατέρα τοῦδ' ἐμοῦ πατρός.
- BA. Τὸ πάνσοφον νῦν ὄνομα τούτου μοι φράσον. 320
- XO. Δαναός, ἀδελφός δ' ἐστὶ πεντηκοντάπαις.
- BA. Καὶ τοῦδ' ἀνοίγε τούνομ' ἀφθόνῳ λόγῳ.
- XO. Αἴγυπτος. Εἰδὼς δ' ἄμὸν ἀρχαῖον γένος
πράσσοις ἄν, ὥς Ἀργεῖον ἀντήσας στόλον.
- BA. Δοκεῖτε (δὴ) μοι τῆσδε κοινωνεῖν χθονὸς 325
τάρχαϊον· ἀλλὰ πῶς πατρῶα δώματα
λιπεῖν ἔτλητε; Τίς κατέσκηψεν τύχῃ;
- XO. Ἄναξ Πελασγῶν, αἰόλ' ἀνθρώπων κακά,
πόνου δ' ἴδοις ἄν οὐδαμοῦ ταῦτόν πετερόν·
ἐπεὶ τίς ἠὔχει τήνδ' ἀνέλπιστον φυγὴν 330
κέλσειν ἐς Ἀργος κῆδος ἐγγενὲς τὸ πρίν,
ἔχθει μεταπτοιοῦσαν εὐναίων γάμων;
- BA. Τί φῆς ἰκνεῖσθαι τῶνδ' ἀγωνίων θεῶν,
λευκοστεφεῖς ἔχουσα νεοδρέπτους κλάδους;
- XO. Ὡς μὴ γένωμαι δμῳῖς Αἰγύπτου γένει. 335
- BA. Πότερα κατ' ἔχθραν, ἢ τὸ μὴ θέμις λέγεις ⁴;
- XO. Τίς δ' ἂν φιλοῦσ' ὄνοιτο τοὺς κεκτημένους;
- BA. Σθένος μὲν οὕτως μεῖζον αὖξεται βροτοῖς.
- XO. Καὶ δυστυχούντων γ' εὐμαρὴς ἀπαλλαγὴ.
- BA. Πῶς οὖν πρὸς ὑμᾶς εὐσεβὴς ἐγὼ πέλω; 340

1. Dal contesto di questa tragedia sembra che il tocco della mano di Zeus abbia posto termine al lungo travaglio del parto. Altra variante del mito (probabilmente accolta da Eschilo nel *Prometeo*: cfr. nota al v. 682 di quella tragedia) fa concepire Epafo dal tocco di Zeus.

2. Figlia di Epafo ed eponima di tutta l'Africa conosciuta dagli antichi.

3. Il nome di questo personaggio è di origine semitica e connesso probabilmente col nome di divinità di alcune di quelle popolazioni, come Baal. Rileviamo come la complessità della discendenza di Io, di cui in questa tragedia è preso in considerazione solo un ramo, coinvolga tutti i popoli antichi, semitici e camitici, mediterranei e indeuropei, in un'unità primordiale.

4. Il matrimonio e la generazione dei figli rappresentano un accrescimento di forze per l'uomo: le parole di Pelasgo, che ripetono una sentenza comune nell'antichità, mettono in luce il contrasto profondo fra lui e il Coro, che già lo scambio precedente di battute rivelava. Pelasgo non concepisce un'avver-

- CORO E Zeus col tocco della mano genera un figlio.
- RE Chi è dunque il vitello di Zeus che si vanta di esser figlio della giovenca?
- CORO Epafò, il cui nome ricorda giustamente la liberazione ¹.
- RE ***
- CORO Libia, che coltiva la più grande parte (...) della terra ².
- RE E chi d'altro mi nomini, germoglio di questa?
- CORO Belo ³, che generò due figli e fu padre di mio padre qui presente.
- RE Dimmi ora questo nome saggissimo.
- CORO Danao, e suo fratello ha cinquanta figli.
- RE Anche di lui rivelami il nome: non essere parca di notizie.
- CORO Egitto. Ora che conosci la mia antica stirpe, puoi comportarti con noi come con una schiera argiva.
- RE Mi sembra in effetti che abbiate antichi legami con questa terra. Ma come avete osato lasciare la casa paterna? Quale sorte vi ha colpito?
- CORO Signore dei Pelasgi, varie sono le sventure degli uomini: e mai potresti vedere la stessa ala di sciagura. Perché chi mai avrebbe immaginato che questa nostra fuga imprevista, che ci ha spinto a migrare per l'odio dei letti nuziali, sarebbe approdata ad Argo, stirpe anticamente congiunta alla nostra?
- RE Dimmi, per che cosa supplichi questi dèi riuniti, tenendo ramoscelli appena colti incoronati di bianco?
- CORO Per non divenire schiava della prole di Egitto.
- RE Si tratta di odio? O vuoi dire che è cosa non lecita? ⁴
- CORO Chi si comprerebbe i propri padroni e li avrebbe anche cari?
- RE In questo modo sempre più s'accresce la forza per i mortali.
- CORO Ed è facile liberarsi degli infelici.
- RE Come posso dunque essere pio nei vostri confronti?

sione per principio contro il matrimonio e pensa a motivi contingenti che allontanino le Danaidi dai cugini: per il Coro invece è il matrimonio in sé ad essere odioso, come si rivelerà ancor più chiaramente al termine della tragedia.

- ΧΟ. Αἰτοῦσι μὴ ἔχδους παισὶν Αἰγύπτου πάλιν.
 ΒΑ. Βαρέα σύ γ' εἶπας, πόλεμον ἄρασθαι νέον.
 ΧΟ. Ἄλλ' ἡ Δίκη γε ξυμμάχων ὑπερστατεῖ.
 ΒΑ. Εἵπερ γ' ἀπ' ἀρχῆς πραγμάτων κοινωνὸς ἦν.
 ΧΟ. Αἰδοῦ σὺ πρύμναν πόλεος ὧδ' ἐστεμμένην ¹. 345
 ΒΑ. Πέφρικα λεύσσω τάσδ' ἔδρας κατασκίους.
 ΧΟ. Βαρὺς γε μέντοι Ζηνὸς ἱκεσίου κότος.
- ΧΟ. Παλαίχθονος τέκος, κλυθί μου [στρ.
 πρόφρονι καρδίᾳ, Πελασγῶν ἀναξ.
 Ἴδε με τὰν ἱκέτιν φυγάδα περιδρομον, 350
 λυκοδίωκτον ὥς δάμαλιν ἄμ πέτραις
 ἡλιβάτοις, ἴν' ἀλκᾶ πίσυνος μέμυ-
 κε φράζουσα βοτῆρι μόχθους.
- ΒΑ. Ὅρῳ κλάδοισι νεοδρόποις κατάσκιον
 νεύονθ' ὀμιλον τόνδ' ἀγωνίων θεῶν. 355
 Εἴη δ' ἀνατον πρᾶγμα τοῦτ' ἀστοξένων,
 μηδ' ἐξ ἀέλπτων ἀπρομηθήτων πόλεις
 νεῖκος γένηται· τῶν γὰρ οὐ δεῖται πόλις.
- ΧΟ. Ἴδοιτο δῆτ' ἀνατον φυγὰν [ἀντ.
 ἱκεσία Θέμις Διὸς κλαρίου ². 360
 Σὺ δὲ παρ' ὀψιγόνου μάθε γεραιόφρων·
 ποτιτρόπαιον αἰδόμενος τοῦνπερ
 ἱεροδόκα†()
 θεῶν λήματ' ἀπ' ἀνδρὸς ἀγνοῦ.
- ΒΑ. Οὗτοι κάθησθε δωμάτων ἐφέστιοι 365
 ἐμῶν. Τὸ κοινὸν δ' εἰ μιαίνεται πόλις,
 ξυνῇ μελέσθω λαὸς ἐκπονεῖν ἄκη.
 Ἐγὼ δ' ἂν οὐ κραίνοιμ' ὑπόσχεσιν πάρος,
 ἀστοῖς δὲ πᾶσι τῶνδε κοινώσας πέρι ³.
- ΧΟ. Σὺ τοι πόλις, σὺ δὲ τὸ δῆμιον· [στρ.
 πρύτανις ἄκριτος ὦν, 371
 κρατύνεις βωμόν, ἐστίαν χθονός,
 μονοψήφοισι νεύμασιν σέθεν,

1. Vale a dire il luogo sacro in cui si trovano i rami delle Supplici.

2. Dea del diritto secondo ESODO, *Theog.*, 135 e segg., figlia di Urano

- CORO Non restituirci ai figli d'Egitto se te lo chiedono.
- RE È grave ciò che hai detto: provocare una guerra mai vista!
- CORO Ma la giustizia sta dalla parte di chi combatte per lei.
- RE Se pure era con voi dall'inizio dei fatti.
- CORO Tu rispetta la poppa della città così incoronata¹.
- RE Sono preso dal timore vedendo queste sedi ombreggiate dai rami.
- CORO È grave l'ira di Zeus protettore dei supplici. O figlio di Palectone, ascoltami con cuore benevolo, signore dei Pelasgi. Guarda me, la supplice esule raminga, come una giovenca inseguita dal lupo per rocce scoscese, dove, fiduciosa nel suo aiuto, muggisce raccontando al pastore i suoi dolori.
- RE Vedo che la schiera di questi dèi riuniti, ombreggiata dai ramoscelli tagliati da poco, vi è favorevole. Sia senza danno questa vicenda delle concittadine-straniere, né da eventi inattesi e imprevisi nasca una contesa per la città: la città infatti non ne ha bisogno.
- CORO Volga davvero il suo sguardo sul nostro esilio, perché sia senza danno, Temi protettrice dei supplici, figlia di Zeus dispensatore del destino². E tu che hai la saggezza di un vecchio apprendi da una più giovane: rispettando il supplice...***... disposti ad accogliere i sacrifici...***... le offerte di un uomo puro.
- RE Non siete sedute presso il focolare della mia casa: se in comune la città subisce il contagio, il popolo nel suo insieme si preoccupi di elaborare rimedi. Io non posso effettuare promesse se non dopo aver comunicato questi fatti a tutti i cittadini³.
- CORO Ma tu sei la città, tu rappresenti il popolo; capo non soggetto a giudizio, sei signore dell'altare, focolare della regione, con la tua volontà che decide da sola, e sul

e Gea e compagna di Zeus; nel *Prometeo* invece si identifica con Gea ed è madre di Prometeo.

3. La monarchia di Pelasgo è limitata dalla decisione dell'assemblea: il potere decisionale spetta al popolo. Ma il Coro, abituato al potere assoluto, non comprende lo scrupolo del re. Riguardo al *μῑασμα* o contagio va detto che la presenza di persone portatrici di colpa era considerata di gravità tale da inquinare tutta una città.

- μονοσκήπτροισι δ' ἐν θρόνοις χρέος
πᾶν ἐπικραίνεις· ἄγος φυλάσσου. 375
- ΒΑ. Ἄγος μὲν εἴη τοῖς ἐμοῖς παλιγκότοις,
ὕμιν δ' ἀρήγειν οὐκ ἔχω βλάβης ἄτερ·
οὐδ' αὖ τόδ' εὖφρον, τάσδ' ἀτιμάσαι λιτάς.
Ἀμνηχανῶ δὲ καὶ φόβος μ' ἔχει φρένας
δρᾶσαί τε μὴ δρᾶσαί τε καὶ τύχην ἐλεῖν. 380
- ΧΟ. Τὸν ὑψόθεν σκοπὸν ἐπισκόπει,
φύλακα πολυπόνων
βροτῶν, οἳ τοῖς πέλας προσήμενοι
δίκας οὐ τυγχάνουσιν ἐννόμου.
Μένει τοι Ζηνὸς ἱκταίου κότος 385
δυσπαραθέλκτους παθόντος οἴκτοις.
- ΒΑ. Εἴ τοι κρατοῦσι παῖδες Αἰγύπτου σέθεν
νόμῳ πόλεως, φάσκοντες ἐγγύτατα γένους
εἶναι, τίς ἂν τοῖσδ' ἀντιωθῆναι θέλοι;
Δεῖ τοί σε φεύγειν κατὰ νόμους τοὺς οἴκοθεν,
ὥς οὐκ ἔχουσι κῦρος οὐδὲν ἀμφὶ σοῦ. 390
- ΧΟ. Μή τί ποτ' οὖν γενοίμαν ὑποχείριος
κράτεσιν ἀρσένων. Ὑπαστρον δέ τοι
μῆχαρ ὀρίζομαι γάμου δύσφρονος
φυγᾶ· ξύμμαχον δ' ἐλόμενος Δίκαν¹
κρῖνε σέβας τὸ πρὸς θεῶν. 395
- ΒΑ. Οὐκ εὖκριτον τὸ κρῖμα· μή μ' αἰροῦ κριτήν.
Εἶπον δὲ καὶ πρίν, οὐκ ἄνευ δήμου τάδε
πράξαιμ' ἄν, οὐδέ περ κρατῶν, μὴ καὶ ποτε
εἶπη λεώς, εἴ πού τι μὴ τοῖον τύχοι,
"Ἐπήλυδας τιμῶν ἀπώλεσας πόλιν". 400
- ΧΟ. Ἀμφοτέροις ὁμαίμων τάδ' ἐπισκοπεῖ
Ζεὺς ἑτερορρεπῆς, νέμων εἰκότως
ἄδικα μὲν κακοῖς, δσια δ' ἐννόμοις.
Τί τῶνδ' ἐξ ἴσου ῥεπομένων μεταλ-
γές τὸ δίκαιον ἔρξαι; 405
- ΒΑ. Δεῖ τοι βαθείας φροντίδος σωτηρίου,
δίκην κολυμβητῆρος ἐς βυθὸν μολεῖν

trono che ha un solo scettro tu stabilisci tutto quanto è necessario: guardati dal sacrilegio.

RE Il sacrilegio tocchi ai miei nemici! Quanto a voi, non posso soccorrevvi senza danno: tuttavia non mi è caro neppure disprezzare le vostre preghiere. Sono incerto e il timore mi opprime nell'animo al pensiero di dover scegliere la sorte, se agire o non agire.

CORO Guarda a colui che dall'alto guarda, il custode dei mortali infelici, che stando presso ai loro fratelli non ottengono ciò che è pur giusto e legittimo. L'ira di Zeus protettore dei supplici attende chi resta insensibile ai gemiti del sofferente.

RE Ma se i figli di Egitto s'impadroniscono di te in base alla legge della città, dichiarando di essere i parenti più prossimi, chi vorrebbe opporsi a loro? Bisogna che tu ti difenda secondo le leggi del tuo paese, dimostrando che non hanno diritto alcuno nei tuoi confronti.

CORO Che io non divenga mai preda del dominio dei maschi: scelgo una fuga a cielo aperto come rimedio alle nozze odiose. E tu, prendendo come alleata Dike¹, decidi di rispettare gli dèi.

RE Non è una decisione facile da prendere: non volere che sia io a decidere. Te l'ho già detto: senza il popolo non lo farei, anche se ne avessi il potere, perché la gente non abbia a dirmi – che nulla di simile succeda! –: « Per onorare degli stranieri hai portato alla rovina la città ».

CORO Su questo volge il suo sguardo Zeus imparziale, consanguineo ad entrambi, che attribuisce equamente ai malvagi la pena per la loro ingiustizia, a chi agisce secondo le leggi il premio per la rettitudine. Se la bilancia è in tal modo imparziale, perché ci si dovrebbe pentire d'aver compiuto ciò che è giusto?

RE C'è bisogno di un profondo pensiero salvifico, a guisa di palombaro, perché penetri nella profondità un occhio

1. Dike, figlia di Zeus, è la dea della giustizia.

δεδορκὸς ὄμμα, μηδ' ἄγαν ὦνωμένον ¹,
 ὅπως ἀνατα ταῦτα πρῶτα μὲν πόλει, 410
 αὐτοῖσί θ' ἡμῖν ἐκτελευτήσῃ καλῶς,
 καὶ μήτε δῆρις ῥυσίων ἐράψεται,
 μήτ' ἐν θεῶν ἔδραισιν ὦδ' ἰδρυμένας
 ἐκδόντες ὑμᾶς τὸν πανώλεθρον θεὸν
 βαρὺν ξύνοικον θησόμεσθ' ἀλάστορα ², 415
 ὃς οὐδ' ἐν "Αἰδου τὸν ἀλιτόντ' ἐλευθεροῖ.
 Μῶν οὐ δοκεῖ δεῖν φροντίδος σωτηρίου;

ΧΟ. Φρόντισον καὶ γενοῦ [στρ.
 πανδίκως εὐσεβῆς πρόξενος·
 τὰν φυγάδα μὴ προδῶς, 420
 τὰν ἔκαθεν ἐκβολαῖς
 δυσθέοις ὀρμέναν·

μηδ' ἴδῃς μ' ἐξ ἐδρᾶν [ἀντ.
 πολυθέων ῥυσιασθεῖσιν, ὦ
 πᾶν κράτος ἔχων χθονός. 425
 Γνωθι δ' ὕβριν ἀνέρων
 καὶ φύλαξαι κότον.

Μή τι τλᾶς τὰν ἰκέτιν εἰσιδεῖν [στρ.
 ἀπὸ βρετέων βία
 δίκας ἀγομέναν 430
 ἱππαδὸν ἀμπύκων,
 πολυμίτων πέπλων τ' ἐπιλαβὰς ἐμῶν.

"Ισθι γάρ· παισὶ τάδε καὶ δόμοις, [ἀντ.
 ὁπότερ' ἂν κτίσης,
 μένει "Αρει ³ τίνειν 435
 ὁμοῖαν θέμιν.
 Τάδε φράσαι· δίκχια Διόθεν κράτη.

ΒΑ. Καὶ δὴ πέφρασμαι· δεῦρο δ' ἐξοκέλλεται·
 ἧ τοῖσιν ἧ τοῖς πόλεμον αἶρεσθαι μέγαν
 πᾶσ' ἔστ' ἀνάγκη, καὶ γεγόμεσθαι σκάφος 440
 στρέβλαισι ναυτικαῖσιν ὥς προσηγμένον ⁴.
 "Ανευ δὲ λύπης οὐδαμοῦ καταστροφῇ.
 Καὶ χρήμασιν μὲν ἐκ δόμων πορθουμένοις
 ἄτης γε μείζω, καὶ μετεμπλῆσαι γόμον

chiaro, non troppo offuscato dal vino¹, in modo che questa vicenda termini senza danni anzitutto per la città, e per noi stessi positivamente: né ci capiti cioè una guerra di rappresaglia, né, col tradire voi così prostrate presso le sedi degli dèi, ci rendiamo gravoso compagno vendicatore il dio della distruzione², che neppure nell'Ade lascia libero il defunto. Non ti pare che ci sia bisogno di un pensiero salvifico?

CORO Pensa, e divieni in tutta giustizia un pio prosseno: non tradire l'esule, spinta fin qui da lontano perché empicamente scacciata.

Non permettere che io sia strappata dalle sedi comuni a molti dèi, o tu che hai tutto il potere sul paese. Apprendi la colpa dei maschi e guàrdati dalla collera.

Non tollerar di vedere la supplice trascinata contro giustizia lontano dagli altari, tenuta per i nastri come una cavalla per le redini, e afferràti i miei pepli di fitta trama.

Sappi infatti che, qualunque scelta tu compia, tocca ai tuoi figli e alla tua casa di pagare l'esatto contraccambio ad Ares³. Rifletti su questo: giusto è il potere di Zeus.

RE Sì, ho riflettuto. Siamo arenati a questo punto: è del tutto inevitabile suscitare una grave guerra o con gli uni o con gli altri, e la nave è inchiodata come se fosse stata trascinata a riva da argani navali⁴. Senza dolore non c'è via d'uscita. Così se dei beni sono rubati dalla casa, altri beni potrebbero entrarvi, persino più numerosi del danno subito, e tali da risarcire completa-

1. Quando un pescatore si immergeva, gli venivano esaminati gli occhi, per assicurarsi che non fossero offuscati dall'ubriachezza: Pelasgo vuol dire che il problema dev'essere approfondito con chiarezza.

2. Il dèmone della vendetta, che perseguirebbe la città se venissero violati degli ospiti: le leggi dell'ospitalità erano estremamente rigorose.

3. Ares è il dio della guerra la cui spietata e rigorosa equità viene più volte sottolineata da Eschilo con metafore molto espressive: cfr. per esempio *Sept.*, 944 e segg. Il Coro sembra dire che, se Pelasgo paventa una guerra contro gli Egizi, il rischio di una guerra esiste anche nel caso che egli tradisca gli ospiti. Altri pensa ad Ares come dio della peste richiamandosi a *SOFOCLE*, *Oed. R.*, vv. 190 e segg. Ma cfr. v. 439.

4. Vale a dire che la situazione è senza vie d'uscita.

- γένοιτ' ἄν ἄλλα κτησίου Διὸς χάριν· 445
 καὶ γλῶσσα τοξεύσασα μὴ τὰ καίρια,
 ἀλγείνᾳ θυμοῦ κάρτα κινητήρια, 448
 γένοιτο μύθου μῦθος ἄν θελκτήριος· 447
 ὅπως δ' ὀμαιμον αἷμα ¹ μὴ γενήσεται,
 δεῖ κάρτα θύειν καὶ πεσεῖν χρηστήρια 450
 θεοῖσι πολλοῖς πολλά, πημονῆς ἄκη.
 Ἦ κάρτα νείκους τοῦδ' ἐγὼ παροίχομαι·
 θέλω δ' αἰδρις μᾶλλον ἢ σοφὸς κακῶν
 εἶναι· γένοιτο δ' εὖ, παρὰ γνώμην ἐμήν.
 ΧΟ. Πολλῶν ἄκουσον τέρματ' αἰδοίων λόγων. 455
 ΒΑ. Ἦκουσα, καὶ λέγοις ἄν· οὐ με φεύζεται.
 ΧΟ. Ἔχω στρόφους ζώνας τε, συλλαβὰς πέπλων.
 ΒΑ. Τάχ' ἄν γυναικῶν ταῦτα συμπρεπῇ πέλοι.
 ΧΟ. Ἐκ τῶνδε τοίνυν, ἴσθι, μηχανὴ καλή.
 ΒΑ. Λέξον τίν' αὐδὴν τήνδε γηρυθεῖς ἔση. 460
 ΧΟ. Εἰ μὴ τι πιστὸν τῷδ' ὑποστήσεις στόλω—
 ΒΑ. Τί σοι περαίνει μηχανὴ συζωμάτων;
 ΧΟ. Νέοις πίναξι βρέτεια κοσμηῆσαι τάδε.
 ΒΑ. Αἰνιγματῶδες τοῦπος· ἄλλ' ἀπλῶς φράσον.
 ΧΟ. Ἐκ τῶνδ' ὅπως τάχιστ' ἀπάγξασθαι θεῶν. 465
 ΒΑ. Ἦκουσα μαστικτῆρα καρδίας λόγον.
 ΧΟ. Ξυνῆκας· ὠμμάτωσα γὰρ σαφέστερον.
 ΒΑ. Καὶ πολλαχῇ γε δυσπάλαιστα πράγματα,
 κακῶν δὲ πλῆθος ποταμὸς ὧς ἐπέρχεται·
 ἄτης δ' ἄβυσσον πέλαγος οὐ μάλ' εὐπορον 470
 τόδ' ἐσβέβηκα, κούδαμοῦ λιμὴν κακῶν.
 Εἰ μὲν γὰρ ὑμῖν μὴ τόδ' ἐκπράξω χρέος,
 μίασμ' ἔλεξας οὐχ ὑπερτοξεύσιμον· ²
 εἰ δ' αὖθ' ὀμαίμοις παισὶν Αἰγύπτου σέθεν
 σταθεῖς πρὸ τειχέων διὰ μάχης ἤξω τέλους, 475
 πῶς οὐχὶ τάνάλωμα γίγνεται πικρόν,
 ἄνδρας γυναικῶν οὕνεχ' αἰμάξαι πέδον;
 Ὅμως δ' ἀνάγκη Ζηνὸς αἰδεῖσθαι κότον
 ἱκτῆρος· ὕψιστος γὰρ ἐν βροτοῖς φόβος.
 Σὺ μὲν, πάτερ γεραῖε τῶνδε παρθένων, 480
 κλάδους γε τούτους αἰψ' ἐν ἀγκάλαις λαβῶν

1. In caso di una contesa con gli Egizi, anch'essi come le Danaidi parenti degli Argivi.

mente il carico, grazie a Zeus custode del patrimonio; e se la lingua ha lanciato parole inopportune dolorose gravemente perturbatrici per l'animo, un discorso può mitigare il discorso precedente. Ma perché non scorra sangue consanguineo¹, bisogna fare ampi sacrifici, e che molte vittime cadano in onore di molti dèi, come rimedio alla sciagura. Io non m'intendo assolutamente di questa contesa: preferisco essere inesperto piuttosto che conoscitore di mali: e vada a finire bene al di là del mio giudizio.

CORO Ascolta la fine delle mie molte parole degne di rispetto.

RE Ti ascolto, e puoi parlare: quanto dirai non mi sfuggerà.

CORO Ho dei nastri e delle cinture, legami dei pepli.

RE Senza dubbio sono adatti a donne.

CORO Da questi, sappilo, può venire un buon aiuto.

RE Dimmi quale parola stai per pronunciare.

CORO Se non farai a questa schiera una promessa sicura...

RE A che cosa ti giova l'aiuto delle cinture?

CORO Ad ornare queste statue di immagini insolite.

RE Il tuo discorso è enigmatico: parla senza complicazioni.

CORO Ad impiccarmi quanto prima a questi dèi.

RE Ho udito una parola che mi ha sferzato il cuore.

CORO Hai capito: infatti ti ho aperto gli occhi con sufficiente chiarezza.

RE E la situazione è per molti versi difficile da superare: una moltitudine di mali si abbatte su di me come un fiume: sono inoltrato in questo mare abissale di sciagura, non valicabile, e non vi è un porto per i dolori. Se infatti non vi esaudisco nella vostra necessità, hai parlato di una contaminazione insuperabile²; se invece, postomi davanti alle mura, risolverò la contesa con i figli d'Egitto tuoi consanguinei attraverso una battaglia, non è forse amara la perdita che ne deriva, sangue di uomini per la pianura a causa di donne? Tuttavia è inevitabile rispettare la collera di Zeus protettore dei supplici: fra i mortali infatti è il supremo timore. E tu, anziano padre di queste vergini, prendi

2. Il suicidio delle ospiti creerebbe in città un contagio (cfr. nota al v. 369) a cui non si potrebbe sfuggire.

- βωμούς ἐπ' ἄλλους δαιμόνων ἐγχωρίων
 θές, ὥς ἴδωσι τῆσδ' ἀφίξεως τέκμαρ
 πάντες πολῖται, μηδ' ἀπορριφθῇ λόγος
 ἐμοῦ· κατ' ἀρχῆς γὰρ φιλαίτιος λεώς. 485
 Καὶ γὰρ τάχ' ἂν τις οἰκτίσας ἰδὼν τάδε
 ὕβριν μὲν ἐχθήρειεν ἄρσενος στόλου,
 ὑμῖν δ' ἂν εἴη δῆμος εὐμενέστερος·
 τοῖς ἥσσοσιν γὰρ πᾶς τις εὐνοίας φέρει.
- ΔΑ. Πολλῶν τάδ' ἡμῖν ἐστὶν ἡξιωμένα, 490
 αἰδοῖον εὐρεθέντα πρόξενον λαβεῖν.
 Ὅπᾳνας δὲ φράστοράς τ' ἐγχωρίων
 ξύμπεμφον, ὥς ἂν τῶν πολισσούχων θεῶν
 βωμούς προνάους καὶ †πολισσούχων ἔδρας
 εὖρωμεν, ἀσφάλεια δ' ἦ δι' ἄστεως 495
 στείχουσι· μορφῆς δ' οὐχ ὁμόστολος φύσις.
 Νεῖλος γὰρ οὐχ ὅμοιον Ἰνάχῳ γένος¹
 τρέφει. Φύλαξαι μὴ θράσος τέκη φόβον·
 καὶ δὴ φίλον τις ἔκταν' ἀγνοίας ὕπο.
- ΒΑ. Στείχοιτ' ἂν, ἄνδρες· εὖ γὰρ ὁ ξένος λέγει. 500
 Ἠγεῖσθε βωμούς ἀστικούς, θεῶν ἔδρας·
 καὶ ξυμβολοῦσιν οὐ πολυστομεῖν χρεῶν
 ναύτην ἄγοντας τόνδ' ἐφέστιον θεῶν.
- ΧΟ. Τούτῳ μὲν εἴπας, καὶ τεταγμένος κίλοι·
 ἐγὼ δὲ πῶς δρῶ; Ποῦ θράσος νέμεις ἐμοί; 505
- ΒΑ. Κλάδους μὲν αὐτοῦ λείπε, σημεῖον πόνου.
 ΧΟ. Καὶ δὴ σφε λείπω χειρὶ καὶ λόγοις σέθεν.
 ΒΑ. Λευρὸν κατ' ἄλσος νῦν ἐπιστρέφου τόδε.
 ΧΟ. Καὶ πῶς βέβηλον ἄλσος ἂν ῥύοιτό με²;
 ΒΑ. Οὗτοι πτερωτῶν ἀρπαγαῖς <σ> ἐκδώσομεν. 510
 ΧΟ. Ἄλλ' εἰ δρακόντων δυσφρόνων ἐχθίοσιν;
 ΒΑ. Εὐφημον εἴη τοῦπος εὐφημουμένη.
 ΧΟ. Οὗτοι τι θαῦμα δυσφορεῖν φόβῳ φρένα.
 ΒΑ. Ἀεὶ δ' ἀνάκτων ἐστὶ δεῖμ' ἐξαίσιον.
 ΧΟ. Σὺ καὶ λέγων εὐφραίνε καὶ πράσσω φρένα. 515
 ΒΑ. Ἄλλ' οὔτι δαρὸν χρόνον ἐρημώσει πατήρ.
 Ἐγὼ δὲ λαοὺς συγκαλῶν ἐγχωρίους

1. L'Inaco è fiume dell'Argolide: il suo nume era padre di Io.

2. La parte pianeggiante del luogo non conteneva altari e pertanto chi vi si trovava non godeva della sacralità e inviolabilità del suplice.

subito fra le braccia quei ramoscelli e ponili su altri altari di divinità locali, perché tutti i cittadini vedano la testimonianza della vostra supplica, e le mie parole non siano respinte: la gente infatti ama accusare il potere. E forse qualcuno, preso da compassione a tale vista, proverà odio per la colpa del maschio stuolo, e il popolo sarà più benevolo con voi: ciascuno infatti è ben disposto verso i deboli.

DA. È di molto valore per noi l'averlo incontrato un prosseno che si è rivelato pieno di rispetto. Fammi accompagnare, però, da guardie e guide del luogo, perché possiamo trovare gli altari davanti ai templi e le sedi degli dèi protettori della città e abbiamo sicurezza nell'attraversarla: la natura del nostro aspetto non è simile. Il Nilo infatti non nutre una stirpe uguale a quella dell'Inaco ¹. Bada che l'eccesso di ardire non generi timore: si può uccidere un amico per non averlo riconosciuto.

RE Andate, uomini: dice bene, infatti, lo straniero. Guidatelo agli altari della città, sede di dèi; e se incontrate qualcuno non è necessario dir molto: state conducendo quest'uomo giunto per mare ai focolari degli dèi.

CORO A lui hai parlato, e vada secondo le istruzioni; ma io che cosa faccio? Che sicurezza mi dài?

RE Lascia qui i ramoscelli, segno di dolore.

CORO Li lascio affidati alla tua mano e alle tue parole.

RE Ora spòstatì in questa parte piana del luogo sacro.

CORO E come potrebbe proteggermi la parte profana del luogo? ²

RE Non ti esporremo certo all'assalto dei volatili.

CORO E ad esseri più ostili di draghi crudeli?

RE Ti ho rivolto parole di buon augurio: siano di buon augurio anche le tue parole.

CORO Non c'è meraviglia che il mio animo sia inquieto per il terrore.

RE Per i sovrani la paura è sempre sconveniente.

CORO E tu rinfranca il mio cuore con la parola e con l'azione.

RE Ma il padre non ti lascerà certo sola per lungo tempo. Io a mia volta vado a convocare le genti del luogo,

στείχω, τὸ κοινὸν ὥς ἂν εὐμενὲς τιθῶ·
καὶ σὸν διδάξω πατέρα ποῖα χρὴ λέγειν.
Πρὸς ταῦτα μέμνε καὶ θεοὺς ἐγχωρίους
520 λιταῖς παραιτοῦ τῶν σ' ἔρωσ ἔχει τυχεῖν.
'Εγὼ δὲ ταῦτα πορσυνῶν ἐλεύσομαι·
πειθῶ δ' ἔποιτο καὶ τύχη πρακτῆριος.

ΧΟ. Ἄναξ ἀνάκτων, μακάρων
[στρ.
μακάρτατε καὶ τελέων 525
τελειότατον κράτος, ὀλβιε Ζεῦ,
πιθοῦ τε καὶ γένει σῶ
ἄλευσον ἀνδρῶν ὕβριν εὖ στυγῆσας·
λίμνα δ' ἔμβαλε πορφυροειδεῖ
τὰν μελανόζυγ' ἄταν. 530

Τὸ πρὸς γυναικῶν ἐπιδὼν
[ἀντ.
παλαίφατον ἀμέτερον
γένος φιλίας προγόνου γυναικὸς
νέωσον εὖφρον' αἶνον·
γενοῦ πολυμνήστωρ, ἔφαπτορ Ἴους. 535
Δῖαί τοι γένος εὐχόμεθ' εἶναι
γᾶς ἀπὸ τᾶσδ' ἔνοικοι.

Παλαιὸν δ' εἰς ἔχνος μετέστην
[στρ.
ματέρος ἀνθονόμους ἐπωπᾶς ¹,
λειμῶνα βούχιλον, ἔνθεν Ἴω 540
οἷστρω ἐρεσσομένα
φεύγει ἀμαρτίνοος,
πολλὰ βροτῶν διαμειβομένα
φῦλα, διχῇ δ' ἀντίπορον
γαῖαν ἐν αἶσα διατέμνοντα πόρον 545
κυματίαν ὀρίζει. ²

ἰάπτει δ' Ἀσίδος δι' αἶας
[ἀντ.
μηλοβότου Φρυγίας διαμπάξ·
περᾶ δὲ Τεύθραντος ἄστου Μυσῶν
Λύδία τ' (ᾶγ) γύχλα, 550
καὶ δι' ὀρῶν Κιλικίων
Παμφύλων τε διορнуμένα
πὰρ ποταμούς [δ'] ἀενάους

per disporre in tuo favore l'assemblea, e insegnerò a tuo padre che cosa deve dire. Dunque rimani qui e chiedi con preghiere agli dèi locali ciò che desideri ottenere. Io andrò ad eseguirlo: mi accompagni la persuasione e la fortuna efficace.

CORO Signore dei signori, beatissimo fra i beati, forza potentissima fra le potenti, Zeus felice, ascolta e dalla tua stirpe tieni lontana la colpa degli uomini che giustamente odî; e nel mare purpureo sommergi la sventura dal nero scafo.

Volgi il tuo sguardo alla nostra stirpe femminile celebre dall'antichità, e rinnova la storia benevola del tuo amore per la donna da cui ha avuto origine. Sii ricco di memoria tu che toccasti Io: noi ci vantiamo di essere discendenti di Zeus per nascita, originarie di questo paese.

Sono tornata sulle antiche orme della madre ai pascoli fioriti sorvegliati dagli occhi¹, al prato che nutre gli armenti, da cui Io, sospinta dall'assillo come da colpi di remo, fuggì con la mente travolta, attraversando molte stirpi di mortali, e oltrepassò lo stretto ondoso che separa secondo il destino i due continenti opposti², e si lancia per la terra d'Asia attraverso la Frigia nutrice di greggi; attraversa la città di Teutrante dei Misii e le valli della Lidia, e spingendosi per i monti dei Cilici e dei Panfili arriva ai fiumi perenni e alla

1. Del pastore Argo.

2. Il Bosforo: per il senso della frase cfr. *Pers.*, vv. 745 e segg.

regione fertile nel profondo e alla terra d'Afrodite ricca di grano¹.

Raggiunge poi, trafitta dal dardo del pastore alato², la terra sacra di Zeus che tutto produce, la prateria alimentata dalle nevi, in cui penetra la furia di Tifone e l'acqua del Nilo immune da malattie³, tiade⁴ di Era delirante per le indegne sofferenze e per i dolori delle trafitture.

E i mortali, che abitavano allora il paese, furono scossi nell'animo da pallido spavento alla vista inconsueta, scorgendo l'infelice bestia ibrida, mezza giovenca e mezza donna: e restavano stupefatti al prodigio⁵. E chi fu allora che placò la sventurata Io dopo il suo lungo errare e soffrire per l'assillo?

Zeus che regna per un tempo infinito ***. La violenza finisce davanti alla sua forza innocente e al suo soffio divino, e stilla un doloroso pudore di lacrime. E gravida di Zeus, secondo la tradizione che non mente, partorì un figlio irreprensibile, che fu pienamente felice per un tempo lungo:

perciò tutta la terra grida: « Questo germoglio fecondo di vita è davvero figlio di Zeus! »⁶ Chi infatti avrebbe potuto por fine ai mali macchinati da Era? Questo è opera di Zeus: e se dirai che la nostra stirpe discende da Epafio avrai ragione.

1. La corsa di Io passa attraverso l'Asia Minore da nord a sud (la Frigia era celebre nell'antichità per il suo bestiame, Teutrante è un mitico re della Misia connesso col mito di Auge e Telefo ed eponimo di una regione e di una città) e in séguito a sud-est (la Panfilia e la Cilicia si trovano sulle coste meridionali dell'Asia Minore) per giungere alla Fenicia, dove era venerata Astarte, identificata dai Greci con Afrodite.

2. Il tafano: in *Prom.*, 566 e segg., nel tafano rivive lo spirito di Argo, ma qui si può pensare semplicemente a una metafora.

3. L'Egitto, percorso dal Tifone, il vento del deserto identificato in un mostro che vomita fuoco (cfr. Esiodo, *Theog.*, vv. 820 e segg.) e solcato dal Nilo, le cui acque erano ritenute salubri.

4. Le Tiadi erano le baccanti, sacerdotesse di Dioniso: ad esse è paragonata Io per la sua follia voluta da Era.

5. Sembrerebbe quindi che Eschilo immagini non una metamorfosi completa, bensì solo parziale. Nel *Prometeo*, anche per necessità scenica, le caratteristiche zoomorfe erano limitate alle corna.

6. PINDARO (*X Nem.*, v. 5) parla di Epafio come fondatore di innumerevoli città: la sua fecondità creativa lo fa riconoscere come figlio di Zeus.

Τίν' ἂν θεῶν ἐνδίκωτέροισιν
 κεκλοίμαν εὐλόγως ἐπ' ἔργοις;
 (Αὐτὸς ὁ) πατήρ φυτουργὸς αὐτόχειρ ἄναξ,
 γένους παλαιόφρων μέγας
 τέκτων, τὸ πᾶν
 μῆχαρ οὖριος Ζεὺς.

[στρ.

591

Ἵπ' ἀρχᾶς δ' οὔτινος θοάζων
 τὸ μεῖον κρεισσόνων κρατύνει,
 οὔτινος ἄνωθεν ἡμένου σέβει κάτω.
 Πάρεστι δ' ἔργον ὥς ἔπος
 σπεῦσαί τι τῶν
 βούλιος φέρει φρήν.

[ἀντ.

596

ΔΑ. Θαρσεῖτε παῖδες· εὖ τὰ τῶν ἐγχωρίων·
 δήμου δέδοκται παντελῇ ψηφίσματα.

600

ΧΟ. ὦ χαῖρε πρέσβυ, φίλτατ' ἀγγέλλων ἐμοί·
 ἔνισπε δ' ἡμῖν, ποῖ κεκύρωται τέλος,
 δήμου κρατοῦσα χεὶρ ὅπη πληθύνεται¹;

ΔΑ. Ἔδοξεν Ἀργείοισιν οὐ διχορρόπως,
 ἀλλ' ὥστ' ἀνηβῆσαί με γηραιᾷ φρενί·
 πανδημία γὰρ χερσὶ δεξιωνύμοις
 ἔφριξεν αἰθῆρ τόνδε κραινόντων λόγον·
 ἡμᾶς μετοικεῖν τῇσδε γῆς ἐλευθέρους
 κάρρυσιάστους ξύν τ' ἀσυλία βροτῶν·
 καὶ μήτ' ἐνοίκων μήτ' ἐπηλύδων τινὰ
 ἄγειν· ἐὰν δὲ προστιθῇ τὸ καρτερόν,
 τὸν μὴ βοηθήσαντα τῶνδε γαμόρων
 ἄτιμον² εἶναι ξύν φυγῇ δημηλάτῳ.

605

Τοιάνδ' ἔπειθε ῥῆσιν ἀμφ' ἡμῶν λέγων
 ἄναξ Πελασγῶν, ἱκεσίου Ζηνὸς κότον
 μέγαν προφωνῶν μή ποτ' εἰσόπιν χρόνου
 πόλιν παχῦναι, ξενικὸν ἀστικόν θ' ἅμα
 λέγων διπλοῦν μίασμα πρὸς πόλεως φανέν
 ἀμήχανον βόσκημα πημονῆς πέλειν.

610

Τοιαῦτ' ἀκούων χερσὶν Ἀργεῖος λεῶς
 ἔκραν' ἄνευ κλητῆρος ὥς εἶναι τάδε.

615

Δημηγόρους δ' ἤκουσεν εὐπιθεῖς στροφᾶς
 δῆμος Πελασγῶν· Ζεὺς δ' ἐπέκρανεν τέλος³.

620

Quale fra gli dèi potrei giustamente invocare per opere più eque? Egli è il padre signore che di sua mano piantò il nostro ceppo, il grande artefice della stirpe di senno antico, rimedio per ogni cosa, Zeus dal soffio propizio. Non siede sotto il comando di nessuno e ha potere sui potenti di grado inferiore; non onora dal basso nessuno che abbia il seggio più in alto di lui. È pronta come parola la sua azione nel realizzare ciò che la mente delibera.

DA. Coraggio, figlie, tutto bene da parte degli abitanti. Le decisioni del popolo sono definitivamente prese.

CORO Salve, o vecchio, che mi porti notizie graditissime, raccontaci: a quale conclusione si è arrivati e come si è orientata a maggioranza la mano sovrana del popolo? ¹

DA. Gli Argivi hanno deciso non con disparità di pareri, ma in modo da farmi ringiovanire nel mio vecchio cuore: l'aria infatti vibrò per le destre alzate all'unanimità ad approvare questa mozione: noi possiamo stabilirci da liberi in questa terra, senza timore di rapimenti e con il comune diritto d'immunità: e nessuno né fra gli abitanti né fra gli stranieri ci può condurre via; qualora poi si ricorresse alla forza, chi dei residenti non ci aiutasse sarà punito d'atimìa ² ed esiliato per pubblico bando. Tale proposta riguardo a noi presentò e fece passare il signore dei Pelasgi, esortando la città a non alimentare, in vista del futuro, la grave collera di Zeus protettore dei supplici: disse loro che una duplice contaminazione si profilava per la città, straniera e cittadina insieme, irreparabile pascolo di dolore. Uden- do ciò la gente argiva, senza bisogno dell'araldo, sancì con le mani questa decisione. Il popolo dei Pelasgi ha ascoltato persuasive scaltrezze oratorie: ma Zeus determinò l'ultima decisione ³.

1. Nel senso, chiarito poco dopo, che la votazione avveniva per alzata di mano.

2. L'atimìa era la privazione dei diritti di cittadino.

3. La decisione dei cittadini non è stata determinata dall'abilità oratoria del re ma, ultimamente, dal timore di Zeus.

- ΧΟ. Ἄγε δὴ, λέξωμεν ἐπ' Ἀργείοις 625
 εὐχὰς ἀγαθὰς, ἀγαθῶν ποινάς.
 Ζεὺς δ' ἐφορεύοι ξένιος ξενίου
 στόματος τιμὰς ἐπ' ἀληθείᾳ,
 τέρμον' ἀμέμπτως πρὸς ἅπαντα·
- νῦν ὅτε καὶ θεοὶ [στρ.
 Διογενεῖς κλύοιτ' εὐ- 631
 κταῖα γένει χεούσας·
 μήποτε πυρίφατον
 τάνδε Πελασγίαν [πόλιν]
 τὸν ἄχορον βοᾶν 635
 κτίσαι μάχλον Ἄρη,
 τὸν ἀρότοις θερί-
 ζοντα βροτούς ἐν ἄλλοις·
- οὔνεκ' ὥκτισαν ἡμᾶς,
 ψῆφον δ' εὖφρον' ἔθεντο, 640
 αἰδοῦνται δ' ἰκέτας Διός,
 ποίμναν τάνδ' ἀμέγαρτον·
- οὐδὲ μετ' ἀρσένων [ἀντ.
 ψῆφον ἔθεντ' ἀτιμώ-
 σαντες ἔριν γυναικῶν, 645
 Δῖον ἐπιδόμενοι
 πράκτορ', ἅτε σκοπόν,
 δυσπολέμητον, δν
 τίς ἂν δόμος ἔχοι
 ἐπ' ὀρόφων ἰαί- 650
 νοντα; Βαρὺς δ' ἐφίζει.
- Ἄζονται γὰρ ὀμαίμους
 Ζηνὸς ἱκτορας ἀγνοῦ.
 Τοιγάρτοι καθαροῖσι βω-
 μοῖς θεοὺς ἀρέσσονται. 655
- Τοιγὰρ ὑποσχίων [στρ.
 ἐκ στομάτων ποτά-
 σθω φιλότιμος εὐχά·
 μήποτε λοιμὸς ἀνδρῶν
 τάνδε πόλιν κενώσαι· 660

CORO Orsù, innalziamo per gli Argivi preghiere favorevoli, contraccambiando i favori. Vegli Zeus protettore degli ospiti sugli ossequi che tributiamo con la nostra bocca di ospiti, perché davvero si realizzino in tutto perfettamente.

Ora è il momento che anche voi, dèi figli di Zeus, mi ascoltiate riversare benedizioni su questo popolo: mai renda preda delle fiamme questa terra pelasga Ares, terribile nel grido di guerra che sospende le danze, mietitore di mortali in solchi che non gli appartengono! Poiché ebbero pietà di noi, e posero un voto benevolo, e rispettano i supplici di Zeus, il nostro gregge infelice: né posero il voto favorevole ai maschi, disprezzando la causa delle donne, ma volsero lo sguardo al divino vendicatore, giacché è vigile, invincibile: quale casa potrebbe reggerlo a contaminare il suo tetto? Gravoso si abbatte.

Essi rispettano le supplici di Zeus santo loro consanguinee. Perciò piaceranno agli dèi, ché i loro altari sono puri.

Quindi voli dalle nostre bocche, ombreggiate dai ramo-
scelli, una preghiera onorifica: mai la peste vuoti d'uo-

μηδ' ἐπιχωρίοις (στάσις)
πτώμασιν αἵματίσαι πέδον γᾶς.

Ἦβας δ' ἄνθος ἄδρεπτον
ἔστω, μηδ' Ἀφροδίτας
εὐνάτωρ βροτολοιγὸς Ἀ- 665
ρης κέρσειεν ἄωτον.

Καὶ γεραροῖσι πρε- [ἀντ.
σβυτοδόκοι γέμου-
σαι θυμέλαι φλεγόντων ¹.
Τὼς πόλις εὖ νέμοιτο 670
Ζῆνα μέγαν σεβόντων,
τὸν ξένιον δ' ὑπερτάτως,
ὃς πολιῶ νόμῳ αἴσαν ὀρθοῖ.

Τίχτεσθαι δ' ἐφόρους γᾶς
ἄλλους εὐχόμεθ' αἰεὶ, 675
Ἄρτεμιν δ' Ἑκάταν γυναι-
κῶν λόχους ἐφορεύειν ².

Μηδέ τις ἀνδροκμῆς [στρ.
λοιγὸς ἐπελθέτω
τάνδε πόλιν δαΐζων, 680
ἄχορον ἀκίθαριν
δακρυογόνον Ἄρη
βοάν τ' ἔνδημον ἐξοπλίζων.

Νούσων δ' ἐσμός ἀπ' ἀστῶν
Ἴζοι κρατὸς ἀτερπής· 685
εὐμενῆς δ' ὁ Λύκειος ³ ἔ-
στω πάσα νεολαία.

Καρποτελῇ δέ τοι [ἀντ.
Ζεὺς ἐπικραινέτω
φέρματι γᾶν πανώρῳ· 690
πρόνομα δὲ βότ' ἀγροῖς
πολύγονα τελέθοι·
τὸ πᾶν τ' ἐκ δαιμόνων λάχοιεν.

Εὐφημον δ' ἐπὶ βωμοῖς
μοῦσαν θείατ' αἰοιδοί· 695

mini questa città, né una contesa insanguini la pianura di cittadini caduti.

Non sia falciato il fiore di giovinezza ed Ares sterminatore di mortali, l'amante di Afrodite, non recida la loro parte migliore.

E avvampino affollati di anziani gli altari intorno a cui i vecchi si radunano¹. Così sia ben governata la città nel rispetto del grande Zeus, Zeus protettore degli ospiti soprattutto, che regola il destino secondo l'antica legge.

E preghiamo che nascano sempre nuove guide per il paese, e che Artemide Ecate guidi i parti delle donne². Nessun flagello omicida venga a lacerare questa città, armando Ares che tacita danze e cetre e genera lacrime, e diffondendo clamori fra il popolo.

E lo sciame malinconico delle malattie si posi lontano dalla testa dei cittadini; e benevolo sia Apollo Liceo³ verso tutta la gioventù.

Zeus renda la terra fertile di frutti nel raccolto d'ogni stagione. Le greggi che pascolano nei suoi campi siano feconde. Tutto ottengano col favore dei numi.

Gli aedi cantino inni di buon augurio davanti agli

1. Il consiglio degli anziani, radunato intorno al fuoco sacro di Estia.

2. Artemide, identificata con la dea ctonia Ecate, presiedeva fra l'altro ai parti.

3. Per questo appellativo cfr. *Sept.*, nota al v. 145.

ἀγνῶν τ' ἐκ στομάτων¹ φερέ-
σθω φήμα φιλοφόρμιγξ.

Φυλάσσοι τ' ἀτρεμαῖα τιμὰς
τὸ δάμιον, τὸ πτόλιν κρατύνει,
προμαθὶς εὐκοινόμητις ἀρχά·
ξένοισί τ' εὐξυμβόλους,
πρὶν ἐξοπλίζειν Ἄρη,
δίκας ἄτερ πημάτων διδοῖεν.

[στρ.]

700

Θεοὺς δ', οἳ γὰρ ἔχουσιν, αἰεὶ
τίοιεν ἐγχωρίους πατρώαις
δαφνηφόροις βουθύτοισι τιμαῖς.
Τὸ γὰρ τεκόντων σέβας
τρίτον² τόδ' ἐν θεσμίσις
Δίκας γέγραπται μεγιστοτίμου.

[ἀντ.]

705

- ΔΑ. Εὐχὰς μὲν αἰνῶ τάσδε σώφρονας, φίλαι·
ὕμεῖς δὲ μὴ τρέσητ' ἀκούσασαι πατρὸς
ἀπροσδοκῆτους τούσδε καὶ νέους λόγους.
Ἴκεταδόκου γὰρ τῇσδ' ἀπὸ σκοπῆς ὄρῳ
τὸ πλοῖον. Εὐσημον γάρ· οὐ με λανθάνει
στολμοί τε λαίφους καὶ παραρρύσεις νεώς,
καὶ πρῶρα πρόσθεν ὄμμασιν βλέπουσ' ὁδόν,
οἴακος εὐθυνητῆρος ὑστάτου νεώς
ἄγαν καλῶς κλύουσα, τοῖσιν οὐ φίλη.
Πρέπουσι δ' ἄνδρες νήιοι μελαγχίμοις
γυίοισι λευκῶν ἐκ πεπλωμάτων ἰδεῖν³,
καὶ τᾶλλα πλοῖα πᾶσά θ' ἢ ἑπικουρία
εὐπρεπτος· αὐτὴ δ' ἡγεμὼν ὑπὸ χθόνα
στείλασα λαῖφος παγκρότως ἐρέσσεται.
Ἄλλ' ἡσύχως χρή καὶ σεσωφρονισμένως
πρὸς πρᾶγμ' ὀρώσας τῶνδε μὴ ἀμελεῖν θεῶν.
Ἐγὼ δ' ἄρωγούς ξυνδίκους θ' ἥξω λαβών.
Ἴσως γὰρ ἂν κῆρύξ τις ἢ πρέσβη μόλοι,
ἄγειν θέλοντες, ῥυσίων ἐφάπτορες.
Ἄλλ' οὐδὲν ἔσται τῶνδε· μὴ τρέσητέ νιν.
Ὅμως (δ') ἄμεινον, εἰ βραδύνοιμεν βοῆ,
ἀλκῆς λαθέσθαι τῇσδε μηδαμῶς ποτε.

710

715

720

725

730

altari; e dalle pure bocche¹ esca la voce accordata con la lira.

E conservi saldamente la sua carica l'autorità suprema del popolo che comanda la città, potere previdente, attento al bene comune; e prima di armare Ares, stringano con gli stranieri accordi ben conformi alla giustizia, evitando sciagure.

E gli dèi indigeni, che abitano questa terra, sempre siano onorati con sacrifici di buoi e corone d'alloro, secondo le usanze dei padri. Infatti il rispetto dei genitori sta scritto così come terzo² nei precetti di Dike venerabile.

DA. Mie care, approvo queste sagge preghiere: ma voi non spaventatevi udendo da vostro padre queste nuove e imprevedute notizie. Dal mio luogo di osservazione, che accoglie i supplici, vedo la nave. È ben riconoscibile infatti: non mi sfuggono le vele che la rivestono e i graticci navali, e la prua che guarda coi suoi occhi la strada davanti a sé, e obbedisce al timone che la dirige dalla parte posteriore della nave con una docilità eccessiva per i suoi nemici. E si scorgono gli uomini dell'equipaggio, con le nere membra che escono dalle bianche vesti³, e le altre navi e tutta la flotta sono ben in vista: quanto all'ammiraglia, già presso la riva, ha ammainato le vele e rema con grande strepito. Ma voi dovete guardare alla situazione con calma e con la saggezza che avete acquisito, e non trascurare gli dèi qui presenti. Io sarò presto qui con difensori e avvocati. Infatti potrebbe forse giungere un araldo o un'ambasceria con l'intenzione d'impadronirsi di voi come prede e condurvi via. Ma niente di simile avverrà: non abbiate paura di loro. È comunque meglio, qualora tardiamo con l'aiuto, non dimenticare assolutamente questo

1. Delle vergini, nel canto corale detto partenio.

2. Probabilmente dopo il rispetto per gli dèi e per la patria, ma il riferimento non è chiaro. Altri intendono, riferendosi ai versi precedenti, come prima legge il rispetto per gli stranieri, cosa che però non pare persuasiva.

3. L'equipaggio è costituito da negri, non da egiziani: cfr. v. 745.

- Θάρσει· χρόνῳ τοι κυρίῳ τ' ἐν ἡμέρᾳ
θεοὺς ἀτίζων τις βροτῶν δώσει δίκην.
- ΧΟ. Πάτερ, φοβοῦμαι, νῆες ὥς ὠκύπτεροι
ἦκουσι· μῆκος δ' οὐδὲν ἐν μέσῳ χρόνου. 735
- Περίφοβόν μ' ἔχει τάρβος ἐτητύμως [στρ.
πολυδρόμου φυγᾶς ὄφελος εἴ τί μοι.
Παροίχομαι, πάτερ, δείματι.
- ΔΑ. Ἐπεὶ τελεία ψῆφος Ἀργείων, τέκνα,
θάρσει· μαχοῦνται περὶ σέθεν, σάφ' οἶδ' ἐγώ. 740
- ΧΟ. Ἐὼλές ἐστι μάργον Αἰγύπτου γένος
μάχης τ' ἅπληστον· καὶ λέγω πρὸς εἰδότα.
- Δοριπαγεῖς δ' ἔχοντες κυανώπιδας [ἀντ.
νῆας ἐπλευσαν ὧδ' ἐπιτυχεῖ κότῳ
πολεῖ μελαγχλίμῳ σὺν στρατῷ. 745
- ΔΑ. Πολλοὺς δέ γ' εὐρήσουσιν ἐν μεσημβρίας
θάλλει βραχίον' εὖ κατερρινημένους.
- ΧΟ. Μόνην δὲ μὴ πρόλειπε· λίσσομαι, πάτερ.
Γυνὴ μονωθεῖσ' οὐδέν· οὐκ ἔνεστ' Ἀρης.
- Οὐλόφρονες δ' ἐκεῖνοι, δολομήτιδες [στρ.
δυσάγνοις φρεσίν, κόρακες ὥστε, βω- 751
μῶν ἀλέγοντες οὐδέν.
- ΔΑ. Καλῶς ἂν ἡμῖν ξυμφέροι ταῦτ', ὦ τέκνα,
εἰ σοί τε καὶ θεοῖσιν ἐχθαιροίατο.
- ΧΟ. Οὐ μὴ τριαίνας τάσδε καὶ θεῶν σέβη 755
δείσαντες ἡμῶν χεῖρ' ἀπόσχωνται, πάτερ.
- Περίφρονες δ' ἄγαν ἀνιέρῳ μένει [ἀντ.
μεμαργωμένοι κυνοθρασεῖς, θεῶν
οὐδὲν ἐπάτοντες.
- ΔΑ. Ἄλλ' ἔστι φήμη κρείσσονας λύκους κυνῶν 760
εἶναι· βύβλου δὲ καρπὸς οὐ κρατεῖ στάχυν¹.
- ΧΟ. Ὡς καὶ ματαίων ἀνοσίων τε κνωδάλων
ἔχοντας ὀργάς, χρή φυλάσσεσθαι κράτος.
- ΔΑ. Οὗτοι ταχεῖα ναυτικοῦ στρατοῦ στολή,
οὐδ' ὄρμος, οὐ δεῖ πεισμάτων σωτήρια 765
ἐς γῆν ἐνεγκεῖν, οὐδ' ἐν ἀγκυρουχίαις

rifugio. Coraggio: col tempo e nel giorno giusto chiunque fra i mortali disprezza gli dèi pagherà il fio.

CORO Padre, ho paura perché le navi dalle ali veloci sono già qui: non c'è più alcun intervallo di tempo.

Mi prende un angoscioso terrore: è stata veramente utile la mia fuga errabonda? O padre, vengo meno dallo spavento.

DA. Giacché è definitivo il voto degli Argivi, figlie, coraggio, combatteranno per te, lo so per certo.

CORO Pazzi dannati sono i figli d'Egitto, e insaziabili di battaglie: e parlo ad uno che ne ha avuto esperienza. Sulle loro navi dalle travi solide, dagli occhi cerulei, hanno compiuto la navigazione con un folto equipaggio di negri, il favore della sorte sul loro rancore.

DA. Ma troveranno uomini numerosi, con le braccia temprate dalla calura del mezzogiorno.

CORO Non lasciarmi sola: ti prego, padre. Una donna abbandonata non è nulla: Ares non abita in lei.

Hanno rovina nel cuore e tortuosi propositi nei loro animi empì: come corvi, non si curano per nulla degli altari.

DA. Sarebbe un vantaggio per noi, o figlie, se si inimicassero oltre te anche gli dèi.

CORO Non c'è caso che tengano le mani lontane da noi per timore di questi tridenti e della maestà degli dèi, o padre.

Pazzi temerari nell'eccesso della loro sacrilega furia, audaci come cani, non hanno alcun ascolto per gli dèi.

DA. Ma si dice che i lupi sono più forti dei cani: il frutto del papiro non supera la spiga ¹.

CORO Giacché hanno l'indole di mostro, folli ed empì, dobbiamo guardarci dalla loro forza.

DA. Non è veloce il movimento di una flotta, né l'approdo, quando bisogna portare a terra la salvezza delle gomene, né i pastori delle navi hanno subito l'ardire di ancorarsi, soprattutto se giungono in un paese senza porto

1. Egiziani e Argivi sono posti a contrasto usando come metafora le due piante caratteristiche.

θαρσοῦσι ναῶν ποιμένες παραυτίκα,
 ἄλλως τε καὶ μολόντες ἀλίμενον χθόνα
 ἐς νύκτ' ἀποστείλοντος ἡλίου. Φιλεῖ
 ὠδῖνα τίκτειν νύξ κυβερνήτη σοφῷ. 770
 Οὕτω γένοιτ' ἂν οὐδ' ἂν ἑκβασίς στρατοῦ
 καλή, πρὶν ὄρμῳ ναῦν θρασυνθῆναι. Σὺ δὲ
 φρόνει μὲν ὥς ταρβοῦσα μὴ ἀμελεῖν θεῶν·
 < >
 πράξας ἄρωγὴν· ἄγγελον δ' οὐ μέμψεται
 πόλις γέρονθ', ἡβῶντα δ' εὐγλώσσω φρενί. 775

ΧΟ. Ἴω γὰρ βοῦνι, πάνδικον σέβας, [στρ.
 τί πεισόμεσθα; Ποῖ φύγωμεν Ἀπίας
 χθονὸς κελαινὸν εἴ τι κεῦθός ἐστί που;
 Μέλας γενοίμαν καπνὸς
 νέφεσσι γειτονῶν Διός, 780
 τὸ πᾶν δ' ἄφαντος ἀμπετῆς ἄιστος ὥς
 κόνις ἄτερθε πτερύγων ὀλοίμαν.

Ἄφρικτον δ' οὐκέτ' ἂν πέλοι κέαρ· [ἀντ.
 κελαινόχρως δὲ πάλ्लεται μου καρδία. 785
 Πατρὸς σκοπαὶ δέ μ' εἶλον· οἷχομαι φόβῳ.
 Θέλοιμι δ' ἂν μορσίμου
 βρόχου τυχεῖν ἐν ὀρκάναις ¹,
 πρὶν ἄνδρ' ἀπευκτὸν τῷδε χριμφθῆναι χροῦ· 790
 πρόπαρ θανούσας [δ'] Ἀίδας ἀνάσσοι.

Πόθεν δέ μοι γένοιτ' ἂν αἰθέρος θρόνος, [στρ.
 πρὸς δν νεφῶν ὑδρηλὰ γίγνεται χιών,
 ἧ λισσὰς αἰγίλιψ ἀπρόσ-
 δεικτος οἰόφρων κρεμάς 795
 γυπιάς πέτρα, βαθὺ
 πτῶμα μαρτυροῦσά μοι,
 πρὶν δαίχτορος βίᾳ
 καρδίας γάμου κυρῆσαι;

Κυσὶν δ' ἔπειθ' ἔλωρα κάπιχωρίοις [ἀντ.
 ὄρνισι δεῖπνον οὐκ ἀναίνομαι πέλειν· 801
 τὸ γὰρ θανεῖν ἐλευθεροῦ-
 ται φιλαϊάκτων κακῶν.

sul far della notte, al calar del sole. La notte suole generare angoscia nel nocchiero esperto. Perciò non sarà facile lo sbarco dell'armata, prima che la nave sia ormeggiata con sicurezza. Tu piuttosto bada di non trascurare gli dèi nel tuo turbamento:...***... procurando un soccorso: la città non avrà da biasimare un messaggero vecchio, ma giovane di senno e di eloquenza.

CORO Oh paese montuoso, giustamente venerato, che cosa ci accadrà? In quale luogo dell'Apia terra dobbiamo fuggire? Vi è da qualche parte un nero antro? Nera nebbia potessi divenire, simile alle nubi di Zeus: e in tutto come polvere che priva di ali, inosservata, invisibile, si alza in volo, perire!

Non più il mio animo potrebbe essere senza timore: mi balza il cuore oscurato. Mi ha colpita ciò che mio padre ha visto: per il terrore vengo meno. Vorrei trovare in un cappio¹ un laccio di morte prima che un uomo odioso s'accosti a questa carne: morire piuttosto, e avere Ade per padrone!

Da dove potrei ottenere un seggio nell'etere, nel luogo in cui nasce la neve dall'umidità delle nubi, o una nuda roccia inaccessibile alle capre, irraggiungibile alla vista, solitaria, erta, dimora di avvoltoi, che mi assicuri una profonda caduta, prima che io subisca le nozze laceranti contro la volontà del mio cuore?

Non mi ripugna di essere poi pasto dei cani e degli uccelli del luogo: con la morte infatti ci si libera dai

1. L'interpretazione di questa parola è assai dubbia: indica un luogo chiuso (un carcere o lo stesso sacro recinto) o una corda annodata (un cappio o la gomina di una nave): tutti questi significati sono qui plausibili.

Ἐλθέτω μόρος, πρὸ κοί-
 τας γαμηλίου τυχών. 805
 Τίνα φυγᾶς <ἄρ'> ἔτι πόρον
 τέτμω γάμου λυτῆρα;

Ἴυζε δ' ὁμφάν, οὐράνια [στρ.
 μέλη λιτανὰ θεοῖσι καὶ
 τέλεα δέ μοί πως πελόμενα [μοι], 810
 λύσιμα, μάχιμα δ' ἔπιδε, πάτερ,
 βίαια μὴ φίλοις ὀρῶν
 δμμασιν ἐνδίκως.
 Σεβίζου δ' ἰκέτας σέθεν, 815
 γαιάοχε παγκρατὲς Ζεῦ.

Γένος γὰρ Αἰγύπτιον ὕβριν [ἀντ.
 δύσφορον ἄρσενογενές
 μετὰ με δρόμοισι διόμενοι
 φυγάδα μάταισι πολυθρόοις 820
 βίαια δίζηνται λαβεῖν.
 Σὸν δ' ἐπίπαν ζυγὸν
 ταλάντου. Τί δ' ἄνευ σέθεν
 θνατοῖσι τέλειόν ἐστιν;

Ὁ ὁ ὁ, ἄ ἄ ἄ· 825
 †ὅδε μάρπτis
 νάιος γάιος·
 τῶν πρό, μάρπτι, κάμνοis·
 ἰόφ.. ὁμ.. αὖθι κάκκας νυ
 δυῖαν βοὰν ἀμφαίνω.

Ὅρῳ τάδε φροίμια πράξαν πόνων 830
 βιαίων ἐμῶν. Ἦέ ἡέ.
 Βαῖνε φυγᾶ πρὸς ἀλκάν·

βλοσυρόφρονα χλιδᾶ
 δύσφορα ναῖ κᾶν γᾶ
 γάι' ἀναξ προτάσσου.† 835

ΚΗ.

†Σοῦσθε σοῦσθ' ἐπὶ βᾶ-
 ριν ὅπως ποδῶν
 οὐκοῦν; Οὐκοῦν;
 Τιλμοὶ τιλμοὶ καὶ στιγμοί,
 πολυαίμων φόνιος 840

dolori e dai lamenti. Venga la morte, ci capiti prima del letto nuziale. Quale altra via di salvezza dal matrimonio posso aprirmi?

Leva una voce di preghiera, canti litanici rivolti verso il cielo agli dèi e che in qualche modo si compiano per me: volgi il tuo sguardo liberatore e battagliero, o padre, e guarda la violenza con occhi non benevoli, secondo giustizia. Onora le tue supplici, onnipotente Zeus che regni sulla terra.

Infatti i figli di Egitto, stirpe di maschi, intollerabile per la sua colpa, m'inseguono di corsa, fuggiasca, con pazzi clamori, e bramano prendermi di forza. Ma l'ago della bilancia è soltanto tuo: che cosa si compie per i mortali senza di te?

Ahimè, ahimè, ecco il rapitore! *** di mare e di terra ***. Possa tu morire piuttosto, rapitore *** Faccio risuonare un grido d'angoscia. Vedo il preludio delle dolorose violenze su di me. Ahimè! Slànciati in fuga verso il soccorso! La ferocia trionfa *** insopportabile in mare e in terra ***. O terra signora, proteggimi!

AR. Affrettatevi, affrettatevi verso la nave, con tutta la velocità delle vostre gambe! *** E dunque? E dunque? Capelli strappati, marchi a fuoco, tagli di teste in san-

ἀποκοπὰ κρατός.

Σοῦσθε σοῦσθ' ὀλύμεναι ὀλόμεν' ἐπ' ἀμάδα.†

- ΧΟ. Εἶθ' ἀνὰ πολύρυτον [στρ.
 ἀλμήεντα πόρον
 δεσποσίῳ ξὺν ὕβρει 845
 γομφοδέτῳ τε δόρει διώλου.
- ΚΗ. Αἶμον' ἔσω σ' ἐπ' ἀμάδα·
 †ῆ σὺ δουπια τάπιτα;†
 Κελεύω βία μεθέσθαι
 †ἵχαρ φρενί τ' ἄταν. 850
 Ἰὼ ἰόν†.
 Λεῖφ' ἔδρανα, κί' ἐς δόρυ,
 ἀτίετον ἄπολιν οὐ σέβω.
- ΧΟ. Μήποτε πάλιν ἴδοιμ' [ἀντ.
 ἀλφεσίβοιον ὕδωρ, ¹ 855
 ἔνθεν ἀεξόμενον
 ζώφυτον αἶμα βροτοῖσι θάλλει.
- ΚΗ. †Ἀγείος ἐγὼ βαθυχαῖος
 βαθρείας βαθρείας γέρον.† 860
 Σὺ δ' ἐν ναῖ ναῖ βάσῃ
 τάχα θέλεος ἀθέλεος,
 βία βία τε πολλᾶ φροῦδα.
 †Βάτεαι βαθυμιτροκακὰ παθῶν†
 [ὀλόμεναι παλάμαις]. 865
- ΧΟ. Αἰαῖ αἰαῖ. [στρ.
 Αἶ γὰρ δυσπαλάμῳς ὅλοιο
 δι' ἀλίρρυτον ἄλσος,
 κατὰ Σαρπηδόνιον
 χῶμα ² πολύψαμμον ἀλαθεῖς 870
 ἀερίαισιν αὔραις.
- ΚΗ. Ἰὺζε καὶ λάκαζε καὶ κάλει θεούς.
 Αἰγυπτίαν γὰρ βᾶριν οὐχ ὑπερθορῇ.
 Ἰὺζε καὶ
 βόα πικρότερ' ἀχέων †οἰζύος ὄνομ' ἔχων.† 875

guinosi omicidi. Affrettatevi, affrettatevi, donne funeste, funeste, alla nave.

CORO Fossi tu perito nella traversata del mare ondosso, con la colpa dei tuoi padroni e la nave ben costruita!

AR. Ti getterò insanguinata sulla nave ***. Ti ordino a forza di cambiare...***...l'accecamento del tuo animo. Lascia le sedi degli dèi, va alla nave, non ho rispetto per te che sei senza onore e senza patria.

CORO Possa io mai più rivedere l'acqua che impingua i buoi ¹, da cui cresce rigoglioso per i mortali il sangue datore di vita.

AR. Anche lontano dalla mia terra io sono di antica nobiltà, anziano d'origine, d'origine. E tu salirai presto sulla nave, sulla nave, volente o nolente, con la forza, a viva forza, per andare lontano ***.

CORO Ahi, ahi! Oh se tu fossi perito miseramente nella sacra corrente del mare, sbattuto dai soffi dell'aria sulla tomba sabbiosa di Sarpedone! ²

AR. Grida, strepita a chiama gli dèi. Non eviterai la nave degli Egizi. Grida e urla lamenti più amari dei mali.

1. L'acqua del Nilo, le cui qualità salubri sono più volte ricordate.

2. Il mitico eroe Sarpedone, morto nella guerra di Troia, sarebbe stato sepolto su un promontorio della Cilicia famoso per le frequenti tempeste.

- ΧΟ. Οἰοῖ οἰοῖ [άντ.
 λύμας, ἤ σὺ πρὸ γᾶς ὑλάσκων
 †περιχαμπτὰ βρυάζεις·
 δς ἐπωπᾶ δ', ὁ μέγας
 Νεῖλος, ὑβρίζοντά σ' ἀποτρέ- 880
 ψειεν αἰστον ὕβριν.
- ΚΗ. Βαίνειν κελεύω βᾶριν εἰς ἀμφίσρτοφον
 ὅσον τάχιστα· μηδέ τις σχολαζέτω.
 Ὀλκή γὰρ αὕτη πλόκαμον οὐδάμ' ἄζεται.
- ΧΟ. Οἰοῖ, πάτερ, βρέτεος ἄρος [στρ.
 ἄτα· ¹ μάλα δ' ἄγει, 886
 ἄραχνος ὥς, βάδην.
 Ὅναρ ὄναρ μέλαν,
 ὀτοτοτοτοῖ,
 μᾶ Γᾶ μᾶ Γᾶ ², βοᾶν 890
 φοβερὸν ἀπότρεπε·
 ὦ βᾶ Γᾶς παῖ Ζεῦ.
- ΚΗ. Οὔτοι φοβοῦμαι δαίμονας τοὺς ἐνθάδε·
 οὐ γάρ μ' ἔθρεψαν, οὐδ' ἐγήρασαν τροφῇ. 894
- ΧΟ. Μαιμᾶ πέλας δίπους ὄφεις· [άντ.
 ἐχιδνα δ' ὥς με ()
 τί ποτέ ν()
 δάκος; Ἀχ()
 ὀτοτοτοτοῖ,
 μᾶ Γᾶ μᾶ Γᾶ, βοᾶν 900
 φοβερὸν ἀπότρεπε·
 ὦ βᾶ Γᾶς παῖ Ζεῦ.
- ΚΗ. Εἰ μή τις ἐς ναῦν εἴσιν αἰνέσας τάδε,
 λακίς χιτῶνος ἔργον οὐ κατοικτιεῖ.
- ΧΟ. Ἴω πόλεως ἄγοι πρόμοι, δάμναμαι. 905
- ΚΗ. Πολλοὺς ἀνακτας, παῖδας Αἰγύπτου, τάχα
 ὀψεσθε· θαρσεῖτ', οὐκ ἐρεῖτ' ἀναρχίαν.
- ΧΟ. Διωλόμεσθ'· ἄεπτ', ἀναξ, πάσχομεν.
- ΚΗ. Ἐλξεν ἔοιχ' ὑμᾶς ἐπισπάσας κόμης,
 ἐπεὶ οὐκ ἀκούετ' ὀξὺ τῶν ἐμῶν λόγων. 910

- CORO Ahimè per l'oltraggio con cui t'insuperbisci in eccesso, abbaiano per la tua terra. Il grande Nilo che ti vede colpevole storni fino ad annientarla la colpa.
- AR. Ti ordino di salire sulla nave ricurva al più presto. Nessuna indugi. Infatti vi trascineremo senza alcun rispetto per le trecce.
- CORO Ahi, padre, il soccorso dei simulacri è rovina¹: mi trascina con forza, come un ragno, passo dopo passo, incubo, incubo nero! Ahimè, ahimè! Mamma Terra, mamma Terra², allontana il grido di paura, o babbo, figlio della Terra, Zeus!
- AR. Non temo affatto le divinità di qui: non mi hanno allevato, né condotto alla vecchiaia.
- CORO Mi si slancia contro, serpente a due gambe: come vipera mi...*** Ahi ahi! Mamma Terra, mamma Terra, allontana il grido di paura, o babbo, figlio della Terra, Zeus!
- AR. Se una non andrà alla nave disobbedendo ai miei ordini, la lacerazione non risparmierà la sua veste ben lavorata.
- CORO O capi sovrani della città, sono sopraffatta.
- AR. Molti signori, figli d'Egitto, vedrete presto: coraggio, non direte di essere prive di padroni.
- CORO Siamo perdute: o signore, subiamo oltraggi indicibili.
- AR. Pare che vi dovrò trascinare tirandovi per i capelli, poiché non ascoltate attentamente le mie parole.

1. Perché proprio presso le divinità locali è stata sorpresa dal nemico.

2. Gea, la dea madre. Qui Zeus è considerato figlio di Gea anziché figlio di Rea.

- BA. Οὗτος, τί ποιεῖς; Ἐκ ποίου φρονήματος
 ἀνδρῶν Πελασγῶν τήνδ' ἀτιμάζεις χθόνα;
 Ἄλλ' ἢ γυναικῶν ἐς πόλιν δοκεῖς μολεῖν;
 Κάρβανος [δ'] ὦν Ἑλλησιν ἐγχλῖεις ἄγαν·
 καὶ πόλλ' ἀμαρτῶν οὐδὲν ὥρθωσας φρενί. 915
- KH. Τί δ' ἡμπλάκηται τῶνδ' ἐμοὶ δίκης ἄτερ;
 BA. Ξένος μὲν εἶναι πρῶτον οὐκ ἐπίστασαι.
 KH. Πῶς δ' οὐχί; Τᾶμ' ὀλωλόθ' εὐρίσκων ἄγω ¹.
 BA. Ποίοισιν εἰπὼν προξένους ἐγχωρίους;
 KH. Ἐρμῇ, μεγίστῳ προξένων, μαστηρίῳ. 920
 BA. Θεοῖσιν εἰπὼν τοὺς θεοὺς οὐδὲν σέβῃ.
 KH. Τοὺς ἀμφὶ Νεῖλον δαίμονας σεβίζομαι.
 BA. Οἱ δ' ἐνθάδ' οὐδέν, ὥς ἐγὼ σέθεν κλύω;
 KH. Ἄγοιμ' ἄν, εἴ τις τάσδε μὴ ἔξαιρήσεται.
 BA. Κλαίοις ἄν, εἰ ψαύσειας, οὐ μάλ' ἐς μακράν. 925
 KH. Ἦκουσα, τοῦπος οὐδαμῶς φιλόξενον.
 BA. Οὐ γὰρ ξενοῦμαι τοὺς θεῶν συλήτορας.
 KH. Λέγοιμ' ἄν ἐλθὼν παισὶν Αἰγύπτου τάδε.
 BA. Ἀβουκόλητον τοῦτ' ἐμῷ φρονήματι.
 KH. Ἄλλ' ὥς ἂν εἰδὼς ἐννέπω σαφέστερον— 930
 καὶ γὰρ πρέπει κήρυκ' ἀπαγγέλλειν τορῶς
 ἕκαστα—πῶς φῶ, πρὸς τίνος τ' ἀφαιρεθεῖς
 ἦκειν γυναικῶν αὐτανέψιον στόλον;
 Οὔτοι δικάζει ταῦτα μαρτύρων ὕπο
 Ἄρης, τὸ νεῖκος δ' οὐκ ἐν ἀργύρου λαβῇ 935
 ἔλυσεν· ἀλλὰ πολλὰ γίγνεται πάρος
 πεσήματ' ἀνδρῶν κάπολακτισμοὶ βίου ².
 BA. Τί σοι λέγειν χρὴ τοῦνομ'; Ἐν χρόνῳ μαθὼν
 εἴση σύ τ' αὐτὸς χοὶ ξυνέμποροι σέθεν.
 Ταύτας δ' ἐκούσας μὲν κατ' εὐνοϊαν φρενῶν 940
 ἄγοις ἄν, εἴπερ εὐσεβῆς πίθοι λόγος.
 Τοιάδε δημόπρακτος ἐκ πόλεως μία

1. Ai vv. 387 e segg. Pelasgo aveva espresso il timore che le leggi egizie imponessero alle Danaidi il matrimonio coi cugini: qui l'araldo afferma questo diritto. Vi è chi, come il Wilamowitz, sostiene la liceità di tale pretesa: ma il fatto che il padre delle ragazze sia vivente rende impossibile questa interpretazione.

- RE Ehi tu, che cosa fai? Quale idea t'induce a oltraggiare questa terra di uomini pelasgi? Credi forse di essere giunto ad una città di donne? Per essere un barbaro sei troppo insolente coi Greci; molti errori commetti e non è per nulla retto il tuo senno.
- AR. Di quale fra queste colpe contro la giustizia sono responsabile?
- RE Anzitutto non ti rendi conto di essere uno straniero.
- AR. E come no? Ho trovato e porto via dei beni miei che avevo perduto¹.
- RE A quali prosseni del luogo ti sei rivolto?
- AR. Ad Ermes, il più grande dei prosseni e protettore di chi indaga.
- RE Tu ti rivolgi agli dèi ma non rispetti per nulla gli dèi.
- AR. Io rispetto le divinità del Nilo.
- RE Ma per nulla quelle di qui, a quanto sento da te.
- AR. Ho intenzione di condurre via costoro, se qualcuno non me le strapperà.
- RE Ti pentirai se le tocchi, e non fra molto tempo.
- AR. Sento un discorso niente affatto ospitale.
- RE Infatti non sono ospitale con chi viola gli dèi.
- AR. Andrò a dirlo ai figli d'Egitto.
- RE Questo è indifferente per il mio animo.
- AR. Ma perché io riferisca con più chiara cognizione di causa – infatti conviene a un araldo annunciare ogni cosa esattamente – come e da chi dovrò dire al mio ritorno che sono stato privato dello stuolo di cugine? Non giudica queste cause in base a testimoni Ares: non dirime la contesa con un pagamento in denaro: ma prima vi sono molte perdite di uomini e convulsioni di vite².
- RE Perché dovrei dirti il mio nome? Lo saprai apprendendolo col tempo, tu stesso e i tuoi compagni di viaggio. Queste le potrai condur via di loro volontà, in favorevole disposizione d'animo, se mai una parola rispettosa riuscirà a persuaderle. Tale voto unanime ha emesso

2. L'idea di Ares giudice è frequente in Eschilo, come già si è detto (cfr. nota al v. 435): qui all'idea di un processo ordinario (con testimoni e ammende in denaro) si contrappone l'idea di un giudizio deciso con la guerra.

- ψῆφος κέκρανται, μήποτ' ἐκδοῦναι βία
 στόλον γυναικῶν· τῶνδ' ἐφήλωται τορῶς
 γόμφος διαμπάξ, ὥς μένειν ἀραρότως. 945
 Ταῦτ' οὐ πίναξιν ἐστὶν ἐγγεγραμμένα
 οὐδ' ἐν πτυχαῖς βίβλων κατεσφραγισμένα,
 σαφῇ δ' ἀκούεις ἐξ ἐλευθεροστόμου
 γλώσσης. Κομίζου δ' ὥς τάχιστ' ἐξ ὁμμάτων.
- ΚΗ. Ἴσθι μὲν ἄρ' ἤδη πόλεμον αἵρεσθαι νέον· 950
 εἴη δὲ νίκη καὶ κράτη τοῖς ἄρσεσιν.
- ΒΑ. Ἄλλ' ἄρσενάς τοι τῇσδε γῆς οἰκήτορας
 εὐρήσεται, οὐ πίνοντας ἐκ κριθῶν μέθυ ¹.
 Ὑμεῖς δὲ πᾶσαι ξὺν φίλαις ὀπάοσιν
 θράσος λαβοῦσαι στείχετ' εὐερκῇ πόλιν, 955
 πύργων βαθείᾳ μηχανῇ κεκλημένην ².
 Καὶ δώματ' ἐστὶ πολλὰ μὲν τὰ δῆμια,
 δεδωμάτωμαι δ' οὐδ' ἐγὼ σμικρᾷ χειρί.
 Ἐνθ' ὑμῖν ἐστὶν εὐτύκους ναίειν δόμους
 πολλῶν μετ' ἄλλων· εἰ δέ τις μείζων χάρις, 960
 πάρεστιν οἰκεῖν καὶ μονορρύθμους δόμους.
 Τούτων τὰ λῶστα καὶ τὰ θυμηδέστατα—
 πάρεστι—λωτίσασθε. Προστάτης ³ δ' ἐγὼ
 ἀστοί τε πάντες, ὦν περ ἦδε κραίνεται
 ψῆφος. Τί τῶνδε κυριωτέρους μένεις; 965
- ΧΟ. Ἄλλ' ἀντ' ἀγαθῶν ἀγαθοῖσι βρύοις,
 δις Πελασγῶν.
 Πέμψον δὲ πρόφρων δεῦρ' ἡμέτερον
 πατέρ' εὐθαρσῇ Δαναόν, πρόνοον
 καὶ βούλαρχον. Τοῦ γὰρ προτέρα 970
 μῆτις, ὅπου χρὴ δώματα ναίειν
 καὶ τόπος εὐφρων. Πᾶς τις ἐπειπεῖν
 φόγον ἄλλοθρόοις
 εὐτυκος· εἴη δὲ τὰ λῶστα.
 Ξύν τ' εὐκλείᾳ καὶ ἀμηνίτῳ 975
 βάξει λαῶν ἐγχώρων
 τάσσεσθε, φίλαι δμῳίδες ⁴, οὕτως
 ὥς ἐφ' ἐκάστη διεκλήρωσεν
 Δαναὸς θεραποντίδα φερνήν.

la città per volontà popolare, di non consegnare con la forza lo stuolo di donne: riguardo a questa decisione il chiodo è piantato saldamente da parte a parte, così da restare stabile. Tali parole non sono scritte su tavolette né sigillate su papiri arrotolati, ma le ascolti chiare dalla lingua di libere bocche. Vattene al più presto dai miei occhi.

AR. Sappi dunque che ciò susciterà una guerra mai vista. E la vittoria e la forza vadano ai maschi.

RE Ma troverete maschi abitanti di questa terra, che non bevono bevande inebrianti d'orzo¹. E voi tutte con le vostre ancelle facendovi forza andate nella città ben cinta, chiusa da una costruzione di spessi baluardi². Vi sono molte dimore che appartengono allo stato, e, quanto a me, ne sono fornito abbondantemente. Là potete abitare in comode case con molte altre persone; se invece vi è più gradito, è possibile alloggiare anche in case per voi sole. Scegliete ciò che preferite e vi è più dolce all'animo, ne avete la possibilità. Come patrono³ avete me e tutti i cittadini, il cui voto ora si esegue. Che cosa puoi aspettarti di più autorevole di noi?

CORO Possa tu abbondare di beni in cambio dei tuoi benefici, o venerabile fra i Pelasgi! E ora abbi la benevolenza di mandarci qui il nostro padre, il coraggioso Danao, previdente e consigliere. Spetta a lui infatti la prima decisione su quali case dobbiamo abitare, e quale luogo sia per noi propizio. Ognuno è pronto a biasimare i forestieri: ma vada per il meglio. Per il nostro buon nome e perché la gente del luogo non parli male di noi, disponetevi, care ancelle⁴, nel modo in cui Danao vi ha assegnate al servizio di ciascuna come parte della dote.

1. Gli egiziani bevevano una sorta di birra d'orzo fermentato, usata qui come segno distintivo dei barbari in contrasto coi Greci, bevitori di vino.

2. La città di Pelasgo è assimilata alle città micenec, caratterizzate dalle mura ciclopiche, di cui sono tuttora visibili i resti in Argolide.

3. Nelle città greche il meteco doveva avere un patrono: il voto della città rende tutti i cittadini patroni delle Danaidi.

4. Del Coro fanno parte anche le ancelle delle Danaidi. Da questo momento il Coro si divide in due semicori, fra cui avverrà il dialogo finale.

- ΔΑ. Ὡ παῖδες, Ἀργείοισιν εὐχεσθαι χρεών, 980
 θύειν τε λείβειν θ', ὥς θεοῖς Ὀλυμπίοις,
 σπονδάς, ἐπεὶ σωτῆρες οὐ διχορρόπως.
 Καί μου τὰ μὲν πραχθέντα πρὸς τοὺς ἐγγενεῖς
 φίλους πικρῶς ἤκουσαν αὐτανεψίοις·
 ἐμοὶ δ' ὀπαδοὺς τούσδε καὶ δορυσσοὺς 985
 ἔταξαν, ὥς ἔχοιμι τίμιον γέρας,
 καὶ μὴ ἔξ ἀέλπτων, δορικανεῖ μόρω θανῶν
 λάθοιμι, χώρα δ' ἄχθος ἀείζων πέλοι,
 τοιῶνδε τυγχάνοντας ἐκ πρυμνῆς φρενὸς
 χάριν σέβεσθαι τιμιωτέραν θέμις. 990
 Καὶ ταῦθ' ἄμ' ἐγγράψασθε πρὸς γεγραμμένοις
 πολλοῖσιν ἄλλοις σωφρονίσμασιν πατρός,
 ἀγνῶθ' ὁμιλον, ὥς ἐλέγχεται χρόνῳ,
 πᾶς δ' ἐν μετοίκῳ γλῶσσαν εὐτυκον φέρει
 κακὴν, τό τ' εἶπεῖν εὐπετές μύσαγμά πως. 995
 Ὑμᾶς δ' ἐπαινῶ μὴ καταισχύνειν ἐμέ,
 ὦραν ἐχούσας τήνδ' ἐπίστρεπτον βροτοῖς.
 Τέρειν' ὀπώρα ¹ δ' εὐφύλακτος οὐδαμῶς·
 θῆρες δὲ κηραίνουσι καὶ βροτοί—τί μήν;—
 καὶ κνώδαλα πτεροῦντα καὶ πεδοστιβῆ. 1000
 Καρπώματα στάζοντα κηρύσσει Κύπρις ²
 †κάλωρα κωλύουσιν θωσμένειν ἔρω,†
 καὶ παρθένων χλιδαῖσιν εὐμόρφοις ἔπι
 πᾶς τις παρελθὼν ὄμματος θελκτῆριον
 τόξευμ' ἔπεμψεν, ἡμέρου νικῶμενος. 1005
 Πρὸς ταῦτα μὴ πάθωμεν ὧν πολὺς πόνος
 πολὺς δὲ πόντος οὔνεκ' ἡρόθη δορί,
 μηδ' αἰσχος ἡμῖν, ἡδονὴν δ' ἐχθροῖς ἐμοῖς
 πράξωμεν. Οἴκησις δὲ καὶ διπλῇ πάρα·
 τὴν μὲν Πελασγός, τὴν δὲ καὶ πόλις διδοῖ, 1010
 οἰκεῖν λάτρων ἄτερθεν· εὐπετῇ τάδε.
 Μόνον φύλαξαι τάσδ' ἐπιστολὰς πατρός,
 τὸ σωφρονεῖν τιμῶσα τοῦ βίου πλέον.
- ΧΟ. Τάλλ' εὐτυχοῖμεν πρὸς θεῶν Ὀλυμπίων·
 ἐμῆς δ' ὀπώρας οὔνεκ' εὖ θάρσει, πάτερ. 1015
 Θεοῖς γὰρ εἴ τι μὴ βεβούλευται νέον,
 ἵχνος τὸ πρόσθεν οὐ διαστρέψω φρενός.

- DA. O figlie, bisogna offrire agli Argivi preghiere e sacrifici e libagioni, come a dèi olimpici, poiché sono indiscutibilmente nostri salvatori. Hanno ascoltato da me con indignazione gli atti compiuti dai cugini contro loro consanguinei; e mi hanno assegnato questa scorta armata, perché avessi un privilegio onorifico, e non morissi all'improvviso, senza che nessuno lo sapesse, ucciso da un colpo di lancia, sicché un eterno peso gravasse sul paese. Avendo ottenuto tali benefici dobbiamo onorarli con l'animo ben orientato da una gratitudine più rispettosa. E aggiungete anche questa alle molte altre lezioni di saggezza dettate da vostro padre: una schiera sconosciuta viene apprezzata solo col tempo; ognuno ha pronta una lingua maligna verso un meteco, e dire un'infamia è comunque facile. Quanto a voi, vi esorto a non disonorarmi, poiché avete l'età che fa voltare gli uomini. Il tenero frutto¹ non è per nulla facile da custodire, lo rovinano le bestie e gli uomini, non è vero?, e gli animali alati e quelli che calcano il suolo. I frutti stillanti Cipride² li mette in mostra...***... e sulla graziosa bellezza delle vergini ognuno passando lancia il dardo seducente degli occhi, vinto dal desiderio. Per questo badiamo che non ci capiti ciò contro cui sostenemmo grande male e un grande mare fu solcato dalla nostra nave: non procuriamo a noi vergogna, ai nostri nemici piacere. Abbiamo a disposizione due possibilità di alloggio: una ce la fornisce Pelasgo, l'altra la città, e possiamo abitarvi gratuitamente: ci va bene. Attieniti solo a questi consigli del padre, valutando la modestia più della vita.
- CORO Per il resto ci diano buona sorte gli dèi olimpici: quanto invece al mio frutto, non preoccuparti, padre. Se qualcosa di diverso non è stabilito dagli dèi, non devierò l'orma precedente del mio animo.

1. Chiara metafora che allude alla perdita della verginità.

2. Afrodite, la dea dell'amore, particolarmente venerata a Cipro.

ΧΟΡΟΙ ΔΑΝΑΙΔΩΝ καὶ ΘΕΡΑΠΑΙΝΩΝ

- ΔΑΔ. Ἴτε μὰν ἄστυάνακτας [στρ.
μάκαρας θεοὺς γανάνοντες
πολιούχους τε καὶ οἱ χεῦμ' Ἑρασίνου ¹ 1020
περιναίουσιν παλαιόν.
Ἵποδέξασθε <δ> ὅπαδοι
μέλος· αἴνος δὲ πόλιν τάνδε Πελασγῶν
ἐχέτω, μηδ' ἔτι Νείλου
προχοᾶς σέβωμεν ὕμνοις, 1025
ποταμούς δ' οἱ διὰ χώρας [όντ.
θελεμὸν πῶμα χέουσιν
πολύτεκνοι, λιπαροῖς χεύμασι γαίας
τόδε μειλίσσοντες οὔδας.
Ἐπίδοι δ' Ἄρτεμις ἀγνά 1030
στόλον οἰκτιζομένα, μηδ' ὑπ' ἀνάγκας
γάμος ἔλθοι Κυθερείας· ²
Στύγιον ³ πέλοι τόδ' ἄθλον.
- ΘΕ.⁴ Κύπριδος <δ> οὐκ ἀμελεῖ θεσμός δδ' εὐφρων. [στρ.
Δύναται γὰρ Διὸς ἄγχιστα σὺν Ἥρᾳ· 1035
τίεται δ' αἰολόμητις
θεὸς ἔργοις ἐπὶ σεμνοῖς.
Μετάκοινοι δὲ φίλα ματρὶ πάρεισιν
Πόθος <ᾱ> τ' οὐδὲν ἄπαρνον
τελέθει θέλκτορι Πειθοῖ. 1040
Δέδοται δ' Ἀρμονία μοῖρ' Ἀφροδίτας
ψεδυρᾷ τρίβῳ τ' Ἑρώτων ⁵.
Φυγάδεςσιν δ' ἐπιπνοίας κακά τ' ἄλγη [άντ.
πολέμους θ' αἱματόεντας προφοβοῦμαι.
Τί ποτ' εὐπλοῖαν ἔπραξαν ⁶ 1045
ταχυπόμποισι διωγμοῖς;
Ὅ τί τοι μόρσιμόν ἐστιν, τὸ γένοιτ' ἄν.
Διὸς οὐ παρβατός ἐστιν
μεγάλα φρὴν ἀπέρατος.
Μετὰ πολλῶν δὲ γάμων ἄδε τελευτὰ 1050
προτερεᾶν πέλοι γυναικῶν.

1. Fiume dell'Argolide contrapposto, con gli altri fiumi della regione, al Nilo egizio.

CORI DI DANAIDI E DI ANCELLE

DAN. Su, celebriamo gli dèi beati signori della città, gli dèi urbani e quelli che abitano presso l'antica corrente dell'Erasino¹. E voi, ancelle, rispondete al canto: la lode abiti questa città dei Pelasgi, e non onoriamo più con inni le foci del Nilo, ma i fiumi che versano placida acqua per la regione, ricchi di figli, addolcendo con le pingui correnti queste zolle di terra. La casta Artemide guardi pietosa al nostro stuolo, e non ci tocchi per costrizione il matrimonio di Citerea²: mortifero³ sia il premio di chi tenta questa prova.

AN.⁴ Il mio saggio canto non trascura Cipride: insieme con Era, ha un potere vicinissimo a quello di Zeus; e la dea dai pensieri cangianti è onorata per le sue venerabili opere. E alla madre stanno accanto come compagni Desiderio e colei a cui nulla si rifiuta, la seducente Persuasione. Pure ad Armonia è assegnato un posto nel seguito di Afrodite, e al corteo sussurrante degli Amori⁵.

Per le fuggiasche io prevedo con timore venti contrari e tristi sofferenze e guerre sanguinose: come mai ebbero⁶ una facile navigazione nel loro veloce inseguimento? Qualunque cosa vuole il destino, questa è probabile che si compia: non è valicabile il grande sconfinato pensiero di Zeus: e come molte donne vissute prima di noi si sposarono, così questo sia il compimento.

2. Afrodite, dal nome dell'isola di Citera, presso cui sarebbe nata.

3. Allusione all'assassinio dei mariti, tema sviluppato nel prosiegua della trilogia.

4. Il semicoro delle ancelle svolge nella parte finale della tragedia un ruolo fondamentale, che anticipa il senso ultimo della trilogia. L'avversione delle Danaidi contro gli Egizi ha passato i limiti del giusto, sfociando in un'avversione contro l'istituto matrimoniale: più moderate, le ancelle rispettano accanto ad Artemide, la dea vergine, le dee dell'amore e delle nozze (Afrodite ed Era), e celebrano l'importanza del legame coniugale. Cfr. nota al v. 336.

5. Al séguito di Afrodite si trovano i suoi figli Pothos (il desiderio amoroso) e Peithó (la persuasione, qui la lusinga amorosa). Armonia è nella mitologia greca la sposa di Cadmo, ma qui più probabilmente indica il legame affettivo divinizzato.

6. Gli Egizi.

- ΔΑδ. Ὁ μέγας Ζεὺς ἀπαλέξει [στρ.
γάμον Αἰγυπτογενῇ μοι.
- ΘΕ. Τὸ μὲν ἄν βέλτατον εἶη·
σύ δὲ θέλγοις ἄν ἄθελκτον; 1055
- ΔΑδ. Σὺ δέ γ' οὐκ οἶσθα τὸ μέλλον.
- ΘΕ. Τί δὲ μέλλω φρένα Δίαν [ἀντ.
καθορᾶν, ὅψιν ἄβυσσον;
- ΔΑδ. Μέτριόν νυν ἔπος εὐχου·
τίνα καιρόν με διδάσκεις; 1060
- ΘΕ. Τὰ θεῶν μηδὲν ἀγάζειν¹.
- ΔΑδ. Ζεὺς ἀναξ ἀποστεροί- [στρ.
η γάμον δυσάνορα
δάιον, ὅσπερ Ἴω
πημονᾶς ἐλύσατ' εὔ 1065
χειρὶ παιωνίᾳ κατασχεθῶν,
εὐμενῇ βίαν κτίσας,
- καὶ κράτος νέμοι γυναι- [ἀντ.
ξίν· τὸ βέλτερον κακοῦ
καὶ τὸ δίμοιρον αἰνῶ, 1070
καὶ δίκᾳ δίκας ἔπε-
σθαι, ξὺν εὐχαῖς ἑμαῖς, λυτηρίοις
μηχαναῖς θεοῦ πάρα.

1. Le Danaïdi interpretano questo consiglio nel senso di « non chiedere troppo nella preghiera », e infatti chiedono la vittoria accettando la guerra; ma più profondamente le ancelle consigliano alle loro padrone di non sottrarsi al destino di donne, che, secondo la volontà divina, ha il suo compimento nelle nozze.

- DAN. Il grande Zeus allontani da me le nozze coi figli d'Egitto.
- AN. Sarebbe la cosa migliore: ma tu come puoi piegare ciò che non è piegabile?
- DAN. Tu però non conosci il futuro.
- AN. E come posso scrutare il pensiero di Zeus, un abisso a guardarsi?
- DAN. Dunque eleva una preghiera moderata: quale consiglio opportuno mi rivolgi?
- AN. Non superare la misura riguardo agli dèi ¹.
- DAN. Zeus signore mi eviti nozze crudeli con uno sposo odioso, come liberò felicemente Io dal dolore, coprendola con la sua mano risanatrice e compiendo una benevola violenza;
e assegni la vittoria alle donne: accetto il meno peggio dei mali insieme a due terzi di bene; e la giustizia segua alla giustizia in accordo con le mie preghiere, per l'opera liberatrice di un dio.

ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ΔΕΣΜΩΤΗΣ

PROMETEO INCATENATO

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

Προμηθέως ἐν Σκυθίᾳ δεδεμένου διὰ τὸ κεκλοφέναι τὸ πῦρ πυνθάνεται Ἰὼ πλανωμένη, ὅτι κατ' Αἴγυπτον γενομένη ἐκ τῆς ἐπαφήσεως τοῦ Διὸς τέξεται τὸν Ἑπαφον· Ἑρμῆς τε παράγεται ἀπειλῶν αὐτῷ κεραυνωθήσεσθαι, ἐὰν μὴ εἴπῃ τὰ μέλλοντα ἔσεσθαι τῷ Δίῃ· καὶ τέλος βροντῆς γενομένης ἀφανὴς γίνεται ὁ Προμηθεύς.

Κεῖται ἡ μυθοποιία ἐν παρεκβάσει παρὰ Σοφοκλεῖ ἐν Κολχίσι, παρὰ δ' Εὐριπίδῃ ὅλως οὐ κεῖται. Ἡ μὲν σκηνὴ τοῦ δράματος ὑπόκειται ἐν Σκυθίᾳ ἐπὶ τὸ Καυκάσιον ὄρος, ὃ δὲ χορὸς συνέστηκεν ἐξ Ὠκεανίδων νυμφῶν. Τὸ δὲ κεφάλαιον αὐτοῦ ἐστὶ Προμηθέως δέσις.

ARGOMENTO

Prometeo, incatenato in Scizia per aver rubato il fuoco, informa Io errabonda che, giunta in Egitto, genererà Epafo in séguito al tocco di Zeus; Hermes sopraggiunge a minacciargli che sarà folgorato se non dirà ciò che deve accadere a Zeus: e alla fine, scoppiato un tuono, Prometeo diviene invisibile. La vicenda mitica si trova in Sofocle di passaggio nelle *Donne di Colchide*, in Euripide non si trova del tutto. La scena è ambientata in Scizia presso il monte Caucaso, e il coro è costituito da ninfe Oceanidi. Il nucleo drammatico è l'incatenamento di Prometeo.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΚΡΑΤΟΣ καὶ ΒΙΑ
ΗΦΑΙΣΤΟΣ
ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ
ΧΟΡΟΣ ΩΚΕΑΝΙΔΩΝ
ΩΚΕΑΝΟΣ

[ΓΗ
ΗΡΑΚΛΗΣ]
ΙΩ ΙΝΑΧΟΥ
ΕΡΜΗΣ

PERSONAGGI

KRATOS E BIA
EFESTO
PROMETEO
CORO DELLE OCEANIDI
OCEANO

[GEA
ERACLE]
IO FIGLIA DI INACO
ERMES

- ΚΡ. Χθονὸς μὲν ἐς τηλουρόν ἤκομεν ¹ πέδον,
 Σκύθην ἐς οἶμον, ἄβροτον εἰς ἐρημίαν ².
 Ἦφαιστε, σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιστολὰς
 ἅς σοι πατήρ ³ ἐφεῖτο, τόνδε πρὸς πέτραις
 ὑψηλοκρήμνοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι 5
 ἀδαμαντίνων δεσμῶν ἐν ἀρρήκτοις πέδαις.
 Τὸ σὸν γὰρ ἄνθος, παντέχνου πυρὸς σέλας,
 θνητοῖσι κλέψας ὥπασεν· τοιᾶσδέ τοι
 ἀμαρτίας σφε δεῖ θεοῖς δοῦναι δίκην,
 ὥς ἂν διδαχθῇ τὴν Διὸς τυραννίδα 10
 στέργειν, φιланθρωπὸν δὲ παύεσθαι τρόπου.
- ΗΦ. Κράτος Βία τε, σφῶν μὲν ἐντολὴ Διὸς
 ἔχει τέλος δὴ κούδεν ἐμποδῶν ἔτι·
 ἐγὼ δ' ἄτολμός εἰμι συγγενῇ θεὸν ⁴
 δῆσαι βία φάραγγι πρὸς δυσχειμέρῳ. 15
 Πάντως δ' ἀνάγκη τῶνδ' ἐμοὶ τόλμαν σχεθεῖν·
 εὐωριάζειν γὰρ πατρὸς λόγους βαρύ.
 Τῆς ὀρθοβούλου Θέμιδος αἰπυμῆτα παῖ ⁵,
 ἄκοντά σ' ἄκων δυσλύτοις χαλκεύμασι
 προσπασσαλεύσω τῷδ' ἀπανθρώπῳ πάγῳ, 20
 ἔν' οὔτε φωνὴν οὔτε του μορφὴν βροτῶν
 ὄψῃ, σταθευτὸς δ' ἡλίου φοίβῃ φλογὶ

1. I personaggi del prologo sono Efesto, il dio artefice, Kratos, il dio della forza, e Bia, il dio della violenza, che incatenano Prometeo. Bia è solo una comparsa muta; considerando l'uso eschileo dei due attori, si è pensato che Prometeo fosse rappresentato da un fantoccio, dietro cui si ponesse uno dei due attori una volta terminata la parte precedente: ma l'idea è piuttosto bizzarra. Evidentemente la scelta di Eschilo era di carattere estetico, vale a dire tendeva ad evitare un dialogo a tre, cosa che in effetti non si verifica qui, dal momento che Prometeo prende la parola solo quando gli altri si sono allontanati: che non fosse rappresentato da una persona è difficilmente credibile. Nell'*Orestea*, del resto, il passaggio definitivo ai tre attori, che prendono tutti la parola, è un fatto compiuto: cfr. *Choeṛph.*, 900-2 e nota, *Eum.*, 574 (e nota) e segg.

KR. Siamo giunti¹ agli estremi confini della terra, nella contrada scitica, deserto senza uomini². Efesto, a te il compito di ubbidire agli ordini che il padre³ ha emessi, d'incatenare costui, lo scellerato, alle rocce dai profondi dirupi, in ceppi infrangibili di indomabili legami. Il fiore del tuo mestiere infatti, lo splendore del fuoco origine di tutte le arti, egli ha rubato per donarlo ai mortali: di tale colpa dunque deve pagare il fio agli dèi, perché impari ad amare il potere di Zeus, e smetta il suo atteggiamento favorevole agli uomini.

EF. Kratos e Bia, per voi due l'incarico di Zeus è compiuto e niente più vi trattiene: quanto a me, non ho il coraggio di legare con la violenza un dio, mio consanguineo⁴, ad un picco esposto alle tempeste. Tuttavia è inevitabile che ne assuma il coraggio: grave infatti è trascurare le parole del padre. Figlio di Temi⁵ dal retto consiglio, tu che nutri troppo alti progetti, contro la tua e la mia volontà ti inchioderò con vincoli di bronzo difficili a sciogliersi a questo monte lontano dagli uomini, dove non vedrai voce né forma mortale, e bruciato a poco a poco dalla splendente fiamma del

2. I deserti scitici erano proverbiali: cfr. ERODOTO, II, 17 e ARISTOFANE, *Acharn.*, 704. Si noti però che questa tragedia ha un'ambientazione geografica e storica assai sfumata, essendo collocata ai primordi del tempo.

3. Zeus è per eccellenza il padre, poiché da poco ha assunto il potere su tutti gli dèi, e con questo nome è abitualmente chiamato dai suoi seguaci. In realtà, Efesto ne è effettivamente figlio; Kratos e Bia sono invece figli di Pallante e Stige e, con la madre, fra i più fedeli alleati di Zeus: cfr. ESODO, *Theog.*, 385 e segg.

4. Efesto e Prometeo discendono entrambi da Urano.

5. Temi, dea del diritto, è secondo ESODO (*Theog.*, 135 e 901) figlia di Urano e Gea e sposa di Zeus. Eschilo, che altrove (*Eum.*, 2) segue la tradizione esiodea, qui identifica invece Temi con la dea madre Gea (cfr. vv. 209-11) e la considera madre di Prometeo.

- χροιάς ἀμείψεις ἄνθος· ἀσμένῳ δέ σοι
 ἡ ποικιλείμων νύξ ἀποκρύψει φάος
 πάχνην θ' ἐφάν ἥλιος σκεδᾷ πάλιν· 25
 αἰεὶ δὲ τοῦ παρόντος ἀχθηδὼν κακοῦ
 τρύσει σ'· ὁ λωφήσων γὰρ οὐ πέφυκέ πω ¹.
 Τοιαῦτ' ἐπηύρου τοῦ φιλανθρώπου τρόπου.
 Θεὸς θεῶν γὰρ οὐχ ὑποπτήσων χόλον
 βροτοῖσι τιμὰς ὥπασας πέρα δίκης· ² 30
 ἀνθ' ὧν ἀτερπῇ τήνδε φρουρήσεις πέτραν
 ὀρθοστάδην ἄυπνος, οὐ κάμπτων γόνυ·
 πολλοὺς δ' ὀδυρμούς· καὶ γόους ἀνωφελεῖς
 φθέγγῃ· Διὸς γὰρ δυσπαραίτητοι φρένες·
 ἅπας δὲ τραχὺς ὅστις ἂν νέον κρατῇ. 35
- ΚΡ. Εἰέν, τί μέλλεις καὶ κατοικτίζῃ μάτην;
 Τί τὸν θεοῖς ἐχθιστον οὐ στυγεῖς θεόν,
 ὅστις τὸ σὸν θνητοῖσι προὔδωκεν γέρας;
- ΗΦ. Τὸ συγγενές τοι δεινὸν ἢ θ' ὁμιλία.
- ΚΡ. Σύμφημ'· ἀνηκουστεῖν δὲ τῶν πατρὸς λόγων 40
 οἷόν τε πῶς; Οὐ τοῦτο δειμαίνεις πλέον;
 ΗΦ. Αἰεὶ γε δὴ νηλὴς σὺ καὶ θράσους πλέως.
- ΚΡ. Ἄκος γὰρ οὐδὲν τόνδε θρηνεῖσθαι· σὺ δὲ
 τὰ μηδὲν ὠφελοῦντα μὴ πόνει μάτην.
- ΗΦ. Ὡ πολλὰ μισηθεῖσα χειρωναξία. 45
- ΚΡ. Τί νιν στυγεῖς; Πόνων γὰρ ὥς ἀπλῶ λόγῳ
 τῶν νῦν παρόντων οὐδὲν αἰτία τέχνη.
- ΗΦ. Ἐμπας τις αὐτὴν ἄλλος ὠφελεν λαχεῖν.
- ΚΡ. Ἀπαντ' ἐπαχθῇ πλὴν θεοῖσι κοιρανεῖν·
 ἐλεύθερος γὰρ οὔτις ἐστὶ πλὴν Διός ³. 50
- ΗΦ. Ἐγνώκα, τοῖσδε δ' οὐδὲν ἀντειπεῖν ἔχω.
- ΚΡ. Οὐκουν ἐπέιξῃ τῷδε δεσμὰ περιβαλεῖν,
 ὥς μή σ' ἐλινύοντα προσδερχθῇ πατήρ;
- ΗΦ. Καὶ δὴ πρόχειρα ψάλια δέρκεσθαι πάρα.
- ΚΡ. Βαλὼν νιν ἀμφὶ χερσὶν ἐγκρατεῖ σθένει 55
 ῥαϊστῆρι θεῖνε, πασσάλευε πρὸς πέτραις.

1. Efesto allude alla liberazione di Prometeo da parte di Eracle, per cui cfr. i vv. 871 e segg. e la nota al v. 873.

2. Le parole di Efesto, più che le generiche accuse dei suoi compagni, pongono in luce il tema della tragedia: l'azione di Prometeo ha violato un ordine stabilito secondo una giustizia cosmica.

3. L'idea di una onnipotenza divina è difficilmente comprensibile per

sole muterai il colore della pelle: a te gradita la notte dalla veste trapunta celerà la luce, e il sole di nuovo disperderà la brina dell'alba: ma sempre il dolore del male presente ti roderà: non è ancor nato infatti chi ti potrà liberare¹. Tale guadagno hai tratto dall'agire in favore degli uomini. Tu che sei dio, senza temere l'ira degli dèi, hai donato ai mortali le prerogative di quelli, trasgredendo la giustizia²: in cambio, farai la guardia a questa roccia senza gioia, ritto, insonne, né mai piegherai il ginocchio; e molti gemiti e lamenti vani lancerai: l'animo di Zeus infatti è difficilmente placabile: è duro chi regna da poco.

KR. Orsù, perché indugi e ti lamenti vanamente? Perché non aborrisci il dio odioso agli dèi, che ha consegnato ai mortali il tuo privilegio?

EF. Terribile forza ha la parentela e l'amicizia.

KR. D'accordo: ma come è possibile disattendere le parole del padre? Non ne hai maggior terrore?

EF. Sei sempre spietato, tu, e pieno di audacia.

KR. Perché gemere su costui non rimedia a nulla: e tu non affaticarti invano per cose che non giovano affatto.

EF. O abilità manuale molte volte odiata!

KR. Perché l'aborrisci? La tua arte non ha nessuna colpa delle sofferenze presenti, per dirla in breve.

EF. L'avesse avuta in sorte un altro, nondimeno!

KR. Ogni sorte è dolorosa, tranne il regnare sugli dèi: nessuno infatti è libero tranne Zeus³.

EF. Lo so per esperienza, e non ho nulla da ribattere a queste parole.

KR. Non ti affretti allora a cingere costui dei legami, perché il padre non ti veda in ozio?

EF. Può ben vedere che ho i ceppi a portata di mano.

KR. Mettiti intorno alle sue mani e con forza vigorosa colpiscilo col martello: inchiodalo alle rocce.

l'uomo antico. Anche gli dèi hanno limiti, segnati da una sorte che a ciascuno attribuisce compiti e prerogative irrinunciabili ed a volte sgradevoli. Più complessa è la concezione di una onnipotenza di Zeus, a volte sfiorata dal pensiero eschileo, come in questo passo, a volte corretta dall'idea che anche il re degli dèi possa avere dei limiti, come più volte si afferma in questa stessa tragedia.

- ΗΦ. Περαιίνεται δὴ κοῦ ματᾶ τοῦργον τόδε.
 ΚΡ. Ἄρασσε μᾶλλον, σφίγγε, μηδαμῇ χάλα·
 δεινὸς γὰρ εὐρεῖν κάξ ἀμηχάνων πόρον.
 ΗΦ. Ἄραρεν ἦδε γ' ὠλένη δυσεκλύτως. 60
 ΚΡ. Καὶ τήνδε νῦν πόρπασον ἀσφαλῶς, ἵνα
 μάθῃ σοφιστῆς¹ ὦν Διὸς νωθέστερος.
 ΗΦ. Πλὴν τοῦδ' ἂν οὐδεὶς ἐνδίκως μέμψαιτό μοι.
 ΚΡ. Ἀδαμαντίνου νῦν σφηνὸς αὐθάδη γνάθον
 στέρνων διαμπᾶξ πασσάλει' ἐρρωμένως. 65
 ΗΦ. Αἰαῖ Προμηθεῦ, σῶν ὕπερ στένω πόνων.
 ΚΡ. Σὺ δ' αὖ κατοκνεῖς τῶν Διὸς τ' ἐχθρῶν ὕπερ
 στένεις; Ὅπως μὴ σαυτὸν οἰκτιεῖς ποτε.
 ΗΦ. Ὅρᾳς θέαμα δυσθέατον ὄμμασιν.
 ΚΡ. Ὅρῳ κυροῦντα τόνδε τῶν ἐπαξίων. 70
 Ἄλλ' ἀμφὶ πλευραῖς μασχαλιστῆρας βάλε.
 ΗΦ. Δρᾶν ταῦτ' ἀνάγκη, μηδὲν ἐγκέλει' ἄγαν.
 ΚΡ. Ἦ μὴν κελεύσω κάπιθωύξω γε πρὸς.
 Χώρει κάτω, σκέλη δὲ κίρκωσον βία.
 ΗΦ. Καὶ δὴ πέπρακται τοῦργον οὐ μακρῷ πόνῳ. 75
 ΚΡ. Ἐρρωμένως νῦν θεῖνε διατόρους πέδας,
 ὥς οὐπιτιμητῆς γε τῶν ἔργων βαρύς.
 ΗΦ. Ὅμοια μορφῇ γλῶσσά σου γηρύεται.
 ΚΡ. Σὺ μαλθακίζου, τὴν δ' ἐμὴν αὐθαδίαν
 ὀργῆς τε τραχυτῆτα μὴ ἴπιπλησσε μοι. 80
 ΗΦ. Στείχωμεν· ὥς κῶλοισιν ἀμφίβληστρ' ἔχει.
 ΚΡ. Ἐνταῦθα νῦν ὕβριζε² καὶ θεῶν γέρα
 συλῶν ἐφημέροισι προστίθει· τί σοι
 οἰοί τε θνητοὶ τῶνδ' ἀπαντλήσαι πόνων;
 Ψευδωνύμως σε δαίμονες Προμηθεά³ 85
 καλοῦσιν· αὐτὸν γάρ σε δεῖ προμηθέως,
 ὅτω τρόπῳ τῆσδ' ἐκκυλισθήσῃ τέχνης.

1. Il termine non ha ancora la valenza negativa che acquisterà dopo l'esperienza della Sofistica, ed equivale sostanzialmente a σοφός.

2. L'atteggiamento di Prometeo è qualificato come ὕβρις, la colpa di chi non accetta i propri limiti.

3. Secondo un uso frequente in Eschilo, il nome del dio viene spiegato con falsa etimologia: deriverebbe da πρὸ «prima» e la radice di μαθεῖν «apprendere», e significherebbe appunto «preveggenete». Questa medesima etimologia è accennata anche da tutte le altre fonti antiche, tanto che accanto a Prometeo alcune versioni del mito pongono un fratello Epimeteo («il dio che pensa dopo»). Tuttavia questa etimologizzazione pone serie perplessità

- EF. Si porta a termine, e non perde tempo, questo lavoro.
- KR. Batti di più, stringi, non lasciare allentato: è capace di scovare una via d'uscita anche da situazioni impossibili.
- EF. Questo braccio è fissato in modo difficilmente scioglibile.
- KR. Aggancia ora saldamente anche l'altro, perché impari, il sapiente¹, di essere più stolto di Zeus.
- EF. Nessuno, tranne lui, potrebbe a buon diritto biasimarmi.
- KR. E ora inchioda con forza, trapassandogli il petto, la mascella di un cuneo indomabile, che impone la sua volontà.
- EF. Ahimè Prometeo, gemo sui tuoi dolori!
- KR. Ancora esiti, e gemi sui nemici di Zeus? Bada di non dover un giorno lamentarti su te stesso.
- EF. Tu vedi uno spettacolo di cui gli occhi a stento sopportano la vista.
- KR. Vedo costui ottenere ciò che si merita. Su, gettagli delle catene intorno ai fianchi.
- EF. È inevitabile farlo, non insistere troppo coi tuoi ordini.
- KR. E invece continuerò a ordinare e griderò anche. Discendi, e incatena a forza le sue gambe.
- EF. Ecco, il lavoro è compiuto con sforzo non grande.
- KR. Ora colpisci con vigore le catene perforate, poiché è severo colui che giudica il lavoro.
- EF. La tua lingua si esprime in modo conforme al tuo aspetto.
- KR. Tu intenerisciti pure, ma non rimproverarmi la tracotanza e l'asprezza del mio carattere.
- EF. Andiamo: come sono incatenate le sue membra!
- KR. Ora continua pure nei tuoi eccessi², ruba i privilegi degli dèi per offrirli agli effimeri: come saranno capaci i mortali di sottrarti a queste sofferenze? Menzognero è il nome con cui ti chiamano le divinità, Prometeo³: hai bisogno tu di un preveggen- te, che trovi il modo di districarti da quest'opera di abilità.

al linguista moderno e sembra priva di fondamenti abbastanza seri. Cfr. su tutta la questione M. MORANI, *Il nome di Prometeo*, « Aevum » 1983, 33-43.

- ΠΡ. ὦ δῖος αἰθήρ καὶ ταχύπτεροι πνοαί,
 ποταμῶν τε πηγαί, ποντίων τε κυμάτων
 ἀνήριθμον γέλασμα, παμμήτορ τε γῆ, 90
 καὶ τὸν πανόπτην κύκλον ἡλίου καλῶ·
 ἴδεσθέ μ' οἷα πρὸς θεῶν πάσχω θεός¹.
 Δέρχθηθ' οἷαις αἰκείαισιν
 διακναιόμενος τὸν μυριετῇ
 χρόνον ἀθλεύσω. 95
 Τοιόνδ' ὁ νέος ταγὸς μακάρων
 ἐξηῦρ' ἐπ' ἐμοὶ δεσμὸν ἀεικῆ.
 Φεῦ φεῦ, τὸ παρὸν τό τ' ἐπερχόμενον
 πῆμα στενάχω, ποῖ ποτε μόχθων
 χρῆ τέρματα τῶνδ' ἐπιτεῖλαι. 100
 Καίτοι τί φημι; Πάντα προυξεπίσταμαι
 σκεθρῶς τὰ μέλλοντ', οὐδέ μοι ποταίνιον
 πῆμ' οὐδὲν ἤξει, τὴν πεπρωμένην δὲ χρῆ
 αἶσαν φέρειν ὥς ῥᾶστα, γιγνώσκονθ' ὅτι
 τὸ τῆς ἀνάγκης ἔστ' ἀδῆριτον σθένος². 105
 Ἄλλ' οὔτε σιγᾶν οὔτε μὴ σιγᾶν τύχας
 οἷόν τέ μοι τάσδ' ἐστί. Θνητοῖς γὰρ γέρα
 πορῶν ἀνάγκαις ταῖσδ' ἐνέζευγμαι τάλας.
 Ναρθηκοπλήρωτον δὲ θηρῶμαι πυρὸς
 πηγὴν κλοπαίαν³, ἣ διδάσκαλος τέχνης 110
 πάσης βροτοῖς πέφηνε καὶ μέγας πόρος.
 Τοιῶνδε ποινὰς ἀμπλακημάτων τίνω
 ὑπαίθριος δεσμοῖς πεπασσαλευμένος.
- Ἄ ᾧ ἕα ἕα.
 Τίς ἄχώ, τίς ὁδμὰ προσέπτα μ' ἀφεγγής, 115
 θεόσυτος, ἧ βρότειος, ἧ κεκραμένη⁴;
 Τερμόνιον ἔκετ' ἐπὶ πάγον
 πόνων ἐμῶν θεωρός, ἧ τί δὴ θέλων;
 Ὅρᾳτε δεσμώτην με δύσποτμον θεόν,
 τὸν Διὸς ἐχθρόν, τὸν πᾶσι θεοῖς 120
 δι' ἀπεχθείας ἐλθόνθ', ὅπόσοι
 τὴν Διὸς αὐλὴν εἰσοιχνεῦσιν,
 διὰ τὴν λῖαν φιλότητα βροτῶν.
 Φεῦ φεῦ, τί ποτ' αὖ κινάθισμα κλύω
 πέλας οἰωνῶν; Αἰθήρ δ' ἐλαφραῖς 125

PR. O etere divino, e voi venti dalle ali veloci, e sorgenti fluviali, e sorriso innumere delle onde marine, e tu terra madre di tutti, e l'occhio del sole che tutto vede io invoco: guardate che cosa soffro, dio, da parte degli dèi!¹ Contemplate, distrutto da quali oltraggi dovrò penare per un tempo infinito. Tale indegna prigionia escogitò per me il nuovo signore dei beati. Ohimè, gemo sul dolore presente e su quello che mi aspetta, poiché ignoro quando mai dovrà spuntare la fine di queste sofferenze. Ma che dico? Tutto quanto il futuro io conosco perfettamente fin d'ora, né mi giungerà inatteso alcun dolore. Bisogna sopportare il meglio possibile la porzione di sorte che ci è assegnata, sapendo che invincibile è la forza della necessità². Ma non mi è possibile né tacere né non tacere di questa mia sorte. Per aver fornito doni ai mortali sono aggiogato a tale tortura, infelice! M'impadronisco, celandolo in una canna, del seme del fuoco rubato³, che si è rivelato maestro di ogni arte e grande risorsa per gli uomini. Per tali delitti pago il fio inchiodato con catene, a cielo aperto. Ohi ohi!

Quale suono, quale profumo mi giunge in volo invisibile, d'origine divina, o mortale, o mista d'entrambi?⁴ Qualcuno è venuto a questo monte al confine del mondo per contemplare le mie sofferenze, o con quale intenzione? Vedete in me un dio incatenato, miserabile, il nemico di Zeus, colui che è venuto in odio a tutti gli dèi, quanti frequentano la reggia di Zeus, per il troppo amore verso i mortali. Ohimè, quale fruscio mai di alati odo ora vicino a me? L'etere accompagna con un

1. Il rapporto fra Prometeo e Zeus non è solo una questione privata: è parte del più grave problema del nuovo assetto cosmico: perciò tutta la realtà è chiamata a prenderne coscienza.

2. 'Ανάγκη è la parola più volte usata in questa tragedia (cfr. i vv. 514 e 1052) per indicare la forza suprema a cui tutti devono piegarsi.

3. Cfr. ESODO, *Theog.*, 565 e segg.

4. Per una simile espressione cfr. *Sept.*, v. 197 e nota.

πτερύγων ῥιπαῖς ὑποσυρίζει.
 Πᾶν μοι φοβερὸν τὸ προσέρπον.

- ΧΟ. Μηδὲν φοβηθῆς· [στρ.
 φιλία γὰρ ἦδε τάξις ¹
 πτερύγων θοαῖς ἀμίλλαις
 προσέβα τόνδε πάγον, πα- 130
 τρώας μόγεις παρειποῦ-
 σα φρένας.
 Κραιπνοφόροι δέ μ' ἔπεμψαν αὔραι·
 κτύπου γὰρ ἄχῳ
 χάλυβος διῆξεν ἄντρων
 μυχόν, ἐκ δ' ἔπληξέ μου τὰν
 θεμερῶπιν αἰδῶ·
 σύθην δ' ἀπέδιλος ὄχῳ πτερωτῶ. 135

- ΠΡ. Αἰαῖ αἰαῖ,
 τῆς πολυτέκνου Τηθύος ἔκγονα
 τοῦ περὶ πᾶσάν θ' εἰλισσομένου
 χθόν' ἀκοιμήτῳ ρεύματι, παῖδες
 πατρός 'Ωκεανοῦ, 140
 δέρχθητ', ἐσίδεσθ', οἷῳ δεσμῶ
 προσπορπατὸς τῆσδε φάραγος
 σκοπέλοις ἐν ἄκροις
 φρουρὰν ἄζηλον ὀχῆσω.

- ΧΟ. Λεύσσω, Προμηθεῦ· [ἀντ.
 φοβερὰ δ' ἐμοῖσιν ὅσσοις
 ὀμίχλα προσῆξε πλήρης 145
 δακρύων σὸν δέμας εἰσι-
 δούσα πέτρα προσαυαι-
 νόμενον
 ταῖσδ' ἀδαμαντοδέτοισι λύμαις·
 νέοι γὰρ οἶα-
 κονόμοι κρατοῦσ' 'Ολύμπου,
 νεοχμοῖς δὲ δὴ νόμοις Ζεὺς
 ἀθέτως κρατύνει, 150
 τὰ πρὶν δὲ πελώρια νῦν αἰστοῖ ².

- ΠΡ. Εἰ γὰρ μ' ὑπὸ γῆν νέρθεν θ' "Αἰδου
 τοῦ νεκροδέγμονος εἰς ἀπέραντον

sussurro leggeri battiti d'ali. Qualunque cosa si avvicini è per me temibile.

CORO Non temere: amica è infatti la nostra schiera¹ che con veloci gare d'ali si è accostata a questo monte, a stento persuadendo l'animo paterno. Mi hanno portata i rapidi venti: l'eco infatti dei colpi di martello è balzata fino al profondo dell'antro, e mi ha scosso via il ritegno dallo sguardo severo; e scalza mi sono precipitata sul carro alato.

PR. Ahimè, stirpe di Teti dai molti figli, e di colui che cinge tutta la terra con la sua corrente insonne, o figlie del padre Oceano, guardate, contemplate da quali catene inchiodato al sommo delle rocce di questo monte scosceso devo montare una guardia che nessuno mi invidierebbe.

CORO Vedo, Prometeo: terribile sui miei occhi si è abbattuta una nebbia piena di lacrime, nel contemplare il tuo corpo sulla pietra disseccarsi oltraggiato da legami invincibili; nuovi timonieri infatti comandano l'Olimpo, e in nome di leggi nuove Zeus esercita un potere al di fuori della giustizia, e annienta ora le potenze di un tempo².

PR. O se m'avesse gettato sotto terra, più in basso di Ade

1. Il Coro è costituito dalle Oceanidi, figlie di Oceano e Teti: sono cognate di Prometeo, che ne ha sposato la sorella Esione (cfr. vv. 555 e segg.).

2. Il Coro appartiene alla più antica stirpe divina, la stirpe dei vinti: perciò il suo giudizio nei confronti del nuovo assetto cosmico e del potere di Zeus è simile a quello di Prometeo, e la nostalgia degli antichi compagni e degli antichi tempi permea molti dei suoi interventi. Tuttavia avverrà nel Coro una progressiva maturazione che, nulla togliendo alla simpatia verso Prometeo, lo porterà a biasimarne l'atteggiamento.

Τάρταρον ¹ ἦκεν
 δεσμοῖς ἀλύτοις ἀγρίως πελάσας,
 ὥς μήτε θεὸς μήτε τις ἄλλος
 τοῖσδ' ἐπεγήθει.
 Νῦν δ' αἰθέριον κίνυγμ' ὁ τάλας
 ἐχθροῖς ἐπίχαρτα πέπονθα.

155

ΧΟ. Τίς ὧδε τλησικάρδιος
 θεῶν, ὅτῳ τάδ' ἐπιχαρῇ;
 Τίς οὐ ξυνασχαλᾷ κακοῖς
 τεοῖσι, δίχα γε Διός; 'Ο δ' ἐπικότως ἀεὶ
 θέμενος ἄγναμπτον νόον
 δάμνεται οὐρανίαν
 γένναν, οὐδὲ λήξει,
 πρὶν ἂν ἧ κορέση κέαρ ἢ παλάμα τινὶ
 τὰν δυσάλωτον ἔλῃ τις ἀρχάν.

[στρ.

161

165

ΠΡ. Ἦ μὴν ἔτ' ἐμοῦ, καίπερ κρατεραῖς
 ἐν γυιοπέδαις αἰκίζομένου,
 χρεῖαν ἔξει μακάρων πρύτανις,
 δεῖξαι τὸ νέον βούλευμ', ὕφ' ὅτου
 σκῆπτρον τιμᾶς τ' ἀποσυλᾶται ².
 Καί μ' οὔτι μελιγλώσσοις πειθοῦς
 ἐπαοιδαῖσιν θέλξει, στερεάς τ'
 οὔποτ' ἀπειλὰς πτήξας τόδ' ἐγὼ
 καταμηνύσω, πρὶν ἂν ἐξ ἀγρίων
 δεσμῶν χαλάσῃ ποινὰς τε τίνειν
 τῇσδ' αἰκείας ἐθελήσῃ.

170

175

ΧΟ. Σὺ μὲν θρασύς τε καὶ πικραῖς
 δύαισιν οὐδὲν ἐπιχαλᾷς,
 ἄγαν δ' ἐλευθεροστομεῖς.
 Ἐμὰς δὲ φρένας ἠρέθισε διάτορος φόβος,
 δέδια δ' ἀμφὶ σαῖς τύχαις,
 πᾶ ποτε τῶνδε πόνων
 χρή σε τέρμα κέλσαντ'
 ἐσιδεῖν· ἀκίχητα γὰρ ἦθεα καὶ κέαρ
 ἀπαράμυθον ἔχει Κρόνου παῖς ³.

[ἀντ.

180

185

ΠΡ. Οἶδ' ὅτι τραχὺς καὶ παρ' ἑαυτῷ
 τὸ δίκαιον ἔχων Ζεὺς· ἄλλ' ἔμπας [οἶώ]

che accoglie i morti, nel Tartaro ¹ sconfinato, violentemente aggiogandomi con legami inestricabili, in modo che né un dio né alcun altro potesse goderne! Ora invece, giocattolo dell'aria, io, infelice, provo sofferenze che danno gioia ai miei nemici.

CORO Quale è così duro di cuore fra gli dèi, da gioirne? Chi non si indigna per i tuoi mali, tranne Zeus? Egli, nel suo continuo rancore, con inflessibile decisione del pensiero, intende domare la stirpe di Urano, e non cesserà prima che il suo cuore si sia saziato o che qualcuno con un colpo di mano abbia preso il potere: ma la conquista è difficile.

PR. Ebbene, un giorno io, pur oltraggiato in ceppi che mi dominano, sarò necessario al capo dei beati, per rivelargli l'inaudito disegno per cui dovrà essere privato dello scettro e degli onori ²: e allora non mi incanterà col fascino persuasivo di una lingua mielata, né, spaventato da dure minacce, mai gli farò questa rivelazione, prima che m'abbia liberato dai crudeli legami e sia disposto a pagare il fio di questo oltraggio.

CORO Sei troppo ardito e non cedi per nulla ad acerbe sventure, ma parli con libertà eccessiva: una paura penetrante mi ha fatto sobbalzare il cuore. Ho timore per la tua sorte: quale termine mai delle tue sofferenze dovrai raggiungere e contemplare? Animo inaccessibile e cuore inesorabile ha il figlio di Crono ³.

PR. So che è duro e che detiene la giustizia presso di sé Zeus: tuttavia sarà d'animo malleabile un giorno, quando

1. Già Omero aveva immaginato un luogo ancora più profondo della dimora di Ade, il dio dei morti: cfr. *Il.*, VIII, 13 e segg.

2. Si profila uno dei motivi della tragedia: Prometeo possiede un segreto di fondamentale importanza per Zeus.

3. Zeus è figlio di Crono, a sua volta figlio di Urano.

μαλακογνώμων

ἔσται ποθ', ὅταν ταύτη ραῖσθῃ·

τὴν δ' ἀτέραμνον στορέσας ὀργὴν

190

εἰς ἀρθμὸν ἐμοὶ καὶ φιλότητα

σπεύδων σπεύδοντί ποθ' ἥξει.

ΧΟ. Πάντ' ἐκκάλυψον καὶ γέγων' ἡμῖν λόγον,
ποιῶ λαβὼν σε Ζεὺς ἐπ' αἰτιάματι
οὕτως ἀτίμως καὶ πικρῶς αἰκίζεσαι.
Δίδαξον ἡμᾶς, εἴ τι μὴ βλάβη λόγῳ.

195

ΠΡ. Ἀλγεινὰ μὲν μοι καὶ λέγειν ἐστὶν τάδε,
ἄλγος δὲ σιγᾶν, πανταχῇ δὲ δύσποτμα.
Ἐπεὶ τάχιστ' ἤρξαντο δαίμονες χόλου
στάσις τ' ἐν ἀλλήλοισιν ὠροθύνετο,
οἱ μὲν θέλοντες ἐκβαλεῖν ἔδρας Κρόνον,
ὥς Ζεὺς ἀνάσσοι δῆθεν, οἱ δὲ τοῦμπαλιν
σπεύδοντες, ὥς Ζεὺς μήποτ' ἄρξειεν θεῶν,
ἐνταῦθ' ἐγὼ τὰ λῶστα βουλευὼν πιθεῖν
Τιτᾶνας, Οὐρανοῦ τε καὶ Χθονὸς τέκνα ¹,
οὐκ ἠδυνήθην· αἰμύλας δὲ μηχανὰς
ἀτιμάσαντες καρτεροῖς φρονήμασιν
ῥοντ' ἀμοχθὶ πρὸς βίαν τε δεσπόσειν·
ἐμοὶ δὲ μήτηρ οὐχ ἅπαξ μόνον Θέμις
καὶ Γαῖα, πολλῶν ὀνομάτων μορφὴ μία,
τὸ μέλλον ἢ κρανοῖτο προυτεθεσπίζει,
ὥς οὐ κατ' ἰσχὺν οὐδὲ πρὸς τὸ καρτερόν
χρεῖη, δόλῳ δὲ τοὺς ὑπερσχόντας κρατεῖν.
Τοιαῦτ' ἐμοῦ λόγοισιν ἐξηγουμένου
οὐκ ἠξίωσαν οὐδὲ προσβλέψαι τὸ πᾶν.
Κράτιστα δὴ μοι τῶν παρεστώτων τότε
ἐφαίνεται εἶναι προσλαβόντα μητέρα
ἐκόνθ' ἐκόντι Ζηνὶ συμπαραστατεῖν·
ἐμαῖς δὲ βουλαῖς Ταρτάρου μελαμβασθῆς
κευθμῶν καλύπτει τὸν παλαιγενῆ Κρόνον
αὐτοῖσι συμμάχοισι. Τοιάδ' ἐξ ἐμοῦ
ὁ τῶν θεῶν τύραννος ὠφελημένος
κακαῖσι ποιναῖς ταῖσδέ μ' ἐξημείψατο.
Ἐνεστι γάρ πως τοῦτο τῇ τυραννίδι
νόσημα, τοῖς φίλοις μὴ πεποιθέναι.

200

205

210

215

220

225

Tragedia di Eschilo, posta in lingua, et

Cuj nome è Prometeo

di greca in toscana

lingua

tradotta

Interlocutori.

Forza,

Vulcano,

Prometeo,

Choro di nimfe del'oceano,

Oceano,

Inaco,

Mercurio,

L'inizio della più antica versione italiana (inedita)
del *Prometeo*, a cura di Marco Antonio Cinuzzi (1578).

(Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Urbinate Lat. 789, fol. 2 v.).

verrà abbattuto in tal modo; e moderando la sua indole implacabile in un legame d'amicizia con me, impaziente da me impaziente un giorno verrà.

CORO Tutto rivelaci e rendici noto: in quale colpa Zeus ti ha colto per oltraggiarti così indegnamente e acerbamente? Spiegacelo, se non rischi un danno a parlarne.

PR. È per me doloroso anche solo parlarne, ma è dolore tacere, e in ogni modo mi causa sciagura. Non appena i numi diedero inizio al proprio furore, e sorse fra loro discordia, poiché alcuni volevano sbalzare Crono dal seggio, per far regnare proprio Zeus, e altri al contrario si sforzavano di impedire che mai Zeus fosse a capo degli dèi, allora io, che pur consigliavo per il meglio, non riuscii a persuadere i Titani, figli di Urano e della Terra¹: disprezzando i miei astuti ritrovati credevano con violenta superbia di impadronirsi del potere senza fatica, di forza; ma a me, e non soltanto una volta, la madre Temi-Gea, una sola persona con nomi diversi, aveva vaticinato il futuro nel modo in cui si sarebbe compiuto, che cioè i vincitori avrebbero avuto la meglio non con la forza o con la violenza, ma con l'inganno. Quando spiegai tali cose nei miei discorsi, neppure mi degnarono di uno sguardo. Allora fra le possibilità che si presentavano mi parve la cosa migliore, d'accordo con mia madre, schierarmi volontariamente dalla parte di Zeus, che volentieri mi accolse; e per i miei consigli il profondo e nero abisso del Tartaro cela l'antico Crono coi suoi alleati. Pur godendo di tali vantaggi ottenuti da me il signore degli dèi mi ha ricambiato con tali malvagie ricompense. Questa malattia infatti è insita nel potere, non fidarsi degli amici.

1. I figli di Urano e della Terra (qui chiamata χθών) hanno globalmente nome di Titani (cfr. ESiodo, *Theog.*, vv. 207 e segg.), ma dopo Esiodo con questo termine sono indicati anche i loro figli, appartenenti alla stirpe pre-olimpica, la stirpe dei vinti.

Ὁ δ' οὖν ἐρωτᾷτ' αἰτίαν καθ' ἣντινα
αἰκίζεται με, τοῦτο δὴ σαφηνιῶ.

Ὅπως τάχιστα τὸν πατρῶον ἐς θρόνον
καθέζेत', εὐθύς δαίμοσιν νέμει γέρα
ἄλλοισιν ἄλλα καὶ διεστοιχίζετο

230

ἀρχήν, βροτῶν δὲ τῶν ταλαιπώρων λόγον
οὐκ ἔσχεν οὐδέν', ἀλλ' αἰστώσας γένος
τὸ πᾶν ἔχρηζεν ἄλλο φιτῦσαι νέον.

Καὶ τοῖσιν οὐδεὶς ἀντέβαινε πλὴν ἐμοῦ.

Ἐγὼ δ' ἐτόλμησ'· ἐξελυσάμην βροτοὺς
τὸ μὴ διαρραισθέντας εἰς Ἄιδου μολεῖν¹.

235

Τῷ τοι τοιαῖσδε πημοναῖσι κάμπτομαι,
πάσχειν μὲν ἀλγειναῖσιν, οἴκτραῖσιν δ' ἰδεῖν·
θνητοὺς δ' ἐν οἴκτῳ προθέμενος, τούτου τυχεῖν
οὐκ ἠξιώθην αὐτός, ἀλλὰ νηλεῶς

240

ᾧδ' ἐρρύθμισμαι, Ζηνὶ δυσκλεῆς θέα.

ΧΟ. Σιδηρόφρων τε καὶ πέτρας εἰργασμένος
ὅστις, Προμηθεῦ, σοῖσιν οὐ συνασχαλᾷ
μόχθοις· ἐγὼ γὰρ οὔτ' ἂν εἰσιδεῖν τάδε
ἔχρηζον εἰσιδοῦσά τ' ἠλγύνθην κέαρ.

245

ΠΡ. Καὶ μὴν φίλοις ἐλεινὸς εἰσορᾶν ἐγώ.

ΧΟ. Μή πού τι προύβης τῶνδε καὶ περαιτέρω;

ΠΡ. Θνητοὺς γ' ἔπαυσα μὴ προδέρκεσθαι μόρον.

ΧΟ. Τὸ ποῖον εὐρὼν τῇσδε φάρμακον νόσου;

ΠΡ. Τυφλὰς ἐν αὐτοῖς ἐλπίδας κατῶκισα².

250

ΧΟ. Μέγ' ὠφέλημα τοῦτ' ἐδωρήσω βροτοῖς.

ΠΡ. Πρὸς τοῖσδε μέντοι πῦρ ἐγὼ σφιν ὥπασα.

ΧΟ. Καὶ νῦν φλογωπὸν πῦρ ἔχουσ' ἐφήμεροι;

ΠΡ. Ἄφ' οὗ γε πολλὰς ἐκμαθήσονται τέχνας.

ΧΟ. Τοιοῖσδε δὴ σε Ζεὺς ἐπ' αἰτιάμασιν—

255

ΠΡ. αἰκίζεται γε κούδαμῃ χαλᾷ κακῶν.

ΧΟ. Οὐδ' ἔστιν ἄθλου τέρμα σοι προκείμενον;

ΠΡ. Οὐκ ἄλλο γ' οὐδέν, πλὴν ὅταν κείνῳ δοκῇ.

1. Il racconto della lotta fra Zeus e i Titani si trova in ESIOPO (*Theog.*, 617 e segg.). In tale autore però il desiderio di Zeus di rovinare gli uomini appare motivato (vv. 535 e segg.): Prometeo ha favorito gli uomini a svantaggio di Zeus nella distribuzione delle carni del sacrificio: Zeus si vendica sottraendo loro il fuoco; quando Prometeo lo rende agli uomini, Zeus decide di danneggiarli, non però di annientarli, come si afferma in questo passo del *Prometeo*. Eschilo rende la decisione di Zeus immotivata, a sottolineare che

Quanto alla vostra domanda, per quale causa mi oltraggia, ve lo spiegherò. Non appena si insediò sul trono paterno, subito distribuì fra le divinità i diversi privilegi e regolava il potere, ma non fece alcun conto dei miseri mortali, anzi intendeva distruggerne la stirpe per farne nascere una del tutto nuova. E a questi progetti nessuno si opponeva tranne me. Io ne ebbi il coraggio: liberai i mortali da dover scendere nell'Ade dopo aver subito lo sterminio¹. Per questo sono fiaccato da tali pene, a soffrirsi dolorose, e miserabili a vedersi: io che avevo avuto pietà dei mortali non sono stato ritenuto degno di pietà io stesso, e senza misericordia vengo corretto, spettacolo disonorante per Zeus.

CORO Ha il cuore di ferro ed è fatto di pietra, o Prometeo, chi non si affligge con te per i tuoi dolori: io infatti non avrei voluto assistervi e, ora che vi ho assistito, ne ho il cuore straziato.

PR. E davvero per gli amici io sono miserabile a vedersi.

CORO Non sei magari andato anche oltre le azioni che mi hai detto?

PR. Sì, ho impedito agli uomini di prevedere la loro sorte mortale.

CORO Che tipo di rimedio hai scovato per questo male?

PR. Ho posto in loro cieche speranze².

CORO Un grande giovamento hai così donato ai mortali.

PR. Inoltre io ho procurato loro il fuoco.

CORO E ora gli effimeri possiedono il fuoco fiammeggiante?

PR. Certo, e ne apprenderanno molte arti.

CORO Per tali cause dunque Zeus ti...

PR. ...oltraggia, certo, e per nulla attenua i miei mali.

CORO E non vi è alcun termine previsto per la tua prova?

PR. Nessun altro se non quando lo voglia lui.

la volontà di Zeus è al di là di ogni normale criterio, ed essa deve essere accettata in nome di una superiore, seppure incomprensibile, giustizia.

2. Anche in ESODO (*Op.*, 96 e segg.) la speranza è l'unico bene che resti agli uomini dopo l'episodio del vaso di Pandora, conseguenza ultima della colpa di Prometeo. Qui è Prometeo stesso a donarla agli uomini.

- ΧΟ. Δόξει δὲ πῶς; Τίς ἐλπίς; Οὐχ ὀρᾷς ὅτι
ἡμαρτες; Ὡς δ' ἡμαρτες, οὐτ' ἐμοὶ λέγειν 260
καθ' ἡδονὴν σοί τ' ἄλγος. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν
μεθῶμεν, ἄθλου δ' ἐκλυσιν ζήτει τινά.
- ΠΡ. Ἐλαφρόν, ὅστις πημάτων ἔξω πόδα
ἔχει, παραινεῖν νουθετεῖν τε τοὺς κακῶς
πράσσοντας· εὖ δὲ ταῦτα πάντ' ἡπιστάμην. 265
Ἐκὼν ἐκὼν ἡμαρτον, οὐκ ἀρνήσομαι.¹
θνητοῖς ἀρήγων αὐτὸς ἠύρόμην πόνους.
Οὐ μὴν τι ποιναῖς γ' ὥόμην τοίαισί με
κατισχνανεῖσθαι πρὸς πέτραις πεδαρσίοις,
τυχόντ' ἐρήμου τοῦδ' ἀγείτονος πάγου. 270
Καί μοι τὰ μὲν παρόντα μὴ δύρεσθ' ἄχην,
πέδοι δὲ βᾶσαι τὰς προσερπούσας τύχας
ἀκούσαθ', ὥς μάθητε διὰ τέλους τὸ πᾶν.
Πίθεσθέ μοι, πίθεσθε, συμπονήσατε
τῷ νῦν μογοῦντι. Ταῦτά τοι πλανωμένη 275
πρὸς ἄλλοτ' ἄλλον πημονὴ προσιζάνει.
- ΧΟ. Οὐκ ἀκούσαις ἐπεθώυξας
τοῦτο, Προμηθεῦ. Καὶ νῦν ἐλαφρῷ
ποδὶ κραιπνόσυτον θᾶκον προλιποῦς'
αἰθέρα θ' ἀγνὸν πόρον οἴωνων 280
ὀκριοέσση χθονὶ τῇδε πελῶ.²
τοὺς σοὺς δὲ πόνους
chrήζω διὰ παντὸς ἀκοῦσαι.
- ΩΚ. Ἦκω δολιχῆς τέρμα κελεύθου
διαμειψάμενος πρὸς σέ, Προμηθεῦ, 285
τὸν πτερυγῶκῃ τόνδ' οἴωνόν
γνώμη στομίῳν ἄτερ εὐθύνων³.
Ταῖς σαῖς δὲ τύχαις, ἴσθι, συναλγῶ.
Τό τε γάρ με, δοκῶ, ξυγγενὲς οὕτως
ἐσαναγκάζει, 290
χωρὶς τε γένους οὐκ ἔστιν ὅτῳ
μείζονα μοῖραν νείμαιμ' ἢ σοί.
Γνώση δὲ τάδ' ὥς ἔτυμ', οὐδὲ μάτην
χαριτογλωσσεῖν ἐνι μοι· φέρε γὰρ
σήμαιν' ὃ τι χρή σοι συμπράσσειν· 295

CORO Ma come lo vorrà? Che speranza c'è? Non vedi che hai sbagliato? Che tu hai sbagliato non è per me piacevole dirlo, e per te un dolore. Tralasciamo questo, cerca invece un modo per liberarti dalla prova.

PR. È facile per chi ha il piede fuori dalle sventure consigliare e ammonire chi è in cattive condizioni: tutto questo lo sapevo bene. Volontario, volontario è stato il mio errore, non lo negherò¹: per soccorrere i mortali mi sono procurato dolori io stesso. Tuttavia non credevo che mi sarei consumato in tali pene su rocce sospese, con in sorte questo monte solitario e abbandonato. E non continuate a dolervi per i miei dolori presenti, scendete invece a terra ed ascoltate la sorte che mi aspetta, così da apprendere tutto sino alla fine. Datemi, datemi ascolto, compatite chi soffre ora. La sventura va errando in modo indistinto e ora presso l'uno ora presso l'altro si posa.

CORO A persone non restie hai rivolto queste parole, Prometeo. Ed ora, lasciato con piede leggero il seggio dal rapido moto e l'etere, sacra via degli alati, a questa aspra terra io sono giunta²: desidero ascoltare fino in fondo il tuo patire.

Oc. Sono qui dopo aver percorso fino al termine un lungo viaggio per venire a te, Prometeo, guidando con la mia volontà, senza redini, questo uccello dalle ali veloci³. Compatisco la tua sorte, sappilo. A ciò mi spinge la parentela, io credo, e anche senza la parentela non vi è alcuno a cui farei più onore di te. Saprai che questo è vero e che non c'è in me vana adulazione; orsù, in-

1. La presunzione del dio giunge fino al punto di ammettere la propria colpa pur di affermare la propria capacità di preveggenza, che era stata messa in dubbio sarcasticamente da Kratos (cfr. vv. 85 e segg.). Ma Prometeo deve anche riconoscere il limite di tale preveggenza, e quindi della sua capacità. Eschilo sottolinea così la responsabilità del Titano e la sua inferiorità rispetto a Zeus.

2. Le Oceanidi sono entrate in scena su carri alati, da cui ancora non sono scese.

3. Oceano è un Titano, come la moglie-sorella Teti: entrambi sono figli di Urano e Gea. Compare in scena in groppa ad un grifone, come appare dal v. 395, in cui si accenna a un « uccello quadrupede », e come afferma lo scolio.

οὐ γάρ ποτ' ἐρεῖς ὥς Ὀκεανοῦ

φίλος ἐστὶ βεβαιότερός σοι.

ΠΡ. Ἔα· τί χρῆμα; Καὶ σὺ δὴ πόνων ἐμῶν

ἦκεις ἐπόπτης; Πῶς ἐτόλμησας, λιπῶν

ἐπώνυμόν τε ῥεῦμα καὶ πετρηρεφῇ

300

αὐτόκτιτ' ἄντρα, τὴν σιδηρομήτορα ¹

ἐλθεῖν ἐς αἶαν; Ἦ θεωρήσων τύχας

ἐμὰς ἀφῖξαι καὶ συνασχαλῶν κακοῖς;

Δέρκου θέαμα, τόνδε τὸν Διὸς φίλον,

τὸν συγκαταστήσαντα τὴν τυραννίδα,

305

οἷαις ὑπ' αὐτοῦ πημοναῖσι κάμπτομαι.

ΩΚ. Ὅρῳ, Προμηθεῦ, καὶ παραινέσαι γέ σοι

θέλω τὰ λῶστα, καίπερ ὄντι ποικίλῳ.

Γίγνωσκε σαυτὸν ² καὶ μεθάρμοσαι τρόπους

νέους· νέος γὰρ καὶ τύραννος ἐν θεοῖς.

310

Εἰ δ' ὧδε τραχεῖς καὶ τεθηγμένους λόγους

ρίψεις, τάχ' ἂν σου καὶ μακρὰν ἀνωτέρω

θακῶν κλύοι Ζεὺς, ὥστε σοι τὸν νῦν ὄχλον

παρόντα μόχθων παιδιὰν εἶναι δοκεῖν.

Ἄλλ', ὦ ταλαίπωρ', ἅς ἔχεις ὀργὰς ἄφες,

315

ζήτει δὲ τῶνδε πημάτων ἀπαλλαγάς.

Ἀρχαῖ' ἴσως σοι φαίνομαι λέγειν τάδε·

τοιαῦτα μέντοι τῆς ἄγαν ὑψηγόρου

γλώσσης, Προμηθεῦ, τὰπίχειρα γίγνεται.

Σὺ δ' οὐδέπω ταπεινὸς οὐδ' εἵκεις κακοῖς,

320

πρὸς τοῖς παροῦσι δ' ἄλλα προσλαβεῖν θέλεις.

Οὐκουν ἔμοιγε χρώμενος διδασκάλῳ

πρὸς κέντρα κῶλον ἐκτενεῖς ³, ὁρῶν ὅτι

τραχὺς μόναρχος οὐδ' ὑπεύθυνος κρατεῖ.

Καὶ νῦν ἐγὼ μὲν εἶμι καὶ πειράσομαι

325

ἐὰν δύνωμαι τῶνδ' σ' ἐκλῦσαι πόνων·

σὺ δ' ἡσύχαζε μηδ' ἄγαν λαβροστόμει.

Ἦ οὐκ οἶσθ' ἀκριβῶς ὦν περισσόφρων ὅτι

γλώσση ματαία ζημία προστρίβεται;

ΠΡ. Ζηλῶ σ' ὀθοῦνεκ' ἐκτὸς αἰτίας κυρεῖς,

330

πάντων μετασχὼν καὶ τετολμηκῶς ἐμοί ⁴.

1. Le miniere di ferro in Scizia erano celebri: cfr. *Sept.*, v. 817.

2. Γνῶθι σαυτὸν «conosci te stesso» è la massima delfica e uno dei fondamenti dell'antropologia greca: implica la necessità di riconoscere i propri

dicami in che cosa devo aiutarti: non potrai mai dire, infatti, che hai un amico più fidato di Oceano.

PR. Che cosa? Anche tu dunque sei qui ad osservare le mie sventure? Come hai avuto l'ardire di lasciare la corrente che porta il tuo nome e le grotte naturali dal tetto di pietra, per venire nella regione dove il ferro nasce? ¹ O sei forse venuto a contemplare la mia sorte e indignarti con me dei miei mali? Guarda che spettacolo; io, l'amico di Zeus, io che ho collaborato a stabilirne il potere, sotto quali dolori sono prostrato per sua volontà!

Oc. Vedo, Prometeo, e voglio consigliarti per il meglio, anche se sei scaltro. Impara a conoscere te stesso ² e modifica il tuo atteggiamento in uno nuovo: nuovo infatti è anche il sovrano fra gli dèi. Se lancerai parole così dure e affilate, c'è rischio che ti oda Zeus, benché sieda molto più in alto, e allora l'attuale folla di dolori ti sembrerà un gioco da bambini. Orsù, sventurato, rinuncia al tuo carattere e cerca invece un modo per liberarti da queste sofferenze. Forse ti sembra che io stia dicendo cose antiquate; tuttavia di una lingua troppo superba, Prometeo, la ricompensa è questa. Ma tu non sei ancora umile e non cedi ai mali, e vuoi aggiungerne altri oltre a quelli che hai. Se mi accetterai come maestro non tenderai la gamba contro gli sproni ³, vedendo che un monarca duro e non soggetto a giudizio ha il potere. Ora io me ne andrò e vedrò se posso liberarti da queste pene: tu sta calmo e non parlare con troppo ardire. O non sai, tu che sei eccezionale per sottigliezza di mente, che una lingua vanesia s'attira una punizione?

PR. Ti invidio perché sei libero da accuse, pur avendo partecipato a tutto e osato alla pari di me ⁴. E ora lascia

limiti e di evitare la colpa della ὕβρις. Qui Oceano usa la forma dell'imperativo presente, anziché aoristo, a indicare il processo di apprendimento a cui Prometeo deve sottostare per giungere alla saggezza.

3. Espressione proverbiale: si ritrova in *Ag.*, 1624.

4. Questo passo, molto tormentato dai critici, è di difficile interpretazione. Lo scolio intende « pur avendo partecipato alle mie sventure »: Prometeo cioè si sarebbe stupito che Oceano non sia stato ancora punito per essere giunto fino a lui a confortarlo. Altri (ed è l'interpretazione che abbiamo seguito,

Καὶ νῦν ἕασον μηδέ σοι μελησάτω.
 Πάντως γάρ οὐ πείσεις νιν· οὐ γάρ εὐπιθής.
 Πάπταινε δ' αὐτὸς μή τι πημανθῆς ὁδῶ.

ΩΚ. Πολλῶ γ' ἀμείνων τοὺς πέλας φρενοῦν ἔφυς
 ἢ σαυτόν· ἔργῳ κοῦ λόγῳ τεκμαίρομαι.

Ὅρμώμενον δὲ μηδαμῶς ἀντισπάσης.
 Αὐχῶ γάρ, αὐχῶ τήνδε δωρειὰν ἐμοὶ
 δώσειν Δί', ὥστε τῶνδ' ἐκλῦσαι πόνων.

ΠΡ. Τὰ μέν σ' ἐπαινῶ κούδαμῃ λήξω ποτέ·

προθυμίας γάρ οὐδὲν ἐλλείπεις. Ἀτὰρ
 μηδὲν πόνει· μάτην γάρ οὐδὲν ὠφελῶν
 ἐμοὶ πονήσεις, εἴ τι καὶ πονεῖν θέλεις.

Ἄλλ' ἡσύχαζε ¹ σαυτόν ἐκποδῶν ἔχων·
 ἐγὼ γάρ οὐκ, εἰ δυστυχῶ, τοῦδ' εἵνεκα

θέλοιμ' ἄν ὥς πλείστοισι πημονὰς τυχεῖν.

Οὐ δῆτ', ἐπεὶ με καὶ κασιγνήτου τύχαι
 τείρουσ' Ἀτλαντος, δς πρὸς ἐσπέρους τόπους
 ἔστηκε κίον' οὐρανοῦ τε καὶ χθονὸς
 ὥμοις ἐρείδων, ἄχθος οὐκ εὐάγκαλον ².

Τὸν γηγενῇ τε Κιλικίων οἰκήτορα
 ἄντρων ἰδὼν ᾤκτιρα, δάιον τέρας
 ἑκατογκάρανον πρὸς βίαν κειρούμενον,

Τυφῶνα ³ θοῦρον· πᾶσιν [δς] ἀντέστη θεοῖς
 σμερδναῖσι γαμψηλαῖσι συρίζων φόβον,

ἐξ ὁμμάτων δ' ἤσταρπτε γοργωπὸν σέλας,

ὥς τὴν Διὸς τυραννίδ' ἐκπέρσων βίᾳ·

ἀλλ' ἦλθεν αὐτῷ Ζηνὸς ἄγρυπνον βέλος,

καταιβάτης κεραυνὸς ἐκπνέων φλόγα,

δς αὐτὸν ἐξέπληξε τῶν ὑψηγόρων

κομπασμάτων. Φρένας γάρ εἰς αὐτὰς τυπεῖς
 ἐφεψαλώθη κάξεβροντήθη σθένος.

Καὶ νῦν ἀχρεῖον καὶ παράορον δέμας

κεῖται στενωποῦ πλησίον θαλασσίῳ

ἱπούμενος ῥίζησιν Αἰτναίαις ὑπο.

perché ci appare più coerente al testo) pensano a una partecipazione di Oceano alla Titanomachia o ad una sua collaborazione con Prometeo nelle successive vicende. Quest'ultima ipotesi sembra la più vicina alla lettera del testo, tuttavia non soltanto non trova riscontro in alcun'altra fonte, ma appare anche contraddittoria con l'atteggiamento assunto da Prometeo nell'intiera tragedia, con la sua reiterata vanteria di aver osato ed errato da solo.

perdere e non preoccuparti. Infatti non riuscirai affatto a persuaderlo: non si lascia persuadere facilmente. Bada piuttosto a non danneggiarti tu stesso con questo viaggio.

Oc. Sei molto più bravo a consigliare il prossimo che te stesso: dai fatti e non dalle parole me ne rendo conto. Ma non distogliermi dalla mia intenzione di andare. Presumo infatti, presumo che Zeus mi farà tale dono, di liberarti da questi dolori.

Pr. Da un lato ti lodo e non cesserò mai di farlo: non manchi per nulla di zelo. D'altra parte non darti pena: poiché penerai invano senza giovarmi a niente, se pure hai davvero intenzione di darti pena. Su, sta calmo¹ e tienti fuori dalla faccenda: io, infatti, se sono sfortunato, non vorrei per questo causare sofferenze al maggior numero di persone. No certo, giacché mi affligge la sorte di mio fratello Atlante, che nei luoghi del tramonto sta a reggere sulle spalle la colonna del cielo e della terra, peso non facile a sostenersi². E ho pure avuto pietà nel vedere il figlio di Gea, abitante delle grotte cilicie, terribile mostro dalle cento teste, l'impetuoso Tifeo³, domato a viva forza: a tutti gli dèi si era opposto, sibilando terrore dalle sue spaventose mascelle, e una folgore paurosa a vedersi balenava dai suoi occhi, quando cercava di distruggere il potere di Zeus con la forza: ma lo raggiunse il dardo insonne di Zeus, il fulmine che s'abbatte spirando fiamme, e percotendolo lo fece cadere dall'alto dei suoi vanti. Colpito proprio nel cuore, fu incenerito e spossato dal tuono. E ora, corpo prostrato e inerte, giace vicino allo stretto di mare, schiacciato sotto le radici dell'Etna. Stando

1. Il tono di Prometeo è fortemente sarcastico: si noti il verbo ἡσύχαζε che ritorce sull'interlocutore il consiglio dato da Oceano al v. 327.

2. Atlante, fratello di Prometeo, fu condannato a sostenere il cielo e la terra all'estremo occidente, presso i giardini delle Esperidi: cfr. OMERO, *Od.*, I, 53 ed ESiodo, *Theog.*, 517 e segg.

3. Tifeo, o Tifone, figlio di Gea e di Tartaro, fu folgorato da Zeus nel territorio degli Arimi in Cilicia: così anche OMERO, *Il.*, II, 782-4 e PINDARO, *I Pyth.*, 16 e segg. Esiodo, che ne dà una vigorosa descrizione (*Theog.*, 820 e segg.), lo fa finire sprofondato nel Tartaro: Eschilo invece pone il suo corpo distrutto dal fulmine sotto l'Etna: cfr. anche *Sept.*, 493 e segg. e *Suppl.*, 560.

- Κορυφαῖς δ' ἐν ἄκραις ἤμενος μυδροκτυπεῖ
 Ἕφαιστος, ἐνθεν ἐκραγήσονται ποτε
 ποταμοὶ πυρὸς δάπτοντες ἀγρίαις γνάθοις
 τῆς καλλικάρπου Σικελίας λευροὺς γύας·
 τοιόνδε Τυφῶς ἐξαναζέσει χόλον 370
 θερμοῖς ἀπλήστου βέλεσι πυρπνόου ζάλης,
 καίπερ κεραυνῷ Ζηνὸς ἠνθρακωμένος ¹.
 Σὺ δ' οὐκ ἄπειρος, οὐδ' ἐμοῦ διδασκάλου
 χρήζεις· ² σεαυτὸν σῶζ' ὅπως ἐπίστασαι·
 ἐγὼ δὲ τὴν παροῦσαν ἀντλήσω τύχην, 375
 ἔστ' ἂν Διὸς φρόνημα λωφήσῃ χόλου.
- ΩΚ. Οὐκουν, Προμηθεῦ, τοῦτο γιγνώσκεις, δι
 ὀργῆς νοσοῦσης εἰσὶν ἱατροὶ λόγοι;
- ΠΡ. Ἐάν τις ἐν καιρῷ γε μαλθάσῃ κέαρ
 καὶ μὴ σφριγῶντα θυμὸν ἰσχυαίνῃ βία. 380
- ΩΚ. Ἐν τῷ προθυμεῖσθαι δὲ καὶ τολμᾶν τίνα
 ὀρᾶς ἐνοῦσαν ζημίαν; Διδασκέ με.
- ΠΡ. Μόχθον περισσὸν κουφόνουν τ' εὐηθίαν.
- ΩΚ. Ἐὰ με τῇδε τῇ νόσῳ νοσεῖν, ἐπεὶ
 κέρδιστον εὖ φρονοῦντα μὴ φρονεῖν δοκεῖν. 385
- ΠΡ. Ἐμὸν δοκήσει τᾶμπλάκῃμ' εἶναι τόδε.
- ΩΚ. Σαφῶς μ' ἐς οἶκον σὸς λόγος στέλλει πάλιν.
- ΠΡ. Μὴ γάρ σε θρῆνος οὐμός εἰς ἔχθραν βάλλῃ.
- ΩΚ. Ἦ τῷ νέον θακοῦντι παγκρατεῖς ἔδρας;
- ΠΡ. Τούτου φυλάσσου μή ποτ' ἀχθεσθῇ κέαρ. 390
- ΩΚ. Ἦ σή, Προμηθεῦ, συμφορὰ διδάσκαλος.
- ΠΡ. Στέλλου, κομίζου, σῶζε τὸν παρόντα νοῦν.
- ΩΚ. Ὅρμωμένω μοι τόνδ' ἐθώυξας λόγον·
 λευρὸν γὰρ οἶμον αἰθέρος ψαίρει πτεροῖς
 τετρασκελῆς οἰωνός· ἄσμενος δέ τᾶν 395
 σταθμοῖς ἐν οἰκείοισι κάμψειεν γόνυ.
- ΧΟ. Στένω σε τᾶς οὐ- [στρ.
 λομένας τύχας, Προμηθεῦ·
 δακρυσίστακτον [δ'] ἀπ' ὀσσων
 ῥαδινὸν λειβομένα ῥέος παρειᾶν 400
 νοτίοις ἔτεγξα παγαῖς·
 ἀμέγαρτα γὰρ τάδε Ζεὺς
 ἰδίοις νόμοις κρατύνων

sull'alto delle cime Efesto batte il ferro rovente. Di là cromperanno un giorno fiumi di fuoco a divorare con feroci mascelle i vasti campi della Sicilia dai bei frutti: tale collera ribollente Tifeo scaglierà verso l'alto, con proiettili ardenti in un turbine insaziabile di fuoco, benché carbonizzato dalla folgore di Zeus¹. Ma tu non sei inesperto e non hai bisogno di me come maestro²: salva te stesso come sai fare; quanto a me, andrò fino in fondo al mio destino, finché l'animo di Zeus non desista dalla collera.

OC. Non sai, Prometeo, che di un'indole malata sono medici le parole?

PR. Qualora, però si tenti di addolcire il cuore a tempo opportuno, e non si cerchi di disseccare a forza un animo troppo gonfio.

OC. Nello zelo e nel coraggio quale danno tu vedi implicito? Spiegami.

PR. Fatica superflua e dabbenaggine da insensato.

OC. Permetti che io sia malato di questo male, giacché ottima cosa è esser saggi ed apparire stolti.

PR. Mia apparirà questa colpa.

OC. È chiaro che le tue parole mi rimandano a casa.

PR. Bada che il tuo compiangermi non ti renda nemico.

OC. Di chi si è insediato da poco sul trono onnipotente?

PR. Di costui guarda che il cuore non si adiri.

OC. La tua sventura, Prometeo, mi è maestra.

PR. Parti, va, serba questo modo di pensare.

OC. Mi hai rivolto tali parole mentre già mi accingevo ad andarmene: il mio uccello quadrupede, infatti, carezza con le ali l'ampio sentiero dell'etere; volentieri riposerebbe i ginocchi nelle stalle familiari.

CORO Gemo sulla tua sorte funesta, Prometeo: ho bagnato la guancia con umide fonti, e versavo dagli occhi un tenero flutto di lacrime stillanti; in modo così triste Zeus

1. Profezia *post eventum* dell'eruzione dell'Etna avvenuta nel 475 e ricordata anche da Pindaro nella prima Pitica e da Tucidide (III, 116). Tale eruzione costituisce quindi il *terminus post quem* per la datazione della tragedia.

2. Nuovo richiamo sarcastico alle parole di Oceano: cfr. v. 322.

- ὑπερήφανον θεοῖς τοῖς
 πάρος ἐνδείκνυσιν αἰχμάν¹. 405
- Πρόπασα δ' ἤδη [ἀντ.
 στονόεν λέλακε χώρα,
 μεγαλοσχήμενά τ' ἀρχαι-
 οπρεπῇ () στένουσι τὰν σὰν
 ξυνομαιμόνων τε τιμάν· 410
 ὀπόσοι τ' ἐποικον ἄγνᾱς
 Ἀσίας ἔδος νέμονται²,
 μεγαλοστόνοισι σοῖς πῆ-
 μασι συγκάμνουσι θνατοί.
- Κολχίδος τε γᾱς ἔνοικοι [στρ.
 παρθένοι, μάχας ἄτρεστοι³, 416
 καὶ Σκύθης δμιλος, οἳ γᾱς
 ἔσχατον τόπον ἀμφὶ Μαι-
 ῶτιν ἔχουσι λίμναν⁴,
- Ἀραβίας τ' ἄρειον ἄνθος, [ἀντ.
 ὑψίκρημνον [θ'] οἳ πόλισμα 421
 Καυκάσου πέλας νέμονται⁵,
 δάιος στρατὸς ὀξυπρώ-
 ροισι βρέμων ἐν αἰχμαῖς.
- †Μόνον δὴ πρόσθεν ἄλλον ἐν πόνοις 425
 δαμέντ' ἀκαμαντοδέτοις
 Τιτᾶνα λύμαις εἰσιδόμεν θεόν,
 Ἀτλανθ', δς αἰὲν ὑπέροχον σθένος κραταιὸν
 οὐράνιον τε πόλον
 νώτοις ὑποστενάζει.† 430
 Βοᾱ δὲ πόντιος κλύδων
 ξυμπίτνων, στένει βυθός,
 κελαινὸς [δ'] Ἄιδος ὑποβρέμει μυχὸς γᾱς,
 παγαί θ' ἄγνωρύτων ποταμῶν
 στένουσιν ἄλγος οἰκτρὸν. 435
- ΠΡ. Μή τοι χλιδῇ δοκεῖτε μηδ' αὐθαδία
 σιγᾶν με· συννοία δὲ δάπτομαι κέαρ,
 ὀρῶν ἐμαυτὸν ὧδε προυσελούμενον.
 Καίτοι θεοῖσι τοῖς νέοις τούτοις γέρα
 τίς ἄλλος ἢ ἔγὼ παντελῶς διώρισεν⁶; 440

esercita il potere con leggi proprie, manifestando sugli dèi d'un tempo un dispotismo superbo ¹.

Tutta quanta ormai la regione echeggia di gemiti, gemono sulla dignità antica e magnifica ... di te e dei tuoi consanguinei: e quanti abitano il suolo ospitale della sacra Asia ² soffrono con te, pur mortali, per i tuoi dolori dai molti lamenti.

E le vergini abitatrici della Colchide, intrepide in battaglia ³, e il popolo degli Sciti, che occupano l'estrema regione della terra intorno alla palude Meotica ⁴, e il fiore guerriero d'Arabia, abitante in cittadelle cinte da profondi dirupi nei pressi del Caucaso ⁵, popolo bellicoso dalle acute lance frementi.

†Solo un altro dio Titano ho visto prima d'ora soffrire, domato da oltraggi instancabili, Atlante, che da sotto il peso di continuo lamenta la propria possente eccessiva forza e la colonna del cielo che porta sulle spalle.†
E grida il flutto marino ricadendo sul flutto, geme l'abisso, freme sotterra la nera profondità dell'Ade, e le fonti dei fiumi dalla sacra corrente gemono di un dolore desolato.

PR. Non crediate che io taccia per superbia o arroganza: ma sto prendendo coscienza, e mi tormento in cuore nel vedermi così oltraggiato. Eppure chi altro se non io ha distribuito a questi nuovi dèi tutti i privilegi? ⁶

1. Anche nelle parole delle Oceanidi tutto un mondo è evocato a piangere, non solo su Prometeo, ma sulla fine di un'epoca, l'epoca preolimpica e, storicamente, preellenica. Il tema è il medesimo che ricorrerà nelle *Eumenidi*, e, come nell'*Oresteia*, anche qui sarà la fine della trilogia a ricomporre una pace fondata sull'accettazione della nuova sovranità da parte degli antichi dèi che avranno anche loro un posto.

2. L'Asia, vicina al luogo in cui si trova Prometeo, è detta « sacra », aggettivazione frequente coi luoghi geografici.

3. Le Amazoni, originarie della Colchide secondo Eschilo: cfr. vv. 721 e segg., e nota al v. 724.

4. L'odierno mar d'Azov.

5. La vicinanza del Caucaso con l'Arabia è notazione geografica assai approssimativa, come spesso avviene in Eschilo.

6. Eschilo pare alludere ad una tradizione accolta anche da Platone nel *Protagora* (320 d), secondo cui Prometeo fu incaricato di distribuire le prerogative delle varie stirpi (non però degli dèi): l'affermazione sembra contraddire i vv. 229 e segg., in cui la distribuzione delle prerogative è effettuata direttamente da Zeus. Lo scolio tenta di risolvere la questione, spiegando che l'aiuto dato da Prometeo a Zeus nella conquista del potere ha reso possibile

- Ἄλλ' αὐτὰ σιγῶ· καὶ γὰρ εἰδυίαισιν ἂν
 ὑμῖν λέγοιμι· τὰν βροτοῖς δὲ πῆματα
 ἀκούσαθ', ὥς σφας νηπίους ὄντας τὸ πρὶν
 ἔννους ἔθηκα καὶ φρενῶν ἐπηβόλους ¹.
 Λέξω δὲ μέμψιν οὔτιν' ἀνθρώποις ἔχων, 445
 ἀλλ' ὦν δέδωκ' εὖνοϊαν ἐξηγούμενος·
 οἱ πρῶτα μὲν βλέποντες ἔβλεπον μάτην,
 κλύοντες οὐκ ἤκουον, ἀλλ' ὄνειράτων
 ἀλίγκιοι μορφαῖσι τὸν μακρὸν βίον
 ἔφυρον εἰκῇ πάντα, κοῦτε πλινθυφεῖς 450
 δόμους προσείλους ἦσαν, οὐ ξυλουργίαν·
 κατώρυχες δ' ἔναιον ὥστ' ἀήσυροι
 μύρμηκες ἀντρων ἐν μυχοῖς ἀνηλίοις.
 Ἦν δ' οὐδὲν αὐτοῖς οὔτε χείματος τέκμαρ
 οὔτ' ἀνθεμῶδους ἦρος οὔτε καρπίμου 455
 θέρους βέβαιον ², ἀλλ' ἄτερ γνώμης τὸ πᾶν
 ἔπρασσον, ἔστε δὴ σφιν ἀντολὰς ἐγὼ
 ἄστρον ἐδειξα τάς τε δυσκρίτους δύσεις.
 Καὶ μὴν ἀριθμόν, ἔξοχον σοφισμάτων,
 ἐξηῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τε συνθέσεις, 460
 μνήμην ἀπάντων, μουσομήτορ' ἐργάνην ³.
 Κἄρ' ἐξυξά πρώτος ἐν ζυγοῖσι κνώδαλα
 ζεύγλαισι δουλεύοντα σάγμασιν θ', ὅπως
 θνητοῖς μεγίστων διάδοχοι μοχθημάτων
 γένοινθ', ὅφ' ἄρμα τ' ἡγαγον φιληνίους 465
 ἵππους, ἄγαλμα τῆς ὑπερπλοῦτου χλιδῆς.
 Θαλασσόπλαγκτα δ' οὔτις ἄλλος ἀντ' ἐμοῦ
 λινόπτερ' ἦρε ναυτίλων ὀχήματα.
 Τοιαῦτα μηχανήματ' ἐξευρών τάλας
 βροτοῖσιν αὐτὸς οὐκ ἔχω σόφισμ', ὅτ' 470
 τῆς νῦν παρούσης πημονῆς ἀπαλλαγῶ.
- XO. Πέπονθας αἰκὲς πῆμ'· ἀποσφαλεῖς φρενῶν
 πλανᾷ, κακὸς δ' ἱατρὸς ὥς τις ἐς νόσον
 πεσὼν ἀθυμεῖς καὶ σεαυτὸν οὐκ ἔχεις
 εὔρεῖν ὁποίοις φαρμάκοις ἰάσιμος. 475

il nuovo assetto divino, ma la contraddizione è difficilmente superabile e la compresenza di due differenti tradizioni appare probabile.

1. Una simile descrizione del mito del progresso troviamo anche in SOFOCLE, *Ant.*, 332 e segg. e in EURIPIDE, *Suppl.*, 195 e segg. Rileviamo inoltre come alcune delle invenzioni o scoperte di Prometeo siano attribuite dal mito

Ma di questo taccio: infatti vi parlerei di cose che già conoscete; ascoltate piuttosto le sofferenze dei mortali, come cioè li ho resi, da infanti qual erano, razionali e capaci di pensiero¹. Ne parlerò non per biasimare gli uomini, ma per descrivere la benevolenza dei miei doni: essi prima pur avendo la vista vedevano invano, pur avendo l'udito non intendevano, ma simili a forme di sogno mischiavano confusamente ogni cosa per la lunga durata della vita, e ignoravano le case di mattoni esposte al sole o la lavorazione del legno: abitavano sotterra come leggere formiche nelle profondità di caverne senza sole. Non avevano un segno sicuro per distinguere l'inverno né la primavera fiorita né l'estate feconda di frutti², ma tutto compivano senza criterio, finché io mostrai loro il sorgere degli astri e i tramonti difficili da discernersi. E il numero, eccellente fra le invenzioni, escogitai per loro, e l'unione delle lettere, memoria di tutto, operosa³ madre delle arti. E primo aggiogai bestie selvatiche sottoponendole ai gioghi e ai basti, perché sostituissero i mortali nelle maggiori fatiche, e condussi sotto il carro i cavalli resi docili alle redini, perché ornassero il ricchissimo fasto. E nessun altro tranne me inventò i carri dei marinai, vaganti nel mare con le loro ali di lino. Dopo aver escogitato tali invenzioni per gli uomini, sventurato, non ho io stesso il mezzo per liberarmi dal presente dolore.

CORO Una pena oltraggiosa subisci: fuori di senno deliri e come un cattivo medico caduto in malattia ti scoraggi né sai trovare per te stesso medicine che ti curino.

all'εὐρετής umano Palamede: nel fr. 130 (= 181 a Radt), appartenente al *Palamede* di Eschilo, ricorre l'espressione ἀριθμὸν ἡϋρηκ' ἔξοχον σοφισμάτων, quasi identica ai vv. 459-60 di questo passo. Cfr. anche la nota al cit. frammento del *Palamede*.

2. Tra le stagioni non è citato l'autunno, che i Greci consideravano parte dell'estate, secondo un'idea comune a molti popoli. Plutarco afferma esplicitamente che Euripide, indicando nelle sue tragedie l'esistenza di quattro stagioni anziché delle tre tradizionali, così da adeguarsi alla più recente speculazione astronomica, fu novatore anche in questo campo (*Mor.*, 1028 f). Anche in italiano le parole *primavera*, *estate*, *inverno*, derivano dal latino per tradizione ininterrotta, mentre *autunno* è un prestito dotto.

3. Ἐργάνη è l'abituale epiteto di Atena, accomunata a Prometeo nel culto ateniese.

- ΠΡ. Τὰ λοιπά μου κλύουσα θαυμάση πλέον,
οἷας τέχνας τε καὶ πόρους ἐμῆσάμην.
Τὸ μὲν μέγιστον, εἴ τις ἐς νόσον πέσοι,
οὐκ ἦν ἀλέξῃμ' οὐδέν, οὔτε βρώσιμον,
οὐ χριστόν, οὐδὲ πιστόν, ἀλλὰ φαρμάκων 480
χρεῖα κατεσκεῖλλοντο ¹, πρὶν γ' ἐγὼ σφισιν
ἔδειξα κράσεις ἡπίων ἀκεσμάτων,
αἷς τὰς ἀπάσας ἐξαμύνονται νόσους.
Τρόπους τε πολλοὺς μαντικῆς ἐστοίχισα,
κᾶκρινα πρῶτος ἐξ ὀνειράτων ἃ χρὴ 485
ὑπαρ γενέσθαι, κληδόνας τε δυσκρίτους
ἐγνώρισ' αὐτοῖς ἐνοδίους τε συμβόλους.
Γαμψωνύχων τε πτῆσιν οἰωνῶν σκεθρῶς
διώρισ', οἷτινές τε δεξιοὶ φύσιν
εὐωνύμους τε ², καὶ δίαιταν ἦντινα 490
ἔχουσ' ἕκαστοι, καὶ πρὸς ἀλλήλους τίνες
ἔχθραι τε καὶ στέργηθρα καὶ συνεδρίαι·
σπλάγχχνων τε λειότητα, καὶ χροιάν τίνα
ἔχοντ' ἂν εἴη δαίμοσιν πρὸς ἡδονήν,
χολῆς λοβοῦ τε ποικίλῃν εὐμορφίαν· 495
κνίσῃ τε κῶλα συγκαλυπτὰ καὶ μακράν
ὀσφῦν πυρώσας δυστέκμαρτον εἰς τέχνην
ᾧδωσα θνητούς, καὶ φλογωπὰ σήματα
ἐξωμμάτωσα, πρόσθεν ὄντ' ἐπάργεμα.
Τοιαῦτα μὲν δὴ ταῦτ'· ἔνερθε δὲ χθονὸς 500
κεκρυμμέν' ἀνθρώποισιν ὠφελήματα,
χαλκόν, σίδηρον, ἄργυρον χρυσόν τε, τίς
φήσειεν ἂν πάροιθεν ἐξευρεῖν ἐμοῦ;
Οὐδεῖς, σάφ' οἶδα, μὴ μάτην φλῦσαι θέλων.
Βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε· 505
πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως ³.
- ΧΟ. Μή νυν βροτοὺς μὲν ὠφέλει καιροῦ πέρα,
σαυτοῦ δ' ἀκήδει δυστυχοῦντος. Ὡς ἐγὼ
εὐελπίς εἰμι τῶνδ' ἐσ' ἐκ δεσμῶν ἔτι
λυθέντα μῆδ' ἐν μεῖον ἰσχύσειν Διός. 510
- ΠΡ. Οὐ ταῦτα ταύτῃ Μοῖρά πω τελεσφόρος
κρᾶναι πέπρωται, μυρίαις δὲ πημοναῖς
δύαις τε καμφθεῖς ᾧδε δεσμὰ φυγγάνω·

PR. Ti stupirai maggiormente ascoltando il resto, quali arti e risorse ho immaginato. La più grande è questa: se uno cadeva in malattia, non vi era alcun rimedio, né da spalmare, né da mangiare, né da bere, ma per mancanza di farmaci si disseccavano¹, prima che io insegnassi loro a mescolare le medicine benefiche con cui ora respingono tutte le malattie. E classificai le forme svariate dell'arte divinatoria, e per primo distinsi fra i sogni quelli che devono realizzarsi, e spiegai loro le voci difficili a comprendersi e i segni che s'incontrano sulla via. E il volo degli uccelli dalle unghie ricurve individuai in modo preciso, quelli per natura favorevoli e gli infausti², e il tipo di vita che ciascuno conduce, e le inimicizie reciproche e gli amori e i raduni; e la nitidezza delle viscere, e quale colore debbano avere per essere gradite ai numi, e le varie forme propizie della cistifellea e del lobo del fegato. E bruciando le membra avvolte nel grasso e le lunghe cosce guidai i mortali nella difficile arte interpretativa, e resi evidenti i segni svelati dal fuoco, che fino ad allora restavano oscuri. Così stanno le cose: e le ricchezze celate sotterra, benefici per gli uomini, il bronzo, il ferro, l'argento e l'oro, chi potrebbe affermare di averli scoperti prima di me? Nessuno, lo so certamente, se non vuole cianciare a vuoto. Con breve parola apprendi tutto in sintesi: tutte le arti ai mortali vengono da Prometeo³.

CORO Non procurare vantaggio agli uomini oltre misura, trascurando la tua misera condizione. Giacché io ho buone speranze che un giorno, liberato da questi legami, avrai un potere per nulla inferiore a Zeus.

PR. No: la Moira che tutto compie ancora non ha stabilito che sia questa la conclusione, ma prostrato da innume-

1. Secondo gli antichi, la malattia deriva da un'alterazione dell'equilibrio fra i componenti del corpo, caldi freddi umidi e secchi: a un eccesso dei componenti caldi e secchi si collegherebbe il disseccarsi del corpo.

2. L'espressione è in realtà intraducibile, giacché significherebbe « quelli per natura destri e quelli di nome favorevole », espressione quest'ultima che sostituisce per motivi tabuistici una parola come *σκαίος* « sinistro ».

3. Il lungo racconto di Prometeo termina orgogliosamente col nome del dio, a conferma della sua presunzione solipsistica.

- τέχνη δ' ἀνάγκης ἀσθενεστέρα μακρῶ.
 ΧΟ. Τίς οὖν ἀνάγκης ἐστὶν οἰακοστροφός; 515
 ΠΡ. Μοῖραι τρίμορφοι μνήμονές τ' Ἑρινύες ¹.
 ΧΟ. Τούτων ἄρα Ζεὺς ἐστὶν ἀσθενέστερος;
 ΠΡ. Οὐκ οὖν ἂν ἐκφύγοι γε τὴν πεπρωμένην.
 ΧΟ. Τί γὰρ πέπρωται Ζηνὶ πλὴν αἰὲ κρατεῖν;
 ΠΡ. Τοῦτ' οὐκέτ' ἂν πύθοιο, μηδὲ λιπάρει. 520
 ΧΟ. Ἦ πού τι σεμνόν ἐστιν ὁ ξυναμπέχεις.
 ΠΡ. Ἄλλου λόγου μέμνησθε, τόνδε δ' οὐδαμῶς
 καιρὸς γεγωνεῖν, ἀλλὰ συγκαλυπτέος
 ὅσον μάλιστα· τόνδε γὰρ σῶζων ἐγὼ
 δεσμούς· ἀεικεῖς καὶ δύας ἐκφυγγάνω. 525
 ΧΟ. Μηδ' αὖ ὁ πάντα νέμων [στρ.
 θεῖτ' ἐμᾶ γνώμα κράτος ἀντίπαλον Ζεὺς,
 μηδ' ἐλινύσαιμι θεοὺς ὁσίαις
 θοίναις ποτινισσομένα 530
 βουφόνους παρ' Ὠκεανοῦ πατρὸς ἄσβεστον πόρον,
 μηδ' ἀλίτοιμι λόγοις,
 ἀλλὰ μοι τόδ' ἐμμένει
 καὶ μήποτ' ἐκτακείη· 535
 ἀδύ τι θαρσαλέαις [ἀντ.
 τὸν μακρὸν τείνειν βίον ἐλπίσι, φαναῖς
 θυμὸν ἀλδαίνουσιν ἐν εὐφροσύναις.
 Φρίσσω δέ σε δερκομένα 540
 μυρίοις μόχθοις διακναιόμενον ().
 Ζῆνα γὰρ οὐ τρομέων
 ἰδίᾳ γνώμα σέβῃ
 θνατοὺς ἄγαν, Προμηθεῦ.
 Φέρ' ὅπως ἄχαρις χάρις, ὦ [στρ.
 φίλος, εἶπέ, ποῦ, τίς ἀλκά; 546
 Τίς ἐφαμερίων ἄρηξις; Οὐδ' ἐδέρχθης
 ὀλιγοδρανίαν ἄκιχυν
 ἰσόνειρον, ἧ τὸ φωτῶν
 ἀλὰν γένος ἐμπεποδισμένον; Οὐποτε () 550
 τὰν Διὸς ἁρμονίαν θνατῶν παρεξίασι βουλαί.
 Ἐμαθὼν τάδε σὰς προσιδουῖς' [ἀντ.
 ὀλοὰς τύχας, Προμηθεῦ ².

revoli dolori e sofferenze, solo così sfuggirò ai legami:
l'arte è di molto più debole del destino.

CORO Chi dunque regge il timone del destino?

PR. Le Moire triformi e le memori Erini¹.

CORO E Zeus è più debole di loro?

PR. Ebbene, non può certo sfuggire alla sorte.

CORO Qual è la sorte di Zeus, se non un potere perpetuo?

PR. Questo non lo verrai mai a sapere, e non insistere.

CORO È dunque ben grave ciò che nascondi.

PR. Pensate a un altro argomento: questo, non è il momento di divulgarlo, ma va tenuto celato il più possibile: serbandolo io riuscirò a sfuggire agli oltraggiosi legami e alle sventure.

CORO Mai Zeus che tutto governa opponga il suo potere alla mia volontà, né io indugi ad accostarmi agli dèi con pii banchetti di buoi immolati, presso l'inestinguibile corrente del padre Oceano, né commetta colpa con le mie parole, ma questa idea resti in me e mai si cancelli: è dolce prostrarre la vita con fiorenti speranze, e l'animo rinvigorire in splendide gioie; ma fremo nel vederti straziato da innumerevoli dolori... Non avendo timore di Zeus, seguendo una tua idea onori troppo i mortali, Prometeo.

Vedi come la tua grazia non riceve gratitudine, o amico? Dimmi, dove, quale difesa può esserci? Qual è il soccorso degli effimeri? E non hai visto da che debolezza impotente, simile ad un sogno, è impedita la cieca stirpe degli uomini? Mai... la volontà dei mortali violerà l'armonia di Zeus.

Questo ho imparato guardando alla tua misera sorte, Prometeo². Diverso vola a me questo canto da quello

1. Moire ed Erini appartengono all'antica stirpe divina: sono sorelle e figlie per partenogenesi della Notte (cfr. ESODO, *Theog.*, 217 e segg.). In *Theog.*, 904, lo stesso Esiodo considera invece le Moire figlie di Zeus e Temi: ma la somiglianza di tematica fra il *Prometeo* e le *Eumenidi* fa pensare che qui Eschilo segua la prima tradizione: cfr. *Eum.*, 961-2. Le Moire sono dette « triformi » in quanto sono tre aspetti della medesima divinità e indicano i tre momenti dell'assegnazione del destino; le Erini sono dette « memori » in quanto dee della punizione e del rancore.

2. La vicenda di Prometeo educa il Coro, insegnandogli la virtù della σωφροσύνη, contrapposta alla ἰδία γνώμη del dio.

Τὸ διαμφίδιον δέ μοι μέλος προσέπτα 555
 τόδ' ἐκεῖνό θ' ὅτ' ἀμφὶ λουτρά¹
 καὶ λέχος σὸν ὕμεναίου
 ἰότατι γάμων, ὅτε τὰν ὁμοπάτριον ἔδνοις
 ἄγαγες Ἑσιόναν πιθῶν δάμαρτα κοινόλεκτρον. 560

ΙΩ² Τίς γῆ; Τί γένος; Τίνα φῶ λεύσσειν
 τόνδε χαλινοῖς ἐν πετρίνοισιν
 χειμαζόμενον;
 Τίνος ἀμπλακίας ποινὰς ὀλέκη;
 Σήμηνον ὅποι
 γῆς ἢ μογερά πεπλάνημαι. 565
 Ἄ ἄ, ἔ ἔ.

χρῖει τις αὖ με τὰν τάλαιναν οἷστρος,
 εἶδωλον Ἄργου γηγενοῦς·
 ἄλευ', ἄ δᾶ· φοβοῦμαι,
 τὸν μυριωπὸν εἰσορῶσα βούταν.
 Ὁ δὲ πορεύεται δόλιον ὄμμ' ἔχων,
 ὃν οὐδὲ κατθανόντα γαῖα κεύθει. 570
 Ἄλλ' ἐμὲ τὰν τάλαιναν
 ἐξ ἐνέρων περῶν κυναγεῖ, πλανᾷ
 τε νῆστιν ἀνὰ τὰν παραλίαν ψάμμον.

Ἵπὸ δὲ κηρόπλαστος ὀτοβεῖ δόναξ [στρ.
 ἀχέτας ὑπνοδόταν νόμον· 575
 ἰὼ ἰὼ πόποι, ποῖ μ' ἄγουσι τηλέπλαγκτοι πλάναι;
 Τί ποτέ μ', ὦ Κρόνιε παῖ, τί ποτε ταῖσδ'
 ἐνέζευξας εὐρῶν ἀμαρτοῦσαν ἐν πημοναῖσιν;
 Ἐ ἔ.

οἷστρηλάτῳ δὲ δείματι δειλαίαν 580
 παράκοπον ὧδε τείρεις;
 Πυρί (με) φλέξον, ἧ χθονὶ κάλυψον, ἧ
 ποντίοις δάκεσι δὸς βοράν,
 μηδέ μοι φθονήσης
 εὐγμάτων, ἀναξ.

Ἄδην με πολύπλανοι πλάναι 585
 γεγυμνάκασιν, οὐδ' ἔχω μαθεῖν ὅπη
 πημονὰς ἀλύξω.
 Κλύεις φθέγμα τᾶς βούκερω παρθένου³;

che intonai come imeneo per il rito nuziale intorno ai tuoi lavacri¹ e al tuo talamo, quando, persuadendola coi doni, prendesti in moglie, compagna di letto, mia sorella Esione.

Io² Che regione è questa? Che popolo? Con qual nome chiamare costui che vedo esposto alla tormentata in briglie rocciose? In pena di quale delitto sei fatto perire? Rivelami in che punto della terra mi trovo, sventurata, spinta dal mio vagare. Ohi, ohi! Nuovamente mi tormenta, sciagurata, l'assillo, il fantasma di Argo terrigeno: allontanatelo, ahimè: ho paura, vedendo il pastore dai molti occhi. Ed egli si avvanza col suo sguardo perfido, lui che neppure morto la terra ricopre. Varca la soglia degli inferi per darmi la caccia, sciagurata, e mi fa errare affamata lungo la riva sabbiosa.

E come accompagnamento una sonora zampogna incerta suona una melodia che invita al sonno: ohimè ohimè, dove mi porta il mio vagabondare lungivagante? Quale colpa, quale colpa mai hai scoperto in me, o figlio di Crono, per aggiogarmi in queste sofferenze? Oh, oh! E così mi logori, impazzita, pavida per la paura che mi agita sotto la forma dell'assillo? Bruciami col fuoco, o nascondimi nella terra, o dammi in pasto alle fiere marine, ma non respingere le mie preghiere, signore! Troppo mi ha sfinito il mio lungo errare, né posso conoscere come por fine alle pene. Ascolti le parole della vergine dalle corna bovine?³

1. L'uso di purificare gli sposi con lavacri rituali è attestato anche da uno scolio ad EURIPIDE, *Phoen.*, 348. Così pure era usuale che lo sposo offrisse doni al padre della sposa, non solo in ambiente greco, ma anche presso altre popolazioni indeuropee (germaniche e slave).

2. Per il mito di Io cfr. *Suppl.*, 291 e segg. e nota al v. 2. Qui rileviamo solo alcune caratteristiche tipiche del mito in questa tragedia: anzitutto il tafano è esplicitamente considerato come il fantasma dell'antico guardiano Argo, mentre nelle *Supplici* è semplicemente un insetto di grave molestia; in secondo luogo il mito è rappresentato nella sua parte centrale, cioè nel momento più disperato, e non *a posteriori*, dopo la sua conclusione, come nelle *Supplici*: questo permette al poeta di mostrarci una Io piena di rancore verso Zeus, causa prima delle sue sventure, e quindi di accomunare la donna a Prometeo nell'avversione al re degli dèi.

3. Io compare in scena come una donna con le corna bovine: nelle *Supplici* la metamorfosi appare più completa: cfr. v. 299 di quella tragedia.

- ΠΡ. Πῶς δ' οὐ κλύω τῆς οἰστροδινῆτος κόρης,
τῆς Ἰναχείας, ἣ Διὸς θάλλπει κέαρ 590
ἔρωτι, καὶ νῦν τοὺς ὑπερμήκεις δρόμους
Ἦρα στυγητὸς πρὸς βίαν γυμνάζεται;
- ΙΩ Πόθεν ἐμοῦ σὺ πατρὸς ὄνομ' ἀπύεις; [ἀντ.
Εἰπέ μοι τᾷ μογερά, τίς ὦν,
τίς ἄρα μ', ὦ τάλας, [τὰν] ταλαίπωρον ὦδ' ἔτυμα 595
προσθροεῖς·
θεόσυτόν τε νόσον ὠνόμασας, ᾧ
μαραίνει με χρίουσα κέντροισι φοιταλέοισιν;
Ἔ εἰ.
σχιρτημάτων δὲ νήστισιν αἰκείαις
λαβρόσυτος ἦλθον (Ἦρας) 600
ἐπικότοισι μήδεσι δαμεῖσα. Δυσ-
δαιμόνων δὲ τίνες, οἳ εἰ εἰ,
οἳ' ἐγὼ μογοῦσιν;
Ἄλλά μοι τορῶς
τέκμηρον ὅτι μ' ἐπαμμένει 605
παθεῖν· τί μῆχαρ, ἥ τί φάρμακον νόσου;
Δεῖξον, εἴπερ οἶσθα·
θρόει, φράζε τᾷ δυσπλάνῳ παρθένῳ.
- ΠΡ. Λέξω τορῶς σοι πᾶν ὅπερ χρήζεις μαθεῖν,
οὐκ ἐμπλέκων αἰνίγματ', ἀλλ' ἀπλῶ λόγῳ, 610
ὥσπερ δίκαιον πρὸς φίλους οἴγειν στόμα·
πυρὸς βροτοῖς δοτῆρ' ὄρας Προμηθέα.
- ΙΩ ὦ κοινὸν ὠφέλημα θνητοῖσιν φανείς,
τλήμον Προμηθεῦ, τοῦ δίκην πάσχεις τάδε;
- ΠΡ. Ἀρμοῖ πέπαυμαι τοὺς ἐμοὺς θρηνηῶν πόνους. 615
- ΙΩ Οὐκουν πόροις ἂν τήνδε δωρεὰν ἐμοί;
- ΠΡ. Λέγ' ἦντιν' αἰτεῖ· πᾶν γὰρ ἂν πύθοιό μου.
- ΙΩ Σήμενον ὅστις ἐν φάραγγί σ' ὥχμασεν.
- ΠΡ. Βούλευμα μὲν τὸ Δῖον, Ἠφαίστου δὲ χεῖρ.
- ΙΩ Ποινὰς δὲ ποίων ἀμπλακημάτων τίνεις; 620
- ΠΡ. Τοσοῦτον ἀρκῶ σοι σαφηνίσας μόνον.
- ΙΩ Καὶ πρὸς γε τούτοις τέρμα τῆς ἐμῆς πλάνης
δεῖξον, τίς ἔσται τῇ ταλαιπώρῳ χρόνος.
- ΠΡ. Τὸ μὴ μαθεῖν σοι κρεῖσσον ἢ μαθεῖν τάδε.
- ΙΩ Μήτοι με κρύψης τοῦθ', ὅπερ μέλλω παθεῖν. 625

- PR. Come potrei non ascoltare la fanciulla travolta dall'assillo, la figlia di Inaco, che riscalda d'amore il cuore di Zeus, e adesso, odiosa ad Era, è spossata con la violenza in corse infinite?
- IO Come mai tu pronunci il nome di mio padre? Dillo a me sventurata: chi sei, chi mai, misero, per rivolgerti a me miserabile con parole così veritiere? E nomini la malattia d'origine divina, che mi consuma tormentandomi con pungiglioni di follia? Ah, ah! Sono giunta sospinta rabbiosamente dai balzi, oltraggi affamatori, domata dalla volontà e dal rancore di Era. Chi fra quanti sono avversati dai numi, ah ah!, soffre come me? Orsù, rivelami chiaramente quale sofferenza mi attende: che rimedio, o che farmaco può guarirmi? Insegnamelo, se pure lo sai; parla, dillo alla vergine dal triste errare.
- PR. Ti dirò chiaramente tutto ciò che desideri sapere, non con enigmi intricati, ma con semplici parole, come è giusto aprir la bocca con gli amici: tu vedi colui che ha donato il fuoco ai mortali, Prometeo.
- IO O tu che ti sei mostrato benefattore di tutti gli uomini, sventurato Prometeo, che colpa espìi per soffrire così?
- PR. Ho appena cessato di lamentare le mie sciagure.
- IO Non mi faresti questo dono?
- PR. Dimmi che cosa desideri: tutto infatti puoi sapere da me.
- IO Rivelami chi ti ha incatenato al dirupo.
- PR. Il volere è di Zeus, la mano di Efesto.
- IO Il fio di quali colpe paghi?
- PR. Ti basti che t'abbia chiarito questo solo.
- IO In aggiunta rivelami almeno il termine del mio vagare, quale ne sarà il tempo per me sventurata.
- PR. Il non sapere è meglio per te che saperlo.
- IO Non nascondermi ciò che pur devo patire.

- ΠΡ. Ἄλλ' οὐ μεγάριω τοῦδε τοῦ δωρήματος.
- ΙΩ Τί δῆτα μέλλεις μὴ οὐ γεγωνίσκειν τί πᾶν;
- ΠΡ. Φθόνος μὲν οὐδεὶς, σὰς δ' ὀκνῶ θράξαι φρένας.
- ΙΩ Μή μου προκήδου μάσσον, ὥς ἐμοὶ γλυκύ.
- ΠΡ. Ἐπεὶ προθυμῇ, χρὴ λέγειν· ἄκουε δῆ. 630
- ΧΟ. Μήπω γε, μοῖραν δ' ἡδονῆς κάμοι πόρε·
τὴν τῆσδε πρῶτον ἱστορήσωμεν νόσον
αὐτῆς λεγούσης τὰς πολυφθόρους τύχας·
τὰ λοιπὰ δ' ἄθλων σοῦ διδαχθήτω πάρα.
- ΠΡ. Σὸν ἔργον, Ἰοῖ, ταῖσδ' ὑπουργῆσαι χάριν, 635
ἄλλως τε πάντως καὶ κασιγνήταις πατρός.
Ὡς τὰποκλαῦσαι ἀποδύρασθαι τύχας
ἐνταῦθ', ὅπου μέλλοι τις οἴσεσθαι δάκρυ
πρὸς τῶν κλυόντων, ἀξίαν τριβὴν ἔχει.
- ΙΩ Οὐκ οἶδ' ὅπως ὑμῖν ἀπιστῆσαί με χρή, 640
σαφεῖ δὲ μύθῳ πᾶν ὅπερ προσchrήζετε
πεύσεσθε· καίτοι καὶ λέγουσ' ὀδύρομαι
θεόσσυτον χειμῶνα καὶ διαφθοράν
μορφῆς, ὅθεν μοι σχετλίᾳ προσέπτατο.
Αἰεὶ γὰρ ὄψεις ἐννυχοὶ πωλεύμεναι 645
ἐς παρθενῶνας τοὺς ἐμοὺς παρηγόρουν
λείοισι μύθοις· “ὦ μέγ' εὐδαιμον κόρη,
τί παρθενεύῃ δαρὸν, ἐξὸν σοι γάμου
τυχεῖν μεγίστου; Ζεὺς γὰρ ἱμέρου βέλει
πρὸς σοῦ τέθαλπται καὶ συναίρεσθαι Κύπριν 650
θέλει· σὺ δ', ὦ παῖ, μὴ ὀλακτίσης λέχος
τὸ Ζηνός, ἀλλ' ἔξελθε πρὸς Λέρνης βαθὺν
λειμῶνα¹, ποίμνας βουστάσεις τε πρὸς πατρός,
ὥς ἂν τὸ Δῖον ὄμμα λωφήσῃ πόθου.”
- Τοιοῖσδε πάσας εὐφρόνας ὀνειράσι 655
ξυνειχόμεν δύστηνος, ἔστε δῆ πατρὶ
ἔτλην γεγωνεῖν νυκτίφοιτ' ὀνείρατα.
Ὁ δ' ἔς τε Πυθῶν καπὶ Δωδώνης² πυκνοὺς
θεοπρόπους ἱαλλεν, ὥς μάθοι τί χρὴ
δρῶντ' ἢ λέγοντα δαίμοσιν πράσσειν φίλα. 660
Ἦκον δ' ἀναγγέλλοντες αἰολοστόμους
χρησμούς ἀσῆμους δυσκρίτως τ' εἰρημένους.
Τέλος δ' ἐναργῆς βάξις ἦλθεν Ἰνάχῳ

- PR. Ebbene, non ti nego questo dono.
- IO Perché allora indugi a rivelarmi il tutto?
- PR. Non è malevolenza, temo piuttosto di sconvolgerti l'animo.
- IO Non preoccuparti per me più a lungo, poiché mi è gradito.
- PR. Giacché lo desideri, devo parlare: ascolta.
- CORO Non ancora, concedi anche a me la mia parte di soddisfazione: ci sia narrato prima qual è il suo male, ci narri lei stessa il suo errabondo destino. Apprenda poi da te il resto delle sue fatiche.
- PR. Spetta a te, Io, far cosa gradita a costoro, soprattutto perché sono sorelle di tuo padre. Ché piangere e soffrire sulla propria sorte, quando si otterranno lacrime da chi ascolta, val bene l'indugio.
- IO Non so come potrei deludervi; e apprenderete con un chiaro racconto tutto ciò che desiderate: eppure soffro anche solo a raccontare da dove è piombata su di me infelice la bufera divina che ha deturpato il mio aspetto. Continuamente visioni notturne, frequentando le mie stanze verginali, mi blandivano con carezzevoli parole: « O ragazza dalla grande fortuna, perché restare vergine così a lungo, quando hai la possibilità di ottenere un matrimonio grandissimo? Zeus infatti è infiammato dal dardo del desiderio verso di te, e vuole unirsi in amore: e tu, bambina, non recalcitrare davanti al letto di Zeus, ma récati al folto prato di Lerna ¹, ai pascoli ovini e bovini di tuo padre, per placare la brama dell'occhio di Zeus ». Da tali sogni ero posseduta tutte le notti, infelice, finché osai rivelare a mio padre i sogni che visitavano il mio sonno. Ed egli inviava a Pito e a Dodona ² numerosi messaggeri a interrogare gli dèi, per sapere che cosa dovesse fare o dire per riuscire gradito ai numi. Ma essi tornavano riferendo oracoli ambigui, dal significato oscuro, espressi in modo indecifrabile. Finalmente un responso chiaro pervenne ad Inaco, nettamente ordinando e affermando che mi get-

1. Lerna è località dell'Argolide, patria di Io.

2. Pito (cioè Delfi) era un santuario di Apollo, Dodona di Zeus.

σαφῶς ἐπισκῆπτουσα καὶ μυθουμένη
 ἔξω δόμων τε καὶ πάτρας ὠθεῖν ἐμέ, 665
 ἄφετον ¹ ἀλᾶσθαι γῆς ἐπ' ἐσχάτοις ὄροις,
 κεῖ μὴ θέλοι, πυρωπὸν ἐκ Διὸς μολεῖν
 κεραυνόν, ὃς πᾶν ἐξαῖστώσοι γένος.
 Τοιοῖσδε πεισθεὶς Λοξίου ² μαντεύμασιν
 ἐξήλασέν με κάπέκλησε δωμάτων 670
 ἄκουσαν ἄκων· ἀλλ' ἐπηνάγκαζέ νιν
 Διὸς χαλινὸς πρὸς βίαν πράσσειν τάδε.
 Εὐθύς δὲ μορφὴ καὶ φρένες διάστροφοι
 ἦσαν, κεραστὶς δ', ὥς ὁρᾷτ', ὀξυστόμῳ
 μύωπι χρισθεῖς ἐμμανεῖ σκιρτήματι 675
 ἦσσαν πρὸς εὐποτόν τε Κερχνείας ῥέος ³
 Λέρνης τε κρήνην· βουκόλος δὲ γηγενῆς
 ἄκρατος ὀργὴν Ἄργος ὠμάρτει πυκνοῖς
 ὄσσοις δεδορκῶς τοὺς ἐμούς κατὰ στίβους.
 Ἀπροσδόκητος δ' αὐτὸν αἰφνίδιος μόρος 680
 τοῦ ζῆν ἀπεστέρησεν, οἰστροπλήξ δ' ἐγὼ
 μᾶστιγι θεία ⁴ γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνομαι.
 Κλύεις τὰ πραχθέντ'· εἰ δ' ἔχεις εἰπεῖν ὃ τι
 λοιπὸν πόνων, σήμαινε, μηδέ μ' οἰκτίσας
 σύνθαλπε μύθοις ψευδέσιν· νόσημα γὰρ 685
 αἵσχιστον εἶναί φημι συνθέτους λόγους.

ΧΟ. Ἦα ἔα, ἄπεχε, φεῦ·
 οὔποθ' (ὦδ') οὔποτ' ἠὔχουν ξένους
 μολεῖσθαι λόγους ἐς ἀκοάν ἐμάν,
 οὐδ' ὦδε δυσθέατα καὶ δύσοιστα 690
 †πήματα λύματα δείματ' ἄμ-
 φήκει κέντρῳ ψύχειν ψυχὰν ἐμάν.†
 Ἰὼ ἰὼ μοῖρα μοῖρα,
 πέφρικ' εἰσιδοῦσα πρᾶξιν Ἰοῦς. 695

ΠΡ. Πρῶ γε στενάζεις καὶ φόβου πλέα τις εἴ·
 ἐπίσχες ἔστ' ἂν καὶ τὰ λοιπὰ προσμάθης.

1. Ἄφετος «libero, sciolto» era detto dell'animale destinato al sacrificio e lasciato libero entro il recinto del tempio.

2. Epiteto di Apollo: cfr. *Ag.*, nota al v. 1074.

3. Sorgente dell'Argolide.

tasse fuori dalla casa e dalla patria, a vagare come una bestia votata agli dèi¹ fino agli estremi confini della terra; e se rifiutava, il fulmine fiammeggiante inviato da Zeus sarebbe venuto ad annientare tutta la stirpe. Indotto da tali vaticini di Lossia², mi cacciò e mi chiuse fuori di casa, contro la sua e la mia volontà: ma la briglia di Zeus lo costringeva con la violenza ad agire così. E subito aspetto e ragione erano sconvolte, e dotata di corna, come vedete, tormentata dai morsi acuti di un tafano, saltavo con balzo folle alla dolce corrente di Cercne³ e alla fonte di Lerna: mi seguiva un bovaro terrigeno, Argo, dall'indole intemperante, che spiava i miei passi coi suoi fitti occhi. Un improvviso destino di morte lo privò inaspettatamente del vivere, ma io, punta dall'assillo, sono sospinta di terra in terra dalla sferza divina⁴. Hai udito ciò che è avvenuto: se ora puoi dirmi il resto delle sventure, rivelamelo, e non confortarmi con parole menzognere spinto da pietà: dichiaro infatti che i discorsi fittizi sono il male più odioso.

CORO Ah ah, basta, ohimè! Mai, mai avrei creduto che racconti così strani giungessero alle mie orecchie, né che dolori orrori terrori così duri a vedersi e a sopportarsi agghiacciassero la mia anima con un aculeo a due punte. Oh destino destino, fremo nel mirare la condizione di Io.

PR. Troppo presto gemi e sei piena di spavento: frenati finché non avrai appreso anche il resto.

4. La dinamica degli eventi e la loro successione non è chiara, specie se confrontata col più lineare racconto delle *Supplici*. Secondo quella tragedia Era trasformava Io in giovenca sorvegliata da Argo, ma Zeus, trasformatosi in toro, si univa a lei; ucciso Argo da Ermes, Io fuggiva perseguitata dall'assillo. Qui non è chiaro se la trasformazione avvenga per opera di Zeus stesso o di Era, e l'assillo ed Argo sono compresenti, in contraddizione, fra l'altro, coi vv. 566 e segg. Ma soprattutto non vi è accenno all'unione con Zeus: generalmente i critici parlano del pudore di Io, che le farebbe tralasciare questo aspetto della vicenda; ma l'insistenza con cui Eschilo usa i termini *παρθένος* e *κόρη* fa piuttosto pensare che il poeta segua qui una diversa variante del mito: l'unione fra Zeus e Io non è ancora avvenuta e si compirà solo in Egitto, col tocco della mano di Zeus sulla ragazza, a renderla madre: cfr. anche la nota al v. 561.

- ΧΟ. Λέγ', ἐκδίδασκε· τοῖς νοσοῦσί τοι γλυκὺ
τὸ λοιπὸν ἄλγος προυξεπίστασθαι τορῶς.
- ΠΡ. Ἴ' ἦν πρὶν γε χρεῖαν ἡνύσασθ' ἐμοῦ πάρα 700
κούφως· μαθεῖν γὰρ τῇσδε πρῶτ' ἐχρήζετε
τὸν ἄμφ' ἑαυτῆς ἄθλον ἐξηγουμένης·
τὰ λοιπὰ νῦν ἀκούσαθ', οἷα χρή πάθῃ
τλῆναι πρὸς Ἡρας τήνδε τὴν νεάνίδα.
Σύ τ', Ἰνάχειον σπέρμα, τοὺς ἐμοὺς λόγους 705
θυμῷ βάλ', ὥς ἂν τέρματ' ἐκμάθῃς ὁδοῦ.
Πρῶτον μὲν ἐνθ' ἐνδ' ἡλίου πρὸς ἀντολὰς
στρέψασα σχυτὴν στεῖχ' ἀνηρότους γύας·
Σκύθας δ' ἀφίξῃ νομάδας¹, οἱ πλεκτάς στέγας
πεδάρσιοι ναίουσ' ἐπ' εὐκύκλοις ὄχοις, 710
ἐκηβόλοις τόξοισιν ἐξηρτυμένοι·
οἷς μὴ πελάζειν, ἀλλὰ γυῖ' ἀλιστόνοις
χρίμπτουσα ῥαχλαῖσιν ἐκπερᾶν χθόνα.
Λαῖᾶς δὲ χειρὸς οἱ σιδηροτέκτονες
οἰκοῦσι Χάλυβες², οὓς φυλάξασθαι σε χρή, 715
ἀνήμεροι γὰρ οὐδὲ πρόσπλατοι ξένοις.
Ἦξεῖς δ' Ὑβριστὴν ποταμὸν οὐ ψευδώνυμον·³
ὄν μὴ περάσῃς, οὐ γὰρ εὐβατος περᾶν,
πρὶν ἂν πρὸς αὐτὸν Καύκασον μόλῃς, ὁρῶν
ὑψιστον, ἐνθα ποταμὸς ἐκφυσᾷ μένος 720
κροτάφων ἀπ' αὐτῶν. Ἀστρογείτονας δὲ χρή
κορυφὰς ὑπερβάλλουσιν ἐς μεσημβρινὴν
βῆναι κέλευθον, ἐνθ' Ἀμαζόνων στρατὸν
ἦξεῖς στυγάνορ',⁴ αἱ Θεμίσκυράν ποτε
κατοικιοῦσιν ἄμφι Θερμώδονθ',⁵ ἵνα 725
τραχεῖα πόντου Σαλμυδησσία γνάθος
ἐχθρόξενος ναύτησι, μητρὶα νεῶν·⁶
αὐταί σ' ὀδηγήσουσι καὶ μάλ' ἀσμένως.
Ἴσθμὸν δ' ἐπ' αὐταῖς στενοπόροις λίμνης πύλαις
Κιμμερικὸν⁷ ἦξεῖς, ὃν θρασυσπλάγχχνως σε χρή 730
λιποῦσαν αὐλῶν' ἐκπερᾶν Μαιωτικόν·

1. Erodoto (IV, 46) ci parla di questo popolo, che ignora l'agricoltura, non possiede case né città e vive nomade sui carri.

2. I Calibi abitavano sulle coste meridionali del Mar Nero: cfr. *Sept.*, 728 e nota.

3. Fiume sconosciuto, il cui nome è corradicale di ὑβρις. Lo scolio lo identifica con l'Arasse, in Armenia.

CORO Parla, informaci di tutto: a chi soffre è ben dolce sapere con chiarezza in anticipo il dolore che ancora lo attende.

PR. Avete ottenuto facilmente da me ciò che prima desideravate: volevate infatti apprendere anzitutto dal suo stesso racconto le sofferenze di costei: ora udite il resto, quali dolori cioè debba sopportare da parte di Era questa giovinetta. E tu, seme di Inaco, poni nel cuore le mie parole, sì da apprendere compiutamente il termine del tuo viaggio. Anzitutto, volgendoti di qui verso il sorgere del sole, percorri campi inseminati: e giungerai presso i nomadi Sciti¹, che abitano dimore intrecciate di giunchi sollevate su carri a ruote, e portano appesi archi a lunga gettata; non accostarti a loro, ma, tenendo il tuo piede a contatto delle scogliere dove il mare rimbomba, attraversa tutta la regione. A sinistra abitano i Calibi² che lavorano il ferro, da cui devi guardarti: sono infatti selvaggi e inaccessibili per gli stranieri. Arriverai poi al fiume Ibriste, nome che non mente³: non guadarlo, giacché non è facile da attraversare a guado, prima di giungere esattamente al Caucaso, altissimo tra i monti, dove il fiume spira il suo vigore proprio dalla fronte. Devi superare le vette prossime alle stelle e inoltrarti per un sentiero verso il meridione; là incontrerai il popolo delle Amazoni odiatrici degli uomini⁴, che un giorno abiteranno a Temiscira presso il Termodonte⁵, dove Salmidesso apre sul mare la dura mascella inospitale ai marinai, matrigna di navi⁶: esse ti mostreranno la via, e assai volentieri. E giungerai all'istmo cimmerico⁷, proprio alle anguste porte della palude: devi lasciarlo e con

4. In Omero le Amazoni sono dette ἀνδρείαι « pari agli uomini »: da una falsa interpretazione del prefisso ἀντι-, inteso come « ostili a », si è passati alla tardiva leggenda secondo cui le Amazoni avevano cacciato tutti gli uomini dalle loro terre. Eschilo segue questa tradizione e, proprio in nome di quest'odio, fa accogliere Io favorevolmente dalle Amazoni.

5. In Erodoto (IV, 110, 119) le Amazoni emigrano da Temiscira, in Capadocia, alla Scizia: qui Eschilo fa compiere loro il percorso da nord a sud: cfr. anche vv. 415-6.

6. La costa che chiude il mar di Marmara, davanti a cui si trovano le temibili isole Simplegadi.

7. Tra la penisola di Crimea e la Scizia.

- ἔσται δὲ θνητοῖς εἰσαεὶ λόγος μέγας
 τῆς σῆς πορείας, Βόσπορος δ' ἐπώνυμος ¹
 κεκλήσεται. Λιποῦσα δ' Εὐρώπης πέδον
 ἥπειρον ἤξεις Ἀσιάδ'. Ἄρ' ὑμῖν δοκεῖ
 735 ὁ τῶν θεῶν τύραννος ἐς τὰ πάνθ' ὁμῶς
 βίαιος εἶναι; Τῇδε γὰρ θνητῇ θεὸς
 χρήζων μιγῆναι τάσδ' ἐπέρριψεν πλάνας.
 Πικροῦ δ' ἔκυρσας, ὦ κόρη, τῶν σῶν γάμων
 μνηστῆρος· οὐς γὰρ νῦν ἀκήκοας λόγους,
 740 εἶναι δόκει σοὶ μηδέπω ἔν προοιμίῳ.
 ΙΩ Ἰὼ μοί μοι· ἔξ.
 ΠΡ. Σὺ δ' αὖ κέκραγας κἀναμυχθίζῃ· τί που
 δράσεις, δταν τὰ λοιπὰ πυνθάνῃ κακά;
 ΧΟ. Ἦ γάρ τι λοιπὸν τῇδε πημάτων ἐρεῖς;
 745 ΠΡ. Δυσχείμερόν γε πέλαγος ἀτηρᾶς δύης.
 ΙΩ Τί δῆτ' ἐμοὶ ζῆν κέρδος, ἀλλ' οὐκ ἐν τάχει
 ἔρριψ' ἐμαυτὴν τῇσδ' ἀπὸ στύφλου πέτρας,
 ὅπως πέδοι σκήψασα τῶν πάντων πόνων
 ἀπηλλάγην; Κρεῖσσον γὰρ εἰσάπαξ θανεῖν
 750 ἢ τὰς ἀπάσας ἡμέρας πάσχειν κακῶς.
 ΠΡ. Ἦ δυσπετῶς ἂν τοὺς ἐμοὺς ἄθλους φέροις,
 ὅτῳ θανεῖν μὲν ἔστιν οὐ πεπρωμένον·
 αὕτη γὰρ ἦν ἂν πημάτων ἀπαλλαγὴ·
 νῦν δ' οὐδὲν ἔστι τέρμα μοι προκείμενον
 755 μόχθων, πρὶν ἂν Ζεὺς ἐκπέσῃ τυραννίδος.
 ΙΩ Ἦ γάρ ποτ' ἔστιν ἐκπεσεῖν ἀρχῆς Δία;
 ΠΡ. Ἦδοι' ἄν, οἴμαι, τήνδ' ἰδοῦσα συμφοράν.
 ΙΩ Πῶς δ' οὐχ ἄν, ἥτις ἐκ Διὸς πάσχω κακῶς;
 ΠΡ. Ὡς τοίνυν ὄντων τῶνδε μαθεῖν σοι πάρα.
 760 ΙΩ Πρὸς τοῦ τύραννα σκῆπτρα συληθήσεται;
 ΠΡ. Πρὸς αὐτὸς αὐτοῦ κενοφρόνων βουλευμάτων.
 ΙΩ Ποίῳ τρόπῳ; Σήμηνον, εἰ μὴ τις βλάβη.
 ΠΡ. Γαμεῖ γάμον τοιοῦτον ὧς ποτ' ἀσχαλᾷ ².
 ΙΩ Θέορτον ἢ βρότειον; Εἰ ῥητόν, φράσον.
 765 ΠΡ. Τί δ' ὄντιν'; Οὐ γὰρ ῥητὸν αὐδαῖσθαι τόδε.

1. Interpretato con etimologia popolare come βοὸς πόρον « passaggio della giovenca ». Si allude qui al Bosforo cimmerico, sul mar d'Azov, e non a quello più famoso su cui sorge Bisanzio.

animo forte attraversare lo stretto meotico: rimarrà per sempre ai mortali una grande fama del tuo passaggio, e da te lo stretto sarà chiamato Bosforo ¹. Lasciato poi il suolo d'Europa, giungerai al continente asiatico. Non vi sembra che il signore degli dèi sia in tutto ugualmente violento? Desiderando, lui dio, unirsi a questa mortale, le fece piombare addosso tali vagabondaggi. Ben amaro, o fanciulla, è il pretendente alle nozze che hai avuto in sorte: le parole che hai udito finora, credi pure che non sono neppure un preludio.

IO Ahimè, oh, oh!

PR. Di nuovo tu hai gridato e cominci a gemere: che farai allora, quando saprai il resto delle sventure?

CORO Qualche altra sofferenza, dunque, le rivelerai?

PR. Un mare tempestoso di cieca sciagura.

IO Che vantaggio ha per me il vivere? Perché non mi affretto piuttosto a gettarmi da questa rupe scoscesa, e, piombando a terra, liberarmi da tutti i dolori? Meglio una volta morire che soffrire miseramente giorno dopo giorno.

PR. Mal sopporteresti allora le mie prove, e a me non è dato destino di morte: essa sarebbe davvero una liberazione dal dolore; ora invece non è previsto nessun termine alle mie sofferenze, prima che Zeus non decada dalla signoria.

IO Ma è mai possibile che Zeus decada dal potere?

PR. Gioiresti, io credo, al vedere un tale avvenimento.

IO E come no, io che soffro miseramente a causa di Zeus?

PR. Allora puoi apprendere questi fatti come reali.

IO Da chi sarà privato dello scettro regale?

PR. Lo perderà lui da sé, per i suoi stolti voleri.

IO In che modo? Dimmelo, se non c'è pericolo di subire danni.

PR. Contrarrà un matrimonio di cui un giorno si pentirà ².

IO Con una dea o una mortale? Se si può dire, parla.

PR. Perché vuoi saperlo? Questo non è lecito rivelarlo.

2. Si tratta della Nereide Teti, dal cui matrimonio col mortale Peleo nascerà Achille: la questione del matrimonio di Teti è trattata anche da Pindaro. (*VIII Isthm.*, 30 e segg.).

- ΙΩ Ἦ πρὸς δάμαρτος ἐξανίσταται θρόνων;
 ΠΡ. Ἦ τέξεταί γε παῖδα φέρτερον πατρός.
 ΙΩ Οὐδ' ἔστιν αὐτῷ τῇσδ' ἀποστροφὴ τύχης;
 ΠΡ. Οὐ δῆτα, πλὴν ἔγωγ' ἂν ἐκ δεσμῶν λυθείς. 770
 ΙΩ Τίς οὖν ὁ λύσων ἔστιν ἄκοντος Διός;
 ΠΡ. Τῶν σῶν τιν' αὐτὸν ἐγγόνων εἶναι χρεών.
 ΙΩ Πῶς εἶπας; Ἦ ἴμος παῖς σ' ἀπαλλάξει κακῶν;
 ΠΡ. Τρίτος γε γένναν πρὸς δέκ' ἄλλαισιν γοναῖς.
 ΙΩ Ἦδ' οὐκέτ' εὐξύμβλητος ἢ χρησμοῦδία. 775
 ΠΡ. Καὶ μηδὲ σαυτῆς ἐκμαθεῖν ζητεῖ πόνους.
 ΙΩ Μή μοι προτείνων κέρδος εἴτ' ἀποστέρει.
 ΠΡ. Δυοῖν λόγοιν σε θατέρῳ δωρήσομαι.
 ΙΩ Ποίοιν; Πρόδειξον, αἵρεσίν τ' ἐμοὶ δίδου.
 ΠΡ. Δίδωμ'· ἐλοῦ γάρ, ἢ πόνων τὰ λοιπά σοι 780
 φράσω σαφηνῶς, ἢ τὸν ἐκλύσοντ' ἐμέ.
 ΧΟ. Τούτων σὺ τὴν μὲν τῇδε, τὴν δ' ἐμοὶ χάριν
 θέσθαι θέλησον, μηδ' ἀτιμάσης λόγους·
 καὶ τῇδε μὲν γέγωνε τὴν λοιπὴν πλάνην,
 ἐμοὶ δὲ τὸν λύσοντα· τοῦτο γάρ ποθῶ. 785
 ΠΡ. Ἐπεὶ προθυμεῖσθ', οὐκ ἐναντιώσομαι
 τὸ μὴ οὐ γεγωνεῖν πᾶν ὅσον προσchrήζετε.
 Σοὶ πρῶτον, Ἴοϊ, πολύδονον πλάνην φράσω,
 ἣν ἐγγράφου σὺ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν.
 Ὅταν περάσης ῥεῖθρον ἠπείροιν ὄρον ¹, 790
 πρὸς ἀντολὰς φλογῶπας ἡλίου στίβει
 πόντου περῶσα φλοῖσβον, ἔστ' ἂν ἐξίκη
 πρὸς Γοργόνεια πεδία Κισθίνης ², ἵνα
 αἱ Φορκίδες ναίουσι, δηναιαὶ κόραι ³
 τρεῖς κυκνόμορφοι, κοινὸν ὄμμ' ἐκτημέναι, 795
 μονόδοντες, ἃς οὐθ' ἥλιος προσδέρκεται
 ἀκτῖσιν οὐθ' ἢ νύκτερος μῆνη ποτέ ⁴.
 Πέλας δ' ἀδελφαὶ τῶνδε τρεῖς κατάπτεροι,
 δρακοντόμαλλοι Γοργόνες βροτοστυγεῖς,
 ἃς θνητὸς οὐδεὶς εἰσιδὼν ἔξει πνοάς. 800
 Τοιοῦτο μὲν σοι τοῦτο φρούριον λέγω·
 ἄλλην δ' ἄκουσιν δυσχερῇ θεωρίαν·

1. Il Tanai, secondo lo scolio.

2. Cistene è città della Libia o dell'Etiopia. Per le Gorgoni, cfr. *Choeph.*, nota al v. 1048.

- IO E sarà scacciato dal trono da sua moglie?
- PR. Ella partorirà un figlio più forte del padre.
- IO Non vi è per lui una possibilità di stornare questo destino?
- PR. Certamente no, salvo me, qualora sia liberato dai legami.
- IO Ma chi sarà il liberatore, se Zeus non vuole?
- PR. È destino che lo sia uno dei tuoi discendenti.
- IO Come hai detto? Un mio figlio ti salverà dalle sventure?
- PR. Sì, terzo per nascita dopo altre dieci generazioni.
- IO Questo vaticinio non è facile da interpretare.
- PR. E tu non cercare di sapere fino in fondo le tue sciagure.
- IO Non privarmi di un vantaggio, dopo avermelo offerto.
- PR. Tra i due racconti ti farò dono di un solo.
- IO Tra quali? Spiegamelo prima, e concedi a me la scelta.
- PR. Te la concedo: scegli se devo rivelarti chiaramente il resto dei dolori, o chi mi libererà.
- CORO Fra le due accorda una grazia a lei, l'altra a me, e non rifiutarmi l'onore delle tue parole: a lei rivela il resto del suo vagare, a me il liberatore: questo infatti desidero.
- PR. Poiché lo volete, non rifiuterò di rivelare tutto quel che chiedete. A te prima, Io, narrerò l'agitato vagare: tu scrivilo nelle memorie tavolette del tuo cuore. Quando avrai attraversato il fiume che fa da confine fra i due continenti¹, prosegui verso il sorgere fiammeggiante del sole, varcando lo strepito del mare, finché non sboccherai a Cistene², terra delle Gorgoni, dove abitano le Forcidi, tre antiche ragazze³, bianche come cigni, che hanno un occhio in comune e un solo dente, e mai le guarda né il sole coi suoi raggi né la luna notturna⁴. Vicino ad esse vi sono tre sorelle alate, le Gorgoni chiamate di serpi, orrore dei mortali, che nessun uomo può guardare serbando il respiro di vita: te lo dico come avvertimento. Ascolta ora un'altra sgradevole vi-

3. Κόραι in quanto vergini, θηναῖαι in quanto appartenenti alla stirpe preolimpica.

4. Cfr. ESODO, *Theog.*, 270, dove sono però solo due. Le Forcidi non sono raggiunte dal sole, in quanto abitano ai confini della notte. Canute fin dalla nascita, sono perciò paragonate ai cigni.

- ὄξυστόμους γὰρ Ζηνὸς ἀκραγεῖς κύνας
 Γρυῖπας φύλαξαι, τὸν τε μουνῶπα στρατὸν
 Ἀριμασπὸν ἵπποβάμον' ¹, οἱ χρυσόρρυτον 805
 οἰκοῦσιν ἀμφὶ νᾶμα Πλούτωνος πόρου· ²
 τούτοις σὺ μὴ πέλαζε. Τηλουρὸν δὲ γῆν
 ἤξεις, κελαινὸν φῦλον, οἱ πρὸς ἡλίου
 ναίουσι πηγαῖς, ἔνθα ποταμὸς Αἰθίοψ.
 Τούτου παρ' ὀχθας ἔρφ', ἕως ἂν ἐξίκη 810
 καταβασμόν ³, ἔνθα Βυβλίνων ὀρῶν ἄπο
 ἴησι σεπτὸν Νεῖλος εὐποτον ῥέος ⁴.
 Οὗτός σ' ὀδώσει τὴν τρίγωνον ἐς χθόνα
 Νειλῶτιν ⁵, οὗ δὲ τὴν μακρὰν ἀποικίαν,
 Ἴοϊ, πέπρωται σοί τε καὶ τέκνοις κτίσαι. 815
 Τῶνδ' εἴ τί σοι ψελλὸν τε καὶ δυσεύρετον,
 ἐπαναδίπλαζε καὶ σαφῶς ἐκμάνθανε·
 σχολὴ δὲ πλείων ἢ θέλω πάρεστί μοι.
- ΧΟ. Εἰ μὲν τι τῇδε λοιπὸν ἢ παρειμένον 820
 ἔχεις γεγωνεῖν τῆς πολυφθόρου πλάνης,
 λέγ'· εἰ δὲ πάντ' εἴρηκας, ἡμῖν αὖ χάριν
 δὸς ἦντιν' αἰτούμεσθα· μέμνησαι δέ που.
- ΠΡ. Τὸ πᾶν πορείας ἤδε τέρμ' ἀκήκοεν.
 "Ὅπως δ' ἂν εἰδῇ μὴ μάτην κλύουσά μου
 ἃ πρὶν μολεῖν δεῦρ' ἐκμεμόχθηκεν φράσω, 825
 τεκμήριον τοῦτ' αὐτὸ δοὺς μύθων ἐμῶν.
 "Ὅχλον μὲν οὖν τὸν πλεῖστον ἐκλείψω λόγων,
 πρὸς αὐτὸ δ' εἴμι τέρμα σῶν πλανημάτων.
 Ἐπεὶ γὰρ ἤλθες πρὸς Μολοσσὰ γάπεδα ⁶,
 τὴν αἰπύνωτόν τ' ἀμφὶ Δωδώνην, ἵνα 830
 μαντεῖα θᾶκός τ' ἐστὶ Θεσπρωτοῦ Διὸς
 τέρας τ' ἄπιστον, αἱ προσήγοροι δρύες,
 ὕφ' ὧν σὺ λαμπρῶς κούδεν αἰνικτηρίως
 προσηγορεύθης ἢ Διὸς κλεινὴ δάμαρ ⁷
 μέλλουσ' ἔσεσθαι· τῶνδε προσσάινει σέ τι; 835

1. I Grifi e gli Arimaspi sono citati anche da Erodoto (IV, 13), che definisce i Grifi «custodi dell'oro» e li dice perennemente in lotta con gli Arimaspi, popolazione con un occhio solo. Un poema a loro dedicato era stato scritto da Aristea di Proconneso: è citato da Pindaro, Erodoto e altri autori, e anche Eschilo ne deve aver avuto conoscenza.

2. Fiume sconosciuto posto dallo scolio in Etiopia.

3. La cataratta detta Ctadupa, presso i monti chiamati da Eschilo Bi-

sione: guardati dai cani non latranti di Zeus, i Grifi dal becco aguzzo, e dalla turba monocola degli Arimaspi a cavallo¹, che abitano presso la corrente intrisa d'oro del fiume Plutone²: a costoro non avvicinarti. Giungerai poi ad una terra lontana, a un nero popolo, che abita alle sorgenti del sole, dov'è il fiume Etiope. Seguire le rive finché giungerai alla cataratta³, dove dai monti Biblini il Nilo riversa le sue sacre acque buone a bersi⁴. Esso ti guiderà alla terra triangolare di Nilotide⁵, dove è destino che tu e i tuoi figli, Io, fondiate la lontana colonia. Se qualcuna di queste notizie è per te incomprensibile e difficile a spiegare, riprendila e informati fino in fondo: ho più tempo di quanto ne voglia.

CORO Se hai da rivelarle qualcosa del suo doloroso vagare che ancora rimane o hai trascurato, dillo; se invece hai detto tutto, concedimi ora a mio turno la grazia che chiediamo: te ne ricordi forse.

PR. Tutto ormai ha udito, fino alla fine del viaggio. Ma perché sappia di non aver ascoltato invano, le dirò ciò che ha sofferto prima di giungere qui, fornendoglielo come prova delle mie parole. Tralascierò dunque la maggior folla di discorsi, e giungerò all'ultima parte dei tuoi vagabondaggi. Dopo che giungesti alla piana dei Molossi⁶ e all'erta montuosa di Dodona, dov'è l'oracolo e il seggio di Zeus Tesproto, e l'incredibile prodigio, le querce parlanti, da cui tu chiaramente e non per enigmi fosti interpellata come la futura celebre sposa di Zeus⁷ – qualcuno di questi ricordi ti lusinga? –

blini perché ricchi di papiro (βίβλος): secondo lo scolio questa cataratta faceva da confine fra Libia ed Egitto.

4. Nelle *Supplici* si allude più volte alla salubrità delle acque del Nilo.

5. La regione del delta. Con l'espressione «lontana colonia» si allude probabilmente alla colonia panellenica di Naucrati: altri, meno bene, pensa alla spedizione greca in favore del re libico Inaro e degli egiziani, per cui cfr. *Eum.*, vv. 292-3 e nota.

6. Regione dell'Epiro dove sorgeva l'oracolo di Dodona, sacro a Zeus Tesproto, così detto dal nome del popolo che abitava colà prima dei Molossi. L'oracolo si valeva di querce «parlanti», dal cui stormire i sacerdoti traevano i responsi.

7. L'oracolo, si noti, è rivolto al futuro: questo confermerebbe l'interpretazione della nota al v. 682.

Ἐντεῦθεν οἰστρήσασα τὴν παρακτίαν
 κέλευθον ἤξας πρὸς μέγαν κόλπον Ῥέας ¹,
 ἅφ' οὗ παλιμπλάγκτοισι χειμάζῃ δρόμοις·
 χρόνον δὲ τὸν μέλλοντα πόντιος μυχός,
 σαφῶς ἐπίστασ', Ἰόνιος κεκλήσεται, 840
 τῆς σῆς πορείας μνῆμα τοῖς πᾶσιν βροτοῖς.
 Σημεῖά σοι τάδ' ἐστὶ τῆς ἐμῆς φρενός,
 ὥς δέρκεται πλέον τι τοῦ πεφασμένου.
 Τὰ λοιπὰ δ' ὑμῖν τῇδ' ἐς κοινὸν φράσω,
 ἐς ταῦτόν ἐλθὼν τῶν πάλαι λόγων ἵχνος. 845
 Ἔστιν πόλις Κάνωβος ² ἐσχάτη χθονός,
 Νείλου πρὸς αὐτῷ στόματι καὶ προσχώματι·
 ἐνταῦθα δὴ σε Ζεὺς τίθησιν ἔμφρονα
 ἐπαφῶν ἀταρβεῖ χειρὶ καὶ θυγῶν μόνον.
 Ἐπώνυμον δὲ τῶν Διὸς γεννημάτων 850
 τέξεις κελαινὸν Ἐπαφον, δς καρπώσεται
 ὄσπην πλατύρρους Νεῖλος ἀρδεύει χθόνα· ³
 πέμπτη δ' ἀπ' αὐτοῦ γέννα πεντηκοντάπαις
 πάλιν πρὸς Ἄργος οὐχ ἔκοῦσ' ἐλεύσεται
 θηλύσπορος, φεύγουσα συγγενῇ γάμον 855
 ἀνεψιῶν· οἱ δ' ἐπτοημένοι φρένας,
 κίρκοι πελειῶν οὐ μακρὰν λελειμμένοι,
 ἥξουσι θηρεύοντες οὐ θηρασίμους
 γάμους, φθόνον δὲ σωμάτων ἔξει θεός·
 Πελασγία δὲ δέξεται θηλυκτόνῳ 860
 Ἄρει δαμέντων νυκτιφρουρήτῳ θράσει·
 γυνὴ γὰρ ἄνδρ' ἕκαστον αἰῶνος στερεῖ
 δίθηκτον ἐν σφαγαῖσι βάψασα ξίφος·
 τοιάδ' ἐπ' ἐχθροὺς τοὺς ἐμοὺς ἔλθοι Κύπρις ⁴.
 Μίαν δὲ παίδων ἱμερος θέλξει τὸ μὴ 865
 κτεῖναι σύνευνον, ἀλλ' ἀπαμβλυνθήσεται
 γνώμην· δυοῖν δὲ θάτερον βουλήσεται,
 κλύειν ἀναλκίς μᾶλλον ἢ μαιφόνος·
 αὕτη κατ' Ἄργος βασιλικὸν τέξει γένος ⁵.
 Μακροῦ λόγου δεῖ ταῦτ' ἐπεξελεῖν τορῶς. 870
 Σποράς γε μὴν ἐκ τῆσδε φύσεται θρασὺς

1. Secondo lo scolio è l'antico nome del mar Ionio: cfr. anche TZETZES, in *Lycophr.*, 630.

di là, punta dall'assillo, sei balzata per la via litoranea verso il grande golfo di Rea ¹, da dove sei spinta, come da tempesta, in corse dal confuso vagare: in futuro quel seno marino, sappilo per certo, sarà chiamato Ionio, come ricordo per tutti i mortali del tuo passaggio. Ecco il segno che il mio pensiero scorge più di ciò che si vede. Il resto lo dirò insieme a voi e a lei, tornando sulla traccia delle mie precedenti parole. Una città, Canobo ², sorge all'estremità della terra, proprio alla foce alluvionale del Nilo: là Zeus ti rende il senno sfiorandoti con la sua mano che acquieta, d'un solo tocco. E in ricordo della sua nascita da Zeus prenderà nome il nero Epafo partorito da te, che godrà dei frutti di quanta terra irriga l'ampia corrente del Nilo ³. La quinta generazione dopo di lui, prole di cinquanta figlie, contro voglia ritornerà ad Argo fuggendo il matrimonio consanguineo coi cugini: questi allora, sconvolti nel senno, sparpieri che inseguono non da lungi le colombe, verranno alla caccia di nozze rifiutate, ma un dio sottrarrà loro quei corpi: la terra pelasga li accoglierà, domati da Ares che ucciderà con mano femminile, nell'audacia che veglia la notte: ogni donna infatti priverà della vita ogni uomo, immergendogli in gola un pugnale a doppio taglio: così giunga Cipride sui miei nemici ⁴. Ma il desiderio amoroso affascinerà una delle ragazze, sì da non uccidere il suo compagno di letto, e si smusserà il suo proposito: fra due mali uno sceglierà, aver fama d'imbelle piuttosto che di omicida: e questa partorerà ad Argo una stirpe regale ⁵. Ci vorrebbe un lungo discorso per passarla in rassegna esaurientemente. Almeno dirò che da tal seme nascerà

2. Secondo la tradizione Canobo, o Canopo, era stata fondata da Menelao durante il viaggio di ritorno da Troia in ricordo del suo pilota Canopo.

3. Cfr. *Suppl.*, nota al v. 2. Anche in tale tragedia era descritto in parte il percorso di Io, limitatamente però all'Asia Minore, alla Siria e alla Fenicia, vale a dire proprio il tratto su cui Eschilo qui sorvola.

4. Allusione all'unione che Zeus ha in progetto con Teti e che dovrebbe costargli il trono.

5. Tutto l'episodio era oggetto della trilogia delle *Danaiidi*, di cui è sopravvissuta la prima tragedia, le *Supplici*. Sull'argomento delle altre due tragedie si veda quanto è detto a proposito dei frammenti delle *Danaiidi* e degli *Egizi*, rispettivamente p. 634, n. 1 e p. 623, n. 2.

τόξοισι κλεινός, ὃς πόνων ἐκ τῶνδ' ἐμὲ
 λύσει ¹. Τοιόνδε χρησμὸν ἡ παλαιγενὴς
 μήτηρ ἐμοὶ διῆλθε Τιτανὶς Θέμις·
 ὅπως δὲ χῶπη, ταῦτα δεῖ μακροῦ λόγου
 εἰπεῖν, σύ τ' οὐδὲν ἐκμαθοῦσα κερδανεῖς.

875

ΙΩ Ἐλελεῦ, ἐλελεῦ,
 ὑπὸ μ' αὖ σφάκελος καὶ φρενοπλῆγες
 μανίαι θάλπουσ', οἷστρου δ' ἄρδις
 κρίει μ' ἄπυρος·
 κραδία δὲ φόβῳ φρένα λακτίζει,
 τροχοδινεῖται δ' ὄμμαθ' ἐλίγδην,
 ἔξω δὲ δρόμου φέρομαι λύσσης
 πνεύματι μάργῳ γλώσσης ἀκρατῆς·
 θολεροὶ δὲ λόγοι παίους' εἰκῇ
 στυγνῆς πρὸς κύμασιν ἄτης.

880

885

ΧΟ. Ἡ σοφὸς ἦ σοφὸς ἦν
 ὃς πρῶτος ἐν γνῶμα τόδ' ἐβάστασε καὶ γλώσ-
 σα διεμυθολόγησεν,
 ὥς τὸ κηδεῦσαι καθ' ἐαυτὸν ἀριστεύει μακρῶ,
 καὶ μήτε τῶν πλούτῳ διαθρυπτομένων
 μήτε τῶν γέννα μεγαλυνομένων
 ὄντα χερνήταν ἐραστεῦσαι γάμων.

[στρ.]

890

Μήποτε μήποτε μ', ὦ
 Μοῖραι () λεχέων Διὸς εὐνά-
 τειραν ἴδοισθε πέλουσαν·
 μηδὲ πλαθεῖν γαμέτα τινὶ τῶν ἐξ οὐρανοῦ.
 Ταρβῶ γὰρ ἀστεργάνορα παρθενίαν
 εἰσορῶσ' Ἰοῦς †γάμῳ δαπτομέναν†
 δυσπλάνοις Ἡρας ἀλατείαις πόνων.

[ἀντ.]

895

900

Ἐμοὶ δ' ὅτε μὲν ὀμαλὸς ὁ γάμος,
 ἀφοβος ἔφυ· δέδια δὲ μὴ
 κρεισσόνων θεῶν ἔρως ἀφυκτον
 ὄμμα προσδράκοι με.
 Ἀπόλεμος ὅδε γ' ὁ πόλεμος, ἄπορα πόριμος· οὐδ'
 ἔχω τίς ἂν γενοίμαν·
 τὰν Διὸς γὰρ οὐχ ὀρῶ
 μῆτιν ὅπα φύγοιμ' ἄν.

[ἐπωδ.]

905

un valoroso celebre per il suo arco, che mi libererà da queste sofferenze¹. Tale vaticinio mi rivelò l'antica madre Temi, una dei Titani: ma come e in che modo, questo richiederebbe un lungo discorso narrarlo, e tu non guadagnerai nulla ad apprenderlo.

Io Ahimè, ahimè, di nuovo cominciano a tormentarmi il delirio e le crisi di follia che scuotono la mente, e la punta non temprata dell'assillo mi tortura: il cuore per la paura scalcia contro il mio petto, furiosamente intorno ruotano gli occhi, e sono portata fuori di pista dal folle soffio della pazzia, incapace di dominare la lingua; e torbide parole battono confusamente contro le onde dell'odioso accecamento.

CORO Davvero saggio, davvero saggio fu colui che per primo soppesò nella sua mente e comunicò con la lingua questo pensiero, che è di gran lunga il meglio sposarsi secondo la propria condizione, e non aspirare, se si è poveri, a nozze con persone snervate dalla ricchezza o superbe per la stirpe.

Mai, mai, o Moire (...), possiate vedermi divenire compagna di letto di Zeus, né debba congiungermi ad uno dei Celesti come sposo. Ho terrore infatti vedendo Io, vergine ostile agli uomini, annientata a causa delle nozze, nel triste, vagabondo errare sofferto per volere di Era.

A me le nozze, quando siano fra eguali, non fanno paura: ma temo che l'amore di dèi potenti, occhio non evitabile, volga lo sguardo su di me. Non può essere combattuta questa battaglia, e sbocca in situazioni senza sbocchi: né so che ne sarebbe di me: non vedo infatti come potrei fuggire il volere di Zeus.

1. Eracle, discendente di Io alla tredicesima generazione, figlio di Alcmena e Zeus e figlio putativo di Anfitrione: sia Alcmena sia Anfitrione sono discendenti di Io. Zeus permetterà al figlio di liberare il Titano, ma esigerà da lui una sottomissione: è il tema del *Prometeo liberato*. Cfr. anche ESODO, *Theog.*, 526 e segg.

- ΠΡ. Ἦ μὴν ἔτι Ζεὺς, καίπερ αὐθάδη φρονῶν,
 ἔσται ταπεινός, οἶον ἐξαρτύεται
 γάμον γαμεῖν, δς αὐτὸν ἐκ τυραννίδος
 θρόνων τ' ἄιστον ἐκβαλεῖ· πατρός δ' ἄρ' 910
 Κρόνου τότ' ἤδη παντελῶς κρανθήσεται,
 ἦν ἐκπίτνων ἡρᾶτο δηναιῶν θρόνων.
 Τοιῶνδε μόχθων ἐκτροπὴν οὐδεὶς θεῶν
 δύναται· ἂν αὐτῷ πλὴν ἐμοῦ δεῖξαι σαφῶς.
 Ἐγὼ τὰδ' οἶδα χῶ τρόπῳ. Πρὸς ταῦτα νῦν 915
 θαρσῶν καθήσθω τοῖς πεδαρσίοις κτύποις
 πιστὸς τινάσσω· τ' ἐν χεροῖν πύρπνουν βέλος.
 Οὐδὲν γὰρ αὐτῷ ταῦτ' ἐπαρκέσει τὸ μὴ οὐ
 πεσεῖν ἀτίμως πτώματ' οὐκ ἀνασχετά·
 τοῖον παλαιστὴν νῦν παρασκευάζεται 920
 ἐπ' αὐτὸς αὐτῷ, δυσμαχώτατον τέρας·
 δς δὴ κεραυνοῦ κρείσσον' εὐρήσει φλόγα,
 βροντῆς θ' ὑπερβάλλοντα καρτερὸν κτύπον,
 θαλασσίαν τε γῆς τινάκτειραν νόσον,
 τρίαῖναν, αἰχμὴν τὴν Ποσειδῶνος, σκεδᾶ¹. 925
 Πταίσας δὲ τῷδε πρὸς κακῷ μαθήσεται
 ὅσον τό τ' ἄρχειν καὶ τό δουλεύειν δίχα.
- ΧΟ. Σύ θην, ἃ χρῆζεις, ταῦτ' ἐπιγλωσσᾶ Διός.
 ΠΡ. Ἄπερ τελεῖται, πρὸς δ' ἃ βούλομαι λέγω.
 ΧΟ. Καὶ προσδοκᾶν χρὴ δεσπόσειν Ζηνός τινα; 930
 ΠΡ. Καὶ τῶνδ' ἔξει δυσλοφωτέρους πόνους.
 ΧΟ. Πῶς δ' οὐχὶ ταρβεῖς τοιάδ' ἐκρίπτων ἔπη;
 ΠΡ. Τί δ' ἂν φοβοίμην, ὦ θανεῖν οὐ μόρσιμον;
 ΧΟ. Ἄλλ' ἄθλον ἂν σοι τοῦδ' ἔτ' ἀλγίω πόροι.
 ΠΡ. Ὁ δ' οὖν ποείτω· πάντα προσδοκητά μοι. 935
 ΧΟ. Οἱ προσκυνοῦντες τὴν Ἀδράστειαν σοφοί².
 ΠΡ. Σέβου, προσεύχου, θῶπτε τὸν κρατοῦντ' αἰεί.
 Ἐμοὶ δ' ἔλασσον Ζηνός ἢ μηδὲν μέλει.
 Δράτω, κρατεῖτω τόνδε τὸν βραχὺν χρόνον
 ὅπως θέλει· δαρὸν γὰρ οὐκ ἄρξει θεοῖς. 940
 Ἄλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε τὸν Διὸς τρόχιν,

1. Per il riferimento a Posidone vedi PINDARO, *VIII Isthm.*, 30 e segg., in cui anche questo dio compare come pretendente di Teti.

2. Epiteto di Nemesei, è la legge del destino, da cui non si sfugge (ἄ- + διδράσκω) e che va quindi rispettata e accettata. Con queste parole il Coro

PR. Vi assicuro che un giorno Zeus, benché il suo pensiero sia arrogante, sarà umiliato, per il matrimonio che pensa di contrarre e che lo sbalzerà, annientato, dal potere e dal trono: allora si compirà del tutto la maledizione con cui il padre Crono lo malediceva precipitando dall'antico trono. Da tali sciagure nessuno fra gli dèi potrebbe indicargli chiaramente uno scampo, tranne me. Io so la situazione e il modo. Di fronte a ciò, se ne stia ora seduto con tracotanza fidando nel rimbombo celeste, e agitando fra le mani il dardo spirante fuoco. Per nulla ciò basterà ad impedire che egli cada ignobilmente di una caduta non sopportabile: tale è l'antagonista che egli ora si sta preparando da sé, prodigio con cui è assai duro lottare; costui scoprirà una fiamma più potente del fulmine, un forte rimbombo superiore al tuono, e disperderà il flagello marino a tre denti, che agita la terra, l'arma di Posidone ¹. Inciampando in questa disgrazia, imparerà quanto sono distanti il regnare e il servire.

CORO In realtà è quanto tu desideri ciò che proclami sul conto di Zeus.

PR. Dico ciò che si compirà, e che, per di più, io voglio.

CORO E dobbiamo attenderci che uno si faccia padrone di Zeus?

PR. E dovrà sopportare pene più gravose delle mie.

CORO Ma come non hai paura di lanciare tali parole?

PR. Che cosa dovrei temere, io che non ho destino di morte?

CORO Però potrebbe procurarti una prova ancora più dolorosa di questa.

PR. Lo faccia dunque: ho previsto tutto.

CORO Saggi coloro che s'inchinano ad Adrastea ².

PR. Onora, prega, adula il signore del momento. A me invece Zeus importa meno di nulla. Agisca, regni come vuole per questo breve tempo: a lungo infatti non comanderà sugli dèi. Ma ecco, vedo qui il corriere di Zeus,

chiude il suo dialogo con Prometeo prima che l'arroganza di Ermes lo faccia schierare dalla parte del Titano: sono quindi parole fondamentali per comprendere l'atteggiamento delle Oceanidi, che sempre più si sono allontanate spiritualmente dalla posizione sterilmente autonomistica di Prometeo.

τὸν τοῦ τυράννου τοῦ νέου διάκονον·
πάντως τι καινὸν ἀγγελῶν ἐλήλυθεν.

- ΕΡ. Σὲ τὸν σοφιστήν, τὸν πικρῶς ὑπέρπικρον,
τὸν ἐξαμαρτόντ' εἰς θεοὺς ἐφημέροις 945
πορόντα τιμάς, τὸν πυρὸς κλέπτην λέγω·
πατήρ ¹ ἄνωγέ σ' οὔστινας κομπεῖς γάμους
αὐδᾶν, πρὸς ὧν ἐκεῖνος ἐκπίπτει κράτους·
καὶ ταῦτα μέντοι μηδὲν αἰνικτηρίως,
ἀλλ' αὖθ' ἕκαστα φράζε, μηδέ μοι διπλᾶς 950
ὁδοὺς, Προμηθεῦ, προσβάλλης· ὁρᾷς δ' ὅτι
Ζεὺς τοῖς τοιούτοις οὐχὶ μαλθακίζεται.
- ΠΡ. Σεμνόστομός γε καὶ φρονήματος πλέως
ὁ μῦθος ἐστίν, ὡς θεῶν ὑπηρέτου ².
Νέον νέοι κρατεῖτε καὶ δοκεῖτε δὴ 955
ναίειν ἀπενθῇ πέργαμ'· οὐκ ἐκ τῶνδ' ἐγὼ
δισσοὺς τυράννους ἐκπεσόντας ἡσθόμην;³
Τρίτον δὲ τὸν νῦν κοιρανοῦντ' ἐπόψομαι
αἰσχιστα καὶ τάχιστα. Μή τί σοι δοκῶ
ταρβεῖν ὑποπτῆσσειν τε τοὺς νέους θεοὺς; 960
Πολλοῦ γε καὶ τοῦ παντὸς ἐλλείπω. Σὺ δὲ
κέλευθον ἦνπερ ἦλθες ἐγκόνει πάλιν·
πεύση γὰρ οὐδὲν ὧν ἀνιστορεῖς ἐμέ.
- ΕΡ. Τοιοῖσδε μέντοι καὶ πρὶν αὐθαδίσμασιν
ἐς τάσδε σαυτὸν πημονὰς καθώρμισας. 965
- ΠΡ. Τῆς σῆς λατρείας τὴν ἐμὴν δυσπραξίαν,
σαφῶς ἐπίστασ', οὐκ ἂν ἀλλάξαιμ' ἐγώ.
- ΕΡ. Κρεῖσσον γὰρ οἶμαι τῇδε λατρεύειν πέτρα
ἢ πατρὶ φῦναι Ζηνὶ πιστὸν ἀγγελον.
- ΠΡ. Οὕτως ὑβρίζειν τοὺς ὑβρίζοντας χρεών ⁴. 970
- ΕΡ. Χλιδᾶν ἔοικας τοῖς παροῦσι πράγμασιν.
- ΠΡ. Χλιδῶ; Χλιδῶντας ὧδε τοῦς ἐμοὺς ἐγὼ
ἐχθροὺς ἵδοιμι· καὶ σέ δ' ἐν τούτοις λέγω.
- ΕΡ. Ἦ κάμῃ γάρ τι συμφοραῖς ἐπαιτιᾶ;

1. Cfr. nota al v. 4: ma Zeus è in effetti padre di Ermes, nato dalla sua unione con Maia.

2. Propriamente « sottorematore », cioè dipendente di infimo grado.

3. Urano, evirato e soppiantato dal figlio Crono, e Crono soppiantato dal figlio Zeus: così anche Zeus dovrebbe essere rovesciato da un figlio, secondo la profezia di Temi di cui Prometeo è depositario.

il servo del nuovo signore: sicuramente è qui ad annunziare qualche novità.

ER. A te, il gran sapiente, l'acerbo fra gli acerbi, a te che hai mancato contro gli dèi fornendo i loro privilegi agli effimeri, al ladro del fuoco io parlo: il padre ¹ ti ordina di rivelare le nozze di cui ti vanti, per cui egli dovrà decadere dalla signoria: e queste cose, naturalmente, non per enigmi, ma una per una come sono, rivelale; e non impormi, Prometeo, un doppio viaggio: tu vedi che Zeus non si lascia raddolcire da simili comportamenti.

PR. Davvero di tono superbo e pieno di alterigia è il discorso, degno di un galoppino ² degli dèi. Giovane è il potere di voi giovani, e credete di abitare rocche immuni dal dolore: non ho visto io stesso precipitarne due sovrani? ³ E come terzo vedrò l'attuale signore, nel modo più vergognoso e più rapido. Ti sembra forse che io tema e mi faccia piccino davanti ai nuovi dèi? Molto, anzi del tutto ne sono lontano. E tu affrettati a tornare per la via per cui sei venuto: non saprai nulla di ciò che mi chiedi.

ER. Eppure è per precedenti gesti d'autonomia di tal genere che a queste pene ti sei ancorato.

PR. Io non vorrei certo scambiare, sappilo bene, la mia disgrazia con la tua servitù.

ER. Certo, trovo preferibile servire a questa pietra che essere fedele messaggero del padre Zeus.

PR. Così è inevitabile che chi commette una colpa perseveri in essa ⁴.

ER. Mi sembra che tu ti vanti della tua sorte presente.

PR. Mi vanto? Vantarsi così i miei nemici possa io vedere: e pongo anche te fra questi.

ER. Anche me, dunque, incolpi per le tue sventure?

4. Secondo l'interpretazione che abbiamo preferita, all'ironica osservazione di Ermes Prometeo risponde riconoscendo nuovamente la propria ὕβρις (cfr. v. 266 e nota), ma affermando pure l'ineluttabilità della perseveranza nella colpa, una volta addentratisi in essa: pensiero vicino a quello di *Pers.*, 742 (cfr. la nota relativa).

- ΠΡ. Ἀπλῶ λόγῳ τοὺς πάντας ἐχθαίρω θεούς, 975
 ὅσοι παθόντες εὖ κακοῦσί μ' ἐκδίκως.
- ΕΡ. Κλύω σ' ἐγὼ μεμηνότ' οὐ σμικρὰν νόσον.
- ΠΡ. Νοσοῖμ' ἄν, εἰ νόσημα τοὺς ἐχθροὺς στυγεῖν.
- ΕΡ. Εἵης φορητὸς οὐκ ἄν, εἰ πράσσοις καλῶς.
- ΠΡ. ὦμοι.
- ΕΡ. (ὦμοι·) τόδε Ζεὺς τοῦπος οὐκ ἐπίσταται. 980
- ΠΡ. Ἀλλ' ἐκδιδάσκει πάνθ' ὁ γηράσκων χρόνος.
- ΕΡ. Καὶ μὴν σύ γ' οὐπὼ σωφρονεῖν ἐπίστασαι.
- ΠΡ. Σὲ γὰρ προσηύδων οὐκ ἄν ὄνθ' ὑπηρέτην.
- ΕΡ. Ἐρεῖν ἔοικας οὐδὲν ὦν χρήζει πατήρ.
- ΠΡ. Καὶ μὴν ὀφείλων γ' ἄν τίνοιμ' αὐτῷ χάριν. 985
- ΕΡ. Ἐκερτόμησας δῆθεν ὥς(τε) παῖδά με.
- ΠΡ. Οὐ γὰρ σὺ παῖς τε κᾶτι τοῦδ' ἀνούστερος,
 εἰ προσδοκᾷς ἐμοῦ τι πεύσεσθαι πάρα;
 Οὐκ ἔστιν αἵκισμ' οὐδὲ μηχανήμ', ὅτω
 προτρέψεταιί με Ζεὺς γεγωνῆσαι τάδε, 990
 πρὶν ἄν χαλασθῇ δεσμὰ λυμαντήρια.
 Πρὸς ταῦτα ῥιπτέσθω μὲν αἰθαλοῦσσα φλόξ,
 λευκοπτέρῳ δὲ νιφάδι καὶ βροντήμασι
 χθονίοις κυκάτω πάντα καὶ ταρασσέτω·
 γνάμψει γὰρ οὐδὲν τῶνδ' ἐμ' ὥστε καὶ φράσαι 995
 πρὸς οὗ χρεῶν νιν ἐκπεσεῖν τυραννίδος.
- ΕΡ. Ὅρα νυν εἴ σοι ταῦτ' ἄρωγὰ φαίνεται.
- ΠΡ. ὦπται πάλοι δὴ καὶ βεβούλευται τάδε.
- ΕΡ. Τόλμησον¹, ὦ μάταιε, τόλμησόν ποτε
 πρὸς τὰς παρούσας πημονὰς ὀρθῶς φρονεῖν. 1000
- ΠΡ. Ὅχλεις μάτην με, κῦμ' ὅπως παρηγορῶν.
 Εἰσελθέτω σε μήποθ' ὥς ἐγὼ Διὸς
 γνώμην φοβηθεῖς θηλύνους γενήσομαι,
 καὶ λιπαρήσω τὸν μέγα στυγούμενον
 γυναικομίμοις ὑπτιάσμασιν χερῶν 1005
 λῦσαί με δεσμῶν τῶνδε· τοῦ παντὸς δέω.
- ΕΡ. Λέγων ἔοικα πολλὰ καὶ μάτην ἐρεῖν·
 τέγγη γὰρ οὐδὲν οὐδὲ μαλθάσση λιταῖς
 ἑμαῖς· δακῶν δὲ στόμιον ὥς νεοζυγῆς
 πῶλος βιάζη καὶ πρὸς ἡνίας μάχῃ. 1010

- PR. In poche parole odio tutti gli dèi, che dopo esser stati beneficati mi rovinano al di fuori di ogni giustizia.
- ER. Mi accorgo che sei pazzo, e di una follia non leggera.
- PR. Sarò anche folle, se è follia odiare i nemici.
- ER. Saresti insopportabile, se avessi successo.
- PR. Ohimè!
- ER. Ohimè: questa parola Zeus non la conosce.
- PR. Ma tutto finisce per insegnare il tempo che invecchia.
- ER. Eppure tu ancora non sai esser saggio.
- PR. Infatti non parlerei con te, un galoppino.
- ER. A quanto pare, non dirai nulla di ciò che il padre desidera.
- PR. Eppure, essendo in debito, dovrei ricambiargli il favore.
- ER. Ti sei preso gioco di me come di un bambino.
- PR. E non sei un bambino, ancora più sciocco anzi, tu che ritieni di ottenere qualche informazione da me? Non vi è oltraggio né espediente con cui Zeus mi possa costringere a rivelarlo, prima che siano sciolti i vergognosi legami. Di conseguenza, sia scagliata la fiamma ardente, tutto sconvolga e turbi con la neve dalle bianche ali e i tuoni sotterranei: nulla di questo mi piegherà a rivelare a causa di chi egli dovrà decadere dalla signoria.
- ER. Bada bene se questo ti sembra d'aiuto.
- PR. Da tempo tutto è considerato e deciso.
- ER. Abbi il coraggio¹, pazzo, abbi il coraggio una buona volta di ragionare rettamente di fronte alle sofferenze presenti.
- PR. Invano m'importuni, come se ti rivolgessi all'onda. Mai ti venga in mente che io, temendo il volere di Zeus, assuma un animo femminile e con mani supine, a imitazione di donne, supplichi chi ho tanto in odio di sciogliermi da questi legami: ne sono del tutto lontano.
- ER. Mentre parlo mi accorgo che dirò molte cose e invano: per nulla ti ammorbidisci, infatti, né ti addolcisci alle mie preghiere: mordendo il freno come un puledro

1. La *τόλμα* è consigliata da Ermes non come condizione per ribellarsi, bensì come capacità di accettare il proprio destino, imparando dalle sofferenze: si confronti col concetto di *πάθει μάθος* in *Ag.*, 176 e segg.

Ἄτὰρ σφοδρύνῃ γ' ἀσθενεῖ σοφίσματι.
 Αὐθαδία γὰρ τῷ φρονοῦντι μὴ καλῶς
 αὐτὴ καθ' αὐτὴν οὐδενὸς μεῖζον σθένει.

Σκέψαι δ', ἐὰν μὴ τοῖς ἐμοῖς πεισθῆς λόγοις,
 οἶός σε χειμῶν καὶ κακῶν τρικυμία ¹

1015

ἔπεισ' ἄφυκτος· πρῶτα μὲν γὰρ ὀκρίδα
 φάραγγα βροντῇ καὶ κεραυνία φλογὶ
 πατήρ σπαράξει τήνδε καὶ κρύψει δέμας
 τὸ σόν, πετραία δ' ἀγκάλη σε βαστάσει.

Μακρὸν δὲ μῆκος ἐκτελευτήσας χρόνου

1020

ἄψορρον ἤξεις εἰς φάος· Διὸς δέ σοι
 πτηνὸς κύων, δαφοινὸς αἰετός, λάβρως
 διαρταμήσει σώματος μέγα ῥάκος,
 ἄκλητος ἔρπων δαιταλεὺς πανήμερος,
 κελαινόβρωτον δ' ἦπαρ ἐκθοινήσεται.

1025

Τοιοῦδε μόχθου τέρμα μὴ τι προσδόκα,
 πρὶν ἂν θεῶν τις διάδοχος τῶν σῶν πόνων
 φανῇ, θελήσῃ τ' εἰς ἀναύγητον μολεῖν
 Ἄϊδην κνεφαῖά τ' ἀμφὶ Ταρτάρου βάθῃ ².

Πρὸς ταῦτα βούλευ', ὥς ὅδ' οὐ πεπλασμένος
 ὁ κόμπος, ἀλλὰ καὶ λῖαν εἰρημένος·

1030

ψευδηγορεῖν γὰρ οὐκ ἐπίσταται στόμα
 τὸ Δῖον, ἀλλὰ πᾶν ἔπος τελεῖ ³. Σὺ δὲ
 πάπταινε καὶ φρόντιζε, μὴδ' αὐθαδίαν
 εὐβουλίας ἀμείνον' ἡγήσῃ ποτέ.

1035

ΧΟ. Ἡμῖν μὲν Ἑρμῆς οὐκ ἄκαιρα φαίνεται
 λέγειν· ἄνωγε γὰρ σε τὴν αὐθαδίαν
 μεθέντ' ἐρευνᾶν τὴν σοφὴν εὐβουλίαν.
 Πιθοῦ· σοφῷ γὰρ αἰσχροὺς ἐξαμαρτάνειν.

ΠΡ. Εἰδότει τοί μοι τάσδ' ἀγγελίας

1040

ὅδ' ἐθώυξεν, πάσχειν δὲ κακῶς
 ἐχθρὸν ὑπ' ἐχθρῶν οὐδὲν ἀεικές.

Πρὸς ταῦτ' ἐπ' ἐμοὶ ῥιπτέσθω μὲν

πυρὸς ἀμφήκης βόστρυχος, αἰθήρ δ'

ἐρεθιζέσθω βροντῇ σφακέλῳ τ'

1045

ἀγρίων ἀνέμων· χθόνα δ' ἐκ πυθμένων

αὐταῖς ῥίζαις πνεῦμα κραδαίνοι,

κῦμα δὲ πόντου τραχεῖ ῥοθίῳ

nuovo al giogo recalcitri e lotti contro le redini. Ma ti esalti per un'astuzia ben debole. La pretesa di autonomia, infatti, per chi ragiona male, in sé e per sé non ha più forza di nulla. Considera, qualora tu non dia retta alle mie parole, quale tempesta e triplice onda¹ di mali piomberà su di te, inevitabile: anzitutto il padre spaccherà questa aspra cima col tuono e la fiamma del fulmine, e celerà il tuo corpo, e un abbraccio di pietra graverà su di te. Poi, terminata una lunga lunghezza di tempo, di nuovo verrai alla luce: l'alato cane di Zeus, l'aquila rosso-sangue, rabbiosamente ti dilanierà il corpo fino a ridurlo un grande straccio, giungendo ogni giorno banchettante non invitato, e farà un nero convito del tuo fegato. Di tale dolore non prevedere un termine, finché uno degli dèi non appaia come sostituto per le tue pene, e voglia scendere nell'Ade senza luce e nei cupi abissi del Tartaro². Su questo rifletti: non è il mio un vanto fittizio, bensì vero anche troppo: non sa mentire la bocca di Zeus, ma ogni parola porta a compimento³. E tu guardati intorno e renditi conto, e non ritenere più l'autonomia preferibile al retto consiglio.

CORO A noi pare che Ermes non parli fuori luogo: ti ha invitato infatti a rinunciare all'autonomia per ricercare la saggezza del retto consiglio. Dà retta: per un saggio è vergognoso sbagliare.

PR. A me che già sapevo costui ha blaterato il suo messaggio, e che un nemico sia maltrattato da nemici non è per nulla indegno. Quindi sia pure scagliato contro di me il ricciolo biforcuto del fulmine, e l'etere sia sconvolto dal tuono e dalla furia di venti selvaggi: un soffio scuota la terra dalle fondamenta con le sue stesse

1. Per l'immagine cfr. *Sept.*, 760.

2. Questa previsione non trova riscontro nel *Liberato*. Nello pseudo-Apollodoro (*Bibl.*, II, 5, 4) è Chirone che rinuncia all'immortalità in favore del Titano, ma è dubbio che la tradizione sia antica: più probabilmente si tratta qui di un'espressione iperbolica di Ermes ad indicare l'eternità della pena.

3. Zeus è detto τέλειος (o termine analogo) più volte da Eschilo: cfr. *Sept.*, 116; *Suppl.*, 525 e segg.; *Ag.*, 973; *Eum.*, 28.

- συγχώσειεν τῶν οὐρανίων
 ἄστρον διόδους· εἷς τε κελαινὸν 1050
 Τάρταρον ἄρδην ῥίψει δέμας
 τοῦμὸν ἀνάγκης στερραῖς δίναις·
 πάντως ἐμέ γ' οὐ θανατώσει.
- ΕΡ. Τοιάδε μέντοι τῶν φρενοπλήκτων 1055
 βουλεύματ' ἔπη τ' ἔστιν ἀκοῦσαι.
 Τί γάρ ἐλλείπει μὴ παραπαίειν
 ἢ τοῦδ' εὐχή; Τί χαλᾶ μανιῶν;
 Ἄλλ' οὖν ὑμεῖς γ' αἰ πημοσύναις
 συγκαμνύουσαι ταῖς τοῦδε τόπων 1060
 μετὰ ποι χωρεῖτ' ἐκ τῶνδε θοῶς,
 μὴ φρένας ὑμῶν ἡλιθιώσῃ
 βροντῆς μύκημ' ἀτέραμνον.
- ΧΟ. Ἄλλο τι φώνει καὶ παραμυθοῦ μ' 1065
 ὃ τι καὶ πείσεις· οὐ γὰρ δὴ που
 τοῦτό γε τλητὸν παρέσυρας ἔπος.
 Πῶς με κελεύεις κακότητ' ἀσκεῖν;
 Μετὰ τοῦδ' ὃ τι χρὴ πάσχειν ἐθέλω·
 τοὺς προδότας γὰρ μισεῖν ἔμαθον,
 οὐκ ἔστι νόσος 1070
 τῇσδ' ἦντιν' ἀπέπτυσα μᾶλλον.
- ΕΡ. Ἄλλ' οὖν μέμνησθ' ἀγὼ προλέγω, 1075
 μηδὲ πρὸς ἄτης θηραθεῖσαι
 μέμψησθε τύχην, μηδέ ποτ' εἶπηθ'
 ὥς Ζεὺς ὑμᾶς εἰς ἀπρόοπτον
 πῆμ' εἰσέβαλεν, μὴ δῆτ', αὐταὶ δ' 1080
 ὑμᾶς αὐτάς. Εἰδυῖαι γὰρ
 οὐκ ἐξαίφνης οὐδὲ λαθραίως
 εἰς ἀπέραντον δίκτυον Ἄτης ¹
 ἐμπλεχθήσεσθ' ὑπ' ἀνοίας.
- ΠΡ. Καὶ μὴν ἔργῳ οὐκέτι μύθῳ 1085
 χθῶν σεσάλευται ².
 Βρυχία δ' ἡχὼ παραμυκᾶται
 βροντῆς, ἑλικες δ' ἐκλάμπουσι
 στεροπῆς ζάφυροι, στρόμβοι δὲ κόνιν
 εἰλίσσουσι, σκιρτᾷ δ' ἀνέμων 1090
 πνεύματα πάντων εἰς ἄλληλα
 στάσιν ἀντίπνουν ἀποδεικνύμενα.

radici, e l'onda del mare con impetuoso fragore ostruisca le orbite degli astri celesti: e infine, scagliato in alto il mio corpo, lo faccia precipitare fino al nero Tartaro negli inarrestabili vortici del destino: almeno uccidermi non potrà.

ER. Tali propositi e tali parole, certo, si può udirli dai pazzi. Che cosa manca alla sua preghiera perché sia un delirio? In che cosa modera la sua follia? Ma voi almeno, che compassionate le sue sventure, andatevene presto da questi luoghi, perché il mugghito del tuono implacabile non vi sconvolga l'animo.

CORO Parla in altro modo e consigliami qualcosa che mi possa persuadere; fuori luogo è questa tua parola e non certo tollerabile. Come puoi propormi di praticare la viltà? Insieme a lui voglio soffrire ciò che è necessario: ho appreso infatti a odiare i traditori, e non vi è male che io aborrisca più di questo.

ER. Ricordatevi dunque ciò che predico, e, divenute preda dell'accecamento, non biasimate la sorte, e non dite mai che Zeus vi ha gettate in un dolore imprevisto, bensì che voi avete gettato voi stesse. Consapevoli infatti, e non all'improvviso né insidiosamente, sarete impigliate dalla vostra stoltezza nella rete inestricabile di Ate¹.

PR. In realtà, e non più a parole, ecco che la terra si scuote². Un'eco profonda di tuono mugghisce, spire infuocate di folgore brillano splendenti, turbini fanno mulinare la polvere, soffi di tutti i venti balzano urtandosi l'un l'altro con impeti opposti. L'etere è mischiato col mare.

1. L'ammonizione di Ermes afferma con molta chiarezza la responsabilità della persona nei confronti della colpa e, insieme, l'ineluttabilità della colpa stessa: cfr. la nota al v. 970. Ate, la dea dell'accecamento, personifica appunto l'irreversibilità della colpa.

2. Appare chiaro come le vanterie di Prometeo fossero prive di fondamento: il Titano non pensava realmente che la minaccia di Zeus si compisse.

Ξυντετάρακται δ' αἰθήρ πόντῳ.
Τοιάδ' ἐπ' ἐμοὶ ῥιπή Διόθεν
τεύχουσα φόβον στείχει φανερώς.
Ὡ μῆτρὸς ἐμῆς σέβας, ὦ πάντων
αἰθήρ κοινὸν φάος εἰλίσσων,
ἔσορᾷς μ' ὥς ἔκδικα πάσχω.

1090

Ecco la furia di Zeus che manifestamente piomba su di me, per incutermi spavento. O venerabile madre mia, o etere che fai ruotare la luce comune a tutte le cose, tu vedi quali ingiustizie patisco!

ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ

AGAMENNONE

ΥΠΟΘΕΣΙΣ

Ἀγαμέμνων εἰς Ἴλιον ἀπιὼν τῇ Κλυταιμῆστρα, εἰ πορθήσοι τὸ Ἴλιον, ὑπέσχετο τῆς αὐτῆς ἡμέρας σημαίνειν διὰ πυρσοῦ. Ὅθεν σκοπὸν ἐκάθισεν ἐπὶ μισθῷ Κλυταιμῆστρα, ἵνα τηροίη τὸν πυρσόν. Καὶ ὁ μὲν ἰδὼν ἀπήγγειλεν, αὐτὴ δὲ (τὸν) τῶν πρεσβυτῶν ὄχλον μεταπέμπεται, ἐροῦσα περὶ τοῦ πυρσοῦ· ἐξ ὧν καὶ ὁ χορὸς συνίσταται· οἵτινες ἀκούσαντες παιανίζουσιν. Μετ' οὐ πολὺ δὲ καὶ Ταλθύβιος παραγίνεται καὶ τὰ κατὰ τὸν πλοῦν διηγεῖται. Ἀγαμέμνων δ' ἐπὶ ἀπήνης ἔρχεται· εἶπετο δ' αὐτῷ ἑτέρα ἀπήνη, ἔνθα ἦν τὰ λάφυρα καὶ ἡ Κασσάνδρα. Αὐτὸς μὲν οὖν προεισέρχεται εἰς τὸν οἶκον σὺν τῇ Κλυταιμῆστρα, Κασσάνδρα δὲ προμαντεύεται, πρὶν εἰς τὰ βασίλεια εἰσελθεῖν, τὸν ἑαυτῆς καὶ τοῦ Ἀγαμέμνονος θάνατον, καὶ τὴν ἐξ Ὀρέστου μητροκτονίαν, καὶ εἰσπηδᾷ ὡς θανουμένη, ῥίψασα τὰ στέμματα. Τοῦτο δὲ τὸ μέρος τοῦ δράματος θαυμάζεται ὡς ἐκπληξιν ἔχον καὶ οἶκτον ἱκανόν. Ἰδίως δὲ Αἰσχύλος τὸν Ἀγαμέμνονα ἐπὶ σκηνῆς ἀναιρεῖσθαι ποιεῖ, τὸν δὲ Κασσάνδρας σιωπήσας θάνατον νεκρὰν αὐτὴν ὑπέδειξεν, πεποίηκέν τε Αἴγισθον καὶ Κλυταιμῆστραν ἑκάτερον δισχυριζόμενον περὶ τῆς ἀναιρέσεως ἐνὶ κεφαλαίῳ, τὴν μὲν τῇ ἀναιρέσει Ἰφιγενείας, τὸν δὲ ταῖς τοῦ πατρὸς ἐξ Ἀτρέως συμφοραῖς.

Ἐδιδάχθη τὸ δράμα ἐπὶ ἄρχοντος Φιλοκλέους Ὀλυμπιάδι πη ἔτει β. Πρῶτος Αἰσχύλος Ἀγαμέμνονι, Χοηφόροις, Εὐμένισι, Πρωτεΐσατυρικῷ. Ἐχορήγει Ξενοκλῆς Ἀφιδναῖος.

ARGOMENTO

Agamennone, partendo per Ilio, disse a Clitemestra che, se avesse distrutto Ilio, il giorno stesso l'avrebbe segnalato col fuoco: per cui Clitemestra assunse un osservatore e l'insediò a spiare il segnale di fuoco. E quello, vistolo, dà l'annuncio, e lei manda a chiamare la turba degli anziani per parlare del segnale di fuoco: il coro è formato da loro; ed essi, udita la notizia, elevano peana. Non molto tempo dopo compare anche Taltibio e racconta le vicende della navigazione. Giunge Agamennone su un carro, e lo segue un altro carro con il bottino e Cassandra. Egli dunque avanza verso la casa con Clitemestra; Cassandra, prima di entrare nella reggia, profetizza la morte sua e di Agamennone e il matricidio di Oreste, ed entra di slancio dopo aver gettato le bende, sapendo di dover morire. Questa parte del dramma è ammirata in quanto è sconvolgente e suscita bastante commozione. Eschilo di sua scelta fa uccidere Agamennone sulla scena, e, dopo aver taciuto la morte di Cassandra, la mostra cadavere, e fa discordare Clitemestra ed Egisto riguardo all'assassinio in un punto fondamentale: lei ha agito per l'uccisione di Ifigenia, lui per le sventure di suo padre a causa di Atreo.

Il dramma fu rappresentato sotto l'arcontato di Filocle nel secondo anno della 88^a olimpiade. Vinse Eschilo con l'*Agamennone*, le *Coefore*, le *Eumenidi* e il dramma satiresco *Proteo*. Era corego Senocle del demo di Afidna.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΦΥΛΑΞ
ΧΟΡΟΣ
ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑ
[ΑΓΓΕΛΟΣ]

[ΤΑΛΘΥΒΙΟΣ] ΚΗΡΥΞ
ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ
ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ
ΑΙΓΙΣΘΟΣ

Προλογίζει δὲ ὁ Φύλαξ, θεράπων Ἀγαμέμνονος.

PERSONAGGI

UNA GUARDIA

CORO (di anziani)

CLITEMESTRA

[UN MESSAGGERO]

[TALTIBIO] UN ARALDO

AGAMENNONE

CASSANDRA

EGISTO

Recita il prologo la guardia, servo di Agamennone.

ΦΥ. Θεοὺς ¹ μὲν αἰτῶ τῶνδ' ἀπαλλαγὴν πόνων,
 φρουρᾶς ἐτείας μῆκος, ἣν κοιμώμενος
 στέγαις Ἀτρειδῶν ἄγκαθεν, κυνὸς δίκην,
 ἄστρων κάτοιδα νυκτέρων ὁμήγυριν,
 καὶ τοὺς φέροντας χεῖμα καὶ θέρος βροτοῖς 5
 λαμπροὺς δυνάστας, ἐμπρέποντας αἰθέρι
 [ἀστέρας, ὅταν φθίνωσιν, ἀντολάς τε τῶν].
 Καὶ νῦν φυλάσσω λαμπάδος τὸ σύμβολον,
 αὐγὴν πυρὸς φέρουσιν ἐκ Τροίας φάτιν
 ἀλώσιμόν τε βάξιν· ὧδε γὰρ κρατεῖ 10
 γυναικὸς ἀνδρόβουλον ἐλπίζον κέαρ.
 Εὖτ' ἂν δὲ νυκτίπλαγκτον ἔνδροσόν τ' ἔχω
 εὐνὴν ὀνείροις οὐκ ἐπισκοπούμενην
 ἐμὴν—φόβος γὰρ ἀνθ' ὕπνου παραστατεῖ,
 τὸ μὴ βεβαίως βλέφαρα συμβαλεῖν ὕπνω— 15
 ὅταν δ' αἰεῖδεν ἧ μινύρεσθαι δοκῶ,
 ὕπνου τόδ' ἀντίμολπον ἐντέμνων ἄκος,
 κλαίω τότε οἴκου τοῦδε συμφορὰν στένων
 οὐχ ὥς τὰ πρόσθ' ἄριστα διαπονουμένου.
 Νῦν δ' εὐτυχὴς γένοιτ' ἀπαλλαγὴ πόνων 20
 εὐαγγέλου φανέντος ὀρφναίου πυρός.

 ὦ χαῖρε λαμπτήρ ², νυκτὸς ἡμερήσιον
 φάος πιφαύσκων καὶ χορῶν κατάστασιν
 πολλῶν ἐν Ἀργεῖ, τῇσδε συμφορᾶς χάριν.
 Ἰοὺ ἰοῦ. 25
 Ἀγαμέμνωνος γυναικὶ σημαίνω τορῶς
 εὐνῆς ἐπαντείλασαν ὥς τάχος δόμοις

1. La scena è ambientata ad Argo, regno di Agamennone. La guardia, che pronuncia il prologo, si trova sul tetto della reggia degli Atridi, da dove spia l'arrivo del segnale luminoso che deve annunciare la caduta di Troia e

GUA. Agli dèi¹ io richiedo la liberazione da questi affanni, da questa sorveglianza che si prolunga da un anno, durante la quale, adagiato sui gomiti come un cane, sul tetto degli Atridi, ho appreso il concilio degli astri notturni, i luminosi signori splendenti nel cielo che portano l'inverno e l'estate ai mortali [le stelle, col loro tramontare e il loro sorgere]. Ed ora io aspetto il segnale di una fiaccola, una luce di fuoco che rechi da Troia una notizia e voce di conquista: così infatti ordina il cuore di una donna pieno di speranza e maschio nei suoi voleri. Ma quando, la notte, il mio letto non visitato dai sogni è irrequieto e pieno di rugiada – in luogo del sonno mi è compagna la paura, sì da non chiudere gli occhi in un sonno sicuro – o quando penso di cantare o fischiettare, intagliando contro il sonno questo rimedio di melodie, allora io piango e gemo sulle disgrazie di questa casa, che non è più, come un tempo, governata bene. Ma possa ora giungere una felice liberazione dagli affanni, coll'apparire di un fuoco nell'oscurità, apportatore di buone notizie.

Oh, salve, fiaccola² che nella notte fai risplendere il chiarore del giorno e l'annuncio di molte danze in Argo, in grazia di quest'evento. Viva viva! Alla sposa di Agamennone io vado ad annunziarlo ad alta voce, sicché,

quindi la fine della guerra. Il prologo inizia con un'invocazione agli dèi: analogamente nelle *Coefore* l'inizio doveva essere costituito da una preghiera di Oreste ad Hermes e le *Eumenidi* hanno inizio con la preghiera della sacerdotessa di Delfi.

2. A questo punto il segnale tanto atteso appare sul monte Aracneo (cfr. v. 309). Come nota lo scoliaste, il grido di giubilo doveva seguire a un momento di silenzio corrispondente agli ultimi attimi dell'attesa e all'individuazione in lontananza della luce.

ὀλολυγμὸν εὐφημοῦντα τῇδε λαμπάδι
 ἐπορθιάζειν, εἵπερ Ἴλιου πόλις
 ἐάλωκεν, ὥς ὁ φρυκτὸς ἀγγέλλων πρέπει· 30
 αὐτός τ' ἔγωγε φροίμιον χορεύσομαι.
 Τὰ δεσποτῶν γὰρ εὖ πεσόντα θήσομαι
 τρὶς ἕξ ¹ βαλούσης τῆσδέ μοι φρυκτωρίας.
 Γένοιτο δ' οὖν μολόντος εὐφιλῇ χέρα
 ἀνακτος οἴκων τῇδε βαστάσαι χερσί. 35
 Τὰ δ' ἄλλα σιγῶ· βοῦς ἐπὶ γλώσση μέγας
 βέβηκεν· οἶκος δ' αὐτός, εἰ φθογγὴν λάβοι,
 σαφέστατ' ἂν λέξειεν· ὥς ἐκὼν ἐγὼ
 μαθοῦσιν αὐδῶ κού μαθοῦσι λήθομαι ².

ΧΟ. Δέκxτον μὲν ἔτος τόδ' ἐπεὶ Πριάμου 40
 μέγας ἀντίδικος,
 Μενέλαος ἀναξ ἡδ' Ἀγαμέμνων,
 διθρόνου Διόθεν καὶ δισκῆπτρου
 τιμῆς ὀχυρὸν ζευγὸς Ἀτρειδᾶν,
 στόλον Ἀργείων χιλιοναύταν 45
 τῆσδ' ἀπὸ χώρας
 ἦραν, στρατιῶτιν ἄρωγάν,
 μέγαν ἐκ θυμοῦ κλάζοντες Ἄρη
 τρόπον αἰγυπιῶν,
 οἷτ' ἐκπατίοις ἄλγεσι παίδων 50
 ὕπατοι λεχέων στροφοδινοῦνται
 πτερύγων ἐρετμοῖσιν ἐρεσσόμενοι,
 δεμνιοτήρη
 πόνον ὀρταλίχων ὀλέσαντες·
 ὕπατος δ' αἰὼν ἢ τις Ἀπόλλων 55
 ἢ Πάν ἢ Ζεὺς ³ οἰωνόθροον
 γόον ὀξυβόαν τῶνδε μετοίκων
 ὕστερόποινον
 πέμπει παραβᾶσιν Ἑρινύν ⁴.
 Οὕτω δ' Ἀτρέως παῖδας ὁ κρείσων 60
 ἐπ' Ἀλεξάνδρῳ πέμπει ξένιος
 Ζεὺς πολυάνορος ἀμφὶ γυναικός,
 πολλὰ παλαίσματα καὶ γυιοβαρῇ,

1. Il tiro vincente dei dadi era costituito da tre sei; l'immagine pertanto accenna al buon esito dell'impresa.

levatasi dal letto, presto nella casa faccia risuonare un fausto grido di giubilo per questa fiaccola, se è vero che la città di Troia è presa, come annunzia brillando il messaggio del falò. Ed io stesso danzerò il preludio: penserò infatti che le sorti dei miei padroni abbiano avuto buon esito, giacché la mia sorveglianza ha fatto cadere tre volte sei¹. Possa io dunque stringere con questa mia mano la cara mano del signore della casa al momento del suo ritorno. Il resto io lo taccio: un bue immane mi sta sulla lingua: la casa stessa, se potesse avere voce, ne parlerebbe molto chiaramente: volentieri io parlo con chi sa e mi dimentico con chi non sa².

CORO È questo il decimo anno, da quando il grande avversario di Priamo, il signore Menelao ed Agamennone, la possente coppia degli Atridi che da Zeus ottenne l'onore di un duplice scettro e di un duplice trono, condussero dalla nostra terra una flotta argiva di mille navi, soccorso di soldati, gridando dal cuore il grande Ares, a guisa di falchi, i quali, per il dolore immenso dei figli, alti sui nidi si volgono librandosi col remeggio delle ali, ché la loro fatica di sorvegliare i piccoli nel nido vedono perduta. Ma qualcuno dall'alto, Apollo forse o Pan o Zeus³, udendo un lamento in voce d'uccello dalle acute strida, come tarda vendicatrice di questi meteci del cielo manda ai trasgressori l'Erini⁴. Così il potente Zeus protettore degli ospiti manda contro Alessandro i figli di Atreo, per arrecare ai Danai ed ai Troiani insieme, a causa di una donna dai numerosi compagni, molti com-

2. Prima indicazione della tematica fondamentale della tragedia: il ritorno di Agamennone, tanto atteso e desiderato, potrà avere risvolti negativi: la guardia, che da un anno aspetta per ordine di Clitemestra, non osa formulare il suo pensiero sul reale significato dell'ἐλπίζειν (v. 11) della regina.

3. Apollo o Pan o Zeus svolgono nei confronti dei falchi privi dei loro piccoli la funzione che avevano ad Atene i patroni dei meteci, cioè degli stranieri residenti in città: è probabile che meteci siano detti gli uccelli in quanto essi sono solo ospiti del cielo, possesso delle divinità; ma altri interpreta diversamente.

4. Le Erini sono le dee della vendetta. Nel parallelismo fra i due elementi della similitudine Zeus protettore degli ospiti corrisponde al dio protettore degli uccelli-meteci, mentre gli Atridi svolgono direttamente la funzione delle Erini.

γόνατος κονίαισιν ἔρειδομένου
 διακναιομένης τ' ἐν προτελείοις 65
 κάμακος, θήσων Δαναοῖσιν
 Τρωσί θ' ὁμοίως. Ἔστι δ' ὅπη νῦν
 ἔστι· τελεῖται δ' ἐς τὸ πεπρωμένον·
 οὔθ' ὑποκαίων οὔθ' ὑπολείβων
 οὔτε δακρύων ἀπύρων ἱερῶν ¹ 70
 ὀργὰς ἀτενεῖς παραθέλξει.
 Ἡμεῖς δ' ἀτίται σαρκὶ παλαιᾷ
 τῆς τότε ἄρωγῆς ὑπολειφθέντες
 μίμνομεν ἰσχὺν
 ἰσόπαιδα νέμοντες ἐπὶ σκήπτροις. 75
 Ὅ τε γὰρ νεαρὸς μυελὸς στέρνων
 ἐντὸς ἀνάσσων
 ἰσόπρεσβυς, Ἄρης δ' οὐκ ἐνὶ χώρᾳ,
 τό θ' ὑπέργερων φυλλάδος ἥδη
 κατακαρφομένης τρίποδας μὲν ὁδοὺς 80
 στείχει, παιδὸς δ' οὐδὲν ἀρείων
 ὄναρ ἡμερόφαντον ἀλαίνει.

Σὺ δέ, Τυνδάρεω ²
 θύγατερ, βασιλεια Κλυταιμῆστρα,
 τί χρέος; Τί νέον; Τί δ' ἐπαισθομένη 85
 τίνος ἀγγελίας
 πειθοῖ περίπεμπτα θυοσκεῖς;
 Πάντων δὲ θεῶν τῶν ἀστυνόμων,
 ὑπάτων, χθονίων,
 τῶν τε θυραίων τῶν τ' ἀγοραίων, 90
 βωμοὶ δώροισι φλέγονται·
 ἄλλη δ' ἄλλοθεν οὐρανομήκης
 λαμπὰς ἀνίσχει,
 φαρμασσομένη χρίματος ἀγνοῦ
 μαλακαῖς ἀδόλοισι παρηγορίαις, 95
 πελάνῳ μυχόθεν βασιλείῳ.
 Τούτων λέξασ' ὃ τι καὶ δυνατὸν
 καὶ θέμις αἰνεῖν
 παίων τε γενοῦ τῆσδε μερίμνης,
 ἧ νῦν τοτὲ μὲν κακόφρων τελέθει, 100
 τοτὲ δ' ἐκ θυσιῶν ἀγανὰ φαίνουσ'

battimenti che gravano le membra, quando il ginocchio si piega nella polvere e la lancia si spezza nei preludi della battaglia. Ma ora siamo al punto in cui siamo: tutto si compie verso ciò che è stabilito. Né con vittime né con libagioni né con lacrime uno potrà mitigare le ire implacabili di sacrifici che non prendono fuoco¹. Noi, incapaci d'aiuto per la nostra vecchia carne, lasciati indietro dalla spedizione di allora, qui siamo rimasti, reggendo su bastoni il nostro vigore, pari a quello di fanciulli. Perché il nerbo infantile che s'agita dentro il petto è simile a quello dei vecchi, ed Ares non vi ha dimora. E l'estrema vecchiaia, quando ormai il fogliame si inaridisce, procede su strade percorse con tre piedi, e, per nulla migliore di un bimbo, vaga quale sogno apparso durante il giorno.

Ma tu, figlia di Tindaro², regina Clitemestra, quale affare, quale novità? Quale percezione hai avuto, convinta da quale notizia tu mandi da ogni parte vittime per i sacrifici? E di tutti gli dèi che proteggono la città, dèi superni, dèi inferi, gli dèi delle porte e quelli dell'agorà, gli altari ardono di offerte; da ogni parte si levano fiamme alte sino al cielo, trattate con molli sinceri conforti di puro unguento, del balsamo che giunge dall'intimo della reggia. Di tali notizie dimmi ciò che è possibile ed è giusto narrare, e risanami da questo travaglio, che talora risulta pieno d'angoscia, talora invece, dai sacrifici, una speranza, col suo lieto apparire,

1. I sacrifici che non prendono fuoco sono quelli rifiutati dagli dèi

2. Clitemestra era figlia di Tindaro e di Leda (cfr. v. 914): da Leda e Zeus, erano invece nati Elena e i due Dioscuri (o uno solo di essi).

ἐλπίς ἀμύνει φροντίδ' ἄπληστον
τῆς θυμοβόρου φρένα λύπης.

Κύριός εἰμι θροεῖν ὄδιον κράτος αἴσιον ἀνδρῶν [στρ.
ἐντελέων· ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνεύει 105

πειθῶ, μολπᾶν ἀλκάν, σύμφυτος αἰών·¹
ὅπως Ἀχαιῶν δῖθρονον κράτος, Ἑλλάδος ἦβας
ζύμφρονα ταγάν, 110

πέμπει σὺν δορὶ καὶ χερὶ πράκτορι
θοῦριος ὄρνις Τευκρίδ' ἐπ' αἶαν,
οἰωνῶν βασιλεὺς βασιλεῦσι νεῶν, ὁ κελαινὸς δ' τ' ἐξόπιν
[ἀργᾶς, 115

φανέντες ἵκταρ μελάθρων χερὸς ἐκ δοριπάλτου
παμπρέπτοις ἐν ἔδραισι,
βοσκόμενοι λαγίναν ἐρικύμονα φέρματι γένναν,
βλαβέντα λισσθίων δρόμων.² 120

Αἴλινον αἴλινον εἶπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.

Κεδνὸς δὲ στρατόμαντις ἰδὼν δύο λήμασι δισσοὺς [ἀντ.

Ἀτρεΐδας μαχίμους ἐδάη λαγοδαίτας
πομπούς τ' ἀρχάς· οὕτω δ' εἶπε τεράζων· 125

“Χρόνῳ μὲν ἀγρεῖ Πριάμου πόλιν ἔδε κέλευθος,
πάντα δὲ πύργων

κτήνη πρόσθε τὰ δημιοπληθῇ
Μοῖρα λαπάξει πρὸς τὸ βίαιον· 130

οἷον μή τις ἅτα θεόθεν κνεφάσῃ προτυπὲν στόμιον μέγα Τροίας
στρατωθέν. Οἴκτῳ γὰρ ἐπίφθονος Ἄρτεμις ἄγνᾶ 135

πτανοῖσιν κυσὶ πατρὸς

αὐτότοκον πρὸ λόχου μογεράν πτάκα θυομένοισι·
στυγεῖ δὲ δεῖπνον αἰετῶν.”

Αἴλινον αἴλινον εἶπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.

“Τόσον περ εὐφρων ἂ καλὰ [μεσφδ.

δρόσοις ἀέπτοις μαλερῶν λεόντων 141

πάντων τ' ἀγρονόμων φιλομάστοις

θηρῶν ὀβριχάλοισι τερπνά,

τούτων αἰτεῖ ξύμβολα κρᾶναι,

δεξιὰ μὲν κατάμομφα δὲ φάσματα [στρουθῶν]. 145

1. Nell'autocoscienza del Coro, e nella cultura greca in genere, due sono le connotazioni della vecchiaia: la decadenza fisica, per cui vedi l'amarezza

† η̄ ῑ σ̄ σ̄ τ̄ δ̄ ρ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄
 ἡ̄ σ̄ σ̄ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ σ̄ τ̄ ο̄ ρ̄ ῑ ο̄ λ̄
 ο̄ ῑ δ̄ ᾱ ῑ σ̄ τ̄ ο̄ ρ̄ ῑ ο̄ λ̄ σ̄ τ̄ ο̄ ρ̄ ῑ ο̄ λ̄
 τ̄ ρ̄ ῑ ο̄ λ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄
 σ̄ τ̄ ο̄ ρ̄ ῑ ο̄ λ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄
 κ̄ ῡ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄
 τ̄ κ̄ λ̄ ῑ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄
 σ̄ τ̄ ο̄ ρ̄ ῑ ο̄ λ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄
 ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄ ᾱ λ̄ ᾱ ῑ τ̄
 κ̄ ο̄ ρ̄ ω̄ ν̄ ῑ σ̄ τ̄ ο̄ ρ̄ ῑ ο̄ λ̄
 ο̄ ῑ δ̄ ᾱ ῑ σ̄ τ̄ ο̄ ρ̄ ῑ ο̄ λ̄

σύνταξη!

[illegible]

Σημειώσεις: Διγύλη Συμμετρώσαμ:

ἐν τῇ αἰτῇ τῇ αὐτῇ ἀλλὰ καὶ τῇ αὐτῇ

$\Phi\rho\chi\rho\lambda\epsilon\iota\tau_4 \cdot \mu\hat{\alpha}\hat{\kappa} \text{ }^{\circ c} \text{ }^{\circ c} \text{ }^{\circ c}$

Παρατήρηση: Η κατάσταση των εργασιών είναι καλή.

ἄσπρον κἄτ' ἄμυκτόν τι μάλα

Καὶ τὸ πρῶτον ἐκ τῆς ἀποστολῆς

λδμπρ ευλθ εισορδον αιθρ|

1. $\frac{1}{x^2} = x^{-2}$

Συνήφωχας λαμπρή συνελ.

αὐγλὴν τοῦ ὁφείοντος ἐκ τῆς

ἄλλοι μὲν τὸ βλῆιν. ὁ δὲ ἄλλοι

μα α κ ο ς λ γ δ ε β α λ η π ι λ ο κ ε δ γ

بسم الله الرحمن الرحيم

Ἰσχυὶς ἀνάστα ἕκαστος κοινῶς

(Handwritten signature)

Esordio dell'*Agamennone*,
a cura e con il commento di Demetrio Triclinio (sec. XIV).

(Napoli, Biblioteca Nazionale, Ms. Neapolitanus II-F-31, fol. 117 v.).

scaccia il pensiero insaziato del dolore che corrode l'intimo.

Io sono in grado di narrare la potenza nel viaggio fatale di eccelsi eroi: ancora infatti l'età connaturata¹ m'ispira da parte degli dèi un senso di fiducia che ha forza di canti: come i dominatori degli Achei dal duplice trono, i concordi signori della gioventù greca, con armi e con mano vendicatrice un uccello impetuoso manda contro la terra troiana, il re degli uccelli, l'uno nero e l'altro col tergo bianco, apparsi ai re delle navi in splendide sedi accanto alla reggia, dalla mano che regge la lancia, divorando una stirpe di lepre feconda di prole, privata delle sue ultime corse². Lugubre, lugubre canto intona, ma il bene trionfi.

E l'accorto indovino dell'esercito, al vederle, riconobbe nelle divoratrici della lepre i due Atridi, diversi per carattere, bellicosi e capi condottieri: e così disse interpretando il segno: «Col tempo questa spedizione espugnerà la città di Priamo, e tutte le ricchezze della città, che prima erano del popolo, la Moira distruggerà violentemente: purché una qualche invidia degli dèi non oscuri fino ad infrangerlo il gran freno di Troia formatosi in esercito. Mossa da compassione infatti la santa Artemide è ostile agli alati cani del padre che prima del parto sacrificano la sventurata timorosa con la sua prole: odia ella il pasto dell'aquila». Lugubre, lugubre canto intona, ma il bene trionfi.

«In quanto è benevola la bella ai teneri cuccioli di feroci leoni e gode dei piccoli lattanti di tutte le fiere agresti, di questi ella cerca di compiere gli augúri, favorevoli eppure luttuose apparizioni. Apollo soccorri-

dei vv. 73 e segg., e l'acquisizione di una profonda saggezza, animata dall'ispirazione divina.

2. Il prodigio che il Coro ricorda si sarebbe verificato all'inizio della spedizione: una coppia di aquile, apparse in cielo alla destra della reggia, sbranavano una lepre gravida. Calcante, tradizionalmente l'indovino del ciclo troiano, aveva dato un'interpretazione ambigua dell'apparizione; nelle sue parole, oltre al successo contro Troia, si allude alla sosta forzata in Aulide, al sacrificio di Ifigenia, alla vendetta di Clitemestra: giacché le altre predizioni si sono verificate, il timore per l'ultima incombe sul Coro.

Ἴήιον δὲ καλέω Παιᾶνα,
 μή τινας ἀντιπνόους Δαναοῖς χρονίας ἐχενῆδας ἀπλοίας 150
 τεύξῃ, σπευδομένα θυσίαν ἑτέραν, ἄνομόν τιν', ἄδαιτον,
 νεικέων τέκτονα σύμφυτον,
 οὐ δεισήνορα. Μίμνει γὰρ φοβερὰ παλίνορτος
 οἰκονόμος δολία μνάμων μῆνις τεκνόποινος." 155
 Τοιάδε Κάλχας ξὺν μεγάλοις ἀγαθοῖς ἀπέκλαγξεν
 μόρσιμ' ἀπ' ὀρνίθων ὁδίων οἴκοις βασιλείοις·
 τοῖς δ' ὁμόφωνον
 αἴλινον αἴλινον εἶπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.

Ζεὺς, ὅστις ποτ' ἐστίν ¹, εἰ τόδ' αὖ- [στρ.
 τῷ φίλον κεκλημένῳ, 161
 τοῦτό νιν προσενέπω.
 Οὐκ ἔχω προσεικάσαι,
 πάντ' ἐπισταθμώμενος,
 πλὴν Διός, εἰ τὸ μάταν ἀπὸ φροντίδος ἄχθος 165
 χρή βαλεῖν ἐτητύμως.

Οὐδ' ὅστις πάροιθεν ἦν μέγας, [ἀντ.
 παμμάχῳ θράσει βρύων, 170
 οὐδὲ λέξεται πρὶν ὦν·
 ὅς δ' ἔπειτ' ἔφυ, τρια-
 κτῆρος οἴχεται τυχών ².

Ζῆνα δέ τις προφρόνως ἐπινίκια κλάζων
 τεύξεται φρενῶν τὸ πᾶν, 175

τὸν φρονεῖν βροτοὺς ὁδώ- [στρ.
 σαντα, τὸν πάθει μάθος 180
 θέντα κυρίως ἔχειν.

Στάζει δ' ἔν θ' ὕπνῳ πρὸ καρδίας
 μνησιπήμων πόνος· καὶ παρ' ἄ-
 κοντας ἦλθε σωφρονεῖν. 180

Δαιμόνων δέ που χάρις βίαιος
 σέλμα σεμνὸν ἡμένων.

Καὶ τόθ' ἡγεμὼν ὁ πρέ- [ἀντ.
 σβυς νεῶν Ἀχαικῶν, 185
 μάντιν οὔτινα ψέγων,

1. L'invocazione, che interrompe il racconto di dieci anni prima, esprime il fondamento dell'augurio ripetuto come ritornello. Zeus non è qui solo il re

tore io invoco, perché ella non procuri alla navigazione impedimenti che provocano spirare di venti contrari ai Danai e costringono a indugi trattenendo le navi: che non affretti un altro sacrificio contrario alle norme, senza banchetto, domestico artefice di liti, privo di rispetto per lo sposo. Persiste infatti tremenda, pronta a risollevarsi, aggirantesi per la casa, subdola, memore, l'ira che vuole vendetta per i figli ». Tali presagi fatali per le case del re predisse Calcante a gran voce, insieme a grandi beni, dagli auspici che accompagnavano la spedizione. Con questi concorde lugubre, lugubre canto intona, ma il bene trionfi.

Zeus, chiunque mai sia ¹, se con questo nome a lui è caro essere invocato, con questo lo invoco. Non ho nulla da paragonargli, pur ponderando ogni cosa, al di fuori di Zeus, se veramente il vano peso dell'angoscia voglio gettare.

Neppure chi prima era stato grande, traboccante d'ardire gagliardo, neppure più si dirà che è esistito; e chi venne poi, se ne va dopo essersi imbattuto in uno più forte di lui ². Ma chi volentieri intona epinici a Zeus otterrà l'interezza del senno,

lui che ha condotto l'uomo ad essere saggio, stabilendo che avesse valore l'apprendere attraverso la sofferenza. Stilla nel sonno dinanzi al cuore l'angoscia memore del suo male: e anche presso quelli che non vogliono giunge il momento di capire: dono violento degli dèi che seggono sul trono maestoso.

E allora il capo più anziano delle navi achee, senza biasimare per nulla l'indovino, cospirando coi fati fu-

degli dèi, ma il dio in assoluto, incommensurabile con qualunque altro essere: pregarlo significa, non ottenere la liberazione dal dolore, ma avere in dono la capacità di comprenderne il senso, di accettarlo e di crescere attraverso di esso in saggezza e in equilibrio interiore. Ma anche chi lo rifiuta riceve ugualmente, seppure a forza, questo dono.

2. Secondo alcuni (per primo lo Schütz) si alluderebbe alla successione al potere di Crono rispetto ad Urano e di Zeus rispetto a Crono: ma una simile idea appare qui del tutto incoerente con l'immagine di Zeus che emerge dal contesto. Il senso è certamente da spiegare in ambito umano: la grandezza, la forza, il potere sono precari valori, l'unico bene reale è l'interezza del senno. In particolare si noti il termine *θράσος* usato da Eschilo in genere in accezione negativa, con un valore simile a quello di *ὕβρις*.

ἐμπαίοις τύχαισι συμπνέων,
 εὖτ' ἀπλοῖα κεναγγεῖ βαρύ-
 νοντ' Ἀχαιικὸς λεώς,
 Χαλκίδος πέραν ἔχων παλιρρό-
 χθοις ἐν Αὐλίδος τόποις·¹

190

πνοαὶ δ' ἀπὸ Στρυμόνος² μολοῦσαι
 κακόσχολοι, νήστιδες, δύσορμοι,
 βροτῶν ἄλαι,
 ναῶν (τε) καὶ πεισμάτων ἀφειδεῖς,
 παλιμμήκη χρόνον τιθεῖσαι
 τρίβῳ κατέξαινον ἄνθος Ἀργεί-
 ων· ἐπεὶ δὲ καὶ πικροῦ
 χείματος ἄλλο μῆχαρ
 βριθύτερον πρόμοισιν
 μάντις ἐκλαγξεν
 προφέρων Ἄρτεμιν, ὥστε χθόνα βάκτροις
 ἐπικρούσαντας Ἀτρείδας
 δάκρυ μὴ κατασχεῖν·

[στρ.]

195

200

ἄναξ δ' ὁ πρέσβυς τόδ' εἶπε φωνῶν·
 "Βαρεῖα μὲν κῆρ τὸ μὴ πιθέσθαι,
 βαρεῖα δ', εἰ
 τέκνον δαίξω, δόμων ἄγαλμα,
 μιαίνων παρθενοσφάγοισιν
 ῥείθροις πατρώους χέρας πέλας βω-
 μοῦ. Τί τῶνδ' ἄνευ κακῶν;
 Πῶς λιπόνους γένωμαι
 ξυμμαχίας ἀμαρτῶν;
 Πausανέμου γὰρ
 θυσίας παρθενίου θ' αἵματος ὀργᾶ
 περιόργως ἐπιθυμεῖν
 θέμις. Εὖ γὰρ εἶη."

[ἀντ.]

206

210

215

Ἐπεὶ δ' ἀνάγκας ἔδω λέπαδνον
 φρενὸς πνέων δυσσεβῇ τροπαίαν
 ἀναγνον, ἀνίερον, τόθεν
 τὸ παντότολμον φρονεῖν μετέγνων.
 Βροτούς θρασύνει γὰρ αἰσχρομήτις
 τάλαινα παρακοπὰ πρωτοπήμων.

[στρ.]

220

nesti, quando l'esercito acheo era gravato da un tempo avverso alla navigazione, affamatore, mentre stava sul lido opposto a Calcide, nei luoghi d'Aulide rimbombanti al riflusso dell'onde ¹,

e i soffi dello Strimone ² si abbattevano apportatori di ozio, digiuno, difficoltà di ormeggio, sbandamento di uomini, senza risparmi né di navi né di corde, e lunghissimo il tempo rendevano e con l'indugio avvizzivano il fiore degli Argivi: e poiché un altro rimedio, più grave anche dell'amara tempesta, ai capi predisse l'indovino, col pretesto di Artemide, tanto che gli Atridi, colpendo la terra con gli scettri, non poterono trattenere le lacrime,

allora il sire più anziano queste parole disse: « Pesante destino è il non ubbidire, ma pesante pure, se ammazzerò mia figlia, gioia delle case, e con fiotti di sangue virgineo infetterò le mani paterne davanti all'altare. Quale tra queste decisioni è priva di male? Come potrei tradire le navi venendo meno ai patti? Un sacrificio che faccia cessare i venti e sangue virgineo con ira rabbiosa è giusto bramare. E sia bene così ».

E poiché subì il giogo della necessità, spirando un empio mutato respiro, sacrilego, nefando nell'animo, da allora si convertì al pensiero che tutto osa. Infatti la follia, cattiva consigliera, misera, causa prima di sventure,

1. Aulide è una località della Beozia di fronte alla città euboica di Calcide: qui i Greci furono bloccati dai venti contrari e impediti di attraversare il pericoloso stretto di Euripo, in cui il flusso e il riflusso dell'acqua è molto irregolare.

2. Lo Strimone (oggi Struma) è un fiume della Tracia: i venti quindi provenivano da nord-est.

Ἔτλα ¹ δ' οὖν θυτὴρ γενέσθαι
 θυγατρός, γυναικοποιῶν
 πολέμων ἄρωγάν
 καὶ προτέλεια ναῶν. 225

Λιτὰς δὲ καὶ κληδόνας πατρώους [ἀντ.
 παρ' οὐδὲν αἰῶ τε παρθένειον
 ἔθεντο φιλόμαχοι βραβῆς. 230
 Φράσεν δ' ἄόζοις πατὴρ μετ' εὐχὰν
 δίκαν χιμαίρας ὑπερθε βωμοῦ
 πέπλοισι περιπετῇ παντὶ θυμῷ
 προνωπῇ λαβεῖν ἀέρδην,
 στόματός τε καλλιπρώρου 235
 φυλακᾶ κατασχεῖν
 φθόγγον ἀραῖον οἴκοις

βία χαλινῶν τ' ἀναύδω μένει. [στρ.
 Κρόκου βαφὰς δ' ἐς πέδον χέουσα,
 ἔβαλλ' ἕκαστον θυτῆ- 240
 ρων ἀπ' ὄμματος βέλει φιλοίκτω,
 πρέπουσα τῶς ἐν γραφαῖς, προσεννέπειν
 θέλουσ', ἐπεὶ πολλάκις
 πατὴρ κατ' ἀνδρῶνας εὐτραπέζους
 ἔμελψεν, ἄγνᾳ δ' ἀταύρωτος αὐδᾶ πατρός 245
 φίλου τριτόσπονδον ² εὐποτμον
 παιῶνα φίλως ἐτίμα.

Τὰ δ' ἐνθεν οὔτ' εἶδον οὔτ' ἐννέπω· [ἀντ.
 τέχναι δὲ Κάλχαντος οὐκ ἄκραντοι.
 Δίκα ³ δὲ τοῖς μὲν παθοῦ- 250
 σιν μαθεῖν ἐπιρρέπει· τὸ μέλλον δ'
 ἐπεὶ γένοιτ' ἂν κλύοις· πρὸ χαιρέτω·
 ἶσον δὲ τῷ προστένειν.
 Τορὸν γὰρ ἤξει σύνορθρον αὐγαῖς.
 Πέλοιτο δ' οὖν τὰπὶ τούτοισιν εὖ πρᾶξις, ὥς 255
 θέλει τόδ' ἄγχιστον Ἀπίας ⁴
 γαίας μονόφρουρον ἔρκος.

Ἦκω σεβίζων σόν, Κλυταιμῆστρα, κράτος·
 δίκη γὰρ ἐστι φωτὸς ἀρχηγοῦ τίειν

rende arditi i mortali. Tollerò ¹ dunque di divenire sacrificatore della figlia, come sostegno di una guerra vendicatrice di una donna e rito augurale delle navi. Le suppliche e gli appelli al padre e la sua età giovanile in nessun conto tennero i capi desiderosi di guerra. E il padre ordinò ai sacerdoti che dopo la preghiera a guisa di capra la sollevassero a viva forza sopra l'altare, mentre, prona a terra, era avvolta nei pepli, e compri-messero la voce della sua bella bocca, maledicente le case,

con la violenza e il vigore muto dei bavagli. E, mentre lasciava cadere a terra le vesti tinte di croco, colpiva ciascuno dei sacrificatori con lo strale commovente dello sguardo, bella come in un quadro, e desiderava invocarli, lei che più volte nei paterni appartamenti regali dalle belle tavole aveva cantato e illibata ancora con la sua pura voce caramente onorava alla terza libagione ² il fausto peana del padre.

Ciò che venne poi né l'ho visto né lo so raccontare: ma non sono senza effetto le arti di Calcante. Dike ³ fa pendere la bilancia della saggezza verso chi ha sofferto. Ma ciò che deve succedere lo potrai conoscere quando sarà accaduto: prima, se ne vada per la sua strada: è come piangere anzi tempo: chiaro giungerà sul far del giorno insieme con i raggi. Vi possa dunque essere buona fortuna per ciò che verrà, come desidera questo vicino unico baluardo dell'Apia ⁴ terra.

Son qui a venerare la tua potenza, Clitemestra: è giusto infatti onorare la sposa dell'uomo che governa, quando

1. Il tema dell'eccesso di ardire è qui accentuato dal ricorrere di tre termini, παντότολμον, θρασύν e, corradicale del primo, ἔτλα. La scelta operata da Agamennone, che privilegia la dignità del capo supremo rispetto alla vita della figlia, è una scelta colpevole che lo vincola definitivamente al male.

2. Durante i banchetti si facevano tre libagioni, una agli dèi olimpici, una agli eroi, una a Zeus salvatore: durante quest'ultima si cantava il peana, cioè il canto di liberazione e vittoria. Un richiamo a quest'usanza anche nelle *Coefore*, vv. 577-8.

3. Dike è la dea della giustizia, considerata figlia di Zeus e assimilata alla giustizia stessa del dio, di cui infatti la bilancia è un usuale attributo.

4. Antica denominazione del Peloponneso: nelle *Supplici* (vv. 268 e segg.) il nome è collegato con quello di un mitico eroe, Api, guaritore e liberatore dai mostri. Il baluardo dell'Apia terra è Clitemestra.

γυναῖκ' ἐρημωθέντος ἄρσενος θρόνου. 260
 Σὺ δ' εἴ τι κεδνὸν εἴτε μὴ πεπυσμένη
 εὐαγγέλοισιν ἐλπίσιν θυηπολεῖς,
 κλύοιμ' ἂν εὐφρων· οὐδὲ σιγῶσῃ φθόνος.

ΚΛ. Εὐάγγελος μὲν, ὥσπερ ἡ παροιμία,
 ἕως γένοιτο μητρὸς εὐφρόνης πάρα. 265

Πεύσῃ δὲ χάρμα μεῖζον ἐλπίδος κλύειν·
 Πριάμου γὰρ ἡρήκασιν Ἀργεῖοι πόλιν.

ΧΟ. Πῶς φῆς; Πέφευγε τοῦπος ἐξ ἀπιστίας.

ΚΛ. Τροίαν Ἀχαιῶν οὔσαν· ἡ τορῶς λέγω;

ΧΟ. Χαρά μ' ὑφέρπει δάκρυον ἐκκαλουμένη. 270

ΚΛ. Εὖ γὰρ φρονοῦντος ὄμμα σοῦ κατηγορεῖ.

ΧΟ. Τί γὰρ τὸ πιστόν; Ἔστι τῶνδ' εἰ σοὶ τέκμαρ;

ΚΛ. Ἔστιν· τί δ' οὐχί; Μὴ δολώσαντος θεοῦ.

ΧΟ. Πότερα δ' ὀνείρων φάσματ' εὐπειθῇ σέβεις;

ΚΛ. Οὐ δόξαν ἂν λάβοιμι βριζούσης φρενός. 275

ΧΟ. Ἀλλ' ἡ σ' ἐπιδόξῃ τις ἄπτερος φάτις;

ΚΛ. Παιδὸς νέας ὥς κάρτ' ἐμωμήσω φρένας.

ΧΟ. Ποίου χρόνου δὲ καὶ πεπόρθηται πόλις;

ΚΛ. Τῆς νῦν τεκούσης φῶς τόδ' εὐφρόνης λέγω.

ΧΟ. Καὶ τίς τόδ' ἐξίκοιτ' ἂν ἀγγέλων τάχος; 280

ΚΛ. Ἦφαιστος Ἰδης λαμπρὸν ἐκπέμπων σέλας¹.

Φρυκτὸς δὲ φρυκτὸν δεῦρ' ἀπ' ἀγγάρου πυρὸς

ἐπεμπεν· Ἰδῇ μὲν πρὸς Ἑρμαῖον λέπας

Λήμνου· μέγαν δὲ πανδὸν ἐκ νήσου τρίτον

Ἀθῶν αἶψος Ζηνὸς ἐξεδέξατο, 285

ὑπερτελὴς τε, πόντον ὥστε νωτίσαι

ἰσχύς πορευτοῦ λαμπάδος πρὸς ἡδονήν,

(

)

πεύκη τὸ χρυσοφειγγές, ὥς τις ἥλιος,

σέλας παραγγείλασα Μακίστου σκοπαῖς·

1. La successione dei fuochi, accesi l'uno all'apparire dell'altro, è la seguente: il primo sul monte Ida nella Troade; il secondo sull'isola di Lemno, di fronte alle coste della Frigia, dove sorgeva un monte sacro ad Hermes (cfr. SOFOCLE, *Phil.*, v. 1459); il terzo sul monte Athos, all'estrema propaggine dell'isola Calcidica; poi, probabilmente dopo una tappa intermedia celata in una lacuna del testo, sul monte Macisto, non identificato ma presumibilmente in Eubea; sul monte Messapio, in Beozia, presso Anthedon; sul monte Citerone, all'altra estremità della Beozia, quasi ai confini con l'Attica; al di là della pianura solcata dal fiume Asopo; sul monte Egiplancto, nella Megaride; infine, al di là di un promontorio difficilmente identificabile sporgente

il trono è stato abbandonato dal marito. Se tu fai sacrifici per aver appreso qualcosa di lieto oppure, senza esserne informata, ti fondi sulla speranza di buone notizie, io lo apprenderei volentieri: ma, se tu tacesti, non ti porterei rancore.

CLI. Possa dalla notte che l'ha generata nascere un'alba apportatrice di buone novelle, come dice il proverbio! Tu apprenderai una gioia più grande della speranza, a udirsi: gli Argivi han conquistato la città di Priamo.

CORO Come dici? Ci è sfuggita la tua parola, tanto è incredibile.

CLI. Che Troia è degli Achei: non lo sto dicendo chiaro?

CORO Una gioia s'insinua nell'animo e mi provoca il pianto.

CLI. Infatti lo sguardo rivela la tua benevolenza.

CORO Da dove nasce la tua fiducia? Hai una prova di questa notizia?

CLI. Ce l'ho, come no? A meno che un dio abbia ordito un inganno.

CORO Forse tu onori apparizioni di sogni facili a credersi?

CLI. Io non saprei dar credito a una mente gravata dal sonno.

CORO O forse una voce priva di ali ti ha riempita di gioia?

CLI. Come fossi una bambina piccola, così tu biasimi la mia intelligenza.

CORO E da quanto tempo la città è devastata?

CLI. Dalla notte che ha generato questo giorno, io dico.

CORO E quale messaggero potrebbe giungere con questa celerità?

CLI. Efesto: egli ha inviato dall'Ida un luminoso splendore ¹ e il segnale di fiamma inviava qui un segnale di fiamma per mezzo del fuoco annunziatore: l'Ida alla rupe di Lemno sacra ad Ermes: l'immensa face poi accolse dall'isola per terza la vetta dell'Athos sacra a Zeus, ed elevandosi tanto da varcare il dorso del mare il vigore della luce viaggiatrice gioiosamente...***... la torcia di pino, annunciando il suo splendore fiammante d'oro, pari forse al sole, alle vedette del Macisto: e

sul golfo Saronico, l'ultimo fuoco è acceso sul monte Aracneo, che sorge in Argolide, fra la regione di Argo e Micene e quella di Epidauro.

ὁ δ' οὔτι μέλλων οὐδ' ἀφρασμόνως ὕπνω 290
 νικώμενος παρήκεν ἀγγέλου μέρος·
 ἑκάς δὲ φρυκτοῦ φῶς ἐπ' Εὐρίπου ῥοάς
 Μεσσαπίου φύλαξι σημαίνει μολόν.
 Οἱ δ' ἀντέλαμψαν καὶ παρήγγειλαν πρόσω
 γραίας ἐρείκης θωμὸν ἄψαντες πυρί. 295
 Σθένουσα λαμπὰς δ' οὐδέπω μαυρουμένη,
 ὑπερθοροῦσα πεδίον Ἀσωποῦ, δίκην
 παιδρᾶς σελήνης, πρὸς Κιθαιρῶνος λέπας,
 ἤγειρεν ἄλλην ἐκδοχὴν πομποῦ πυρός.
 Φάος δὲ τηλέπομπον οὐκ ἦναινετο 300
 φρουρά, πλέον καίουσα τῶν εἰρημένων,
 λίμνην δ' ὑπὲρ Γοργῶπιν ἔσκηψεν φάος,
 ὄρος τ' ἐπ' Αἰγίπλαγκτον ἐξικνούμενον
 ὠτρυνε θεσμόν μὴ χρονίζεσθαι πυρός.
 Πέμπουσι δ' ἀνδαίοντες ἀφθόνῳ μένει 305
 φλογὸς μέγαν πώγωνα, καὶ Σαρωνικοῦ
 πορθμοῦ κάτοπτον πρῶν ὑπερβάλλειν πρόσω
 φλέγουσαν· εἴτ' ἔσκηψεν, εἴτ' ἀφίκετο
 Ἀραχναῖον αἶπος, ἀστυγείτονας σκοπὰς·
 κάπειτ' Ἀτρειδῶν ἐς τόδε σκήπτει στέγος 310
 φάος τόδ' οὐκ ἄπαππον Ἰδαίου πυρός.
 Τοιοῖδε τοί μοι λαμπαδηφόρων νόμοι,
 ἄλλος παρ' ἄλλου διαδοχαῖς πληρούμενοι·
 νικᾷ δ' ὁ πρῶτος καὶ τελευταῖος δραμῶν.
 Τέκμαρ τοιοῦτον σύμβολόν τε σοὶ λέγω 315
 ἀνδρὸς παραγγείλαντος ἐκ Τροίας ἐμοί.
 ΧΟ. Θεοῖς μὲν αὔθις, ὦ γύναι, προσεύξομαι.
 Λόγους δ' ἀκοῦσαι τούσδε κάποθαυμάσαι
 διηνεκῶς θέλοιμ' ἂν ὡς λέγεις πάλιν.
 ΚΛ. Τροίαν Ἀχαιοὶ τῇδ' ἔχουσ' ἐν ἡμέρᾳ. 320
 Οἶμαι βοὴν ἄμεικτον ἐν πόλει πρέπειν.
 Ὅξος τ' ἄλειφά τ' ἐγχεάς ταῦτ' ᾧ κύτει
 διχοστατοῦντ' ἂν οὐ φίλως προσενέποις.
 Καὶ τῶν ἀλόντων καὶ κρατησάντων δίχα
 φθογγὰς ἀκούειν ἔστι συμφορᾶς διπλῆς. 325
 Οἱ μὲν γὰρ ἀμφὶ σώμασιν πεπτωκότες
 ἀνδρῶν κασιγνήτων τε, καὶ φυταλμίων
 παῖδες γερόντων, οὐκέτ' ἐξ ἐλευθέρου

questo, senza indugiare e senza farsi vincere sconsideratamente dal sonno, non tralasciò la sua parte di messaggero; poi da lontano la luce del falò arrivando presso le correnti dell'Euripo dà il segnale alle sentinelle del Messapio. Queste allora replicarono con altra fiamma e mandarono avanti l'annunzio, dando fuoco a un mucchio di vecchia erica. Piena di vigore la luce, senza oscurarsi, balza oltre la pianura dell'Asopo, come splendente luna, verso la rupe del Citerone e svegliava un'altra staffetta del fuoco messaggero. E la sentinella non restava insensibile alla luce giunta da lontano, e bruciava un fuoco più grande dei precedenti, e la luce si avventò al di là della palude Gorgopide e giunta al monte Egiplancto sollecitava la guardia a non ritardare il turno del fuoco. Con un vigore senza risparmio accendono e rinviano una grande barba di fiamma, tanto da valicare bruciando il promontorio incombente sullo stretto Saronico: poi si slanciò, poi arrivò alla vetta Aracnea, alle guardie vicine alla città: e quindi balza verso questo tetto degli Atridi la luce, lontana discendente del fuoco Ideo. Tali erano per me le norme dei lampadofori, che si completavano in successione uno dopo l'altro: vince sia il primo sia l'ultimo nella corsa. Questa prova e questo segnale io ti dico, e il marito mi ha inviato l'annunzio da Troia.

CORO In séguito, o donna, io eleverò preghiere agli dèi: ma ora vorrei udire di nuovo questi racconti così come tu li stai narrando e provarne distesamente meraviglia.

CLI. In questo giorno gli Achei hanno Troia nelle loro mani. Io ritengo che nella città si distingua un gridare che non si fonde. Se versassi aceto ed olio nel medesimo recipiente, tu li troveresti discordi in modo ostile. Così è possibile udire diverse le voci di chi è stato sconfitto e di chi ha vinto, duplice ventura. Gli uni, infatti, prostrati intorno ai corpi dei mariti e dei fratelli, e i

δέρης ἀποιμώζουσι φιλτάτων μόρον·
 τοὺς δ' αὖτε νυκτίπλαγκτος ἐκ μάχης πόνος 330
 νήστεις πρὸς ἀρίστοισιν ὧν ἔχει πόλις
 τάσσει, πρὸς οὐδὲν ἐν μέρει τεκμήριον,
 ἀλλ' ὥς ἕκαστος ἔσπασεν τύχης πάλον ¹.
 Ἐν αἰχμαλώτοις Τρωικοῖς οἰκήμασιν
 ναίουσιν ἤδη, τῶν ὑπαιθρίων πάγων 335
 δρόσων τ' ἀπαλλαχθέντες· ὥς δ' εὐδαίμονες
 ἀφύλακτον εὐδήσουσι πᾶσαν εὐφρόνην.
 Εἰ δ' εὐσεβοῦσι τοὺς πολιissoύχους θεοὺς
 τοὺς τῆς ἀλούσης γῆς θεῶν θ' ἰδρύματα,
 οὐ τὰν ἐλόντες αὖθις ἀνθαλοῖεν ἄν ². 340
 Ἔρως δὲ μή τις πρότερον ἐμπίπτῃ στρατῷ
 πορθεῖν αἰ μὴ χρῆ, κέρδεσιν νικωμένους.
 Δεῖ γὰρ πρὸς οἴκους νοστήμου σωτηρίας
 κάμψαι διαύλου θάτερον κῶλον πάλιν·
 θεοῖς δ' ἀναμπλάκητος εἰ μόλοι στρατός, 345
 ἐγρηγορὸς τὸ πῆμα τῶν ὀλωλότων
 γένοιτ' ἄν, εἰ πρόσπαιά πη τεύχοι κακά.
 Τοιαῦτά τοι γυναικὸς ἐξ ἐμοῦ κλύεις·
 τὸ δ' εὖ κρατοίῃ, μὴ διχορρόπως ἰδεῖν.
 Πολλῶν γὰρ ἐσθλῶν τὴν ὄνησιν εἰλόμην. 350
 ΧΟ. Γύναι, κατ' ἄνδρα σῶφρον' εὐφρόνως λέγεις.
 Ἐγὼ δ' ἀκούσας πιστά σου τεκμήρια
 θεοὺς προσειπεῖν αὖ παρασκευάζομαι.
 Χάρις γὰρ οὐκ ἄτιμος εἴργασται πόνων.
 ὦ Ζεῦ βασιλεῦ καὶ νύξ φιλία 355
 μεγάλων κόσμων κτεάτειρα ³,
 ἦτ' ἐπὶ Τροίας πύργοις ἔβαλες
 στεγανὸν δίκτυον, ὥς μήτε μέγαν
 μήτ' οὖν νεαρῶν τιν' ὑπερτελέσαι
 μέγα δουλείας 360
 γάγγαμον, ἄτης παναλώτου.
 Δία τοι ξένιον ⁴ μέγαν αἰδοῦμαι

1. L'anarchia seguita alla conquista è sottolineata dalla metafora tratta dal linguaggio militare: non sono i capi ad assegnare le parti secondo un regolare sorteggio, ma il vagabondare casuale di ciascuno che lo fa giungere all'una o all'altra fonte di cibo.

figli intorno agli anziani genitori, effondono dalle fauci ormai non più libere gemiti sulla sorte dei loro più cari; gli altri, invece, un faticoso vagare notturno dopo la battaglia li dispone affamati attorno ai cibi che la città possiede, senza alcuna indicazione della loro parte, ma come ciascuno ha afferrato la tessera della sorte ¹. Già abitano nelle case troiane conquistate, e vi trovano rifugio dai freddi e dalle rugiade all'addiaccio: come persone felici essi dormiranno tutta una notte senza turni di guardia. E se saranno rispettosi degli dèi protettori della terra conquistata e dei templi degli dèi, non potranno, dopo aver conquistato, essere a loro volta nuovamente vinti ². Ma che non si abbatta prima sull'esercito una bramosia di distruggere ciò che non si deve, lasciandosi vincere dall'avidità. È necessario infatti volgersi indietro per la seconda parte della corsa, la salvezza nel tornare alle case. E se l'esercito tornasse privo di colpe verso gli dèi, potrebbe essere desta la vendetta dei morti, se pur non capitino mali improvvisi. Tali parole tu ascolti da me che sono una donna. Ma possa prevalere il bene, in modo non ambiguo a vedersi. Anziché molti beni, preferisco il godimento.

CORO Donna, tu parli con senno, come un uomo equilibrato. E io, avendo udito da te prove sicure, mi preparo a invocare di nuovo gli dèi. Un dono non privo di valore è stato compiuto in cambio delle sofferenze. O Zeus sovrano e notte amica dotata di grandi ornamenti ³, tu che contro le torri di Troia gettasti una rete, e la avvolgesti in modo che né un adulto né alcuno dei giovani sfuggisse al grande bavaglio della schiavitù, disgrazia che tutto afferra! Io venero il grande Zeus protettore dell'ospitalità ⁴, che questi fatti ha ope-

2. Il motivo del sacrilegio come eccesso da parte dei vincitori anche nei *Persiani*, vv. 809 e segg.

3. Altri interpreta «conquistatrice di grandi onori». L'invocazione è rivolta in comune a Zeus e alla notte, poiché di notte è avvenuta la conquista, ma il periodo prosegue con un relativo riferito solo alla notte, mentre l'elogio di Zeus è ripreso più avanti.

4. Alessandro aveva violato l'ospitalità di Menelao portandogli via Elena: perciò Zeus è invocato come ξένιος.

τὸν τάδε πράξαντ', ἐπ' Ἀλεξάνδρῳ
 τείνοντα πάλαι τόξον, ὅπως ἄν
 μήτε πρὸ καιροῦ μήθ' ὑπὲρ ἄστρον
 βέλος ἡλίθιον σκήψειεν. 365

Διὸς πλαγὰν ἔχουσιν εἰπεῖν, [στρ.
 πάρεστιν τοῦτό γ' ἐξιχνεῦσαι.

Ἐπραξεν ὥς ἔκρανεν. Οὐκ ἔφα τις
 θεοὺς βροτῶν ἀξιοῦσθαι μέλειν 370

δοῖς ἀθίκτων χάρις
 πατοῖθ'· ὁ δ' οὐκ εὐσεβής.

Πέφανται δ' ἐγγονοῦσα τόλμη τῶν Ἄρη
 πνεόντων μεῖζον ἢ δικαίως, 375

φλεόντων δωμάτων ὑπέρφευ
 ὑπὲρ τὸ βέλτιστον. Ἔστω δ' ἀπή-
 μαντον, ὥστ' ἀπαρκεῖν
 εὔπραπίδων λαχόντι. 380

Οὐ γὰρ ἔστιν ἔπαλξις
 πλούτου πρὸς κόρον ἀνδρὶ
 λακτίσαντι μέγαν Δίκας
 βωμὸν εἰς ἀφάνειαν.

Βιᾶται δ' ἅ τάλαινα Πειθῷ, [ἀντ.
 προβούλου παῖς ἄφερτος Ἄτας ¹. 386

Ἄκος δὲ πᾶν μάταιον. Οὐκ ἐκρύφθη,
 πρέπει δέ, φῶς αἰνολαμπές, σίνος·
 κακοῦ δὲ χαλκοῦ τρόπον 390

τρίβῳ τε καὶ προσβολαῖς
 μελαμπαγῆς πέλει δικαιοθεῖς, ἐπεὶ
 διώκει παῖς ποτανὸν ὄρνιν, 395

πόλει πρόστριμμα θεῖς ἄφερτον·
 λιτᾶν δ' ἀκούει μὲν οὔτις θεῶν·
 τὸν δ' ἐπίστροφον τῶν[δε]
 φῶτ' ἄδικον καθαιρεῖ ².

Οἶος καὶ Πάρις ἐλθὼν
 ἐς δόμον τὸν Ἀτρειδᾶν 400
 ἥσχυνε ξενίαν τράπε-
 ζαν κλοπαῖσι γυναικός.

rato, da tempo tendendo l'arco contro Alessandro, in modo da non scagliare il dardo a vuoto, né prima del tempo né al di sopra degli astri.

Di Zeus essi possono raccontare il colpo: questo almeno ci è dato investigare. Egli ha operato ciò che ha portato a termine. Qualcuno ha detto che gli dèi non si degnano prender cura dei mortali che hanno calpestato la riverenza del sacro: ma costui non è un pio. Gravidà si rivela l'audacia di quanti spirano Ares più del giusto, mentre le loro case straripano piene d'abbondanza oltre il lecito. Non rechi danno il possesso, così da bastare per chi ha retto pensiero. Non c'è difesa per l'uomo che, inebriato di ricchezza, ha calpestato il grande altare di Dike fino a distruggerlo.

Reca violenza la disgraziata Persuasione, intollerabile figlia di Ate¹ che premedita il male. Qualsiasi rimedio è vano. Non rimane nascosta, ma brilla, luce dal fulgore sinistro, la colpa. Come il bronzo falso quando è sfregato e battuto, essa risulta nera, una volta sottoposta a verifica, poiché insegue, come un bambino, un uccello alato, sì da imporre alla città un contagio intollerabile: e nessuno degli dèi ascolta le sue preghiere, anzi abbattano l'uomo ingiusto che di questo si dà pensiero². Così anche Paride, giunto alla casa degli Atridi, profanò la mensa ospitale col ratto di una donna.

1. Ate, la dea dell'accecamento, che impedisce a chi si è immesso nella colpa di tornare indietro, è qui detta madre di Peithó, la Persuasione, giacché il colpevole è convinto e deciso nel male.

2. Due connotazioni della colpa emergono da questo intrecciarsi di paragoni: essa viene scoperta, anche se è mascherata e nascosta; è una sorta di presuntuosa follia che coinvolge nella rovina la città, come avviene per Troia a causa della colpa di Paride.

- Λιποῦσα δ' ἀστοῖσιν ἀσπίστορας [στρ.
 κλόνους λογχίμους τε καὶ
 ναυβάτας ὀπλισμούς, 405
 ἄγουσά τ' ἀντίφερνον Ἰλίῳ φθορὰν
 βεβάκει ῥίμφα διὰ
 πυλᾶν ἄτλητα τλᾶσα·¹ πολλὰ δ' ἔστενον
 τόδ' ἐννέποντες δόμων προφῆται·²
 “Ἴὼ ἰὼ δῶμα δῶμα καὶ πρόμοι, 410
 ἰὼ λέχος καὶ στίβοι φιλόνορες.
 Πάρεστι σιγᾶς ἀτίμους ἀλοίδορος
 ἄλγιστ' ἀφημένων ἰδεῖν.
 Πόθω δ' ὑπερποντίας
 φάσμα δόξει δόμων ἀνάσσειν. 415
 Εὐμόρφων δὲ κολοσσῶν
 ἔχθεται χάρις ἀνδρί.
 Ὀμμάτων δ' ἐν ἀχηνίαις
 ἔρρει πᾶσ' Ἀφροδίτα. 419
 Ὀνειρόφαντοι δὲ πειθήμονες [ἀντ.
 πάρεισι δόξαι φέρου-
 σαι χάριν ματαίαν.
 Μάταν γάρ, εὔτ' ἂν ἐσθλά τις δοκῶν ὄρᾳ,
 παραλλάξασα διὰ
 χερῶν βέβακεν ὄψις, οὐ μεθύστερον 425
 πτεροῖς ὀπαδοῦσ' ὕπνου κελεύθοις.”
 Τὰ μὲν κατ' οἴκους ἐφ' ἐστίας ἄχη
 τάδ' ἐστὶ καὶ τῶνδ' ὑπερβατώτερα.
 Τὸ πᾶν δ' ἀπ' αἴας Ἑλλάδος συνορμένοις
 πένθεια τλησικάρδιος 430
 δόμῳ ἕν ἑκάστου πρέπει.
 Πολλὰ γοῦν θιγγάνει πρὸς ἧπαρ·
 οὐς μὲν γάρ (τις) ἔπεμψεν
 οἶδεν, ἀντὶ δὲ φωτῶν
 τεύχη καὶ σποδὸς εἰς ἑκά- 435
 στου δόμους ἀφικνεῖται.
 Ὁ χρυσαμοιβὸς³ δ' Ἄρης σωμάτων [στρ.
 καὶ ταλαντοῦχος ἐν μάχῃ δορὸς
 πυρωθὲν ἐξ Ἰλίου 440

Lasciando ai concittadini fragore di scudi e di lance e armamenti navali, e recando a Ilio lo sterminio in luogo di dote, velocemente se ne veniva via dalle porte, la donna che osò l'inosabile¹: e molto gemevano i profeti delle case², così proclamando: «Ahi, ahi, casa, casa e sovrani, ahi, talamo nuziale e passi innamorati! Ci è dato vedere i silenzi disonorati, incapaci d'oltraggio, di chi dolorosamente siede in disparte. E nella nostalgia di colei che ha varcato il mare sembrerà che un fantasma domini la casa. La grazia delle statue perfette riesce odiosa al marito: quando vien meno lo sguardo, Afrodite tutta si perde.

Suadenti visioni si presentano in sogno arrecando una vana gioia. Vanamente infatti, quando uno immagina di vedere delle cose belle, la visione si allontana perdendosi tra le mani, senza più star dietro con le ali alle strade del sonno». Questi sono i dolori nelle case presso il focolare domestico, ed altri superiori anche a questi: ma dappertutto, a quanti si son levati dalla terra greca, un lutto sofferto emerge nella casa di ciascuno. Molti affetti toccano il loro cuore: ognuno conosce quelli che ha lasciato partire, ma, in luogo di persone, urne e cenere giungono alla casa di ciascuno.

E Ares, che fa il cambista di corpi³ e regge la bilancia nel cozzare delle aste, ai cari rimanda da Ilio briciole

1. L'esito della fuga di Elena, di cui è particolarmente accentuata la colpa, è visto, con un cambio di prospettiva, soprattutto da parte greca: la desolazione del marito e la tragedia dei morti in guerra e delle loro famiglie.

2. Secondo alcuni, gli indovini al servizio di Menelao, che avevano previsto l'evento; secondo altri più genericamente sacerdoti che commentavano l'evento già accaduto (allora ἐνέποντες sarebbe semplicemente «dicendo»); altri ancora intende i curiosi di Sparta o gli indovini troiani.

3. Ares, che presiede alla guerra, è detto χρυσάμοιβός (propriamente «cambiavalute»), giacché riceve degli uomini e rende in cambio miseri resti.

- φίλοισι πέμπει βαρὺ
 ψῆγμα δυσδάκρυτον, ἀντ-
 ήνορος σποδοῦ γεμί-
 ζων λέβητας ¹ εὐθέτους.
 Στένουσι δ' εὖ λέγοντες ἄν- 445
 δρα, τὸν μὲν ὡς μάχης ἱδρὶς,
 τὸν δ' ἐν φοναῖς καλῶς πεσόντ' ἄλ-
 λοτρίας διαὶ γυναικός·
 τάδε σῖγά τις βαύζει·
 φθονερὸν δ' ὑπ' ἄλγος ἔρπει 450
 προδίκους Ἀτρεΐδαις.
 Οἱ δ' αὐτοῦ περὶ τεῖχος
 θήκας Ἰλιάδος γᾶς
 εὐμορφοὶ κατέχουσιν· ἐ-
 χθρὰ δ' ἔχοντας ἔκρυσεν. 455
- Βαρεῖα δ' ἀστῶν φάτις ξὺν κότῳ· 460
 δημοκράτου δ' ἄρᾶς τίνει χρέος.
 Μένει δ' ἀκοῦσαί τί μοι
 μέριμνα νυκτηρεφές.
 Τῶν πολυκτόνων γὰρ οὐκ
 ἄσκοποι θεοί ². Κελαι-
 ναὶ δ' Ἑρινύες χρόνῳ
 τυχηρὸν ὄντ' ἄνευ δίκας
 παλιντυχεῖ τριβᾶ βίου 465
 τιθεῖσ' ἄμαυρόν, ἐν δ' αἰστοῖς
 τελέθοντος οὔτις ἄλκᾳ·
 τὸ δ' ὑπερκόπως κλύειν εὖ
 βαρὺ· βάλλεται γὰρ ὅσσοις
 Διόθεν κεραυνός. 470
 Κρίνω δ' ἄφθονον ὄλβον·
 μήτ' εἶην πτολιπόρθης
 μήτ' οὖν αὐτὸς ἀλοὺς ὑπ' ἄλ-
 λων βίον κατίδοιμι.
- Πυρὸς δ' ὑπ' εὐαγγέλου 475
 πόλιν διήκει θοὰ
 βάξις· εἰ δ' ἐτήτυμος,
 τίς οἶδεν, ἥ τι θεῖόν ἐστί πη ψύθος.

[ἐπωδ.]

476

riarse, gravose e oggetto d'amaro pianto, riempiendo i ben fatti lebeti ¹ di cenere in cambio d'uomini. Gemono nel far l'elogio dell'eroe, l'uno come esperto di guerra, l'altro caduto valorosamente nelle stragi a causa di una donna d'altri. Queste parole qualcuno mormora in silenzio: e un dolore pieno d'odio serpeggia contro gli Atridi giustizieri. Altri invece, ben composti, là intorno alle mura nella terra d'Ilio hanno le tombe: la terra nemica ricopre i suoi conquistatori.

Grave una voce dei concittadini piena di rancore: si paga il debito di una maledizione affermata dal popolo. In me rimane l'angoscia di udire qualcosa di oscuro. Gli dèi infatti non sono indifferenti a chi molto uccide ². Le nere Erini col tempo abbattono chi ha fortuna senza giustizia e sovvertono in un colpo la sorte della sua vita, e più nessuna difesa vi è per chi è disceso fra gli invisibili. Molto gravoso è l'aver fama oltre misura: ch  il fulmine   scagliato dagli occhi di Zeus. Io preferisco una felicit  che non susciti odio: possa io non essere distruttore di citt  n  vedere io stesso la mia vita in balia di altri.

Per il fuoco apportatore di buone novelle una rapida fama percorre la citt : se essa   vera, chi lo sa, oppure se   un inganno degli d i? Chi   cos  bambino o cos  stravolto

1. Recipienti di vario uso, generalmente impiegati per cuocere i cibi o per lavarsi: qui fungono da urne funerarie.

2. Gradatamente si   fatta strada l'idea di un'avversione del popolo nei confronti degli Atridi, per le tante perdite subite dai Greci: ma si aggiunge anche l'idea negativa dell'eccesso di uccisioni compiute, e non solo subite, da questi distruttori di citt .

Τίς ὧδε παιδνὸς ἧ φρενῶν κεκομμένος,
 φλογὸς παραγγέλμασιν 480
 νέοις πυρωθέντα καρδίαν ἔπειτ'
 ἀλλαγᾶ λόγου καμεῖν;
 Γυναικὸς αἰχμᾶ πρέπει
 πρὸ τοῦ φανέντος χάριν ξυναινέσαι.
 Πιθανὸς ἄγαν ὁ θῆλυς ὄρος ἐπινέμεται 485
 ταχύπορος· ἀλλὰ ταχύμορον
 γυναικογήρυτον ὀλλυται κλέος.

Τάχ' εἰσόμεσθα λαμπάδων φαεσφόρων
 φρυκτωριῶν τε καὶ πυρὸς παραλλαγάς, 490
 εἴτ' οὖν ἀληθεῖς, εἴτ' ὄνειράτων δίκην
 τερπνὸν τόδ' ἐλθὼν φῶς ἐφήλωσεν φρένας.
 Κήρυκ' ἀπ' ἀκτῆς τόνδ' ὀρῶ κατάσκιον
 κλάδοις ἐλαίας· μαρτυρεῖ δέ μοι κάσις
 πηλοῦ ξύνουρος διψία κόνις ¹ τάδε, 495
 ὥς οὐτ' ἄναυδος οὔτε σοι δαίμων φλόγα
 ὕλης ὀρείας σημανεῖ καπνῷ πυρός,
 ἀλλ' ἧ τὸ χαίρειν μᾶλλον ἐκβάξει λέγων—
 τὸν ἀντίον δέ τοῖσδ' ἀποστέρῃω λόγον·
 εὖ γὰρ πρὸς εὖ φανεῖσι προσθήκη πέλοι. 500
 "Ὅστις τάδ' ἄλλως τῇδ' ἐπεύχεται πόλει,
 αὐτὸς φρενῶν καρποῖτο τὴν ἁμαρτίαν.

ΚΗ. Ἴω πατρῶον οὕδας Ἀργείας χθονός,
 δεκάτῳ σε φέγγει τῷδ' ἀφικόμην ἔτους,
 πολλῶν ῥαγισῶν ἐλπίδων μιᾶς τυχών. 505
 Οὐ γάρ ποτ' ἠὔχουν τῇδ' ἐν Ἀργεῖα χθονὶ
 θανῶν μεθέξειν φιλτάτου τάφου μέρος.
 Νῦν χαῖρε μὲν χθών, χαῖρε δ' ἡλίου φάος,
 ὑπατός τε χώρας Ζεὺς, ὁ Πύθιός τ' ἄναξ,
 τόξοις ἰάπτων μηκέτ' εἰς ἡμᾶς βέλη· ² 510
 ἄλις παρὰ Σκάμανδρον ἦσθ' ἀνάρσιος,
 νῦν δ' αὖτε σωτὴρ ἴσθι καὶ παιώνιος,
 ἄναξ Ἀπολλων. Τούς τ' ἀγωνίους θεοὺς ³
 πάντας προσαιδῶ, τὸν τ' ἐμὸν τιμάορον
 Ἑρμῆν, φίλον κήρυκα, κηρύκων σέβας, 515
 ἥρως ⁴ τε τοὺς πέμψαντας, εὐμενεῖς πάλιν

nel senno, da infiammarsi nel cuore per l'improvviso annunzio della scintilla, e poi addolorarsi al mutare della notizia? È coerente col volere di una donna il rendere grazie prima che il fatto si palesi. Troppo facile a persuadersi, il carattere femminile veloce si pasce di chimere: ma veloce perisce la voce proclamata da una donna.

Presto sapremo se le successioni dei falò apportatori di luce e dei segnali di fuoco erano dunque veri, oppure se questa luce, piacevole giungendo a guisa di sogno, ha illuso il nostro cuore. Io vedo qui un araldo arrivato dal lido col capo adorno di rami d'ulivo; la sorella prossima del fango, l'arida polvere¹, mi annunzia che egli non è privo di voce e neppure ti farà segnali col fumo accendendo una fiamma di legno silvestre, bensì ci dirà con vive parole o di gioire oppure – ma rifiuto l'idea contraria a questa: possa esservi a fauste apparizioni una fausta conferma. Chi in modo diverso fa ora voti per questa città, possa egli stesso percepire il frutto della colpa dei suoi pensieri.

AR. Oh, patria soglia della terra argiva! Nella luce di questo decimo anno io giungo a te, e una sola si è avverata tra le molte speranze che si sono infrante. Mai infatti avrei sperato di ottenere in questa terra argiva, dopo morto, una carissima sepoltura. Ed ora, salve terra, salve luce del sole, e tu Zeus sovrano della contrada, e tu signore Pizio, che mai più col tuo arco debba scagliare frecce su di noi²: anche troppo ostile ci eri presso lo Scamandro: ora invece sii salvatore e apportatore di salute, signore Apollo. E gli dèi tutti quanti insieme³ io invoco, e in particolare il mio protettore Ermes, il caro araldo, onore degli araldi; e gli eroi⁴ che ci hanno

1. L'idea della polvere come messaggero anche nei *Sette* (vv. 81 e segg.), dove è chiamata «priva di voce»: qui preannuncia l'arrivo di un messaggero-uomo, che quindi non è «privo di voce», né si vale di segnali, ma della parola.

2. Reminiscenza in particolare del primo libro dell'*Iliade*, in cui Apollo provoca con i suoi dardi una pestilenza fra i Greci, per punirli dell'oltraggio fatto al suo sacerdote Crise (vv. 43 e segg.).

3. Per il significato del termine cfr. *Suppl.*, 189 e nota.

4. Gli eroi indigeti, onorati al pari di divinità.

στρατὸν δέχεσθαι τὸν λελειμμένον δορός.

Ἴὼ μέλαθρα βασιλέων, φίλαι στέγαι,
σεμνοί τε θᾶκοι, δαίμονές τ' ἀντήλιοι, ¹
εἷ που πάλαι, παιδροῖσι τοισίδ' ὄμμασι
δέξασθε κόσμῳ βασιλέα πολλῷ χρόνῳ.

520

Ἦκει γὰρ ὑμῖν φῶς ἐν εὐφρόνῃ φέρων
καὶ τοῖσδ' ἅπασιν κοινὸν Ἀγαμέμνων ἀναξ.
Ἄλλ' εὖ νιν ἀσπάσασθε, καὶ γὰρ οὖν πρέπει,

Τροίαν κατασκάψαντα τοῦ δικηφόρου
Διὸς μακέλλῃ, τῇ κατείργασται πέδον.

525

Βωμοὶ δ' αἰστοὶ καὶ θεῶν ἰδρύματα ²,
καὶ σπέρμα πάσης ἐξαπόλλυται χθονός.

Τοιόνδε Τροίᾳ περιβαλὼν ζευκτήριον
ἀναξ Ἀτρεΐδης πρέσβυς, εὐδαίμων ἀνὴρ,
ἦκει, τίεσθαι δ' ἀξιώτατος βροτῶν

530

τῶν νῦν. Πάρις γὰρ οὔτε συντελὴς πόλις
ἐξεύχεται τὸ δρᾶμα τοῦ πάθους πλέον.

Ὅφλὼν γὰρ ἀρπαγῆς τε καὶ κλοπῆς ³ δίκην
τοῦ ῥυσίου θ' ἤμαρτε καὶ πανώλεθρον
αὐτόχθονον πατρῶον ἔθρισεν δόμον.

535

Διπλᾶ δ' ἔτεισαν Πριαμίδαι θάμάρτια.

ΧΟ. Κῆρυξ Ἀχαιῶν χαῖρε τῶν ἀπὸ στρατοῦ.

ΚΗ. Χαίρω, (τὸ) τεθνάναι δ' οὐκέτ' ἀντερῶ θεοῖς.

ΧΟ. Ἔρω πατρώας τῆσδε γῆς σ' ἐγύμνασεν;

540

ΚΗ. Ὡστ' ἐνδακρύειν γ' ὄμμασιν χαρᾶς ὕπο.

ΧΟ. Τερπνῆς ἄρ' ἦστε τῆσδ' ἐπήβολοι νόσου.

ΚΗ. Πῶς δῆ; Διδαχθεῖς τοῦδε δεσπόσω λόγου.

ΧΟ. Τῶν ἀντερώντων ἡμέρῳ πεπληγμένοι.

ΚΗ. Ποθεῖν ποθοῦντα τήνδε γῆν στρατὸν λέγεις;

545

ΧΟ. Ὡς πόλλ' ἀμαυρᾶς ἐκ φρενός (μ') ἀναστένειν.

ΚΗ. Πόθεν τὸ δύσφρον τοῦτ' ἐπῆν στύγος στρατῶ;

ΧΟ. Πάλαι τὸ σιγαῖν φάρμακον βλάβης ἔχω.

1. Le statue della divinità poste davanti alla facciata della reggia: l'aggettivo, che altrove significa semplicemente « posto all'aperto, in pubblico », ha qui pienamente il senso etimologico, come risulta dal v. 504 e dal successivo v. 520: il tema luce-gioia prosegue, ora che dal buio notturno illuminato dal fuoco messaggero si passa alla luminosità del giorno.

2. Si realizza l'ipotesi di sacrilegio avanzata da Clitemestra: ma nelle parole dell'araldo il medesimo fatto è solo un segno della protezione divina su Agamennone, che ha rivendicato il suo onore e quello del fratello.

fatto partire, che nuovamente benevoli accolgano la schiera scampata alla lancia. Oh, reggia dei sovrani, caro tetto e augusti troni, o geni della casa rivolti al sole ¹, se mai un giorno lo faceste, con questi volti luminosi possiate onorevolmente accogliere il re dopo molto tempo. Egli è qui infatti, apportatore di luce nella notte a voi e a tutti costoro insieme, il signore Agamennone. Salutate dunque con reverenza, ch  certo cos  gli si addice, lui che ha demolito Troia con la marra di Zeus giustiziere, con cui   stata lavorata a fondo la terra. Abbattuti sono gli altari e i templi degli d i ², e il seme di tutta la terra   in preda alla distruzione. Con tale giogo avendo avvolto Troia il signore pi  anziano Agamennone, uomo felice,   giunto qui, il pi  degno di essere onorato fra gli uomini di adesso: n  Paride infatti n  la citt  soggetta al suo stesso tributo possono vantare il loro agire come superiore al patire. Scontata la pena del ratto e del furto ³, egli ha perso la preda e ha mietuto distruzione nella casa paterna e nella terra stessa. Doppio fio della colpa hanno pagato i Priamidi.

CORO Salve, o araldo degli Achei che tornano dalla guerra.

AR. S , sono salvo, e non contraster  pi  agli d i la mia morte.

CORO Ti ha tormentato l'amore per questa patria terra?

AR. Al punto che ho gli occhi pieni di lacrime per la gioia.

CORO Dunque eravate presi da questa dolce malattia.

AR. Come? Se me lo spieghi, afferrer  questo tuo discorso.

CORO Eravate colpiti da nostalgia per chi ricambiava il vostro affetto.

AR. Tu dici che questa terra rimpiangeva l'esercito che la rimpiangeva?

CORO Tanto che io stesso molto gemevo dal mio animo abbuiato.

AR. Da che cosa nasceva in voi questo triste disagio per l'esercito?

CORO Da tempo io ritengo il silenzio rimedio del danno.

3. Paride, oltre a sedurre Elena, aveva sottratto dalla reggia anche molte ricchezze: cfr. *Il.*, XIII, 626 e segg.

- ΚΗ. Καὶ πῶς; Ἀπόντων κοιράνων ἔτρεις τινάς;
 ΧΟ. Ὡς νῦν τὸ σὸν δῆ, καὶ θανεῖν πολλή χάρις ¹. 550
 ΚΗ. Εὖ γὰρ πέπρακται. Ταῦτα δ' ἐν πολλῷ χρόνῳ
 τὰ μὲν τις ἂν λέξειεν εὐπετῶς ἔχειν,
 τὰ δ' αὖτε κάπιμομφα. Τίς δὲ πλὴν θεῶν
 ἅπαντ' ἀπήμων τὸν δι' αἰῶνος χρόνον;
 Μόχθους γὰρ εἰ λέγοιμι καὶ δυσσαυλίας, 555
 σπαρνὰς παρήξεις ² καὶ κακοστρώτους — τί δ' οὐ
 στένοντες, οὐ λαχόντες ἡματος μέρος;
 Τὰ δ' αὖτε χέρσῳ· καὶ προσῆν πλεον στύγος·
 εὖναι γὰρ ἦσαν δηῖων πρὸς τείχεσιν,
 ἐξ οὐρανοῦ δὲ κάπὸ γῆς λειμώνιαι 560
 δρόσοι κατεψάκαζον, ἔμπεδον σίνος
 ἐσθημάτων, τιθέντες ἔνθηρον τρίχα.
 Χειμῶνα δ' εἰ λέγοι τις οἶωνοκτόνον,
 οἶον παρεῖχ' ἄφερτον Ἰδαία χιῶν,
 ἧ θάλλπος, εὔτε πόντος ἐν μεσημβριναῖς 565
 κοίταις ἀκύμων νηνέμοις εὖδοι πεσών—
 τί ταῦτα πενθεῖν δεῖ; Παροίχεται πόνος·
 παροίχεται δέ, τοῖσι μὲν τεθνηκόσιν
 τὸ μήποτ' αὖθις μηδ' ἀναστῆναι μέλειν—
 τί τοὺς ἀναλωθέντας ἐν ψήφῳ λέγειν, 570
 τὸν ζῶντα δ' ἄλγεῖν χρὴ τύχης παλιγκότου;
 Καὶ πολλὰ χαίρειν ξυμφοραῖς καταξιῶ.
 Ἡμῖν δὲ τοῖς λοιποῖσιν Ἀργείων στρατοῦ
 νικᾷ τὸ κέρδος, πῆμα δ' οὐκ ἀντιρρέπει·
 ὥς κομπάσαι τῷδ' εἰκὸς ἡλίου φάει 575
 ὑπὲρ θαλάσσης καὶ χθονὸς ποτωμένοις·
 “Τροίην ἐλόντες δῆποτ' Ἀργείων στόλος
 θεοῖς λάφυρα ταῦτα τοῖς καθ' Ἑλλάδα
 δόμοις ἐπασσάλευσαν ἀρχαῖον γάνος.” ³
 Τοιαῦτα χρὴ κλύοντας εὐλογεῖν πόλιν 580
 καὶ τοὺς στρατηγούς· καὶ χάρις τιμήσεται
 Διὸς τάδ' ἐκπράξασα. Πάντ' ἔχεις λόγον.

1. Apparentemente sono riprese le parole del v. 539, ma il senso, fortemente diverso, non è recepito dall'araldo.

2. Parola variamente interpretata: secondo lo scolio indicherebbe i corridoi della tolda delle navi, presumibilmente lungo le sponde, in cui l'equipaggio dormiva all'addiaccio.

- AR. E come? Mentre i sovrani erano assenti temevi forse qualcuno?
- CORO Tanto che adesso – io ripeto la tua parola – anche il morire è un grande dono ¹.
- AR. Tutto è finito bene, infatti. Questi avvenimenti svoltisi in un lungo lasso di tempo, di alcuni si potrebbe dire che sono felici, altri invece sono anche dolorosi. Ma chi, se non gli dèi, trascorre senza disgrazie un tempo lungo tutta una vita? Se io raccontassi i travagli e i pernottamenti all'aperto, i passaggi ² ristretti e scomodi – quali lamenti non emettevamo, quando ci veniva a mancare la razione giornaliera? Le sofferenze sulla terra poi procuravano un disagio ancora più grande: dormivamo presso le mura dei nemici, e dal cielo e dal suolo stillavano le rugiade dei prati, persistente disgrazie per le vesti, e ci riempivano d'insetti i capelli. E se si parlasse dell'inverno uccisore d'uccelli, come quello intollerabile che la neve dell'Ida ci offriva, o della calura, quando al mezzogiorno il mare si ritira e dorme senza flutti nel suo letto non toccato dal vento – ma perché addolorarsi di questi fatti? È passata la fatica; è passata, tanto che per i morti non importa più neppure il risorgere. Perché dovrebbe chi vive tenere i morti in qualche considerazione e addolorarsi per una sorte che rinnova i suoi colpi? Io intendo porgere il più cordiale addio alle sciagure! Per noi, superstiti dell'esercito argivo, è più forte il guadagno, e la disgrazia non fa inclinare la bilancia dalla sua parte: è giusto perciò che in questa luce del giorno esultino coloro che hanno volato oltre il mare e la terra. « Avendo conquistato Troia la flotta degli Argivi appese nei templi agli dèi della Grecia queste spoglie, antico trionfo » ³. Quanti udranno queste parole dovranno elogiare la città e i condottieri: e sarà onorato il favore di Zeus che ha portato a compimento tali imprese. Questo è tutto.

3. Sono le parole dell'iscrizione votiva che accompagna le spoglie appese in tutti i templi della Grecia, iscrizione destinata a restare celebre fra i posteri come ricordo di un antico trionfo.

- ΧΟ. Νικώμενος λόγοισιν οὐκ ἀναίνομαι·
 αἰεὶ γὰρ ἡβᾷ τοῖς γέρουσιν εὐμαθεῖν.
 Δόμοις δὲ ταῦτα καὶ Κλυταιμῆστρα μέλειν 585
 εἰκὸς μάλιστα, σὺν δὲ πλουτίζειν ἐμέ.
- ΚΛ. Ἄνωλδλυξα μὲν πάλαι χαρᾶς ὕπο,
 ὅτ' ἦλθ' ὁ πρῶτος νύχιος ἄγγελος πυρός,
 φράζων ἄλωσιν Ἰλίου τ' ἀνάστασιν.
 Καί τις μ' ἐνίπτων εἶπε· “Φρυκτωρῶν διὰ 590
 πεισθεῖσα Τροίαν νῦν πεπορθῆσθαι δοκεῖς;
 Ἡ κάρτα πρὸς γυναικὸς αἵρεσθαι κέαρ.”¹
 Λόγοις τοιούτοις πλαγκτὸς οὔσ' ἐφαινόμην.
 “Ὅμως δ' ἔθυον, καὶ γυναικείῳ νόμῳ
 ὀλολυγμὸν ἄλλος ἄλλοθεν κατὰ πτόλιν 595
 ἔλασκον εὐφημοῦντες ἐν θεῶν ἔδραις,
 θυηφάγον κοιμῶντες² εὐώδη φλόγα.
 Καὶ νῦν τὰ μάσσω μὲν τί δεῖ σέ μοι λέγειν;
 Ἄνακτος αὐτοῦ πάντα πεύσομαι λόγον.
 “Ὅπως δ' ἄριστα τὸν ἐμὸν αἰδοῖον πόσιν 600
 σπεύσω πάλιν μολόντα δέξασθαι — τί γὰρ
 γυναικὶ τούτου φέγγος ἥδιον δρακεῖν,
 ἀπὸ στρατείας ἄνδρα σώσαντος θεοῦ
 πύλας ἀνοῖξαι; — Ταῦτ' ἀπάγγελον πόσει·
 ἦκειν ὅπως τάχιστ' ἐράσμιον πόλει 605
 γυναικῆ πιστὴν δ' ἐν δόμοις εὖροι μολῶν
 οἶανπερ οὖν ἔλειπε, δωμάτων κύνα,
 ἐσθλὴν ἐκείνῳ, πολεμίαν τοῖς δύσφροσιν,
 καὶ τᾷλλ' ὁμοίαν πάντα, σημαντήριον
 οὐδὲν διαφθείρασαν ἐν μήκει χρόνου. 610
 Οὐδ' οἶδα τέρψιν οὐδ' ἐπίψογον φάτιν
 ἄλλου πρὸς ἄνδρὸς μᾶλλον ἢ χαλκοῦ βαφάς.
 Τοιόσδ' ὁ κόμπος, τῆς ἀληθείας γέμων,
 οὐκ αἰσχρὸς ὥς γυναικὶ γενναίᾳ λακεῖν.
- ΧΟ. Αὕτη μὲν οὕτως εἶπε μανθάνοντί σοι 615
 τοροῖσιν ἐρμηνεῦσιν εὐπρεπῇ λόγον.
 Σὺ δ' εἶπέ, κῆρυξ, Μενέλεων δὲ πεύθομαι,
 εἰ νόστιμός τε καὶ σεσωσμένος πάλιν
 ἦξει σὺν ὑμῖν, τῇσδε γῆς φίλον κράτος.

1. Cfr. le parole del Coro ai vv. 483 e segg.

- CORO Non nego di essere stato convinto dalle tue parole. È sempre forte nei vecchi il desiderio di esser bene informato. Ma queste parole devono interessare soprattutto alla reggia e a Clitemestra, e insieme arricchire me.
- CLI. Da tempo ho lanciato un urlo di gioia, fin da quando è giunto il primo nunzio notturno di fuoco, che riferiva la presa e la distruzione di Ilio. E qualcuno rimproverandomi disse: «Ti sei lasciata convincere dai segnali di fuoco ed ora pensi che Troia sia distrutta? Certo è proprio tipico di una donna esaltarsi nel cuore»¹. Secondo tali discorsi pareva che io fossi folle. Eppure ordinavo sacrifici e, per ordine di una donna, ognuno nelle diverse parti della città levava grida di ringraziamento nei templi degli dèi, assopendo² la fiamma profumata divoratrice di vittime. Ed ora, perché dovresti farmi narrazioni più prolisse? Dal re in persona io saprò tutto il racconto. E mi affretto a ricevere nel miglior modo possibile il mio riverito sposo che nuovamente ritorna – quale luce del giorno è più dolce a vedersi per una sposa, di quella in cui apre le porte al marito che ritorna dalla guerra, poiché un dio l'ha salvato? Questo riferisci al marito: che sia qui il più presto possibile, desiderato dalla città: e possa, giungendo, trovare una sposa fedele nella reggia, quale appunto l'ha lasciata, cane della casa, buona verso di lui, ostile verso i nemici, e per il resto uguale in tutto e per tutto, senza aver infranto neppure un sigillo durante il prolungarsi del tempo. Io non conosco né piacere né nota di biasimo da parte di un altro uomo più di quanto non conosca l'arte di temprare il bronzo. Tale è il mio vanto, pieno di verità, non turpe a proclamarsi in quanto viene da una donna nobile.
- CORO Così costei ha detto a te, che sei in grado d'intenderlo, un discorso chiaro per interpreti acuti. Ma tu dimmi, araldo, io desidero sapere di Menelao, se è di ritorno e se sarà qui nuovamente, salvo, con voi, la cara potenza di questa terra.

2. La fiamma viene quasi soffocata all'atto in cui le sono poste sopra vittime ò profumi.

- ΚΗ. Οὐκ ἔσθ' ὅπως λέξαιμι τὰ ψευδῇ καλὰ 620
 ἔς τὸν πολὺν φίλοισι καρποῦσθαι χρόνον.
- ΧΟ. Πῶς δῆτ' ἂν εἰπὼν κεδνὰ τάληθ' ἔτι τύχοις;
 Σχισθέντα δ' οὐκ εὐκρυπτα γίνεται τάδε ¹.
- ΚΗ. Ἀνὴρ ἄφαντος ἐξ Ἀχαιικοῦ στρατοῦ,
 αὐτός τε καὶ τὸ πλοῖον. Οὐ ψευδῇ λέγω. 625
- ΧΟ. Πότερον ἀναχθεὶς ἐμφανῶς ἐξ Ἰλίου,
 ἢ χειμα, κοινὸν ἄχθος, ἤρπασε στρατοῦ;
- ΚΗ. Ἐκυρσας ὥστε τοξότης ἄκρος σκοποῦ·
 μακρὸν δὲ πῆμα συντόμως ἐφημίσω.
- ΧΟ. Πότερα γὰρ αὐτοῦ ζῶντος ἢ τεθνηκότος 630
 φάτις πρὸς ἄλλων ναυτίλων ἐκλήζετο;
- ΚΗ. Οὐκ οἶδεν οὐδεὶς ὥστ' ἀπαγγεῖλαι τορῶς,
 πλὴν τοῦ τρέφοντος Ἡλίου χθονὸς φύσιν.
- ΧΟ. Πῶς γὰρ λέγεις χειμῶνα ναυτικῷ στρατῷ
 ἐλθεῖν τελευτῆσαι τε δαιμόνων κότῳ; 635
- ΚΗ. Εὐφημον ἤμαρ οὐ πρέπει κακαγγέλῳ
 γλώσση μιάνειν· χωρὶς ἢ τιμὴ θεῶν ².
 "Όταν δ' ἀπευκτὰ πῆματ' ἄγγελος πόλει
 στυγνῷ προσώπῳ πτωσίμου στρατοῦ φέρῃ,
 πόλει μὲν ἔλκος ἐν τὸ δῆμιον τυχεῖν, 640
 πολλοὺς δὲ πολλῶν ἐξαγισθέντας δόμων
 ἄνδρας διπλῇ μάστιγι, τὴν Ἄρης φιλεῖ,
 δίλογχον ἄτην, φοινίαν ξυνωρίδα· ³
 τοιῶνδε μέντοι πημάτων σεσαγμένον
 πρέπει λέγειν παιᾶνα τόνδ' Ἐρινύων. 645
 Σωτηρίων δὲ πραγμάτων εὐάγγελον
 ἦκοντα πρὸς χαίρουσαν εὐεστοῖ πόλιν —
 πῶς κεδνὰ τοῖς κακοῖσι συμμείξω, λέγων
 χειμῶν' Ἀχαιῶν οὐκ ἀμήνιτον θεοῖς ⁴;

1. Vale a dire: quando una bella notizia è falsa, lo si scopre subito.

2. Così intende lo scolio. Altri, in riferimento anche al v. 645, interpreta: « Agli dèi si devono onoranze separate », cioè « altro è il momento di onorare gli dèi della vittoria, altro quello di piangere i morti, elevando un peana all'Erini ».

3. L'idea della duplicità parte dalla forma della sferza, costituita di due corregge, ma si accentua nelle due immagini successive ad indicare la gravità della sciagura.

4. Sulle difficoltà del viaggio di ritorno da Troia Eschilo aveva presente il racconto omerico (*Od.*, III, 130 e segg., IV, 80 e segg.) e il poema ciclico *I ritorni*: in entrambi era dato spazio all'allontanamento di Menelao dal resto della flotta e al suo approdo in Egitto. Una particolare variante delle vicende

- AR. Non mi è possibile dire belle notizie false, il cui frutto possa essere goduto per lungo tempo dagli amici.
- CORO Magari tu potessi dire notizie gioiose e vere! Quando sono separate, le due qualità non rimangono facilmente celate ¹.
- AR. Quell'uomo è scomparso dall'esercito Acheo, lui e la sua nave. Non dico menzogne.
- CORO È salpato sotto i vostri occhi da Ilio oppure una tempesta, sciagura comune, l'ha strappato all'esercito?
- AR. Hai colto nel segno come un abile arciere: hai accennato con poche parole a una grande sventura.
- CORO Ma da parte di altri naviganti che fama correva su di lui, che fosse vivo o morto?
- AR. Nessuno lo sa abbastanza da riferirne chiaramente, tranne il Sole che nutre le creature della terra.
- CORO Come puoi dire che una tempesta si è abbattuta sull'esercito imbarcato ed è andata a termine per ira degli dèi?
- AR. Non conviene profanare una giornata fausta con una lingua di malaugurio: lungi da ciò è l'onore degli dèi ². Quando un messaggero riporta a una città con viso fosco malaugurate sciagure di un esercito sconfitto, una sola ferita comune si abbatte sulla città, ma molti uomini di molte case sono consacrati vittime con la doppia sferza che Ares ama, sventura a due tagli, sanguinaria pariglia ³: conviene certo a chi è carico di tali disgrazie intonare questo peana alle Erini. A me invece, che sono qui come fausto annunziatore di eventi salutarì a una città che si rallegra della sua buona sorte, – come potrò mischiare la gioia alle disgrazie narrando la tempesta degli Achei, non priva di un'ira divina? ⁴

egizie di Menelao ed Elena è oggetto dell'*Elena* di Euripide. A sua volta Eschilo dedicò alla sosta egiziana di Menelao il dramma satiresco *Proteo*, che chiudeva la presente trilogia. Quanto alla tragica fine di molta parte della flotta greca gli accenni omerici sono scarsi, mentre lo scarso riassunto che l'epitome di Proclo ci dà del poema ciclico non ci illumina molto. Una variante del mito troviamo nel prologo delle *Troiane* euripidee (Atena e Posidone si alleano per distruggere col fulmine e con la bufera la flotta greca), mentre un'altra variante (secondo cui i Greci furono fatti naufragare dal vendicativo Nauplio, che aveva acceso un fuoco sul promontorio euboico Cafereo per attirarli in un tranello) venne trattata da Sofocle in una tragedia ora perduta.

Ξυνώμοσαν γάρ, ὄντες ἔχθιστοι τὸ πρίν, 650
 πῦρ καὶ θάλασσα, καὶ τὰ πίστ' ἔδειξάτην
 φθείροντε τὸν δύστηνον Ἀργείων στρατόν·
 ἐν νυκτὶ δυσκύμαντα δ' ὠρώρει κακά.
 Ναῦς γὰρ πρὸς ἀλλήλησι Θορήκiai πνοαὶ ¹
 ἤρεικον· αἱ δὲ κεροτυπούμεναι βία 655
 χειμῶνι τυφῶ σὺν ζάλῃ τ' ὀμβροκτύπῳ
 ᾧχοντ' ἄφαντοι, ποιμένος κακοῦ ² στρόβῳ.
 Ἐπεὶ δ' ἀνῆλθε λαμπρὸν ἡλίου φάος,
 ὀρῶμεν ἀνθοῦν πέλαγος Αἰγαῖον νεκροῖς
 ἀνδρῶν Ἀχαιῶν ναυτικοῖς τ' ἐρειπίοις. 660
 Ἡμᾶς γε μὲν δὴ ναῦν τ' ἀκῆρατον σκάφος
 ἦτοι τις ἐξέκλεψεν ἢ ἔξητήσατο
 θεός τις, οὐκ ἄνθρωπος, οἶακος θιγών.
 Τύχῃ δὲ σωτὴρ ναῦν θέλουσ' ἐφέζετο,
 ὥς μήτ' ἐν ὄρμῳ κύματος ζάλῃν ἔχειν 665
 μήτ' ἐξοκεῖλαι πρὸς κραταίλεων χθόνα.
 Ἐπειτα δ' Αἰδὴν πόντιον πεφευγότες,
 λευκὸν κατ' ἡμαρ, οὐ πεποιθότες τύχῃ,
 ἐβουκολοῦμεν φροντίσιν νέον πάθος,
 στρατοῦ καμόντος καὶ κακῶς σποδομένου. 670
 Καὶ νῦν ἐκείνων εἴ τις ἐστὶν ἐμπνέων,
 λέγουσιν ἡμᾶς ὥς ὀλωλότας, τί μήν;
 Ἡμεῖς τ' ἐκείνους ταῦτ' ἔχειν δοξάζομεν.
 Γένοιτο δ' ὥς ἄριστα. Μενέλεων γὰρ οὖν
 πρῶτόν τε καὶ μάλιστα προσδόκα μολεῖν· 675
 εἰ δ' οὖν τις ἀκτὶς ἡλίου νιν ἱστορεῖ
 χλωρόν τε καὶ βλέποντα, μηχαναῖς Διὸς
 οὔπω θέλοντος ἐξαναλῶσαι γένος ³,
 ἐλπίς τις αὐτὸν πρὸς δόμους ἤξειν πάλιν.
 Τοσαῦτ' ἀκούσας ἴσθι τάλῃθ' ἡ κλυών. 680

ΧΟ. Τίς ποτ' ὠνόμαζεν ᾧδ' 8
 ἐς τὸ πᾶν ἐτητύμως — [στρ.
 μή τις ὄντιν' οὐχ ὀρῶ-
 μεν προνοί-
 αισι τοῦ πεπρωμένου
 γλῶσσαν ἐν τύχῃ νέμων; — τὰν 685
 δορίγαμβρον ἀμφινεικῇ

Congiurarono infatti, essi che prima erano assolutamente nemici, il fuoco e il mare, e mostrarono il loro patto distruggendo l'infelice esercito degli Achei. Sciadure di ondate tremende si levarono nella notte. Lo spirare dei venti traci¹ faceva cozzare l'una contro l'altra le navi: e queste, urtandosi le prore con violenza per la furia del turbine e fra i nembi rimbombanti di pioggia, scomparivano alla vista per il roteare del cattivo pastore². Quando poi tornò la chiara luce del sole, vediamo il mare Egeo fiorente dei cadaveri degli eroi achei e di navi infrante. Qualcuno aveva rapito noi e la nave, illesa nello scafo, oppure un dio intercedette, non certo un uomo, manovrando il timone. La sorte salvatrice di propria volontà si sedette sulla nave, in modo che essa non soffrisse l'impeto dei flutti né urtasse contro la terra rocciosa. Poi, quando già eravamo sfuggiti alla morte marina, in un giorno chiaro, senza fiducia nella sorte, noi pascevamo nell'animo nuova sofferenza, poiché l'esercito era stato abbattuto e orrendamente ridotto in briciole. Ed ora, se qualcuno di loro è vivo, raccontano di noi come di morti, che altro? E noi riteniamo che essi abbiano questa medesima sorte. Avvenga nel migliore dei modi. Aspetta dunque che Menelao per primo e sopra tutti giunga. Perciò, se un raggio del sole rigoglioso lo scorge che vede la luce, per uno stratagemma di Zeus ancora non deciso a distruggere la stirpe³, c'è qualche speranza che egli torni un giorno nuovamente alle case. Ascoltando tali parole sappi che hai udito la verità.

CORO Chi mai dava un nome così assolutamente esatto – non forse uno che noi non vediamo, il quale per preveggenza del fato regola con esattezza la lingua? – ad

1. Cioè i venti del nord.

2. Il turbine.

3. Si accenna al tema della stirpe la cui salvezza o distruzione è totalmente in mano agli dèi, tema fondamentale di questa trilogia come di quella dei Labdacidi di cui facevano parte i *Sette contro Tebe*.

- θ' Ἑλέναν¹; Ἐπεὶ πρεπόντως
 ἐλένας, ἑλανδρος, ἐλέ-
 πτολις, ἐκ τῶν ἀβροτίμων 690
 προκαλυμμάτων ἔπλευσε
 Ζεφύρου γίγαντος αὔρα,
 πολύανδροί
 τε φεράσπιδες κυναγοὶ
 κατ' ἶχνος πλατᾶν ἄφαντον 695
 κέλσαν τὰς Σιμόεντος
 ἄκτὰς ἐπ' ἀεξιφύλλους
 δι' ἔριν αἵματόεσσαν.
- Ἴλίῳ δὲ κῆδος ὀρθ- [ἀντ.
 ώνυμον τελεσσίφρων 700
 μῆνις ἤλασεν, τραπέ-
 ζας ἀτί-
 μωσιν ὑστέρω χρόνῳ
 καὶ Ξυνεστίου Διὸς πρασ-
 σομένα τὸ νυμφότιμον 705
 μέλος ἐκφάτως τίνοντας,
 ὑμέναιον, ὃς τότε' ἐπέρ-
 ρεπε γαμβροῖσιν αἰεῖδεν².
 Μεταμανθάνουσα δ' ὕμνον
 Πριάμου πόλις γεραιὰ 710
 πολύθρηνον
 μέγα που στένει κικλήσκου-
 σα Πάριν τὸν αἰνόλεκτρον,
 παμπορθῇ πολύθρηνον
 αἰῶν' ἀμφὶ πολιτᾶν 715
 μέλεον αἶμ' ἀνατλᾶσα.
- Ἐθρεψεν δὲ λέοντος ἱ- [στρ.
 νιν δόμοις ἀγάλακτον οὔ-
 τως ἀνὴρ φιλόμαστον,
 ἐν βιότου προτελείοις 720
 ἄμερον, εὐφιλόπαιδα
 καὶ γεραροῖς ἐπίχαρτον.
 Πολέα δ' ἔσκ' ἐν ἀγκάλαις
 νεοτρόφου τέκνου δίκαν,

Elena ¹, sposa per la guerra e oggetto di contesa? Perché chiaramente come distruggi-navi, distruggi-uomini, distruggi-città lasciò molli preziosi cortine navigando al soffio di Zefiro gagliardo, e folte schiere di cacciatori armati di scudi sulla traccia invisibile dei remi approdarono alle rive del Simoenta frondose per una sanguinosa contesa.

E l'ira che compie i suoi propositi condusse ad Ilio un vero lutto familiare, e fece scontare dopo molto tempo lo spregio della mensa e di Zeus protettore del focolare a chi a voce spiegata aveva intonato l'inno delle nozze, l'imeneo che toccò allora ai cognati cantare ². Disimparando quell'inno, la vecchia città di Priamo grandemente geme un canto pieno di lamenti, e chiama Paride l'uomo dalle nozze funeste, e sopporta per l'infelice sangue dei cittadini una vita piena di distruzioni e di pianto.

Allo stesso modo, un uomo allevò nella casa un cucciolo di leone strappato alla madre ancor lattante, al preludio della vita, dolce, amico dei bambini e gradito agli anziani. Spesso stava fra le sue braccia come un

1. Secondo un uso già più volte rilevato (cfr. *Sept.*, vv. 577 e 830; *Prom.*, vv. 85 e segg.) Eschilo etimologizza qui il nome di Elena facendolo derivare da ἐλ- « prendere, distruggere » e dalla radice di ναῦς « nave ».

2. Tutta la stirpe di Priamo e la città è corresponsabile della colpa di Paride, perché diede il suo assenso all'unione adultera.

- φαιδρωπὸς ποτὶ χεῖρα σαί- 725
 νων τε γαστρὸς ἀνάγκαις.
- Χρονισθεῖς δ' ἀπέδειξεν ἦ- [ἀντ.
 θος τὸ πρὸς τοκέων· χάριν
 γὰρ τροφεῦσιν ἀμείβων
 μηλοφόνοισιν ἄταισιν 730
 δαῖτ' ἀκέλευστος ἔτευξεν,
 αἵματι δ' οἶκος ἐφύρθη,
 ἄμαχον ἄλγος οἰκέταις,
 μέγα σίνος πολυκτόνον.
 Ἐκ θεοῦ δ' ἱερεὺς τις ἄ- 735
 τας δόμοις προσεδρέφθη ¹.
- Πάραυτα δ' ἐλθεῖν ἐς Ἴλίου πόλιν [στρ.
 λέγοιμ' ἄν φρόνημα μὲν
 νηνέμου γαλάνας, 740
 ἀκασκαῖόν <τ'> ἄγαλμα πλούτου,
 μαλθακὸν ὀμμάτων βέλος,
 δηξίθυμον ἔρωτος ἄνθος.
 Παρακλίνασ' ἐπέκρανεν
 δὲ γάμου πικρὰς τελευτάς, 745
 δύσεδρος καὶ δυσόμιλος
 συμένα Πριαμίδαισιν,
 πομπᾷ Διὸς ξενίου,
 νυμφόκλαυτος Ἑρινύς ².
- Παλαίφατος δ' ἐν βροτοῖς γέρων λόγος [ἀντ.
 τέτυκται ³, μέγαν τελε- 751
 σθέντα φωτὸς ὄλβον
 τεκνοῦσθαι μηδ' ἄπαιδα θνήσκειν,
 ἐκ δ' ἀγαθᾶς τύχας γένει 755
 βλαστάνειν ἀκόρεστον οἰζύν.
 Δίχα δ' ἄλλων μονόφρων εἰ-
 μί. Τὸ δυσσεβὲς γὰρ ἔργον
 μετὰ μὲν πλείονα τίκτει,
 σφετέρᾳ δ' εἰκότα γέννα. 760
 Οἴκων γὰρ εὐθυδίκων
 καλλίπαις πότμος αἰεί.

figlio neonato, e con occhio benevolo scondizolava presso la sua mano per necessità del cibo.

Ma diventò grande e manifestò l'indole ricevuta dai genitori: infatti, ricambiando la sua gratitudine a chi l'aveva allevato, con sciagurate uccisioni di greggi si procurò un pranzo a cui non era invitato, e la casa fu insozzata di sangue, dolore contro cui la famiglia è impotente, grave danno di molte uccisioni. Per opera di un dio esso è stato allevato come un sacrificatore di Ate per la casa ¹.

In un primo momento si direbbe giunto alla città di Ilio un senso di serenità priva di venti, un tranquillo splendore di ricchezza, un morbido dardo di sguardi, un fiore d'amore che penetra nell'intimo. Ma poi, in rapida svolta, portò a compimento il triste termine delle nozze, violenta slanciandosi contro i Priamidi, la funesta vicina e funesta compagna inviata da Zeus protettore dell'ospitalità, l'Erini ² che fa piangere le spose. C'è un vecchio antico detto fra i mortali ³, che la felicità d'un uomo, giunta a compimento e divenuta grande, genera figli e non muore senza prole, ma dalla buona sorte germoglia per la stirpe dolore insaziabile. Diversamente dagli altri, io ho un pensiero mio. È l'opera empia che ne genera un'altra più grande dopo di sé, simile alla sua stirpe. Dalle case rette nella giustizia proviene una sorte ricca di bella prole sempre.

1. In PINDARO (*VIII Paean.*, II e segg.) il sogno profetico di Ecuba durante la gravidanza, riportato anche da altre fonti, assume la forma di un parto mostruoso, un'Erini infuocata che distrugge la città. Molte fonti mitiche videro una colpa troiana già nell'aver serbato in vita il bambino nato dopo tali presagi e probabilmente il paragone eschileo del leone allevato con incoscienza come un figlio presume tale giudizio.

2. In tutto il passo si allude ad Elena, assimilata alla fine all'Erini.

3. L'idea che la prosperità sia di per sé causa di rovina troverà la sua espressione più netta in Erodoto (in particolare III, 40-43). Sulla concezione eschilea cfr. *Pers.*, vv. 821 e segg. e nota al v. 828.

- Φιλεῖ δὲ τίχτειν ὕβρις [στρ.
 μὲν παλαιὰ νεά-
 ζουσιν ἐν κακοῖς βροτῶν 765
 ὕβριν τότ' ἢ τόθ', ὅτε τὸ κύριον μόλῃ
 φάος τόκου, δαίμονά τε τὰν
 ἄμαχον ἀπόλεμον ἀνίερων,
 θράσος μελαίνας μελάθροισιν Ἄτας, 770
 εἰδομέναν τοκεῦσιν.
- Δίκα δὲ λάμπει μὲν ἐν [ἀντ.
 δυσκάπνοισ δώμασιν,
 τὸν τ' ἐναΐσιμον τίει [βίον]. 775
 Τὰ χρυσόπαστα δ' ἔδεθλα σὺν πίνῳ χερῶν
 παλιντρόποις ὄμμασι λιποῦσ',
 ὅσια προσέβατο δύναμιν οὐ
 σέβουσα πλούτου παράσημον αἶνῳ· 780
 πᾶν δ' ἐπὶ τέρμα νωμᾷ.
- Ἄγε, δῆ, βασιλεῦ, Τροίας πτολίπορθ',
 Ἄτρεως γένεθλον¹,
 πῶς σε προσείπω; Πῶς σε σεβίξω 785
 μήθ' ὑπεράρας μήθ' ὑποκάμψας
 καιρὸν χάριτος;
 Πολλοὶ δὲ βροτῶν τὸ δοκεῖν εἶναι
 προτίουσι δίκην παραβάντες.
 Τῷ δυσπραγοῦντί τ' ἐπιστενάχειν 790
 πᾶς τις ἐτοῖμος· δῆγμα δὲ λύπης
 οὐδὲν ἐφ' ἧπαρ προσικνεῖται·
 καὶ ξυγχαίρουσιν ὁμοιοπρεπεῖς,
 ἀγέλαστα πρόσωπα βιαζόμενοι.
 Ὅστις δ' ἀγαθὸς προβατογνώμων, 795
 οὐκ ἔστι λαθεῖν ὄμματα φωτός
 τὰ δοκοῦντ' εὐφρονος ἐκ διανοίας
 ὕδαρεῖ σαίνειν φιλότῃτι.
 Σὺ δέ μοι τότε μὲν στέλλων στρατιὰν
 Ἑλένης ἔνεκ', οὐ γάρ <σ> ἐπικεύσω, 800
 κάρτ' ἀπομούσως ἦσθα γεγραμμένος,
 οὐδ' εὖ πραπίδων οἶακα νέμων,
 θάρσος ἐκούσιον

Suole un'antica colpa generare fra le disgrazie dei mortali una nuova colpa, prima o dopo, quando giunge il giorno stabilito del parto, e la dea invincibile, inespugnabile, empia, la nera Ate insolente nelle case, simile ai genitori.

Dike invece risplende nelle case fumose ed onora chi è retto. Lascia, con lo sguardo rivolto altrove, le sedi cosparse d'oro con l'impurità delle mani, e si volge alle dimore pie, senza onorare una potenza di averi falsamente insignita di lode, ed ogni cosa volge a compimento.

Orsù dunque, sovrano, distruttore di Troia, stirpe d'Atreo¹, come devo rivolgermi a te? Come potrò onorarti senza eccedere e senza mancare una giusta misura di riverenza? Molti dei mortali preferiscono la parvenza di essere e trasgrediscono la giustizia. Chiunque è pronto a piangere su chi sta male, ma nessun morso di dolore gli penetra nelle viscere; e si associano nella letizia, parimenti gioiosi, facendo violenza ai volti non ridenti: ma a chi conosce bene le sue pecore, non possono sfuggire gli occhi d'una persona, che sembrano, per un sentimento benevolo, far festa con amicizia non schietta. E tu nel mio animo allora, quando allestivi un esercito per Elena – non voglio nascondertelo – eri raffigurato proprio senza grazia, come chi non governa bene il timone dei suoi pensieri, e infonde un coraggio deliberato ad uomini che stavano morendo. Adesso in-

1. Secondo la variante eschilea del mito Agamennone e Menelao sono figli di Atreo, e non di Plistene, come altre fonti meno comunemente affermano; figlio di Tieste, il fratello e rivale di Atreo, è l'adultero Egisto.

ἀνδράσι θνήσκουσι κομίζων.

Νῦν δ' οὐκ ἅπ' ἄκρας φρενὸς οὐδ' ἀφίλως
εὖφρων πόνος εὖ τέλεσασιν.

805

Γνώση δὲ χρόνῳ διαπευθόμενος
τόν τε δικαίως καὶ τὸν ἀκαίρως
πόλιν οἰκουροῦντα πολιτῶν.

ΑΓ. Πρῶτον μὲν Ἄργος καὶ θεοὺς ἐγχωρίους
δίκη προσειπεῖν, τοὺς ἐμοὶ μεταιτίους
νόστου δικαίων θ' ὧν ἐπραξάμην πόλιν
Πριάμου· δίκας γὰρ οὐκ ἀπὸ γλώσσης θεοὶ
κλυόντες ἀνδροθνήτας Ἴλιοφθόρους
εἰς αἵματηρὸν τεῦχος οὐ διχορρόπως
ψήφους ἔθεντο· τῷ δ' ἐναντίῳ κύτει
ἐλπίς προσήει χειρὸς οὐ πληρουμένῳ¹.

810

Καπνῷ δ' ἄλοῦσα νῦν ἔτ' εὖσημος πόλις.

815

Ἄτης θύελλαι ζῶσι· συνθνήσκουσα δὲ
σποδὸς προπέμπει πίονας πλούτου πνοάς.

820

Τούτων θεοῖσι χρὴ πολύμνηστον χάριν
τίνειν, ἐπεῖπερ καὶ πάγας ὑπερκότους
ἐπραξάμεσθα καὶ γυναικὸς οὔνεκα
πόλιν διημάθυνεν Ἀργεῖον δάκος,
ἵππου νεοσσός², ἀσπιδηστροφὸς λεώς,
πήδημ' ὀρούσας ἀμφὶ Πλειάδων δύσιν·³
ὑπερθορῶν δὲ πύργον ὠμηστής λέων
ἄδην ἔλειξεν αἵματος τυραννικοῦ.

825

Θεοῖς μὲν ἐξέτεινα φροῖμιον τόδε·
τὰ δ' ἐς τὸ σὸν φρόνημα, μέμνημαι κλυών,
καὶ φημὶ ταῦτά καὶ συνήγορόν μ' ἔχεις.

830

Παύροις γὰρ ἀνδρῶν ἐστὶ συγγενὲς τόδε,
φίλον τὸν εὐτυχοῦντ' ἄνευ φθόνων σέβειν.

Δύσφρων γὰρ ἰὸς καρδίαν προσήμενος
ἄχθος διπλοῖζει τῷ πεπαμένῳ νόσον·

835

τοῖς τ' αὐτὸς αὐτοῦ πῆμασιν βαρύνεται
καὶ τὸν θυραῖον ὄλβον εἰσορῶν στένει.

Εἰδὼς λέγοιμ' ἄν· εὖ γὰρ ἐξεπίσταμαι
ὁμιλίας κάτοπτρον, εἰδῶλον σκιᾶς

1. Nei tribunali ateniesi i giudici disponevano di due urne e ponevano il voto nell'una o nell'altra: qui gli dèi-giudici pongono tutti i voti nell'urna

vece con animo non superficiale e senza ostilità la sofferenza pare benigna, ora che siamo giunti a felice compimento. Ma conoscerai col tempo, informandoti, chi secondo giustizia e chi in modo non opportuno ha tenuto la sua casa fra i cittadini.

Ag. Per prima cosa ad Argo e agli dèi del luogo è giusto rivolgersi: essi mi sono stati solidali nel ritorno e nella giusta pena che io ho inflitto alla città di Priamo: prestando ascolto infatti alla giustizia, non in base a parole, gli dèi deposero nell'urna insanguinata voti che senza ambiguità deliberavano uccisione d'eroi e rovina di Ilio: all'urna opposta, invece, solo la speranza della mano s'avvicinava, senza riempirla ¹. Ed ora per il fumo la città conquistata è ancora insigne: le tempeste di Ate vi sono vive: ma la cenere, morendo insieme con lei, manda in alto pingui volute di ricchezze. Per questi fatti occorre ripagare gli dèi con una gratitudine ricca di ricordo, dal momento che abbiamo teso i lacci della nostra ira, e a causa di una donna ridusse in polvere la città la belva argiva, prole di cavallo ², popolo agitatore di scudi, spiccando il salto al tempo del declinar delle Pleiadi ³: e balzando oltre i bastioni il leone divoratore lambì sangue regale sino a saziarsi. Agli dèi ho steso questo preludio: quanto al tuo pensiero, ricordo d'averlo udito: anch'io affermo le stesse idee e mi hai come difensore. A pochi uomini è connaturata la dote di onorare senza invidia un amico fortunato. Il veleno della malevolenza infatti, posandosi sul cuore, raddoppia il peso a chi già ha contratto questa malattia: costui è gravato dei suoi propri mali e geme osservando la felicità del suo vicino. Io posso dirlo perché lo so: conosco infatti pienamente lo specchio dell'amicizia: immagine d'un'ombra sono quelli che sem-

che condanna Troia, ma, essendo le due urne vicine, c'era ogni volta la speranza che la mano si fermasse sull'altra per deporvi il voto assolutorio.

2. Vale a dire «uscita dal cavallo (di legno)».

3. C'è incertezza fra gli interpreti sul valore di questa indicazione: o esprime una stagione, l'autunno (ma contrasta con la tradizione che poneva in primavera la fine della guerra), o un'ora notturna.

- δοκοῦντας εἶναι κάρτα πρευμενεῖς ἐμοί. 840
 Μόνος δ' Ὀδυσσεύς, ὅσπερ οὐχ ἐκὼν ἐπλεῖ ¹,
 ζευχθεὶς ἐτοῖμος ἦν ἐμοὶ σειραφόρος,
 εἴτ' οὖν θανόντος εἴτε καὶ ζῶντος πέρι
 λέγω. Τὰ δ' ἄλλα πρὸς πόλιν τε καὶ θεοὺς
 κοινούς ἀγῶνας θέντες ἐν πανηγύρει 845
 βουλευσόμεσθα ². Καὶ τὸ μὲν καλῶς ἔχον
 ὅπως χρονίζον εὖ μενεῖ βουλευτέον·
 ὅτῳ δὲ καὶ δεῖ φαρμάκων παιωνίων,
 ἥτοι κέαντες ἢ τεμόντες εὐφρόνως
 πειρασόμεσθα πῆμ' ἀποστρέψαι νόσου. 850
 Νῦν δ' ἐς μέλαθρα καὶ δόμους ἐφεστίους
 ἐλθὼν θεοῖσι πρῶτα δεξιώσομαι,
 οἷπερ πρόσω πέμψαντες ἤγαγον πάλιν.
 Νίκη δ' ἐπέειπερ ἔσπετ' ἐμπέδως μένοι.
 ΚΛ. Ἄνδρες πολῖται, πρέσβος Ἀργείων τόδε, 855
 οὐκ αἰσχυνοῦμαι τοὺς φιλόνορας τρόπους
 λέξαι πρὸς ὑμᾶς· ἐν χρόνῳ δ' ἀποφθίνει
 τὸ τάρβος ἀνθρώποισιν. Οὐκ ἄλλων πάρα
 μαθοῦς, ἐμαυτῆς δύσφορον λέξω βίον
 τοσόνδ' ὅσονπερ οὗτος ἦν ὑπ' Ἰλίῳ. 860
 Τὸ μὲν γυναῖκα πρῶτον ἄρσενος δίχῃ
 ῥῆσθαι δόμοις ἔρημον ἑκπαγλον κακόν,
 πολλὰς κλύουσιν κληδόνας παλιγκότους·
 καὶ τὸν μὲν ῥέειν, τὸν δ' ἐπεσφέρειν κακοῦ
 κάκιον ἄλλο, πῆμα λάσκοντας δόμοις. 865
 Καὶ τραυμάτων μὲν εἰ τόσων ἐτύγχανεν
 ἀνὴρ ὅδ', ὥς πρὸς οἶκον ὠχετεύετο
 φάτις, τέτρηται δεικτύου πλέω λέγειν.
 Εἰ δ' ἦν τεθνηκώς, ὥς ἐπλήθυον λόγοι,
 τρισώματός τ' ἂν Γηρυῶν ³ ὁ δεύτερος, 870
 πολλὴν ἄνωθεν, τὴν κάτω γὰρ οὐ λέγω,
 χθονὸς τρίμοιρον χλαῖναν ἐξήύχει λαβεῖν,
 ἅπαξ ἐκάστῳ κατθανῶν μορφώματι.
 Τοιῶνδ' ἕκατι κληδόνων παλιγκότων

1. L'avversione di Odisseo a partecipare alla guerra è testimoniata nell'*Odissea* (XXIV, 115 e segg.) e nelle *Ciprie* (di cui possediamo l'epitome di Proclo), nelle quali era narrato l'episodio della falsa follia e dello smasche-

bravano molto benevoli verso di me. Solo Odisseo, che pure aveva partecipato alla spedizione contro voglia ¹, una volta aggiogato mi era un pronto aiuto nel traino: io parlo di lui, sia egli già morto oppure sia vivo. Quanto al resto che riguarda la città e gli dèi, stabiliremo adunanze comuni e decideremo in assemblea ². E ciò che sta bene deve essere deliberato in modo che rimanga saldo col passare del tempo: invece, per ciò che abbisogna di rimedi risanatori, o bruciando o recidendo tenteremo benevolmente di togliere il danno della malattia. Ma ora mi reco verso la casa e verso il focolare domestico e per prima cosa saluterò gli dèi, i quali, dopo avermi accompagnato lontano, mi hanno di nuovo ricondotto: che la vittoria, poiché ci ha seguiti, saldamente rimanga!

CLI. Cittadini, anziani di Argo qui presenti, non avrò ritugno ad esprimervi il mio affetto coniugale: col tempo gli scrupoli vengono meno alle persone: racconterò, e non perché l'abbia appresa da altri, la dura condizione della mia vita, che condussi finché quest'uomo era sotto Ilio. Per prima cosa, è tremenda disgrazia che una moglie se ne stia sola nelle case separata dal marito ascoltando molte voci continuamente ostili. E uno arriva, e un altro riporta un'altra notizia peggiore di quella cattiva, e ne fa riecheggiare le case. Se a quest'uomo fossero capitate tante ferite, come la fama riferiva nella casa, ora sarebbe a dirsi più forato di una rete. E se fosse morto, così come si diffondevano le voci, come un novello Gerione ³ dai tre corpi potrebbe vantarsi di aver ricevuto una triplice abbondante copertura di terra sopra di sé – quella di sotto non sto a rammentarla –, essendo morto una volta per ciascun corpo. A causa di tali notizie continuamente ostili molti nodi

ramento ad opera di Palamede. Poco chiaro il riferimento all'infedeltà degli altri capi greci.

2. Emerge l'immagine di una monarchia legata all'assemblea, quale quella di Pelasgo nelle *Supplici*. Nonostante l'ambiguità della figura di Agamennone, Eschilo resta fedele ad una rappresentazione della vita politica greca di tipo costituzionale.

3. Gigante con tre corpi ucciso da Eracle.

πολλὰς ἄνωθεν ἄρτάνας ἐμῆς δέρης 875
 ἔλυσαν ἄλλοι πρὸς βίαν λελημμένης ¹.
 Ἐκ τῶνδ' ἐτοίμας παῖς ἐνθάδ' οὐ παραστατεῖ,
 ἐμῶν τε καὶ σῶν κύριος πιστωμάτων,
 ὥς χρῆν, Ὀρέστης· μηδὲ θαυμάσης τόδε.
 Τρέφει γὰρ αὐτὸν εὐμενὴς δορύξενος 880
 Στροφίος ὁ Φωκεύς, ἀμφίλεκτα πῆματα
 ἐμοὶ προφωνῶν, τὸν θ' ὑπ' Ἰλίῳ σέθεν
 κίνδυνον, εἴ τε δημόθρους ἀναρχία
 βουλὴν καταρρίψειεν, ὥς τε σύγγγονον
 βροτοῖσι τὸν πεσόντα λακτίσαι πλέον ². 885
 Τοιᾶδε μέντοι σκῆψις οὐ δόλον φέρει.
 Ἐμοιγε μὲν δὴ κλαυμάτων ἐπίσσυτοι
 πηγαὶ κατεσβήκασιν, οὐδ' ἐνὶ σταγῶν.
 Ἐν ὀφικοῖτοισι δ' ὄμμασιν βλάβας ἔχω
 τὰς ἀμφὶ σοι κλαίουσα λαμπτηρουχίας 890
 ἀττημελήτους αἰέν. Ἐν δ' ὀνειράσιν
 λεπταῖς ὑπαὶ κώνωπος ἐξηγειρόμην
 ῥιπαῖσι θωύσσοντος, ἀμφὶ σοι πάθη
 ὀρώσα πλείω τοῦ ξυνεύδοντος χρόνου.
 Νῦν ταῦτα πάντα τλᾶσ', ἀπενθήτω φρενὶ 895
 λέγοιμ' ἂν ἄνδρα τόνδε τῶν σταθμῶν κύνα,
 σωτῆρα ναὸς πρότονον, ὑψηλῆς στέγης
 στῦλον ποδῆρη, μονογενὲς τέκνον πατρί ³,
 καὶ γῆν φανεῖσαν ναυτίλοις παρ' ἐλπίδα,
 κάλλιστον ἡμᾶρ εἰσιδεῖν ἐκ χεῖματος, 900
 ὁδοιπόρῳ διψῶντι πηγαῖον ῥέος.
 Τερπνὸν δὲ τὰναγκαῖον ἐκφυγεῖν ἅπαν.
 Τοιοῖσδ' ἐτοίμῳ νιν ἀξιῶ προσφθέγμασιν.
 Φθόνος δ' ἀπέστω. Πολλὰ γὰρ τὰ πρὶν κακὰ
 ἤνειαχόμεσθα. Νῦν δέ μοι, φίλον κάρα, 905
 ἐκβαῖν' ἀπήνης τῆσδε, μὴ χαμαὶ τιθεῖς
 τὸν σὸν πόδ', ὦναξ, Ἰλίου πορθήτορα.
 Δμωαί, τί μέλλεθ', αἷς ἐπέσταλται τέλος
 πέδον κελεύθου στορνύναι πετάσμασιν;
 Εὐθύς γενέσθω πορφυρόστρωτος πόρος 910

1. Clitemestra avrebbe quindi tentato più volte d'impiccarsi per l'angoscia.

che avevano avvinto dall'alto il mio collo altri a viva forza sciolsero¹. In séguito a ciò non è qui presente il figlio, pegno dei miei e dei tuoi giuramenti, come sarebbe convenuto, Oreste: e non stupirti di questo. Lo alleva infatti il benevolo ospite Strofio focese, che a me prediceva ambigue sventure: il rischio che tu correvi sotto Ilio e la possibilità che la mancanza di un capo, conclamata dal popolo, sovvertisse lo stato, poiché è connaturato ai mortali calpestare ancora di più colui che è caduto². Questa giustificazione non contiene davvero inganno. A me le prorompenti fonti delle lacrime si sono veramente inaridite e non c'è più stilla. Ho contratto mali negli occhi tardi al sonno, piangendo per i segnali di fuoco riguardanti te continuamente negletti. E durante i sogni mi svegliavo per il leggero muoversi di una zanzara che ronzava e vedevo per te sofferenze più grandi del tempo del mio sonno. Ora, dopo aver sopportato tutto questo, con animo libero dal dolore potrei chiamare quest'uomo cane della reggia, gomena salvatrice della nave, saldo pilastro di un alto tetto, unigenito figlio per un padre³, e ancora terra che appare ai naviganti al di là d'ogni speranza, bellissimo giorno a vedersi all'uscita d'una tempesta, corrente sorgiva per il viandante assetato. È cosa dolce l'aver sfuggito completamente il laccio del destino. Di tali appellativi certo io lo ritengo degno. Stia lontana l'invidia: molte disgrazie passate abbiamo sofferto. Ora scendi per me, cara persona, da questo cocchio, senza posare a terra il tuo piede che ha distrutto Troia, signore. Ancelle, che aspettate? A voi è stato ordinato di stendere tappeti sul suolo del suo cammino. Si disponga subito una strada coperta di porpora, di modo che Dike lo conduca alla dimora

2. Strofio, re della Focide, amico o parente di Agamennone, ospitò Oreste presso di sé e lo allevò insieme con il proprio figlio Pilade: Clitemestra avrebbe inviato colà il figlioletto per evitare che la notizia della morte di Agamennone provocasse tumulti e minacciasse il piccolo erede al trono. Sul senso della parola βουλή si è molto discusso, così come sulla forma di governo esistente in Argolide in assenza del re: traduciamo con espressione generica.

3. Vale a dire «caro come a un padre è caro un figlio unigenito».

ἐς δῶμ' ἄελπτον ¹ ὥς ἂν ἡγῆται Δίκη.
 Τὰ δ' ἄλλα φροντὶς οὐχ ὕπνῳ νικωμένη
 θήσει δικαίως σὺν θεοῖς εἵμαρμένα.

ΑΓ. Λήδας γένεθλον, δωμάτων ἐμῶν φύλαξ,
 ἀπουσία μὲν εἶπας εἰκότως ἐμῇ·
 μακράν γάρ ἐξέτεινας· ἄλλ' ἐναισίμῳς
 αἰνεῖν, παρ' ἄλλων χρή τόδ' ἔρχεσθαι γέρας.

915

Καὶ τᾶλλα μὴ γυναικὸς ἐν τρόποις ἐμὲ
 ἄβρυνε, μηδὲ βαρβάρου φωτὸς δίκην
 χαμαιπετές βόαμα προσχάνης ἐμοί ²,
 μηδ' εἵμασι στρώσας' ἐπίφθονον πόρον
 τίθει· θεοὺς τοι τοῖσδε τιμαλφεῖν χρεῶν·
 ἐν ποικίλοις δὲ θνητὸν ὄντα κάλλεσιν
 βαίνειν ἐμοὶ μὲν οὐδαμῶς ἄνευ φόβου.

920

Λέγω κατ' ἄνδρα, μὴ θεόν, σέβειν ἐμέ.

925

Χωρὶς ποδοψήστρων τε καὶ τῶν ποικίλων
 κληδῶν ἄυτεϊ· ³ καὶ τὸ μὴ κακῶς φρονεῖν
 θεοῦ μέγιστον δῶρον. Ὀλβίῳ δὲ χρή
 βίον τελευτήσαντ' ἐν εὐεστοῖ φίλῃ ⁴.

Εἰ πάντα δ' ὥς πράσσοιμ' ἂν, εὐθαρσῆς ἐγώ.

930

ΚΛ. Καὶ μὴν τόδ' εἶπε μὴ παρὰ γνώμην ἐμοί.

ΑΓ. Γνώμην μὲν ἴσθι μὴ διαφθεροῦντ' ἐμέ.

ΚΛ. Ἡὔξω θεοῖς δείσας ἂν ὧδ' ἔρδειν τάδε;

ΑΓ. Εἵπερ τις, εἰδὼς γ' εὖ τόδ' ἐξεῖπον τέλος.

ΚΛ. Τί δ' ἂν δοκεῖ σοι Πρίαμος, εἰ τάδ' ἤνυσεν;

935

ΑΓ. Ἐν ποικίλοις ἂν κάρτα μοι βῆναι δοκεῖ ⁵.

ΚΛ. Μὴ νυν τὸν ἀνθρώπειον αἰδεσθῆς ψόγον.

ΑΓ. Φήμη γε μέντοι δημόθρους μέγα σθένει.

ΚΛ. Ὁ δ' ἀφθόνητός γ' οὐκ ἐπίζηλος πέλει.

ΑΓ. Οὗτοι γυναικὸς ἐστὶν ἱμείρειν μάχης.

940

ΚΛ. Τοῖς δ' ὀλβίοις γε καὶ τὸ νικᾶσθαι πρέπει.

ΑΓ. Ἦ καὶ σὺ νίκην τήνδε δῆριος τίεις;

1. Il termine greco è volutamente ambiguo: « insperato » è per Agamemnone il ritorno a casa, ma « inatteso » è l'assassinio che l'aspetta e l'Ade che sarà sua dimora.

2. La mollezza, così come la lode che comporti un ossequio eccessivo, sono considerate proprie dei barbari e aliene dai Greci, come è più volte rilevato anche nei *Persiani*.

3. Vale a dire che già il termine distingue le stoffe preziose, destinate alle processioni divine, dai semplici stoini su cui i mortali possono asciugarsi i piedi prima di entrare in casa.

insperata¹. Il resto, una cura che non si fa vincere dal sonno lo compirà con giustizia, con l'aiuto divino, secondo quanto è stabilito dalla sorte.

AG. Stirpe di Leda, custode delle mie case, tu hai parlato in modo proporzionato alla mia assenza. A lungo infatti ti sei diffusa: ma per lodarmi adeguatamente, conviene che da altri giunga questo dono. E quanto al resto, non trattarmi mollemente secondo modi femminei, e non aprire la bocca dinanzi a me come una persona barbara per un grido che s'inchina al suolo², e non rendere oggetto di malevolenza il mio cammino ricoprendolo con tappeti: agli dèi è giusto dedicare simili onori: camminare su variopinte bellezze non è per nulla privo di pericolo per me che sono mortale. Io dico che tu devi onorarmi da uomo, non da dio. Il nome di asciugapiedi suona diversamente da quello di tappeti istoriati³: e il non pensare superbamente è il più grande dono di un dio: conviene ritenere felice chi termina la vita con sorte propizia⁴: se mi potesse accadere in tutto così, sarei ben lieto.

CLI. E tuttavia rispondimi questo in piena franchezza.

AG. Sappi che io non intendo alterare il mio pensiero.

CLI. Preso da timore, hai forse fatto voto agli dèi di agire in questo modo?

AG. In modo consapevole quant'altri mai io ho pronunziato questa decisione.

CLI. Ma che pensi di Priamo, se egli avesse ottenuto questa vittoria?

AG. Penso che certo avrebbe camminato su tappeti istoriati⁵.

CLI. Dunque non avere scrupolo per il biasimo della gente.

AG. Eppure una fama diffusa tra il popolo ha grande potere.

CLI. Ma chi non è invidiato non è ammirato.

AG. Non è da donna desiderare un conflitto.

CLI. Alle persone felici è conveniente anche il lasciarsi vincere.

AG. Dunque anche tu tieni in onore la vittoria di questa contesa?

4. Per il concetto e il termine ὀλβιος cfr. Erodoto, I, 32.

5. Dunque Priamo, abituato come barbaro all'ossequio eccessivo, non avrebbe esitato a compiere ciò che ad Agamennone pare una ὕβρις.

- ΚΛ. Πιθοῦ· κρατεῖς μέντοι παρεῖς ἐκὼν ἐμοί.
 ΑΓ. Ἄλλ' εἰ δοκεῖ σοι ταῦθ', ὑπαί τις ἄρβύλας
 λύοι τάχος, πρόδουλον ἔμβασιν ποδός. 945
 Καὶ τοῖσδέ μ' ἔμβαίνονθ' ἄλουργέσιν θεῶν
 μή τις πρόσωθεν ὀμματος βάλοι φθόνος.
 Πολλή γὰρ αἰδῶς δωματοφθορεῖν ποσὶν
 φθείροντα πλοῦτον ἀργυρωνήτους θ' ὑφάς.
 Τούτων μὲν οὕτω· τὴν ξένην ¹ δὲ πρευμενῶς 950
 τήνδ' ἐσκόμιζε· τὸν κρατοῦντα μαλθακῶς
 θεὸς πρόσωθεν εὐμενῶς προσδέσκεται.
 Ἐκὼν γὰρ οὐδεὶς δουλίῳ χρῆται ζυγῷ.
 Αὕτη δὲ πολλῶν χρημάτων ἐξαίρετον
 ἄνθος, στρατοῦ δώρημ', ἐμοὶ ξυνέσπετο. 955
 Ἐπεὶ δ' ἀκούειν σοῦ κατέστραμμαι τάδε,
 εἰμ' ἐς δόμων μέλαθρα πορφύρας πατῶν.
 ΚΛ. Ἔστιν θάλασσα — τίς δέ νιν κατασβέσει; —
 τρέφουσα πολλῆς πορφύρας ἰσάργυρον
 κηκίδα παγκαίνιστον, εἰμάτων βαφάς. 960
 Οἶκος δ' ὑπάρχει τῶνδε σὺν θεοῖς, ἄναξ,
 ἔχειν· πένεσθαι δ' οὐκ ἐπίσταται δόμος.
 Πολλῶν πατησμὸν δ' εἰμάτων ἄν ηὔξάμην,
 δόμοισι προυνεχθέντος ἐν χρηστηρίοις,
 ψυχῆς κόμιστρα τῆσδε μηχανωμένη. 965
 Ῥίζης γὰρ οὔσης φυλλὰς ἔκετ' ἐς δόμους,
 σκιὰν ὑπερτείνασα σειρίου κυνός.
 Καὶ σοῦ μολόντος δωματῖτιν ἐστίαν,
 θάλπος μὲν ἐν χειμῶνι σημαίνει μολόν·
 ὅταν δὲ τεύχη Ζεὺς ἀπ' ὀμφακος πικρᾶς 970
 οἶνον, τότε ἤδη ψῦχος ἐν δόμοις πέλει ²,
 ἀνδρὸς τελείου ³ δῶμ' ἐπιστρωφωμένου.
 Ζεῦ Ζεῦ τέλειε, τὰς ἐμὰς εὐχὰς τέλει·
 μέλοι δέ τοι σοὶ τῶνπερ ἄν μέλλης τελεῖν.
- ΧΟ. Τίπτε μοι τόδ' ἐμπέδως [στρ.
 δεῖμα προστατήριον 976

1. Cassandra, bottino di guerra assegnato ad Agamennone, presente come personaggio muto sulla scena.

2. La presenza d'Agamennone è come il tepore d'inverno e la frescura d'estate.

- CLI. Dammi retta: tu sei certamente il vincitore, se spontaneamente cedi di fronte a me.
- AG. Ebbene, se tale è il tuo pensiero, qualcuno mi sciolga presto i calzari, servi all'incedere del piede: e dunque, mentre procedo su questa porpora, che nessuno sguardo divino, mosso da malanimo, mi colpisca da lungi. Ho molto scrupolo infatti a rovinare i miei beni calpestando coi piedi ricchezza e tessuti acquistati col denaro. Così penso di ciò: quanto a questa straniera ¹, conducila dentro con benevolenza: dall'alto il dio guarda benigno il vincitore che agisce con mitezza: nessuno infatti spontaneamente sceglie il giogo della schiavitù. Costei, fiore scelto fra molte ricchezze, dono dell'esercito, è venuta con me. E poiché mi sono fatto convincere a darti retta in questo modo d'agire, andrò nelle stanze della casa camminando sulla porpora.
- CLI. C'è il mare – chi mai potrà esaurirlo? – che nutre il pregiato succo di molta porpora, che sempre si rinnova, tintura delle vesti. La casa, col volere degli dèi, è in grado di disporre di queste ricchezze, signore: non conosce povertà la casa. Io avrei promesso in voto di calpestare molti tappeti, se mi fosse stato proposto nelle sedi degli oracoli, quando cercavo un riscatto per la tua vita. Quando c'è la radice, il fogliame penetra nelle case, stendendo un'ombra contro il cane di Sirio. Ora che tu sei tornato al focolare domestico, significhi con la tua venuta il tepore nell'inverno. Quando poi Zeus procura il vino dall'uva acerba, allora si avverte un refrigerio nella reggia ², giacché un potente eroe ³ si aggira per la casa. O Zeus, Zeus che porti a compimento, esaudisci le mie preghiere: prenditi cura di ciò che stai per compiere!
- CORO Perché mai questo timore vola continuamente dinanzi al cuore presago dominandolo, e intona, senza richiesta

3. Espressione la cui ambiguità sfugge alla traduzione: Agamennone è signore sommo, designato con lo stesso termine che, attribuito nel verso successivo a Zeus, acquista il senso più pregnante che abbiamo conservato in traduzione; ma l'aggettivo ha anche il senso di « compiuto, finito »: è quindi un'altra allusione al progetto d'omicidio.

- καρδίας τερασκόπου
 πωτᾶται,
 μαντιπολεῖ δ' ἀκέλευστος ἄμισθος αἰοιδά,
 οὐδ' ἀποπτύσαι δίκαν 980
 δυσκρίτων ὄνειράτων
 θάρσος εὐπειθὲς ἔ-
 ζει φρενὸς φίλον θρόνον;
 Χρόνος δ' ἐπεὶ
 πρυμνησίων ξυνεμβολαῖς
 †ψαμμίας ἀκάτα† παρή- 985
 βησεν, εὖθ' ὑπ' Ἴλιον
 ὤρτο ναυβάτας στρατός.
- Πεύθομαι δ' ἀπ' ὀμμάτων 990
 νόστον, αὐτόμαρτυς ὦν·
 τὸν δ' ἄνευ λύρας ὁμῶς
 ὕμνωδεῖ
 θρῆνον Ἑρινύος αὐτοδίδακτος ἔσωθεν
 θυμός, οὐ τὸ πᾶν ἔχων
 ἐλπίδος φίλον θράσος.
 Σπλάγχνα δ' οὔτοι ματά- 995
 ζει, πρὸς ἐνδίκαις φρεσὶν
 τελεσφόροις
 δίναις κυκλούμενον κέαρ.
 Εὐχομαι δ' ἐξ ἐμᾶς
 ἐλπίδος ψύθη πεσεῖν
 ἐς τὸ μὴ τελεσφόρον. 1000
- Μάλα †γάρ τοι τᾶς πολλᾶς† 1005
 ὑγείας ἀχόρεστον
 τέρμα¹. Νόσος γὰρ
 γείτων ὁμότοιχος ἐρείδει,
 καὶ πότμος εὐθυπορῶν
 ()
 ἀνδρὸς ἔπαισεν ἄφαντον ἔρμα.
 Καὶ πρὸ μέν τι χρημάτων
 κτησίων ὀκνος βαλὼν
 σφενδόνας ἀπ' εὐμέτρου— 1010
 οὐκ ἔδυ πρόπας δόμος
 πημονᾶς γέμων ἄγαν,

né ricompensa, un vaticinio, e non si asside sul trono del mio animo il coraggio fidente di rigettarlo, a guisa di sogni ardui da interpretare? Tempo è passato, da quando all'allacciarsi delle gomene..., allorché l'armata di navi si slanciò verso Ilio.

Dai miei occhi ho appreso il ritorno e ne sono io stesso testimone: eppure dentro di me il cuore intona il canto senza lira dell'Erini, che da solo ha imparato, senza avere per nulla il dolce coraggio della speranza. Certo non vaneggia il mio intimo, il cuore nei suoi sentimenti di giustizia è avvolto in vertigini che giungono a compimento. Io prego che contro il mio pensiero vane, senza effetto risultino.

Assai insaziabile è veramente il culmine della florida salute¹. Sempre infatti incombe la malattia, vicina di casa, e contro uno scoglio invisibile urta la sicura felicità...***... d'un uomo. E se prudenza anzi tempo con fionda precisa getta una parte delle ricchezze acquisite, non affonda tutta la casa eccessivamente gravata di sciagure e non fa naufragio la barca. Una abbondante

1. L'eccesso di salute, come l'eccesso di ricchezza e fortuna, rischia di portare alla rovina.

οὐδ' ἐπόντισε σκάφος.

Πολλά τοι δόσις ἐκ Διὸς ἀμφιλα-
φῆς τε καὶ ἐξ ἀλόκων ἐπετειᾶν
νῆστιν ὤλεσεν νόσον.

1015

Τὸ δ' ἐπὶ γᾶν πεσὸν ἄπαξ

[ἀντ.

θανάσιμον πρόπαρ ἀνδρὸς

μέλαν αἷμα τίς ἄν

1020

πάλιν ἀγκαλέσαιτ' ἐπαείδων;

Οὐδὲ τὸν ὀρθοδαῆ

τῶν φθιμένων ἀνάγειν

Ζεὺς ἀπέπαυσεν ἐπ' ἀβλαβείᾳ¹;

Εἰ δὲ μὴ τεταγμένα

1025

μοῖρα μοῖραν ἐκ θεῶν

εἶργε μὴ πλέον φέρειν,

προφθάσασα καρδία

γλῶσσαν ἄν τάδ' ἐξέχει².

Νῦν δ' ὑπὸ σκότῳ βρέμει

1030

θυμαλγῆς τε καὶ οὐδὲν ἐπελπομέ-

να ποτὲ καίριον ἐκτολυπεύσειν

ζωπυρουμένας φρενός.

ΚΛ. Εἴσω κομίζου καὶ σύ, Κασσάνδραν λέγω·

1035

ἐπεὶ σ' ἔθηκε Ζεὺς ἀμηνίτως δόμοις

κοινωνὸν εἶναι χερνίβων, πολλῶν μέτα

δούλων σταθεῖσαν κτησίου βωμοῦ πέλας,

ἐκβαίν' ἀπήνης τῆσδε, μηδ' ὑπερφρόνει.

Καὶ παῖδα γάρ τοί φασιν Ἀλκμήνης³ ποτὲ

1040

πραθέντα τλῆναι δουλίας μάζης βίαν.

Εἰ δ' οὖν ἀνάγκη τῆσδ' ἐπιρρέποι τύχης,

ἀρχαιοπλούτων δεσποτῶν πολλὴ χάρις.

Οἱ δ' οὔποτ' ἐλπίσαντες ἤμησαν καλῶς,

ᾧμοί τε δούλοις πάντα καὶ πέρα σταθμῶν.

1045

Ἔχεις παρ' ἡμῶν οἰάπερ νομίζεται.

ΧΟ. Σοί τοι λέγουσα παύεται σαφῆ λόγον.

Ἐντὸς δ' ἀλοῦσα μορσίμων ἀγρευμάτων

πεῖθοι' ἄν, εἰ πεῖθοι'· ἀπειθοίης δ' ἴσως.

ΚΛ. Ἀλλ' εἶπερ ἐστὶ μὴ χελιδόνος δίκην

1050

ἀγνώτα φωνὴν βάρβαρον κεκτημένη,

ἔσω φρενῶν λέγουσα πείθω νιν λόγῳ.

e generosa elargizione di Zeus e dei solchi che ogni anno si rinnovano abbatte la malattia della fame.

Ma il nero sangue mortale d'un uomo, una volta caduto a terra, chi poi potrebbe di nuovo farlo rivivere con incantesimi? E l'uomo che con la sua scienza riportava in vita dagli inferi, non lo fece smettere Zeus, perché non facesse più danno? ¹ Se il destino già ordinato non impedisse a un destino disposto dagli dèi di prevalere, il cuore, prevenendo la lingua, questi sentimenti esprimerebbe ². Ora invece nella tenebra freme sconsolato e privo della speranza di poter svolgere nulla di buono dal suo acceso pensiero.

CLI. Vieni dentro anche tu, dico a te, Cassandra. Poiché Zeus con atto clemente ti ha resa partecipe dei riti lustrali nella reggia, ponendoti insieme con molti schiavi presso l'altare del dio che protegge la casa, scendi da questo carro, e non essere superba! Dicono che un tempo anche il figlio di Alcmena ³ fu venduto e subì la violenza di un pane servile. Se dunque il destino di questa condizione si fa pesare, è grande dono il servire signori di antica ricchezza. Quelli che senza mai sperarlo hanno avuto una messe fortunata, sono crudeli verso gli schiavi in ogni cosa e oltre misura. Tu hai appreso da noi le nostre abitudini.

CORO Rivolgendosi a te ella ha concluso un discorso chiaro. Giacché tu sei nel laccio di reti fatali, vorrai ubbidire, se credi: ma forse non vuoi ubbidire.

CLI. Ma se non parla, a guisa di rondine, un ignoto barbaro linguaggio, io voglio con parole persuaderla nell'intimo.

1. Allusione ad Asclepio, il mitico guaritore che osò tentare di far risorgere i morti, ma fu folgorato da Zeus: cfr. PINDARO, *III Pyth.*, 55 e segg.

2. Passo assai oscuro e d'interpretazione controversa. Riteniamo esprima il concetto che il destino stabilito non può essere mutato neppure dagli dèi, per cui i consigli che il Coro vorrebbe dare ad Agamennone sono inutili, giacché la sua sorte è ormai segnata.

3. Eracle, figlio di Alcmena e di Zeus, che servì la regina Onfale di Lidia per espiare l'uccisione di Ifito: cfr. SOROCLE, *Trach.*, vv. 252 e segg.

- ΧΟ. Ἐπου. Τὰ λῶστα τῶν παρεστώτων λέγει.
Πείθου λιποῦσα τόνδ' ἀμαξήρη θρόνον.
- ΚΛ. Οὗτοι θυραῖαν τήνδ' ἐμοὶ σχολή πάρα 1055
τρίβειν· τὰ μὲν γὰρ ἐστίας μεσομφάλου
ἔστηκεν ἤδη μῆλα πρὸς σφαγὰς πυρός,
ὥς οὔποτ' ἐλπίσασι τήνδ' ἔξειν χάριν.
Σὺ δ' εἴ τι δράσεις τῶνδε, μὴ σχολὴν τίθει.
Εἰ δ' ἄξυνήμων οὔσα μὴ δέχῃ λόγον, 1060
σὺ δ' ἀντὶ φωνῆς φράζε καρβάνῳ χερσί.
- ΧΟ. Ἑρμηνέως ἔοικεν ἡ ξένη τοροῦ
δεῖσθαι. Τρόπος δὲ θηρὸς ὥς νεαιρέτου.
- ΚΛ. Ἥ μαίνεται γε καὶ κακῶν κλύει φρενῶν,
ἥτις λιποῦσα μὲν πόλιν νεαίρετον 1065
ἥκει, χαλινὸν δ' οὐκ ἐπίσταται φέρειν
πρὶν αἵματηρὸν ἐξαφρίζεσθαι μένος.
Οὐ μὴν πλέω ῥίψας ἄτιμασθήσομαι.
- ΧΟ. Ἐγὼ δ', ἐποικτίρω γάρ, οὐ θυμώσομαι.
Ἴθ', ὦ τάλαινα, τόνδ' ἐρημώσας ὄχον, 1070
εἵκουσ' ἀνάγκῃ τῇδε καίνισον ζυγόν.
- ΚΑ. Ὅτοτοτοτοῖ πόποι δᾶ. [στρ.
Ὡπολλον ὦπολλον.
- ΧΟ. Τί ταῦτ' ἀνωτότυξας ἀμφὶ Λοξίου¹;
Οὐ γὰρ τοιοῦτος ὥστε θρηνητοῦ τυχεῖν. 1075
- ΚΑ. Ὅτοτοτοτοῖ πόποι δᾶ. [ἀντ.
Ὡπολλον ὦπολλον.
- ΧΟ. Ἡδ' αὖτε δυσφημοῦσα τὸν θεὸν καλεῖ
οὐδὲν προσήκοντ' ἐν γόοις παραστατεῖν.
- ΚΑ. Ἀπολλον· Ἀπολλον· [στρ.
ἀγυιᾶτ'², ἀπόλλων ἐμός. 1081
Ἀπώλεσας³ γὰρ οὐ μόλις τὸ δεύτερον⁴.
- ΧΟ. Χρήσειν ἔοικεν ἀμφὶ τῶν αὐτῆς κακῶν.
Μένει τὸ θεῖον δουλίᾳ περ ἐν φρενί.
- ΚΑ. Ἀπολλον· Ἀπολλον· [ἀντ.
ἀγυιᾶτ', ἀπόλλων ἐμός. 1086
Ἄ ποῖ ποτ' ἤγαγές με; Πρὸς ποίαν στέγην;

1. Epiteto di Apollo, connesso probabilmente con λοξός «obliquo, tortuoso, ambiguo», con riferimento all'orbita ellittica del Sole o all'ambiguità degli oracoli.

- CORO Seguita: ella suggerisce il meglio nella circostanza presente: ubbidisci e lascia questo seggio sul carro.
- CLI. Non ho tempo da perdere stando qui davanti alla porta: già presso il focolare nel centro della casa stanno le vittime pronte ad essere sacrificate sul fuoco, ch  mai sperammo di poter avere questa gioia. Tu, se vuoi fare qualcosa di quel che ho detto, non indugiare: se poi non sei in grado d'intendere e non capisci la mia proposta, esprimiti, anzich  con la voce, con la tua barbara mano.
- CORO Sembra che la straniera abbia bisogno di un chiaro interprete: il suo comportamento   quello di una fiera appena catturata.
- CLI. Per certo ella vaneggia e presta ascolto a folli pensieri: ha lasciato la citt  conquistata di recente ed   giunta qui incapace di sopportare le redini prima di far schiumare a sangue la sua rabbia. Io non mi abbasser  pi  a rivolgerle altre parole.
- CORO Io invece non mi adirer , perch  provo compassione. Su dunque, misera, abbandona questo cocchio e, cedendo al destino, avv zzati al nuovo giogo.
- CA. Ahi, ahi, ahim ! Apollo, Apollo!
- CORO Perch  hai elevato questi urli al Lossia? ¹ Non   un dio a cui rivolgersi con lamenti.
- CA. Ahi, ahi, ahim ! Apollo, Apollo!
- CORO Di nuovo con grida infauste ella invoca il dio, a cui non si addice per nulla recare aiuto tra i lamenti.
- CA. Apollo, Apollo, dio delle strade ², mia rovina! A una rovina ³ non piccola mi hai tratto per la seconda volta ⁴.
- CORO Sembra che voglia dare delle profezie sulle sue disgrazie: lo spirito divino rimane nel suo animo, pur ridotto in schiavit .
- CA. Apollo, Apollo, dio delle strade, mia rovina! Ahim , dove mai mi hai portato? In quale casa?

2. Altro appellativo di Apollo, forse connesso col verbo ἄγω, come appare dal v. 1087.

3. Etimologia tipicamente eschilea, che collega il nome di Apollo col verbo ἀπόλλυμι «portare alla rovina, far perire».

4. La prima rovina era stata il dono forzato della profezia.

- ΧΟ. Πρὸς τὴν Ἀτρειδῶν· εἰ σὺ μὴ τόδ' ἔννοεῖς,
ἐγὼ λέγω σοι· καὶ τὰδ' οὐκ ἔρεῖς ψύθῃ.
- ΚΑ. Μισόθρονον μὲν οὖν· πολλὰ συνίστορα [στρ.
αὐτόφονά <τε> κάρτανας, 1091
ἄνδρὸς σφαγεῖον καὶ πέδον ῥαντήριον.
- ΧΟ. Ἔοικεν εὖρις ἢ ξένη κυνὸς δίκην
εἶναι, ματεύει δ' ὦν ἀνευρήσει φόνον.
- ΚΑ. Μαρτυρίοισι γὰρ τοῖσδ' ἐπιπείθομαι· [ἀντ.
κλαιόμενα τάδε βρέφη σφαγὰς 1096
ὀπτάς τε σάρκας πρὸς πατρὸς βεβρωμένας ¹.
- ΧΟ. Ἦ μὴν κλέος σοῦ μαντικὸν πεπυσμένοι
ἦμεν· προφήτας δ' οὔτινας ματεύομεν.
- ΚΑ. Ἴω πόποι, τί ποτε μῆδεται; [στρ.
Τί τόδε νέον ἄχος; Μέγα, 1101
μέγ' ἐν δόμοισι τοῖσδε μῆδεται, κακὸν
ἄφερτον φίλοισιν, δυσίατον· ἀλκὰ δ'
ἐκὰς ἀποστατεῖ ².
- ΧΟ. Τούτων αἰδρίεις εἰμι τῶν μαντευμάτων. 1105
Ἐκεῖνα δ' ἔγνω· πᾶσα γὰρ πόλις βοᾷ.
- ΚΑ. Ἴω τάλαινα, τόδε γὰρ τελεῖς [ἀντ.
τὸν ὁμοδέμνιον πόσιν
λουτροῖσι φαιδρύνασα — πῶς φράσω τέλος;
Τάχος γὰρ τόδ' ἔσται· προτείνει δὲ χεὶρ ἐκ 1110
χερὸς ὀρεγομένα.
- ΧΟ. Οὐπω ξυνῆκα· νῦν γὰρ ἐξ αἰνιγμάτων
ἐπαργέμοισι θεσφάτοις ἀμηχανῶ.
- ΚΑ. Ἐ ἐ, παπαῖ παπαῖ, τί τόδε φαίνεται; [στρ.
Ἦ δίκτυόν τί γ' Αἰδου; 1115
Ἄλλ' ἄρκυς ἢ ξύνευρος, ἢ ξυναιτία
φόνου. Στάσις δ' ἀκόρετος γένει
κατολολυξάτω θύματος λευσίμου.
- ΧΟ. Ποίαν Ἐρινὺν τήνδε δώμασιν κέλη
ἐπορθιάζειν; Οὐ με φαιδρύνει λόγος. 1120
Ἐπὶ δὲ καρδίαν ἔδραμε κροκοβαφῆς ³

1. Allusione alla vendetta che Atreo, padre di Agamennone, aveva compiuto contro il fratello Tieste, padre di Egisto, reo di avergli sedotto la sposa

- CORO Nella casa degli Atridi: se tu non lo comprendi, te lo dico io, e non dirai che queste sono menzogne.
- CA. Una casa odiata dagli dèi, complice di tremendi delitti consanguinei e d'inganni: macello d'uomini, suolo intriso di sangue.
- CORO Pare avere buon fiuto la straniera, come un cane, ed è in cerca di persone delle quali troverà la strage.
- CA. Io mi fido di queste testimonianze: ecco qua i bimbi che piangono la loro uccisione e le carni cotte divorate dal padre ¹.
- CORO Noi ben conosciamo la tua fama profetica: ma non siamo in cerca di profeti.
- CA. Ahi, ahimè, quale macchinazione mai ordisce? Che è questo nuovo lutto? Una grande, grande macchinazione ordisce in questa casa, una disgrazia insopportabile per i suoi cari, irrimediabile: e lontano si trova la difesa ².
- CORO Di queste profezie io non conosco il significato: le altre le conoscevo: tutta la città infatti ne riecheggia.
- CA. Oh disgraziata, questo tu vuoi compiere detergendo con lavacri lo sposo compagno del tuo talamo – come dirne la fine? Presto essa avverrà: e una mano si protende dopo l'altra avventandosi.
- CORO Ancora non ho capito: ora infatti sono imbarazzato per i ciechi vaticini espressi in enigmi.
- CA. Ahi ahi, ahimè ahimè, quale visione è questa? È forse un laccio di Ade? Anzi, rete è la compagna del talamo, la complice del delitto. La discordia insaziabile contro la stirpe ululi di gioia sul sacrificio esecrabile.
- CORO Quale Erini tu inviti a lanciar grida sulla casa? Non mi piacciono le tue parole. Al cuore m'è corsa una stilla colore del croco ³, come quella che sopraggiunge ai col-

e insidiato il trono: invitatolo a un banchetto, gli diede da mangiare i suoi stessi figli.

2. L'accento è indeterminato, anche se si può pensare a Menelao, di cui il Coro aveva sperato il ritorno, o ad Oreste, cui allude Cassandra ai vv. 1280 e segg.

3. Il sangue color del croco, cioè giallastro, affluisce al cuore per il terrore, così come affluisce al momento della morte. Qui Ate indica l'accecamento della morte.

σταγών, ἅτε καὶ δορὶ πτωσίμοις
 ξυνανύτει βίου δύντος αὐγαῖς.
 Ταχεῖα δ' Ἄτα πέλει.

ΚΑ. Ἄ ἄ, ἰδοὺ ἰδοὺ· ἄπεχε τῆς βοῶς [ἀντ.
 τὸν ταῦρον· ¹ ἐν πέπλοιςιν 1126

μελαγκέρῳ λαβοῦσα μηχανήματι
 τύπτει· πίτνει δ' (ἐν) ἐνύδρῳ τεύχει.
 Δολοφόνου λέβητος τύχαν σοι λέγω.

ΧΟ. Οὐ κομπάσαιμ' ἂν θεσφάτων γνώμων ἄκρος 1130
 εἶναι, κακῶ δέ τῳ προσεικάζω τάδε.
 Ἄπο δὲ θεσφάτων τίς ἀγαθὰ φάτις
 βροτοῖς στέλλεται; Κακῶν γὰρ διαὶ
 πολυεπεῖς τέχναι θεσπιωδὸν
 φόβον φέρουσιν μαθεῖν ². 1135

ΚΑ. Ἰὼ ἰὼ ταλαίνας κακόποτμοι τύχαι· [στρ.
 τὸ γὰρ ἐμὸν θροῶ πάθος ἐπεγχεάσα.
 Ποῖ δὴ με δεῦρο τὴν τάλαιναν ἤγαγες;
 Οὐδέν ποτ' εἰ μὴ ξυνθανομένην ³. Τί γάρ;

ΧΟ. Φρενομανῆς τις εἶ θεοφόρητος, ἀμ- 1140
 φί δ' αὐτᾶς θροεῖς
 νόμον ἄνομον, οἷά τις ξουθὰ
 ἀκόρετος βοᾶς, φεῦ, φιλοίκτοις φρεσὶν
 Ἰτυν Ἰτυν ⁴ στένους' ἀμφιθαλῇ κακοῖς
 ἀηδῶν βίον. 1145

ΚΑ. Ἰὼ ἰὼ λιγείας μόρον ἀηδόνοσ' [ἀντ.
 περεβάλοντο γὰρ οἱ πτεροφόρον δέμας
 θεοὶ γλυκύν τ' αἰῶνα κλαυμάτων ἄτερ·
 ἐμοὶ δὲ μέμνει σχισμὸς ἀμφήκει δορί.

ΧΟ. Πόθεν ἐπισσύτους θεοφόρους [τ'] ἔχεις 1150
 ματαίους δύας,
 τὰ δ' ἐπίφοβα δυσφάτῳ κλαγγᾷ
 μελοτυπεῖς ὁμοῦ τ' ὀρθίοις ἐν νόμοις;
 Πόθεν δρους ἔχεις θεσπεσίας ὁδοῦ
 κακορρήμονας; 1155

ΚΑ. Ἰὼ γάμοι, γάμοι Πάριδος, [στρ.
 ὀλέθριοι φίλων.
 Ἰὼ Σκαμάνδρου πάτριον ποτόν.

piti di lancia insieme coi raggi della vita che tramonta, e rapida giunge Ate.

CA. Ah, ah, ecco ecco: tieni lontano il toro dalla giovenca ¹. Lo afferra per il mantello coi raggiri del nero corno e lo colpisce: egli cade nella vasca colma d'acqua: io ti sto raccontando la sorte di un bagno che uccide con inganno.

CORO Non posso vantarmi d'essere un perfetto conoscitore di vaticini, ma in queste parole ravviso una qualche sciagura. Ma dai vaticini quale buon responso è inviato ai mortali? Infatti attraverso le disgrazie l'arte di dir parole ci fa apprendere la paura delle profezie ².

CA. Ahimè ahimè, sorti di sventura per me infelice! Io grido la mia disgrazia confondendola con altre. Perché mi hai condotto qui, me infelice? Per nessun motivo se non per morire insieme ³. Che altro?

CORO Tu forse stai delirando invasata dal dio, e intorno a te stessa intoni una melodia non melodiosa, come il canoro usignolo che, insaziabile di grida, «Iti Iti» ⁴ lamenta, ahimè, col cuore afflitto per tutta la sua vita fiorente di mali.

CA. Ahimè ahimè, destino del canoro usignolo: gli dèi posero attorno a lui un corpo alato e una dolce vita lontana dal pianto: me attende invece lo squarcio di una lancia a doppio taglio.

CORO Donde trai questi violenti, divini, vani affanni, e intoni paurosi presagi con lugubre gridare in acute melodie? Donde trai queste infauste parole, mete della via profetica?

CA. Ahi nozze, nozze di Paride rovina dei miei cari! Ahi patria corrente dello Scamandro! Un tempo intorno

1. Il toro e la giovenca sono Agamennone e Clitemestra: l'uomo viene ucciso nel bagno dalla moglie, che lo ha imprigionato nel mantello, come già si alludeva ai vv. 1108 e segg. e 1114 e segg.

2. L'arte profetica incute timore per il verificarsi delle predizioni infauste.

3. Cassandra prevede ora la sua prossima uccisione; la persona a cui si rivolge può essere Agamennone: altri intende Apollo, anche in riferimento al v. 1087, e il testo greco potrebbe anche interpretarsi in tal senso.

4. Figlio di Tereo e di Procne, fu ucciso dalla madre per vendetta contro il marito, che aveva violato la cognata Filomela. Tutti i protagonisti del mito furono mutati in uccelli: Procne divenne l'usignolo, che pare ripetere nel verso il nome del piccolo ucciso. Cfr. *Suppl.*, vv. 60 e segg.

- Τότε μὲν ἄμφι σὰς αἰόνας τάλαιν'
 ἡνυτόμαν τροφαῖς·
 νῦν δ' ἄμφι Κωκυτόν τε κᾶχερουσίους 1160
 δχθους ἔοικα θεσπιωδῆσειν τάχα.
- ΧΟ. Τί τόδε τορὸν ἄγαν ἔπος ἐφημίσω;
 Νεογνὸς ἂν αἰών μάθοι.
 Πέπληγμαι δ' ὑπ' αὖ δῆγματι φοινίῳ
 δυσαλγεῖ τύχα μινυρὰ κακὰ θρεομένας, 1165
 θραύματ' ἐμοὶ κλύειν.
- ΚΑ. Ἴὼ πόνοι πόνοι πόλεος 1170
 ὀλομένας τὸ πᾶν.
 Ἴὼ πρόπυργοι θυσίαι πατρὸς
 πολυκανεῖς βοτῶν ποιονόμων· ἄκος δ'
 οὐδὲν ἐπήρκεσαν
 τὸ μὴ πόλιν μὲν ὥσπερ οὖν ἔχει παθεῖν,
 ἐγὼ δὲ θερμόνους τάχ' ἐν πέδῳ βαλῶ.
- ΧΟ. Ἐπόμενα προτέροισι τάδ' ἐφημίσω.
 Καὶ τίς σε κακοφρονῶν τίθη-
 σι δαίμων ὑπερβαρῆς ἐμπίτνων 1175
 μελίζειν πάθη γοερὰ θανατηφόρα;
 Τέρμα δ' ἀμηχανῶ.
- ΚΑ. Καὶ μὴν ὁ χρησμὸς οὐκέτ' ἐκ καλυμμάτων
 ἔσται δεδορκῶς νεογάμου νύμφης δίκην·
 λαμπρὸς δ' ἔοικεν ἡλίου πρὸς ἀντολὰς 1180
 πνέων ἐσάξειν, ὥστε κύματος δίκην
 κλύζειν πρὸς αὐγὰς τοῦδε πῆματος πολὺ
 μεῖζον· φρενώσω δ' οὐκέτ' ἐξ αἰνιγμάτων.
 Καὶ μαρτυρεῖτε συνδρόμῳ ἔχνος κακῶν
 ῥινηλατούσῃ τῶν πάλαι πεπραγμένων. 1185
 Τὴν γὰρ στέγην τήνδ' οὐποτ' ἐκλείπει χορὸς
 σύμφθογγος οὐκ εὐφωνος· οὐ γὰρ εὖ λέγει.
 Καὶ μὴν πεπωκῶς γ', ὥς θρασύνεσθαι πλέον,
 βρότειον αἶμα κῶμος ἐν δόμοις μένει,
 δύσπεμptos ἔξω, συγγόνων Ἑρινύων. 1190
 Ὑμνοῦσι δ' ὕμνον δώμασιν προσήμεναι
 πρῶταρχον ἄτην· ἐν μέρει δ' ἀπέπτυσαν
 εὐνὰς ἀδελφοῦ τῷ πατοῦντι δυσμενεῖς¹.

alle tue rive ero cresciuta, misera, ed educata: ora invece credo che presto darò vaticini intorno al Cocito e alle sponde acherontee.

CORO Quale parola, fin troppo chiara, hai pronunciata? Un bambino, all'udirla, la comprenderebbe. Col tuo lamentarti di acute disgrazie io mi sento colpito da un morso sanguinoso per la sorte infelice: ferita è per me l'udirli.

CA. Ahimè travagli, travagli della città completamente rovinata! Ahi sacrifici propiziatori del padre, con abbondanti uccisioni di pascolanti mandrie! Nessun rimedio esse fornirono a che la città non patisse quello a cui ora è ridotta. E presto anch'io con la mente infiammata mi abatterò al suolo.

CORO Ecco, hai pronunciato parole coerenti con quelle di prima. E quale avversa divinità, gravosa ricadendo su di te, ti spinge a intonare lamentose sciagure apportatrici di morte? E non so intravedere la fine.

CA. Ora invero il vaticinio non guarderà più fuori dai veli come ragazza fresca di matrimonio. Vigoroso spirando esso sembra slanciarsi verso il sorgere del sole, così che a guisa di flutto alzi contro i raggi una sciagura assai più grande di questa: non ti istruirò più per enigmi. E siatemi testimoni che nella stessa corsa io fiuto la traccia di mali accaduti in tempi remoti. Infatti un coro concorde, aspro nel canto, mai abbandona questa casa: esso non parla mai per il bene. E invero, dopo aver bevuto sangue mortale, così da aver maggiore ardire, rimane nelle case la compagnia, difficile a sgombrare, delle Erini domestiche. Sedute nelle case, intonano un inno all'accecamento originario: e a turno sputano orrore sul letto del fratello, ostili¹ a chi lo calpestò. Ho

1. L'aggettivo, che richiama per contrasto l'appellativo Eumenidi assunto dalle Erini nell'ultima tragedia della trilogia, è da riferirsi alle dee. Altri, meno bene, lo riferisce a εὐνείας. L'ostilità è rivolta contro Tieste, seduttore della cognata Aerope. Si noti che Eschilo fa derivare la colpa della stirpe dalla contesa della precedente generazione, senza risalire nel mito alle colpe di Pelope e Tantalo.

- Ἡμαρτον, ἧ κυρῶ τι τοξότης τις ὥς;
 Ἡ ψευδόμαντῖς εἶμι θυροκόπος φλέδων; 1195
 Ἐκμαρτύρησον προυμόσας τό μ' εἰδέναι
 λόγῳ παλαιᾶς τῶνδ' ἁμαρτίας δόμων.
- ΧΟ. Καὶ πῶς ἂν ὄρκου πῆγμα, γενναίως παγέν,
 παιώνιον γένοιτο; Θαυμάζω δέ σου,
 πόντου πέραν τραφεῖσαν ἀλλόθρουν πόλιν 1200
 κυρεῖν λέγουσαν, ὥσπερ εἰ παρεστάτεις.
- ΚΑ. Μάντις μ' Ἀπόλλων τῷδ' ἐπέστησεν τέλει.
- ΧΟ. Μῶν καὶ θεός περ ἱμέρῳ πεπληγμένος; 1204
- ΚΑ. Προτοῦ μὲν αἰδῶς ἦν ἐμοὶ λέγειν τάδε. 1203
- ΧΟ. Ἀβρύνεται γὰρ πᾶς τις εὖ πράσσων πλέον. 1205
- ΚΑ. Ἀλλ' ἦν παλαιστῆς κάρτ' ἐμοὶ πνέων χάριν.
- ΧΟ. Ἡ καὶ τέκνων εἰς ἔργον ἤλθετον νόμῳ;
- ΚΑ. Ξυναινέσασα Λοξίαν ἐψευσάμην.
- ΧΟ. Ἡδὴ τέχναισιν ἐνθέοις ἡρημένη;
- ΚΑ. Ἡδὴ πολίταις πάντ' ἐθέσπιζον πάθῃ. 1210
- ΧΟ. Πῶς δῆτ' ἄνατος ἦσθα Λοξίου κότῳ;
- ΚΑ. Ἐπειθον οὐδέν' οὐδέν, ὥς τάδ' ἤμπλακον.
- ΧΟ. Ἡμῖν γε μὲν δὴ πιστὰ θεσπίζειν δοκεῖς.
- ΚΑ. Ἰοὺ ἰοῦ, ᾧ ᾧ κακά.
 Ὑπ' αὖ με δεινὸς ὀρθομαντείας πόνος 1215
 στροβεῖ ταρασσῶν φροιμίῳις (— — —).
 Ὅρατε τούσδε τοὺς δόμοις ἐφημένους
 νέους, ὀνείρων προσφερεῖς μορφώμασιν.
 Παῖδες θανόντες ὥσπερ εἰ πρὸς τῶν φίλων,
 χεῖρας κρεῶν πλήθοντες οἰκείας βορᾶς 1220
 σὺν ἐντέροις τε σπλάγχν', ἐποίκτιστον γέμος,
 πρέπουσ' ἔχοντες, ὧν πατὴρ ἐγεύσατο.
 Ἐκ τῶνδε ποινὰς φημι βουλευεῖν τινά,
 λέοντ' ἀναλκιν¹, ἐν λέχει στρωφώμενον
 οἰκουρόν, οἴμοι, τῷ μολόντι δεσπότη— 1225
 ἐμῷ· φέρειν γὰρ χρὴ τὸ δούλιον ζυγόν·
 νεῶν τ' ἄπαρχος Ἰλίου τ' ἀναστάτης
 οὐκ οἶδεν οἷα γλῶσσα μισητῆς κυνὸς
 λείξασα κάκτεινάσα φαιδρόνους δίκην
 Ἀτῆς λαθραίου τεύξεται κακῇ τύχῃ 1230

1. Egisto.

sbagliato, oppure centro il bersaglio come un arciere? Oppure sono una falsa profetessa parolaia che bussa alle porte? Attesta giurando che io conosco le colpe di questa reggia, antiche nella fama.

CORO E come potrebbe essere rimedio la formulazione di un giuramento solennemente pronunziato? Sono stupito di te: cresciuta al di là del mare in una città diversa per linguaggio tu parlando colpisci nel segno, come se fossi stata presente.

CA. A questo compito mi assegnò Apollo profeta.

CORO Forse che, pur essendo un dio, è ferito da amore?

CA. Prima d'ora avevo pudore a dirlo.

CORO Chiunque, quand'è felice, ha più ritegno.

CA. Ma era un lottatore, e grandi lusinghe spirava verso di me.

CORO Forse giungeste anche, come d'abitudine, all'azione che genera figli?

CA. L'avevo promesso al Lossia e l'ingannai.

CORO Eri già invasata dalle arti profetiche?

CA. Già predicevo ai concittadini tutte le loro disgrazie.

CORO E come scampasti poi all'ira del Lossia?

CA. Come commisi questa colpa, non potevo convincere nessuno di nulla.

CORO Eppure a noi sembra che tu profetizzi la verità.

CA. Ahimè, ahimè, oh, oh, sciagura! Di nuovo un terribile affanno di profezia mi sconvolge in una vertigine di preludi (...) Guardate questi bambini seduti presso la reggia, simili a forme di sogni. Come bimbi uccisi dai loro cari, piene le mani di carni, cibo fatto di sé; essi si rendono visibili con le viscere e gli intestini, miserabile carico, che il padre gustò. Vendetta di questi fatti, io dico, sta macchinando un leone vile¹, che si rivoltola addomesticato nel letto, ahimè, contro il signore che è giunto – il mio signore: occorre infatti sopportare il giogo della schiavitù; e il comandante delle navi e distruttore d'Ilio non sa quali cose la lingua dell'odiosa cagna, leccando e allungando con animo lieto, a guisa di Ate nascosta, compirà con funesto

Τοιάδε τολμᾷ· θῆλυς ἄρσενος φονεύς·
 ἔστιν—τί νιν καλοῦσα δυσφιλὲς δάκος
 τύχοιμ' ἄν; Ἀμφίσβαιναν, ἣ Σκύλλαν τινά ¹
 οἰκοῦσαν ἐν πέτραισι, ναυτίλων βλάβην,
 θύουσαν Ἀίδου μητέρ' ² ἄσπονδόν τ' Ἀρη
 φίλοις πνέουσιν; Ὡς δ' ἐπωλολύξατο
 ἣ παντότολμος, ὥσπερ ἐν μάχης τροπῇ.
 Δοκεῖ δὲ χαίρειν νοστίμῳ σωτηρίᾳ.

1235

Καὶ τῶνδ' ὅμοιον εἴ τι μὴ πείθω· τί γάρ;
 Τὸ μέλλον ἥξει. Καὶ σύ μ' ἐν τάχει παρῶν
 ἄγαν γ' ἀληθόμαντιν οἰκτίρας ἐρεῖς.

1240

ΧΟ. Τὴν μὲν Θυέστου δαῖτα παιδείων κρεῶν
 ξυνῆκα καὶ πέφρικα, καὶ φόβος μ' ἔχει
 κλύοντ' ἀληθῶς οὐδὲν ἐξηκασμένα.
 Τὰ δ' ἄλλ' ἀκούσας ἐκ δρόμου πεσὼν τρέχω.

1245

ΚΑ. Ἀγαμέμνονός σέ φημ' ἐπόψεσθαι μόρον.

ΧΟ. Εὐφημον, ὦ τάλαινα, κοίμησον στόμα.

ΚΑ. Ἀλλ' οὔτι παιῶν τῶδ' ἐπιστατεῖ λόγῳ.

ΧΟ. Οὐκ, εἴπερ ἔσται γ'· ἀλλὰ μὴ γένοιτό πως.

ΚΑ. Σὺ μὲν κατεύχῃ, τοῖς δ' ἀποκτείνειν μέλει.

1250

ΧΟ. Τίνος πρὸς ἀνδρὸς τοῦτ' ἄχος πορσύνεται;

ΚΑ. Ἡ κάρτα τᾶρα παρυσκόπεις χρησμῶν ἐμῶν.

ΧΟ. Τοῦ γὰρ τελοῦντος οὐ ξυνῆκα μηχανήν.

ΚΑ. Καὶ μὴν ἄγαν γ' Ἑλλήν' ἐπίσταμαι φάτιν.

ΧΟ. Καὶ γὰρ τὰ πυθόκραντα ³ δυσμαθῇ δ' ὅμως.

1255

ΚΑ. Παπαῖ, οἶον τὸ πῦρ· ἐπέρχεται δέ μοι.

Ὅτοτοῖ, Λύκει' ⁴ Ἀπολλον, οἶ ἐγὼ ἐγώ.

Αὕτη δίπους λέαινα συγκοιμωμένη

λύκῳ, λέοντος εὐγενοῦς ἀπουσίᾳ,

κτενεῖ με τὴν τάλαιναν· ὥς δὲ φάρμακον

1260

1. L'anfisbena è un serpente favoloso, terminante ad ogni estremità con una testa e quindi in grado di strisciare nei due sensi, donde il nome. Cfr. LUCANO, *Farsalia*, IX, 719. Scilla era un mostro marino che viveva, secondo il mito, nello stretto di Messina: cfr. OMERO, *Od.*, XII, 85 e segg.

2. Vi è chi pensa ad un altro mostro, da identificarsi forse con Ecatè, ma è più probabile che il riferimento sia direttamente a Clitemestra, detta madre di Ade perché genera morte o perché è causa di rovina anche per i figli o ancora perché uccide spinta dall'offesa arrecata al suo affetto materno dal sacrificio di Ifigenia.

3. Propriamente «ciò che ha la sua autorità in Pito», cioè nell'oracolo delfico di Apollo.

destino. Tale è il suo ardire: una femmina assassina d'un maschio: è una – con quale nome di mostro odioso potrei definirla? Anfesibena, o forse Scilla ¹ che dimora fra gli scogli, rovina dei naviganti, furente madre di Ade ² e spirante implacabile Ares ai suoi cari? E quale urlo ha lanciato quella donna capace di tutto, come in battaglia durante una rotta! Pare che sia gioiosa per il ritorno felice. E se in qualcuna di queste parole non ti convinco, è lo stesso: perché no? Il futuro verrà. E presto tu stesso, presente ai fatti, dirai commiserando che io sono profetessa fin troppo veritiera.

CORO Il banchetto di Tieste, delle carni filiali, l'ho inteso e ne ho i brividi: e sono pieno di paura udendo in modo vero fatti per nulla adombrati in enigmi. Ma al sentire gli altri fatti io cado correndo fuori strada.

CA. Dico che assisterai alla morte di Agamennone.

CORO Tieni tranquilla, misera, la tua bocca con parole di buon augurio.

CA. Ma nessun rimedio esiste per questo discorso.

CORO No, se esso si avvera: ma possa non avvenire in nessun modo!

CA. Tu fai scongiuri, e quelli si prendono la briga di uccidere.

CORO Da quale uomo è perseguita questa disgrazia?

CA. Certo hai molto travisato i miei vaticini.

CORO Infatti non ho inteso la trama di ciò che si sta compiendo.

CA. Eppure conosco molto bene la parlata greca.

CORO Certo, anche i responsi di Pito ³: eppure sono difficili da capire.

CA. Ahimè, quale fuoco, e s'abbatte su di me: ohi ohi, Apollo Liceo ⁴, ahimè ahimè! Questa leonessa a due zampe, che ha giaciuto accanto al lupo nell'assenza del nobile leone, ucciderà me infelice: come se stesse preparando un farmaco, aggiungerà nel suo rancore anche

4. Appellativo di Apollo, connesso da Eschilo con λύκος «lupo» anche nei *Sette* (vv. 145 e segg.).

τεύχουσα κάμοῦ μισθὸν ἐνθήσει κότῳ·
 ἐπεύχεται, θήγουσα φωτὶ φάσγανον,
 ἐμῆς ἀγωγῆς ἀντιτείσεσθαι φόνον.
 Τί δῃτ' ἐμαυτῆς καταγέλωτ' ἔχω τάδε,
 καὶ σκῆπτρα καὶ μαντεῖα περὶ δέρη στέφη ¹; 1265
 Σὲ ² μὲν πρὸ μοίρας τῆς ἐμῆς διαφθερῶ.
 Ἴτ' ἐς φθόρον· πεσόντα γ' ὦδ' ἀμείβομαι.
 Ἄλλην τιν' ἄτης ἀντ' ἐμοῦ πλουτίζετε.
 Ἴδού δ', Ἀπόλλων αὐτὸς ἐκδύων ἐμέ
 χρηστηρίαν ἐσθῆτ', ἐποπτεύσας δέ με 1270
 κὰν τοῖσδε κόσμοις καταγελωμένην μέγα
 φίλων ὑπ' ἐχθρῶν ³ οὐ διχορρόπως μάτην.
 Καλουμένη δέ, φοιτὰς ὡς ἀγύρτρια,
 πτωχὸς τάλαινα λιμοθνῆς ἠνεσχόμην·
 καὶ νῦν ὁ μάντις μάντιν ἐκπράξας ἐμέ 1275
 ἀπήγαγ' ἐς τοιάσδε θανασίμους τύχας.
 Βωμοῦ πατρώου δ' ἀντ' ἐπίξηνον μένει,
 θερμῷ κοπείσης φοίνιον προσφάγματι.
 Οὐ μὴν ἄτιμοί γ' ἐκ θεῶν τεθνήξομεν.
 Ἦξει γὰρ ἡμῶν ἄλλος αὖ τιμάορος, 1280
 μητροκτόνον φίτυμα, ποινάτωρ πατρός·
 φυγὰς δ' ἀλήτης τῆσδε γῆς ἀπόξενος
 κάτεισιν, ἄτας τάσδε θριγκώσων φίλοις·
 ὁμώμοται γὰρ ὄρκος ἐκ θεῶν μέγας, 1290
 ἄξειν νιν ὑπτίασμα κειμένου πατρός.
 Τί δῃτ' ἐγὼ κάτοικτος ὦδ' ἀναστένω;
 Ἐπεὶ τὸ πρῶτον εἶδον Ἰλίου πόλιν 1285
 πράξασαν ὡς ἔπραξεν, οἱ δ' εἶλον πόλιν
 οὕτως ἀπαλλάσσουσιν ἐν θεῶν κρίσει.
 Ἰοῦσα πράξω· τλήσομαι τὸ κατθανεῖν. 1289
 Αἰδου πύλας δὲ τάσδ' ἐγὼ προσεννέπω· 1291
 ἐπεύχομαι δὲ καιρίας πληγῆς τυχεῖν,
 ὡς ἀσφάδαστος, αἱμάτων εὐθνησίμων
 ἀπορρυέντων, ὄμμα συμβάλω τόδε.

XO. ὦ πολλὰ μὲν τάλαινα, πολλὰ δ' αὖ σοφῇ 1295
 γύναι, μακρὰν ἔτεινας. Εἰ δ' ἐτητύμως

1. Cassandra è immaginata, benché schiava, con tutte le insegne della profetessa, secondo l'irrealismo tipico della tragedia greca.

la mia ricompensa. Ella si vanta, affilando la spada per il marito, di vendicare con la morte il mio arrivo. Perché dunque io porto queste cose scherno di me stessa, scettri e bende profetiche intorno al collo? ¹ Io ti ² distruggerò prima della mia morte: andate in malora: così vi ricambio, gettandovi: qualcun'altra arricchite di sciagura in vece mia. Ecco, Apollo stesso mi spoglia della mia veste profetica, ma dopo avermi vista grandemente derisa anche in questi ornamenti da parte di amici nemici ³, in modo non ambiguo e senza ragione. Ho sopportato di esser chiamata pitocca, disgraziata, morta di fame, come una mendica vagabonda. Ed ora il profeta, dopo avermi resa profeta, mi ha condotto a questi destini di morte. E invece dell'altare paterno mi aspetta un ceppo, colpita da calda cruenta immolazione. Ma non morremo invendicati dagli dèi. Verrà infatti un giorno un nostro vendicatore, rampollo matricida, vindice del padre: esule vagabondo, lontano da questa terra, egli tornerà per completare il fastigio delle mie maledizioni sui suoi: un grande giuramento è stato infatti pronunziato dagli dèi: lo ricondurrà in patria la preghiera del padre morente. Perché dunque io levo questi gemiti commiserandomi? Invero io vidi dapprima la città di Ilio avere la sorte che ebbe, e coloro che hanno conquistato la città quest'esito subiscono nel giudizio degli dèi. Andrò incontro al destino: supporterò di morire. Ma le porte di Ade io qui invoco: che possa, vi prego, ottenere un colpo ben assestato, di modo che senza convulsioni, mentre sgorga il sangue di una facile morte, possa chiudere i miei occhi.

CORO O donna per molti versi infelice e per molti saggia, a lungo hai protratto il discorso. Ma se veramente tu

2. Si è discusso su questo singolare, secondo alcuni riferito al solo scettro (peraltro citato al plurale), secondo altri al complesso delle insegne: l'ambiguità era certamente chiarita dal gestire scenico.

3. Cassandra era circondata da ostilità anche in patria a causa delle sue profezie inascoltate.

- μόρον τὸν αὐτῆς οἶσθα, πῶς θεηλάτου
βοὸς δίκην πρὸς βωμὸν εὐτόλμως πατεῖς;
- ΚΑ. Οὐκ ἔστ' ἄλυξις, οὐ, ξένοι, χρόνῳ πλέω.
- ΧΟ. 'Ο δ' ὕστατός γε τοῦ χρόνου πρεσβεύεται. 1300
- ΚΑ. "Ηκει τόδ' ἡμαρ· σμικρὰ κερδανῶ φυγῇ.
- ΧΟ. 'Αλλ' ἴσθι τλήμων οὐς' ἀπ' εὐτόλμου φρενός.
- ΚΑ. Οὐδεὶς ἀκούει ταῦτα τῶν εὐδαιμόνων.
- ΧΟ. 'Αλλ' εὐκλεῶς τοι κατθανεῖν χάρις βροτῶ.
- ΚΑ. 'Ιὼ πάτερ σοῦ σῶν τε γενναίων τέκνων¹. 1305
- ΧΟ. Τί δ' ἐστὶ χρῆμα; Τίς σ' ἀποστρέφει φόβος;
- ΚΑ. Φεῦ φεῦ.
- ΧΟ. Τί τοῦτ' ἔφευξας; Εἴ τι μὴ φρενῶν στύγος.
- ΚΑ. Φόβον δόμοι πνέουσιν αἱματοσταγῇ.
- ΧΟ. Καὶ πῶς; Τόδ' ὄζει θυμάτων ἐφεστίων. 1310
- ΚΑ. "Ομοιος ἀτμός ὥσπερ ἐκ τάφου πρέπει.
- ΧΟ. Οὐ Σύριον ἀγλαίσμα δώμασιν λέγεις.
- ΚΑ. 'Αλλ' εἰμι καὶν δόμοισι κωκύσους' ἐμὴν
'Αγαμέμνονός τε μοῖραν. 'Αρκείτω βίος.
'Ιὼ ξένοι. 1315
- Οὔτοι δυσοίζω, θάμνον ὥς ὄρνις, φόβῳ
ἀλλ' ὥς θανούσῃ μαρτυρεῖτέ μοι τόδε,
ὅταν γυνὴ γυναικὸς ἀντ' ἐμοῦ θάνῃ,
ἀνὴρ τε δυσδάμαρτος ἀντ' ἀνδρὸς πέσῃ.
'Επιξενοῦμαι ταῦτα δ' ὥς θανουμένη. 1320
- ΧΟ. 'Ω τλήμον, οἰκτίρω σε θεσφάτου μόρου.
- ΚΑ. "Απαξ ἔτ' εἰπεῖν ῥῆσιν ἢ θρῆνον θέλω
ἐμὸν τὸν αὐτῆς. 'Ηλίου δ' ἐπεύχομαι
πρὸς ὕστατον φῶς τοῖς ἐμοῖς τιμαύροις
ἐχθροὺς φόνευσιν τὴν ἐμὴν τίνειν ὁμοῦ, 1325
δούλης θανούσης, εὐμαροῦς χειρώματος.
'Ιὼ βρότεια πράγματ'· εὐτυχοῦντα μὲν
σκιᾶ τις ἂν πρέψειεν· εἰ δὲ δυστυχοῖ,
βολαῖς ὑγρώσσω σπόγγος ὥλεσεν γραφήν.
Καὶ ταῦτ' ἐκείνων μᾶλλον οἰκτίρω πολύ². 1330

1. Si riferisce con ogni probabilità al padre Priamo e ai propri fratelli, cui si unirà nella morte. Altri, meno bene, pensa ad Agamennone e ai suoi figli.

2. Verso molto discusso. Il significato più probabile è: l'annientamento di chi è già nella sventura è assai peggiore della precarietà di una sorte prospera.

conosci il tuo destino, perché ti avvii con coraggio verso l'altare, come giovenca spinta dagli dèi?

CA. Non c'è scampo, no, stranieri, quando è la pienezza del tempo.

CORO Ma il momento estremo è tenuto in gran conto.

CA. È venuto questo giorno: poco io guadagno con una fuga.

CORO Sappi però che sei una donna capace di soffrire e dall'animo coraggioso.

CA. Nessuna persona felice si sente dire queste parole.

CORO Eppure è un dono per il mortale quello di morire gloriosamente.

CA. Ahimè, padre, per te e per i tuoi valorosi figli! ¹

CORO Che succede? Quale paura ti fa volgere indietro?

CA. Ahi ahi!

CORO Perché questo lamento? Forse un orrore nella tua mente.

CA. La casa spira terrore stillante sangue.

CORO E come? Questo è profumo di vittime domestiche.

CA. È un odore uguale a quello che si leva da un sepolcro.

CORO Non stai parlando della fragranza assira che è nella casa.

CA. Ebbene andrò a lamentare, anche nella casa, la sorte mia e di Agamennone. Basta con la vita! Ahimè stranieri! Io non mi lamento, come uccello in un cespuglio, per paura; ma questo testimoniate per me, come moribonda, il giorno in cui una donna morrà in cambio di me donna e un uomo cadrà in cambio di un uomo dalla malvagia sposa: tale dono ospitale vi chiedo come prossima a morire.

CORO O infelice, ti commisero per la tua sorte profetica.

CA. Ancora una sola parola voglio aggiungere, anzi un lamento funebre su di me. Io prego rivolta a questa estrema luce del sole, per i miei vendicatori, che i nemici paghino insieme anche la mia uccisione, della schiava che muore, agevole preda. Oh vicende mortali: quando sono favorevoli, a un'immagine si possono paragonare; quando sono infelici, una spugna piena d'acqua distrugge coi suoi colpi il disegno. E questa sorte io compiangio molto più dell'altra ².

ΧΟ. Τὸ μὲν εὖ πράσσειν ἀκόρεστον ἔφυ
 πᾶσι βροτοῖσιν· δακτυλοδείκτων δ'
 οὔτις ἀπειπὼν εἵργει μελάρθρων,
 μηκέτ' ἐσέλθης, τάδε φωνῶν.
 Καὶ τῷδε πόλιν μὲν ἐλεῖν ἔδοσαν
 μάκαρες Πριάμου·
 θεοτίμητος δ' οἴκαδ' ἰκάνει·
 νῦν δ' εἰ προτέρων αἴμ' ἀποτείσει
 καὶ τοῖσι θανοῦσι θανῶν ἄλλων
 ποινὰς θανάτων ἐπικρανεῖ,
 τίς τᾶν εὐξαιτο βροτῶν ἄσινεῖ
 δαίμονι φῦναι τάδ' ἀκούων;

1335

1340

ΑΓ. ὦμοι, πέπληγμαι καιρίαν πληγὴν ἔσω.

ΧΟ. Σῆγα· τίς πληγὴν αὐτεῖ καιρίως οὐτασμένος;

ΑΓ. ὦμοι μάλ' αὔθις, δευτέραν πεπληγμένος.

1345

ΧΟ. Τοῦργον εἰργάσθαι δοκεῖ μοι βασιλέως οἰμώγμασιν.
 Ἄλλὰ κοινωσώμεθ', ἦν πως, ἀσφαλῆ βουλευμάτα.

Ι. Ἐγὼ μὲν ὑμῖν τὴν ἐμὴν γνώμην λέγω,
 πρὸς δῶμα δεῦρ' ἀστοῖσι κηρύσσειν βοήν.

2. Ἐμοὶ δ' ὅπως τάχιστα γ' ἐμπεσεῖν δοκεῖ
 καὶ πρᾶγμ' ἐλέγχειν σὺν νεορρύτῳ ξίφει.

1350

3. Κἀγὼ τοιούτου γνώματος κοινωνὸς ὦν
 ψηφίζομαί τι δρᾶν· τὸ μὴ μέλλειν δ' ἀκμή.

4. Ὅρᾶν πάρεστι· φροιμιάζονται γὰρ ὥς,
 τυραννίδος σημεῖα πράσσοντες πόλει.

1355

5. Χρονίζομεν γάρ. Οἱ δὲ τῆς μελλοῦς κλέος
 πέδοι πατοῦντες οὐ καθεύδουσιν χερί.

6. Οὐκ οἶδα βουλῆς ἥστινος τυχὼν λέγω.
 Τοῦ δρῶντός ἐστι καὶ τὸ βουλευῆσαι πέρι.

7. Κἀγὼ τοιοῦτός εἰμ', ἐπεὶ δυσμηχανῶ
 λόγοισι τὸν θανόντ' ἀνιστάναι πάλιν.

1360

8. Ἡ καὶ βίον τείνοντες ὧδ' ὑπείξομεν
 δόμων καταισχυντῆρσι τοῖσδ' ἡγουμένοις;

9. Ἄλλ' οὐκ ἀνεκτόν, ἀλλὰ κατθανεῖν κρατεῖ·
 πεπαιτέρα γὰρ μοῖρα τῆς τυραννίδος.

1365

ΙΟ. Ἡ γὰρ τεκμηρίοισιν ἐξ οἰμωγμάτων
 μαντευσόμεσθα τάνδρὸς ὥς ὀλωλότος;

ΙΙ. Σάφ' εἰδότας χρὴ τῶνδε θυμοῦσθαι πέρι·

CORO D'essere fortunato nessun mortale è sazio: e nessuno degli uomini mostrati a dito respinge la fortuna dalla casa intimandole questo divieto: « non entrare! » Così a quest'uomo i beati concessero di prendere la città di Priamo: e torna in patria onorato come un dio; ma ora, se dovrà pagare il sangue degli antenati e morendo procurare ai morti il tributo di nuove morti, chi mai tra i mortali potrebbe vantarsi, nell'udire questi fatti, di essere nato con un destino favorevole?

AG. Ahimè, mi è stata inferta una profonda ferita, di un colpo mortale!

CORO Taci: chi grida di essere stato colpito a morte?

AG. Ahimè, di nuovo, sono colpito una seconda volta.

CORO Dai gemiti del re mi pare che il fatto si sia compiuto. Orsù, mettiamoci d'accordo, se possibile, su decisioni sicure.

1. Io vi dico la mia opinione: diamo l'allarme ai cittadini, che vengano qui alla reggia.
2. Io ritengo che ci si debba precipitare e provare il fatto mentre il ferro è ancora grondante.
3. Anch'io sono d'accordo con questa proposta e voto che si faccia qualcosa: è il momento di non indugiare.
4. È un fatto da vedere: questo è il preludio, dan segno di imporre una tirannide sulla città.
5. Intanto stiamo perdendo tempo: quelli invece calpestano a terra il nome glorioso dell'indugio e non dormono con la mano.
6. Non so con quale parere potrei cogliere nel segno: è azione anche il deliberare sul fatto.
7. Anch'io sono dello stesso parere, perché pochi mezzi ho io di risuscitare chi è morto con delle parole.
8. Che dunque, prolungando la vita, ci piegheremo così di fronte a questi svergognati signori della casa?
9. No, non è tollerabile, anzi è meglio morire: la morte è più dolce della tirannide.
10. O forse sulla base dei gemiti indovineremo che quell'uomo è morto?
11. Ci si deve sdegnare di questi fatti dopo essersene bene

τὸ γὰρ τοπάζειν τοῦ σάφ' εἰδέναι δίχα.

12. Ταύτην ἐπαινεῖν πάντοθεν πληθύνομαι,
τρανώς Ἀτρεΐδην εἰδέναι κυροῦνθ' ὅπως. 1370

- ΚΛ. Πολλῶν πάροιθεν καιρίως εἰρημένων
τάναντί' εἰπεῖν οὐκ ἐπαισχυνθήσομαι.
Πῶς γὰρ τις ἐχθροῖς ἐχθρὰ πορσύνων, φίλοις
δοκοῦσιν εἶναι, πημονῆς ἀρκύστατ' ἂν
φράξειεν ὕψος κρεῖσσον ἐκπηδήματος¹; 1375
Ἐμοὶ δ' ἀγὼν ὅδ' οὐκ ἀφρόντιστος πάλαι
νείκης παλαιᾶς, ἦλθε σὺν χρόνῳ γε μήν·
ἔστηκα δ' ἐνθ' ἔπαισ' ἐπ' ἐξειργασμένοις.
Οὔτω δ' ἐπραξα—καὶ τάδ' οὐκ ἀρνήσομαι— 1380
ὥς μήτε φεύγειν μήτ' ἀμύνεσθαι μόρον.
Ἄπειρον ἀμφίβληστρον, ὥσπερ ἰχθύων,
περιστιχίζω, πλοῦτον εἵματος κακόν,
παίῳ δέ νιν δῖς· κὰν δυοῖν οἰμωγμάτοιν
μεθῆκεν αὐτοῦ κῶλα· καὶ πεπτωκότε 1385
τρίτην ἐπενδίδωμι, τοῦ κατὰ χθονός
Ἄιδου, νεκρῶν σωτῆρος, εὐκταίαν χάριν.
Οὔτω τὸν αὐτοῦ θυμὸν ὀρμαίνει πεσών,
κάκφυσιῶν ὀξεῖαν αἵματος σφαγὴν
βάλλει μ' ἐρεμνῇ ψακάδι φοινίας δρόσου, 1390
χαίρουσαν οὐδὲν ἦσσον ἢ διοςδότῳ
γάνει σπορητὸς κάλυκος ἐν λοχεύμασιν.
Ὡς ὦδ' ἐχόντων, πρέσβος Ἀργείων τόδε,
χαίροιτ' ἂν, εἰ χαίροιτ', ἐγὼ δ' ἐπεύχομαι.
Εἰ δ' ἦν πρεπόντων ὥστ' ἐπισπένδειν νεκρῷ, 1395
τάδ' ἂν δικαίως ἦν, ὑπερδίκως μὲν οὖν·
τοσῶνδε κρατῆρ' ἐν δόμοις κακῶν ὅδε
πλήσας ἀραίων αὐτὸς ἐκπίνει μολών.
ΧΟ. Θαυμάζομέν σου γλῶσσαν, ὥς θρασύστομος,
ἥτις τοιόνδ' ἐπ' ἀνδρὶ κομπάζεις λόγον. 1400
ΚΛ. Πειρᾶσθέ μου γυναικὸς ὥς ἀφράσιμονος·
ἐγὼ δ' ἀτρέστῳ καρδίᾳ πρὸς εἰδότας
λέγω—σὺ δ' αἰνεῖν εἵτε με ψέγειν θέλεις
δμοιον—οὗτός ἐστιν Ἀγαμέμνων, ἐμὸς

1. Vale a dire: è necessario mentire se si vuole preparare un'insidia insuperabile.

informati: infatti il congetturare è diverso dal sapere bene.

12. Io sono convinto in pieno di lodare questa proposta: sapere con chiarezza in quale stato si trova l'Atride.

CLI. Non mi vergognerò di dire il contrario delle molte parole dette in precedenza per ragioni d'opportunità. In quale maniera infatti una persona, mentre persegue propositi ostili contro nemici che hanno apparenza amica, potrebbe tendere le reti della sciagura a un'altezza superiore a quella del balzo? ¹ Per me questa è la lotta, da tempo vagheggiata, di un'antica contesa: ed è giunta infine al suo momento. Io sono qui dove l'ho colpito e ho compiuto l'opera. Così ho agito – anche questi fatti non negherò – perché non scampasse o non reagisse al suo destino. Gli avvolgo intorno, rete inestricabile, come di pesci, la sciagurata pompa di una veste, e due volte lo colpisco: in due gemiti ha lasciato cadere le sue membra: e mentre è a terra gli aggiungo un terzo colpo, dono votivo ad Ade sotterraneo salvatore dei morti. Così caduto fremendo esala la sua anima, e soffiando un acuto fiotto di sangue mi colpisce con un fosco spruzzo di sanguinolenta rugiada, e io ne gioisco non meno di quanto il seminato si allieti nello sbocciare della spiga per il ristoro donato da Zeus. Così stando le cose, o anziani di Argo qui presenti, vogliate rallegrarvi, se lo credete; da parte mia ne meno vanto. Che se fosse tra le cose convenienti poter così fare libagioni su un cadavere, questo sarebbe giusto fare, anzi più ancora che giusto: quest'uomo, dopo aver riempito nella reggia una coppa di delitti così grandi e degni di maledizione, ora, giunto di ritorno, la tracanna lui stesso.

CORO Siamo stupiti della tua lingua, ché la tua bocca è ardita, ora che fai un discorso così pieno di vanti sul marito.

CLI. Voi mi mettete alla prova come fossi una donna dissennata: ma io con cuore intrepido dico a persone che sanno – che tu voglia lodarmi o biasimarmi, è lo stesso –: costui è Agamennone, il mio sposo, morto, opera di

πόσις, νεκρὸς δὲ τῇσδε δεξιᾷς χερὸς
ἔργον, δικαίας τέκτονος. Τάδ' ὦδ' ἔχει. 1405

ΧΟ. Τί κακόν, ὦ γύναι, [στρ.
χθονοτρεφὲς ἐδανὸν ἢ ποτὸν
πασαμένα ῥυτᾶς ἐξ ἁλὸς ὄρμενον
τόδ' ἐπέθου θύος, δημοθρόους τ' ἄράς
ἀπέδικες ἀπέταμες; Ἀπόπολις δ' ἔση, 1410
μῖσος ὄβριμον ἀστοῖς.

ΚΛ. Νῦν μὲν δικάζεις ἐκ πόλεως φυγὴν ἐμοί,
καὶ μῖσος ἀστῶν δημόθρους τ' ἔχειν ἁράς,
οὐδὲν τότ' ἀνδρὶ τῷδ' ἐναντίον φέρων,
ὃς οὐ προτιμῶν, ὥσπερ εἰ βοτοῦ μόνον, 1415
μήλων φλεόντων εὐπόκοις νομεύμασιν,
ἔθυσεν αὐτοῦ παῖδα, φιλτάτην ἐμοὶ
ὦδῖν', ἐπῳδὸν Θρηκίων ἀημάτων.
Οὐ τοῦτον ἐκ γῆς τῇσδε χρῆν σ' ἀνδρῆλατεῖν,
μιασμαίων ἄποινα; Ἐπήκοος δ' ἐμῶν 1420
ἔργων δικαστῆς τραχὺς εἴ· λέγω δέ σοι
τοιαῦτ' ἀπειλεῖν, ὥς παρσκευασμένη
σ' ἐκ τῶν ὁμοίων χειρὶ νικήσαντ' ἐμοῦ
ἄρχειν· ἐὰν δὲ τοῦμπαλιν κραίνῃ θεός,
γνώσῃ διδαχθεὶς ὅψε γοῦν τὸ σωφρονεῖν. 1425

ΧΟ. Μεγαλόμητις εἴ, [ἀντ.
περίφρονα δ' ἔλακες, ὥσπερ οὖν
φονολιβεῖ τύχα φρὴν ἐπιμαίνεται·
λίβος ἐπ' ὁμάτων αἵματος ἐμπρέπει·
ἄντιτον ἔτι σε χρὴ στερομένην φίλων
τύμμα τύμματι τεῖσαι. 1430

ΚΛ. Καὶ τήνδ' ἀκούεις ὀρκίων ἐμῶν θέμιν·
μὰ τὴν τέλειον τῆς ἐμῆς παιδὸς Δίκην,
Ἄτην Ἐρινύν θ', αἷσι τόνδ' ἔσφαξ' ἐγώ,
οὐ μοι φόβου μέλαθρον ἐλπίς ἐμπατεῖ,
ἕως ἂν αἰθῇ πῦρ ἐφ' ἐστίας ἐμῆς 1435
Αἰγισθος, ὥς τὸ πρόσθεν εὖ φρονῶν ἐμοί.
Οὗτος γὰρ ἡμῖν ἀσπίς οὐ σμικρὰ θράσους.
Κεῖται γυναικὸς τῇσδ' ὁ λυμαντήριος,
Χρυσήιδων¹ μείλιγμα τῶν ὑπ' Ἰλίῳ·

questa mano destra, artefice di giustizia. Così stanno le cose.

CORO Quale malefico cibo nutrito dalla terra, o quale bevanda attinta dal mare fluente hai gustato, o donna, per giungere a simile furia e respingere e lacerare le maledizioni lanciate dal popolo? Tu sarai bandita dalla città, grave oggetto di odio per i concittadini.

CLI. Ora tu mi condanni all'esilio dalla città e ad avere l'odio dei concittadini e le maledizioni lanciate dal popolo, ma prima non nutrivi alcun sentimento ostile contro quest'uomo, che, senza farne conto, quasi fosse la morte di un animale, quando le pecore abbondano nei greggi dalla bella lana, immolò la sua stessa figlia, carissimo frutto delle mie doglie, propiziazione dei venti traci. Non si doveva bandire da questa terra costui, in pena delle sue nefandezze? Nell'udire le mie azioni sei un giudice severo: io ti invito a fare tali minacce, sono preparata a che tu, con la forza, vincendomi in una lotta pari, possa comandarmi: ma se un dio stabilisse il contrario, imparerai, sia pure con tardiva esperienza, ad essere equilibrato.

CORO Tu hai mente superba, parole altere hai pronunziate, così come l'animo delira per sorte grondante delitto: nei tuoi occhi vivamente brilla una macchia di sangue: disonorata, ancora tu devi, privata d'amici, pagare colpo su colpo.

CLI. Anche questi inviolabili miei giuramenti tu ascolti: per Dike vendicatrice di mia figlia, per Ate e l'Erini, alle quali io ho dedicato l'immolazione di costui, giammai per me sospetto di paura s'addentrerà nella casa, finché accenda la fiamma sul mio focolare Egisto, ben disposto con me come nel passato: egli è uno scudo non piccolo per il nostro ardire. Giace l'oltraggiatore di questa sposa, la delizia delle Criseidi¹ sotto Ilio: e

1. È noto l'episodio di Criseide, figlia del sacerdote di Apollo Crise e preda di guerra di Agamennone: la mancata restituzione della donna al padre provoca nell'*Iliade* la peste e il conflitto fra Agamennone e Achille, dando pertanto origine alla vicenda del poema. Il plurale comprende tutte le concubine avute da Agamennone come parte del bottino, e quindi la stessa Cassandra.

ἥ τ' αἰχμάλωτος ἦδε καὶ τερασκόπος 1440
καὶ κοινόλεκτρος τοῦδε, θεσφατηλόγος
πιστὴ ξύνευνος, ναυτίλων δὲ σελμάτων
ἰσοτριβῆς ¹. Ἄτιμα δ' οὐκ ἐπραξάτην.
Ὁ μὲν γὰρ οὕτως, ἡ δέ τοι κύκνου δίκην
τὸν ὕστατον μέλψασα θανάσιμον γόνον 1445
κεῖται φιλήτωρ τοῦδ', ἐμοὶ δ' ἐπήγαγεν
εὐνῆς παροψώνημα τῆς ἐμῆς χλιδῆς.

ΧΟ. Φεῦ, τίς ἂν ἐν τάχει, μὴ περιώδυνος, [στρ.]
μηδὲ δεμνιοτήρης,
μόλοι τὸν αἰεὶ φέρουσ' ἐν ἡμῖν 1450
μοῖρ' ἀτέλευτον ὕπνον, δαμέντος
φύλακος εὐμενεστάτου [καὶ]
πολέα τλάντος γυναικὸς διαί; Πρὸς γυναι-
κὸς δ' ἀπέφθισεν βίον.
Ἴὼ ἰὼ παράνους Ἑλένα [ἐφυμν.]
μία τὰς πολλὰς, τὰς πάνυ πολλὰς 1456
ψυχὰς ὀλέσας' ὑπὸ Τροίᾳ,
νῦν τελέαν πολύμναστον ἐπηνθίσω
δι' αἶμ' ἀνιπτον ἥτις ἦν τότε' ἐν δόμοις 1460
ἔρις ἐρίδματος, ἀνδρὸς οἰζύς.

ΚΛ. Μηδὲν θανάτου μοῖραν ἐπεύχου
τοῖσδε βαρυνθεῖς·
μηδ' εἰς Ἑλένην κότον ἐκτρέψης,
ὥς ἀνδρολέτειρ', ὥς μία πολλῶν 1465
ἀνδρῶν ψυχὰς Δαναῶν ὀλέσας'
ἄξύστατον ἄλγος ἐπραξε.

ΧΟ. Δαῖμον, δς ἐμπίτνεις δώμασι καὶ διφυί- [ἀντ.]
οῖσι Τανταλίδαισιν ²,
κράτος <τ'> ἰσόψυχον ἐκ γυναικῶν 1470
καρδιόδηκτον ἐμοὶ κρατύνεις.
Ἐπὶ δὲ σώματος δίκαν [μοι]
κόρακος ἐχθροῦ σταθεῖς ἐννόμως ὕμνον ὕ-
μνεῖν ἐπεύχεται <~ —>.

ΚΛ. Νῦν δ' ὠρθώσας στόματος γνώμην, 1475
τὸν τριπάχυντον ³
δαίμονα γέννης τῆσδε κικλήσκων.

questa è la preda di guerra e profetessa e compagna del suo letto, la cantatrice ispirata fedele concubina, che con lui ha calcato gli scalmi delle navi ¹. Non hanno avuto un destino immeritato. L'uno in questa maniera, l'altra a guisa di cigno dopo aver intonato l'estremo mortale lamento giace, l'amante di costui, ed ha recato a me un condimento per il letto del mio godere.

CORO Ahimè, quale destino potrebbe giungere rapido, senza dolore eccessivo, e senza farci giacere in un letto, destino che rechi per noi un sonno senza fine, ora che è morto chi più benignamente ci difendeva, dopo aver molto sofferto a causa di una donna? E per opera di una donna ha perso la vita.

Oh Elena folle, che da sola le numerose, le tanto numerose vite hai distrutto sotto Troia, ora una perfetta memorabile corona hai avuto, fatta di sangue che non può lavarsi, contesa di profonde radici che allora dimorava nella casa, sciagura dell'uomo.

CLI. Non augurarti, gravato da questi fatti, alcun destino di morte, e non volgere il tuo rancore contro Elena come distruggitrice d'uomini, come se lei sola, distruggendo le vite di molti uomini Danai, avesse causato un insanabile dolore.

CORO O nume, che ti abbatti sulle case e sui due Tantalidi ², e imponi per mezzo di donne di caratteri uguali un dominio che a me morde il cuore! Posato sul cadavere a guisa di corvo ostile si vanta di intonare un inno stonato.

CLI. Ora hai corretto il pensiero della tua bocca: hai nominato il nume di questa stirpe, tre volte ³ pasciuto.

1. Si suppone che i due cadaveri siano in vista.

2. Elena e Clitemestra, sorelle e spose dei due Atridi (Tantalo è il capostipite della stirpe) sono dal Coro accomunate nella colpa.

3. Il termine può intendersi in senso generico o può indicare l'azione del demone per tre generazioni: quella di Atreo e Tieste, quella di Agamennone, Menelao ed Egisto, quella di Ifigenia. Del tutto improbabile, in bocca a Clitemestra, un accenno alla vendetta di Oreste.

Ἐκ τοῦ γὰρ ἔρως αἵματολοιχὸς
νείρα τρέφεται· πρὶν καταλῆξαι
τὸ παλαιὸν ἄχος, νέος ἰχώρ.

1480

ΧΟ. Ἡ μέγαν οἴκοις τοῖσδε
δαίμονα καὶ βαρύμηνιν αἰνεῖς,
φεῦ φεῦ, κακὸν αἶνον
ἀτηρᾶς τύχας ἀκορέστου·
ἰὼ ἰὴ διὰ Διὸς
παναιτίου πανεργέτα·
τί γὰρ βροτοῖς ἄνευ Διὸς τελεῖται;
Τί τῶνδ' οὐ θεόκραντόν ἐστιν;

[στρ.

1485

Ἰὼ ἰὼ βασιλεῦ βασιλεῦ,
πῶς σε δακρύσω;
Φρενὸς ἐκ φιλίας τί ποτ' εἶπω;
Κεῖσαι δ' ἀράχνης ἐν ὑφάσματι τῷδ'
ἀσεβεῖ θανάτῳ βίον ἐκπνέων,
ὦμοι μοι, κοίταν τάνδ' ἀνελεύθερον
δολίῳ μόρῳ δαμείς
ἐκ χερὸς ἀμφιτόμῳ βελέμνῳ.

[ἐφυμν.

1490

1495

ΚΛ. Αὐχεῖς εἶναι τόδε τοῦργον ἐμόν·
μὴ δ' ἐπιλεχθῆς
Ἀγαμεμνονίαν εἶναί μ' ἄλοχον.
Φανταζόμενος δὲ γυναικὶ νεκροῦ
τοῦδ' ὁ παλαιὸς δριμύς ἀλάστωρ¹
Ἀτρέως χαλεποῦ θοινατῆρος
τόνδ' ἀπέτεισεν,
τέλεον νεαροῖς ἐπιθύσας.

1500

ΧΟ. Ὡς μὲν ἀναίτιος εἶ
τοῦδε φόνου τίς ὁ μαρτυρήσων;
Πῶ πῶ; Πατρόθεν δὲ
συλλήπτωρ γένοιτ' ἂν ἀλάστωρ.
Βιάζεται δ' ὁμοσπόροις
ἐπιρροαῖσιν αἱμάτων
μέλας Ἄρης, ὅποι δίκαν προβαίνων
πάχνα κουροβόρῳ παρέξει.

[ἀντ.

1506

1510

Per esso infatti si nutre nel seno una brama di leccare sangue: prima che cessi l'antico dolore, una nuova piaga.

CORO Veramente un nume grande e gravoso nell'ira su questa casa tu ricordi, ahì ahì, triste rimembranza di una sciagurata insaziabile sorte: ohì, ohimè, per opera di Zeus, di tutto causa, di tutto autore. Che cosa si compie sugli uomini senza Zeus? Quale di questi fatti non è opera divina?

Ahì ahì sovrano sovrano! Come piangerti? Che cosa dirti dal mio cuore amico? Tu giaci in questa rete di ragno spirato in una morte empia, ahimè, in questo ignobile giaciglio, prostrato da un destino traditore per una mano che brandiva un'arma a doppio taglio.

CLI. Tu vai dicendo che quest'opera è mia: ma non pensare che io sia la moglie di Agamennone. Simile in apparenza alla moglie di questo morto, l'antico acerbo vindice¹ di Atreo, tremendo convitante, ha pagato il suo debito con costui, sacrificando un adulto a dei giovanetti.

CORO Chi mai potrà testimoniare che non sei responsabile di questo delitto? Come, come? Un complice sarebbe il vendicatore mandato dal padre: infuria con fiotti di sangue di ugual seme il nero Ares, finché nel suo procedere darà giustizia al sangue rappreso dei figli divorati.

1. Il demone della vendetta che uccide un adulto, Agamennone figlio di Atreo, in cambio dei figlioletti di Tieste.

- Ἴὼ ἰὼ βασιλεῦ βασιλεῦ, [ἐφυν.
 πῶς σε δακρύσω;
 Φρενὸς ἐκ φιλίας τί ποτ' εἶπω; 1515
 Κεῖσαι δ' ἀράχνης ἐν ὑφάσματι τῷδ'
 ἄσεβεῖ θανάτῳ βίον ἐκπνέων,
 ὦμοι μοι, κοίταν τάνδ' ἀνελεύθερον
 δολίῳ μόρῳ δαμείς
 ἐκ χερὸς ἀμφιτόμῳ βελέμενῳ. 1520
- ΚΛ. [Οὔτ' ἀνελεύθερον οἶμαι θάνατον
 τῷδε γενέσθαι.]
 Οὐδὲ γὰρ οὗτος δολίαν ἄτην
 οἴκοισιν ἔθηκ';
 Ἄλλ' ἐμὸν ἐκ τοῦδ' ἔρνος ἀερθέν, 1525
 τὴν πολύκλαυτόν γ' Ἰφιγενεῖαν,
 ἄξια δράσας, ἄξια πάσχων,
 μηδὲν ἐν Ἄιδου μεγαλαυχεῖτω,
 ξιφοδηλήτῳ
 θανάτῳ τείσας ἄπερ ἔρξεν.
- ΧΟ. Ἀμχανῶ φροντίδος στερηθεῖς [στρ.
 εὐπάλαμον μέριμναν 1531
 ὄπα τράπωμαι, πίτνοντος οἴκου.
 Δέδοικα δ' ὄμβρου κτύπον δομοσφαλῇ
 τὸν αἵματηρόν· ψακὰς δὲ λήγει.
 Δίκην [δ'] ἐπ' ἄλλο πρᾶγμα θηγάνει βλάβης 1535
 πρὸς ἄλλαις θηγάναισι Μοῖρα.
- Ἴὼ γᾶ γᾶ, εἴθ' ἐμ' ἐδέξω, [ἐφυν.
 πρὶν τόνδ' ἐπιδεῖν ἀργυροτοίχου
 δροίτης κατέχοντα χάμευναν. 1540
 Τίς ὁ θάψων νιν; Τίς ὁ θρηνήσων;
 Ἦ σὺ τόδ' ἔρξαι τλήσῃ, κτείνας'
 ἄνδρα τὸν αὐτῆς ἀποκωκῦσαι,
 ψυχῇ τ' ἄχαριν χάριν ἄντ' ἔργων 1545
 μεγάλων ἀδίκως ἐπικρᾶναι;
 Τίς δ' ἐπιτύμβιος αἶνον ἐπ' ἀνδρὶ θείῳ
 σὺν δακρύοις λάπτων
 ἀληθείᾳ φρενῶν πονήσει; 1550

Ahi ahì sovrano sovrano! Come piangerti? Che cosa dirti dal mio cuore amico? Tu giaci in questa rete di ragno spirato in una morte empia, ahimè, in questo ignobile giaciglio, prostrato da un destino traditore, per una mano che brandiva un'arma a doppio taglio.

CLI. [E non penso che la morte di quest'uomo sia stata ignobile]. Forse che costui non procurò alla casa un'Ate traditrice? Ma sul mio virgulto concepito da lui, Ifigenia a lungo pianta, avendo compiuto azioni degne di ciò che ora ha subito, per nulla si possa vantare nell'Ade, giacché ha scontato con una morte inferta da spada il fio di ciò che fece.

CORO Privato di senno, non ho sicuro pensiero al quale mi volga, mentre la casa precipita. Temo uno scroscio sanguigno di pioggia che abbatta la casa: la rugiada è cessata. Ed ora, in vista di altra azione di rovina, la Moira affila su altre coti la giustizia.

Oh terra terra, magari tu mi avessi accolto prima di vedere quest'uomo occupare il fondo di una vasca dalle pareti d'argento. Chi lo seppellirà? Chi intonerà il canto funebre? Forse tu avrai l'ardire di far questo, di compiangere il tuo sposo dopo averlo ucciso e di fare senza giustizia al morto in cambio di grandi benefici un dono che non è un dono? E chi si prenderà carico d'elevare tra le lacrime, con cuore sincero, l'elogio funebre su quest'uomo divino?

- ΚΛ. Οὐ σὲ προσήκει τὸ μέλημ' ἀλέγειν
τοῦτο· πρὸς ἡμῶν
κάππεσε, κάτθανε, καὶ καταθάψομεν
οὐχ ὑπὸ κλαυθμῶν τῶν ἐξ οἴκων,
ἀλλ' Ἰφιγένειά νιν ἀσπασίως
1555
θυγάτηρ, ὡς χρή,
πατέρ' ἀντιάσασα πρὸς ὠκύπορον
πόρθμευμ' ἀχέων ¹
περὶ χεῖρε βαλοῦσα φιλήσει.
- ΧΟ. Ὅνειδος ἤκει τόδ' ἀντ' ὀνείδους,
1561
δύσμαχα δ' ἐστὶ κρῖναι.
Φέρει φέροντ', ἐκτίνει δ' ὁ καίνων.
Μίμνει δὲ μίμνοντος ἐν θρόνῳ Διὸς
παθεῖν τὸν ἔρξαντα· θέσμιον γάρ.
Τίς ἂν γονὰν ἀραῖον ἐκβάλοι δόμων;
1565
Κεκόλληται γένος πρὸς Ἄτα ².
- ΚΛ. Ἐς τόνδ' ἐνέβης σὺν ἀληθείᾳ
χρησμόν. Ἐγὼ δ' οὔν
ἐθέλω δαίμονι τῷ Πλεισθενιδᾶν ³
1570
δρκους θεμένη τάδε μὲν στέργειν,
δύστλητά περ ὄνθ'· ὁ δὲ λοιπόν, ἰόντ'
ἐκ τῶνδε δόμων ἄλλην γενεάν
τρίβειν θανάτοις αὐθένταισι·
κτεάνων δὲ μέρος
1575
βαιὸν ἐχούσῃ πᾶν ἀπόχρη μοι,
μανίας μελάθρων
ἄλληλοφόνους ἀφελούσῃ.
- ΑΙ. ὦ φέγγος εὖφρον ἡμέρας δικηφόρου.
Φαίην ἂν ἤδη νῦν βροτῶν τιμαόρους
θεοὺς ἀνωθεν γῆς ἐποπτεύειν ἄχῃ,
1580
ιδὼν ὑφαντοῖς ἐν πέπλοις Ἑρινύων
τὸν ἄνδρα τόνδε κείμενον, φίλως ἐμοί,
χερὸς πατρώας ἐκτίνοντα μηχανάς.
Ἄτρεὺς γὰρ ἄρχων τῇσδε γῆς, τούτου πατήρ,
πατέρα Θυέστην τὸν ἐμόν, ὡς τορῶς φράσαι,
1585
αὐτοῦ δ' ἀδελφόν, ἀμφίλεκτος ὦν κράτει,
ἥνδρηλάτησεν ἐκ πόλεώς τε καὶ δόμων.

- CLI. Non è tuo compito curarti di tale pensiero: per mano nostra è caduto, è morto, e lo seppelliremo non tra i pianti delle persone di casa, bensì sarà Ifigenia, sua figlia, a baciarlo teneramente, come si conviene, facendosi incontro al padre e gettandogli le braccia al collo presso il rapido traghetto dei dolori ¹.
- CORO Questo scherno è giunto al séguito di un altro scherno, e sono duri da giudicare. Il ladro viene derubato, chi ammazza paga. Saldo rimane, finché rimane Zeus attraverso il tempo, che chi ha fatto subisca: questa è giustizia. Chi potrebbe cacciare dalla casa il germe della maledizione? La stirpe è avvinta ad Ate ².
- CLI. Con verità sei pervenuto a questo responso. Io dunque voglio, pronunziando giuramenti al nume dei Plistenidi ³, rassegnarmi a tale situazione, benché dura da tollerare; che nel futuro, uscito da questa casa, esso triboli un'altra stirpe con delitti consanguinei: per me è sufficiente, avendo una piccola parte di ricchezze, cacciar via dalla casa i furori di fratricidi assassini.
- EG. O fausta luce di un giorno apportatore di giustizia! Ormai posso dire, adesso, che gli dèi come vindici osservano dall'alto gli affanni dei mortali, nel vedere quest'uomo che giace in pepli intessuti dalle Erini, in un modo che mi è caro, espiando ciò che la mano paterna ha operato. Atreo infatti, signore di questa terra, padre di costui, a mio padre Tieste – per parlare chiaramente –, suo fratello, in contesa per il potere, inflisse l'esilio dalla città e dalla casa. Poi, tornato nuovamente

1. Il passaggio dell'Acheronte sulla barca di Caronte: il nome del fiume è collegato dai poeti con ἄχος «dolore».

2. L'atteggiamento del Coro è complesso: riconosce che nell'uccisione di Agamennone c'è una motivazione legata alla stirpe e alle sue stesse colpe, ma nello stesso tempo, fidando in Zeus, prevede la punizione di Clitemestra: e lo stesso atteggiamento assume la donna nella risposta.

3. Secondo una variante del mito, Plistene era padre di Agamennone e figlio di Atreo: certo Eschilo non seguiva questa tradizione, dal momento che la discendenza diretta dell'ucciso da Atreo è più volte affermata. Il rapporto di parentela con Plistene pertanto non è chiaro. Nello scolio a PINDARO, *I Ol.*, 144, egli è considerato fratello di Atreo e Tieste, ma questo rende difficile l'appellativo di Plistenidi dato ai nipoti. Gli stessi antichi si rendevano conto dell'incongruenza del mito, tanto che in testi tardivi fecero morire Plistene in giovane età, così che i suoi figli potessero essere allevati dal nonno Atreo e chiamarsi Atridi.

- Καὶ προστρόπαιος ἐστίας μολῶν πάλιν
 τλήμων Θυέστης μοῖραν ἡῦρετ' ἀσφαλῆ,
 τὸ μὴ θανῶν πατρῶον αἰμάξαι πέδον
 αὐτοῦ· ξένια δὲ τοῦδε δύσθεος πατὴρ 1590
 Ἄτρεϋς, προθύμως μᾶλλον ἢ φίλως πατρὶ
 τῶμῳ, κρεουργὸν ἡμαρ εὐθύμως ἄγειν
 δοκῶν, παρέσχε δαῖτα παιδείων κρεῶν.
 Τὰ μὲν ποδῆρη καὶ χερῶν ἄκρους κτένας
 ἔθρυπτ' ἄνωθεν ἀνδρακὰς καθημένους· 1595
 ἄσημα δ' αὐτῶν αὐτίκ' ἀγνοίᾳ λαβῶν
 ἔσθει βορὰν ἄσωτον, ὥς ὄρᾳς, γένει¹.
 Κάπειτ' ἐπιγνοὺς ἔργον οὐ καταίσιον
 ὦμωξεν, ἀμπίπτει δ' ἀπὸ σφαγὴν ἐρῶν,
 μόρον δ' ἄφερτον Πελοπίδαις ἐπεύχεται, 1600
 λάκτισμα δέλπνου ξυνδίκως τιθεὶς ἄρᾳ,
 οὕτως ὀλέσθαι πᾶν τὸ Πλεισθένους γένος.
 Ἐκ τῶνδ' ἐτοίμω πεσόντα τόνδ' ἰδεῖν πάρα.
 Κἀγὼ δίκαιος τοῦδε τοῦ φόνου ῥαφεύς.
 Τρίτον γὰρ ὄντα μ' ἐπὶ δέκ'† ἀθλίῳ πατρὶ 1605
 συνεξελαύνει τυτθὸν ὄντ' ἐν σπαργάνοις·
 τραφέντα δ' αὖθις ἡ δίκη κατήγαγεν,
 καὶ τοῦδε τάνδρὸς ἡψάμην θυραῖος ὦν,
 πᾶσαν ξυνάψας μηχανὴν δυσβουλίας.
 Οὕτω καλὸν δὴ καὶ τὸ κατθανεῖν ἐμοί, 1610
 ἰδόντα τοῦτον τῆς δίκης ἐν ἔρκεσιν.
- ΧΟ. Αἰγισθ', ὑβρίζειν ἐν κακοῖσιν οὐ σέβω.
 Σὺ δ' ἄνδρα τόνδ' ἔφης ἐκὼν κατακτανεῖν,
 μόνος δ' ἐποικτον τόνδε βουλευῆσαι φόνον;
 Οὐ φημ' ἀλύξειν ἐν δίκῃ τὸ σὸν κᾶρα 1615
 δημορριφεῖς, σάφ' ἴσθι, λευσίμους ἀράς.
- ΑΙ. Σὺ ταῦτα φωνεῖς νερτέρᾳ προσήμενος
 κώπῃ, κρατούντων τῶν ἐπὶ ζυγῷ δορός;
 Γνώσῃ γέρων ὦν ὥς διδάσκεσθαι βαρὺ
 τῷ τηλικούτῳ, σωφρονεῖν εἰρημένον. 1620
 Δεσμοὶ δὲ καὶ τὸ γῆρας αἶ τε νήστιδες
 δύαι διδάσκειν ἐξοχώταται φρενῶν
 ἱατρομάντεις. Οὐχ ὄρᾳς ὀρῶν τάδε;
 Πρὸς κέντρα μὴ λάκτιζε, μὴ παίσας μογῆς.

suppliche presso il focolare domestico, il misero Tieste trovò una sorte sicura, così da non insanguinare morendo il patrio suolo, qui. Ma come doni ospitali l'empio padre di costui Atreo, più premuroso che amico, al padre mio, col pretesto di celebrare un pranzo festivo con benevolenza, offerse in pasto le carni dei figli. Egli sminuzzava i piedi e le estremità delle dita delle mani sedendo in disparte su un alto seggio: e senza saperlo quello ne prendeva le parti irriconoscibili e divorò un cibo esiziale per la stirpe, come vedi¹. E poi, accortosi dell'azione indegna, ne gemette e cadde a terra vomitando il delitto, e impreccò sui Pelopidi una morte orribile, dando un calcio alla mensa imbandita come sigillo della maledizione: così morisse tutta la stirpe di Plistene. Per questi fatti puoi vedere morto costui: ed io sono il giusto artefice di tale uccisione: me infatti, terzo figlio, caccia via ancora piccolo in fasce insieme al padre infelice; ma una volta divenuto adulto la giustizia mi ha di nuovo ricondotto, e ho colpito quest'uomo pur essendo lontano, tramando tutta quanta la macchinazione dell'insidia. Ora per me è bello anche morire, ché ho visto costui nelle reti della giustizia.

CORO Egisto, io non dò onore all'insolentire nel male. Tu dici di aver ucciso volontariamente costui e d'aver deliberato, da solo, questo tristo omicidio. Io dico che la tua testa giustamente non sfuggirà, sappilo bene, alle maledizioni lanciate dal popolo con le pietre.

EG. Tu dici queste parole, tu che stai seduto al remo più basso, mentre comandano quelli che stanno sul ponte della nave? Saprai, pur essendo vecchio, com'è gravoso imparare per uno della tua condizione, quando gli viene imposto di essere saggio. Le catene e i morsi della fame sono i più eccellenti medici e vati dell'animo per istruire anche la vecchiaia. Hai la vista e non vedi queste cose? Non dare calci agli speroni, per non soffrire del colpo.

1. Il testo così accolto può essere interpretato nel senso che Atreo, in disparte, taglia le carni per il banchetto rendendo irriconoscibili le membra dei bambini: Tieste le riceve e se ne ciba. Altri intende Tieste come soggetto di entrambe le frasi.

- ΧΟ. Γύναι, σὺ τοὺς ἤκοντας ἐκ μάχης νέον— 1625
οἰκουρὸς εὐνὴν (τ') ἀνδρὸς αἰσχύνουσ' ἅμα,
ἀνδρὶ στρατηγῷ τόνδ' ἐβούλευσας μόρον;
- ΑΙ. Καὶ ταῦτα τᾶπη κλαυμάτων ἀρχηγενῇ.
'Ορφεῖ δὲ γλῶσσαν τὴν ἐναντίαν ἔχεις.
'Ο μὲν γὰρ ἤγε πάντα που φθογγῆς χαρᾶ, 1630
σὺ δ' ἐξορίνας νηπίοις ὑλάγμασιν
ἄξῃ· κρατηθεῖς δ' ἡμερώτερος φανῇ.
- ΧΟ. 'Ως δὴ σύ μοι τύραννος 'Αργείων ἔση,
δς οὐκ, ἐπειδὴ τῷδ' ἐβούλευσας μόρον,
δρᾶσαι τόδ' ἔργον οὐκ ἔτλης αὐτοκτόνως. 1635
- ΑΙ. Τὸ γὰρ δολῶσαι πρὸς γυναικὸς ἦν σαφῶς,
ἐγὼ δ' ὕποπτος ἐχθρὸς ἦ παλαιγενής.
'Εκ τῶν δὲ τοῦδε χρημάτων πειράσομαι
ἄρχειν πολιτῶν· τὸν δὲ μὴ πειθάνορα
ζεύξω βαρεῖαις, οὔτι μὴ σειραφόρον 1640
κριθῶντα πῶλον, ἄλλ' ὁ δυσφιλὴς σκότῳ
λιμὸς ξύνοικος μαλθακὸν σφ' ἐπόψεται.
- ΧΟ. Τί δὴ τὸν ἄνδρα τόνδ' ἀπὸ ψυχῆς κακῆς
οὐκ αὐτὸς ἠνάριζες, ἀλλὰ σὺν γυνὴ
χώρας μίασμα καὶ θεῶν ἐγχωρίων 1645
ἐκτείνει; 'Ορέστης ἄρά που βλέπει φάος,
ὅπως κατελθὼν δεῦρο πρευμενεῖ τύχῃ
ἀμφοῖν γένηται τοῖνδε παγκρατὴς φονεὺς;
- ΑΙ. 'Αλλ' ἐπεὶ δοκεῖς τάδ' ἔρδειν καὶ λέγειν, γνώσῃ τάχα·
εἶα δὴ, φίλοι λοχῖται, τοῦργον οὐχ ἐκάς τόδε. 1650
- ΧΟ. Εἶα δὴ, ξίφος πρόκωπον πᾶς τις εὐτρεπιζέτω.
- ΑΙ. 'Αλλὰ κἀγὼ μὴν πρόκωπος οὐκ ἀναίνομαι θανεῖν.
- ΧΟ. Δεχομένοις λέγεις θανεῖν σε· τὴν τύχην δ' αἰρούμεθα.
- ΚΛ. Μηδαμῶς, ὦ φίλτατ' ἀνδρῶν, ἄλλα δράσωμεν κακά.
'Αλλὰ καὶ τάδ' ἐξαμῆσαι πολλὰ δύστηνον θέρος· 1655
πημονῆς δ' ἄλις γ' ὑπάρχει· μηδὲν αἵματώμεθα.
Στείχετ' αἰδοῖοι γέροντες πρὸς δόμους πεπρωμένους,
πρὶν παθεῖν ἔρξαντ' ἄκαιρον· χρῆν τάδ' ὥς ἐπράξαμεν.
Εἰ δέ τοι μόχθων γένοιτο τῶνδ' ἄλις, δεχοίμεθ' ἄν,

- CORO Donna, tu a coloro che sono appena giunti dalla guerra... tu stando in casa e insozzando il letto del marito, hai ordito questa morte a un uomo signore di eserciti?
- EG. Anche queste parole saranno inizio generatore di lacrime. Hai una lingua opposta a quella di Orfeo. Egli infatti conduceva ogni cosa coll'incanto della sua voce, tu, invece, che provochi con stolti latrati, sarai condotto: e quando sarai dominato apparirai più tranquillo.
- CORO Certo che tu mi sarai signore d'Argo, tu che, dopo aver tramato la morte a quest'uomo, neppure hai avuto l'ardire di compiere l'azione eseguendo l'omicidio.
- EG. Tendere l'inganno era chiaramente compito della moglie: io ero un nemico sospetto da tempo. Tenterò di governare i cittadini coi beni di costui: chi non si lascerà convincere lo soggiogherò con le maniere forti, non certo come un puledro da traino nutrito d'orzo, bensì la fame, odiosa compagna della tenebra, lo vedrà ammorbido.
- CORO Perché non hai ucciso tu stesso, con la tua anima vile, quest'uomo, ma insieme con te una donna, contaminazione della regione e degli dèi del luogo, l'ha ucciso? Forse da qualche parte vede la luce Oreste, sì da divenire, tornato qui con benevola sorte, invincibile uccisore di entrambi costoro?
- EG. Ma poiché pensi di fare e di dire tali cose, presto saprai. Orsù dunque, care guardie, c'è lavoro qui non lontano.
- CORO Orsù dunque, ognuno impugnì la spada pronta a colpire.
- EG. Ebbene, anch'io non rifiuto di morire con la spada in pugno.
- CORO Tu parli di morire a gente che accetta: ed accogliamo l'augurio.
- CLI. No, o carissimo tra gli uomini, non compiamo altri mali. Già anche questi sono molti da mietere, infelice raccolto: ci sono già abbastanza sciagure: non sporchiamoci di sangue. Salite, venerabili vecchi, alle vostre case, prima di dover soffrire per aver compiuto qualcosa di sconveniente: questi fatti convenivano così come li abbiamo commessi. Invero, se queste sventure fossero sufficienti, noi accetteremmo, duramente colpiti dal gra-

- δαίμονος χηλῇ βαρεία δυστυχῶς πεπληγμένοι. 1660
 Ὡδ' ἔχει λόγος γυναικός, εἴ τις ἄξιοι μαθεῖν.
 ΑΙ. Ἀλλὰ τούσδε μοι ματαίαν γλῶσσαν ὦδ' ἀπανθίσαι
 κᾶκβαλεῖν ἔπη τοιαῦτα δαίμονος πειρωμένους,
 σώφρονος γνώμης δ' ἀμαρτεῖν τὸν κρατοῦντά (θ' ὑβρίσαι).
 ΧΟ. Οὐκ ἂν Ἀργείων τόδ' εἴη, φῶτα προσσαίνειν κακόν. 1665
 ΑΙ. Ἀλλ' ἐγὼ σ' ἐν ὑστέραισιν ἡμέραις μέτειμ' ἔτι.
 ΧΟ. Οὐκ, ἐὰν δαίμων Ὀρέστην δεῦρ' ἀπευθύνῃ μολεῖν.
 ΑΙ. Οἶδ' ἐγὼ φεύγοντας ἄνδρας ἐλπίδας σιτουμένους.
 ΧΟ. Πρᾶσσε, πιαίνου, μιαίνων τὴν δίκην, ἐπεὶ πάρα.
 ΑΙ. Ἴσθι μοι δώσων ἅποινα τῇσδε μωρίας χάριν. 1670
 ΧΟ. Κόμπασον θαρσῶν, ἀλέκτωρ ὥστε θηλείας πέλας.
 ΚΛ. Μὴ προτιμήσης ματαίων τῶνδ' ὑλαγμάτων· (ἐγὼ)
 καὶ σὺ θήσομεν κρατοῦντε τῶνδε δωμάτων (καλῶς).

voso artiglio del nume. Così è il discorso di una donna, se qualcuno ritiene di dargli retta.

EG. Ma che costoro così contro di me colgano i fiori di una vana lingua e scaglino tali parole tentando la sorte e vengano meno a un pensare equilibrato e insultino chi ha il potere...

CORO Non sarebbe da Argivi far festa davanti a un uomo malvagio.

EG. Ma io ti starò dietro ancora nei giorni avvenire!

CORO No, se il nume guiderà Oreste a venire qui.

EG. So bene che gli uomini in esilio si pascono di speranze.

CORO Fa', ingrassati, contamina la giustizia, poiché lo puoi.

EG. Sappi che io ti darò un premio in cambio di questa follia.

CORO Vantati facendo l'ardito, come un gallo vicino alla femmina.

CLI. Non dare importanza a simili vani latrati: io e te, padroni di questa casa, metteremo ogni cosa in buon ordine.

ΧΟΗΦΟΡΟΙ

LE COEFORE

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ *

*** L'elenco dei personaggi è andato perduto nella lacuna del codice Mediceo: cfr. nota 1 a pag. 492.**

PERSONAGGI

⟨ ORESTE
PILADE
CORO DI ANCELLE
ELETTRA

UN SERVITORE
CLITEMESTRA
LA NUTRICE
EGISTO ⟩

OP. Ἑρμῇ χθόνιε ¹, πατρῷ ἐποπτεύων κράτη,
σωτῆρ γενοῦ μοι ξύμμαχός τ' αἰτουμένω·
ἦκω γὰρ ἐς γῆν τήνδε καὶ κατέρχομαι ².

* * *

Τύμβου ³ δ' ἐπ' ὄχθῳ τῷδε κηρύσσω πατρὶ
κλύειν, ἀκοῦσαι.

5

* * *

() πλόκαμον Ἰνάχῳ ⁴ θρεπτήριον,
τὸν δεύτερον δὲ τόνδε πενθητήριον

* * *

οὐ γὰρ παρὼν ὦμωξα σόν, πάτερ, μόνον
οὐδ' ἐξέτεινα χεῖρ' ἐπ' ἐκφορᾷ νεκροῦ.

* * *

Τί χρῆμα λεύσσω; Τίς ποθ' ἦδ' ὁμήγουρις
στείχει γυναικῶν φάρεσιν μελαγχίμοις
πρέπουσα; Ποῖα ξυμφορᾷ προσεικάσω;
Πότερα δόμοισι πῆμα προσκυρεῖ νέον;
Ἥ πατρὶ τῶμῳ τάσδ' ἐπεικάσας τύχῳ
χοὰς φερούσας νερτέροις μειλίγματα;
Οὐδέν ποτ' ἄλλο· καὶ γὰρ Ἥλέκτραν δοκῶ

10

15

1. L'inizio della tragedia è andato perduto (cfr. quanto si dice nella *Nota critica*, § 8). I quattro frammenti che abbiamo provengono i primi due dalle *Rane* di Aristofane, il terzo da uno scolio a PINDARO (*IV Pyth.*, 145), il quarto da uno scolio a EURIPIDE (*Alc.*, 784). È probabile, alla luce del contesto di Aristofane, che il primo frammento costituisse l'inizio del prologo: sull'invocazione iniziale cfr. *Ag.*, nota al v. 1. L'interpretazione del primo verso è molto discussa: Aristofane deride Eschilo per aver parlato di « vigilanza » proprio nei confronti di un sovrano morto ammazzato, ma Eschilo-personaggio risponde che il senso è diverso: « tu che sovrintendi al potere affidato a te da tuo padre ». Tuttavia quest'interpretazione, peraltro anch'essa derisa da Aristofane, non pare accettabile. Altre sono ancora meno probanti, come quella

OR. Ermete sotterraneo ¹, tu che vegli sulla potenza di mio padre, io t'invoco, siimi salvatore e alleato: sono giunto infatti a questa terra e sono tornato ²...

* * *

...Sul tumulto di questa tomba ³ invoco il padre mio perché mi senta, m'ascolti...

* * *

...un ricciolo ad Inaco ⁴, rendimento di grazia per avermi allevato, e un secondo ricciolo in segno di lutto...

* * *

...Non ero infatti presente a piangere la tua morte, o padre, né ho proteso la mano al tuo funerale...

* * *

Che cosa vedo? Quale mai corteo di donne procede, risaltando per i neri mantelli? Quale sventura devo immaginare? Forse una nuova sciagura è piombata sulla casa? Oppure devo pensare che costoro portino al padre mio le libagioni, propiziatrici dei defunti? È proprio così: e veramente mi pare che avanzi Elettra,

del Mazon che intende πατρῶα ... κράτη come πατέρα κρατηθέντα (« mon père abattu »).

2. Oreste, affidato a Strofió re della Focide prima del ritorno di Agamennone da Troia, è rimasto presso di lui dopo l'assassinio del padre: ora torna di nascosto, accompagnato da Pilade, figlio di Strofió, per vendicare il padre. Cfr. *Ag.*, vv. 877 e segg. e nota al v. 885.

3. La scena rappresenta la tomba di Agamennone a poca distanza dalla reggia.

4. Inaco è il dio del fiume argolico omonimo e antichissimo re della regione. Fu padre di Io, la cui vicenda è ampiamente ricordata nelle *Supplici* e nel *Prometeo*.

στείχειν ἀδελφὴν τὴν ἐμὴν πένθει λυγρῷ
 πρέπουσαν. ὦ Ζεῦ, δός με τείσασθαι μόρον
 πατρός, γενοῦ δὲ σύμμαχος θέλων ἐμοί.
 Πυλάδῃ, σταθῶμεν ἐκποδῶν, ὥς ἂν σαφῶς
 μάθω γυναικῶν ἧτις ἦδε προστροπή.

20

ΧΟ. Ἰαλτὸς ἐκ δόμων ἔβαν [στρ.
 χοὰς προπομπὸς ὀξύχειρι σὺν κόπῳ.
 Πρέπει παρῆς φοίνισσ' ἀμυγμοῖς
 ὄνυχος ἄλοκι νεοτόμῳ, 25
 δι' αἰῶνος δ' ἰυγμοῖσι βόσκεται κέαρ.
 Λινοφθόροι δ' ὑφασμάτων
 λακίδες ἔφλαδον ὑπ' ἄλγεσιν,
 πρόστερονι στολμοὶ πέπλων ἀγελάστοις 30
 ξυμφοραῖς πεπληγμένων.

Τορὸς γὰρ [Φοῖβος] ὀρθόθριξ δόμων [ἀντ.
 ὄνειρόμαντις ¹, ἐξ ὕπνου κότον πνέων,
 ἄωρόνυχτον ἀμβόαμα
 μυχόθεν ἔλακε περὶ φόβῳ, 35
 γυναικείοισιν ἐν δώμασιν βαρὺς πίτνων,
 κριταὶ <τε> τῶνδ' ὄνειράτων
 θεόθεν ἔλακον ὑπέγγυοι
 μέμφεσθαι τοὺς γὰρ νέρθεν περιθύμως 40
 τοῖς κτανουσί τ' ἐγκοτεῖν.

Τοιάνδε χάριν ἀχάριτον ἀπότροπον κακῶν, [στρ.
 ἰὼ γαῖα μαῖα,
 μωμένα μ' ἰάλλει 45
 δύσθεος γυνά ². Φοβοῦ-
 μαι δ' ἔπος ³ τόδ' ἐκβλεῖν.
 Γί γὰρ λύτρον πεσόντος αἵματος πέδοι;
 Ἰὼ πάνοιζυς ἐστία,
 ἰὼ κατασκαφαὶ δόμων. 50
 Ἀνήλιοι βροτοστυγεῖς
 δνόφοι καλύπτουσι δόμους
 δεσποτᾶν θανάτοισι.

Σέβας δ' ἄμαχον ἀδάματον ἀπόλεμον τὸ πρὶν [ἀντ.
 δι' ὧτων φρενὸς τε 56
 δαμίας περαῖνον

mia sorella, spiccando per il triste lutto. O Zeus, concedimi di vendicare la morte del padre, e sii mio benevolo alleato. Pilade, fermiamoci in disparte, perché io sappia chiaramente che cos'è questa supplice processione di donne.

CORO Mandata dalla reggia sono venuta a recare le libagioni funebri tra acute percosse delle mani. In modo evidente la guancia rosseggia di lacerazioni per il solco recente dell'unghia, e, lungo il tempo del vivere, di lamenti si pasce il mio cuore. Stridono per il dolore i brandelli delle vesti, con squarci di lini, e dinanzi al petto i tessuti dei pepli, colpiti per sciagure che non ammettono riso.

Chiaro infatti il dio che fa rizzare i capelli, domestico profeta di sogni¹ spirando ira dal sonno, nel cuore della notte un urlo di paura levò nei penetranti, e gravoso piombava nel gineceo della reggia, e gl'interpreti di questi sogni, garanti da parte del dio, dissero che i morti sottoterra accusano con furore e covano ira contro chi ha ucciso.

Bramosa di tale ingrata grazia che storni le sciagure – oh terra nutrice! – mi manda un'empia donna². Io ho paura a pronunziare questa parola³. Quale purificazione c'è, quando il sangue è caduto sul terreno? Oh disgraziato focolare, oh sfacelo della reggia! Tenebre prive di sole, odiose agli uomini, nascondono la casa per l'eccidio dei signori.

Il rispetto, che in precedenza invincibile, indomabile, incontrastabile penetrava nelle orecchie e nel cuore del

1. Allude probabilmente ad Apollo, che in tutta la tragedia funge da vendicatore dell'ucciso: cfr. in particolare i vv. 269 e segg. Il rizzarsi dei capelli è nella cultura greco-romana (si confronti il lat. *horror*) una tipica manifestazione della presenza del divino.

2. Clitemestra.

3. La parola dello scongiuro, considerata sacrilega perché nessuna purificazione è possibile.

νῦν ἀφίσταται. Φοβεῖ-
 ται δέ τις. Τὸ δ' εὐτυχεῖν,
 τόδ' ἐν βροτοῖς θεός τε καὶ θεοῦ πλέον. 60
 Ῥοπή δ' ἐπισκοτεῖ Δίκας
 ταχεῖα τοῖς μὲν ἐν φάει,
 τὰ δ' ἐν μεταιχμίῳ σκότου
 †μένει· χρονίζοντ' ἄχῃ βρύει·†
 τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ¹. 65

Δι' αἵματ' ἐκποθένθ' ὑπὸ χθονὸς τροφοῦ [στρ.
 τίτας φόνος πέπηγεν οὐ διαρρύδαν.
 Διαλγῆς Ἄτη² διαφέρει
 τὸν αἷτιον παναρκέτας νόσου βρύειν
 [τοὺς δ' ἄκραντος ἔχει νύξ]. 70

Θιγόντι δ' οὔτι νυμφικῶν ἐδωλίων [ἀντ.
 ἄκος, πόροι τε πάντες ἐκ μιᾶς ὁδοῦ
 βαίνοντες τὸν χερομυσῇ
 φόνον καθαίροντες ἔθυσαν μάταν.

Ἐμοὶ δ' (ἀνάγκαν γὰρ ἀμφίπτολιν [ἐπωδ.
 θεοὶ προσήνεγκαν· ἐκ γὰρ οἴκων 76
 πατρώων δούλιόν <μ'> ἐσᾶγον
 αἶσαν) δίκαια καὶ μὴ δίκαια,
 †πρέποντ' ἀρχὰς βίου,
 βία φερομένων,† αἰνέσαι, πικρὸν φρενῶν 80
 στύγος κρατούσῃ. Δακρύω δ' ὑφ' εἰμάτων ματαί-
 οισι δεσποτᾶν τύχαις,
 κρυφαίοις πένθεσιν παχνουμένη.

ΗΛ. Δμωαὶ γυναῖκες, δωμάτων εὐθήμονες,
 ἐπεὶ πάρεστε τῇσδε προστροπῆς ἔμοι 85
 πομποί, γένεσθε τῶνδε σύμβουλοι πέρι·
 τί φῶ χέουσα τάσδε κηδείους χοάς;
 Πῶς εὐφρον' εἶπω, πῶς κατεύξωμαι πατρί;
 Πότερα λέγουσα παρὰ φίλης φίλῳ φέρειν
 γυναικὸς ἀνδρί, τῆς ἐμῆς μητρὸς πάρα; 90
 Τῶνδ' οὐ πάρεστι θάρσος, οὐδ' ἔχω τί φῶ
 χέουσα τόνδε πέλανον³ ἐν τύμβῳ πατρός.
 Ἦ τοῦτο φάσκω τοῦπος, ὥς νόμος βροτοῖς,
 ἴσ' ἀντιδοῦναι τοῖσι πέμπουσιν τάδε

popolo, ora è lontano: e si ha paura. L'avere fortuna, questo tra i mortali è un dio e ancora più di un dio. Ma il traboccare di Dike veloce avvolge nelle tenebre alcuni che stanno in piena luce: altri attende al confine con la tenebra; germogliano le colpe coll'andar del tempo; altri invece opprime la notte priva d'agire¹. Per sangue bevuto dalla terra nutrice un delitto vendicatore si raggruma senza stillare. Ate² dolorosa conduce il colpevole al fiorire di una malattia tremenda. [Altri invece opprime la notte priva d'agire].

Non c'è rimedio per chi abbia violato sedi verginali, e invano scorrono tutti i fiumi, scendendo da un unico alveo, a purificare un delitto che insozzi la mano.

A me invece – gli dèi hanno imposto una dura sorte sulla mia città: dalla casa paterna mi condussero a una condizione servile – tocca approvare, in ciò che è giusto e in ciò che non è giusto, i signori della mia vita, mentre tutto è travolto dalla violenza, e dominare l'acuto odio del cuore. E piango sotto i veli per le sventurate sorti dei miei signori, gelando in lutti nascosti.

EL. Donne del mio seguito, custodi della reggia, poiché siete qui presenti, mie accompagnatrici in questa processione supplichevole, siatemi consigliere: che cosa devo dire nel versare tali funebri libagioni? Come pronunciare parole gradite, come pregare il padre? Forse dicendo che le reco a un caro marito da parte di una cara moglie, da parte di mia madre? Non ne ho il coraggio, e non so che cosa dire, nel versare questa miscela rituale³ sulla tomba del padre. Oppure tale preghiera dirò, come è usanza per i mortali: che del pari contraccambi coloro che inviano queste offerte, con

1. Dike, la dea della giustizia, agisce comunque, nonostante la sorte possa sembrare a lungo propizia: ma la sua azione interviene a volte presto, a volte tardi. Sono idee consuete nella cultura ateniese, fin dalla soloniana *Elegia alle Muse*.

2. Per Ate cfr. *Pers.*, nota al v. 98.

3. Per πέλανος cfr. *Pers.*, nota al v. 524.

- στέφη, δόσιν γε τῶν κακῶν ἐπαξίαν; 95
 ἥ σῖγ' ἀτίμως, ὥσπερ οὖν ἀπώλετο
 πατήρ, τάδ' ἐκχέασα, γάποτον χύσιν,
 στείχω, καθάρμαθ' ὥς τις ἐκπέμψας, πάλιν
 δικοῦσα τεῦχος ἀστρόφοισιν ὄμμασιν ¹;
 Τῆσδ' ἔστε βουλῆς, ὦ φίλοι, μεταίτιαι· 100
 κοινὸν γὰρ ἐχθρὸς ἐν δόμοις νομίζομεν.
 Μὴ κεύθετ' ἐνδον καρδίας φόβῳ τινός.
 Τὸ μόρσιμον γὰρ τὸν τ' ἐλεύθερον μένει
 καὶ τὸν πρὸς ἄλλης δεσποτούμενον χερρός.
 Λέγοις ἄν, εἴ τι τῶνδ' ἔχεις ὑπέρτερον. 105
 ΧΟ. Αἰδουμένη σοι βωμὸν ὡς τύμβον πατρὸς
 λέξω, κελεύεις γάρ, τὸν ἐκ φρενὸς λόγον.
 ΗΛ. Λέγοις ἄν, ὥσπερ ἡδέσω τάφον πατρός.
 ΧΟ. Φθέγγου χέουσα σεμνὰ τοῖσιν εὐφροσιν.
 ΗΛ. Τίνας δὲ τούτους τῶν φίλων προσεννέπω; 110
 ΧΟ. Πρῶτον μὲν αὐτὴν χῶστις Αἰγισθον ² στυγεῖ.
 ΗΛ. Ἐμοί τε καὶ σοί τάρ' ἐπεύξομαι τάδε.
 ΧΟ. Αὐτὴ σὺ ταῦτα μανθάνουσ' ἤδη φράσαι.
 ΗΛ. Τίν' οὖν ἔτ' ἄλλον τῇδε προστιθῶ στάσει;
 ΧΟ. Μέμνησ' Ὀρέστου, κεῖ θυραῖός ἐσθ' ὅμως. 115
 ΗΛ. Εὖ τοῦτο, κάφρένωσας οὐχ ἥκιστα με.
 ΧΟ. Τοῖς αἰτίοις νυν τοῦ φόνου μεμνημένη—
 ΗΛ. Τί φῶ; Δίδασκ' ἀπειρον ἐξηγουμένη.
 ΧΟ. Ἐλθεῖν τιν' αὐτοῖς δαίμον' ἢ βροτῶν τινα—
 ΗΛ. Πότερα δικαστὴν ἢ δικηφόρον λέγεις; 120
 ΧΟ. Ἀπλωστὶ φράζουσ', ὅστις ἀνταποκτενεῖ.
 ΗΛ. Καὶ ταῦτά μούστιν εὐσεβῇ θεῶν πάρα;
 ΧΟ. Πῶς δ' οὐ, τὸν ἐχθρὸν ἀνταμείβεσθαι κακοῖς;
 ΗΛ. Κῆρυξ μέγιστε τῶν ἄνω τε καὶ κάτω, 165
 (ἄρηξον,) Ἐρμῇ χθόνιε, κηρύξας ἐμοὶ
 τοὺς γῆς ἐνερθε δαίμονας κλύειν ἐμὰς 125
 εὐχάς, πατρῶων δωμάτων ἐπισκόπους,
 καὶ Γαῖαν αὐτήν, ἣ τὰ πάντα τίχτεται

1. Secondo lo scolio un oggetto usato per le purificazioni veniva gettato dietro di sé, senza voltarsi, per non esserne contaminati. Seguendo questa interpretazione c'è chi intende καθάρματα nel senso di «oggetti lustrali». Ma qui il gesto che Elettra si propone appare carico di dispregio, più che rituale: donde la nostra interpretazione.

doni proporzionati ai misfatti? O in silenzio, senza onori, proprio come è morto mio padre, versata la libagione, bevanda del terreno, me ne tornerò via, gettando, come uno che butti dei rifiuti, la brocca senza volgere gli occhi? ¹ Siate partecipi, amiche, della mia decisione: un odio comune noi nutriamo nella casa: non nascondetelo dentro il cuore per paura di qualcosa: la sorte mortale incombe tanto sul libero quanto su chi è governato da una mano altrui: puoi parlare, se tu hai pensiero migliore di questi.

CORO Poiché venero come altare il sepolcro del padre tuo, dirò, dal momento che lo comandi, la parola che viene dal cuore.

EL. Puoi parlare, così come vuole il tuo rispetto per la tomba del padre.

CORO Mentre versi pronunzia una formula solenne per le persone propizie.

EL. Ma chi tra i miei cari definirò come tali?

CORO Innanzitutto te stessa e chiunque odia Egisto ².

EL. Dunque per me e per te pronunzierò questi voti?

CORO Vedi tu stessa ormai, dal momento che le capisci queste cose.

EL. Chi altro ancora aggiungerò a questa schiera?

CORO Ricorda Oreste, anche se è lontano.

EL. Questo va bene: mi hai istruito in modo non piccolo.

CORO Per i colpevoli poi, memore dell'uccisione...

EL. Che cosa dirò? Istruisci e guida l'inesperta.

CORO Che giunga su di loro un qualche nume o qualche mortale...

EL. Parli tu di un giudice o di un giustiziere?

CORO Per dirla in breve, chi contraccambierà la morte.

EL. Ma è forse devoto chiedere ciò agli dèi?

CORO Come no, ricambiare il nemico col male?

EL. Altissimo araldo degli dèi superni ed inferi, soccorrimi, Ermete sotterraneo, così annunziando per me: che ascoltino le mie invocazioni i numi di sotterra, vigili custodi della casa paterna, e la Terra stessa, che genera tutte

2. Egisto è stato il complice di Clitemestra nell'adulterio e nell'assassinio di Agamennone. Ora, suo sposo, usurpa ad Oreste il trono.

θρέψασά τ' αὔθις τῶνδε κῦμα λαμβάνει·
 κάγῳ χέουσα τάσδε χέρνιβας νεκροῖς
 λέγω καλοῦσα πατέρ'· «'Εποίκτιρόν τ' ἐμέ, 130
 φίλον τ' Ὀρέστην ὡς ἀνάξωμεν δόμοις.
 Πεπραμένοι γὰρ νῦν γέ πως ἀλώμεθα
 πρὸς τῆς τεκούσης, ἄνδρα δ' ἀντηλλάξατο
 Αἰγισθον, ὅσπερ σοῦ φόνου μεταίτιος.
 Κάγῳ μὲν ἀντίδουλος· ἐκ δὲ χρημάτων 135
 φεύγων Ὀρέστης ἐστίν, οἱ δ' ὑπερκόπως
 ἐν τοῖσι σοῖς πόνοισι χλίουσιν μέγα.
 Ἐλθεῖν δ' Ὀρέστην δεῦρο σὺν τύχῃ τινὶ
 κατεύχομαί σοι, καὶ σὺ κλυθί μου, πάτερ·
 αὐτῇ τέ μοι δὸς σωφρονεστέραν πολὺ 140
 μητρὸς γενέσθαι χειρὰ τ' εὐσεβεστέραν.
 Ἡμῖν μὲν εὐχὰς τάσδε, τοῖς δ' ἐναντίοις
 λέγω φανῆναί σου, πάτερ, τιμάορον,
 καὶ τοὺς κτανόντας ἀντικαθθανεῖν δίκη.
 Ταῦτ' ἐν μέσῳ τίθημι τῆς κακῆς ἀρᾶς, 145
 κείνοις λέγουσα τήνδε τὴν κακὴν ἀράν·
 ἡμῖν δὲ πομπὸς ἴσθι τῶν ἐσθλῶν ἄνω,
 σὺν θεοῖσι καὶ Γῇ καὶ Δίκῃ νικηφόρῳ.»
 Τοιαῖσδ' ἐπ' εὐχαῖς τάσδ' ἐπισπένδω χοάς.
 Ὑμᾶς δὲ κωκυτοῖς ἐπανθίζειν νόμος, 150
 παιᾶνα ¹ τοῦ θανόντος ἐξαυδωμένας.

ΧΟ. Ἴετε δάκρυ καναχὲς ὀλόμενον
 ὀλομένῳ δεσπότη, 155
 πρὸς ἔρυμα τόδε κεδνῶν κακῶν τ'
 ἀπότροπον ², ἄγος ἀπεύχετον,
 κεχυμένων χοᾶν. Κλύε δέ μοι, σέβας,
 κλύ', ὦ δέσποτ', ἐξ ἀμαυρᾶς φρενός.
 Ὅτοτοτοτοτοτοῖ,
 ἰώ, τίς δορυσθενὴς (εἰς') ἀνὴρ, 160
 ἀναλυτὴρ δόμων, Σκύθην τ' ἐν χεροῖν
 παλίντον' ἐν ἔργῳ βέλη ἑπιπάλλων Ἄρη ³
 σχέδιά τ' αὐτόκωπα νωμῶν βέλη;

ΗΛ. Ἔχει μὲν ἤδη γαπότους χοάς πατήρ· 164
 νέου δὲ μύθου τοῦδε κοινωνήσατε. 166

ΧΟ. Λέγοις ἄν· ὀρχεῖται δὲ καρδία φόβῳ.

le cose e, dopo averle nutrite, nuovamente ne riceve il seme. Ed io, versando queste acque lustrali ai morti, dico invocando mio padre: « Abbi compassione per me e per il caro Oreste, così che siamo padroni nella casa. Ora infatti, come persone vendute, noi siamo esuli per opera di colei che ci ha generato e ha cambiato marito con Egisto, complice della tua uccisione. Io sono come schiava, e Oreste è esule lontano dai suoi averi; e quelli invece oltre misura in mezzo al frutto delle tue fatiche vivono in lusso grande. Che torni Oreste qui con l'aiuto di qualche fortuna, io ti prego, e tu odimi, padre: e concedimi di essere molto più saggia della madre e più devota nell'agire. Per noi questi voti, per i nemici invece io prego, padre, che appaia un tuo vendicatore e siano messi a morte secondo giustizia coloro che hanno ucciso: queste parole io pongo in mezzo all'infausta imprecazione, contro di loro pronunziando questa infausta imprecazione: per noi invece sii apportatore quassù di ciò che è bene, col favore degli dèi e della Terra e di Dike vittoriosa ». Su tali voti io compio queste libagioni: voi, è usanza che le incoroniate di lamenti, intonando il peana¹ del morto.

CORO Effondete un sonante pianto di morte al morto signore, ché su questo baluardo sono state versate le libagioni, deprecabile rito che storni il male e il bene². Odimi, venerabile, odimi, o signore, dal tuo cuore oscuro. Ohi ohi, ahimè, quale mai giungerà eroe valoroso, liberatore della reggia, che tra le mani scuota nell'azione di guerra i dardi tesi all'indietro, uno scitico Ares³, e da vicino maneggi le armi impugnate per l'elsa?

EL. Ormai il padre ha ricevuto le libagioni bevute dalla terra: siate ora partecipi di un nuovo discorso.

CORO Puoi parlare: il mio cuore danza per la paura.

1. Il peana è canto di vittoria e di liberazione: Agamennone è infatti invocato perché aiuti a compiersi la vendetta. Così al v. 154 la sua tomba è detta baluardo.

2. Passo d'interpretazione assai controversa: intendiamo « che storni il male da noi e il bene dai nostri nemici ».

3. Personificazione dell'arco, designato col nome del dio della guerra e del popolo più celebre nel combattere con quest'arma.

- ΗΛ. Ὅρῳ τομαῖον τόνδε βόστρυχον τάφῳ.
 ΧΟ. Τίνος ποτ' ἀνδρὸς ἢ βαθυζώνου κόρης;
 ΗΛ. Εὐξύμβολον τόδ' ἐστὶ παντὶ δοξάσαι. 170
 ΧΟ. Πῶς οὖν παλαιὰ παρὰ νεωτέρας μάθω;
 ΗΛ. Οὐκ ἔστιν ὅστις πλὴν ἐμοῦ κείραιτό νιν.
 ΧΟ. Ἐχθροὶ γὰρ οἷς προσῆκε πενθῆσαι τριχί.
 ΗΛ. Καὶ μὴν ὃδ' ἐστὶ κάρτ' ἰδεῖν ὁμόπτερος—
 ΧΟ. Ποίαις ἐθείραις; Τοῦτο γὰρ θέλω μαθεῖν. 175
 ΗΛ. Αὐτοῖσιν ἡμῖν κάρτα προσφερῆς ἰδεῖν.
 ΧΟ. Μῶν οὖν Ὀρέστου κρύβδα δῶρον ἦν τόδε;
 ΗΛ. Μάλιστ' ἐκείνου βοστρύχοις προσεῖδεται.
 ΧΟ. Καὶ πῶς ἐκεῖνος δεῦρ' ἐτόλμησεν μολεῖν;
 ΗΛ. Ἐπεμψε χαίτην κουρίμην χάριν πατρός. 180
 ΧΟ. Οὐχ ἦσσον εὐδάκρυτά μοι λέγεις τάδε,
 εἰ τῆσδε χώρας μήποτε ψαύσει ποδί.
 ΗΛ. Κάμοι προσέστη καρδίᾳ κλυδώνιον
 χολῆς, ἐπαίθην δ' ὥς διανταίῳ βέλει·
 ἐξ ὀμμάτων δὲ δίψιοι πίπτουσί μοι 185
 σταγόνες ἄφαρκτοι δυσχίμου πλημυρίδος,
 πλόκαμον ἰδούσῃ τόνδε· πῶς γὰρ ἐλπίσω
 ἀστῶν τιν' ἄλλον τῆσδε δεσπόζειν φόβης;
 Ἄλλ' οὐδὲ μὴν νιν ἢ κτανοῦσ' ἐκείρατο,
 ἐμὴ δὲ μήτηρ, οὐδαμῶς ἐπώνυμον 190
 φρόνημα παισὶ δύσθεον πεπαμένη.
 Ἐγὼ δ' ὅπως μὲν ἀντικρυς τάδ' αἰνέσω,
 εἶναι τόδ' ἀγλάισμά μοι τοῦ φιλτάτου
 βροτῶν Ὀρέστου—σαίνομαι δ' ὑπ' ἐλπίδος.
 Φεῦ.
 Εἶθ' εἶχε φωνὴν εὐφρον' ἀγγέλου δίκην, 195
 ὅπως δίφροντις οὔσα μὴ 'κινυσσόμην,
 ἄλλ' ἢ σάφ' ἦναι τόνδ' ἀποπτύσαι πλόκον,
 εἶπερ γ' ἀπ' ἐχθροῦ κρατὸς ἦν τετμημένος,
 ἢ ξυγγενῆς ὧν εἶχε συμπενθεῖν ἐμοί,
 ἄγαλμα τύμβου τοῦδε καὶ τιμὴν πατρός. 200
 Ἄλλ' εἰδότας μὲν τοὺς θεοὺς καλούμεθα,
 οἷοισιν ἐν χειμῶσι ναυτίλων δίκην
 στροβούμεθ'· εἰ δὲ χρή τυχεῖν σωτηρίας,
 σμικροῦ γένοιτ' ἂν σπέρματος μέγας πυθμὴν.
 Καὶ μὴν στίβοι γε, δεύτερον τεκμήριον, 205

- EL. Io vedo un ricciolo tagliato qui sulla tomba.
- CORO A quale uomo o a quale ragazza dalla bassa cintura apparterrà?
- EL. È agevole da indovinare per chiunque.
- CORO Che dunque, io, anziana, dovrò imparare da una più giovane?
- EL. Non c'è nessuno, ad eccezione di me, che avrebbe potuto tagliarselo.
- CORO Nemici sono infatti coloro ai quali sarebbe convenuto esprimere lutto coi capelli.
- EL. E invero questo presenta un'onda molto simile...
- CORO A quali chiome? Lo voglio sapere.
- EL. Proprio alle nostre è molto simile nell'aspetto.
- CORO Forse fu un occulto dono di Oreste?
- EL. È moltissimo somigliante ai suoi riccioli.
- CORO E come avrebbe avuto il coraggio, lui, di venir qua?
- EL. Ha mandato la ciocca recisa in dono al padre.
- CORO Mi dici parole non meno degne di lacrime, se è vero che Oreste mai più sfiorerà col piede questa terra.
- EL. Anche a me un'onda d'amarezza ha invaso il cuore, e come da un dardo penetrante sono colpita: dagli occhi mi grondano senza ritegno brucianti stille di un procelloso torrente nel vedere questo ricciolo: come potrei pensare che qualche altro cittadino sia il padrone di questa chioma? E certo non l'ha tagliata colei che ha ucciso, mia madre, che, in maniera per nulla conforme al nome, possiede animo empio nei confronti dei figli. Ma io, come potrei dire apertamente tale pensiero, che sia questo un dono di Oreste carissimo a me tra i mortali — io sono lusingata dalla speranza. Ahi: potesse avere una voce amica a guisa di messaggero, così da non lasciarmi ondeggiante fra due pensieri, ma con chiarezza potesse avvertirmi se buttar via il ricciolo, nel caso fosse stato reciso da una testa nemica, oppure se, essendomi consanguineo, esso può addolorarsi con me, ornamento di questa tomba e onore per mio padre! Ebbene, invochiamo gli dèi che sanno in quali tempeste, come marinai, siamo agitati: e se è destino essere salvati, da un piccolo seme potrebbe crescere un grande

ποδῶν ὅμοιοι τοῖς τ' ἐμοῖσιν ἐμφερεῖς.¹
 Καὶ γὰρ δύ' ἐστὸν τῷδε περιγραφὰ ποδοῖν,
 αὐτοῦ τ' ἐκείνου καὶ συνεμπόρου τινός.
 Πτέρναι τεχνόντων θ' ὑπογραφαὶ μετρούμεναι
 εἰς ταὐτὸ συμβαίνουσι τοῖς ἐμοῖς στίβοις.
 Πάρεστι δ' ὠδὶς καὶ φρενῶν καταρθορά.

210

ΟΡ. Εὐχου τὰ λοιπά, τοῖς θεοῖς τελεσφόρους
 εὐχὰς ἐπαγγέλλουσα, τυγχάνειν καλῶς.

ΗΛ. Ἐπεὶ τί νῦν ἕκατι δαιμόνων κυρῶ;

ΟΡ. Εἰς ὅψιν ἦκεις ὧνπερ ἐξηύχου πάλαι.

215

ΗΛ. Καὶ τίνα σύνοισθά μοι καλουμένη βροτῶν;

ΟΡ. Σύνοιδ' Ὀρέστην πολλά σ' ἐκπαγλουμένην.

ΗΛ. Καὶ πρὸς τί δῆτα τυγχάνω κατευγμάτων;

ΟΡ. Ὅδ' εἰμί· μὴ μάτευ' ἐμοῦ μᾶλλον φίλον.

ΗΛ. Ἄλλ' ἤ δόλον τιν', ὦ ξέν', ἀμφί μοι πλέξεις;

220

ΟΡ. Αὐτὸς κατ' αὐτοῦ τᾶρα μηχανορραφῶ.

ΗΛ. Ἄλλ' ἐν κακοῖσι τοῖς ἐμοῖς γελᾶν θέλεις;

ΟΡ. Κάν τοῖς ἐμοῖς ἄρ', εἵπερ ἐν γε τοῖσι σοῖς.

ΗΛ. Ὡς ὄντ' Ὀρέστην τᾶρ' ἐγὼ σε προυννέπω;

ΟΡ. Αὐτὸν μὲν οὖν ὀρῶσα δυσμαθεῖς ἐμέ·

225

κουράν δ' ἰδοῦσα τήνδε κηδείου τριχὸς

ἰχνοσκοποῦσά τ' ἐν στίβοις τοῖς ἐμοῖς

228

ἀνεπτερώθης κἀδόκεις ὀρᾶν ἐμέ.

227

Σκέψαι, τομῇ προσθεῖσα βόστρυχον τριχός,

230

σαυτῆς ἀδελφοῦ σύμμετρον τῷ σῷ κάρᾳ.

229

Ἴδοῦ δ' ὕφασμα τοῦτο, σῆς ἔργον χερρός,

231

σπάθης² τε πληγὰς, ἔσιδε θήρειον γραφήν—

ἐνδον γενοῦ, χαρᾶ δὲ μὴ ἔκπλαγῆς φρένας·

τοὺς φιλτάτους γὰρ οἶδα νῶν ὄντας πικρούς.

ΗΛ. Ὡ φίλτατον μέλημα δώμασιν πατρός,

235

δακρυτὸς ἐλπίς σπέρματος σωτηρίου,

ἄλκῃ πεποιθὼς δῶμ' ἀνακτῆσιν πατρός.

Ὡ τερπνὸν ὄμμα τέσσαρας μοῖρας ἔχον

1. Il riconoscimento della parentela attraverso i capelli e la somiglianza dei piedi si rifà a motivi molto antichi, probabilmente preindeuropei: analogie notevoli sono state rinvenute nell'epica indiana (*Mahābhārata* XII, 1, 13 e segg.; XVIII, 2, 7-8) da V. PISANI (*Indisch-griechische Beziehungen aus dem Mahābhārata*, « ZDMG » CIII [1953], pp. 124-139, e particolarmente 134-135).

tronco. Ed ecco delle orme di piedi, secondo indizio, simile e uguali alle mie: ¹ vi sono due impronte di piedi qui, di lui stesso e di un qualche compagno di viaggio: i talloni e le tracce dei muscoli, se misurati, combaciano perfettamente con le mie impronte. Incombe angoscia e turbamento del cuore.

OR. Fa voti che l'avvenire abbia buon esito, rivolgendo agli dèi preghiere che ottengano compimento.

EL. Perché finora che cosa ho ottenuto da parte degli dèi?

OR. Tu vedi in tua presenza le persone che da tempo invocavi.

EL. E quale dei mortali tu sai che invocavo?

OR. So che per Oreste tu avevi profonda nostalgia.

EL. E in che cosa dunque vedo esauditi i miei voti?

OR. Sono qui: non cercare un'altra persona più cara di me.

EL. Ma forse, o straniero, tu trami un inganno contro di me?

OR. Io stesso contro di me ordirei una macchinazione.

EL. Vuoi prenderti gioco di me nelle mie sciagure?

OR. E anche nelle mie, se mai lo desidero nelle tue.

EL. Dovrei dunque rivolgermi a te come se tu fossi Oreste?

OR. Vedendomi qui in persona tu non mi riconosci, e invece quando vedesti questa ciocca di capelli manifestazione di lutto e quando cercavi le tracce delle mie orme, sei balzata e hai creduto di vedermi. Osserva adattandolo al punto dove fu reciso questo ricciolo di tuo fratello, così somigliante a quelli del tuo capo, e vedi questo tessuto, opera della tua mano, e i colpi della spatola ² e osserva il disegno di caccia – sta salda in te stessa e non lasciarti sconvolgere il cuore dalla gioia: so infatti che le persone più care ci sono ostili.

EL. O carissima cura per la reggia del padre, lacrimata speranza di un germe di salvezza, fidente nel tuo vigore riacquisterai la casa del padre. O viso diletto, che rappresenti per me le parti di quattro persone: è

Significativo l'atteggiamento critico nei confronti di questo motivo da parte del razionalista Euripide in *Elettra*, vv. 534 e segg.

2. Elemento del telaio che serve ad accostare i fili del tessuto prima dell'azione del pettine.

- ἐμοί, προσαυδᾶν δ' ἔστ' ἀναγκαίως ἔχον
πατέρα σε, καὶ τὸ μητρὸς ἐς σέ μοι ῥέπει 240
στέργγηθρον—ἡ δὲ πανδίκως ἐχθαίρεται—
καὶ τῆς τυθείσης νηλεῶς ὁμοσπόρου·¹
πιστὸς δ' ἀδελφὸς ᾗσθ', ἐμοὶ σέβας φέρων
μόνος· Κράτος² τε καὶ Δίκη σὺν τῷ τρίτῳ
πάντων μεγίστῳ Ζηνὶ συγγένοιτό μοι. 245
- ΟΡ. Ζεῦ Ζεῦ, θεωρὸς τῶνδε πραγμάτων γενοῦ·
ἰδοῦ δὲ γένναν εὖνιν αἰετοῦ³ πατρός,
θανόντος ἐν πλεκταῖσι καὶ σπειράμασιν
δεινῆς ἐχίδνης. Τοὺς δ' ἀπωρφανισμένους
νῆστις πιέζει λιμός· οὐ γὰρ ἐντελεῖς 250
θήραν πατρώαν προσφέρειν σκηνήμασιν.
Οὕτω δὲ καμὲ τήνδε τ', Ἡλέκτραν λέγω,
ἰδεῖν πάρεστί σοι, πατροστερῇ γόνον,
ἄμφω φυγὴν ἔχοντε τὴν αὐτὴν δόμων.
Καίτοι θυτῆρος καὶ σε τιμῶντος μέγα 255
πατὴρ νεοσσούς τούσδ' ἀποφθείρας πόθεν
ἔξεις ὁμοίας χειρὸς εὐθοῖνον γέρας;
Οὕτ' αἰετοῦ γένεθλ' ἀποφθείρας, πάλιν
πέμπειν ἔχοις ἂν σήματ' εὐπειθῇ βροτοῖς·
οὕτ' ἀρχικὸς σοι πᾶς ὅδ' αὐανθεῖς πυθμὴν 260
βωμοῖς ἀρήξει βουθύτοις ἐν ἡμασιν.
Κόμιζ', ἀπὸ σμικροῦ δ' ἂν ἄρειας μέγαν
δόμον, δοκοῦντα κάρτα νῦν πεπτωκέναι.
- ΧΟ. ὦ παῖδες, ὦ σωτῆρες ἐστίας πατρός,
σιγᾶθ', ὅπως μὴ πεύσεταιί τις, ὦ τέκνα, 265
γλώσσης χάριν δὲ πάντ' ἀπαγγελεῖ τάδε
πρὸς τοὺς κρατοῦντας· οὓς ἴδοιμ' ἐγὼ ποτε
θανόντας ἐν κηκῖδι πισσῆρει φλογός.
- ΟΡ. Οὗτοι προδώσει Λοξίου⁴ μεγασθενῆς
χρησμὸς κελεύων τόνδε κίνδυνον περᾶν, 270
κάξορθιάζων πολλὰ καὶ δυσχειμέρους
ἄτας ὑφ' ἥπαρ θερμὸν ἐξαυδῶμενος,
εἰ μὴ μέτειμι τοῦ πατρός τοὺς αἰτίους
τρόπον τὸν αὐτόν, ἀνταποκτεῖναι λέγων,
ἀποχρημάτοισι ζημίαις ταυρούμενον· 275
αὐτόν δ' ἔφασκε τῇ φίλῃ ψυχῇ τάδε
τείσειν μ' ἔχοντα πολλὰ δυστερπῇ κακά.

dura necessità chiamarti padre, e l'amore per la madre mi fa inclinare verso te – lei invece è odiata secondo assoluta giustizia – e quello per la sorella spietatamente immolata¹: e fido fratello eri, unico che a me porti rispetto. Che Kratos² mi assista e Dike e per terzo, più grande fra tutti, Zeus.

OR. Zeus, Zeus, osserva la nostra situazione: guarda la stirpe dell'aquila³ privata del padre, ucciso nelle trame e nelle spire d'una vipera mostruosa. Un digiuno affamato opprime gli orfani: essi non sono ancora adulti per portare la caccia paterna nelle tende. Così puoi vedere sia me sia questa donna, Elettra dico, prole privata del padre, che subiamo entrambi il medesimo bando dalle case. E se porterai alla rovina noi rampolli d'un padre che faceva sacrifici e grandemente ti onorava, da quale mano ugualmente generosa avrai doni abbondanti? E se porterai alla rovina i figli dell'aquila, non potresti più inviare poi ai mortali segni facilmente credibili: né questo ceppo regale, completamente inaridito, si prenderà cura dei tuoi altari nei giorni dei sacrifici. Salvaci: tu puoi da piccola fare diventare grande la casa, ché ora sembra del tutto caduta.

CORO O giovani, o salvatori del focolare del padre, tacete, che nessuno sappia, o figli, e annunzi per amor della lingua tutto l'accaduto a chi detiene il potere: e magari potessi vedere costoro morti nella resinosa tabe della fiamma.

OR. Non ci tradirà il possente oracolo del Lossia⁴, che ci imponeva d'attraversare questa prova, numerose parole gridando, e annunziando al mio cuore ardente molte tempestose sciagure, se non avessi contraccambiato nel medesimo modo gli uccisori di mio padre, e ordinandomi di ucciderli, in un impeto di ferocia che non accetta compensi in denaro: e aggiungeva che io con la mia stessa vita avrei pagato il rifiuto, fra molte atroci scia-

1. Ifigenia, uccisa dal padre per propiziare alla flotta greca la navigazione verso Troia: cfr. *Ag.*, vv. 205 e segg.

2. Il dio della forza: è personaggio del *Prometeo* agli ordini di Zeus.

3. Richiamo alla parodo dell'*Agamennone*: cfr. vv. 109 e segg.

4. Epiteto di Apollo: cfr. *Ag.*, nota al v. 1074.

Τὰ μὲν γὰρ ἐκ γῆς δυσφρόνων μειλίγματα
 βροτοῖς πιφαύσκων εἶπε τάσδε νῶν νόσους,
 σαρκῶν ἐπαμβατῆρας ἀγρίαις γνάθοις, 280
 λιχῆνας ἐξέσθοντας ἀρχαίαν φύσιν·
 λευκάς δὲ κόρσας τῇδ' ἐπαντέλλειν νόσῳ·
 ἄλλας τ' ἐφώνει προσβολὰς Ἑρινύων ¹
 ἐκ τῶν πατρῶων αἱμάτων τελουμένας·
 ὀρῶντα λαμπρόν, ἐν σκύτῳ νωμῶντ' ὄφρυν· ² 285
 τὸ γὰρ σκοτεινὸν τῶν ἐνεργέων βέλος
 ἐκ προστροπαίων ἐν γένει πεπτωκότων,
 καὶ λύσσα καὶ μάταιος ἐκ νυκτῶν φόβος
 κινεῖ ταρασσεῖ, καὶ διώκεσθαι πόλεως
 χαλκηλάτῳ πλάστιγγι λυμανθὲν δέμας. 290
 Καὶ τοῖς τοιούτοις οὔτε κρατῆρος μέρος
 εἶναι μετασχεῖν, οὐ φιλοσπόνδου λιβός,
 βωμῶν τ' ἀπείργειν οὐχ ὀρωμένην πατρός
 μῆνιν· δέχεσθαι <δ> οὔτε συλλύειν τινά,
 πάντων δ' ἄτιμον κᾶφιλον θνήσκειν χρόνῳ 295
 κακῶς ταριχευθέντα παμφθάρτῳ μόρῳ.
 Τοιοῖσδε χρησιμοῖς ἄρα χρή πεποιθέναι·
 Κεῖ μὴ πέποιθα, τοῦργον ἔστ' ἐργαστέον.
 Πολλοὶ γὰρ εἰς ἐν συμπίτνουσιν ἕμεροι,
 θεοῦ τ' ἐφετμαὶ καὶ πατρός πένθος μέγα, 300
 καὶ πρὸς πιέζει χρημάτων ἀχηνία,
 τὸ μὴ πολίτας εὐκλεεστάτους βροτῶν,
 Τροίας ἀναστατῆρας εὐδόξῳ φρενί,
 δυοῖν γυναικοῖν ὧδ' ὑπηκόους πέλειν.
 Θήλεια γὰρ φρήν· ³ εἰ δὲ μή, τάχ' εἴσεται. 305

ΧΟ. Ἄλλ' ὦ μεγάλαι Μοῖραι ⁴, Διόθεν
 τῇδε τελευτᾶν,
 ἧ τὸ δίκαιον μεταβαίνει.
 Ἄντι μὲν ἐχθρᾶς γλώσσης ἐχθρὰ
 γλῶσσα τελείσθω· τοῦφειλόμενον 310
 πρᾶσσουσα Δίκη μέγ' αὐτεῖ·
 ἄντι δὲ πληγῆς φονίας φονίαν
 πληγὴν τινέτω. Δράσαντα παθεῖν,
 τριγέρων μῦθος τάδε φωνεῖ.

gure. Egli, infatti, mentre rivelava a noi mortali le azioni propiziatrici degli irati di sotterra, ci annunciò malattie che s'avventano sulle carni con feroci mascelle, piaghe lebbrose che corrodono l'antica natura: e bianche si levano le tempie per tale malattia; e ci parlava di altri attacchi delle Erini¹, provocate dal sangue paterno: chiaramente egli vede, pur se nella tenebra muove le ciglia²: infatti il tenebroso dardo degli inferi, scagliato dai consanguinei caduti che bramano vendetta, e il furore e l'incorporeo timore delle notti scuote, sconvolge, fin anche ad essere cacciati dalla città col corpo oltraggiato da flagelli forgiati nel bronzo. E a simili persone non è dato di aver parte al cratere né al liquore adatto alle libagioni, e lontani dagli altari li tiene la non vista ira del padre: e nessuno lo accoglie o si mette con lui, ma disonorato e odiato da tutti muore col tempo funestamente inaridito da una sorte che tutto distrugge. Si deve credere a simili responsi? E anche se non vi credessi, l'azione dev'essere compiuta. Molti impulsi a un solo punto convergono, e gli ordini del dio e il grande lutto del padre, e ancora mi opprime l'essere privato delle ricchezze, e il desiderio che i concittadini, i più gloriosi tra gli uomini, distruttori di Troia con animo valoroso, non siano più così sottomessi a due donne: femminile infatti è l'animo di lui³; se non lo è, presto si saprà.

CORO Ebbene, grandi Moire⁴, che si giunga col volere di Zeus a quella conclusione a cui la via del giusto piega. « In cambio di parlare nemico, parlare nemico si paghi »; a gran voce grida Dike, pretendendo il suo debito « e in cambio di colpo mortale, mortale colpo sia restituito: chi ha compiuto soffra »: parola tre volte antica così proclama.

1. Le dee che perseguitano chi oltraggia i consanguinei, e perseguiteranno Oreste se non vendica il padre.

2. Passo controverso e sintatticamente oscuro: l'intendiamo riferito ad Agamennone.

3. Di Egisto.

4. Le dee del destino.

- ΟΡ.¹ ὦ πάτερ αἰνόπατερ, τί σοι [στρ.
 φάμενος ἢ τί ῥέξας 316
 τύχοιμ' ἄν ἑκαθεν οὐρίσας,
 ἔνθα σ' ἔχουσιν εὐναί,
 σκότῳ φάος ἀντίμοιρον;
 Χάριτες δ' ὁμοίως 320
 κέκληνται γόος εὐκλεῆς
 προσθοδόμοις Ἀτρείδαις ².
- ΧΟ. Τέκνον, φρόνημα τοῦ θανόντος οὐ δαμά- [στρ.
 ζει πυρὸς μαλερὰ γνάθος, 325
 φαίνει δ' ὕστερον ὀργάς·
 ὁτοτύζεται δ' ὁ θνήσκων,
 ἀναφαίνεται δ' ὁ βλάπτων.
 Πατέρων δὲ καὶ τεκόντων
 γόος ἔνδικος ματεύει, 330
 τὸ πᾶν ἀμφιλαφῆς ταραχθεῖς.
- ΗΛ. Κλυθί νυν, ὦ πάτερ, ἐν μέρει [ἀντ.
 πολυδάκρυτα πένθη.
 Δίπαις τοί σ' ἐπιτύμβιος
 θρῆνος ἀναστενάζει· 335
 τάφος δ' ἰκέτας δέδεκται
 φυγάδας θ' ὁμοίως.
 Τί τῶνδ' εὖ, τί δ' ἄτερ κακῶν;
 Οὐκ ἀτρίακτος ἄτα;
- ΧΟ. Ἄλλ' ἔτ' ἄν ἐκ τῶνδε θεὸς χρήζων 340
 θείῃ κελάδους εὐφθογγοτέρους·
 ἀντὶ δὲ θρήνων ἐπιτυμβιδίων
 παιῶν μελάθροισι ἐν βασιλείοις
 νεοκρᾶτα φίλον κομίσειεν.
- ΟΡ. Εἰ γὰρ ὑπ' Ἰλίῳ [στρ.
 πρὸς τινος Λυκίων ³, πάτερ, 346
 δορίτμητος κατηναρίσθης·
 λιπῶν ἄν εὐκλειαν ἐν δόμοισιν
 τέκνων τ' ἐν κελεύθοις
 ἐπιστρεπτὸν αἰῶ 350
 κτίσσας πολύχωστον ἄν εἶχες
 τάφον διαποντίου γᾶς,
 δώμασιν εὐφόρητον.

- OR.¹ O padre, padre mia angoscia, con quale parola o con quale azione potrei far veleggiare lontano, fin là dov'è la tua sede, una luce che si contrapponga al buio? Ma grati ugualmente risuonano i lamenti a gloria degli Atridi che stanno dinanzi alla reggia ².
- CORO Figlio, la robusta mascella del fuoco non doma lo spirito del morto, ed esso dopo qualche tempo manifesta le sue ire. È compianto colui che muore, ma poi viene alla luce chi ne trae vendetta. Il pianto carico di giustizia dei padri e dei genitori cerca affannoso dilagando da ogni parte.
- EL. Ascolta ora, o padre, i lamenti pieni di lacrime che a turno leviamo. Il lamento di due figli ti piange sul sepolcro: la tomba ci accoglie supplici ed esuli ugualmente. Quale di queste condizioni è bene, quale è senza mali? Non è forse una sventura invincibile?
- CORO Eppure anche da queste un dio, volendo, potrebbe suscitare canti più melodiosi: e in luogo di lamenti sul sepolcro una peana accompagnerebbe nei recessi della reggia la cara persona che or ora si è unita a noi.
- OR. Oh, se tu sotto Ilio da qualcuno dei Lici ³, padre, fossi stato ucciso trapassato da una lancia: lasciando gloriosa fama nella reggia e ponendo nelle strade dei figli la base di una vita invidiata, avresti un elevato tumulto di terra transmarina, agevole a sopportarsi nella casa.

1. Ai vv. 315-551 l'attribuzione delle battute ai personaggi manca quasi del tutto nel codice ed è ricostruita con qualche incertezza dagli studiosi. Anche la struttura metrica risulta assai complessa per ciò che riguarda la corresponsione dei diversi sistemi, né può escludersi completamente che sia avvenuto qualche spostamento delle varie parti nella tradizione manoscritta.

2. Oreste ed Elettra, in quanto nipoti di Atreo padre di Agamennone.

3. I Lici erano una popolazione alleata dei Troiani: il loro capo Sarpedone era figlio di Zeus.

- ΧΟ. Φίλος φίλοισι τοῖς ἐκεῖ καλῶς θανοῦ- [άντ.
σιν, κατὰ χθονὸς ἐμπρέπων 355
σεμνότιμος ἀνάκτωρ,
πρόπολός τε τῶν μεγίστων
χθονίων ἐκεῖ τυράννων·¹
βασιλεὺς γὰρ ἦσθ', ὄφρ' ἔζης, 360
μόριμον λάχος πιπλάντων
χεροῖν πεισίβροτόν τε βάκτρον.
- ΗΛ. Μηδ' ὑπὸ Τρωίας [άντ.
τείχεσι φθίμενος, πάτερ,
μετ' ἄλλῳ δουρικμῆτι λαῶ 365
παρὰ Σκαμάνδρου² πόρον τεθάφθαι·
πάρος δ' οἱ κτανόντες
νιν οὕτως δαμῆναι,
(ἴν' ἦν) θανατηφόρον αἶσαν
πρόσω τινὰ πυνθάνεσθαι 370
τῶνδε πόνων ἄπειρον.
- ΧΟ. Ταῦτα μέν, ὦ παῖ, κρείσσονα χρυσοῦ,
μεγάλῃς δὲ τύχῃς καὶ ὑπερβορέου³
μείζονα φωνεῖς· δύνασαι γάρ.
'Αλλὰ διπλῆς γὰρ τῆσδε μαράγνης 375
δοῦπος ἰκνεῖται· τῶν μὲν ἄρωγοι
κατὰ γῆς ἤδη, τῶν δὲ κρατούντων
χέρες οὐχ ὅσαι—†στυγερῶν τούτων·
παισὶ δὲ μᾶλλον γεγένηται⁴.
- ΟΡ. Τοῦτο διαμπερὲς οὖς [στρ.
ἴκεθ' ἄπερ τε βέλος. 381
Ζεῦ Ζεῦ, κάτωθεν ἀμπέμπων
ὑστερόποινον Ἄταν,
βροτῶν τλάμονι καὶ πανούργῳ
χειρί, τοκεῦσι δ' ὅμως τελεῖται. 385
- ΧΟ. Ἐφυμνῆσαι γένοιτό μοι πυκά- [στρ.
εντ' ὀλολυγμόν ἀνδρὸς
θεινομένου, γυναικὸς τ'
ὀλλυμένας· τί γὰρ κεύ-

1. Nell'idea eschilea dell'oltretomba esiste una gerarchia fra i morti conforme alla loro situazione terrena: anche Dario nei *Persiani* ha dagli dèi inferi

- CORO Caro egli sarebbe ai suoi cari che là gloriosamente morirono, rifulgendo sotterra come capo rispettato e ministro dei più alti signori degl'Inferi laggiù ¹: re infatti tu eri, finché vivevi, di quelli che hanno nelle mani una dignità voluta dal fato e lo scettro guida dei mortali.
- EL. No, neppure presso le mura di Troia dovevi essere ucciso, padre, insieme con l'altra turba prostrata dalla lancia, e sepolto presso il corso dello Scamandro! ² Ma piuttosto coloro che l'uccisero fossero stati così domati, sì che il loro destino, atroce apportatore di morte, si potesse conoscerlo da lontano, senza provarle, queste angosce!
- CORO Questi voti, o figlia, superiori all'oro e maggiori di una grande e iperborea ³ sorte tu pronunzi: e lo puoi. Ma giunge qui l'eco di una duplice sferza: i difensori di costoro già si levano da sotto terra, invece non sono pure le mani di chi ha il potere (odiosi son essi): e per i figli tutto ciò vale ancora di più ⁴.
- OR. Questa parola simile a dardo mi ha trafitto l'orecchio. Zeus Zeus, che invii da sotterra Ate, tarda vendicatrice, contro la mano ardita e malfattrice dei mortali! e per i genitori si compirà tuttavia.
- CORO Mi fosse dato intonare un vigoroso inno sull'uomo colpito e sulla donna morente: perché nascondere un brano

il permesso di tornare sulla terra « avendo ottenuto prestigio fra loro » (v. 691).

2. Uno dei due fiumi di Troia.

3. Gli Iperborei sono un mitico popolo celebre per la sua assoluta felicità: cfr. PINDARO, *X Pyth.*, 37 e segg.

4. Passo assai controverso. Alcuni intendono diversamente da noi, contrapponendo ai sogni di Elettra la dura realtà: la duplice sferza indicherebbe il potere degli usurpatori (ma l'immagine è già in *Ag.*, 642 ad indicare una sventura d'origine divina), i difensori sono sottoterra e quindi inefficaci, il verso finale è inteso in senso negativo (alcuni critici hanno proposto anche variazioni del testo). Tutta la battuta del Coro sarebbe pertanto ironica.

θω φρενὸς οἶον ἔμπας
ποτᾶται, πάροιθεν δὲ πρῶρας 390
δριμὺς ἄηται κραδίας
θυμός, ἔγκοτον στύγος.

ΗΛ. Καὶ πότ' ἄν ἀμφιθαλῆς [άντ.
Ζεὺς ἐπὶ χεῖρα βάλοι, 395
φεῦ φεῦ, κάρανα δαΐξας;
Πιστὰ γένοιτο χώρα.
Δίκαν [δ'] ἐξ ἀδίκων ἀπαιτῶ.
Κλῦτε δὲ Γᾶ χθονίων τε τιμαί.

ΧΟ. Ἄλλὰ νόμος¹ μὲν φονίας σταγόνας 400
χυμένας ἐς πέδον ἄλλο προσαιτεῖν
αἶμα· βοᾷ γὰρ λοιγὸν Ἑρινὺς
παρὰ τῶν πρότερον φθιμένων Ἄτην
ἐτέραν ἐπάγουσαν ἐπ' Ἄτη.

ΟΡ. Πόποι δᾶ νερτέρων τυραννίδες, [στρ.
ἴδετε πολυκρατεῖς Ἀραὶ φθινομένων, 406
ἴδεσθ' Ἀτρειδᾶν τὰ λοιπ' ἀμηχάνως
ἔχοντα καὶ δωμάτων ἄτιμα. Πᾶ
τις τράποιτ' ἄν, ὦ Ζεῦ;

ΧΟ. Πέπαλται δαῦτέ μοι φίλον κέαρ [άντ.
τόνδε κλύουσιν οἶκτον. 411
Καὶ τότε μὲν δύσελπεις,
σπλάγχνα δέ μοι κελαινοῦ-
ται πρὸς ἔπος κλυούσα.
Ὅταν δ' αὖτ' ἐπαλκῇ σ' ὀρῶ, ρεῖ' 415
(ἐλπίς) ἀπέστασεν ἄχος
πρὸς τὸ φανεῖσθαί μοι καλῶς.

ΗΛ. Τί δ' ἄν φάντες τύχοιμεν; Ἡ τάπερ [άντ.
πάθομεν ἄχεα πρὸς γε τῶν τεκομένων;
Πάρεστι σάινειν, τὰ δ' οὔτι θέλγεται. 420
Λύκος γὰρ ὥστ' ὠμόφρων ἄσαντος ἐκ
ματρός ἐστι θυμός².

ΧΟ. Ἐκοφα κομμὸν Ἄριον ἐν τε Κισσίας³ [στρ.
νόμοις ἠγλεμιστρίας,
ἀπρικτόπληκτα πολυπάλακτα δ' ἦν ἰδεῖν 425

- di pensiero che pure si libra, e dinanzi alla prora del cuore soffia un'acuta passione, odio pieno di rancore?
- EL. Magari un giorno Zeus fiorente di potere stendesse la sua mano, ahimè, fendendo le loro teste. Segno di fede sarebbe per il paese: io chiedo giustizia nascente da ingiusti fatti: ascoltate, Terra e potenze dei morti.
- CORO Ma è legge¹ che stille di morte versate sul terreno richiedano altro sangue: l'Erini reclama sciagura, conducendo su Ate una novella Ate voluta dai morti precedenti.
- OR. Ahimè, ahi, signorie dei defunti, guardate, o possenti Maledizioni dei morti, guardate gli Atridi superstiti, privi di mezzi e degli onori dovuti nella casa: dove ci si può rivolgere, o Zeus?
- CORO È scosso di nuovo il mio cuore nell'udire questo compianto: e sono senza speranze, e le viscere mi si oscurano mentre dò ascolto a questa parola: ma quando di nuovo ti vedo pieno di forza, in un attimo la speranza caccia via l'angoscia, speranza di una buona rivelazione per me.
- EL. Ma che cosa potremmo dire? Forse i dolori che abbiamo sofferto proprio da chi ci ha generati? Lei può blandire, ma quelli non si lasciano incantare: la mia passione è come un lupo crudele che non si fa blandire dalla madre².
- CORO Ho battuto un lamento ario e secondo i ritmi di prefica cissia³: si poteva vedere lo stendersi delle mani, con colpi incessanti, con frequenti lacerazioni, con sus-

1. Vale a dire: non si tratta solo di speranza o di giustizia, ma di una legge fissa e inesorabile: ogni colpa provoca una pena che è insieme una nuova colpa (e sembra implicita anche l'inesorabilità del destino futuro di Oreste).

2. Secondo lo scoliaste i vv. 420-2 sono riferiti non ad Elettra stessa, bensì ad Agamennone, che Clitemestra tentava di placare con libagioni.

3. Il Coro di schiave straniere segue qui le usanze orientali: ario sta per persiano; per la Cissia cfr. *Pers.*, nota al v. 17.

ἐπασσυτεροτριβῇ τὰ χερὸς ὀρέγματα,
 ἄνωθεν ἀνέκαθεν, κτύπῳ δ' ἐπιρροθεῖ
 κροτητὸν ἅμὸν καὶ πανάθλιον κάρα.

- ΗΛ. Ἴὼ ἰὼ δαῖτα [στρ.
 πάντολμε μάτερ, δαίταις ἐν ἐκφοραῖς 430
 ἄνευ πολιτᾶν ἄνακτ',
 ἄνευ δὲ πενθημάτων
 ἔτλης ἀνοίμωκτον ἄνδρα θάψαι.
- ΟΡ. Τὸ πᾶν ἀτίμως ἔλεξας, οἴμοι. [στρ.
 Πατρὸς δ' ἀτίμωσιν ἄρα τείσει, 435
 ἑκατι μὲν δαιμόνων,
 ἑκατι δ' ἁμᾶν χερῶν.
 Ἐπειτ' ἐγὼ νοσφίσας ὀλοίμαν.
- ΧΟ. Ἐμασχαλίσθη¹ δέ γ', ὥς τόδ' εἰδῆς, [ἀντ.
 ἔπρασσε δ' ἄπερ νιν ὧδε θάπτει, 440
 μόρον κτίσαι μωμένα
 ἄφερτον αἰῶνι σῶ.
 Κλύεις πατρώους δύας ἀτίμους.
- ΗΛ. Λέγεις πατρῶον μόρον· ἐγὼ δ' ἀπεστάτουν [ἀντ.
 ἄτιμος, οὐδὲν ἄξία. 445
 Μυχῶ δ' ἄφερκτος πολυσινοῦς κυνὸς δίκαν
 ἐτοιμότερα γέλωτος ἀνέφερον λίβη,
 χαίρουσα πολύδακρυ γόον κεκρυμμένα.
 Τοιαῦτ' ἀκούων ἐν φρεσὶν (—) γράφου. 450
- ΧΟ. (Γράφου·) δι' ὧτων δὲ συν- [ἀντ.
 τέτραινε μῦθον ἡσύχῳ φρενῶν βάσει.
 Τὰ μὲν γὰρ οὕτως ἔχει,
 τὰ δ' αὐτὸς ὀργᾶ μαθεῖν.
 Πρέπει δ' ἀκάμπτῳ μένει καθήκειν. 455
- ΟΡ. Σέ τοι λέγω, ξυγγενοῦ, πάτερ, φίλοις. [στρ.
- ΗΛ. Ἐγὼ δ' ἐπιφθέγγομαι κεκλαυμένα.
- ΧΟ. Στάσις δὲ πάγκοινος ἅδ' ἐπιρροθεῖ·
 ἄκουσον ἐς φάος μολῶν,
 ζῦν δὲ γενοῦ πρὸς ἐχθρούς. 460
- ΟΡ. Ἄρης Ἄρει ξυμβαλεῖ, Δίκᾱ Δίκᾱ². [ἀντ.
- ΗΛ. Ἴὼ θεοί, κραίνετ' ἐνδίκως (λιτάς).

seguirsi di colpi dall'alto e da lontano, e rintrona degli urti anche il mio misero capo percosso.

EL. Ahimè ahimè, sciagurata madre capace d'ogni audacia, lo sposo in sciagurate onoranze senza cittadini, il marito incompianto senza lamentazioni hai osato seppellire.

OR. L'estremo del disonore tu hai detto, ahimè! Ma veramente per volere dei numi e per opera delle mie mani pagherà l'aver disonorato il padre. Quanto a me, muoia pure poi, dopo averla ammazzata!

CORO E fu pure mutilato¹, perché tu lo sappia, e lo fece colei che in questo modo lo seppellì, bramosa d'imporre una sorte intollerabile alla tua vita: tu stai udendo le disonorevoli sventure paterne.

EL. Tu narri la sorte paterna: ed io ero tenuta lontana disonorata, del tutto priva di dignità: allontanata dall'intimo della casa a guisa di cagna rabbiosa, facevo sgorgare pianti più spontanei del riso, saziandomi di nascosto con lamenti pieni di lacrime. Fa attenzione a queste parole e scrivile nella tua mente.

CORO Scrivi, e fa penetrare attraverso le orecchie una parola per il sereno procedere della tua mente. Così stanno le cose: il resto, poi, comprendilo tu stesso nel tuo furore: conviene apprestarsi alla lotta con animo implacabile.

OR. A te io dico, assisti, o padre, i tuoi cari!

EL. Ed io mi aggiungo all'invocazione piangendo.

CORO Questa schiera unanime così grida: vieni alla luce e ascoltaci, assistici contro i nemici!

OR. Ares contro Ares verrà in conflitto, Dike contro Dike².

EL. Oh dèi, date giusto compimento a queste preghiere.

1. La mutilazione delle mani e dei piedi degli uccisi serviva ad impedire che potessero vendicarsi. L'impossibilità della vendetta rendeva intollerabile la sorte dei figli.

2. Giacché l'uccisione di Agamennone aveva obbedito ad un criterio di giustizia e di vendetta: per Ifigenia, per i fratelli di Egisto sterminati da Atreo.

- ΧΟ. Τρόμος μ' ὑφέρπει κλύουσιν εὐγμάτων.
Τὸ μόρσιμον μένει πάλαι,
εὐχομένοις δ' ἂν ἔλθοι. 465
- ἽΩ πόνος ἐγγενῆς [στρ.
καὶ παράμουςος Ἄτας
αἱματόεσσα πλαγά.
ἽΩ δύστον' ἄφερτα κήδη·
ἰὼ δυσκατάπαυστον ἄλγος. 470
- Δώμασιν ἔμμοτον [ἀντ.
τῶνδ' ἄκος, οὐδ' ἀπ' ἄλλων
ἐκτοθεν, ἀλλ' ἀπ' αὐτῶν,
δι' ὤμᾶν ἔριν αἱματηράν.
Θεῶν (τῶν) κατὰ γᾶς ὅδ' ὕμνος. 475
- ἽΑλλὰ κλύοντες, μάκαρες χθόνιοι,
τῆσδε κατευχῆς πέμπετ' ἄρωγὴν
παισὶν προφρόνως ἐπὶ νίκη.
- ΟΡ. Πάτερ, τρόποισιν οὐ τυραννικοῖς θανῶν,
αἵτουμένῳ μοι δὲ κράτος τῶν σῶν δόμων. 480
- ΗΛ. Κἀγὼ, πάτερ, τοιάδε· σοῦ χρεῖαν ἔχω
φυγεῖν μέγαν προσθεῖσαν Αἰγίσθῳ (—).
- ΟΡ. Οὕτω γὰρ ἂν σοι δαῖτες ἔννομοι βροτῶν
κτιζοῖατ'· εἰ δὲ μή, παρ' εὐδείπνοις ἔση
ἄτιμος ἐμπύροισι κνισωτοῖς χθονός. 485
- ΗΛ. Κἀγὼ χοάς σοι τῆς ἐμῆς παγκληρίας
οἴσω πατρῶων ἐκ δόμων γαμηλίους·
πάντων δὲ πρῶτον τόνδε πρεσβεύσω τάφον.
- ΟΡ. ἽΩ γαῖ', ἄνες μοι πατέρ' ἐποπτεῦσαι μάχην.
- ΗΛ. ἽΩ Περσέφασσα ¹, δὲ γ' εὐμορφον κράτος. 490
- ΟΡ. Μέμνησο λουτρῶν οἷς ἐνοσφίσθης, πάτερ.
- ΗΛ. Μέμνησο δ' ἀμφίβληστρον ὥς ἐκαίνισαν—
- ΟΡ. Πέδαις δ' ἀχαλκεύτοις ἐθηρεύθης, πάτερ—
- ΗΛ. αἰσχροῦς τε βουλευτοῖσιν ἐν καλύμμασιν ².
- ΟΡ. ἽΑρ' ἐξεγείρη τοῖσδ' ὀνείδεσιν, πάτερ; 495
- ΗΛ. ἽΑρ' ὀρθὸν αἶρεις φίλτατον τὸ σὸν κᾶρα;
- ΟΡ. Ἦτοι δίκην ἱάλλε σύμμαχον φίλοις,
ἧ τὰς ὁμοίας ἀντίδος λαβὰς λαβεῖν,
εἵπερ κρατηθεῖς γ' ἀντινικῆσαι θέλεις.

CORO Tremore in me s'insinua all'udire i tuoi voti: la sorte da tempo attende, e forse giungerà per chi la prega. O travaglio radicato nella stirpe, orrida cruenta ferita di Ate! Oh, dissonanti intollerabili lutti, oh dolore privo di fine!

Nella casa sono le bende per curare questi mali, non vengono da altri di fuori, ma da noi stessi, attraverso una crudele contesa sanguinosa: tale è l'inno degli dèi sotterranei.

Ma udendo questa preghiera, o dèi inferi beati, inviate benevolmente ai figli un aiuto verso la vittoria.

OR. Padre, che non sei morto in modo degno di un signore, concedimi, ti prego, il dominio sulla tua casa.

EL. Anch'io, padre, di questo ho bisogno da te, che possa io fuggire infliggendo ad Egisto un duro destino.

OR. Così infatti potranno essere proclamati dagli uomini i rituali banchetti in tuo onore: se no, rimarrai disonorato tra i morti banchettanti nei giorni in cui il fumo delle offerte si leva dalla terra.

EL. Ed anch'io ti porterò libagioni nuziali dalla mia intatta dote il giorno che uscirò dalla casa paterna: e prima fra tutte le cose darò onore a questo sepolcro.

OR. O terra, fa risorgere mio padre ad assistermi in questa battaglia.

EL. O Persefone¹, concedi uno splendido sopravvento.

OR. Ricordati del lavacro in cui fosti ucciso, padre.

EL. Ricordati della rete, a quale nuovo uso l'hanno adattata...

OR. E con ceppi non fatti di bronzo ti ghermirono, padre...

EL. E turpemente, in trame insidiose².

OR. Non ti risvegli al ricordo di questi oltraggi, padre?

EL. Non alzi dritto il tuo amatissimo capo?

OR. Manda dunque Dike alleata ai tuoi cari, oppure ricambiali con uguali vendette se, dominato, vuoi ottenere una rivincita.

1. Sposa di Plutone e regina degli Inferi.

2. Allude al modo in cui fu ucciso Agamennone: cfr. *Ag.*, 1380 e segg.

- ΗΛ. Καὶ τῇσδ' ἄκουσον λοισθίου βοῆς, πάτερ· 500
 ἰδὼν νεοσσοὺς τοῦσδ' ἐφημένους τάφῳ,
 οἴκτιρε θῆλυν ἄρσενός θ' ὁμοῦ γόνον.
- ΟΡ. Καὶ μὴ ἔξαλείψῃς σπέρμα Πελοπιδῶν¹ τόδε,
 οὕτω γὰρ οὐ τέθνηκας οὐδέ περ θανών.
- ΗΛ. Παῖδες γὰρ ἀνδρὶ κληδόνες σωτήριοι 505
 θανόντι· φελλοὶ δ' ὥς ἄγουσι δίκτυον,
 τὸν ἐκ βυθοῦ κλωστήρα σῶζοντες λίνου.
- ΟΡ. Ἄκου', ὑπὲρ σοῦ τοιάδ' ἔστ' ὁδύρματα,
 αὐτὸς δὲ σῶζῃ τόνδε τιμήσας λόγον.
- ΧΟ. Καὶ μὴν ἀμεμφῇ τόνδ' ἐτείνατον λόγον, 510
 τίμημα τύμβου τῆς ἀνοιμώκτου τύχης.
 Τὰ δ' ἄλλ', ἐπεὶ δὴ δρᾶν κατώρθωσαι φρενί,
 ἔρδοις ἂν ἤδη δαίμονος πειρώμενος.
- ΟΡ. Ἔσται· πυθέσθαι δ' οὐδέν ἐστ' ἔξω δρόμου,
 πόθεν χοᾶς ἐπεμψεν, ἐκ τίνος λόγου 515
 μεθύστερον τιμῶς ἀνήκεστον πάθος.
 Θανόντι δ' οὐ φρονοῦντι² δειλαία χάρις
 ἐπέμπετ'· οὐκ ἔχοιμ' ἂν εἰκάσαι τάδε
 τὰ δῶρα, μείω δ' ἐστὶ τῆς ἀμαρτίας.
 Τὰ πάντα γὰρ τις ἐκχέας ἀνθ' αἵματος 520
 ἑνός—μάτην ὁ μόχθος ᾧδ' ἔχει λόγος.
 Θέλοντι δ', εἴπερ οἴσθ', ἐμοὶ φράσον τάδε.
- ΧΟ. Οἶδ', ᾧ τέκνον, παρῇ γάρ· ἐκ τ' ὄνειράτων
 καὶ νυκτιπλάγκτων δειμάτων πεπαλμένη
 χοᾶς ἐπεμψε τάσδε δύσθεος γυνή. 525
- ΟΡ. Ἦ καὶ πέπυσθε τοῦναρ, ὥστ' ὀρθῶς φράσαι;
- ΧΟ. Τεκεῖν δράκοντ'³ ἔδοξεν, ὥς αὐτὴ λέγει.
- ΟΡ. Καὶ ποῖ τελευτᾷ καὶ καρανοῦται λόγος;
- ΧΟ. Ἐν σπαργάνοισι παιδὸς ὀρμίσαι δίκην.
- ΟΡ. Τίνος βορᾶς χρήζοντα, νεογενὲς δάκος; 530
- ΧΟ. Αὐτὴ προσέσχε μαστὸν ἐν τῶνείρατι.
- ΟΡ. Καὶ πῶς ἄτρωτον οὐθαρ ἦν ὑπὸ στύγους;

1. Pelope era loro avo paterno, padre di Atreo e di Tieste.

2. Passo oscuro e di difficile interpretazione: il senso da noi dato a φρονοῦντι si richiama al fr. 188, ma indubbiamente, nonostante il parere del Mazon, c'è contraddizione rispetto alla lunga invocazione rivolta al morto. Altri intende φρονέω nel senso pregnante di « curarsene, gradire »; altri ancora pone punto di domanda dopo ἐπέμπετ(ε), oppure ritiene tutta la frase come il pensiero presunto di Clitemestra: in questi ultimi casi φρονέω significherebbe « ricordare » o « rendersi conto ».

- EL. E ascolta l'estremo grido, padre, nel vedere la tua giovane prole qui presso la tua tomba: abbi pietà della tua discendenza femminile e maschile.
- OR. Non lasciare che si cancelli la progenie dei Pelopidi¹: in questo modo non sei morto neppure dopo la morte.
- EL. I figli infatti sono i banditori della fama, sopravvivenza per l'eroe morto: così i sugheri tengono a galla la rete e salvano il filo di lino dall'abisso.
- OR. Presta ascolto, per te sono questi lamenti: procuri sopravvivenza a te stesso, se tieni in considerazione queste parole.
- CORO E invero un discorso senza biasimo avete ora protratto, onoranza di questa tomba dalla sorte incompianta: quanto al resto, poiché nel tuo animo sei disposto all'azione, ormai puoi agire mettendo alla prova il destino.
- OR. Così sarà: ma non è certo fuori strada chiedere perché ha mandato le libagioni, con quale calcolo, onorando troppo tardi una sciagura irrimediabile. Il misero dono era inviato a un morto che più non sente²: non riesco a immaginare perché questi regali, ed essi sono inferiori rispetto al delitto: se uno profundesse tutto quanto in cambio di una sola stilla di sangue – vana fatica: così è il detto. Ma, poiché lo desidero, dimmelo, se lo sai.
- CORO Lo so, o figlio, perché ero presente: sconvolta da sogni e da timori vaganti nella notte l'empia donna ha inviato queste libagioni.
- OR. E siete anche a conoscenza del sogno, così da poterlo raccontare con esattezza?
- CORO Le è parso di mettere al mondo un serpente³, come lei stessa dice.
- OR. E come termina e si compie il racconto?
- CORO L'ha avvolto in fasce a guisa di bimbo.
- OR. Quale cibo desiderava il mostro neonato?
- CORO Lei stessa gli offerse la mammella nel sogno.
- OR. E come poté il seno rimanere illeso da quell'obbrobbio?

3. Rielaborazione di un motivo già presente nell'*Orestea* di Stesicoro (fr. 219 P.), in cui però era Agamennone ad apparire sotto forma di serpente.

ΧΟ. "Ωστ' ἐν γάλακτι θρόμβον αἵματος σπάσαι.

ΟΡ. Οὗτοι μάταιον ἀνδρὸς ¹ ὄψανον πέλει.

ΧΟ. 'Η δ' ἐξ ὕπνου κέκλαγεν ἐπτοημένη. 535

Πολλοὶ δ' ἀνῆλθον, ἐκτυφλωθέντες σκότῳ,
λαμπτήρες ἐν δόμοισι δεσποίνης χάριν·
πέμπει δ' ἔπειτα τάσδε κηδεῖους χοάς,
ἄκος τομαῖον ἐλπίσασα πημάτων.

ΟΡ. 'Αλλ' εὐχομαι γῇ τῇδε καὶ πατρὸς τάφῳ 540

τοῦνειρον εἶναι τοῦτ' ἐμοὶ τελεσφόρον.

Κρίνω δέ τοί νιν ὥστε συγκόλλως ἔχειν.

Εἰ γὰρ τὸν αὐτὸν χῶρον ἐκλιπὼν ἐμοὶ
οὔφισ ἐπ' ἀμὰ σπάργαν' ἥπλειζετο,
καὶ μαστὸν ἀμφέχασκ' ἐμὸν θρεπτήριον, 545

θρόμβῳ τ' ἐμειξεν αἵματος φίλον γάλα,

ἣ δ' ἀμφὶ τάρβει τῷδ' ἐπώμωξεν πάθει,

δεῖ τοί νιν, ὡς ἔθρεψεν ἑκπαγλον τέρας,

θανεῖν βιαίως· ἐκδρακοντωθεὶς δ' ἐγὼ

κτείνω νιν, ὡς τοῦνειρον ἐννέπει τόδε. 550

ΧΟ. Τερασκόπον δὴ τῶνδ' σ' αἰροῦμαι πέρι,

γένοιτο δ' οὕτως. Τάλλα δ' ἐξηγοῦ φίλοις,

τοὺς μὲν τι ποιεῖν, τοὺς δὲ μή τι δρᾶν λέγων.

ΟΡ. 'Απλοῦς ὁ μῦθος· τήνδε μὲν στείχειν ἔσω,

αἰνῶ δὲ κρύπτειν τάσδε συνθήκας ἐμάς, 555

ὡς ἂν δόλῳ κτείναντες ἄνδρα τίμιον

δόλῳ γε καὶ ληφθῶσιν, ἐν ταύτῳ βρόχῳ

θανόντες, ἧ καὶ Λοξίας ἐφήμισεν,

ἄναξ 'Απόλλων, μάντις ἀψευδῆς τὸ πρίν.

Ξένῳ γὰρ εἰκώς, παντελῇ σαγὴν ἔχων, 560

ἤξω σὺν ἀνδρὶ τῷδ' ἐφ' ἐρκείους πύλας

Πυλάδῃ, ξένος τε καὶ δορύξενος δόμων ².

"Αμφω δὲ φωνὴν ἥσομεν Παρνησίδα ³,

γλώσσης αὐτὴν Φωκίδος μιμουμένῳ.

Καὶ δὴ θυρωρῶν οὔτις ἂν φαιδρᾶ φρενὶ 565

δέξαιτ', ἐπειδὴ δαιμονᾶ δόμος κακοῖς·

μενοῦμεν οὕτως ὥστ' ἐπεικάζειν τινὰ

1. Qui nel senso di « essere umano »: non pare il caso di intendere « visione mandata dal marito ».

2. Probabilmente l'espressione serve a chiarire agli interlocutori il rapporto che lega Oreste e Pilade, così forte da giustificare il coinvolgimento di

- CORO Tanto che esso nel latte succhiò un grumo di sangue.
- OR. Non è certo vana la visione di un uomo ⁴.
- CORO Ella balzò dal sonno gridando. E molte fiaccole accese dal buio si levarono nella reggia in grazia della padrona: ed ella poi manda queste funebri libagioni, sperando in una cura che recidesse i malanni.
- OR. Ma io prego questa terra e la tomba di mio padre che tale sogno si compia per me: e io lo interpreto in modo del tutto aderente alla realtà: se il serpente, lasciando lo stesso grembo che io abbandonai, veniva deposto nelle mie fasce, e spalancava la bocca intorno al seno che mi aveva nutrito, e mischiò il dolce latte con un grumo di sangue, ed ella, presa da paura, mandò un gemito per quanto soffriva, invero occorre che lei, così come nutrì un orribile mostro, perisca di morte violenta; ed io stesso, fatto serpente, la uccido: così afferma questa visione.
- CORO Io ti scelgo come interprete di tali prodigi, e così possa avvenire. Per il resto dà disposizione agli amici, agli uni dicendo che cosa devono fare, agli altri che cosa non fare.
- OR. Semplice è il discorso: che lei rientri in casa; voi, inoltre, vi invito a tenere celato il patto stretto qui con me, di modo che quelli, dopo aver ucciso con l'inganno un uomo degno d'onore, con l'inganno siano anch'essi colti, morendo nella medesima rete, come aveva annunciato anche il Lossia, il signore Apollo, profeta che mai in precedenza ha mentito. Assunto l'aspetto di uno straniero, con un equipaggiamento completo, io giungerò alle porte della reggia assieme a quest'uomo, assieme a Pilade – io ospite della casa e suo compagno d'armi ¹: e tutt'e due assumeremo la parlata parnasia ², imitando l'accento del dialetto focese. E certo nessun guardiano ci accoglierebbe con animo gioioso, poiché la casa con le sue sciagure sente i numi: ma rimarremo così fin tanto che qualcuno, passando vicino alla reggia, abbia

quest'ultimo nell'impresa. Altri intende δόμων come la reggia di Argo, e l'espressione come il pretesto con cui Oreste si presenterà alle porte.

3. Il Parnaso è il monte più alto della Focide, regione da cui in effetti i due giovani venivano, anche se Oreste è argolico per nascita.

δόμοις παραστείχοντα καὶ τὰδ' ἐννέπειν·

“ Τί δὴ πύλῃσι τὸν ἰκέτην ἀπείργεται
Αἰγισθος, εἵπερ οἶδεν ἔνδημος παρών ”;

570

Εἰ δ' οὖν ἀμείψω βαλὸν ἐρκείων πυλῶν
κάχεϊνον ἐν θρόνοισιν εὐρήσω πατρός,
ἧ καὶ μολῶν ἔπειτά μοι κατὰ στόμα
ἔρεϊ, σάφ' ἴσθι, καὶ κατ' ὀφθαλμούς βαλεῖ,
πρὶν αὐτὸν εἶπεῖν “ ποδαπὸς ὁ ξένος; ” νεκρὸν
θήσω, ποδώκει περιβαλὼν χαλκεύματι.

575

Φόνου δ' Ἑρινὺς οὐχ ὑπεσπανισμένη
ἄκρατον αἷμα πίεται τρίτην ¹ πόσιν.

Σὺν οὖν σὺ μὲν φύλασσε τὰν οἴκῳ καλῶς,
ὅπως ἄν ἀρτίκολλα συμβαίνη τάδε·

580

ὕμῃν δ' ἐπαινῶ γλῶσσαν εὖφημον φέρειν,
σιγᾶν θ' ὅπου δεῖ καὶ λέγειν τὰ καίρια.

Τὰ δ' ἄλλα τούτῳ δεῦρ' ἐποπτεῦσαι λέγω,
ξιφηφόρους ἀγῶνας ὀρθώσαντί μοι.

ΧΟ. Πολλὰ μὲν γὰρ τρέφει

[στρ.

δεινὰ ² δειμάτων ἄχῃ,

586

πόντιαί τ' ἀγκάλαι κνωδάλων

ἀνταίων βρύουσι, [πλά-

θουσι] βλαστοῦσι καὶ πεδαίχμιοι

λαμπάδες πεδάοροι,

590

πτανά τε καὶ πεδοβάμονα κἀνεμόεντ' ἄν

αἰγίδων φράσαι κότον.

Ἄλλ' ὑπέρτολμον ἀν-

[ἀντ.

δρὸς φρόνημα τίς λέγοι

595

καὶ γυναικῶν φρεσὶν τλημόνων

παντόλμους ἔρωτας,

ἄταισι συννόμους βροτῶν;

Συζύγους δ' ὀμαυλίας

θηλυκρατῆς ἀπέρωτος ἔρωσ παρὰ νικᾶ

600

κνωδάλων τε καὶ βροτῶν.

Ἴστω δ' ὅστις οὐχ ὑπόπτερος

[στρ.

φροντίσιν δαεῖς

τὰν ἅ παιδολυ-

μὰς τάλαινα Θεστιᾶς ³

μήσατο,

605

dei sospetti e dica queste parole: « Perché mai Egisto tiene un supplice fuori dalle porte, se, presente nella casa, lo sa? ». Se dunque varcherò la soglia delle porte regali e lo troverò sul trono di mio padre, oppure anche mi verrà incontro e mi parlerà, oppure mi fisserà negli occhi, tienlo bene a mente, prima che egli dica: « di dov'è lo straniero? », lo avrò ucciso avvolgendolo in agile bronzo, e l'Erini non sazia di strage berrà puro sangue alla terza libagione¹. Nel frattempo perciò tu sorvegli a dovere le vicende della casa, perché queste azioni procedano in modo coerente: vi esorto a tenere la lingua riservata e a tacere quando è necessario e a dire le parole opportune: per il resto io prego questo morto di volgere qui il suo sguardo, guidando le lotte della mia spada.

CORO Orribili esseri² causa di spavento nutre in gran numero la terra, e gli abissi marini son pieni di fiere ostili, e innumerevoli sono nell'aria i bagliori fra cielo e terra, e gli animali alati o quelli che camminano sulla terra potrebbero narrare le ire sferzanti delle tempeste. Ma chi potrebbe narrare l'animo troppo ardimentoso di un uomo e le passioni capaci di tutto nate nel cuore di donne senza scrupoli, passioni compagne alle sciagure dei mortali? E un amore che non è amore, la natura femminile vincendo, travolge congiunti connubi di fiere e di uomini.

Sappia, chi nella sua saggezza non si libra a volo in vani pensieri, quale infuocato disegno ordì la sciagurata Testiade³ rovina del figlio, allorché fece ardere il rosso

1. Per l'espressione cfr. *Ag.*, nota al v. 246. L'idea di una triplicità anche in *Ag.*, 1476 (cfr. la nota relativa) e nei versi finali di questa tragedia. Qui si potrebbe vedere un riferimento alla terza uccisione, che seguirà quella di Agamennone e di Ifigenia o dei figli di Tieste: ma forse è più opportuno lasciare indeterminato.

2. L'aggettivo *δεινὰ* che nella celebre ripresa sofoclea (*Ant.*, 332) ha una forte ambiguità semantica, qui ha decisamente senso negativo, come chiarisce la figura etimologica con *δείματα*.

3. Altea, figlia di Testio re dell'Etolia e moglie di Eneo re di Calidone, aveva nascosto un tizzone, sapendo che suo figlio Meleagro sarebbe vissuto fino al consumarsi di esso; ma quando Melegaro uccise gli zii, rei di aver sottratto alla ragazza amata la pelle del cinghiale caledonio, Altea distrusse nel fuoco il tizzone e fece così morire il figlio.

πυρδαῇ τινα πρόνοιαν,
 καταίθουσα παιδὸς δαφρινὸν
 δαλὸν ἤλικ', ἐπεὶ μολῶν
 ματρόθεν κελάδησε,
 ξύμμετρόν τε διαὶ βίου
 μοιρόκραντον ἐς ἡμαρ.

610

Ἄλλαν δ' ἦν τιν' ἐν λόγοις στυγεῖν ¹ [ἀντ.
 φοινίαν Σκύλλαν,
 ἅτ' ἐχθρῶν ὕπερ
 φῶτ' ἀπώλεσεν φίλον,
 Κρητικοῖς
 χρυσεοδμήτοισιν ὄρμοις
 πιθήσασα, δώροισι Μίνω,
 Νῆσον ἀθανάτας τριχὸς
 νοσφίσας' ἀπροβούλως
 πνέονθ' ἃ κυνόφρων ὕπνω·
 κιγχάνει δέ μιν Ἑρμῆς.

615

620

Ἐπεὶ δ' ἐπεμνησάμην ἀμειλίχων [στρ.
 πόνων— ἀκαίρως δέ—δυσφιλὲς γαμή-
 λευμ' ἀπεύχετον δόμοις
 γυναικοβούλους τε μήτιδας φρενῶν
 ἐπ' ἀνδρὶ τευχεςφόρῳ,
 ἐπ' ἀνδρὶ δῆοις ἐπικότῳ σέβας·
 τίω δ' ἀθέρμαντον ἐστίαν δόμων,
 γυναικείαν ἄτολμον αἰχμάν.

625

630

Κακῶν δὲ πρესβεύεται τὸ Λήμνιον ² [ἀντ.
 λόγῳ· γοᾶται δὲ δημόθεν κατὰ-
 πτυστον· ἥκασεν δέ τις
 τὸ δεινὸν αὖ Λημνίοισι πῆμασιν.
 Θεοστυγῆτ' ἄχει
 βροτῶν ἀτιμωθὲν οἴχεται γένος.
 Σέβει γὰρ οὐτις τὸ δυσφιλὲς θεοῖς.
 Τί τῶνδ' οὐκ ἐνδίκως ἀγείρω;

635

Τὸ δ' ἄγχι πλευμόνων ξίφος [στρ.
 διανταίαν ὀξυπευκὲς οὐτᾶ,
 διαὶ Δίκας—τὸ μὴ θέμις—[γὰρ οὐ]
 λάξ πέδοι πατουμένας,

640

tizzone coetaneo del bambino e commisurato al fluir della vita fino al giorno mortale, da quando uscendo dal seno materno vagì.

Un'altra donna ci era dato di odiare nei racconti¹, Scilla sanguinaria, che per favorire i nemici portò alla rovina una persona cara, lasciandosi sedurre da monili cretesi intagliati nell'oro, doni di Minosse, e strappò a Niso l'immortale capello mentre egli respirava nel sonno senza pensieri, la donna dal cuore di cagna: ed Ermes lo coglie.

E poiché, pur fuori luogo, ho fatto menzione d'ingrati travagli, ecco le nozze odiose aborrite dalla reggia, e le trame del cuore, desideri di donna, contro un uomo valoroso nelle armi, contro un uomo forte nell'ira verso i nemici, degno d'onore! Io venero invece un focolare di casa dove non ardono fiamme, un potere di donna che ignora l'ardire.

Fra le colpe ha un posto preminente quella di Lemno² nel racconto: un fatto abominevole si lamenta tra i popoli: ciò che v'è di tremendo fu da allora paragonato alle sciagure di Lemno. Per quella sventura esecrata dagli dèi vaga la stirpe disonorata dai mortali. Nessuno infatti rispetta ciò che è invisibile agli dèi. Quale di questi fatti io raccolgo in modo non giusto?

E nei pressi del cuore una spada acuta trapassando ferisce per opera di Dike a calci calpestata sul terreno

1. Niso, re di Megara, aveva un capello cui era legata la sua vita: la figlia Scilla glielo strappò, corrotta dai doni del suo nemico Minosse, re di Creta. Per Scilla, trasformata poi in mostro, cfr. *Ag.*, 1233, in cui è pure paragonata a Clitemestra.

2. Le donne di Lemno non veneravano Afrodite: la dea, per vendicarsi, fece sì che gli uomini di Lemno durante una guerra in Tracia tradissero le spose con le prigioniere di guerra. Allora le donne uccisero tutti gli uomini dell'isola.

τὸ πᾶν Διὸς σέβας παρεκ-
βάντας οὐ θεμιστῶς.

645

Δίκας δ' ἐρείδεται πυθμὴν·
προχαλκεύει δ' Αἴσα φασγανουργός·
τέκνον δ' ἐπεισφέρει δόμοις
αἱμάτων παλαιτέρων
τίνειν μύσος χρόνῳ κλυτὰ
βυσσόφρων Ἑρινύς.

[ἀντ.

650

ΟΡ. Παῖ, παῖ, θύρας ἄκουσον ἐρκείας κτύπον.
Τίς ἔνδον; ὦ παῖ, παῖ, μάλ' αὖ, τίς ἐν δόμοις;
Τρίτον τόδ' ἐκπέραμα δωμάτων καλῶ,
εἵπερ φιλόξεν' ἐστὶν Αἰγίσθου διαί.

655

ΟΙΚΕΤΗΣ

Εἰέν, ἀκούω· ποδαπὸς ὁ ξένος; Πόθεν;

ΟΡ. Ἄγγελλε τοῖσι κυρίοισι δωμάτων,
πρὸς οὔσπερ ἦκω καὶ φέρω καινοὺς λόγους.
Τάχυνε δ', ὥς καὶ νυκτὸς ἄρμ' ἐπείγεται
σκοτεινόν, ὥρα δ' ἐμπόρους μεθιέναι
ἄγκυραν ἐν δόμοισι πανδόκοις ξένων.
Ἐξελθέτω τις δωμάτων τελεσφόρος,
γυνὴ τόπαρχος— ἄνδρα δ' εὐπρεπέστερον·
αἰδῶς γὰρ ἐν λεχθεῖσιν οὐκ ἐπαργέμους
λόγους τίθησιν· εἶπε θαρσήςας ἀνὴρ
πρὸς ἄνδρα κάσήμενεν ἐμφανὲς τέκμαρ.

660

665

ΚΛ. Ξένοι, λέγοιτ' ἂν εἴ τι δεῖ· πάρεστι γὰρ
ὁποῖάπερ δόμοισι τοῖσδ' ἐπεικτότα,
καὶ θερμὰ λουτρὰ καὶ πόνων θελκτηρία
στρωμνὴ, δικαίων τ' ὁμμάτων παρουσία.
Εἰ δ' ἄλλο πρᾶξαι δεῖ τι βουλιώτερον,
ἀνδρῶν τόδ' ἐστὶν ἔργον, οἷς κοινώσομεν.

670

ΟΡ. Ξένος μὲν εἰμι Δαυλιεὺς ἐκ Φωκέων·
στείχοντα δ' αὐτόφορτον οἰκεία σαγῇ
εἰς Ἄργος, ὥσπερ δεῦρ' ἀπεζύγην πόδας¹,
ἀγνώως πρὸς ἀγνώτ' εἶπε συμβαλὼν ἀνὴρ,
ἐξιστορήσας καὶ σαφηνίσας ὁδόν,
Στροφίος ὁ Φωκεὺς· πεύθομαι γὰρ ἐν λόγῳ·

675

ΑΙΣΧΥΛΟΥ

ΤΡΑΓΩΔΙΑΙ ΕΡΓΑ.

AESCHYLI

TRAGOEDIÆ SEPTEM.

A FRANCISCO ROBOR-
TELLO VTINENSIS.

NVNC PRIMVM EX MANVSCRI-
ptis libris ab infinitis erratis expurga-
ta, ac suis metris restituta.

Cum Priuilegio.

VENETIIS Apud Gualterium Scottum.

M D L I I.

Frontespizio dell'edizione delle *Tragedie* di Eschilo,
a cura di Francesco Robortello.

(Venezia, Gualtiero Scotto, 1552).

– questa è iniquità – chi ha trasgredito in maniera non equa ogni rispetto di Zeus.

È solido il fondamento di Dike: e prepara i bronzi il Destino che opera con le spade: l'inclita Erini nell'abisso dei suoi pensieri conduce nella reggia il figlio a vendicare l'infamia di antichi delitti.

OR. Schiavo, schiavo, senti i colpi sulla porta della reggia! Chi è in casa? Schiavo, schiavo, di nuovo! Chi è in casa? Per la terza volta invito ad uscire dalla casa, se pure questa con Egisto è amica degli ospiti.

SERVITORE

Bene, sto a sentire: di dov'è lo straniero? Da dove viene?

OR. Annunziami ai signori della casa, ai quali io giungo e porto notizie recenti. Ma fa' presto, perché sopraggiunge il carro tenebroso della notte, ed è ora che i viandanti gettino l'ancora in case ospitali con gli stranieri. Venga fuori qualcuno che abbia autorità nella casa, una donna signora del luogo – ma sarebbe più conveniente un uomo: così il ritegno nel parlare non rende oscure le parole: un uomo parla senza scrupoli con un uomo e gli esprime chiaro il suo pensiero.

CLI. Stranieri, dite pure se avete bisogno di qualche cosa: è pronto tutto ciò che conviene a una tale reggia, bagni caldi e il letto che dà ristoro dalle fatiche e la presenza di visi onesti: ma se si deve fare altra cosa più impegnativa, è opera d'uomini questa, e a loro ne faremo parte.

OR. Io sono uno straniero di Daulide in Focide: mentre procedevo verso Argo portando da me il bagaglio e questo stesso equipaggiamento, così come ora sono al termine del viaggio¹, da sconosciuto a sconosciuto mi disse incontrandomi un uomo, mentre mi chiedeva e spiegava la strada, Strofiocese – il nome l'ho saputo

1. Letteralmente « come qui ho tolto il giogo dai piedi », nel senso che i piedi erano stati il suo mezzo di trasporto nel viaggio.

- “ Ἐπείπερ ἄλλως, ὦ ξέν’, εἰς Ἄργος κίεις, 680
 πρὸς τοὺς τεκόντας πανδίκως μεμνημένος
 τεθνεῶτ’ Ὀρέστην εἰπέ, μηδαμῶς λάθῃ.
 Εἴτ’ οὖν κομίζειν δόξα νικήσει φίλων,
 εἴτ’ οὖν μέτοικον, εἰς τὸ πᾶν αἰεὶ ξένον, 685
 θάπτειν, ἐφετμᾶς τάσδε πόρθμευσον πάλιν.
 Νῦν γὰρ λέβητος χαλκείου πλευρώματα
 σποδὸν κέκευθεν ἀνδρὸς εὖ κεκλαυμένου”.
 Τοσαῦτ’ ἀκούσας εἶπον. Εἰ δὲ τυγχάνω
 τοῖς κυρίοισι καὶ προσήκουσιν λέγων 690
 οὐκ οἶδα· τὸν τεκόντα δ’ εἰκὸς εἰδέναι.
 ΚΛ. Οἱ ἄγε, κατ’ ἄκρας εἶπας ὥς πορθούμεθα.
 Ὡς δὲ δυσπάλαιστε τῶνδε δωμάτων Ἀρά,
 ὥς πόλλ’ ἐπωπᾶς κάκποδὼν εὖ κείμενα,
 τόξοις πρόσωθεν εὐσκόποις χειρουμένη. 695
 Φίλων ἀποψιλοῖς με τὴν παναθλίαν.
 Καὶ νῦν Ὀρέστης—ἦν γὰρ εὐβούλως ἔχων,
 ἔξω κομίζων ὀλεθρίου πηλοῦ πόδα—
 νῦν δ’ ἤπερ ἐν δόμοισι βακχίας καλῆς
 ἱατρὸς ἐλπίς ἦν, παροῦσαν ἐκγράφει.
 ΟΡ. Ἐγὼ μὲν οὖν ξένοισιν ὧδ’ εὐδαίμοσι 700
 κεδνῶν ἕκατι πραγμάτων ἂν ἤθελον
 γνωτὸς γενέσθαι καὶ ξενωθῆναι· τί γὰρ
 ξένου ξένοισιν ἐστὶν εὐμενέστερον;
 Πρὸς δυσσεβείας ἦν ἐμοὶ τόδ’ ἐν φρεσίν,
 τοιόνδε πρᾶγμα μὴ καρανῶσαι φίλοις, 705
 καταινέσαντα καὶ κατεξενωμένον.
 ΚΛ. Οὗτοι κυρήσεις μεῖον ἀξίως σέθεν,
 οὐδ’ ἦσσον ἂν γένοιτο δώμασιν φίλος.
 Ἄλλος δ’ ὁμοίως ἦλθεν ἂν τάδ’ ἀγγελῶν.
 Ἄλλ’ ἔσθ’ ὁ καιρὸς ἡμερεύοντας ξένους 710
 μακρᾶς κελεύθου τυγχάνειν τὰ πρόσφορα.
 Ἀγ’ αὐτὸν εἰς ἀνδρῶνας εὐξένους δόμων,
 ὀπισθόπους τε τούσδε καὶ ξυνεμπόρους·
 κάκεῖ κυρούντων δώμασιν τὰ πρόσφορα.
 Αἰνῶ δὲ πράσσειν ὥς ὑπευθύνῳ τάδε. 715
 Ἡμεῖς δὲ ταῦτα τοῖς κρατοῦσι δωμάτων
 κοινώσομέν τε κοῦ σπανίζοντες φίλων
 βουλευσόμεσθα τῇσδε συμφορᾷς πέρι.

dal suo racconto –: « Se già per altro motivo, o straniero, tu vai verso Argo, di' ai genitori, – ricordatene con esattezza – che è morto Oreste, non te ne dimenticare. Che prevalga tra i suoi cari il pensiero di accoglierlo o quello di seppellirlo in paese straniero, ospite ormai per sempre, riferisci poi le loro disposizioni: ora i fianchi di un'urna di bronzo racchiudono le ceneri di un uomo assai compianto ». Tali cose ho udito e ti riferisco. Non so se mi trovo a parlare con persone che ne hanno l'autorità e sono a lui congiunte: ma è giusto che il genitore sappia.

CLI. Ahimè, tu hai annunziato che dal profondo siamo rovinati. O incontrastabile Maledizione di questa reggia, quante cose tu osservi, anche quelle mandate lontano, per colpire da lungi coi tuoi dardi infallibili. Tu mi privi, misera, dei miei cari. Ed ora Oreste – era una buona decisione, che egli tenesse i piedi fuori da questa melma esiziale – ora, quella che era la speranza guaritrice di questo bel bacchanale della reggia, la cancella dalla nostra presenza.

OR. Io certo da ospiti così colmi di beni avrei voluto essere conosciuto e ricevere ospitalità in circostanze prive d'affanni: che cosa è più benevolo di un ospite per gli ospiti? Ma avrei considerato nel mio cuore come un atto di empietà il non compiere una simile incombenza presso i suoi cari, dopo averlo promesso ed essere stato ricevuto come ospite.

CLI. Non riceverai di meno di quanto ti convenga, né sarai meno caro alla reggia: qualcun altro sarebbe ugualmente venuto a riferirci questa notizia. Ora è il momento che gli ospiti, dopo aver trascorso la giornata in un lungo cammino, abbiano le cure convenienti. Conducilo nei quartieri maschili degli ospiti con i suoi servi e i compagni di viaggio: e lì abbiano trattamenti degni della casa. E bada di far così, ché ne renderai conto. Noi parteciperemo queste notizie ai signori della reggia e, non mancando di amici, ci consiglieremo intorno a tale sciagura.

- ΧΟ. Εἰέν, φίλῃαι δμῳίδες οἴκων,
 πότε δὴ στομάτων 720
 δείξομεν ἰσχὺν ἐπ' Ὀρέστη;
 ὦ πότνια χθῶν καὶ πότνι' ἀκτὴ
 χῶματος, ἥ νῦν ἐπὶ ναυάρχῳ
 σώματι κεῖσαι τῷ βασιλείῳ,
 νῦν ἐπάκουσον, νῦν ἐπάρηξον· 725
 νῦν γὰρ ἀκμάζει Πειθῶ δολίαν
 ξυγκαταβῆναι, χθόνιον δ' Ἑρμῆν
 καὶ τὸν νύχιον τοῖσδ' ἐφοδεῦσαι
 ξιφοδηλήτοισιν ἀγῶσιν.
- Ἔοικεν ἀνὴρ ὁ ξένος τεύχειν κακόν· 730
 τροφὸν δ' Ὀρέστου τήνδ' ὀρῶ κεκλαυμένην.
 Ποῖ δὴ πατεῖς, Κίλισσα, δωμάτων πύλας;
 Λύπη δ' ἄμισθός ἐστί σοι ξυνέμπορος ¹.
- ΤΡ. Αἰγισθον ἡ κρατοῦσα τοῖς ξένοις καλεῖν
 ὅπως τάχιστ' ἀνωγεν, ὡς σαφέστερον 735
 ἀνὴρ ἀπ' ἀνδρὸς τὴν νεάγγελτον φάτιν
 ἐλθὼν πύθηται· τὴν δὲ πρὸς μὲν οἰκέτας
 θέτο σκυθρωπὸν, ἐντὸς ὀμμάτων γέλων
 κεύθουσ' ἐπ' ἔργοις διαπεπραγμένοις καλῶς
 κείνη· δόμοις δὲ τοῖσδε παγκάκως ἔχει, 740
 φήμης ὕφ', ἧς ἡγγειλαν οἱ ξένοι τορῶς.
 Ἦ δὴ κλύων ἐκεῖνος εὐφρανεῖ νόον,
 εὖτ' ἂν πύθηται μῦθον. ὦ τάλαιν' ἐγώ·
 ὥς μοι τὰ μὲν παλαιὰ συγκεκραμένα
 ἄλγη δύσοιστα τοῖσδ' ἐν Ἀτρέως δόμοις 745
 τυχόντ' ἐμὴν ἤλγυνεν ἐν στέρνοις φρένα,
 ἀλλ' οὔτι πω τοιόνδε πῆμ' ἀνεσχόμην.
 Τὰ μὲν γὰρ ἄλλα τλημόνως ἥντλουν κακά·
 φίλον δ' Ὀρέστην, τῆς ἐμῆς ψυχῆς τριβήν,
 ὃν ἐξέθρεψα μητρόθεν δεδεγμένη— 750
 καὶ νυκτιπλάγκτων ὀρθίων κελευμάτων
 καὶ πολλὰ καὶ μοχθήρ' ἀνωφέλητ' ἐμοὶ
 τλάσῃ—τὸ μὴ φρονοῦν γὰρ ὥσπερ εἰ βοτὸν
 τρέφειν ἀνάγκη, πῶς γὰρ οὔ; Τρόπῳ φρενός·
 οὐ γάρ τι φωνεῖ παῖς ἔτ' ὢν ἐν σπαργάνοις, 755
 εἰ λιμός, ἥ δῖψη τις, ἥ λιψουρία

CORO Bene, ancelle fedeli alla reggia, quando mai riveleremo il vigore delle nostre bocche per Oreste? O venerabile terra e venerabile sponda del tumulo, che ora ricopri il corpo del re condottiero di navi, ascoltaci ora, dacci aiuto ora: ora infatti è maturo il tempo che Persuasione ingannevole scenda in campo con noi ed Ermes sotterraneo e dio della notte guidi questi mortali combattimenti di spade.

Sembra che l'uomo straniero abbia portato cattive notizie: vedo qui la nutrice di Oreste in lacrime. Dove vai, Cilissa, varcando le porte di casa? Non è dolore pagato con denaro quello che ti accompagna¹.

NU. La signora ha dato ordine di far venire al più presto Egisto presso gli stranieri, perché in modo più chiaro quell'uomo apprenda da un uomo, giungendo, la notizia or ora annunciata. Di fronte ai servi ella ha assunto un viso accorato, ma celava nei suoi occhi il sorriso per le circostanze favorevoli a lei. Per questa casa invece le cose vanno assolutamente male, per le voci che gli stranieri hanno riferito con chiarezza. Certo nel sentirle lui si rallegrerà nella sua mente, non appena apprenderà la notizia. O misera me: ché gli antichi insopportabili dolori piombati uno sull'altro qui nella casa di Atreo han contristato il mio cuore nel petto: ma non mai avevo subito una simile disgrazia. Gli altri mali li avevo sopportati con rassegnazione, ma il mio Oreste, cura della mia vita, che io ho allevato ricevendolo dalla madre – e le molte angustie, inutili per me a sopportarsi, dei suoi acuti comandi che facevano vagare nella notte: un essere che ancora non ragiona bisogna allevarlo come una bestiolina, come no?, pensando per lui: non dice niente il bambino che è ancora in fasce, se ha fame o sete o se gli scappa: il tenero ventre dei

1. La prima parte dell'intervento del Coro è detta a palcoscenico vuoto; la seconda, che sostiene la finzione di Oreste, è recitata all'apparire della nutrice. Costei è chiamata col nome del paese d'origine, come spesso avveniva per gli schiavi: il suo nome era Arsinoe secondo PINDARO (*XI Pyth.*, 47) o Laodamia secondo l'*Orestea* di Stesicoro (così dice lo scolio al v. 733).

- ἔχει· νέα δὲ νηδὺς αὐτάρκης τέκνων.
 Τούτων πρόμαντις οὔσα, πολλὰ δ', οἶομαι,
 ψευσθεῖσα, παιδὸς σπαργάνων φαιδρύντρια—
 κναφεὺς τροφεὺς τε ταῦτ' ἐιχέτην τέλος. 760
- Ἐγὼ διπλᾶς δὲ τάσδε χειρωναξίας
 ἔχουσ' Ὀρέστην ἐξεδεξάμην πατρί·
 τεθνηκότος δὲ νῦν τάλαινα πεύθομαι.
 Στείχω δ' ἐπ' ἄνδρα τῶνδε λυμαντήριον
 οἴκων, θέλων δὲ τόνδε πεύσεται λόγον. 765
- ΧΟ. Πῶς οὖν κελεύει νιν μολεῖν ἐσταλμένον;
 ΤΡ. Ἥ πῶς; Λέγ' αὖθις, ὥς μάθω σαφέστερον.
- ΧΟ. Εἰ ξὺν λοχίταις εἴτε καὶ μονοστιβῇ.
 ΤΡ. Ἄγειν κελεύει δορυφόρους ὁπάονας.
- ΧΟ. Μή νυν σὺ ταῦτ' ἄγγελλε δεσπότης στύγει·
 ἄλλ' αὐτὸν ἐλθεῖν, ὥς ἀδειμάντως κλύη,
 ἄνωχθ' ὅσον τάχιστα, γαθούσῃ φρενί.
 Ἐν ἄγγέλῳ γὰρ κρυπτὸς ὀρθοῦται λόγος.
- ΤΡ. Ἄλλ' ἦ φρονεῖς εὖ τοῖσι νῦν ἡγγελμένοις;
 ΧΟ. Ἄλλ' εἰ τροπαίαν Ζεὺς κακῶν θήσει ποτέ;
 ΤΡ. Καὶ πῶς; Ὀρέστης ἐλπίς οἴχεται δόμων. 775
- ΧΟ. Οὐπω· κακὸς γε μάντις ἂν γνοίῃ τάδε.
 ΤΡ. Τί φῆς; Ἐχεις τι τῶν λελεγμένων δίχα;
 ΧΟ. Ἄγγελλ' ἰοῦσα, πρᾶσσε τὰπεσταλμένα.
 Μέλει θεοῖσιν ὧνπερ ἂν μέλη πέρι. 780
- ΤΡ. Ἄλλ' εἴμι καὶ σοῖς ταῦτα πείσομαι λόγοις.
 Γένοιτο δ' ὥς ἄριστα σὺν θεῶν δόσει.
- ΧΟ. Νῦν παραιτούμενα μοι, πάτερ 785
 Ζεῦ θεῶν Ὀλυμπίων,
 δὸς τύχας τυχεῖν δόμου
 κυρίους τὰ σῶφρον' αὖ
 μαιομένοις ἰδεῖν.
 Διὰ δίκας ἔπος ἅπαν ἔλακον· (ῶ)
 Ζεῦ, σύ [δέ] μιν φυλάσσοις.
- Αἰαῖ, πρὸ δὲ δὴ ἡχθρῶν 790
 τῶν ἔσω μελάθρων,
 ῶ Ζεῦ, θές, ἐπεὶ μιν μέγαν ἄρας
 δίδυμα καὶ τριπλᾶ παλίμ-
 ποινα θέλων ἀμείψῃ.

piccoli ha regole sue. Talora indovinavo prima queste necessità, ma spesso volte, io credo, mi sbagliavo, e dovevo lavare le fasce del bimbo – lavandaia e nutrice compivano il medesimo lavoro. Ed io con questa duplice incombenza ricevetti Oreste in nome del padre: ed ora, misera, vengo a sapere che è morto. Andrò dall'uomo che è la vergogna della reggia, e apprenderà volentieri la notizia.

CORO In quale forma lo invita a presentarsi?

NU. Come? Dillo di nuovo, in modo che intenda più chiaramente.

CORO Se insieme a delle guardie, oppure da solo.

NU. Gli ordina di portare guardie in armi.

CORO Tu ora non riferire queste parole all'odiato signore: ma invitalo con animo lieto a venire il più presto possibile da solo, in modo da ascoltare senza incutere timore. Dipende dal messaggero se può avere buon fine un occulto disegno.

NU. Forse hai buone speranze, con le notizie ora annunziate?

CORO Oh, magari Zeus un giorno opererà un cambiamento di questi mali.

NU. E come? Oreste, speranza nostra, se n'è andato dalla reggia.

CORO Non ancora: un cattivo profeta può dire questo.

NU. Che dici? Tu sai qualcosa di diverso da ciò che è annunziato?

CORO Va e riferisci, fa' quel che ti è stato ordinato: gli dèi si prendono cura di ciò di cui devono prendersi cura.

NU. Ebbene, andrò e in questo ubbidirò alle tue parole: che tutto possa avvenire per il meglio col favore degli dèi.

CORO Ora ti prego, Zeus padre degli dèi olimpi, concedi che sorti favorevoli tocchino a coloro che desiderano vedere la saggezza in questa casa. Nella giustizia io ho fatto risuonare ogni mia parola; o Zeus, e tu proteggilo! Oh, Zeus, sostienilo di fronte ai nemici che sono dentro la casa, perché se lui solleverai in alto doppia e tripla mercede volentieri ti darà in cambio.

Ἴσθι δ' ἀνδρὸς φίλου πῶλον εὖ- [ἀντ.
 νιν ζυγέντ' ἐν ἄρμασιν 795
 πημάτων, (σὺ δ') ἐν δρόμῳ
 προστιθείς μέτρον κτίσον
 σφζομένων ῥυθμόν,
 διὰ πέδον τοῦτ' ἰδεῖν ἀνομένων
 βημάτων ὄρεγμα.

Οἱ τ' ἔσω δωμάτων πλουτογα- [στρ.
 θῇ μυχὸν νομίζετε, 801
 κλῦτε, σύμφρονες θεοί·
 ἄγετε ()
 τῶν πάλαι πεπραγμένων
 λύσασθ' αἶμα προσφάτοις δίκαις· 805
 γέρων φόνος μηκέτ' ἐν δόμοις τέκοι.

Τὸ δὲ καλῶς κτίμενον ὦ μέγα ναίων [μεσῳδ.
 στόμιον¹, εὖ δὲ ἀνιδεῖν δόμον ἀνδρός,
 καί νιν ἐλευθερίας φῶς
 λαμπρὸν ἰδεῖν φιλοῖς 810
 ὄμμασιν (ἐκ) δνοφερᾶς καλύπτρας.

Ξυλλάβοι δ' ἐνδίκως παῖς ὁ Μαί- [ἀντ.
 ας², ἐπεὶ φορώτατος
 πρᾶξιν οὐρίσαι θέλων.
 Πολλὰ δ' ἄλλα φανεῖ χρήζων κρυπτά, 815
 ἄσκοπον δ' ἔπος λέγων
 νυκτὸς προὔμμάτων σκότον φέρει,
 καθ' ἡμέραν δ' οὐδὲν ἐμφανέστερος.

Καὶ τότε ἤδη κλυτὸν [στρ.
 δωμάτων λυτήριον, 820
 θῆλυν οὐριοστάταν
 ῥόμοῦ κρεκτὸν γοήτων νόμον
 μεθήσομεν· πλεῖ τάδ' εὖ·³
 ἐμὸν ἐμὸν κέρδος αὖξεται τόδ', Ἄ- 825
 τα δ' ἀποστατεῖ φίλων.

Σὺ δὲ θαρσῶν δταν ἦκη μέρος ἔργων [μεσῳδ.
 ἐπαύσας θροεούσα

Sappi che lui, puledro orfano di un eroe a te caro, è stato aggiogato a carri di sciagure, e tu fornisci una misura alla sua corsa, e imponigli il ritmo di chi giunge a salvezza, così da vedere uno slancio di passi che incedono attraverso la pianura.

E voi che dentro la casa governate i recessi fiorenti di ricchezze, udite, o dèi concordi: orsù...***... vendicate con comandi di giustizia il sangue delle azioni passate: che l'antica strage non dia più prole nella casa.

O tu che abiti il tempio ben costruito presso la grande fenditura¹, concedi benevolo alla casa dell'eroe di guardare verso l'alto; che essa veda con occhi avidi squarciato l'oscuro velame, la luce fulgente della libertà.

Ci sia insieme benigno nella giustizia il figlio di Maia², poiché egli, se lo vuole, è il più favorevole nel dare buon corso all'impresa. Molte altre cose nascoste, se lo desidera, può rivelare, e con un ordine invisibile pone notte e tenebra dinanzi agli occhi e anche durante il giorno egli non è per nulla più visibile.

E allora finalmente daremo sfogo a un inclito canto di liberazione della casa, un canto femminile dallo spirare lieto e insieme lamentoso nel suo vagare: « Felice è ora la navigazione »³; il mio, il mio guadagno s'accrescerà allora, e Ate starà lontana dagli amici.

E tu con coraggio, quando sia giunto il tuo turno di operare, all'udire colei che verso di te griderà « Figlio »,

1. Apollo delfico, il cui santuario aveva sede su una fenditura del terreno donde provenivano le esalazioni che ispiravano la Pizia. Altri, meno bene, intende Ade: ma il riferimento al dio dell'oracolo sembra d'obbligo.

2. Ermes, figlio di Zeus e di Maia, sotterraneo dio dei morti, ma anche dio dell'astuzia e dell'inganno.

3. L'idea della navigazione favorevole è connessa con l'idea di vento propizio presente in οὐρυστάταν del v. 821 e in οὐρίσαι del v. 814.

πρὸς σὲ “ Τέκνον ”, “ Πατρὸς ” αὖδα,
καὶ πέραιν’ 830
ἀνεπίμομφον ἄταν.

Περσέως ¹ τ’ ἐν φρεσὶν [ἀντ.
(σαῖσι) καρδίαν σχεθῶν,
τοῖς θ’ ὑπὸ χθονὸς φίλοις
τοῖς τ’ ἄνωθεν, προφράσσων φάρος
Γοργοῦς λυγρᾶς ἔνδοθεν 835
φόνιον ἄταν τίθει, τὸν αἵτιον δ’
ἐξαπόλλυ’ εἰσορῶν.

ΑΙ. Ἦκω μὲν οὐκ ἄκλητος, ἀλλ’ ὑπάγγελος·
νέαν φάτιν δὲ πεύθομαι λέγειν τινᾶς
ξένους μολόντας οὐδαμῶς ἐφίμερον, 840
μόρον γ’ Ὀρέστου. Καὶ τόδ’ αὖ φέρειν δόμοις
γένοιτ’ ἂν ἄχθος αἵματοσταγές, φόνῳ
τῷ πρόσθεν ἐλκαίνοντι καὶ δεδηγμένῳ.

Πῶς ταῦτ’ ἀληθῆ καὶ βλέποντα δοξάσω;
Ἦ πρὸς γυναικῶν δειματούμενοι λόγοι 845
πεδάρσιοι θρώσκουσι, θνήσκοντες μάτην;
Τί τῶνδ’ ἂν εἴποις ὥστε δηλῶσαι φρενί;

ΧΟ. Ἦκούσαμεν μὲν, πυνθάνου δὲ τῶν ξένων
ἔσω παρελθῶν. Οὐδὲν ἄγγέλων σθένος
ὥς αὐτόσ’ αὐτὸν ἄνδρα πεύθεσθαι πέρι. 850

ΑΙ. Ἴδεῖν ἐλέγξει τ’ εὖ θέλω τὸν ἄγγελον,
εἴτ’ αὐτὸς ἦν θνήσκοντος ἐγγύθεν παρών,
εἴτ’ ἐξ ἁμαυρᾶς κληδόνος λέγει μαθών.
Οὔτοι φρέν’ ἂν κλέψειεν ὠμματωμένην.

ΧΟ. Ζεῦ Ζεῦ, τί λέγω, πόθεν ἄρξωμαι 855
τάδ’ ἐπευχομένη κάπιθεάζουσ’,
ὑπὸ δ’ εὐνοίας

πῶς ἴσον εἰποῦσ’ ἀνύσωμαι;
Νῦν γὰρ μέλλουσι μιανθεῖσαι
πειραὶ κοπάνων ἀνδροδαίκτην
ἢ πάνυ θήσειν Ἀγαμεμνονίων 860
οἴκων ὀλεθρον διὰ παντός,
ἢ πῦρ καὶ φῶς ἐπ’ ἐλευθερίᾳ
δαίων ἀρχάς τε πολισσονόμους

« Del padre » proclama, e compi fino in fondo un'irreprendibile dolorosa sorte.

Serba nel tuo petto il cuore di Perseo¹, in nome dei tuoi cari che sono sotterra e di quelli ancora vivi e, facendoti scudo del mantello, imponi cruenta sorte alla funesta Gorgone che è qui dentro, e annienta il colpevole con lo sguardo fisso in lui.

EG. Sono venuto qui non spontaneamente, bensì chiamato da messaggeri: apprendo che alcuni stranieri qui giunti riferiscono una notizia recente per nulla gradita: la morte di Oreste. Sopportare anche questa sciagura potrebbe essere per la casa un peso stillante paura mentre la strage precedente reca ancor ulcere e morsi. Come potrò pensare che queste voci siano vere e reali? O sono forse voci paurose di donne, che balzano nell'aria e poi muoiono nel nulla? Quale di queste ipotesi tu confermi, in modo da dar chiarezza al mio cuore?

CORO Abbiamo sentito pure noi; infòrmati allora dagli stranieri presentandoti nella casa. A nulla vale la forza di messaggeri, quando ci si può informare di persona sul posto.

EG. Voglio vedere il messaggero e interrogarlo a mia volta, se è stato presente di persona vicino a lui mentre moriva, oppure se parla per averlo appreso da un'oscura fama. Nessuno può ingannare una mente oculata.

CORO Zeus, Zeus, che dire? Donde prenderanno inizio ora le mie preghiere e le mie invocazioni agli dèi, e come, spinta dalla benevolenza, le porterò a termine con eque parole? Ora le punte di armi distruggitrici d'uomini, intridendosi di sangue, si accingono a dare completa rovina per sempre alla casa d'Agamennone, oppure, accendendo fuoco e luce di libertà...***... riavrà egli

1. Quando Perseo uccise la Gorgone Medusa, che rendeva di pietra chi la guardava, si celò il volto col mantello; così Oreste deve uccidere Clitemestra senza lasciarsi fermare dalle lusinghe di lei e dal rispetto filiale. Dovrà invece guardare in volto Egisto nell'ucciderlo.

- < >
 ἔξει πατέρων μέγαν ὄλβον. 865
 Τοιάνδε πάλην μόνος ὦν ἔφεδρος ¹
 δισσοῖς μέλλει θεῖος Ὀρέστης
 ἄψειν. Εἴη δ' ἐπὶ νίκη.
- ΑΙ. Ἦ ἔ, ὁτοτοτοῖ.
- ΧΟ. Ἦα ἔα μάλα· 870
 πῶς ἔχει; Πῶς κέκρानται δόμοις;
 Ἀποσταθῶμεν πράγματος τελουμένου,
 δπως δοκῶμεν τῶνδ' ἀναίτιαι κακῶν
 εἶναι· μάχης γὰρ δὴ κεκύρωται τέλος.
- ΟΙ. Οἴμοι, πανοίμοι δεσπότης τελουμένου· 875
 οἴμοι μάλ' αὖθις ἐν τρίτοις προσφθέγμασιν.
 Αἰγισθος οὐκέτ' ἔστιν. Ἄλλ' ἀνοίξατε
 δπως τάχιστα, καὶ γυναικείους πύλας
 μοχλοῖς χαλᾶτε· ² καὶ μάλ' ἡβῶντος δὲ δεῖ—
 οὐχ ὥστ' ἀρῆξαι διαπεπραγμένῳ· τί γάρ;
 Ἰοὺ ἰοῦ. 880
 Κωφοῖς αὐτῷ καὶ καθεύδουσιν μάτην
 ἄκραντα βάζω. Ποῦ Κλυταιμῆστρα; Τί δρᾷ;
 Ἦοικε νῦν αὐτῆς ἐπὶ ξυροῦ πέλας
 αὐχὴν πεσεῖσθαι πρὸς δίκην πεπληγμένος.
- ΚΛ. Τί δ' ἐστὶ χρῆμα; Τίνα βοήν ἱσθης δόμοις; 885
- ΟΙ. Τὸν ζῶντα καίνειν τοὺς τεθνηκότας λέγω.
- ΚΛ. Οἱ ἄγῳ, ξυνῆκα τοῦπος ἐξ αἰνιγμάτων.
 Δόλοις ὀλούμεθ', ὥσπερ οὖν ἐκτείναμεν.
 Δοίη τις ἀνδροκμῆτα πέλεκυν ὡς τάχος·
 εἰδῶμεν εἰ νικῶμεν, ἢ νικώμεθα. 890
 Ἐνταῦθα γὰρ δὴ τοῦδ' ἀφικόμην κακοῦ.
- ΟΡ. Σὲ καὶ ματεύω· τῷδε ³ δ' ἀρκούντως ἔχει.
- ΚΛ. Οἱ ἄγῳ. Τέθνηκας, φίλτατ', Αἰγίσθου βία.
- ΟΡ. Φιλεῖς τὸν ἄνδρα; Τοιγὰρ ἐν ταύτῳ τάφῳ
 κείσῃ. Θανόντα δ' οὔτι μὴ προδῶς ποτε. 895
- ΚΛ. Ἐπίσχες, ὦ παῖ, τόνδε δ' αἰδεσαι, τέκνον,
 μαστόν, πρὸς ᾧ σὺ πολλὰ δὴ βρίζων ἅμα
 οὔλοισιν ἐξήμελξας εὐτραφὲς γάλα.

il dominio sulle leggi della città e il grande benessere dei padri. Tale combattimento sta per intraprendere il divino Oreste, ultimo lottatore¹, solo contro due avversari: e sia per la vittoria.

EG. Ah, ah! ah!

CORO Oh oh, ehi! Che succede? Quale sorte è compiuta sulla casa? Teniamoci lontane, mentre l'azione viene portata a termine, perché non sembriamo implicate in queste sciagure: la lotta certo è giunta al suo termine.

SER. Ohimè, ohimè rovina, il mio padrone è colpito a morte! Ohimè ancora, ecco il mio terzo richiamo! Egisto non è più. Orsù, aprite al più presto e spalancate con le sbarre le porte del gineceo²: e ci vuole un uomo nel pieno delle forze – non certo per portare aiuto a uno già ucciso. Che mai? Ohi ohi! Io urlo a sordi e vanamente grido parole irrealizzabili a gente che dorme. Dov'è Clitemestra? Che fa? Credo che ora il suo collo cadrà sul filo di un rasoio, colpito in nome di giustizia.

CLI. Che cosa succede? Che urla levi nella casa?

SER. Io dico che i morti uccidono chi è vivo.

CLI. Ahimè: ho compreso la tua parola pur nell'enigma: con l'inganno periremo, proprio come abbiamo ucciso: che qualcuno ci dia al più presto una scure omicida: vediamo, se vinceremo o saremo vinte: ormai a questo punto di sventura sono giunta.

OR. Te anche cerco: costui³ ne ha avuto abbastanza.

CLI. Ahimè, sei morto, carissimo, vigoroso Egisto.

OR. Ami quell'uomo? Bene, giacerai nella medesima tomba: non capiterà mai che tu lo tradisca, neppure morto.

CLI. Férmati, figlio, abbi rispetto di questo petto, figliolo, sul quale tu spesso, mentre riposavi, suggevi con le labbra il latte, dolce nutrimento.

1. L'ἔφεδρος era il lottatore che se ne stava in disparte, per combattere l'ultima gara col vincitore delle gare precedenti: ma Oreste dovrà combattere con due rivali contemporaneamente.

2. Interpretazione controversa: chi intende «aprite le porte dall'interno tirando le spranghe» (ma non sembra un lavoro particolarmente faticoso), chi invece «abbattete la porta sprangata com'è» oppure «aprite la porta dall'esterno facendo leva con delle sbarre».

3. Mostra il cadavere d'Egisto.

- ΟΡ. Πυλάδῃ, τί δράσω; Μητέρ' αἰδεσθῶ κτανεῖν;
- ΠΥ. Ποῦ δὴ τὰ λοιπὰ Λοξίου μαντεύματα 900
τὰ πυθόχρηστα, πιστά τ' εὐορκώματα;
Ἄπαντας ἐχθροὺς τῶν θεῶν ἡγοῦ πλέον¹.
- ΟΡ. Κρίνω σε νικᾶν, καὶ παραινεῖς μοι καλῶς.
Ἔπου, πρὸς αὐτὸν τόνδε σε σφάζαι θέλω.
καὶ ζῶντα γάρ νιν κρείσσον' ἡγήσω πατρός. 905
Τούτῳ θανοῦσα ξυγκάθευδ', ἐπεὶ φιλεῖς
τὸν ἄνδρα τοῦτον, ὃν δὲ χρῆν φιλεῖν στυγεῖς.
- ΚΛ. Ἐγὼ σ' ἔθρεψα, σὺν δὲ γηράναι θέλω.
- ΟΡ. Πατροκτονοῦσα γὰρ ξυνοικήσεις ἐμοί;
- ΚΛ. Ἡ Μοῖρα τούτων, ὦ τέκνον, παραιτία. 910
- ΟΡ. Καὶ τόνδε τοῖνον Μοῖρ' ἐπόρσυνεν μόρον.
- ΚΛ. Οὐδὲν σεβίζῃ γενεθλίου ἀράς, τέκνον;
- ΟΡ. Τεκοῦσα γάρ μ' ἔρριψας ἐς τὸ δυστυχές.
- ΚΛ. Οὔτοι σ' ἀπέρριψ' ἐς δόμους δορυξένους.
- ΟΡ. Αἰκῶς ἐπράθην ὧν ἐλευθέρου πατρός. 915
- ΚΛ. Ποῦ δῆθ' ὁ τῆμος, ὄντιν' ἀντεδεξάμην;
- ΟΡ. Αἰσχύνομαί σοι τοῦτ' ὄνειδίσαι σαφῶς.
- ΚΛ. [Μὴ] Ἄλλ' εἴφ' ὁμοίως καὶ πατρός τοῦ σοῦ μάτας.
- ΟΡ. Μὴ ἔλεγχε τὸν πονοῦντ' ἔσω καθημένῃ.
- ΚΛ. Ἄλγος γυναιξὶν ἀνδρὸς εἵργεσθαι, τέκνον. 920
- ΟΡ. Τρέφει δέ γ' ἀνδρὸς μόχθος ἡμένας ἔσω.
- ΚΛ. Κτενεῖν ἔοικας, ὦ τέκνον, τὴν μητέρα.
- ΟΡ. Σὺ τοι σεαυτήν, οὐκ ἐγὼ, κατακτενεῖς.
- ΚΛ. Ὅρα, φύλαξαι μητρὸς ἐγκότους κύνας².
- ΟΡ. Τὰς τοῦ πατρός δὲ πῶς φύγω, παρεῖς τάδε; 925
- ΚΛ. Ἐοικα θρηνεῖν ζῶσα πρὸς τύμβον μάτην.
- ΟΡ. Πατρός γὰρ αἶσα τόνδε σοῦρίζει μόρον.
- ΚΛ. Οἱ ἄγε τεκοῦσα τόνδ' ὄφιν ἐθρεψάμην.

1. Pilade ha nella tragedia solo questa battuta: il suo compito è quello di ricordare autorevolmente ad Oreste il volere degli dèi e di chiarire al pubblico che non è per cieco impulso matricida, bensì per obbedienza ad Apollo che egli uccide Clitemestra. In questa scena gli attori sono così tre.

2. Le Erini.

- OR. Pilade, che devo fare? Avrò ritegno a uccidere mia madre?
- PI. E dove andranno in futuro le profezie del Lossia date a Pito e i fidati giuramenti? Fatti nemici tutti quanti piuttosto che gli dèi ¹.
- OR. Ritengo che tu abbia ragione, e giustamente mi esorti. Seguimi, voglio ammazzarti proprio vicino a lui: anche da vivo l'hai considerato superiore a mio padre: dormi con lui morendo, dal momento che ami quest'uomo, e invece odi colui che dovevi amare.
- CLI. Io ti ho allevato e voglio invecchiare con te.
- OR. Certo abiterai con me, dopo aver ucciso mio padre!
- CLI. La Moira, o figlio, è corresponsabile di queste azioni.
- OR. E dunque la Moira ha provocato anche questa morte.
- CLI. Non hai nessun timore per le maledizioni di tua madre, o figlio?
- OR. Generandomi mi hai gettato nella sventura.
- CLI. No, non gettato, ti ho inviato in una casa ospitale.
- OR. Indegnamente sono stato venduto, io che vengo da un padre libero.
- CLI. E dov'è dunque la mercede che ne ottenni in cambio?
- OR. Mi vergogno a rinfacciartelo con chiare parole.
- CLI. Ma di' insieme anche le colpe di tuo padre.
- OR. Non rimproverare chi ha sofferto mentre tu sedevi nella reggia.
- CLI. È doloroso per le mogli essere separate dal marito, o figlio.
- OR. La sofferenza del marito le nutre mentre stanno sedute nella casa.
- CLI. Io credo che tu ucciderai tua madre, o figlio.
- OR. Tu ucciderai te stessa, non io.
- CLI. Bada, sta attento alle cagne rabbiose di tua madre ².
- OR. E quelle del padre come potrei sfuggirle, se abbandonano quest'azione?
- CLI. Mi sembra di piangere invano, ancor viva, sulla mia tomba.
- OR. La sorte di mio padre stabilisce ora la tua morte.
- CLI. Ahimè, io ho generato e allevato questa serpe.

- ΟΡ. Ἡ κάρτα μάντις οὐξ ὄνειράτων φόβος.
Κάνες γ' ὃν οὐ χρῆν, καὶ τὸ μὴ χρεῶν πάθε. 930
- ΧΟ. Στένω μὲν οὖν καὶ τῶνδε συμφορὰν διπλῆν.
Ἐπεὶ δὲ πολλῶν αἰμάτων ἐπήκρισε
τλήμων Ὀρέστης, τοῦθ' ὅμως αἰρούμεθα,
ὀφθαλμὸν οἴκων μὴ πανώλεθρον πεσεῖν.
- Ἐμολε μὲν δίκαια Πριαμίδαις χρόνῳ, [στρ.
βαρύδικος ποινά· 936
ἔμολε δ' ἐς δόμον τὸν Ἀγαμέμνωνος
διπλοῦς λέων, διπλοῦς Ἄρης¹.
Ἐλαχε δ' ἐς τὸ πᾶν
ὁ πυθόχρηστος φυγὰς 940
θεόθεν εὖ φραδαῖσιν ὥρμημένος.
- Ἐπολολύξατ' ὦ δεσποσύνων δόμων [μεσῳδ.
ἀναφυγᾶ κακῶν καὶ κτεάνων τριβᾶς
ὑπὸ δυοῖν μισσάστοις
δυσολίμου τύχας. 945
- Ἐμολε δ' ὦ μέλει κρυπταδίου μάχας [ἀντ.
δολιόφρων ποινά·
ἔθιγε δ' ἐν μάχῃ χερὸς ἐτήτυμος
Διὸς κόρα—Δίκαιαν δέ νιν
προσαγορεύομεν 950
βροτοὶ τυχόντες καλῶς—
ὀλέθριον πνέουσ' ἐν ἐχθροῖς κότον·
- τάπερ ὁ Λοξίας ὁ Παρνασίας² [στρ.
μέγαν ἔχων μυχὸν χθονὸς ἐπωρθία-
ξεν ἀδόλως δόλια 955
†βλαπτομένην ἐγχρονισθεῖσαν ἐποίχεται,
κρατεῖ τ' αἰεὶ πῶς τὸ θεῖον [παρά] τὸ μὴ
ὑπουργεῖν κακοῖς,
ἄξια δ' οὐρανοῦχον ἀρχὰν σέβειν. 960
(Πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν.)
- Πάρα τε φῶς ἰδεῖν, μέγα τ' ἀφηρέθη [μεσῳδ.
ψάλιον οἴκων.
Ἄναγε μὲν δόμοι· πολὺν ἄγαν χρόνον
χαμαιπετεῖς ἔκλεισθε.

OR. Era dunque profeta la paura che nasceva dai sogni. Tu hai spento chi non dovevi, soffri dunque ciò che non dovresti.

CORO Io piango certo anche la duplice sventura di costoro, ma poiché al colmo di molti spargimenti di sangue è giunto il paziente Oreste, questo almeno accettiamo, che l'occhio della casa non sia caduto in completa rovina.

Giunse col tempo giustizia sui figli di Priamo, espiazione del grave castigo: e giunse alla casa di Agamennone un duplice leone, un duplice Ares¹: e fino all'estremo si spinse l'esule dai pitici responsi, incitato dai giusti moniti del dio.

Levate grida, ché fuggono via le sciagure dalla casa regale, e la rovina dei beni per opera di due malfattori, ventura dai passi funesti.

Giunse su chi amava l'insidia occulta un'espiazione d'ingannevoli trame: ha sorretto la sua mano nella battaglia la figlia di Zeus veritiera – Dike la chiamiamo noi mortali, con parola appropriata – rovinoso rancore spirando contro i nemici.

Così come il Lossia parnasio², che ha sede nei grandi penetranti della terra, aveva gridato, con inganni senza inganno ha assalito la colpa invecchiata: sempre prevale il pensiero divino che non si dia opera al male. Ed è giusto onorare la potenza che regge il cielo. (Ci è dato vedere la luce).

Ci è dato vedere la luce e il grande giogo della casa mi è stato tolto: orsù dunque, o reggia: per troppo tempo ormai sei rimasta prostrata a terra.

1. Oreste e Pilade, poiché quest'ultimo, pur non partecipando direttamente all'azione, ne è stato l'ispiratore: cfr. nota al v. 902.

2. Delfi si trova sulle pendici del Parnaso.

Τάχα δὲ παντελὴς χρόνος ἀμείψεται [ἀντ.
 πρόθυρα δωμάτων, ὅταν ἀφ' ἐστίας 966
 μύσος ἅπαν ἐλάσῃ
 καθαρμοῖσιν ἀτᾶν ἐλατηρίοις.
 Τύχα δ' εὐπροσώπῳ κεῖται τὸ πᾶν
 ἰδεῖν, θρεομένοις 970
 "Μέτοικοι¹ δόμων πεσοῦνται πάλιν".
 Πάρα τὸ φῶς ἰδεῖν.

ΟΡ. Ἴδεσθε χώρας τὴν διπλὴν τυραννίδα
 πατροκτόνους τε δωμάτων πορθήτορας.
 Σεμνοὶ μὲν ἦσαν ἐν θρόνοις τόθ' ἤμενοι, 975
 φίλοι δὲ καὶ νῦν, ὥς ἐπεικᾶσαι πάθῃ
 πάρεστιν, ὄρκος τ' ἐμμένει πιστώμασιν·
 ξυνώμοσαν μὲν θάνατον ἀθλίῳ πατρὶ
 καὶ ξυνθανεῖσθαι· καὶ τάδ' εὐόρκως ἔχει.
 Ἴδεσθε δ' αὖτε, τῶνδ' ἐπήκοοι κακῶν, 980
 τὸ μηχανήμα², δεσμὸν ἀθλίῳ πατρί,
 πέδας τε χειροῖν καὶ ποδοῖν ξυνωρίδα.
 Ἐκτείναντ' αὐτὸ καὶ κύκλῳ παρασταδὸν
 στέγαστρον ἀνδρὸς δεῖξαθ', ὥς ἴδῃ πατήρ—
 οὐχ οὐμός, ἀλλ' ὁ πάντ' ἐποπτεύων τάδε 985
 "Ἡλιος—ἀναγνα μητρὸς ἔργα τῆς ἐμῆς,
 ὥς ἂν παρῇ μοι μάρτυς ἐν δίκῃ ποτέ,
 ὥς τόνδ' ἐγὼ μετῆλθον ἐνδίκως φόνον
 τὸν μητρός· Αἰγίσθου γὰρ οὐ λέγω μόρον·
 ἔχει γὰρ αἰσχυντῆρος, ὥς νόμος, δίκην. 990
 "Ἦτις δ' ἐπ' ἀνδρὶ τοῦτ' ἐμήσατο στύγος,
 ἐξ οὗ τέκνων ἤνεγχε' ὑπὸ ζώνην βάρος,
 φίλον τέως, νῦν δ' ἐχθρόν, ὥς φαίνει, κακόν—
 τί σοι δοκεῖ; Μύραινά γ' εἴτ' ἔχιδν' ἔφυ
 σήπειν θιγοῦσ' ἂν μᾶλλον οὐ δεδηγμένον 995
 τόλμης ἕκατι κάκδίκου φρονήματος;
 Τί νιν προσείπω, καὶν τύχῳ μάλ' εὐστομῶν;
 Ἀγρευμα θηρός, ἧ νεκροῦ ποδένδυτον
 δροίτης κατασκήνωμα; Δίκτυον μὲν οὖν,
 ἄρκυν τ' ἂν εἴποις καὶ ποδιστῆρας πέπλους. 1000
 Τοιοῦτον ἂν κτήσαιο φιλήτης ἀνὴρ,
 ξένων ἀπαιόλημα κάργυροστερῇ

Ma presto il tempo, che tutto porta a termine, penetrerà le soglie della casa, e allora porterà via dal focolare tutta la sozzura con catarsi liberatrici dalle maledizioni. In ilare sorte il tutto si scorge compiuto per chi diceva: « Gli stranieri ¹ saranno nuovamente banditi dalle case ». Ci è dato vedere la luce.

OR. Guardate i due tiranni di questa terra, assassini di mio padre e rovina della reggia: erano superbi quando sedevano sui troni, e sono amanti anche adesso, come le loro sventure permettono d'immaginare, e rimane salda la fede del giuramento: hanno giurato morte per il mio povero padre, e di morire insieme: e anche questo giuramento è mantenuto. Guardate inoltre, voi che avete udito queste sciagure, lo strumento dell'insidia ², cappio per il mio povero padre, ceppo per le sue mani e per i suoi piedi catena. Stendetelo e poste intorno in cerchio mostrate da vicino la coperta dell'eroe, che il padre veda – non il mio, ma colui che tutte osserva queste cose, il Sole – le empie azioni di mia madre, sì che un giorno egli si presenti a testimoniare in mio favore di fronte alla giustizia che io giustamente perseguii quest'assassinio della madre: della morte di Egisto non sto a parlare: egli subisce infatti la pena dell'adultero, come vuole la legge. Ma colei che ha ordito quell'orrore contro lo sposo, del quale aveva recato peso di prole sotto la cintura, peso un tempo caro, ora invece, sembra, odiosa sventura – che te ne pare? Murena ella è nata oppure vipera, tale da avvelenare un altro toccandolo e senza morderlo, priva di scrupoli e di giusti pensieri. Come chiamare quest'oggetto, trovassi anche un nome molto mite? Trappola di fiera oppure coperta di bara lunga fino alle estremità del morto? Rete piuttosto potresti chiamarla e laccio e peplo che si stende fino ai piedi. Tale potrebbe averlo un ladro, traditore degli ospiti, che conduce una vita

1. Gli stranieri sono presumibilmente Egisto e Clitemestra, usurpatori del potere in quanto τύραννοι (cfr. v. 973); altri, meno bene, intende le Erini.

2. Oreste mostra il mantello in cui fu avvolto il padre per essere ucciso.

βίον νομίζων, τῷδ' ἄν δολώματι
πολλοὺς ἀναιρῶν πολλὰ θερμαίνοι φρένα.
Τοιάδ' ἔμοι ξύνοικος ἐν δόμοισι μὴ
γένοιτ'· ὀλοίμην πρόσθεν ἐκ θεῶν ἅπαις.

1005

ΧΟ. Αἰαῖ αἰαῖ μελέων ἔργων·
στυγερῷ θανάτῳ διεπράχθης.
Αἰαῖ, αἰαῖ,
μῖνοντι δὲ καὶ πάθος ἀνθεῖ¹.

ΟΡ. Ἔδρασεν ἢ οὐκ ἔδρασε; Μαρτυρεῖ δέ μοι
φᾶρος τόδ', ὥς ἔβαψεν Αἰγίσθου ξίφος².
Φόνου δὲ κηκὶς ξὺν χρόνῳ ξυμβάλλεται,
πολλὰς βαφὰς φθείρουσα τοῦ ποικίλματος.
Νῦν αὐτὸν αἰνῶ, νῦν ἀποιμώζω παρών,
πατροκτόνον θ' ὕφασμα προσφωνῶν τόδε
ἀλγῶ μὲν ἔργα καὶ πάθος γένος τε πᾶν,
ἄζηλα νίκης τῆσδ' ἔχων μιάσματα.

1010

1015

ΧΟ. Οὐτὶς μερόπων ἀσινῇ βίοτον
διὰ πάντ' ἐντιμος ἀμείψει.

Αἰαῖ, αἰαῖ,
μόχθος δ' ὁ μὲν αὐτίχ', ὁ δ' ἥξει.

1020

ΟΡ. Ἄλλ' ὥς ἄν εἰδῇτ'—οὐ γὰρ οἶδ' ὅπη τελεῖ,
ὥσπερ ξὺν ἵπποις ἡνιοστροφῷ δρόμου
ἐξωτέρῳ· φέρουσι γὰρ νικώμενον
φρένες δύσαρκτοι, πρὸς δὲ καρδίᾳ φόβος
ἄδειν ἐτοῖμος ἦδ' ὑπορχεῖσθαι κότῳ.

1025

Ἔως δ' ἔτ' ἔμφρων εἰμί, κηρύσσω φίλοις,
κτανεῖν τέ φημι μητέρ' οὐκ ἄνευ δίκης,
πατροκτόνον μίasma καὶ θεῶν στύγος.

Καὶ φίλτρα τόλμης τῆσδε πλειστηρίζομαι
τὸν πυθόμαντιν Λοξίαν, χρήσαντ' ἔμοι
πράξαντα μὲν ταῦτ' ἐκτὸς αἰτίας κακῆς
εἶναι, παρέντα δ'—οὐκ ἐρῶ τὴν ζημίαν·
τόξῳ γὰρ οὐτὶς πημάτων ἐφίξεται.

1030

Καὶ νῦν ὁρᾷτέ μ', ὥς παρσκευασμένος
ξὺν τῷδε θαλλῷ καὶ στέφει³ προσίξομαι
μεσόμφαλόν θ' Ἰδρυμα⁴, Λοξίου πέδον,

1035

1. Passo controverso: altri intende διεπράχθης rivolto ad Agamennone, la cui morte è ricordata dal mantello, e μῖνοντι riferito a Clitemestra, quasi « anche se tardi, la sofferenza fiorisce ». Ma tutta la parte finale della tragedia

predatrice di denari, e con quest'inganno molte persone ammazza e molto s'infiama in cuore. Possa io non avere una simile sposa nella casa: possa morire piuttosto senza figli per opera degli dèi.

CORO Ahi, ahi, azioni luttuose! con orrenda morte fosti uccisa: ahi ahi, e anche per chi rimane germoglia sventura ¹.

OR. L'ha fatto o non l'ha fatto? Questo mantello testimonia per me che la spada di Egisto lo tinse ², e la macchia di sangue coopera col tempo nel deturpare le molte tinte dei suoi vari colori. Ora io lo lodo, ora io qui lo piango, e nel chiamare assassino di mio padre questo tessuto io provo dolore per le azioni e la sciagura e la stirpe tutta, mentre reco il contagio non invidiabile di questa vittoria.

CORO Nessuno dei mortali trascorrerà incolume per tutto il tempo una vita incontaminata: ahi ahi, l'affanno o adesso o dopo arriverà.

OR. Ma, perché lo sappiate – infatti io non so come finirà: è come se volgessi le redini fuori strada con cavalli: pensieri sfrenati mi conducono, vinto: presso il mio cuore la paura è pronta a cantare, ed esso a danzare al suo ritmo con furore – finché sono ancora in senno, io annunzio agli amici: affermo di aver ucciso, non senza giustizia, mia madre, contaminazione del paterno delitto, abominio degli dèi. Sprone a quest'audacia io proclamo il Lossia, pitico profeta; egli m'aveva dato per responso che, facendo questo, sarei rimasto indenne da una tremenda accusa, trascurandolo invece – non dirò la punizione: nessuno con l'arco raggiungerebbe le pene. Ed ora guardatemi: con questo abbigliamento, con questo ramo incoronato ³ mi recherò al tempio ombelico della terra ⁴, al suolo del Lossia e alla famosa

prelude al tema delle Erini materne che perseguitano Oreste, il tema delle *Eumenidi*.

2. La spada era d'Egisto, ma fu Clitemestra a colpire.

3. Il ramo d'olivo incoronato di bende di lana era l'insegna del supplice: con rami del genere si presentano anche le Danaidi nelle *Supplici*.

4. Delfi era considerato il centro del mondo. Vi era tenuto acceso permanentemente un fuoco.

πυρός τε φέγγος ἄφθιτον κεκλημένον,
 φεύγων τόδ' αἶμα κοινόν· οὐδ' ἐφ' ἐστίαν
 ἄλλην τραπέσθαι Λοξίας ἐφίετο.

Τάδ' ἐν χρόνῳ μοι πάντα· Ἄργειους λέγω 1040

†καὶ μαρτυρεῖν μοι, Μενέλεως ¹ ἐπορσύνθη κακά,†
 ἐγὼ δ' ἀλήτης τῇσδε γῆς ἀπόξενος,
 ζῶν καὶ τεθνηκῶς τάσδε κληδόνας λιπών—

ΧΟ. Ἄλλ' εὖ γ' ἐπραξας, μηδ' ἐπιζευχθῆς στόμα
 φήμη πονηρᾷ μηδ' ἐπιγλωσσῶ κακά, 1045

ἐλευθερώσας πᾶσαν Ἀργείων πόλιν,
 δυοῖν δρακόντοιν εὐπετῶς τεμῶν κάρα.

ΟΡ. Ἄ, ἄ,
 δμωαὶ γυναῖκες· αἶδε ², Γοργόνων δίκην,
 φαιοχίτωνες καὶ πεπλεκτανημένοι
 πυκνοῖς δράκουσιν· οὐκέτ' ἂν μείναιμ' ἐγώ. 1050

ΧΟ. Τίνες σε δόξαι, φίλτατ' ἀνθρώπων πατρί,
 στροβοῦσιν; Ἴσχε, μὴ φοβοῦ, νικῶν πολύ.

ΟΡ. Οὐκ εἰσὶ δόξαι τῶνδε πημάτων ἐμοί·
 σαφῶς γὰρ αἶδε μητρὸς ἔγκοτοι κύνες.

ΧΟ. Ποταίνιον γὰρ αἶμά σοι χεροῖν ἔτι· 1055
 ἐκ τῶνδέ τοι ταραγμὸς ἐς φρένας πίννει.

ΟΡ. Ἄναξ Ἄπολλον, αἶδε πληθύνουσι δῆ,
 κάξ ὁμμάτων στάζουσιν αἶμα δυσφιλές.

ΧΟ. Εἷς σοι καθαρμός· Λοξίας δὲ προσθιγῶν
 ἐλεύθερόν σε τῶνδε πημάτων κτίσει. 1060

ΟΡ. Ὑμεῖς μὲν οὐχ ὀρᾶτε τάσδ', ἐγὼ δ' ὀρῶ·
 ἐλαύνομαι δὲ κούκέτ' ἂν μείναιμ' ἐγώ.

ΧΟ. Ἄλλ' εὐτυχοίης, καὶ σ' ἐποπτεύων πρόφρων
 θεὸς φυλάσσοι καιρίοισι συμφοραῖς.
 Ὅδε τοι μελάθροισ τοῖς βασιλείοις 1065
 τρίτος αὖ χειμῶν
 πνεύσας γονίας ἐτελέσθη.

Παιδοβόροι ³ μὲν πρῶτον ὑπῆρξαν
 μόχθοι τάλανές τε Θυέστου·
 δεύτερον ἀνδρὸς βασιλεία πάθη, 1070

1. Per l'accenno al ritorno di Menelao cfr. *Ag.*, vv. 617 e segg. e nota al v. 649. Secondo OMERO (*Od.*, III, 305 e segg.) Menelao arrivò in patria poco dopo la vendetta di Oreste.

incorruttibile luce di fuoco, fuggiasco da tale consanguinea strage: e il Lossia mi ingiunse di non volgermi ad altro focolare. Io invito tutti gli Argivi a rammentare nel tempo come sono sorti questi mali, e a testimoniare in mio favore, quando Menelao¹ giungerà. Io, vagabondo bandito da questa terra, lasciando, vivo e morto, tale fama...

CORO Ma bene hai operato, e non soggiogare la tua bocca a malaugurate parole e non scagliare maledizioni con la lingua, dopo aver dato libertà alla città degli Argivi tutt'intiera, felicemente recidendo il capo delle due serpi.

OR. Ah ah! Ancelle! Queste donne², simili a Gorgoni, con neri manti e con le chiome intrecciate di fitti serpenti! Non posso più rimanere, io.

CORO Quali pensieri ti travolgono, o tra tutti gli uomini il più caro a tuo padre? Resisti, non temere, o tu molto vittorioso.

OR. Non sono pensieri che mi fanno nascere questi travagli: queste sono chiaramente le cagne infuriate di mia madre.

CORO Fresco sangue hai sulle mani: da ciò si genera turbamento nel tuo cuore.

OR. Signore Apollo, queste crescono di numero e dagli occhi stillano sangue odioso.

CORO Un solo mezzo hai di purificazione: con l'accostarti al Lossia ti renderai libero da tali sciagure.

OR. Voi non vedete costoro, ma io le vedo: sono condotto via e non posso più rimanere.

CORO Abbi buona fortuna e possa un dio, benevolo assistendoti, sorvegliarti per giorni fortunati.

Ora nei regi penetrati questa terza furiosa tempesta della famiglia ha avuto compimento. Primo inizio ne furono le morti dei bimbi³ e i miseri affanni di Tieste: secondo momento la sventura dell'eroe regale, quando ucciso nel bagno perì l'uomo che aveva guidato in

2. Le Erini appaiono ad Oreste, invisibili ad ogni altro. Le Gorgoni sono mostri alati e anguicriniti. Una di loro, Medusa, fu uccisa da Perseo.

3. Cfr. *Ag.*, vv. 1096-7 e nota.

λουτροδαίικτος δ' ὤλετ' Ἀχαιῶν
πολέμαρχος ἀνὴρ·
νῦν δ' αὖ τρίτος ἦλθέ ποθεν σωτήρ—
ἧ μόρον εἶπω;
Ποῖ δῆτα κρανεῖ, ποῖ καταλήξει
μετακοιμισθὲν μένος Ἄτης;

1075

guerra gli Achei: ed ora infine è giunta da qualche contrada una salvezza – o devo dire una rovina? Dove mai avrà termine, dove mai placata cesserà la furia di Ate?

EΥΜΕΝΙΑΔΕΣ

LE EUMENIDI

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΥ ΥΠΟΘΕΣΙΣ

Ὁρέστης ἐν Δελφοῖς περιεχόμενος ὑπὸ τῶν Ἑρινύων βουλῇ Ἀπόλλωνος παρεγένετο εἰς Ἀθήνας εἰς τὸ ἱερὸν τῆς Ἀθηνᾶς· ἥς βουλῇ νικήσας κατῆλθεν εἰς Ἄργος. Τὰς δὲ Ἑρινύας πρᾶυνάσα προσηγόρευσεν Εὐμενίδας. Παρ' οὐδετέρῳ κεῖται ἡ μυθοποιία.

ARGOMENTO DEL GRAMMATICO ARISTOFANE

Oreste, perseguitato a Delfi dalle Erini, su consiglio di Apollo si reca ad Atene al tempio di Atena; avuta la meglio per decisione della dea, torna ad Argo; ella, ammansite le Erini, le soprannomina Eumenidi. La vicenda non si trova presso nessun altro dei due tragici.

ΤΑ ΤΟΥ ΔΡΑΜΑΤΟΣ ΠΡΟΣΩΠΑ

ΠΥΘΙΑΣ ΠΡΟΦΗΤΙΣ
ΟΡΕΣΤΗΣ
ΑΠΟΛΛΩΝ
ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑΣ ΕΙΔΩΛΟΝ

ΧΟΡΟΣ ΕΥΜΕΝΙΔΩΝ
ΑΘΗΝΑ
ΠΡΟΠΟΜΠΟΙ

PERSONAGGI

LA PIZIA, SACERDOTESSA
DI APOLLO
ORESTE
APOLLO

FANTASMA DI CLITEMESTRA
CORO DELLE EUMENIDI
ATENA
GUIDE DEL CORTEO

ΠΡ.¹ Πρῶτον μὲν εὐχῇ τῇδε πρεσβεύω θεῶν
 τὴν πρωτόμαντιν Γαῖαν· ² ἐκ δὲ τῆς Θέμιν ³,
 ἥ δὴ τὸ μητρὸς δευτέρα τόδ' ἔζετο
 μαντεῖον, ὥς λόγος τις· ἐν δὲ τῷ τρίτῳ
 λάχει, θελούσης, οὐδὲ πρὸς βίαν τινός, 5
 Τιτανὶς ἄλλῃ παῖς Χθονὸς καθέζετο,
 Φοίβη· ⁴ δίδωσι δ' ἡ γενέθλιον δόσιν
 Φοίβῳ· τὸ Φοίβης δ' ὄνομ' ἔχει παρώνυμον.
 Λιπὼν δὲ λίμνην Δηλίαν τε χοιράδα,
 κέλσας ἐπ' ἄκτας ναυπόρους τὰς Παλλάδος, 10
 ἐς τήνδε γαῖαν ἦλθε Παρνησοῦ θ' ἔδρας.
 Πέμπουσι δ' αὐτὸν καὶ σεβίζουσιν μέγα
 κελευθοποιοὶ παῖδες Ἑφαίστου, χθόνα
 ἀνήμερον τιθέντες ἡμερωμένην ⁵.
 Μολόντα δ' αὐτὸν κάρτα τιμαλφεῖ λεώς, 15
 Δελφός τε χώρας τῆσδε πρυμνήτης ἀναξ.
 Τέχνης δέ νιν Ζεὺς ἔνθεον κτίσας φρένα
 ἔξει τέταρτον τόνδε μάντιν ἐν θρόνοις·
 Διὸς προφήτης δ' ἐστὶ Λοξίας ⁶ πατρός.
 Τούτους ἐν εὐχαῖς φροιμιάζομαι θεούς. 20
 Παλλὰς Προναία ⁷ δ' ἐν λόγοις πρεσβεύεται.
 Σέβω δὲ νύμφας, ἔνθα Κωρυκίς πέτρα ⁸

1. La scena si svolge a Delfi: a parlare è la Pizia, sacerdotessa di Apollo. La sua preghiera è un'invocazione alle divinità profetiche che si sono succedute sul seggio dell'oracolo. Cfr. *Ag.*, nota al v. 1 per ciò che riguarda l'inizio delle tre tragedie dell'*Orestea*.

2. La dea della terra, divinità primigenia secondo la genealogia esiodea (*Theog.*, 116 e segg.): dalla sua unione con Urano nacque la seconda generazione divina, quella dei Titani.

3. Temi, dea del diritto, secondo la genealogia esiodea (*Theog.*, 132 e segg.) è, come qui, figlia di Gea: nel *Prometeo* invece s'identifica con lei.

4. Anch'essa figlia di Gea (chiamata qui χθών, termine che indica la terra dalla superficie in giù): sposa del fratello Ceo, fu madre di Leto (Esiodo, *Theog.*,

SA.¹ Prima fra tutte le divinità onoro con questa preghiera la prima profetessa Gea ²: dopo di lei Temi ³, che seconda s'assise su questo profetico seggio della madre, come la fama tramanda; terza per volere di Temi e senza che violenza di alcuno glielo imponesse, un'altra Titanide figlia della Terra s'assise, Febe ⁴: ed ella poi a Febo lo assegnò come dono per la sua nascita: egli da Febe ha derivato il suo nome. Abbandonato il lago e la rupe di Delo, approdato alle rive di Pallade frequenti di navi, a questa terra giunse e alle sedi del Parnaso. Gli fan scorta aprendogli la strada e grandemente lo onorano i figli di Efesto, rendendo ospitale un inospite terreno ⁵. Quando egli giunge, grandi onori gli tributa il popolo e Delfo, il signore che regge questa terra. E Zeus, che gli aveva dato un animo invasato di arte profetica, lo insedia quale quarto profeta sul trono: del padre Zeus è dunque vate il Lossia ⁶. A questi dèi rivolgo il proemio delle mie preghiere. E anche Pallade Pronaia ⁷ è onorata nelle mie parole. Venero poi le Ninfe, che stanno là dov'è la pietra Coricia ⁸, cava, cara agli uccelli, dimora di divinità: Bro-

404 e segg.) e quindi nonna di Apollo, che avrebbe ricevuto da lei il nome Febo e il potere divinatorio.

5. Il viaggio di Apollo parte dall'isola natale, Delo, e passa per l'Attica: da qui al Parnaso, sulle cui pendici si trova Delfi, il dio è accompagnato dagli Ateniesi, il cui mitico re Erittonio era figlio di Efesto; essi gli aprono la via per una terra ancora selvaggia. Lo scolio aggiunge che le processioni ateniesi a Delfi erano precedute da uomini forniti di asce, in ricordo del lavoro fatto per Apollo.

6. Per questo appellativo di Apollo cfr. *Ag.*, nota al v. 1074.

7. Atena aveva accompagnato Apollo a Delfi dopo la purificazione della valle di Tempe: il suo tempio sorgeva davanti a quello di Apollo, da cui il soprannome della dea.

8. A sessanta stadi da Delfi.

κοίλῃ, φίλορνις, δαιμόνων ἀναστροφή·
 Βρόμιος δ' ἔχει τὸν χῶρον, οὐδ' ἀμνημονῶ,
 ἐξ οὔτε Βάκχαις ἐστρατήγησεν θεός, 25
 λαγῶ δίκην Πενθεῖ καταρράψας μόρον.¹
 Πλειστοῦ² τε πηγὰς καὶ Ποσειδῶνος κράτος
 καλοῦσα καὶ τέλειον ὕψιστον Δία,
 ἔπειτα μάντις εἰς θρόνους καθιζάνω.
 Καὶ νῦν τυχεῖν με τῶν πρὶν εἰσόδων μακρῶ 30
 ἄριστα δοῖεν· κεῖ πάρ' Ἑλλήνων τινές,
 ἴτων πάλῳ λαχόντες, ὥς νομίζεται.
 Μαντεύομαι γὰρ ὥς ἂν ἡγῆται θεός³.

Ἦ δεινὰ λέξαι, δεινὰ δ' ὀφθαλμοῖς δρακεῖν,
 πάλιν μ' ἐπεμψεν ἐκ δόμων τῶν Λοξίου, 35
 ὥς μήτε σωκεῖν μήτε μ' ἀκταίνειν στάσιν·
 τρέχω δὲ χερσίν, οὐ ποδωκεία σκελῶν.
 Δείσασα γὰρ γραῦς οὐδέν, ἀντίπαις μὲν οὖν.
 Ἐγὼ μὲν ἔρπω πρὸς πολυστεφῇ μυχόν·
 ὀρῶ δ' ἐπ' ὀμφαλῶ⁴ μὲν ἄνδρα θεομυσῇ 40
 ἔδραν ἔχοντα προστρόπαιον, αἵματι
 στάζοντα χεῖρας καὶ νεοσπαδὲς ξίφος
 ἔχοντ' ἐλαίας θ' ὑψιγέννητον κλάδον⁵,
 λήνει μεγίστῳ σωφρόνως ἐστεμμένον,
 ἀργῇτι μαλλῶ· τῇδε γὰρ τρανῶς ἐρῶ. 45
 Πρόσθεν δὲ τάνδρὸς τοῦδε θαυμαστὸς λόχος
 εὔδει γυναικῶν ἐν θρόνοισιν ἥμενος⁶.
 Οὔτοι γυναῖκας, ἀλλὰ Γοργόνας⁷ λέγω,
 οὐδ' αὖτε Γοργείοισιν εἰκάσω τύποις.
 Εἰδόν ποτ' ἤδη Φινέως γεγραμμένας 50
 δεῖπνον φερούσας·⁸ ἄπτεροί γε μὴν ἰδεῖν
 αὖται, μέλαιναι δ', ἐς τὸ πᾶν βδελύκτροποι·
 ῥέγκουσι δ' οὐ πλατοῖσι φυσιάμασιν·
 ἐκ δ' ὀμμάτων λείβουσι δυσφιλῇ λίβα·
 καὶ κόσμος οὔτε πρὸς θεῶν ἀγάλματα 55

1. Penteo, nipote di Cadmo come Dioniso (di cui Bromio, cioè « fremente », è un appellativo), si era opposto al culto del dio: per punizione fu sbranato dalle Baccanti, fra cui era la sua stessa madre Agave. Questa vicenda venne rappresentata da Eschilo nelle *Ξάντριάι* o nel *Penteo*.

2. Il Plisto è un fiume a sud di Delfi, sacro come tutti i corsi d'acqua.

3. A questo punto la Pizia entra nel santuario e ne esce atterrita.

mio possiede quel luogo – né me ne scordo – da quando condusse quale dio le Baccanti, tramando a Penteo una morte da lepre¹: e le sorgenti di Plisto² e la potenza di Posidone invoco e il sommo Zeus che tutto compie, e infine mi assido, profetessa, sul trono. Ed ora mi concedano essi un ingresso di gran lunga più felice di tutti i precedenti: e se sono presenti degli Elleni, entrino secondo l'ordine dato dalla sorte, come vuole la consuetudine: io infatti do profezie così come il dio mi guida³.

Oh cose orribili a dirsi, cose orribili a cui volgere gli occhi nuovamente mi hanno spinta fuori dalle dimore del Lossia, tanto che non ho più forze né so reggermi in piedi: io corro con le mani, non col muoversi delle gambe: nulla vale una vecchia impaurita, pari certo a un bimbo. Io sto avanzando verso i penetrati ricchi di ghirlande, e vedo presso l'ombelico⁴ un uomo odioso agli dèi che sedeva in atto di supplice grondando sangue dalle mani, con la spada appena estratta e proteso in alto un ramo di olivo, accuratamente avvolto in amplissime fasce, in candida lana⁵: così in modo chiaro mi esprimerò. Dinanzi a quest'uomo dorme una straordinaria schiera di donne adagiate sui seggi⁶. No, non di donne, bensì di Gorgoni⁷ sto parlando, anzi, neppure a figure di Gorgoni potrei paragonarle. Già vidi una volta dipinte quelle che portano via il pranzo di Fineo⁸: queste però sono prive d'ali a vedersi, ma nere e in tutto ripugnanti: russano con aliti repellenti e dagli occhi stillano un umore sgradevole: e il loro abbigliamento è quale non converrebbe né dinanzi ad im-

4. Delfi era considerato dagli antichi il centro del mondo: il suo punto centrale – l'ombelico – era una pietra conica.

5. Oreste, che porta i segni del matricidio e il simbolo del supplice, un ramo d'olivo fasciato di lana. Cfr. *Suppl.*, vv. 21 e seg.

6. Sui seggi destinati a chi consulta il dio stanno le Erini, le dee della vendetta che perseguitano gli assassini dei consanguinei.

7. Già nelle *Coefore* (v. 1048) le Erini erano paragonate alle Gorgoni: si veda la relativa nota.

8. Le Arpie, donne-uccello che perseguitavano il re di Tracia Fineo, insozzandogli e rubandogli il cibo. Vennero scacciate dagli Argonauti, a cui Fineo indicò in cambio la strada per la Colchide. Al mito di Fineo Eschilo aveva dedicato una tragedia omonima, rappresentata nel 472.

φέρειν δίκαιος οὐτ' ἐς ἀνθρώπων στέγας.
 Τὸ φύλον οὐκ ὅπωπα τῇσδ' ὁμιλίας
 οὐδ' ἥτις αἶα τοῦτ' ἐπεύχεται γένος
 τρέφουσ' ἀνατεῖ μὴ μεταστένειν πόνον ¹.
 Τάντεῦθεν ἤδη τῶνδε δεσπότη δόμων
 αὐτῷ μελέσθω Λοξία μεγασθενεῖ.
 Ἰατρόμαντις δ' ἐστὶ καὶ τερασκόπος
 καὶ τοῖσιν ἄλλοις δωμάτων καθάρσιος.

60

- ΑΠ. Οὗτοι προδώσω· διὰ τέλους δέ σοι φύλαξ,
 ἐγγὺς παρεστὼς καὶ πρόσωθ' ἀποστατῶν,
 ἐχθροῖσι τοῖς σοῖς οὐ γενήσομαι πέπων.
 Καὶ νῦν ἀλούσας τάσδε τὰς μάργους ὀρᾷς·
 ὕπνῳ πεσοῦσαι δ' αἱ κατάπτυστοι κόραι,
 γραῖαι παλαιαὶ παῖδες, αἷς οὐ μείγνυται
 θεῶν τις οὐδ' ἄνθρωπος οὐδὲ θῆρ ποτε ²—
 κακῶν δ' ἕκατι κἀγένοντ', ἐπεὶ κακὸν
 σκότον νέμονται Τάρταρόν θ' ὑπὸ χθονός,
 μισήματ' ἀνδρῶν καὶ θεῶν Ὀλυμπίων.
 Ὅμως δὲ φεῦγε μηδὲ μαλθακὸς γένη.
 Ἐλῶσι γάρ σε καὶ δι' ἡπείρου μακρᾶς
 βιβῶντ' ἀν' αἰὲ τὴν πλανοστιβῆ χθόνα
 ὑπὲρ τε πόντον καὶ περιρρύτας πόλεις.
 Καὶ μὴ πρόκαμνε τόνδε βουκολούμενος
 πόνον· μολῶν δὲ Παλλάδος ποτὶ πτόλιν ³
 ἴζου παλαιὸν ἄγκαθεν λαβὼν βρέτας.
 Κάκει δικαστὰς τῶνδε καὶ θελκτηρίους
 μύθους ἔχοντες μηχανὰς εὐρήσομεν,
 ὥστ' ἐς τὸ πᾶν σε τῶνδ' ἀπαλλάξαι πόνων.
 Καὶ γὰρ κτανεῖν σ' ἔπεισα μητρῶν δέμας.
- ΟΡ. Ἄναξ Ἀπολλόν, οἴσθα μὲν τὸ μὴ ἀδικεῖν·
 ἐπεὶ δ' ἐπίστα, καὶ τὸ μὴ ἀμελεῖν μάθε.
 Σθένος δὲ ποιεῖν εὖ φερέγγυον τὸ σόν.
- ΑΠ. Μέμνησο, μὴ φόβος σε νικάτω φρένας.
 Σὺ δ', αὐτάδελφον αἶμα καὶ κοινοῦ πατρός ⁴,

65

70

75

80

85

1. Una delle tematiche fondamentali della tragedia è appunto l'emarginazione delle Erini, respinte da dèi e da uomini. Solo la riconciliazione finale assicura ad esse, che di tale emarginazione erano insieme irate ed orgogliose, un posto fra gli dèi e l'ossequio degli uomini.

magini di dèi né in case di uomini. Non conosco la razza di tale congrega, né quale terra si vanti di nutrire questa stirpe impunemente, senza gemere pentita sulla sventura¹. Quanto al resto, se ne prenda cura ormai il signore di questa dimora, il Lossia stesso dall'ampio potere: egli è medico vate e interprete dei prodigi e purificatore delle case per gli altri.

AP. Non ti tradirò: tuo custode per sempre, che t'assista da vicino o che ti sia lontano, non sarò mite con i tuoi nemici. Ed ora tu vedi queste folli prigioniere: son cadute nel sonno le odiose vergini, le antiche vecchie ragazze, a cui non si accompagna nessuno degli dèi né uomo né animale²: per il male anche sono nate, daché abitano la sinistra tenebra e il Tartaro sotto terra, odio degli uomini e degli dèi olimpi. Fuggi tuttavia, e non essere pronto a cedere: esse ti incalzeranno attraverso un'ampia distesa di terra e tu continuamente dovrai procedere con passi vagabondi, al di là del mare e di città circondate dalle acque. E non stancarti di pascere quest'affanno: ma giunto che tu sia alla città di Pallade³, siedì stringendo in abbraccio l'antica effigie. E là, con giudici di questi fatti e parole piene di fascino, troveremo il mezzo di liberarti completamente da tali affanni: io infatti ti ho convinto a uccidere la persona di tua madre.

OR. Signore Apollo, tu sai non essere ingiusto: e poiché lo sai, apprendi anche a non abbandonarmi. Il tuo potere è garanzia di buon agire.

AP. Ricordalo, non vinca il timore i tuoi sentimenti. E tu, fraterno sangue e nato da un medesimo padre⁴, Hermes,

2. Le Erini sono vergini, non per scelta, come Artemide o Atena, ma perché, come dice Apollo, nessun essere vivente vorrebbe unirsi a loro; sono rappresentate come donne anziane, γράϊαι; παλαιαί allude invece alla loro appartenenza all'antica stirpe divina, preolimpica: la loro avversione nei confronti degli dèi olimpici e del nuovo assetto cosmico richiama l'atteggiamento di Prometeo verso Zeus nella tragedia a lui dedicata.

3. Atena.

4. Hermes è figlio di Zeus e Maia, come Apollo di Zeus e Leto; era invocato come πομπάιος, cioè guida, accompagnatore.

Ἑρμῇ, φύλασσε, κάρτα δ' ὧν ἐπώνυμος 90
 πομπαῖος ἴσθι, τόνδε ποιμαίνων ἐμὸν
 ἰκέτην — σέβει τοι Ζεὺς τόδ' ἐκνόμων σέβας ¹ —
 ὁρμώμενον βροτοῖσιν εὐπρόμπῳ τύχῃ.

ΚΛΥΤΑΙΜΗΣΤΡΑΣ ΕΙΔΩΛΟΝ

Εὐδοίτ' ἄν, ὦή, καὶ καθευδουσῶν τί δεῖ;
 Ἐγὼ δ' ὑφ' ὑμῶν ὦδ' ἀπητιμασμένη 95
 ἄλλοισιν ἐν νεκροῖσιν, ὥς μὲν ἔκτανον
 ὄνειδος ἐν φθιτοῖσιν οὐκ ἐκλείπεται,
 αἰσchrῶς δ' ἄλῳμαι· προυννέπω δ' ὑμῖν ὅτι
 ἔχω μεγίστην αἰτίαν κείνων ὑπο·
 παθοῦσα δ' οὕτω δεινὰ πρὸς τῶν φιλάτων— 100
 οὐδεὶς ὑπέρ μου δαιμόνων μηνίεται,
 κατασφαγείσης πρὸς χερῶν μητροκτόνων.
 Ὅρα δὲ πληγὰς τάσδε καρδίᾳ σέθεν·
 εὐδουσα γὰρ φρὴν ὄμμασιν λαμπρύνεται,
 ἐν ἡμέρᾳ δὲ μοῖρ' ἀπρόσκοπος βροτῶν ². 105
 Ἡ πολλὰ μὲν δὴ τῶν ἐμῶν ἐλείξατε·
 χοάς τ' αἰόινους, νηφάλια μειλίγματα ³,
 καὶ νυκτίσεμνα δεῖπν' ἐπ' ἐσχάρα πυρὸς
 ἔθυον, ὦραν οὐδενὸς κοινὴν θεῶν.
 Καὶ πάντα ταῦτα λάξ ὁρῶ πατούμενα. 110
 Ὁ δ' ἐξαλύξας οἴχεται νεβροῦ δίκην,
 καὶ ταῦτα κούφως ἐκ μέσων ἀρκυστάτων.
 Ὡρουσεν ὑμῖν ἐγκατιλλώψας μέγα.
 Ἀκούσαθ', ὥς ἔλεξα τῆς ἐμῆς πέρι
 ψυχῆς· φρονήσατ', ὦ κατὰ χθονὸς θεαί. 115
 Ὅναρ γὰρ ὑμᾶς νῦν Κλυταιμῆστρα καλῶ.
 ΧΟ. (Μυγμός).
 ΚΛ. Μύζοιτ' ἄν, ἀνὴρ δ' οἴχεται φεύγων πρόσω·
 φίλοις γὰρ εἰσιν οὐκ ἐμοῖς προσίκτορες.
 ΧΟ. (Μυγμός). 120
 ΚΛ. Ἄγαν ὑπνώσσεις κοῦ κατοικτίζεις πάθος·
 φονεὺς δ' Ὀρέστης τῇσδε μητρὸς οἴχεται.

1. Nelle *Supplici* Zeus è più volte invocato come Ἰχέσιος o simili («protettore dei supplici»), ed è proprio il timore per la protezione di Zeus nei confronti delle esuli Danaidi a convincere gli Argivi ad accoglierle: cfr. i vv. 615 e segg.

proteggilo: ed in tutto coerente col tuo nome fagli da guida, scortando al pascolo questo mio supplice – Zeus onora la sacra condizione degli esuli ¹ – che si presenta ai mortali con una sorte che lo protegge.

FANTASMA DI CLITEMESTRA

Dormite pure, ohè! e a che cosa mi serve della gente che dorme? Io così per opera vostra resto disonorata fra gli altri morti; mai mi viene tralasciata fra i defunti l'accusa di aver ucciso, e vago vergognosamente: affermo dinanzi a voi che una gravissima accusa subisco da parte di quelli: ma per aver sofferto azioni tanto tremende da parte delle persone più care, nessuna delle divinità si sdegna per me, sgozzata da mani matricide. Ripensa nel tuo cuore a questi colpi: infatti l'anima quando dorme acquista chiarezza negli occhi, durante il giorno invece la sorte dei mortali è senza vista ². E veramente molte offerte da parte mia lambiste, e libagioni senza vino, astemii blandimenti ³, e solenni pranzi notturni sul focolare vi offersi, in ora non comune a nessuno degli dèi. E tutte queste cose io vedo a terra calpestate. Quello sfugge e se ne va via come un cerbiatto, e oltre tutto è balzato dal mezzo delle reti facendosi grandi beffe di voi. State a sentire, ché io vi ho parlato della mia vita, tornate in voi, o dee sotterranee: ora io, Clitemestra, vi chiamo, immagine di sogno.

CORO (*Gemito*).

CLI. Gemete pure, ma quell'uomo se ne sta fuggendo via lontano: i miei nemici infatti hanno chi li protegge.

CORO (*Gemito*).

CLI. Troppo tu dormi e non hai compassione del mio dolore: se ne sta andando Oreste, assassino mio, di sua madre.

2. I sogni e le apparizioni nel corso del sonno erano considerati veritieri e profetici anche per gli dèi.

3. Anche in Sofocle i sacrifici in onore delle Eumenidi escludono il vino: cfr. *Oed. Col.*, vv. 469 e segg. Quanto alla precisazione temporale, più che indicare un momento preciso della giornata o della notte, sembra piuttosto sottolineare la separazione fra le Erini e gli altri dèi, comprese le altre divinità ctonie.

ΧΟ. (Ὦγμός).

ΚΛ. Ὦζεις, ὑπνώσσεις· οὐκ ἀναστήσῃ τάχος;
Τί σοι πέπρωται πρᾶγμα πλὴν τεύχειν κακά; 125

ΧΟ. (Ὦγμός).

ΚΛ. Ὕπνος πόνος τε κύριοι συνωμόται
δεινῆς δρακαίνης ἐξεκήραναν μένος.

ΧΟ. (Μυγμός διπλοῦς ὀξύς).
Λαβὲ λαβὲ λαβὲ λαβέ, φράζου. 130

ΚΛ. Ὅναρ διώκεις θῆρα, κλαγγαίνεις δ' ἄπερ
κύων μέριμναν οὔποτ' ἐκλείπων πόνου.
Τί δρᾷς; Ἀνίστω, μή σε νικάτω πόνος,
μηδ' ἀγνοήσῃς πῆμα μαλθαχθεῖς ὕπνω.
Ἀλγησον ἦπαρ ἐνδίοις ὀνειδέσιν· 135
τοῖς σώφροσιν γὰρ ἀντίκεντρα γίγνεται.
Σὺ δ' αἵματηρὸν πνεῦμ' ἐπουρίσασα τῷ,
ἀτμῷ κατισχναίνουσα, νηδύος πυρί,
ἔπου, μάραινε δευτέροις διώγμασιν.

ΧΟ. Ἐγειρ', ἐγειρε καὶ σὺ τήνδ', ἐγὼ δὲ σέ.
Εὐδεις; Ἀνίστω, κάπολακτίσας ὕπνον,
ιδώμεθ' εἴ τι τοῦδε φροιμίου ματᾶ¹. 140

Ἴοῦ ἰοῦ πόπαξ. Ἐπάθομεν, φίλαι, [στρ.
(ἦ πολλὰ δὴ παθοῦσα καὶ μάτην ἐγώ)
ἐπάθομεν πάθος δυσαχές, ὦ πόποι, 145
ἄφερτον κακόν.

Ἐξ ἀρκύων πέπτωκεν, οἷχεται δ' ὁ θῆρ.
Ὕπνω κρατηθεῖς ἄγραν ὤλεσα.

Ἴὼ παῖ Διός², ἐπίκλοπος πέλῃ, [ἀντ.
(νέος δὲ γραίας δαίμονας καθιππάσω). 150

Τὸν ἰκέταν σέβων, ἄθεον ἄνδρα καὶ
τοκεῦσιν πικρόν.
Τὸν μητραλοῖαν δ' ἐξέκλεψας ὦν θεός.
Τί τῶνδ' ἐρεῖ τις δικαίως ἔχειν;

Ἐμοὶ δ' ὄνειδος ἐξ ὀνειράτων μολὸν [στρ.
ἔτυψεν δίκαν διφρηλάτου 156
μεσολαβεῖ κέντρῳ³,
ὑπὸ φρένας, ὑπὸ λοβόν.

CORO (*Lamento*).

CLI. Tu ti lamenti, tu dormi: non ti leverai al più presto? Quale altro compito ti è affidato se non procurare disgrazie?

CORO (*Lamento*).

CLI. Sonno e fatica, potenti congiurati, hanno fiaccato il vigore di questa tremenda serpe.

CORO (*Doppio gemito acuto*). Piglia piglia piglia piglia, sta attenta.

CLI. In sogno tu insegui la preda, e abbaï come cane che mai abbandona l'affanno della fatica. Che fai? Lévati, che non ti abbatta la fatica, e non scordarti, illanguidita dal sonno, il torto. Addolora il tuo cuore con giusti rimproveri: essi servono in luogo di pungoli alle persone assennate. Ma tu, spirando su di lui l'alito sanguigno, disseccandolo col fiato, col fuoco del ventre, inséguilo, stremalo con una nuova caccia.

CORO Sveglia, e tu sveglia costei, io intanto sveglio te. Dormi? Alzati e caccia via il sonno: vediamo se in qualcosa fu vano il preludio di questo canto¹.

Ahi ahi sciagura! Abbiamo patito compagne – veramente molti dolori e invano io ho patito – abbiamo patito una sciagura ben dolorosa, ahimè, un danno intollerabile: dalla rete è balzata via e sta fuggendo la fiera – vinta dal sonno ho perso la preda.

O figlio di Zeus², sei un ladro – tu giovane hai travolto vecchie divinità – proteggendo il supplice, un uomo senza dio e feroce coi genitori, e tu, pur dio, ci hai sottratto il matricida – quale tra queste azioni potrebbe dirsi giusta?

E me un rimprovero giunto in sogno ha colpito nel cuore, nel fegato, come un guidatore di cocchi con una frusta impugnata nel mezzo³. Ci è dato sentire gravoso

1. L'espressione è piuttosto oscura e variamente interpretata: è probabile che preludio della parodo sia considerato l'intervento di Clitemestra: il Coro si chiede se l'accusa di essersi lasciato sfuggire Oreste sia vera.

2. Apollo. Emerge il tema del dissenso fra le due stirpi di dèi, la più recente delle quali sembra venir meno alle antiche norme etiche, proteggendo un matricida.

3. La frusta impugnata a metà del manico colpisce con più forza. L'im-

Πάρεστι μαστίκτορος δαΐτου δαμίου 160
 βαρὺ τὸ περίβαρυ κρύος ἔχειν.

Τοιαῦτα δρῶσιν οἱ νεώτεροι θεοί, [ἀντ.
 κρατοῦντες τὸ πᾶν δίκας πλέον.

Φονολιβῇ θρόνον,
 περὶ πόδα, περὶ κᾶρα— 165
 πάρεστι γὰς ὀμφαλὸν προσδρακεῖν αἱμάτων
 βλοσυρὸν ἄρόμενον ἄγος ἔχειν.

Ἐφεστίῳ δὲ μάντις ὦν μιάσματι [στρ.
 μυχὸν ἐχράνατ' αὐτόσσυτος ¹, αὐτόκλητος, 170
 παρὰ νόμον θεῶν βρότεια μὲν τίων,
 παλαιγενεῖς δὲ μοίρας φθίσας ².

Κάμοί γε λυπρός, καὶ τὸν οὐκ ἐκλύσεται, [ἀντ.
 ὑπὸ δὲ γὰν φυγῶν οὐ ποτ' ἐλευθεροῦται. 175
 Ποτιτρόπαιος ὦν δ' ἕτερον ἐν κᾶρα
 μιάστορ' ἱέκεινου πάσεται.

ΑΠ. Ἐξω, κελεύω, τῶνδε δωμάτων τάχος·
 χωρεῖτ', ἀπαλλάσσεσθε μαντικῶν μυχῶν, 180
 μὴ καὶ λαβοῦσα πτηνὸν ἀργηστήν ὄφιν ³,
 χρυσηλάτου θώμιγγος ἐξορμώμενον,
 ἀνῆς ὑπ' ἄλγους μέλαν' ἀπ' ἀνθρώπων ἀφρόν,
 ἐμοῦσα θρόμβους οὐς ἀφείλκυσας φόνου.
 Οὔτοι δόμοισι τοῖσδε χρίμπτεσθαι πρέπει· 185
 ἀλλ' οὐ καρανιστῆρες ὀφθαλμωρύχοι
 δίκαι σφαγαί τε, σπέρματός τ' ἀποφθορᾷ
 παίδων κακοῦται χλοῦνις, ἥδ' ἀκρωνία
 λευσμός τε, καὶ μύζουσιν οἰκτισμὸν πολὺν
 ὑπὸ ῥάχιν παγέντες. Ἄρ' ἀκούετε 190
 οἷας ἐορτῆς ἔστ' ἀπόπτυστοι θεοῖς
 στέργηθρ' ἔχουσαι; Πᾶς δ' ὑφηγεῖται τρόπος
 μορφῆς. Λέοντος ἄντρον αἵματορρόφου
 οἰκεῖν τοιαύτας εἰκός, οὐ χρηστηρίοις
 ἐν τοῖσδε πλησίοισι τρίβεσθαι μύσος. 195
 Χωρεῖτ' ἄνευ βοτῆρος αἰπολούμεναι.
 Ποίμνης τοιαύτης δ' οὔτις εὐφιλῆς θεῶν.

magine della frusta, collegata al v. 160 non più ad un auriga, bensì a un carnefice, è comune in Eschilo: cfr. *Suppl.*, v. 466; *Choeph.*, v. 375.

il gravosissimo gelo di un tremendo pubblico flagellatore.

Tali azioni compiono gli dèi più giovani, che tutto, al di là di giustizia, dominano: un trono grondante sangue presso la base, presso l'alto. Ci è dato vedere l'ombelico della terra con una terribile impurità di sangue che lo macchia.

Lui, che è vate, di sua iniziativa, di suo proposito, ha lordato l'anfro con la contaminazione dell'altare¹, onorando le azioni mortali contro le leggi degli dèi e violando le antiche divisioni².

Ebbene, mi è odioso e non potrà sottrarmi quell'uomo; fuggisse anche sotto terra, non sarà mai libero nella sua maledizione, si attirerà sul capo un altro vendicatore.

AP. Fuori presto da questa casa, ve lo ordino! Andatevene, allontanatevi dagli antri profetici, che tu non abbia a ricevere un'alata rifulgente serpe, scagliata dal nervo dorato³, ed emettere per il dolore una nera schiuma attinta dagli uomini, vomitando i grumi di sangue che hai succhiati. Non vi si addice avvicinarvi a questa dimora: bensì ai luoghi dove vi sono pene per cui si mozza il capo e si cavano gli occhi, e ammazzamenti, e si rovina la virilità dei ragazzi con la distruzione del seme, e amputazioni degli arti e lapidazioni, e gemono con grande lamento impalati sotto la schiena. Ma non sentite che, trovando diletto in simili feste, siete in odio agli dèi? E ogni caratteristica dell'aspetto lo dimostra. Una tana di leone sanguinario conviene che abitino simili esseri, e non infettino della loro sozzura chi sta vicino in questi antri profetici. Andatevene a pascolare senza pastore. Nessun dio è amico di un simile gregge.

1. L'assassino contamina i luoghi in cui si reca, secondo la concezione degli antichi: ora le Erini accusano Apollo di aver favorito la contaminazione proprio del luogo più sacro della terra.

2. Emerge l'idea di una spartizione di compiti tra le divinità, che sancisce una completa separazione fra loro. Alle Erini era stato attribuito il compito di punire gli assassini, soprattutto di consanguinei (cfr. vv. 346 e segg.).

3. Vale a dire una freccia scagliata dall'arco del dio arciere: ma il richiamo al serpente non è una metafora casuale, giacché comporta un riferimento sia alle serpi delle Erini sia al simbolo di Apollo medico.

- ΧΟ. Ἄναξ Ἀπολλων, ἀντάκουσον ἐν μέρει.
 Αὐτὸς σὺ τούτων οὐ μεταίτιος πέλη,
 ἀλλ' εἰς τὸ πᾶν ἔπραξας ὡς παναίτιος ¹. 200
- ΑΠ. Πῶς δῆ; Τοσοῦτο μῆκος ἔκτεινον λόγου.
- ΧΟ. Ἐχρησας ὥστε τὸν ξένον μητροκτονεῖν.
- ΑΠ. Ἐχρησα ποινὰς τοῦ πατρὸς πέμψαι. Τί μήν;
- ΧΟ. Κᾶπειθ' ὑπέστης αἵματος δέκτωρ νέου.
- ΑΠ. Καὶ προστραπέσθαι τούσδ' ἐπέστελλον δόμους. 205
- ΧΟ. Καὶ τὰς προπομποὺς δῆτα τάσδε λοιδορεῖς;
- ΑΠ. Οὐ γὰρ δόμοισι τοῖσδε πρόσφορον μολεῖν.
- ΧΟ. Ἄλλ' ἔστιν ἡμῖν τοῦτο προστεταγμένον—
- ΑΠ. Τίς ἤδε τιμή; Κόμπασον γέρας καλόν.
- ΧΟ. Τοὺς μητραλοίας ἐκ δόμων ἐλαύνομεν. 210
- ΑΠ. Τί γὰρ γυναικὸς ἥτις ἄνδρα νοσφίση;
- ΧΟ. Οὐκ ἂν γένοιθ' ὀμαιμος αὐθέντης φόνος.
- ΑΠ. Ἦ κάρτ' ἄτιμα καὶ παρ' οὐδὲν ἡργάσω
 Ἦρας τελείας καὶ Διὸς πιστώματα.
 Κύπρις δ' ἄτιμος τῷδ' ἀπέρριπται λόγῳ, 215
 ὄθεν βροτοῖσι γίγνεται τὰ φίλτατα ².
 Εὐνὴ γὰρ ἀνδρὶ καὶ γυναικὶ μόρσιμος
 ὄρκου ὅτι μείζων τῇ δίκῃ φρουρουμένη.
 Εἰ τοῖσιν οὖν κτείνουσιν ἀλλήλους χαλᾶς
 τὸ μὴ τίνεσθαι μηδ' ἐποπτεύειν κότῳ, 220
 οὐ φημ' Ὀρέστην σ' ἐνδίκως ἀνδρηλατεῖν.
 Τὰ μὲν γὰρ οἶδα κάρτα σ' ἐνθυμουμένην,
 τὰ δ' ἐμφανῶς πράσσουσιν ἡσυχαιτέραν.
 Δίκας δὲ Παλλὰς τῶνδ' ἐποπτεύσει θεά.
- ΧΟ. Τὸν ἄνδρ' ἐκεῖνον οὐ τι μὴ λίπω ποτέ. 225
- ΑΠ. Σὺ δ' οὖν δίωκε καὶ πόνον πλείω τίθου.
- ΧΟ. Τιμὰς σὺ μὴ ξύντεμνε τὰς ἐμὰς λόγῳ.
- ΑΠ. Οὐδ' ἂν δεχοίμην ὥστ' ἔχειν τιμὰς σέθεν.

1. La responsabilità di Apollo nel matricidio era già stata affermata al v. 84. Nelle *Coefore* il motivo del vaticinio e del comando divino è fondamentale: le uniche parole di Pilade, di fronte alla lacerante incertezza di Oreste, che non osa uccidere Clitemestra, sono appunto un richiamo all'autorità divina: cfr. *Choeph.*, v. 899 e segg. e nota al v. 902.

2. L'antica stirpe degli dèi è legata ai valori del sangue, per cui considera assai più grave l'uccisione della madre che non quella del marito. Apollo invece è portavoce di un'altra concezione, che privilegia l'importanza del matrimonio, istituzione a cui Eschilo aveva già dedicato la trilogia delle *Danaidi*. Era, la sposa di Zeus, è detta Pronuba, cioè protettrice delle nozze, mentre Cipride è appellativo di Afrodite, la dea dell'amore.

CORO Signore Apollo, sta a sentire a tua volta la risposta. Di queste azioni tu non sei corresponsabile, bensì le hai compiute tu solo, e ne sei pienamente responsabile¹.

AP. Come? Spingi il tuo discorso fino a questo estremo!

CORO Tu desti al tuo ospite il responso che divenisse matricida.

AP. Io gli diedi il responso di portare le vendette del padre. Che dunque?

CORO E in séguito accettasti di accogliere il sangue appena versato.

AP. E lo invitavo a rivolgersi supplice a questa dimora.

CORO E dunque insulti noi, che siamo la sua scorta?

AP. Infatti non è conveniente che voi vi accostiate a questa dimora.

CORO Ma a noi è stato affidato questo compito...

AP. Che carica è questa? Fatti pure vanto di un così bel-l'onore.

CORO Noi cacciamo i matricidi fuori dalle case.

AP. E che dire di una donna che uccide il marito?

CORO Non sarebbe un delitto volontario di consanguinei.

AP. Davvero assai disonorati e del tutto privi di valore tu consideri i patti di Era Pronuba e di Zeus. E viene gettata via, disonorata, da questo discorso Cipride, da cui hanno origine ai mortali le gioie più care². Il talamo infatti, che unisce il destino dell'uomo e della donna, è più grande di un giuramento ed è protetto dalla giustizia. Se dunque contro il coniuge che uccide l'altro coniuge sei indulgente, al punto da non punirlo e da non osservarlo con rancore, io dico che non giustamente dà il bando ad Oreste. Da una parte vedo che sei colma d'ira, dall'altra sei chiaramente più mite nell'agire. Ma la dea Pallade osserverà la giustizia di questi atteggiamenti.

CORO Mai accadrà che io abbandoni quell'uomo.

AP. Inseguilo dunque e datti ancora più pena.

CORO E tu non spregiare nelle tue parole gli onori che mi sono dati.

AP. Io neppure accetterei di avere questi tuoi onori.

- ΧΟ. Μέγας γὰρ ἔμπας παρ Διὸς θρόνοις λέγῃ·
 ἐγὼ δ', ἄγει γὰρ αἷμα μητρῶον, δίκας 230
 μέτειμι τόνδε φῶτα κάκκυνηγέσω.
- ΑΠ. 'Εγὼ δ' ἀρήξω τὸν ἰκέτην τ' ἐρύσομαι·
 δεινὴ γὰρ ἐν βροτοῖσι κὰν θεοῖς πέλει
 τοῦ προστροπαίου μῆνις, εἰ προδῶ σφ' ἐκών.
- ΟΡ. 'Ανασσ' 'Αθάνα ¹, Λοξίου κελεύμασιν 235
 ἦκω, δέχου δὲ πρευμενῶς ἀλάστορα,
 οὐ προστρόπαιον οὐδ' ἀφοίβαντον χέρα,
 ἀλλ' ἀμβλὺν ἤδη προστετριμμένον τε πρὸς
 ἄλλοισιν οἴκοις καὶ πορεύμασιν βροτῶν ².
 "Ομοια χέρσον καὶ θάλασσαν ἐκπερῶν, 240
 σῶζων δ' ἐφετμὰς Λοξίου χρηστηρίους,
 πρόσειμι δῶμα καὶ βρέτας τὸ σόν, θεά.
 Αὐτοῦ φυλάσσω ἀναμένω τέλος δίκης.
- ΧΟ. Εἰέν· τόδ' ἐστὶ τάνδρὸς ἐκφανὲς τέκμαρ,
 ἔπου δὲ μηνυτῆρος ἀφθέγκτου φραδαῖς. 245
 Τετραυματισμένον γὰρ ὥς κύων νεβρόν
 πρὸς αἷμα καὶ σταλαγμὸν ἐκματεύομεν.
 Πολλοῖς δὲ μόχθοις ἀνδροκμῆσι φυσιᾶ
 σπλάγχνον· χθονὸς γὰρ πᾶς πεποίμανται τόπος,
 ὑπὲρ τε πόντον ἀπτέροις πωτήμασιν 250
 ἦλθον διώκουσ', οὐδὲν ὑστέρα νεώς.
 Καὶ νῦν ὅδ' ἐνθάδ' ἐστὶ που καταπτακῶν·
 ὁσμὴ βροτείων αἱμάτων με προσγελᾷ.
- "Ορα δρα μάλ' αὖ·
 λεύσσετε πάντα, μὴ 255
 λάθῃ φύγδα βᾶς [ὁ] ματροφόνος ἀτίτας.
 "Οδ' αὖτε γοῦν ἀλκὰν ἔχων
 περὶ βρέτει πλεχθεὶς θεᾶς ἀμβρότου
 ὑπόδικος θέλει γενέσθαι χερῶν. 260
 Τὸ δ' οὐ πάρεστιν· αἷμα μητρῶον χαμαὶ
 δυσαγκόμιστον, παπαῖ·
 τὸ διερόν πέδοι χύμενον οἷχεται.
 'Αλλ' ἀντιδοῦναι δεῖ σ' ἀπὸ ζῶντος ῥοφεῖν
 ἐρυθρόν ἐκ μελέων πέλανον· ἀπὸ δὲ σοῦ 265
 βοσκὰν φεροίμαν πώματος δυσπότου.

- CORO Si dice che tu sia veramente importante presso il trono di Zeus: ma io – il sangue materno mi spinge – contribuisco a compiere la giustizia contro quest'uomo e gli darò la caccia.
- AP. Ed io proteggerò il supplice e lo libererò: tremenda infatti fra i mortali e anche fra gli dèi rimane l'ira di chi si presenta supplice, se volontariamente l'abbandonassi.
- OR. Atena signora ¹, per comando del Lossia sono venuto, e accetta benevola chi ha subito la maledizione, non più macchiato di delitto né impuro nella mano, bensì già smussato e logorato in altre case e cammini dei mortali ². La terraferma e il mare ugualmente ho attraversato, fedele ai profetici comandi del Lossia, e mi accosto al tuo tempio e al tuo simulacro, o dea; qui mi fermo attendendo il compiersi del giudizio.
- CORO Bene, ecco una chiara traccia dell'uomo: segui gli indizi del muto indicatore: noi infatti stiamo dietro allo stillare del suo sangue, come il cane sta dietro al cerbiatto ferito. Per molti defatiganti travagli ansimano le viscere: ogni località della terra è stata perlustrata, al di là del mare sono andata inseguendolo con voli privi di ali, per nulla seconda a una nave. Ed ora egli è qui rannicchiato da qualche parte: odore di sangue umano mi arride. Guarda, guarda ancora bene: osservate dappertutto, che non fuga via di nascosto impunito il matricida. Eccolo, nuovamente dunque si sente al sicuro, abbracciato alla statua della dea immortale, e vuole sottoporsi a giudizio per il suo operato. Ma questo non si può: è difficile da raccogliere il sangue materno versato a terra, ohimè: il liquido sparso a terra se ne va. Ma occorre che tu dia in cambio da sorbire una rossa bevanda tratta dalle tue membra ancora vivo: da te voglio trarre un nutrimento di amaro beverage.

1. La scena si è spostata da Delfi ad Atene, dove Oreste è giunto secondo i suggerimenti di Apollo.

2. La metafora è quella del ferro, che l'uso ottunde: così anche la contaminazione di Oreste è stata a poco a poco eliminata dal contatto con altri uomini. Ma all'assassino era proibito frequentare comunità civili (cfr. nota al v. 170): ai vv. 276 e segg. la questione è posta diversamente.

Καὶ ζῶντά σ' ἰσχνάνας' ἀπάξομαι κάτω,
 (ἴν') ἀντιποίνους τίνης ματροφόντας δύας.
 Ὅψη δὲ κεῖ τις ἄλλος ἤλιτεν βροτῶν
 ἢ θεὸν ἢ ξένον

270

τιν' ἀσεβῶν ἢ τοκέας φίλους,
 ἔχονθ' ἕκαστον τῆς δίκης ἐπάξια.
 Μέγας γὰρ Ἀιδης ἐστὶν εὐθύνος βροτῶν
 ἔνερθε χθονός,
 δελτογράφῳ δὲ πάντ' ἐπωπᾶ φρενί¹.

275

ΟΡ. Ἐγὼ διδαχθεὶς ἐν κακοῖς ἐπίσταμαι
 πολλοὺς καθαρμούς, καὶ λέγειν ὅπου δίκη
 σιγᾶν θ' ὁμοίως· ἐν δὲ τῷδε πράγματι
 φωνεῖν ἐτάχθην πρὸς σοφοῦ διδασκάλου·
 βρίζει γὰρ αἷμα καὶ μαραίνεται χερός,
 μητροκτόνον μίασμα δ' ἐκπλυτον πέλει.
 Ποταίνιον γὰρ ὃν πρὸς ἐστία θεοῦ
 Φοίβου καθαρμοῖς ἡλάθη χοιροκτόνοις.
 Πολὺς δέ μοι γένοιτ' ἂν ἐξ ἀρχῆς λόγος,
 ὅσοις προσῆλθον ἀβλαβεῖ ξυνουσία².
 Χρόνος καθαίρει πάντα γηράσκων ὁμοῦ.
 Καὶ νῦν ἀφ' ἀγνοῦ στόματος εὐφήμως καλῶ
 χώρας ἄνασσαν τῆσδ' Ἀθηναίαν ἐμοὶ
 μολεῖν ἄρωγόν· κτήσεται δ' ἄνευ δορὸς
 αὐτόν τε καὶ γῆν καὶ τὸν Ἀργεῖον λεῶν
 πιστὸν δικαίως ἐς τὸ πᾶν τε σύμμαχον.
 Ἄλλ' εἴτε χώρας ἐν τόποις Λιβυστικῆς,
 Τρίτωνος ἀμφὶ χεῦμα γενεθλίου πόρου³,
 τίθησιν ὀρθὸν ἢ κατηρεφῇ πόδα⁴,
 φίλοις ἀρήγους', εἴτε Φλεγραίαν πλάκα
 θρασὺς ταγοῦχος ὥς ἀνὴρ ἐπισκοπεῖ⁵,

280

285

290

295

1. Ade, o Plutone, è il dio dei morti, secondo la suddivisione dei poteri fra Zeus, Posidone e Ade: altrove (*Suppl.*, 156 e segg.) Ade è considerato una ipostasi di Zeus.

2. Passo molto discusso dai critici. Ai vv. 237 e segg. Oreste aveva detto di essersi purificato frequentando molte comunità di uomini, vale a dire non con una purificazione legale, ma con un contatto che via via diminuiva la contaminazione: si veda alla nota al v. 239 l'obiezione a quest'affermazione. Ora le purificazioni appaiono due, una legale avvenuta a Delfi e una di fatto. Se questo elimina l'obiezione prima avanzata, resta da comprendere quando il rito purificatorio sarebbe avvenuto, giacché la Pizia ha visto Oreste ancora impuro (coi simboli del matricidio) e Oreste è fuggito subito dopo dal tempio.

E ancor vivo ti porterò sottoterra disseccandoti, così che tu ripaghi con questa mercede la strage matricida. E tu vedrai anche ogni altro mortale che abbia sbagliato, mancando di rispetto a un dio o a un ospite od ai propri genitori, ciascuno con la pena rispondente a giustizia. Ade infatti è grande giudice dei mortali che sono sottoterra, e ogni cosa registra nelle tavole della sua mente ¹.

OR. Ammaestrato nei dolori, io conosco molte purificazioni, e so parlare quando è giusto ed ugualmente tacere: ma in questo frangente mi è stato imposto di parlare da un saggio maestro: dorme infatti il sangue ed evapora dalla mano, e la contaminazione del matricidio è stata lavata via. Quand'era ancora fresca, presso il focolare di Febo fu eliminata con l'uccisione di un maiale, rito purificatorio. Lungo discorso sarebbe per me il dire fin dall'inizio a quante persone mi sono accostato con un contatto privo di male: il tempo purifica tutte le cose invecchiando insieme a loro ². Ed ora con bocca pura io faustamente invoco la signora di questa regione, Atena, che mi venga in difesa: e senza lotta ella otterrà in me e nella mia terra e nel popolo Argivo un alleato leale secondo giustizia e per sempre. Sia che nei luoghi della terra libica, intorno alla corrente del nativo fiume Tritone ³, ella appoggi diritto o coperto ⁴ il piede portando soccorso agli amici, sia che sorvegli la piana flegrea come un uomo ricco di ardire e di potere ⁵, orsù venga – ella mi ascolta anche di lontano,

Eschilo non chiarisce questo punto né l'hanno chiarito le varie ipotesi tentate dagli studiosi.

3. Interpretando l'appellativo Tritogenia una variante del mito faceva nascere Atena in Libia presso il fiume o il lago Tritone. Secondo alcuni studiosi si avrebbe qui un'allusione all'aiuto portato da Atene a Inaro, re di Libia, nel 460 a.C.

4. Espressione variamente interpretata: probabilmente « diritto » allude all'incedere, « coperta » allo star seduta, con le vesti che ricadono sui piedi.

5. A Flegra si era svolta la lotta coi Titani, cui aveva partecipato anche Atena. La località era collocata dagli antichi o nella penisola Calcidica presso il promontorio di Pallene, o in Italia presso Cuma (variante tardiva, ma già nota ai tempi di Eschilo). L'ipotesi più comune è che qui si alluda alla penisola Calcidica, sia perché il nome di Pallene potrebbe richiamare Pallade, come Tritone Tritogenia, sia perché i due riferimenti geografici indicherebbero l'estensione a nord e a sud della potenza di Atena.

ἔλθοι—κλύει δὲ καὶ πρόσωθεν ὧν θεός—
ὅπως γένοιτο τῶνδ' ἔμοι λυτήριος.

ΧΟ. Οὗτοι σ' Ἀπόλλων οὐδ' Ἀθηναίας σθένος
ρύσαιτ' ἄν ὥστε μὴ οὐ παρημελημένον 300
ἔρρειν, τὸ χαίρειν μὴ μαθόνθ' ὅπου φρενῶν,
ἀναίματον, βόσκημα δαιμόνων, σκιάν.
Οὐδ' ἀντιφωνεῖς, ἀλλ' ἀποπτύεις λόγους
ἔμοι τραφεῖς τε καὶ καθιερωμένος;
Καὶ ζῶν με δαίσεις οὐδὲ πρὸς βωμῷ σφαγεῖς· 305
ὕμνον δ' ἀκούσῃ τόνδε δέσμιον σέθεν.

Ἄγε δὴ καὶ χορὸν ᾄψωμεν, ἐπεὶ
μοῦσαν στυγερὰν
ἀποφαίνεσθαι δεδοκήκεν,
λέξαι τε λάχῃ τὰ κατ' ἀνθρώπους 310
ὥς ἐπινωμᾷ στάσις ἀμά.

Εὐθυδίκαιοι δ' οἰόμεθ' εἶναι·
τὸν μὲν καθαράς χεῖρας προνέμοντ'
οὐτις ἀφ' ἡμῶν μῆνις ἐφέρπει,
ἄσινῆς δ' αἰῶνα διοιχνεῖ· 315
ὅστις δ' ἀλιτῶν ὥσπερ ὄδ' ἀνὴρ
χεῖρας φονίας ἐπικρύπτει,
μάρτυρες ὀρθαὶ τοῖσι θανοῦσιν
παραγιγνόμεναι πράκτορες αἵματος
αὐτῷ τελέως ἐφάνημεν. 320

Μᾶτερ ἃ μ' ἔτικτες, ὦ
μᾶτερ Νύξ¹, ἀλα- [στρ.
οῖσι καὶ δεδορκόσιν
ποινάν, κλυθ'. Ὁ Λατοῦς γὰρ ἰ-
νὶς μ' ἄτιμον τίθησιν
τόνδ' ἀφαιρούμενος 325
πτῶκα, ματρῶν ἄγ-
νισμα κύριον φόνου.

Ἐπὶ δὲ τῷ τεθυμένῳ [ἐφυμν.
τόδε μέλος, παρακοπά,
παραφορὰ φρενοδαλῆς, 330
ὕμνος ἐξ Ἑρινύων,
δέσμιος φρενῶν, ἀφόρ-
μικτος, αὐονὰ βροτοῖς.

perché è un nume – sì da essere per me liberazione da questi affanni.

CORO Né Apollo né il vigore di Atena ti eviteranno di andare in rovina, trascurato da tutti, senza più sapere nel tuo cuore dov'è la gioia, reso esangue, ludibrio delle divinità, ombra. E non ribatti, ma disprezzi le mie parole, tu che per me sei stato nutrito e consacrato? Ancora vivo mi sazierai, senza neppure essere sgozzato dinanzi all'altare: e ascolterai quest'inno che ti avvincerà.

Su dunque iniziamo anche una danza, poiché ci è gradito intonare un orrendo canto, e dire come la nostra schiera governa le sorti degli uomini. Noi riteniamo di essere giudicatrici perfette: nessun'ira da parte nostra raggiunge chi protende pure le mani, e senza danno egli trascorre la vita: chi invece, dopo aver commesso una colpa, come quest'uomo, nasconde mani insanguinate, noi, presentandoci quali giuste testimoni di fronte ai morti, alla fine ci riveliamo a lui come vendicatrici del sangue.

Madre che mi hai generato, o madre Notte¹, a me, castigo per chi è cieco e per chi vede, presta ascolto. La prole di Latona mi rende disonorata, sottraendomi questa lepre, legittima espiazione del delitto materno. Sulla vittima del sacrificio questo canto, che è follia, delirio a rovina del cuore, inno delle Erini che avvince l'anima, senza cetra, perdizione dei mortali.

1. In ESiodo (*Theog.*, vv. 211 e segg.) dalla notte nascono fra l'altro le Kêres, le cui attribuzioni sono simili a quelle delle Erini, con cui anche Eschilo le aveva già identificate in *Sept.*, 1055. La Notte è madre per partenogenesi: di qui anche l'insistenza dell'invocazione e la difesa per eccellenza della madre rispetto al padre. Ma è importante anche il collegamento costante delle Erini con l'oscurità (in SOFOCLE, *Oed. Col.*, v. 40, le Eumenidi sono figlie della terra e del buio), in particolare in questo caso in cui l'antagonista Apollo è il dio della luce.

- Τοῦτο γὰρ λάχος διαν- [άντ.
ταία Μοῖρ' ¹ ἐπέ-
κλωσεν ἐμπέδως ἔχειν, 335
θνατῶν τοῖσιν αὐτουργίαι
ξυμπέσωσιν μάταιοι,
τοῖς ὀμαρτεῖν, ὅφρ' ἄν
γᾶν ὑπέλθῃ· θανῶν δ'
οὐκ ἄγαν ἐλεύθερος. 340
- Ἐπὶ δὲ τῷ τεθυμένῳ [ἐφυμν.
τόδε μέλος, παρακοπά,
παραφορὰ φρενοδαλῆς,
ὕμνος ἐξ Ἑρινύων,
δέσμιος φρενῶν, ἀφόρ- 345
μικτος, αὖονά βροτοῖς.
- Γιγνομέναισι λάχῃ τάδ' ἐφ' ἀμὶν ἐκράνθη, [στρ.
ἀθανάτων δ' ἀπέχειν χέρας, οὐδέ τις ἐστὶ 350
συνδαίτωρ μετὰκοινος,
παλλεύκων δὲ πέπλων †ἄμοιρος ἄκληρος ἐτύχθη ².
(— ∪ — ∪ — ∪ ∪)
- Δωμάτων γὰρ εἰλόμαν [ἐφυμν.
ἀνατροπὰς· ὅταν Ἄρης ³ 355
τιθασὸς ὦν φίλον ἔλῃ,
ἐπὶ τόν, ὦ, διόμεναι
κρατερόν θνθ' ὁμοῖως
μαυροῦμεν ὑφ' αἵματος νέου.
- Σπεύδομεν αἶδ' ἀφελεῖν τινα τᾷσδε μερίμνας [άντ.
θεῶν δ' ἀτέλειαν ἐμαῖς μελέταις ἐπικραίνειν, 361
μηδ' εἰς ἄγκρισιν ἐλθεῖν ⁴.
Ζεὺς δ' αἰμοσταγὲς ἀξιόμισον ἔθνος τόδε λέσχας
ἄς ἀπηξιώσατο. 366
- (Δωμάτων γὰρ εἰλόμαν [ἐφυμν.
ἀνατροπὰς· ὅταν Ἄρης
τιθασὸς ὦν φίλον ἔλῃ,
ἐπὶ τόν, ὦ, διόμεναι
κρατερόν θνθ' ὁμοῖως
μαυροῦμεν ὑφ' αἵματος νέου).
- Δόξαι δ' ἀνδρῶν καὶ μάλ' ὑπ' αἰθέρι σεμναὶ [στρ. 373

Questa sorte la Moira ¹ penetrante mi filò, così che io saldamente l'avessi: ai mortali che folli incappino in consanguinei omicidi, a loro unirmi, finché scenda sotto terra: ed anche dopo morto non sarà per nulla libero. Sulla vittima del sacrificio questo canto, che è follia, delirio a rovina del cuore, inno delle Erini che avvince l'anima, senza cetra, perdizione dei mortali.

Quando noi nascemmo, questa sorte ci venne imposta, e ancora di tenere le mani lontano dagli immortali, né vi è alcun commensale legato con noi, e non ho parte, priva di candidi pepli *** ².

Ebbi per compito la sovversione delle case: quando Ares ³ domestico rapisce una persona di famiglia, noi allora su di lui, oh!, slanciandoci, per quanto potente possa essere, lo oscuriamo sotto nuovo sangue.

Siamo zelanti, noi, nel sollevare qualcun altro da questa incombenza e nel procurare con le nostre attenzioni agli dèi l'esonero dalle fatiche, così da non farli venire all'inchiesta ⁴. Zeus infatti non ritiene degna della sua udienza questa gente odiosa che stilla sangue.

(Ebbi per compito la sovversione delle case: quando Ares domestico rapisce una persona di famiglia, noi allora su di lui, oh!, slanciandoci, per quanto potente possa essere, lo oscuriamo sotto nuovo sangue).

La fama degli uomini, per quanto gloriosa sotto il cielo,

1. La Moira è l'interprete del destino; essa assegna a ciascuno, filando, il suo compito.

2. Allusione non solo alle vesti nere delle Erini, ma anche alla loro esclusione dalle feste e dai riti gioiosi degli uomini.

3. Ares è il dio della guerra: « Ares domestico » indica l'assassinio fra consanguinei.

4. Con immagini tratte dal linguaggio giudiziario le Erini si attribuiscono il merito di risparmiare agli altri dèi un compito, che in realtà rivendicano gelosamente come proprio.

ταχόμεναι κατὰ γὰς μινύθουσιν ἄτιμοι 374
 ἀμετέραις ἐφόδοις μελανείμοσιν, ὄρχη- 370
 σμοῖς τ' ἐπιφθόνοις ποδός. 376

Μάλα γὰρ οὖν ἀλομένα 375
 ἀνέκαθεν βαρυπετῇ
 καταφέρω ποδὸς ἀκμάν,
 σφαλερὰ (καὶ) τανυδρόμοις
 κῶλα, δύσφορον ἄταν.

Πίπτων δ' οὐκ οἶδεν τόδ' ὑπ' ἄφρονι λύμα· 380
 τοῖον ἐπὶ κνέφας ἀνδρὶ μύσος πεπόταται,
 καὶ δνοφεράν τιν' ἀχλὺν κατὰ δώματος αὐδᾶ-
 ται πολύστονος φάτις.

(Μάλα γὰρ οὖν ἀλομένα 375
 ἀνέκαθεν βαρυπετῇ
 καταφέρω ποδὸς ἀκμάν,
 σφαλερὰ καὶ τανυδρόμοις
 κῶλα, δύσφορον ἄταν).

Μένει γάρ· εὐμήχανσι 385
 δὲ καὶ τέλειοι κακῶν
 τε μνήμονες, Σεμναὶ ¹
 καὶ δυσπαρήγοροι βροτοῖς,
 ἄτιμ' ἀτίετα διόμεναι
 λάχη θεῶν διχοστατοῦντ'
 ἀνηλίῳ λάμπᾳ,
 δυσοδοπαίπαλα δερκομένοισι
 καὶ δυσομμάτοις ὁμῶς.

Τίς οὖν τάδ' οὐχ ἄζεται 390
 τε καὶ δέδοικεν βροτῶν,
 ἔμοῦ κλύων θεσμὸν
 τὸν μοιρόκραντον ἐκ θεῶν
 δοθέντα τέλεον; Ἔτι δέ μοι
 (μένει) γέρας παλαιόν, οὐδ'
 ἀτιμίας κύρω,
 καίπερ ὑπὸ χθόνα τάξιν ἔχουσα 395
 καὶ δυσήλιον κνέφας.

ΑΘ. Πρόσωθεν ἐξήκουσα κληδόνος βοήν
 ἀπὸ Σκαμάνδρου ², γῆν καταφθατουμένην,

va scemando e si dissolve per terra, senza onore, sotto i nostri attacchi vestiti di nero e i ritmi funesti del piede.

Violentemente balzo dall'alto e giù trascino con gravosa caduta la percossa del piede, membra che fanno cadere anche chi corre veloce, sciagura dura a subirsi.

E pur cadendo non lo capisce, nella sua dissennata rovina: con tale buio si stende sull'uomo la macchia, e una voce piena di lamenti annunzia sulla casa un'oscura nebbia.

〈Violentemente balzo dall'alto e giù trascino con gravosa caduta la percossa del piede, membra che fanno cadere anche chi corre veloce, sciagura dura a subirsi〉. È stabilito: ricche di mezzi e memori dei mali sono le Venerabili¹ che tutto compiono e non si fanno placare dai mortali, seguendo un destino spregiato, disonorevole, lontano dagli dèi in una nebbia senza sole, doloroso in ugual misura per chi ci vede e per chi non ha più la vista.

Chi dunque tra i mortali non ha rispetto e timore di questo, quando sente da me la legge stabilita dal fato, data dagli dèi perché si compia? Un compito antico mi è affidato, e non sono priva d'onore, benché il mio posto sia sotto terra e in un'oscurità priva di sole.

AT. Da lontano ho udito la voce di un supplice, dallo Scamandro², mentre prendevo possesso della terra che i

1. Soprannome rituale delle Erini ad Atene.

2. Lo Scamandro è fiume della Troade: la terra a cui qui si allude è il promontorio Sigeo, dove sorgeva un tempio di Atena. Il possesso ateniese del promontorio, località assai importante sia strategicamente sia commercialmente, era stato assicurato sotto Pisistrato: qui l'occupazione storica è spostata e giustificata su un piano mitico: sarebbe la porzione di bottino data dagli Achei vincitori di Troia ai figli di Teseo re d'Atene.

- ἦν δῆτ' Ἀχαιῶν ἄκτορές τε καὶ πρόμοι,
 τῶν αἰχμαλώτων χρημάτων λάχος μέγα, 400
 ἔνειμαν αὐτόπρεμνον ἐς τὸ πᾶν ἐμοί,
 ἐξαίρετον δώρημα Θησέως τόκοις·
 ἐνθεν διώκους' ἦλθον ἄτρυτον πόδα,
 πτερῶν ἄτερ ῥοιβδοῦσα κόλπον αἰγίδος,
 πῶλοις ἀκμαίοις τόνδ' ἐπιζεύξασ' ὄχον¹. 405
 Καὶ νῦν δ' ὀρῶσα τήνδ' ὀμιλίαν χθονὸς
 ταρβῶ μὲν οὐδέν, θαῦμα δ' ὄμμασιν πάρα.
 Τίνες ποτ' ἐστέ; Πᾶσι δ' ἐς κοινὸν λέγω,
 βρέτας τε τοῦμὸν τῶδ' ἐφημένῳ ξένῳ·
 ὑμᾶς δ' ὁμοίᾳς οὐδενὶ σπαρτῶν γένει, 410
 οὔτ' ἐν θεαῖσι πρὸς θεῶν ὀρωμένας
 οὔτ' οὖν βροτείῳς ἐμφερεῖς μορφώμασι—
 λέγειν δ' ἄμομφον ὄντα τοὺς πέλας κακῶς
 πρόσω δικαίων ἥδ' ἀποστατεῖ θέμις.
 ΧΟ. Πεύση τὰ πάντα συντόμως, Διὸς κόρη. 415
 Ἑμεῖς γάρ ἐσμεν Νυκτὸς αἰαντὴ τέχνα,
 Ἀραὶ² δ' ἐν οἴκοις γῆς ὑπαὶ κεκλήμεθα.
 ΑΘ. Γένος μὲν οἶδα κληδόνας τ' ἐπωνύμους.
 ΧΟ. Τιμάς γε μὲν δὴ τὰς ἐμὰς πεύση τάχα.
 ΑΘ. Μάθοιμ' ἄν, εἰ λέγοι τις ἐμφανῇ λόγον. 420
 ΧΟ. Βροτοκτονοῦντας ἐκ δόμων ἐλαύνομεν.
 ΑΘ. Καὶ τῶ κτανόντι ποῦ τὸ τέρμα τῆς φυγῆς;
 ΧΟ. Ὅπου τὸ χαίρειν μηδαμοῦ νομίζεται.
 ΑΘ. Ἡ καὶ τοιαύτας τῶδ' ἐπιρροίξεις φυγὰς;
 ΧΟ. Φονεὺς γὰρ εἶναι μητρὸς ἡξιώσατο. 425
 ΑΘ. Ἀλλ' ἢ ἔξ ἀνάγκης, ἢ τινος τρέων κότον;
 ΧΟ. Ποῦ γὰρ τοσοῦτο κέντρον ὥς μητροκτονεῖν;
 ΑΘ. Δυοῖν παρόντοιν ἡμισυς λόγου πάρα.
 ΧΟ. Ἀλλ' ὄρκον οὐ δέξαιτ' ἄν, οὐ δοῦναι θέλει³.
 ΑΘ. Κλύειν δικαίως μᾶλλον ἢ πρᾶξαι θέλεις. 430
 ΧΟ. Πῶς δῆ; Δίδαξον· τῶν σοφῶν γὰρ οὐ πένη.
 ΑΘ. Ὅρκους τὰ μὴ δίκαια μὴ νικᾶν λέγω.

1. L'egida, lo scudo di Atena, trasporta la dea spinta dai venti, come un carro tirato da cavalli.

2. In *Sept.*, 70, l'Erini e la maledizione di Edipo sono associate nel perseguitare Eteocle e Polinice: dalla maledizione del genitore oltraggiato o ucciso muove l'Erini, da cui l'identificazione.

comandanti e i capi degli Achei completamente fin dalle radici mi donarono, grande porzione delle ricchezze conquistate, scelto dono per i figli di Teseo: di là giunsi muovendo il piede infaticabile, senz'ali facendo riecheggiare il cavo dell'Egida, aggiogando questo carro a robusti puledri¹. Ed ora, al vedere quest'adunanza nel paese, nulla invero io temo, ma stupore si affaccia ai miei occhi. Chi mai siete? Io dico a tutti quanti insieme, sia a questo straniero che abbraccia il mio simulacro sia a voi, simili a nessuna stirpe di esseri seminati, né mai vista da dèi fra le dee né peraltro simili a forme mortali; ma è contrario al giusto parlar male dei vicini senza essere stati offesi, e l'equità lo rifiuta.

CORO Saprai ogni cosa in breve, figlia di Zeus; noi siamo l'eterna prole della Notte e siamo chiamate Maledizioni² nelle dimore di sotterra.

AT. Conosco la stirpe ed i nomi con cui vi si chiama.

CORO Presto conoscerai anche i miei compiti.

AT. Vorrei saperli, se qualcuno parlasse chiaramente.

CORO Quelli che uccidono un mortale, noi li cacciamo dalle case.

AT. E per chi ha ucciso dove sarà il termine dell'esilio?

CORO Dove la gioia è del tutto ignota.

AT. Anche a costui tu proclami tale esilio?

CORO Sì, egli ritenne giusto farsi assassino di sua madre.

AT. Forse costretto, o in quanto temeva l'ira di qualcuno?

CORO Dove si troverebbe un incitamento tale da far uccidere la madre?

AT. Due sono i presenti, ma metà solo del discorso è udito.

CORO Ma non è disposto ad accettare il giuramento, né vuole che lo diamo³.

AT. Tu vuoi più aver fama di giustizia che metterla in opera.

CORO Come no? Insegnamelo, ché non sei povera di sapienza.

AT. Io dico che l'ingiustizia non prevale per mezzo di giuramenti.

3. I processi ateniesi iniziavano col giuramento delle due parti in causa: le Erini sostengono che Oreste non è disposto né a giurare (poiché sa che commetterebbe spergiuro) né a permettere il loro giuramento.

- ΧΟ. Ἄλλ' ἐξέλεγχε, κρῖνε δ' εὐθειᾶν δίκην.
- ΑΘ. Ἦ κάπ' ἐμοὶ τρέποιτ' ἄν αἰτίας τέλος;
- ΧΟ. Πῶς δ' οὐ; Σέβουσαί γ' ἄξιαν κάπ' ἄξιων. 435
- ΑΘ. Τί πρὸς τάδ' εἰπεῖν, ὦ ξέν', ἐν μέρει θέλεις;
 Λέξας δὲ χώραν καὶ γένος καὶ ξυμφορὰς
 τὰς σάς, ἔπειτα τόνδ' ἀμυναθοῦ ψόγον,
 εἵπερ πεποιθὼς τῇ δίκῃ βρέτας τόδε
 ἦσαι φυλάσσων ἐστίας ἐμῆς πέλας, 440
 σεμνὸς προσίκτωρ ἐν τρόποις Ἰξίονος¹.
 Τούτοις ἀμείβου πᾶσιν εὐμαθὲς τί μοι.
- ΟΡ. Ἄνασσ' Ἀθάνα, πρῶτον ἐκ τῶν ὑστάτων
 τῶν σῶν ἐπῶν μέλημ' ἀφαιρήσω μέγα.
 Οὐκ εἰμὶ προστρόπαιος, οὐδ' ἔχων μύσος 445
 πρὸς χειρὶ τῇμῃ τὸ σὸν ἐφεζόμην βρέτας.
 Τεκμήριον δὲ τῶνδὲ σοι λέξω μέγα·
 ἄφθογγον εἶναι τὸν παλαμναῖον νόμος,
 ἔστ' ἄν πρὸς ἀνδρὸς αἵματος καθαρσίου
 σφαγαὶ καθαιμάξωσι νεοθήλου βοτοῦ². 450
 Πάλαι πρὸς ἄλλοις ταῦτ' ἀφιερῶμεθα
 οἴκοισι, καὶ βοτοῖσι καὶ ῥυτοῖς πόροις.
 Ταύτην μὲν οὕτω φροντίδ' ἐκποδῶν λέγω.
 Γένος δὲ τοῦμὸν ὥς ἔχει πεύση τάχα.
 Ἀργεῖός εἰμι, πατέρα δ' ἱστορεῖς καλῶς, 455
 Ἀγαμέμνον', ἀνδρῶν ναυβατῶν ἀρμόστορα·
 ξὺν ᾧ σὺ Τροίαν ἀπολιν Ἰλίου πόλιν
 ἔθηκας. Ἐφθιθ' οὗτος οὐ καλῶς, μολῶν
 εἰς οἶκον· ἀλλὰ νιν κελαινόφρων ἐμὴ
 μήτηρ κατέκτα, ποικίλοις ἀγρεύμασι 460
 κρύψας, ἃ λουτρῶν ἐξεμαρτύρει φόνον³.
 Κἀγὼ κατελθὼν, τὸν πρὸ τοῦ φεύγων χρόνον⁴,
 ἔκτεινα τὴν τεκοῦσαν, οὐκ ἀρνήσομαι,
 ἀντικτόνοις ποινᾶῖσι φιλτάτου πατρός.
 Καὶ τῶνδε κοινῇ Λοξίας μεταίτιος, 465
 ἄλγη προφωνῶν ἀντίκεντρα καρδίᾳ,
 εἰ μή τι τῶνδ' ἔρξοιμι τοὺς ἐπαιτίους.

1. Issione aveva ucciso il suocero Deioneo e fu purificato da Zeus. A tale episodio Eschilo aveva dedicato una tragedia omonima.

- CORO Ebbene, fa un'inchiesta, emetti una giusta sentenza.
- AT. Che dunque, rimettereste a me anche il giudizio sull'accusa?
- CORO Come no? Ti rispettiamo come persona degna e di grandi meriti.
- AT. Che cosa vuoi dire a tua volta, o straniero, a proposito di tali accuse? Di' la tua terra, la tua stirpe, le tue vicende, e poi difenditi da quest'infamia: se veramente siedi fiducioso nella giustizia abbracciando la statua presso il mio focolare, venerabile supplice al modo di Issione¹. Rispondi a tutte le accuse con una parola chiara.
- OR. O Atena signora, per prima cosa toglierò un dubbio grande che emerge dalle tue ultime parole. Non sono contaminato, e senza avere macchia sulla mia mano mi sono assiso presso la tua statua. Una grande prova delle mie parole io ti dirò: è norma che l'assassino stia senza parlare, finché, per mezzo di un sacerdote, l'uccisione di un animale lattante lo faccia grondare di sangue purificatore². Da tempo in altre case ci siamo così purificati con vittime e con puri lavacri. Con tali parole è tolta via questa preoccupazione. La mia stirpe poi, presto saprai qual è. Io sono argivo, e tu conosci bene mio padre, Agamennone, condottiero di imbarcati eroi: con lui rendesti non più città Troia, la città di Ilio: costui morì in modo non degno, nel fare ritorno alla casa: e lo uccise mia madre, anima nera, avvolgendolo in abili reti, che attestarono il delitto compiuto nel bagno³. E quando sopraggiunsi, io che prima di allora ero in esilio⁴, uccisi la mia genitrice, non lo nego, con un delitto che vendicava il mio carissimo padre. E di queste azioni è insieme corresponsabile il Lossia, che preannunciava incitamenti al mio cuore, sofferenze, se non avessi fatto qualcosa contro i responsabili di queste azioni. Giudica tu ora secondo giustizia, se ret-

2. Cfr. note ai vv. 239 e 285. L'allusione alla complessità del rito e alla presenza di un sacerdote rende ancora più oscuro l'argomento.

3. Cfr. *Ag.*, 1380 e segg.

4. Cfr. *Ag.*, vv. 877 e segg. e nota al v. 885; *Choeph.*, nota al v. 3.

- Σὺ δ' εἰ δικαίως εἶτε μὴ κρῖνον δίκην·
 πράξας γὰρ ἐν σοὶ πανταχῇ τάδ' αἰνέσω.
- ΑΘ. Τὸ πρᾶγμα μεῖζον ἢ τις οἶεται τόδε 470
 βροτοῖς δικάζειν· οὐδὲ μὴν ἐμοὶ θέμις
 φόνου διαιρεῖν ὀξυμηνίτου δίκας·
 ἄλλως τε καὶ σὺ μὲν κατηρτυκῶς νόμῳ
 ἱκέτης προσῆλθες καθαρὸς ἀβλαβῆς δόμοις.
 Ὅμως δ' ἄμομφον ὄντα σ' αἰροῦμαι πόλει. 475
 Αὐταὶ δ' ἔχουσι μοῖραν οὐκ εὐπέμπελον,
 καὶ μὴ τυχοῦσαι πράγματος νικηφόρου
 χωρεῖ μεταῦθις ἰδὸς ἐκ φρονημάτων,
 πέδοι πεσῶν ἄφερτος αἰανῆς νόσος.
 Τοιαῦτα μὲν τάδ' ἐστίν· ἀμφότερα, μένειν 480
 πέμπειν τε, δυσπήματ' ἀμηχάνως ἐμοί.
 Ἐπεὶ δὲ πρᾶγμα δεῦρ' ἐπέσκηψεν τόδε,
 φόνων δικαστὰς ὀρκίων αἰρουμένους†
 θεσμόν, τὸν εἰς ἅπαντ' ἐγὼ θήσω χρόνον¹.
 Ὑμεῖς δὲ μαρτύριά τε καὶ τεκμήρια 485
 καλεῖσθ', ἄρωγὰ τῆς δίκης ὀρθώματα.
 Κρίνασα δ' ἀστῶν τῶν ἐμῶν τὰ βέλτατα
 ἤξω, διαιρεῖν τοῦτο πρᾶγμ' ἐτητύμως,
 ὄρκων περῶντας μὴδὲν ἐκδικὸν φρεσίν.
- ΧΘ. Νῦν καταστροφαὶ νέων 490 [στρ.
 θεσμίων, εἰ κρατή-
 σει δίκη (τε) καὶ βλάβη
 τοῦδε μητροκτόνου.
 Πάντας ἤδη τόδ' ἔργον εὐχερεῖ-
 α συναρμόσει βροτούς. 495
 Πολλὰ δ' ἔτυμα παιδότρωτα
 πάθεα προσμένει τοκεῦ-
 σιν μεταῦθις ἐν χρόνῳ.
- Οὐδὲ γὰρ βροτοσκοπῶν 500 [ἀντ.
 μαινάδων² τῶνδ' ἐφέρ-
 ψει κότος τις ἐργμάτων·
 πάντ' ἐφήσω μόρον.
 Πεύσεται δ' ἄλλος ἄλλοθεν, προφω-
 νῶν τὰ τῶν πέλας κακά,
 λῆξιν ὑπόδοσίν τε μόχθων, 505

tamente ho agito oppure no: fidandomi di te, comunque vada, in tutto approverò i tuoi giudizi.

AT. La cosa è troppo grave, perché si ritenga di farla giudicare da uomini: peraltro neppure a me è lecito stabilire una sentenza per un delitto frutto di acuto rancore. Soprattutto perché tu, dopo esserti purificato secondo il rito, ti presentasti come supplice puro, privo di nocumento, alle mie case. In ogni caso, poiché sei irreprensibile, ti accolgo nella città. Ma queste hanno una sorte che non facilmente si blandisce, e se non sosterranno un processo vittorioso in séguito il veleno promanerà dai loro cuori, e cadrà sul suolo, insostenibile eterna malattia. Così stanno invero le cose: entrambe le soluzioni, sia il sopportarle sia il mandarle via, sono irrimediabilmente dure da tollerare per me. Ma poiché la vicenda è precipitata fino a questo punto, io, scegliendo dei giudici legati da giuramento, eleggerò un tribunale di delitti che esisterà per sempre¹. E voi invocate testimonianze e prove, ausili alla giustizia prestati sotto giuramento: io, dopo aver scelto il fiore dei miei concittadini, sarò qui, perché giudichino in modo veritiero questo processo, senza nulla deviare, con animo ingiusto, dai giuramenti.

CORO Ecco ora stravolgimenti verso nuove leggi, se prevarrà la causa e il delitto di questo matricida. Quest'azione convincerà ormai tutti i mortali alla prontezza di mano, e molte gravi ferite inferte dai figli attendono i genitori da ora per l'avvenire.

Né infatti da parte di noi menadi² che vegliamo sui mortali alcuna vendetta piomberà su simili azioni: qualsiasi destino di morte abbandonerò a sé. L'un l'altro si chiederà, annunciando le disgrazie dei congiunti, una

1. Uno dei temi di questa tragedia è appunto la celebrazione eziologica dell'Areopago, il più antico tribunale ateniese, che aveva sede sulla « collina di Ares » di fronte all'Acropoli. ARISTOTELE (*Ath. resp.*, 3, 6) lo fa risalire storicamente a Dracone, il primo legislatore ateniese. Dopo l'istituzione dei tribunali popolari (attribuiti a Solone), all'Areopago rimasero affidate solo le cause più gravi, quali i delitti di sangue e di tradimento.

2. Le Menadi sono propriamente le seguaci di Dioniso: qui il termine è usato per indicare metaforicamente le Erini.

ἄκεά τ' οὐ βέβαια τλά-
μων [δέ τις] μάταν παρηγορεῖ.

Μηδέ τις κικλησκέτω [στρ.
ξυμφορᾷ τετυμμένος,
τοῦτ' ἔπος θροοούμενος, 510
« ὦ Δίκα¹,
ὦ θρόνοι τ' Ἑρινύων ».
Ταῦτά τις τάχ' ἂν πατήρ
ἢ τεκοῦσα νεοπαθῆς
οἶκτον οἰκτίσασαίτ', ἐπει- 515
δὴ πῖτνει δόμος δίκας.

Ἔσθ' ὅπου τὸ δεινὸν εὖ [ἀντ.
καὶ φρενῶν ἐπίσκοπον
δεῖ μένειν καθήμενον·
ξυμφέρει 520
σωφρονεῖν ὑπὸ στένει.
Τίς δὲ μηδὲν ἐν φάει
καρδίαν ἀνατρέφων
ἢ πόλις βροτός θ' ὁμοί-
ως ἔτ' ἂν σέβοι δίκαν; 525

Μήτ' ἀναρχτον βίον [στρ.
μήτε δεσποτούμενον
αἰνέσης.
Παντὶ μέσφω τὸ κράτος θεὸς ὥπασεν, ἀλλ' 530
ἄλλα δ' ἐφορεύει.
Ξύμμετρον δ' ἔπος λέγω,
δυσσεβίας μὲν ὕβρις τέκος ὡς ἐτύμως·
ἐκ δ' ὑγιείας 535
φρενῶν ὁ πᾶσιν φίλος
καὶ πολύευκτος ὄλβος.

Ἔς τὸ πᾶν [δέ] σοι λέγω, [ἀντ.
βωμὸν αἶδεσαι δίκας,
μηδέ νιν 540
κέρδος ἰδὼν ἀθέω ποδὶ λάξ ἀτίσης·
ποινα γὰρ ἐπέσται.
Κύριον μένει τέλος.
Πρὸς τάδε τις τοκέων σέβας εὖ προτίων 545

cessazione e una remissione degli affanni, e invano il misero consiglierà rimedi non efficaci.

Né alcuno, colpito da sciagura, c'invochi con questo grido: «O Dike¹, o troni delle Erini!». Tali parole presto un padre o una genitrice fresca di offesa potrebbe levare in un gemito, poiché crolla la casa di Dike.

Vi sono momenti che il terrore è bene: esso deve restare saldamente assiso a guardia del cuore: è utile recuperare sapienza nel dolore. Ma chi, uomo o città, che il suo cuore per nulla alimenta nel chiarore della luce, potrebbe ancora provare uguale rispetto per la giustizia?

Non devi lodare né una vita priva di regola né una sottoposta a tirannia. Il dio ha dato pieno valore a tutto ciò che sta nel mezzo, ma su ogni cosa in diversa maniera veglia. Io proclamo una parola equilibrata: veramente la colpa è prole dell'empietà: dalla sanità della mente viene la felicità a tutti cara e tanto invocata.

In maniera assoluta io ti dico: venera l'altare di Dike e non disonorarlo con empi colpi del piede quando hai scorto un guadagno: la punizione incombe: fisso rimane il termine. Per questi motivi si deve giustamente osservare il rispetto per i genitori e onorare gli ospiti accogliendoli con riguardo nelle case.

1. La dea della giustizia, figlia di Zeus.

καὶ ξενοτίμους
ἐπιστροφὰς δωμάτων
αἰδόμενός τις ἔστω.

Ἐκ τῶνδ' ἀνάγκας ἄτερ δίκαιος ὦν [στρ.
οὐκ ἄνολβος ἔσται· 551

πανώλεθρος <δ'> οὔποτ' ἂν γένοιτο.
Τὸν ἀντίτολμον δέ φαμι παρβάδαν
<ἄγον>τα πολλὰ παντόφυρτ' ἄνευ δίκας
βιαίως ξὺν χρόνῳ καθήσειν 555
λαῖφος, ὅταν λάβῃ πόνος
θραυομένας κεραίας.

Καλεῖ δ' ἀκούοντας οὐδέν <έν> μέσα [ἀντ.
δυσπαλεῖ τε δίνα·
γελᾷ δὲ δαίμων ἐπ' ἀνδρὶ θερμῷ, 560
τὸν οὔποτ' αὐχοῦντ' ἰδὼν ἀμηχάνοις
δύαις λαπαδνὸν οὐδ' ὑπερθέοντ' ἄκραν·
δι' αἰῶνος δὲ τὸν πρὶν ὄλβον
ἔρματι προσβαλὼν δίκας
ὦλετ' ἄκλαυστος, ἄστος¹. 565

ΑΘ. Κήρυσσε, κῆρυξ, καὶ στρατὸν κατειργαθοῦ,
† ἧ τ' οὖν διάτορος† Τυρσηνικῇ
σάλπιγξ² βροτείου πνεύματος πληρουμένη
ὑπέρτονον γήρυμα φαινέτω στρατῷ.

Πληρουμένου γὰρ τοῦδε βουλευτηρίου 570
σιγᾶν ἀρήγει καὶ μαθεῖν θεσμούς ἐμούς
πόλιν τε πᾶσαν ἐς τὸν αἰανῇ χρόνον
καὶ τῶνδ' ὅπως ἂν εὖ καταγνωσθῇ δίκη³.

ΧΘ. Ἄναξ Ἄπολλον⁴, ὦν ἔχεις αὐτὸς κράτει.
Τί τοῦδε σοὶ μέτεστι πράγματος λέγε. 575

ΑΠ. Καὶ μαρτυρήσων ἦλθον—ἔστι γὰρ νόμῳ
ἱκέτης ὃδ' ἀνὴρ καὶ δόμων ἐφέστιος
ἐμῶν, φόνου δὲ τῷδ' ἐγὼ καθάρσιος—
καὶ ξυνδικήσων⁵ αὐτός· αἰτίαν δ' ἔχω
τῆς τοῦδε μητρὸς τοῦ φόνου. Σὺ δ' εἴσαγε 580
ὅπως <τ'> ἐπίστα τήνδε κύρωσον δίκην.

ΑΙ Σ Χ Υ Λ Ο Υ Τ Ρ Α Γ Ω Δ Ι Α Ι Ζ,
 Προμηθεὺς δεσμώτης, Χρηφόροι,
 Ἐπὶ αὖ Ἰπὶ θήβαις, Εὐμειρίδες,
 Γέρονται, Ἰκέτιδες.
 Αἰχμέμενων,

ΣΧΟΛΙΑ εἰς τὰς αὐτὰς τραγωδίας.

ÆSCHYLÏ TRAGŒDIAE VII.

Quæ cùm omnes multo quàm antea castigatio-
 res eduntur, tum verò una, quæ mutila & decur-
 tata prius erat, integra nunc profertur.

SCHOLIA in easdem, plurimis in locis locupletata, & in
 penè infinitis emendata.

PETRI VICTORII CVRA ET DILIGENTIA.



EX OFFICINA
 HENRICI STEPHANI.
 M. D. LVII.

Frontespizio delle *Tragedie* di Eschilo,
 a cura di P. Vettori
 e con un commento di H. Estienne.

(Ginevra, Enrico Stefano, 1557).

Perciò chi spontaneamente, non stretto da necessità, è giusto, non vivrà infelice, e mai potrà andare in totale rovina: invece colui che osa violando i limiti, io dico, e trae a sé molte ricchezze ammassate da ogni parte, senza giustizia, con violenza, col passar del tempo ammainerà la vela, quando, spezzata l'antenna, il dolore lo coglierà.

Nel mezzo del vortice ineluttabile egli chiama chi per nulla lo ascolta: e il dio si prende gioco di quest'uomo orgoglioso, vedendolo privo di vanteria annientato da affanni invincibili, e incapace di risollevarsi a fior d'acqua: e dopo aver fatto urtare per tutta la vita la sua antica felicità contro lo scoglio di giustizia, egli perisce senza compianto, oscuro ¹.

AT. Dà l'annunzio, araldo, e trattieni la turba: poi la penetrante tromba tirrenica ², ripiena di fiato umano, levi alta la sua acuta voce dinanzi alla turba. Infatti, poiché ormai è stato completato questo consiglio, conviene che tutt'intiera la città taccia ed apprenda i miei decreti validi in eterno e che per costoro sia decretata in modo conveniente la giustizia ³.

CORO Signore Apollo ⁴, tieniti i compiti che ti appartengono: di' quale parte tu hai in questo processo.

AP. Io sono venuto sia a testimoniare – perché quest'uomo è insieme supplice e ospite delle mie case, e io stesso l'ho purificato del suo delitto – sia a contribuire al processo ⁵: ho infatti la responsabilità di questo delitto contro la madre: ma tu introduci e secondo la tua sapienza concludi il processo.

1. Questo canto corale ha un significato più vasto della protesta delle Erini: riprende il tema della ὕβρις e della σωφροσύνη tipica della concezione eschilea.

2. La tromba ricurva all'estremità, chiamata dai Romani *lituus*, di cui si attribuiva l'invenzione agli Etruschi o ai Lidii.

3. S'immagina che sulla scena si trovino radunati i membri dell'Areopago e l'intiera città accorsa ad assistere allo straordinario processo.

4. La presenza di Apollo sulla scena comporta l'uso contemporaneo di tre attori, che rappresentano Apollo, Atena ed Oreste.

5. Propriamente quella del σύνδικος era una precisa figura giuridica: era l'avvocato della difesa o l'avvocato popolare assunto dal popolo o da una tribù.

- ΑΘ. Ὑμῶν ὁ μῦθος, εἰσάγω δὲ τὴν δίκην.
 Ὅ γὰρ διώκων πρότερος ἐξ ἀρχῆς λέγων
 γένοιτ' ἂν ὀρθῶς πράγματος διδάσκαλος.
- ΧΟ. Πολλὰ μὲν ἔσμεν, λέξομεν δὲ συντόμως. 585
 Ἔπος δ' ἀμείβου πρὸς ἔπος ἐν μέρει τιθεῖς.
 Τὴν μητέρ' εἶπε πρῶτον εἰ κατέκτονας.
- ΟΡ. Ἐκτεῖνα· ¹ τούτου δ' οὔτις ἄρνησις πέλει.
- ΧΟ. Ἐν μὲν τόδ' ἤδη τῶν τριῶν παλαισμάτων ².
- ΟΡ. Οὐ κειμένῳ πῶ τόνδε κομπάζεις λόγον. 590
- ΧΟ. Εἰπεῖν γε μέντοι δεῖ σ' ὅπως κατέκτανες.
- ΟΡ. Λέγω· ξιφουλκῶ χειρὶ πρὸς δέρην τεμῶν.
- ΧΟ. Πρὸς τοῦ δ' ἐπείσθης καὶ τίνος βουλεύμασιν;
- ΟΡ. Τοῖς τοῦδε θεσφάτοισι· μαρτυρεῖ δέ μοι.
- ΧΟ. Ὅ μάντις ἐξηγεῖτό σοι μητροκτονεῖν; 595
- ΟΡ. Καὶ δεῦρό γ' αἰεὶ τὴν τύχην οὐ μέμφομαι.
- ΧΟ. Ἄλλ' εἴ σε μάρψει ψῆφος, ἄλλ' ἐρεῖς τάχα.
- ΟΡ. Πέποιθ'· ἀρωγὰς [δ'] ἐκ τάφου πέμπει πατήρ.
- ΧΟ. Νεκροῖσί νυν πέπισθι μητέρα κτανῶν.
- ΟΡ. Δυοῖν γὰρ εἶχε προσβολὰς μισμάτων. 600
- ΧΟ. Πῶς δὴ; Δίδαξον τοὺς δικάζοντας τάδε.
- ΟΡ. Ἀνδροκτονοῦσα πατέρ' ἐμὸν κατέκτανε.
- ΧΟ. Τοιγὰρ σὺ μὲν ζῆς, ἡ δ' ἐλευθέρα φόνου.
- ΟΡ. Τί δ' οὐκ ἐκείνην ζῶσαν ἤλαυνες φυγῇ;
- ΧΟ. Οὐκ ἦν δμαιομος φωτὸς δν κατέκτανεν. 605
- ΟΡ. Ἐγὼ δὲ μητρὸς τῆς ἐμῆς ἐν αἵματι ³;
- ΧΟ. Πῶς γὰρ σ' ἔθρεψεν ἐντός, ὧ μαιφόνε,
 ζώνης; Ἀπεύχῃ μητρὸς αἷμα φίλτατον;
- ΟΡ. Ἦδη σὺ μαρτύρησον, ἐξηγοῦ δέ μοι,
 Ἀπολλων, εἴ σφε σὺν δίκη κατέκτανον. 610
 Δρᾶσαι γάρ, ὥσπερ ἔστιν, οὐκ ἄρνούμεθα·
 ἄλλ' εἰ δικαίως εἶτε μὴ τῇ σῇ φρενὶ
 δοκεῖ, τόδ' αἷμα κρῖνον, ὥς τούτοις φράσω.
- ΑΠ. Λέξω πρὸς ὑμᾶς, τόνδ' Ἀθηναίᾱς μέγαν
 θεσμόν, δικαίως, μάντις ὦν δ' οὐ ψεύσομαι. 615

1. L'uso di un differente aspetto verbale sottolinea la profonda diversità fra la domanda e la risposta: le Erini usano il perfetto ad indicare che l'azione compiuta conserva tutte le sue conseguenze; Oreste, ammettendo il matricidio, usa l'aoristo, ad indicare l'azione in sé e per sé senza esiti successivi.

2. Metafora tratta dalla lotta: chi toccava terra tre volte con la schiena perdeva l'incontro.

- AT. A voi la parola, io do inizio al processo: l'accusatore, parlando per primo all'inizio, può spiegarci convenientemente il fatto.
- CORO Noi siamo in molte, ma il nostro discorso sarà conciso: tu replica ponendo parola contro parola a turno. Di' per prima cosa se sei l'uccisore di tua madre.
- OR. L'ho uccisa ¹, questo non lo nego.
- CORO Questo è già uno dei tre atterramenti ².
- OR. Tu esprimi un vanto contro una persona che ancora non è a terra.
- CORO Ora devi dire come l'hai uccisa.
- OR. Lo dico: ferendola al collo con la mano armata di spada.
- CORO Da chi e per i consigli di chi tu fosti indotto?
- OR. Dai responsi di costui: egli testimonia per me.
- CORO Il vate ti ha esortato a diventare matricida?
- OR. Ebbene, anche a questo punto continuo a non biasimare il mio destino.
- CORO Ma se la sentenza ti coglierà, forse parlerai diversamente.
- OR. Son fiducioso: mio padre mi porge aiuto dalla tomba.
- CORO Fidati dei morti adesso, dopo aver ucciso tua madre!
- OR. Ella aveva l'onta di due macchie.
- CORO E come? Rendine edotti i giudici.
- OR. Ha ucciso mio padre uccidendo il marito.
- CORO Eppure tu ora sei in vita, lei invece è libera dal suo delitto.
- OR. E perché non la cacciasti in esilio quando era in vita?
- CORO Non era consanguinea dell'uomo che ha ucciso.
- OR. E io invece sono consanguineo di mia madre? ³
- CORO E come, non ti crebbe lei nel suo seno, o scellerato? Detesti forse il carissimo sangue di tua madre?
- OR. Adesso siimi tu testimonio: spiega tu per me, Apollo, se l'ho uccisa con giustizia. Noi non neghiamo di averlo fatto, così come è vero: ma se al tuo pensiero questo sangue pare versato secondo giustizia oppure no, giudica tu, in modo che io possa spiegarlo a costoro.
- AP. Parlerò a voi, a questo grande tribunale di Atena, secondo giustizia, ed essendo vate non mentirò. Mai nei

3. Per il senso di questa domanda cfr. i vv. 658 e segg.

- Οὐπώποτ' εἶπον μαντικοῖσιν ἐν θρόνοις,
οὐκ ἀνδρός, οὐ γυναικός, οὐ πόλεως πέρι,
δὲ μὴ κελεύσαι Ζεὺς Ὀλυμπίων πατήρ.
Τὸ μὲν δίκαιον τοῦθ' ὅσον σθένει μαθεῖν,
βουλῇ πιφαύσκω δ' ὑμῖν ἐπισπένθαι πατρός. 620
Ὅρκος γὰρ οὗτι Ζηνὸς ἰσχύει πλέον.
- ΧΟ. Ζεὺς, ὥς λέγεις σύ, τόνδε χρησμὸν ὥπασε,
φράζειν Ὀρέστη τῷδε, τὸν πατὴρ φόνον
πράξαντα μητρὸς μηδαμοῦ τιμὰς νέμειν.
- ΑΠ. Οὐ γάρ τι ταῦτ' ἄνδρα γενναῖον θανεῖν 625
διοσδότοις σκήπτροισι τιμαλφούμενον,
καὶ ταῦτα πρὸς γυναικός, οὐ τι θουρίοις
τόξοις ἐκηβόλοισιν, ὥστ' Ἀμαζόνος,
ἀλλ' ὥς ἀκούσῃ, Παλλάς, οἷ τ' ἐφήμενοι
ψήφῳ διαιρεῖν τοῦδε πράγματος πέρι. 630
Ἀπὸ στρατείας γάρ μιν, ἡμποληκότα
τὰ πλεῖστ' ἄμεινον, εὐφροσιν δεδεγμένα
< >
δροίτῃ περῶντι λουτρὰ κάπῃ τέρματι
φᾶρος περεσκήνωσεν, ἐν δ' ἀτέρμονι
κόπτει πεδῆσας ἄνδρα δαιδάλῳ πέπλῳ. 635
Ἄνδρὸς μὲν ὑμῖν οὗτος εἴρηται μόρος
τοῦ παντοσέμνου, τοῦ στρατηλάτου νεῶν.
Ταύτην τοιαύτην εἶπον, ὥς δηχθῇ λεώς,
ὅσπερ τέτακται τήνδε κυρῶσαι δίκην.
- ΧΟ. Πατὴρ προτιμᾷ Ζεὺς μόρον τῷ σῷ λόγῳ· 640
αὐτὸς δ' ἔδῃσε πατέρα πρεσβύτην Κρόνον¹.
Πῶς ταῦτα τούτοις οὐκ ἐναντίως λέγεις;
Ὑμᾶς δ' ἀκούειν ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι.
- ΑΠ. Ὡ παντομισῇ κνώδαλα, στύγῃ θεῶν,
πέδας μὲν ἂν λύσειεν, ἔστι τοῦδ' ἄκος, 645
καὶ κάρτα πολλὴ μηχανὴ λυτήριος·
ἀνδρὸς δ' ἐπειδὴν αἶμ' ἀνασπάσῃ κόνις
ἅπαξ θανόντος, οὔτις ἔστ' ἀνάστασις.
Τούτων ἐπὶ δὲ οὐκ ἐποίησεν πατὴρ
οὐμός, τὰ δ' ἄλλα πάντ' ἄνω τε καὶ κάτω 650
στρέφῳ τίθῃσιν οὐδὲν ἀσθμαίνων μένει.

1. Cfr. PLATONE, *Resp.*, II, 378 A e ARISTOFANE, *Nub.*, 904-6.

miei troni profetici ho detto, non di un uomo, non di una donna, non di una città, altro da quello che mi ordinasse Zeus padre degli Olimpî. Vi invito ad apprendere quale forza ha questa giustificazione e a seguire il volere del padre: neppure il giuramento, infatti, ha vigore più di Zeus.

CORO Zeus, a quanto dici, ha mandato questo responso: dire a Oreste, qui presente, di non tenere in nessun conto il rispetto della madre, per vendicare l'uccisione del padre.

AP. Non è infatti la stessa cosa che un eroe valoroso, il quale ha l'onore d'uno scettro concessogli dagli dèi, venga ucciso, e per di più dalla moglie, e non con dardi impetuosi che colpiscono da lontano, come per opera di un'Amazzone, bensì come tu sentirai, o Pallade, e voi qui assisi per decidere con un voto intorno a questa causa. Lo accolse con <volto> gioioso che tornava dalla guerra, dopo aver compiuto imprese per la massima parte prospere,...***... mentre nel bagno compiva il lavacro, e alla fine lo avvolse tutt'intorno con un mantello, e con un balzo colpisce l'eroe nel variegato peplo senza uscita. Questa che ho esposto è la morte di un eroe da tutti venerato, condottiero di navi. E così ve l'ho narrata, perché ne senta il morso il popolo, scelto per dirimere questo processo.

CORO Zeus dà maggiore importanza alla morte del padre, secondo il tuo discorso: ma lui stesso legò suo padre, il vecchio Crono¹. Come può essere che una cosa non contraddica l'altra, in base a ciò che dici? Io vi chiamo ad ascoltare come testi queste parole.

AP. O mostri odiati da tutti, abominio degli dèi, si possono sciogliere i ceppi, c'è rimedio a questo, anzi vi sono veramente molti mezzi per scioglierli: quando invece la polvere ha assorbito il sangue di un uomo, una volta che è morto, non c'è più possibilità di risorgere. Il padre mio non ha inventato incantesimi capaci di questo, tutte le altre cose invece le mette sottosopra senza ansimare per la fatica.

- ΧΟ. Πῶς γὰρ τὸ φεύγειν τοῦδ' ὑπερδικεῖς δρα·
τὸ μητρὸς αἶμ' ὀμαιοῖν ἐκχέας πέδοι
ἔπειτ' ἐν Ἀργεῖ δῶματ' οἰκήσει πατρός;
Ποίοισι βωμοῖς χρώμενος τοῖς δημίοις; 655
Ποία δὲ χέρνιψ φρατέρων προσδέξεται¹;
- ΑΠ. Καὶ τοῦτο λέξω, καὶ μάθ' ὥς ὀρθῶς ἔρῳ.
Οὐκ ἔστι μήτηρ ἢ κεκλημένη τέκνου
τοκεύς, τροφὸς δὲ κύματος νεοσπόρου·
τίκτει δ' ὁ θρώσκων, ἢ δ' ἄπερ ξένῳ ξένη 660
ἔσωσεν ἔρνος, οἷσι μὴ βλάβῃ θεός².
Τεκμήριον δὲ τοῦδέ σοι δείξω λόγου·
πατὴρ μὲν ἂν γένοιτ' ἄνευ μητρός· πέλας
μάρτυς πάρεστι παῖς Ὀλυμπίου Διός,
οὐδ' ἐν σκότοισι νηδύος τεθραμμένη, 665
ἀλλ' οἶον ἔρνος οὔτις ἂν τέκοι θεός³.
Ἐγὼ δέ, Παλλάς, τᾶλλα θ' ὥς ἐπίσταμαι,
τὸ σὸν πόλισμα καὶ στρατὸν τεύξω μέγαν,
καὶ τόνδ' ἔπεμψα σῶν δόμων ἐφέστιον,
ὅπως γένοιτο πίστις ἐς τὸ πᾶν χρόνου 670
καὶ τόνδ' ἐπικτήσαιο σύμμαχον, θεά,
καὶ τοὺς ἔπειτα, καὶ τὰδ' αἰανῶς μένοι
στέργειν τὰ πιστὰ τῶνδε τοὺς ἐπισπόρους⁴.
- ΑΘ. Ἦδη κελεύω τούσδ' ἀπὸ γνώμης φέρειν
ψῆφον δικαίαν, ὥς ἄλις λελεγμένων; 675
- ΧΟ. Ἡμῖν μὲν ἤδη πᾶν τετόξευται βέλος.
Μένω δ' ἀκούσαι πῶς ἀγὼν κριθήσεται.
- ΑΘ. Τί γάρ; Πρὸς ὑμῶν πῶς τιθεῖσ' ἄμοσφος ὦ;
- ΑΠ. Ἠκούσαθ' ὧν ἠκούσατ', ἐν δὲ καρδίᾳ
ψῆφον φέροντες ὄρκον αἰδεῖσθε, ξένοι. 680
- ΑΘ. Κλύοιτ' ἂν ἤδη θεσμόν, Ἀττικὸς λεῴς,
πρώτας δίκας κρίνοντες αἵματος χυτοῦ.

1. I γέννη erano raggruppati in fratrie, cioè in gruppi di parentela più vasta. Nella festa delle Apaturie si riunivano i membri di ogni fratria e si presentavano i nuovi nati.

2. La teoria secondo cui il figlio non è consanguineo della madre, ma solo del padre risale, secondo Diodoro Siculo (I, 80), agli Egizi: nasce dalla credenza degli antichi secondo cui l'embrione era frutto solo del seme paterno, senza alcun apporto della donna se non il nutrimento nel grembo.

3. Atena era nata direttamente dalla testa di Zeus, senza alcun intervento femminile: eppure – dice Apollo – è superiore a qualunque dea nata da un normale parto; vale a dire: l'androgenesì è migliore di ogni usuale concepimento.

- CORO Bada: ch   oltraggi la giustizia favorendo l'assoluzione di costui! Dopo aver versato sul terreno il sangue di sua madre comune al suo, abiter   poi in Argo nella casa del padre? Di quali pubblici altari si potr   servire? L'acqua lustrale di quale fratria l'accoglier  ? ¹
- AP. Dir   anche questo, e bada a come parler   rettamente: colei che viene chiamata madre non    la genitrice del figlio, bens   la nutrice dell'embrione appena seminato:    il fecondatore che genera, lei invece, salvo che un dio non l'impedisca, porta il germe a salvezza, come una straniera nei confronti di un ospite ². Ti dar   una prova di questa affermazione: pu   esserci un padre anche senza una madre: il testimonio    qui vicino, la figlia di Zeus olimpico, che non    stata allevata nel buio di un grembo materno, eppure    una prole quale nessuna divinit   potrebbe partorire ³. Io poi, o Pallade, render   grande, come so fare, la tua citt   e il suo popolo per l'avvenire; e ho mandato costui come ospite delle tue case perch   si stringesse un patto per tutta l'eternit   e tu acquistassi un alleato in lui, o dea, nella sua posterit  , e rimanesse stabilito per sempre che i loro discendenti fossero devoti a quest'alleanza ⁴.
- AT. Devo ormai invitare queste persone a dare un giusto voto secondo coscienza, in quanto si    dibattuto abbastanza?
- CORO Tutti i nostri dardi sono stati gi   lanciati: rimango ad ascoltare come sar   giudicato il processo.
- AT. Che dunque? Come dovr   operare per non aver biasimo da parte vostra?
- AP. Voi avete ascoltato ci   che avete ascoltato, e nel momento di dare il voto abbiate nel vostro cuore rispetto del giuramento, o stranieri.
- AT. Udite ora il decreto, popolo dell'Attica, nel momento di emettere la prima sentenza per sangue versato. Ri-

mento. Si pu   anche pensare a un contrasto con la partenogenesi della Notte, per cui cfr. la nota al v. 322.

4. Nel 459, l'anno prima della rappresentazione dell'*Oresteia*, era stata pattuita un'alleanza fra Atene e Argo, alleanza che in realt   dur   solo fino al 450.

Ἔσται δὲ καὶ τὸ λοιπὸν Αἰγέως ¹ στρατῶ
αἰεὶ δικαστῶν τοῦτο βουλευτήριον.

Πάγον δ' Ἄρειον τόνδ', Ἀμαζόνων ἔδραν
σκηναίς θ', ὅτ' ἤλθον Θησέως κατὰ φθόρον
στρατηλατοῦσαι, καὶ πόλει νεόπτολιν

685

τήνδ' ὑψίπυργον ἀντεπύργωσαν τότε,
Ἄρει δ' ἔθυσον, ἐνθεν ἔστ' ἐπώνυμος
πέτρα πάγος τ' Ἄρειος· ² ἐν δὲ τῷ σέβας
ἀστῶν φόβος τε ξυγγενῆς τὸ μὴ ἀδικεῖν
σχήσει τό τ' ἡμαρ καὶ κατ' εὐφρόνην ὁμῶς,
αὐτῶν πολιτῶν μὴ ἑπικαινούντων νόμους
κακαῖς ἐπιρροαῖσι· βορβόρῳ δ' ὕδωρ
λαμπρὸν μιάνων οὐποθ' εὐρήσεις ποτόν.

690

695

Τὸ μήτ' ἀναρχὸν μήτε δεσποτούμενον
ἀστοῖς περιστέλλουσι βουλεύω σέβειν,
καὶ μὴ τὸ δεινὸν πᾶν πόλεως ἔξω βαλεῖν.
Τίς γὰρ δεδοικῶς μηδὲν ἐνδίκος βροτῶν;
Τοιόνδε τοι ταρβοῦντες ἐνδίκως σέβας
ἔρυμα [τε] χώρας καὶ πόλεως σωτήριον
ἔχοιτ' ἄν, οἷον οὔτις ἀνθρώπων ἔχει,
οὔτ' ἐν Σκύθῃσιν οὔτε Πέλοπος ἐν τόποις ³.

700

Κερδῶν ἄθικτον τοῦτο βουλευτήριον,
αἰδοῖον, ὀξύθυμον, εὐδόντων ὑπερ
ἐγρηγορὸς φρούρημα γῆς καθίσταμαι.

705

Ταύτην μὲν ἐξέτειν' ἐμοῖς παραίνεσιν
ἀστοῖσιν ἐς τὸ λοιπόν· ὀρθοῦσθαι δὲ χρὴ
καὶ ψῆφον αἶρειν καὶ διαγνῶναι δίκην
αἰδουμένους τὸν ὄρκον. Εἴρηται λόγος.

710

ΧΟ. Καὶ μὴν βαρεῖαν τήνδ' ὁμιλίαν χθονὸς
ζύμβουλός εἰμι μηδαμῶς ἀτιμάσαι.

ΑΠ. Κἄγωγε χρησμούς τοὺς ἐμούς τε καὶ Διὸς
ταρβεῖν κελεύω μὴδ' ἀκαρπώτους κτίσαι.

ΧΟ. Ἄλλ' αἵματηρὰ πράγματ' οὐ λαχὼν σέβεις,
μαντεῖα δ' οὐκέθ' ἄγνὰ μαντεύσῃ νέμων.

715

ΑΠ. Ἦ καὶ πατήρ τι σφάλλεται βουλευμάτων
πρωτοκτόνοισι προστροπαῖς Ἰξίονος ⁴;

1. Egeo, padre di Teseo, fu un mitico re ateniese.

2. Teseo aveva fatto prigioniera la regina delle Amazoni, Antiope o Ippolita (che fu poi madre di Ippolito). Le Amazoni, alleatesi con gli Sciti, at-

marrà anche in séguito, sempre, al popolo di Egeo¹ questo Consiglio di giudici: e questo colle di Ares, sede e campo delle Amazoni, quando adirate contro Teseo giunsero in formazione di guerra, e contrapposero allora alla città questa nuova città dalle alte torri, e sacrificavano ad Ares, onde la balza e il colle reca il nome di Ares²: in esso la riverenza dei cittadini e il timore, suo affine, li tratterrà dal commettere iniquità, di giorno e durante la notte parimenti, se gli stessi cittadini non innoveranno le leggi con perversi intorbidamenti: se infetti dell'acqua limpida con fango, non la ritroverai mai più potabile. Io consiglio ai cittadini di non portare rispetto né per l'anarchia né per la tirannide e di non estromettere del tutto dalla città il terrore: quale tra i mortali che non rispettano nulla è giusto? Provando riverenza secondo giustizia per questo augusto tribunale, voi potrete avere una difesa della contrada e una salvezza della città, quale nessun uomo possiede né nella Scizia né nelle terre di Pelope³. Intangibile da amore di denaro questo Consiglio, venerabile, d'animo severo, lo stabilisco come vigile baluardo su chi dorma. Tale lunga parenesi ho pronunziato ai miei concittadini per l'avvenire: ma ora conviene alzarsi in piedi e dare il voto e decretare la sentenza rispettando il giuramento. Il discorso è finito.

CORO E io inoltre vi esorto a non disprezzare mai questa schiera gravosa per la terra.

AP. Anch'io vi invito a paventare i responsi miei e di Zeus e a non renderli privi di frutto.

CORO Ma tu ti prendi a cuore fatti di sangue senza averli avuti in sorte, e non darai più responsi puri, se persisterai.

AP. Forse che anche mio padre ha sbagliato decisione, per aver accolto le suppliche di Issione⁴, primo omicida?

taccarono la città, ma furono sconfitte. Cfr. Erodoto, IX, 27 e Diodoro Siculo, IV, 27.

3. Gli Sciti erano famosi per le loro leggi (cfr. il fr. 145 dello stesso Eschilo). Pelope, figlio di Tantalo e antenato degli Atridi, è l'eponimo del Peloponneso. Ma forse l'espressione significa semplicemente « né fra i barbari né fra i Greci ».

4. Cfr. v. 441 e nota.

- ΧΟ. Λέγεις· ἐγὼ δὲ μὴ τυχοῦσα τῆς δίκης
βαρεῖα χώρα τῇδ' ὁμιλήσω πάλιν. 720
- ΑΠ. Ἄλλ' ἐν τε τοῖς νέοις καὶ παλαιτέροις
θεοῖς ἄτιμος εἶ σύ· νικήσω δ' ἐγώ.
- ΧΟ. Τοιαῦτ' ἔδρασας καὶ Φέρητος ἐν δόμοις·¹
Μοίρας ἔπεισας ἀφθίτους θεῖναι βροτούς.
- ΑΠ. Οὐκουν δίκαιον τὸν σέβοντ' εὐεργετεῖν, 725
ἄλλως τε πάντως χῶτε δεόμενος τύχοι;
- ΧΟ. Σύ τοι παλαιὰς διανομὰς καταφθίσας
οἶνω παρηπάτησας ἀρχαίας θεάς².
- ΑΠ. Σύ τοι τάχ' οὐκ ἔχουσα τῆς δίκης τέλος
ἐμῇ τὸν ἰὸν οὐδὲν ἐχθροῖσιν βαρύν. 730
- ΧΟ. Ἐπεὶ καθιππάζῃ με πρεσβῦτιν νέος,
δίκης γενέσθαι τῇσδ' ἐπήκοος μένω,
ὥς ἀμφίβουλος οὔσα θυμοῦσθαι πόλει.
- ΑΘ. Ἐμὸν τόδ' ἔργον, λοισθίαν κρῖναι δίκην·
ψῆφον δ' Ὀρέστη τήνδ' ἐγὼ προσθήσομαι. 735
Μήτηρ γὰρ οὔτις ἔστιν ἢ μ' ἐγείνατο,
τὸ δ' ἄρσεν αἰνῶ πάντα, πλὴν γάμου τυχεῖν,
ἅπαντι θυμῷ, κάρτα δ' εἰμὶ τοῦ πατρός.
Οὕτω γυναικὸς οὐ προτιμήσω μόρον
ἄνδρα κτανούσης δωμάτων ἐπίσκοπον. 740
Νικᾷ δ' Ὀρέστης, καὶ ἰσόψηφος κριθῇ³.
Ἐκβάλλεθ' ὥς τάχιστα τευχέων πάλους,
δοσὶς δικαστῶν τοῦτ' ἐπέσταλται τέλος⁴.
- ΟΡ. ὦ Φοῖβ' Ἀπολλον, πῶς ἀγὼν κριθήσεται;
- ΧΟ. ὦ Νῦξ μέλαινα μήτερ, ἄρ' ὀρᾷς τάδε; 745
- ΟΡ. Νῦν ἀγχόνης μοι τέρματ', ἢ φάος βλέπειν.
- ΧΟ. Ἡμῖν γὰρ ἔρρειν, ἢ πρόσω τιμὰς νέμειν.
- ΑΠ. Πεμπάζετ' ὀρθῶς ἐκβολὰς ψήφων, ξένοι,
τὸ μὴ ἀδικεῖν σέβοντες ἐν διαιρέσει.

1. Admeto, figlio di Ferete, aveva ottenuto da Apollo di non morire se qualcuno si fosse offerto al suo posto: sua moglie Alceste accettò di morire per lui, ma venne salvata da Eracle che la sottrasse alla morte: è il tema dell'*Alceste* di Euripide.

2. Euripide non specifica in che modo Apollo avesse convinto le Moire, pur accennando a un inganno (*Alc.*, vv. 33-34). L'allusione eschilea non trova conferma altrove.

3. Atena, propriamente parlando, non depone il voto: ma in caso di parità Oreste sarà assolto, perché Atena voterebbe per lui. Altri intendono diversamente: Atena voterebbe di fatto a favore, e in più imporrebbe l'assolu-

- CORO Tu lo dici: ma io, se non ottengo giustizia, gravosa dimorerò in futuro su questa terra.
- AP. Ma tu sei disonorata sia tra gli dèi giovani sia tra i più anziani: vincerò io.
- CORO Azioni del genere tu operasti anche nella reggia di Ferete¹: convincesti le Moire a rendere incorruttibili dei mortali.
- AP. Non è dunque giusto favorire colui che ti onora, soprattutto nel momento in cui viene a trovarsi nel bisogno?
- CORO Tu, dopo aver sovvertito gli antichi ordinamenti, hai ingannato col vino delle antiche dee².
- AP. Tu presto, se non otterrai una vittoria nel processo, vomiterai il tuo veleno per nulla gravoso sui nemici.
- CORO Poiché tu, che sei giovane, calpesti me anziana, attendo di ascoltare la sentenza, e sono incerta se infuriarmi contro la città.
- AT. È mio il compito di giudicare per ultima la causa: e aggiungerò il mio voto in favore di Oreste: non vi è infatti nessuna madre che mi abbia generato, e salvo il fatto di unirmi in matrimonio, prediligo tutto ciò che è maschile con tutto il mio animo, e sono tutta di mio padre. Così non farò prevalere la morte di una donna che ha ucciso il marito, signore della casa. Vince Oreste, anche se giudicato a parità di voti³. Estraeτε al più presto le sorti dalle urne, voi che tra i giudici avete avuto affidato questo compito⁴.
- OR. O Febo Apollo, come sarà giudicato il processo?
- CORO O buia Notte, madre mia, vedi forse questi avvenimenti?
- OR. Ora è giunto per me il momento di impiccarmi o di vedere la luce.
- CORO E per noi d'andare in rovina o di godere ancora di onori.
- AP. Numerate con precisione i voti gettati nelle urne, o stranieri, con lo scrupolo di non commettere ingiustizia

zione in caso di parità. Nell'Areopago storico in caso di parità l'imputato era assolto, grazie al cosiddetto « voto di Atena ».

4. Il sistema di votazione ateniese cambiò varie volte; ma il confronto con *Ag.*, 814-7, fa pensare a un sistema di votazione con due urne, una per la condanna e l'altra per l'assoluzione.

- Γνώμης δ' ἀπούσης πῆμα γίγνεται μέγα, 750
βαλοῦσά τ' οἶκον ψῆφος ὥρθωσεν μία.
- ΑΘ. Ἀνὴρ ὃδ' ἐκπέφευγεν αἵματος δίκην·
ἴσον γάρ ἐστι τὰρίθμημα τῶν πάλων.
- ΟΡ. ὦ Παλλάς, ὦ σώσασα τοὺς ἐμοὺς δόμους,
καὶ γῆς πατρώας ἐστερημένον σύ τοι 755
κατώκισάς με· καί τις Ἑλλήνων ἐρεῖ,
“ Ἀργεῖος ἀνὴρ αὖθις ἐν τε χρήμασιν
οἴκει πατρώοις, Παλλάδος καὶ Λοξίου
ἑκατι, καὶ τοῦ πάντα κραίνοντος τρίτου
Σωτῆρος ” ¹—ὃς πατρῶον αἰδεσθεῖς μόρον 760
σώζει με, μητρὸς τάσδε συνδίκους ὀρῶν.
Ἐγὼ δὲ χώρα τῇδε καὶ τῷ σῷ στρατῷ
τὸ λοιπὸν εἰς ἅπαντα πλειστήρη χρόνον
ὀρκωμοτήσας νῦν ἅπειμι πρὸς δόμους,
μήτοι τιν' ἄνδρα δεῦρο πρυμνήτην χθονὸς 765
ἐλθόντ' ἐποισεῖν εὖ κεκασμένον δόρυ.
Αὐτοὶ γὰρ ἡμεῖς ὄντες ἐν τάφοις τότε
τοῖς τάμᾳ παρβαίνουσι νῦν ὀρκώματα
ἀμηχάνοισι πράξομεν δυσπραξίαις,
ὁδοὺς ἀθύμους καὶ παρόρνιας πόρους 770
τιθέντες, ὥς αὐτοῖσι μεταμέλῃ πόνος·
ὀρθουμένων δέ, καὶ πόλιν τὴν Παλλάδος
τιμῶσιν αἰεὶ τήνδε συμμάχῳ δορί,
αὐτοὶ σφιν ἡμεῖς ἐσμεν εὐμενέστεροι.
Καὶ χαῖρε, καὶ σὺ καὶ πολιissoῦχος λεώς· 775
πάλαισμ' ἄφυκτον τοῖς ἐναντίοις ἔχοις,
σωτήριόν τε καὶ δορὸς νικηφόρον.
- ΧΟ. Ἰὼ θεοὶ νεώτεροι, παλαιοὺς νόμους [στρ.
καθιππάσασθε καὶ χερῶν εἴλεσθέ μου.
Ἐγὼ δ' ἄτιμος ἅ τάλαινα βαρύκοτος 780
ἐν γὰρ τᾷδε, φεῦ,
ἰὸν ἰὸν ἀντιπενθῇ μεθεῖσα καρδίας
σταλαγμὸν χθονὶ
ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ
λιχὴν ἄφυλλος ἄτεκνος, ἰὼ Δίκα, 785
πέδον ἐπισύμενος
βροτοφθόρους κηλίδας ἐν χώρᾳ βαλεῖ.

nella conta: se manca un voto ne risulta una grave sciagura: un solo voto può abbattere e può rialzare una casa.

AT. Quest'uomo è assolto dall'accusa di delitto: pari è infatti il numero dei voti.

OR. O Pallade, o tu che hai salvato la mia casa, e mi hai ridato una dimora, dopo che ero stato privato anche della patria terra! Dirà forse qualcuno dei Greci: « Quell'uomo è nuovamente argivo e ha dimora nei beni paterni, per volere di Pallade e di Lossia e, terzo, del Salvatore che ogni cosa reca a compimento »¹: egli, compassionando la sorte paterna, mi salva, al cospetto di queste avvocatesse della madre. Ed io tornerò a casa dopo che a questa terra e al tuo popolo avrò fatto un giuramento per il futuro, per il tempo avvenire in tutta la sua pienezza; nessun uomo reggitore del mio paese verrà e porterà qui un esercito in pieno assetto di guerra: noi stessi infatti, che allora saremo nella tomba, contro chi trasgredirà il mio giuramento di adesso opereremo con irresistibili sciagure che renderanno demoralizzanti le spedizioni e infausti i tragitti, così che debbano essi stessi pentirsi dell'impresa: ma se i patti rimarranno stabili, a quanti sempre onoreranno con alleanza d'armi la città di Pallade noi stessi saremo più propizi. Salve dunque, tu e il popolo che abita la città: possa tu avere combattimenti senza scampo per i tuoi avversari, che rechino salvezza e vittoria alle tue schiere.

CORO Ahimè giovani dèi, avete calpestato le antiche leggi e me l'avete strappato di mano: ed io misera, disonorata, piena di rancore, in questa regione, ahì, emetterò dal cuore veleno, veleno compenso al dolore, stillicidio di sterilità per la terra: e da esso deriverà poi una lebbra, con morte di foglie, di prole, o Dike: e avventandosi sul suolo produrrà nel terreno desolazioni distruttrici dei mortali. Devo piangere? Che fare? Diventare in-

1. Zeus.

Στενάξω; Τί ῥέξω;
 Γένωμαι δυσοίστα
 πολίταις; Ἐπαθον 790
 ἰὼ μεγάλα τοι κόραι δυστυχεῖς
 Νυκτὸς ἀτιμοπενθεῖς.

ΑΘ. Ἐμοὶ πίθεσθε μὴ βαρυστόνως φέρειν.
 Οὐ γὰρ νενίκησθ', ἀλλ' ἰσόψηφος δίκη 795
 ἐξῆλθ' ἀληθῶς, οὐκ ἀτιμία σέθεν·
 ἀλλ' ἐκ Διὸς γὰρ λαμπρὰ μαρτύρια παρῆν,
 αὐτὸς θ' ὁ χρήσας αὐτὸς ἦν ὁ μαρτυρῶν,
 ὥς ταῦτ' Ὀρέστην δρῶντα μὴ βλάβας ἔχειν¹.
 Ὑμεῖς δ' ἐμεῖτε τῇδε γῇ βαρὺν κότον; 800
 Σκέψασθε, μὴ θυμοῦσθε, μηδ' ἀκαρπίαν
 τεύξητ', ἀφεῖσαι δαιμόνων σταλάγματα,
 βρωτῆρας αἰχμὰς σπερμάτων ἀνημέρους.
 Ἐγὼ γὰρ ὑμῖν πανδίκως ὑπίσχομαι
 ἔδρας τε καὶ κευθμῶνας ἐνδίκου χθονὸς 805
 λιπαροθρόνοισιν ἡμένας ἐπ' ἐσχάrais
 ἔξειν, ὑπ' ἀστῶν τῶνδε τιμαλφουμένας.

ΧΟ. Ἰὼ θεοὶ νεώτεροι, παλαιοὺς νόμους [ἀντ.
 καθιππάσασθε καὶ χερῶν εἴλεσθέ μου.
 Ἐγὼ δ' ἄτιμος ἅ τάλαινα βαρύκοτος 810
 ἐν γὰρ τᾷδε, φεῦ,
 ἰὸν ἰὸν ἀντιπενθῇ μεθεῖσα καρδίας
 σταλαγμὸν χθονὶ
 ἄφορον· ἐκ δὲ τοῦ
 λιχὴν ἄφυλλος ἄτεκνος, ἰὼ Δίκα, 815
 πέδον ἐπισύμενος
 βροτοφθόρους κηλίδας ἐν χώρᾳ βαλεῖ.
 Στενάξω; Τί ῥέξω;
 Γένωμαι δυσοίστα
 πολίταις; Ἐπαθον 820
 ἰὼ μεγάλα τοι κόραι δυστυχεῖς
 Νυκτὸς ἀτιμοπενθεῖς.

ΑΘ. Οὐκ ἔστ' ἄτιμοι, μηδ' ὑπερθύμως ἄγαν 825
 θεαὶ βροτῶν στήσητε δύσκηλον χθόνα.
 Κάγὼ πέποιθα Ζηνὶ καὶ—τί δεῖ λέγειν;—
 καὶ κλῆδας οἶδα δώματος μόνη θεῶν

sopportabile ai cittadini? Grandi mali, ahimè, hanno sofferto le infelici figlie della Notte, in luttuoso oltraggio.

AT. Datemi ascolto: non sopportate con gravi lamenti. Non siete state vinte, ch  la sentenza   risultata secondo giustizia, a parit  di voti, senza disonore per te: da Zeus chiari segni apparivano manifesti, e il dio che diede i responsi dava egli stesso testimonianza, che Oreste, compiendo questi atti, non doveva subirne danno¹. Voi dunque vomiterete su questa terra gravoso rancore? Badate, non infuriatevi, e non produceste sterilit , emettendo stillicidi di potenza divina, voraci aculei spietati con i semi. Io infatti vi prometto, secondo piena giustizia, che avrete sedi e penetrali in una terra piena di giustizia, assise in templi dai troni fulgenti, onorate da questi concittadini.

CORO Ahim  giovani d i, avete calpestato le antiche leggi e me l'avete strappato di mano: ed io misera, disonorata, piena di rancore, in questa regione, ah!, emetter  dal cuore veleno, veleno compenso al dolore, stillicidio di sterilit  per la terra: e da esso deriver  poi una lebbra, con morte di foglie, di prole, o Dike: e avventandosi sul suolo produrr  nel terreno desolazioni distruttrici dei mortali. Devo piangere? Che fare? Diventare insopportabile ai cittadini? Grandi mali, ahim , hanno sofferto le infelici figlie della Notte, in luttuoso oltraggio.

AT. Non siete disonorate; n  vogliate con troppo eccessivo rancore rendere desolata, o dee, la terra ai mortali. Anch'io ho fiducia in Zeus, e, perch  mai dirlo?, sola fra gli d i conosco le chiavi della dimora in cui   sug-

1. In realt  la votazione   risultata pari, se Atena non ha, come si diceva, posto il suo voto: quindi le Erini non hanno perso. Inoltre l'appoggio di Zeus e Apollo nei confronti di Oreste ha determinato il favore di chi ha votato per lui; quindi le Erini possono essere soddisfatte di aver ottenuto, nonostante ci , la met  dei voti.

ἐν ᾧ κεραυνός ἐστιν ἐσφραγισμένος·¹
 ἀλλ' οὐδὲν αὐτοῦ δεῖ· σὺ δ' εὐπιθῆς ἐμοὶ
 γλώσσης ματαίας μὴ 'κβάλης ἔπη χθονί
 καρπὸν φέροντα πάντα μὴ πράσσειν καλῶς.
 Κοίμα κελαινοῦ κύματος πικρὸν μένος
 ὥς σεμνότιμος καὶ ξυνοικήτωρ ἐμοί·
 πολλῆς δὲ χώρας τῆσδε τὰκροθίνια
 θύη πρὸ παίδων καὶ γαμηλίου τέλους
 ἔχουσ' ἐς αἰεὶ τόνδ' ἐπαινέσεις λόγον.

830

835

ΧΟ. Ἐμὲ παθεῖν τάδε, φεῦ,
 ἐμὲ παλαιόφρονα, κατὰ τε γᾶν οἴκειν,
 ἀτίετον, φεῦ, μύσος.
 Πνέω τοι μένος ἅπαντά τε κότον.
 Οἰοῖ δᾶ, φεῦ.
 Τίς μ' ὑποδύεται πλευράς ὀδύνα;
 Θυμὸν αἶε, μάτερ
 Νύξ· ἀπὸ γάρ τιμᾶν δαναιᾶν με θεῶν
 δυσπάλαμοι παρ' οὐδὲν ἦραν δόλοι.

[στρ.

840

845

ΑΘ. Ὅργας ξυνοίσω σοι· γεραιτέρα γὰρ εἶ.
 Καίτοι γε μὴν σὺ κάρτ' ἐμοῦ σοφωτέρα,
 φρονεῖν δὲ κάμοι Ζεὺς ἔδωκεν οὐ κακῶς.
 Ὑμεῖς δ' ἐς ἀλλόφυλον ἐλθοῦσαι χθόνα
 γῆς τῆσδ' ἐρασθήσεσθε· προυννέπω τάδε.
 Οὐπιρρέων γὰρ τιμιώτερος χρόνος
 ἔσται πολίταις τοῖσδε. Καὶ σὺ τιμίαν
 ἔδραν ἔχουσα πρὸς δόμοις Ἐρεχθέως²
 τεύξῃ παρ' ἀνδρῶν καὶ γυναικείων στόλων
 ὅσ' ἂν παρ' ἄλλων οὐποτ' ἂν σχέθοις βροτῶν.
 Σὺ δ' ἐν τόποισι τοῖς ἐμοῖσι μὴ βάλης
 μήθ' αἵματηράς θηγάνας, σπλάγχνων βλάβας
 νέων, αἰόνοις ἐμμανεῖς θυμώμασιν,
 μήτ', ἐξελοῦσ' ὥς καρδίαν ἀλεκτόρων,
 ἐν τοῖς ἐμοῖς ἀστοῖσιν ἰδρύσης Ἄρη
 ἐμφύλιόν τε καὶ πρὸς ἀλλήλους θρασύν.
 Θυραῖος ἔστω πόλεμος, οὐ μόλις παρών,
 ἐν ᾧ τις ἔσται δεινὸς εὐκλείας ἔρως·
 ἐνοικίου δ' ὄρνιθος οὐ λέγω μάχην.
 Τοιαῦθ' ἐλέσθαι σοι πάρεστιν ἐξ ἐμοῦ,

850

855

860

865

gellato il fulmine¹. Ma non ce n'è alcun bisogno. E tu, con piena fiducia in me, non scagliare dalla tua bocca vaneggiante contro questa terra parole che recano come frutto la disgrazia totale. Assopisci il pungente vigore del tuo nero flutto, perché godrai di augusti onori e abiterai insieme con me: e ricevendo in futuro da quest'ampia contrada le primizie, offerte sacrificali in favore dei figli e dei riti nuziali, per sempre approverai queste parole.

CORO Io sopportare questo, ahimè, io, dea d'antica sapienza abitare su questa terra, disonorata, ahimè, oggetto d'abominio! Spiro il mio vigore e tutt'intiera l'ira: ohi ohi, ahimè! Quale dolore penetra nei miei fianchi? Dà ascolto alla mia rabbia, madre Notte: ché a me come nulla fosse sottrassero gli antichi onori inganni incontrastabili di dèi.

AT. Sopporterò le tue smanie: ché più anziana tu sei; e per questo di certo sei assai più sapiente di me, ma anche a me Zeus ha concesso una sapienza non disprezzabile. Voi, se giungerete su suolo straniero, avrete nostalgia per questa terra: così vi preannunzio. Infatti il tempo futuro sarà assai pieno di gloria per questi cittadini. E tu, abitando una sede onorata presso le case di Eretteo², otterrai da stuoli di uomini e di donne onori quali mai avresti da altri mortali. Ma tu nei miei luoghi non gettare coti sanguinose, rovina di giovani viscere impazzite di sobrii furori, e non porre tra i miei cittadini, quasi strappando il cuore ai galli, un Ares domestico e vicendevolmente audace. Esterna sia la guerra, non accettata a fatica da chi abbia in sé tremendo amore di gloria: ma non parlo di battaglia tra uccelli di una stessa dimora. Tali offerte ti è consentito

1. Velata minaccia di usare il fulmine contro le Erini.

2. Mitico re ateniese, cui era dedicato un tempio accanto a quello di Atena: secondo alcune fonti un'ipostasi di Posidone.

εὖ δρῶσαν, εὖ πάσχουσιν, εὖ τιμωμένην
 χώρας μετασχεῖν τῇσδε θεοφιλεστάτης.

- ΧΟ. Ἐμέ παθεῖν τάδε, φεῦ, [ἀντ.
 ἐμέ παλαιόφρονα, κατὰ τε γᾶν οἴκειν, 871
 ἀτίετον, φεῦ, μύσος.
 Πνέω τοι μένος ἅπαντά τε κότον.
 Οἰοῖ δᾶ, φεῦ.
 Τίς μ' ὑποδύεται πλευράς ὀδύνα; 875
 Θυμὸν ἄιε, μάτερ
 Νύξ· ἀπὸ γὰρ τιμᾶν δαναϊᾶν με θεῶν
 δυσπάλαμοι παρ' οὐδὲν ἦραν δόλοι. 880
- ΑΘ. Οὔτοι καμοῦμαί σοι λέγουσα τᾶγαθά,
 ὥς μήποτ' εἵπης πρὸς νεωτέρας ἐμοῦ
 θεὸς παλαιὰ καὶ πολισσούχων βροτῶν
 ἄτιμος ἔρρειν τοῦδ' ἀπόξενος πέδου.
 Ἄλλ' εἰ μὲν ἄγνόν ἐστί σοι Πειθοῦς σέβας, 885
 γλώσσης ἐμῆς μελίλιγμα καὶ θελκτήριον,
 σὺ δ' οὖν μένοις ἄν· εἰ δὲ μὴ θέλεις μένειν,
 οὐ τᾶν δικαίως τῇδ' ἐπιρρέποις πόλει
 μῆνιν τιν' ἢ κότον τιν' ἢ βλάβην στρατῶ.
 Ἐξεστι γάρ σοι τῇσδε γαμόρῳ χθονὸς 890
 εἶναι δικαίως ἐς τὸ πᾶν τιμωμένην.
- ΧΟ. Ἄνασσ' Ἀθάνα, τίνα με φῆς ἔχειν ἔδραν;
 ΑΘ. Πάσης ἀπήμον' οἰζύος· δέχου δὲ σύ.
 ΧΟ. Καὶ δὴ δέδεγμαι· τίς δέ μοι τιμὴ μένει;
 ΑΘ. Ὡς μὴ τιν' οἶκον εὐθενεῖν ἄνευ σέθεν. 895
 ΧΟ. Σὺ τοῦτο πράξεις, ὥστε με σθένειν τόσον;
 ΑΘ. Τῷ γὰρ σέβοντι συμφορὰς ὀρθώσομεν.
 ΧΟ. Καί μοι πρόπαντος ἐγγύην θήσῃ χρόνου;
 ΑΘ. Ἐξεστι γάρ μοι μὴ λέγειν ἂ μὴ τελεῶ.
 ΧΟ. Θέλξειν μ' ἔοικας καὶ μεθίσταμαι κότου. 900
 ΑΘ. Τοιγὰρ κατὰ χθόν' οὔσ' ἐπικτήσῃ φίλους.
 ΧΟ. Τί οὖν μ' ἄνωγας τῇδ' ἐφυμνῆσαι χθονί;
 ΑΘ. Ὅποῖα νίκης μὴ κακῆς ἐπίσκοπα,
 καὶ ταῦτα γῆθεν ἔκ τε ποντίας δρόσου,
 ἐξ οὐρανοῦ τε, κἀνέμων ἀήματα 905
 εὐηλῶς πνέοντ' ἐπιστείχειν χθόνα·
 καρπὸν τε γαίης καὶ βοτῶν ἐπέρρυτον

ottenere da me: bene operando, bene trovandoti, bene onorata aver parte di questa terra amatissima dagli dèi.

CORO Io sopportare questo, ahimè, io, dea d'antica sapienza abitare su questa terra, disonorata, ahimè, oggetto d'abominio! Spiro il mio vigore e tutt'intiera l'ira: ohi ohi, ahimè! Quale dolore penetra nei miei fianchi? Dà ascolto alla mia rabbia, madre Notte: ché a me come nulla fosse sottrassero gli antichi onori inganni incontrastabili di dèi.

AT. Non mi stancherò di dire i tuoi vantaggi: che tu non dica, anziana dea, esser stata cacciata da questa terra, disonorata straniera, da me, che son più giovane, e dai mortali che abitano la città. Ma se sacra è per te la maestà di Persuasione, delizia e fascino della mia lingua, tu certo rimarrai: se poi non vuoi rimanere, certo non giustamente faresti precipitare su questa città ira o rancore o rovina degli abitanti: ti è dato infatti essere secondo giustizia proprietaria di questa terra e onorata per sempre.

CORO Atena signora, quale sede dici che avrò?

AT. Una intatta da qualsiasi sventura: accettala dunque.

CORO Sì certo, l'ho accettata: e quale onore mi attende?

AT. Che nessuna casa possa aver fortuna senza di te.

CORO Tu farai in modo che io abbia tanto potere?

AT. Renderemo felici le vicende di chi ti onora.

CORO E me ne darai una garanzia per tutto il tempo avvenire?

AT. Io posso non promettere ciò che non intendo compiere.

CORO Sembra che tu stia per affascinarmi ed io sto rinunciando al rancore.

AT. Certo, restando in questa terra, ti farai degli amici.

CORO Quale inno dunque mi inviti a intonare su questa terra?

AT. Inni tali da invocare una vittoria non funesta, e tu invocali sia dalla terra sia dalla rugiada marina sia dal cielo, e che i soffi dei venti scorrano sul suolo spirando in un cielo sereno: e che il frutto abbondante del terreno

ἀστοῖσιν εὐθενοῦντα μὴ κάμνειν χρόνῳ,
 καὶ τῶν βροτείων σπερμάτων σωτηρίαν.
 Τῶν δυσσεβούντων ἐκφορωτέρα πέλοις. 910
 Στέργω γάρ, ἀνδρὸς φιτυποίμενος δίκην,
 τὸ τῶν δικαίων τῶνδ' ἀπένθητον γένος.
 Τοιαῦτα σοῦσι. Τῶν ἀρειφάτων δ' ἐγὼ
 πρεπτῶν ἀγώνων οὐκ ἀνέξομαι τὸ μὴ οὐ
 τήνδ' ἀστύνικον ἐν βροτοῖς τιμᾶν πόλιν. 915

ΧΘ. Δέξομαι Παλλάδος ξυνοικίαν, [στρ.
 οὐδ' ἀτιμάσω πόλιν,
 τὰν καὶ Ζεὺς ὁ παγκρατῆς Ἄρης τε
 φρούριον θεῶν νέμει,
 ῥυσίβωμον Ἑλλά-
 νων ἄγαλμα δαιμόνων· 920
 ἅτ' ἐγὼ κατεύχομαι
 θεσπίσασα πρευμενῶς
 ἐπισύτους βίου τύχας
 ὀνησίμους
 γαίας ῥέξαμβρόσαι 925
 φαιδρὸν ἀλίου σέλας.

ΑΘ. Τάδ' ἐγὼ προφρόνως τοῖσδε πολίταις
 πράσσω, μεγάλας καὶ δυσαρέστους
 δαίμονας αὐτοῦ κατανασσαμένη.
 Πάντα γὰρ αὗται τὰ κατ' ἀνθρώπους 930
 ἔλαχον διέπειν.
 Ὅ δὲ μὴ κύρσας βαρεῶν τούτων,
 οὐκ οἶδεν ὄθεν πληγαὶ βιότου·
 τὰ γὰρ ἐκ προτέρων ἀπλακήματά νιν
 πρὸς τάσδ' ἀπάγει, σιγῶν (δ') ὀλεθρος 935
 καὶ μέγα φωνοῦντ'
 ἐχθραῖς ὀργαῖς ἀμαθύνει¹.

ΧΘ. Δενδροπήμων δὲ μὴ πνέοι βλάβη— [ἀντ.
 τὰν ἐμὰν λέγω—
 φλογμός (τ') ὀμματοστερῆς φυτῶν, τὸ
 μὴ περᾶν ὄρον τόπων, 940
 μηδ' ἄκαρπος αἰα-
 νῆς ἐφερπέτω νόσος,

e degli armenti non si stanchi col tempo di dar prosperità ai cittadini e salute per le umane generazioni: e con gli empì possa tu essere distruttiva: amo infatti, a guisa di giardiniere, che la stirpe di questi giusti rimanga priva di lutti. Tali sono i tuoi compiti. Per quanto riguarda le gloriose imprese guerresche io stessa non permetterò che questa città vittoriosa non abbia onori fra i mortali.

CORO Accetterò di abitare insieme con Pallade e non recherò disonore alla città che Zeus onnipotente ed Ares han posto a baluardo degli dèi, splendida difesa degli altari delle divinità greche: e per essa io, benignamente profetando, prego che la illustre luce del sole faccia germogliare dalla sua terra vicende di vita in prospero susseguirsi.

AT. Questo io benevolmente opero ai miei concittadini: qui pongo ad abitare grandi e implacabili divinità. Esse hanno avuto in sorte di regolare tutte le umane vicende: chi non s'è imbattuto in tali dee gravose non sa donde vengano le percosse della vita: le colpe infatti degli antenati lo conducono dinanzi a costoro, e una rovina silente annienta nei colpi funesti dell'ira anche chi superbamente parla ¹.

CORO Non spiri mai danno che rovina gli alberi – questo è il mio dono! – né l'arsura, che inaridisce gli occhi delle piante, sì che non abbia a varcare il confine del paese, né s'insinui malattia tenebrosa, che priva di frutti: e

1. Testo ed interpretazione assai discussi: il senso essenziale è comunque questo: la punizione delle Erini colpisce il colpevole di ὕβρις e i suoi discendenti; ma il senso dei vv. 932-3 rimane poco chiaro: vi è chi lo risolve forzando il senso di χυπέω nel valore di « conciliarsi ».

μῆλ' αὖτ' εὐθενοῦντα Γᾶ
 ξὺν διπλοῖσιν ἐμβρύοις
 τρέφοι χρόνῳ τεταγμένῳ· 945
 γόνος (—)
 πλουτόχθων ἐρμαίαν
 δαιμόνων δόσιν τίλοι.

ΑΘ. Ἦ τάδ' ἀκούετε, πόλεως φρούριον¹,
 οἷ' ἐπικρανεῖ;
 Μέγα γὰρ δύναται πότνι' Ἑρινὺς 950
 παρά τ' ἀθανάτοισι τοῖς θ' ὑπὸ γαῖαν·
 περὶ τ' ἀνθρώπων φανέρ' ὥς τελέως
 διαπράσσουσιν, τοῖς μὲν ἀοιδάς,
 τοῖς δ' αὖ δακρύων
 βίον ἀμβλωπὸν παρέχουσαι. 955

ΧΟ. Ἀνδροκμητὰς δ' ἁώ- [στρ.
 ρους ἀπεννέπω τύχας,
 νεανίδων τ' ἐπηράτων
 ἀνδροτυχεῖς βιότους δότε, κύρι' ἔχοντες, 960
 θεαί τ' ὦ Μοῖραι
 ματροκασιγνήται²,
 δαίμονες ὀρθονόμοι,
 παντὶ δόμῳ μετάκοινοι,
 παντὶ χρόνῳ δ' ἐπιβριθεῖς 965
 ἐνδίκοις ὁμιλίαις,
 πάντα τιμιώταται θεῶν.

ΑΘ. Τάδε τοι χώρα τῇμῃ προφρόνως
 ἐπικραينوμένων
 γάνυμαι· στέργω δ' ὄμματα Πειθοῦς, 970
 ὅτι μοι γλῶσσαν καὶ στόμ' ἐπώπα
 πρὸς τάσδ' ἀγρίως ἀπανηναμένας·
 ἀλλ' ἐκράτησε Ζεὺς ἀγοραῖος·
 νικᾷ δ' ἀγαθῶν
 ἕρις ἡμετέρα διὰ παντός. 975

ΧΟ. Τὰν δ' ἅπληστον κακῶν [ἀντ.
 μήποτ' ἐν πόλει στάσιν
 τᾷδ' ἐπεύχομαι βρέμειν.
 Μηδὲ πιοῦσα κόνις μέλαν αἶμα πολιτᾶν 980

possa la terra al tempo stabilito nutrire prospere greggi con duplice prole: e il prodotto del ricco terreno (...) procuri abbondanti doni agli dèi.

AT. Udite queste parole, o baluardo della città¹, quale augurio portano a compimento? Grande potere ha la venerabile Erini presso gli immortali e presso i morti di sotterra: e nei riguardi degli uomini è perfettamente chiaro come esse agiscono, agli uni procurando canti, ad altri invece una fosca vita di lacrime.

CORO Acerbe sorti che pieghino gli uomini io depreco: concedete vite di amabili ragazze che ottengano marito, o voi che ne avete la signoria, e voi dee Moire, sorelle per parte di madre², divinità che ordinate la giustizia, comuni abitatrici di ogni casa, in ogni tempo incombenti con la vostra presenza carica di giustizia, le più venerande in tutto fra gli dèi!

AT. Io gioisco che esse benevolmente portino a termine questi voti per la mia terra: ed ho cari gli occhi di Persuasione che lingua e bocca mi ispirava di fronte a costoro, quando selvaggiamente rifiutavano: ma Zeus protettore dell'eloquenza ha trionfato, e in tutto vince la nostra contesa in nome del bene.

CORO Io prego che in questa città mai rintroni contesa insaziabile di mali. Né la polvere, bevendo nero sangue di

1. Gli Areopagiti.

2. Cfr. ESiodo, *Theog.*, 217.

δι' ὄργαν' ποινᾶς
 ἀντιφόνους ἄτας
 ἀρπαλίσαι πόλεως.
 Χάρματα δ' ἀντιδιδόϊεν
 κοινοφιλεῖ διανοία, 985
 καὶ στυγεῖν μιᾷ φρενί.
 Πολλῶν γὰρ τόδ' ἐν βροτοῖς ἄκος.

ΑΘ. Ἄρα φρονοῦσιν γλώσσης ἀγαθῆς
 ὁδὸν εὕρισκιν;
 Ἐκ τῶν φοβερῶν τῶνδε προσώπων 990
 μέγα κέρδος ὄρῳ τοῖσδε πολίταις·
 τάσδε γὰρ εὐφρονας ¹ εὐφρονες αἰεὶ
 μέγα τιμῶντες καὶ γῆν καὶ πόλιν
 ὀρθοδίκαιον
 πρέψετε πάντες διάγοντες ². 995

ΧΟ. (Χαίρετε), χαίρετ' ἐν αἰσιμίαισι πλούτου. [στρ.
 Χαίρετ' ἀστικὸς λεώς,
 Ἴκταρ ἥμενοι Διός ³,
 παρθένου φίλας φίλοι
 σωφρονοῦντες ἐν χρόνῳ. 1000
 Παλλάδος δ' ὑπὸ πτεροῖς
 ὄντας ἄζεται πατήρ.

ΑΘ. Χαίρετε χύμεῖς· προτέραν δ' ἐμέ χρή
 στείχειν θαλάμους
 ἀποδείξουσιν πρὸς φῶς ἱερὸν 1005
 τῶνδε προπομπῶν. Ἴτε καὶ σφαγίων
 τῶνδ' ὑπὸ σεμνῶν κατὰ γῆς σύμεναι
 τὸ μὲν ἀτηρὸν χωρὶς κατέχειν,
 τὸ δὲ κερδαλέον
 πέμπειν πόλεως ἐπὶ νίκη.

Ὑμεῖς δ' ἡγεῖσθε, πολιισσοῦχοι 1010
 παῖδες Κραναοῦ ⁵, ταῖσδε μετοίκους ⁴.
 Εἴη δ' ἀγαθῶν
 ἀγαθὴ διάνοια πολίταις.

ΧΟ. Χαίρετε, χαίρετε δ' αὖθις, ἐπεὶ διπλοῖζω, [ἀντ.
 πάντες οἱ κατὰ πτόλιν, 1015

cittadini, rapisca nell'ira della vendetta sciagure di reciproci delitti per la città: diano bensì contraccambi di gioie con amico unanime pensiero e odino con una sola anima: questo è tra i mortali rimedio per molti fatti.

AT. Non intendono forse trovare la strada del linguaggio augurale? Ecco, dai loro volti spaventosi io intravedo grande guadagno per questi cittadini: coll'attribuire a loro propizie¹ propizi voi sempre grandi onori, sarete tutti illustri e reggerete nella rettitudine della giustizia la terra e la città².

CORO (Siate lieti) siate lieti nel prosperare della ricchezza. Siate lieti, popolo della città, assisi presso Zeus³, cari alla cara vergine, sapienti nei secoli: il padre ha rispetto di chi è sotto le ali di Pallade.

AT. Siate liete anche voi: conviene che io per prima proceda a mostrarvi le sedi alla sacra luce di queste guide. Andate in compagnia di queste sacre vittime, muovendo verso sotterra, per trattenere ciò che è funesto per il paese e per inviare ciò che torna utile alla vittoria della città: e voi siate guida a queste straniere⁴, o figli di Cranao⁵, abitatori della città: e vi sia per i cittadini fausto pensiero di bene.

CORO Siate lieti e ancora siate lieti, ché raddoppio l'augurio, tutti voi che siete nella città, dèi e mortali: se reggerete

1. L'appellativo εὐφρονας richiama quello di εὐμένιδες, di analogo significato, che sostituirà il nome di Erini.

2. Allusione alla struttura democratica di Atene: la responsabilità e il merito sono di tutti.

3. Metafora che indica la *pietas* e il senso di giustizia degli Ateniesi.

4. Il termine usato è propriamente quello di « meteci », ad indicare che le Erini, prima straniere, sono ora accolte in città.

5. Mitico re ateniese.

δαίμονές τε καὶ βροτοί·
 Παλλάδος πόλιν νέμον-
 τες μετοικίαν τ' ἐμὴν
 εὐσεβοῦντες οὔτι μέμ-
 ψεσθε συμφορὰς βίου.

1020

ΑΘ. Αἰνῶ τε μύθους τῶνδε τῶν κατευγμάτων
 πέμψω τε φέγγει λαμπάδων σελασφόρων¹
 ἐς τοὺς ἔνερθε καὶ κατὰ χθονὸς τόπους
 ξὺν προσπόλοισιν αἴτε φρουροῦσιν βρέτας
 τοῦμόν, δικαίως. Ὅμμα γὰρ πάσης χθονὸς
 Θησῆδος ἐξίκοιτ' ἄν, εὐκλεῆς λόχος
 παίδων, γυναικῶν, καὶ στόλος πρεσβυτίδων,
 (>)

1025

Φοινικοβάπτοις ἐνδυτοῖς ἐσθήμασι
 τιμᾶτε, καὶ τὸ φέγγος ὀρμάσθω πυρός,
 ὅπως ἄν εὐφρων ἦδ' ὁμιλία χθονὸς
 τὸ λοιπὸν εὐάνδροισι συμφοραῖς πρέπη.

1030

ΠΡ. Βᾶτε δόμῳ, μεγάλοι φιλότιμοι
 Νυκτὸς παῖδες ἄπαιδες, ὑπ' εὐθύφρονι πομπᾷ,
 (εὐφάμεϊτε δέ, χωρῖται)

[στρ.]

1035

Γᾶς ὑπὸ κεύθεσιν ὠγυγίοισιν,
 [καί] τιμαῖς καὶ θυσίαις περίσσεπται τύχᾳ τε.
 (Εὐφάμεϊτε δὲ πανδαμεί).

[ἀντ.]

Ἴλαοι δὲ καὶ εὐθύφρονες γᾶ
 δεῦρ' ἵτε, Σεμναὶ (θεαί), πυριδάπτω
 λαμπάδι τερπόμεναι καθ' ὁδόν.
 (Ὅλολύξατε νῦν ἐπὶ μολπαῖς).

[στρ.]

1041

†Σπονδαὶ δ' ἐς τὸ πᾶν ἑνδαιδεις οἴκων†
 Παλλάδος ἀστοί· Ζεὺς (ὁ) πανόπτας
 οὕτω Μοῖρά τε συγκατέβα.
 (Ὅλολύξατε νῦν ἐπὶ μολπαῖς).

[ἀντ.]

1045

1. Nel corteo che accompagna le Erini alle loro sedi, motivo eziologico che celebra la festa ateniese delle Eumenidi, l'uso delle fiaccole è fortemente simbolico: cfr. la nota al v. 322. Altrettanto simbolico il color porpora del v. 1028.

la città di Pallade e onorerete il mio soggiorno presso di voi, in nulla avrete da biasimare le vicende della vita.

AT. Lodo le parole di questi voti, e vi accompagnerò al chiarore di fiaccole luminose¹ ai luoghi infernali sotto-terra insieme con le ancelle che la mia immagine custodiscono secondo il rito: e insieme venga l'occhio di tutta la terra di Teseo, una gloriosa schiera di ragazze, di donne, e uno stuolo di anziane...***... Rendete loro onore indossando vesti tinte di porpora, e avanzi il chiarore del fuoco, così che propizia la loro schiera in questa terra rifulga per sempre in vicende gloriose.

GUI. Raggiungete la dimora, o potenti figlie senza prole della Notte bramosa d'onore, seguendo il corteo benevolo, – pronunziate parole d'augurio, voi che ci accompagnate, – nelle antiche cavità della Terra, venerate con onori e sacrifici e lieta sorte. Pronunziate parole d'augurio tutti insieme.

Miti e ricche di benevolenza in favore di questa terra, qui venite, o Venerande <dee>, gaudiose lungo il cammino per la fiaccola divorata dal fuoco. Unite ora giubili ai nostri canti.

Libagioni al lume di fiaccola per sempre nelle case ai cittadini di Pallade: Zeus che tutto vede e la Moira così concordarono. Unite ora giubili ai nostri canti.

FRAMMENTI*

* I numeri dei frammenti segnati tra parentesi rinviano alla numerazione dei medesimi nelle raccolte dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (*TrGF*) del Radt e del Mette. In particolare, con la sigla N si rimanda, salvo contraria ed esplicita indicazione, all'edizione dei frammenti di Eschilo e Sofocle curata dal Radt e all'edizione degli adespoti curata dal Kannicht, mentre per Euripide rimane ancora l'edizione del Nauck (1889²) come unica disponibile. In caso di incertezza, la sigla N² indica la seconda edizione dei *TrGF* curata dal Nauck.

ΑΘΑΜΑΣ ¹

1. (= 1 N; 11 M)

τὸν μὲν τρίπους ἐδέξατ' οἰκεῖος λέβης
αἰεὶ φυλάσσων τὴν ὑπὲρ πυρὸς στάσιν

2. (= 2 N; 12 M)

χαλκέοισιν ἐξαυστῆρες χειρούμενοι

ΑΙΓΥΠΤΙΟΙ ²

3. (= 121 M)

τὸν ἄγραῖον τὸν πολυξενώτατον
[τὸν Δία] <Ζῆνα> τῶν κεκμηκότων

1. Il mito di Atamante è esposto, con leggere varianti, da uno scolio a PINDARO (*arg. I, Isthm.*, 514 B) e dallo pseudo-Apollodoro (III, 4, 3): il neonato Dioniso è affidato al re dei Minii Atamante e a sua moglie Ino, sorella di Semele madre del piccolo. Era, adirata con la coppia, li fa impazzire e provoca la morte dei figli Learco e Melicerte: secondo lo pseudo-Apollodoro Atamante uccide Learco credendolo un cervo e Ino getta Melicerte in un calderone di acqua bollente e poi si precipita in mare con lui. Secondo lo scoliaste di Pindaro, morto Learco, Ino lo getta nella pentola per poi annegarsi. A questo episodio, comunque fosse svolto, si riferisce il primo frammento.

ATAMANTE ¹

I.

lo accolse un domestico lebete a tre piedi, che sempre conservava il posto sopra il fuoco.

2.

forchette lavorate con bronzei...

GLI EGIZI ²

3.

il signore della caccia, l'ospitale fra tutti, Zeus il signore dei morti.

Il Mette, riprendendo un'ipotesi di F. G. Welcker, ritiene, su basi piuttosto labili, che all'*Atamante* fosse legato il dramma satiresco *Teori*.

2. La seconda tragedia della trilogia delle *Danaiidi*: doveva riguardare la vittoria dei figli di Egitto e le nozze a cui le figlie di Danao venivano costrette, e probabilmente anche l'assassinio dei figli di Egitto durante la prima notte di nozze. Si salvava il solo Linceo, risparmiato da Ipermestra. Cfr. *Prom.*, vv. 853 e segg.

ΑΙΤΝΑΙΑΙ ¹4. (= POx. 2257, 1; pag. 126-7 N; 26 M) ²

εἰς Ἀ]θήν[ας] ἐκ [Δελ]φῶν μ(ε)τ[αβιβ]άζε[ται] τρωι . . φ .
]οί Ἀχιλ(λέως) ἐρα[σ]ταί· κ(ατά) μ(έν) γ(άρ) τὸ πρῶτον μ(έρος)
 αὐτοῦ ἡ σκηνή ὑ(πό)κε[ι]τ(αι) Αἵτνη, κ(ατά) δ(έ) τὸ δεύτ(ερον)
 Ξουθία, κ(α)τ(ά) δὲ [τ]ὸ τρίτον πάλιν Αἵτνη, εἴτ' ἀπὸ ταύτης εἰς
 Λε]οντίλους μ(ε)τ(α)βάλλει καὶ γί(νεται) ἡ σκηνή Λεον[. . .], μ(ε)-
 τ(ά) δ' αὐτὸν Συρακοῦσαι καὶ τὰ λοιπὰ [ἐν τῷ Τεμενί]τῃ δ(ια)-
 περαίνετ(αι) ὅς ἐστι τοπ[

5. (= 6 N; 27 M) ³

- Τί δῆτ' ἐπ' αὐτοῖς ὄνομα θήσονται βροτοί;
- Σεμνοὺς Παλικοὺς Ζεὺς ἐφίεται καλεῖν.
- Ἦ καὶ Παλικῶν εὐλόγως μενεῖ φάτις;
- Πάλιν γὰρ ἤξουσ' ἐκ σκότου τόδ' εἰς φάος.

6. (= 7 N; 28 M)

Παλική, πόλις Σικελίας . . . πλησίον δὲ αὐτῆς ἱερὸν Παλικῶν, οἳ
 εἰσι δαίμονές τινες, οὗς Αἰσχύλος ἐν Αἰτναίαις γενεαλογεῖ Διὸς καὶ
 Θαλείας τῆς Ἥφαιστου

7. (= 11 N; 29 M) ⁴

βασιλεῦσαι δὲ αὐτὸν (τὸν Κρόνον) . . . κατὰ τε τὴν Λιβύην [καὶ]
 Σικελίαν . . . καὶ π[ό]λιν κτίσαι . . . τ[ὴν τότε μὲν λεγ]ομένην Κρο-
 νίαν, νῦν δὲ Ἱερὰν πόλιν, ὥς . . . Αἰσχύλος ἐν τῇ Αἵτνῃ

1. Nel Catalogo sono citate due *Etnee* (o *Etne?*), una autentica e una spuria. Nella *Vita* è riferita l'occasione della composizione, vale a dire il viaggio di Eschilo in Sicilia, dove Gerone aveva fondato la città di Etna: cfr. la Nota biografica.

2. È un frammento dell'ipotesi, che sembra giustificare i continui cambiamenti di scena di questa tragedia rifacendosi ad altri esempi: le *Eumenidi*, in cui c'è lo spostamento da Delfi ad Atene, ed una tragedia di Sofocle perduta. Secondo Diodoro Siculo (V, 8) Xutia è la regione di Leontini.

3. Da questo frammento e dal successivo sembra che la tragedia trattasse dell'amore fra Taleia e Zeus: la donna, per timore di Era, pregò di sprofondare sottoterra e dalla terra emersero, al momento del parto, due gemelli, chiamati

LE ETNEE ¹4 ².

... viene trasportata (la scena) da Delfi ad Atene ...
 ... gli *Amanti di Achille*. Infatti nella prima parte di
 essa la scena è l'Etna, nella seconda Xutia, nella terza
 di nuovo l'Etna, poi dopo questa si passa a Leontini
 e la scena è precisamente Leon...: dopo di questa,
 Siracusa, e il resto è concluso a Temenite, che è un
 posto...

5 ³.

A: – Quale nome dunque imporranno loro i mortali?

B: – Zeus impone di chiamarli i venerabili Palici.

A: – E giustamente si conserverà anche il nome di
 Palici?

B: – Sì, perché di nuovo essi giungeranno dalle tenebre
 qui alla luce.

6.

Palice, città della Sicilia, presso la quale sorge il tempio
 dei Palici, divinità che Eschilo nelle Etnee fa discen-
 dere da Zeus e da Taleia figlia di Efesto.

7 ⁴.

dice che quello (Crono) regnò sulla Libia e la Sicilia,
 e fondò una città che allora veniva chiamata Cronia
 e ora invece Ierapoli, come afferma Eschilo nelle Etnee.

Palici (da *πάλιν* « di nuovo » e *ἔλνέομαι* « io arrivo »). Cfr. MACROBIO, *Sat.*, V, 19, 17 e segg.

4. Le uniche città di nome Ierapoli che gli antichi ci hanno nominato si trovavano in Frigia (STRABONE, XII, 579), in Mesopotamia (TOLOMEIO, V, 14, 10: ma questa ebbe probabilmente tale nome solo in età ellenistica) e a Creta (PLINIO IL VECCHIO, *N. H.*, IV, 59). Non è chiaro a quale alluda il frammento, poiché vi si parla della Libia e della Sicilia, dove presumibilmente la città andrà situata.

ΑΛΚΜΗΝΗ ¹ΑΜΥΜΩΝΗ ²

8. (= 13 N; 131 M)

σοὶ μὲν γαμεῖσθαι μόρσιμον, γαμεῖν δ' ἐμοί

9. (= 14 N; 132 M)

κᾶγωγε τὰς σὰς βακκάρεις τε καὶ μύρα

10. (= 15 N; 133 M)

θρώσκων κνώδαλα

ΑΡΓΕΙΑΙ ³

11. (= 16 N; 264 M)

καὶ παλτὰ κᾶγκυλητὰ καὶ χλῆδον βαλὼν

12. (= 17 N; 263 M) ⁴

Καπανέως μοι καταλείπεται
λοιπόν, ἃ κεραυνὸς ἄρθρων
ἐνήλυσίων ἀπέλιπεν

1. Tragedia non compresa nel Catalogo e citata solo da Esichio: ma vi sono dubbi sia sulla forma del titolo (si deve forse leggere *Amimone*?) sia sulla paternità eschilea. Se è questo il titolo, doveva riguardare il mito della nascita di Eracle da Zeus e da Alcmena, moglie di Anfitrione, a cui il dio si sostituisce prendendone le sembianze.

2. È il dramma satiresco che concludeva la trilogia delle Danaidi. Lo pseudo-Apollodoro (II, 1, 4) narra che Amimone, una delle Danaidi, mentre cercava una fonte, poiché vi era una forte siccità nella regione, fu inseguita da un satiro: salvata da Posidone, si unì al dio, che le rivelò dove si trovava la fonte Lernea. Il primo frammento può essere attribuito o al satiro o a Posidone; il terzo allude agli eventuali figli nati dal rapporto col satiro. In realtà da Amimone e Posidone nacque Nauplio, padre di Palamede.

ALCMENA ¹AMIMONE ²

8.

il tuo fato è di prender marito, il mio di prender moglie.

9.

e io i tuoi unguenti e profumi

10.

generando esseri mostruosi

LE ARGIVE ³

11.

scagliando dardi, saette ricurve e lordura

12 ⁴.

Di Capaneo mi rimane soltanto, tra le membra colpite dalla folgore, ciò che il fulmine ha risparmiato.

3. La tradizione è discorde su questo titolo, citato ora al maschile (alluderebbe cioè all'esercito dei sette a Tebe) ora al femminile (e alluderebbe allora ad un coro di donne argive venute a chiedere i corpi degli uccisi alla fine della guerra). Più probabile la seconda ipotesi, che anticipa la situazione delle *Supplici* euripidee: il contenuto di quest'ultima tragedia corrisponderebbe probabilmente alla vicenda delle *Argive* e delle *Eleusinie* di Eschilo. M. Schmidt ritiene invece che il titolo fosse 'Αργεία, dal nome della figlia di Adrasto e sposa di Polinice.

4. Per la figura di Capaneo cfr. *Sept.*, 423 (e nota) e segg. Il frammento, in condizioni testuali disperate e di dubbia interpretazione, proviene da un brano lirico, forse un lamento corale sugli uccisi, o un treno della moglie di Capaneo, Evadne.

ΑΡΓΩ ¹

13. (= 20 N; 36 M)

†ποῦ ἔνεστιν† Ἀργοῦς ἱερὸν αὐδῆεν ξύλον

14 (= 20 a N; 36 M)

Aeschylus autem et nonnulli aiunt a Minerva quandam materiam loquentem eodem (*scil. eo loco quo Argo compacta est*) esse coniectam

ΑΤΑΛΑΝΤΗ ²ΒΑΚΧΑΙ ³

15. (= 22 N; 52 M)

τό τοι κακὸν ποδῶκες ἔρχεται βροτοῖς
καὶ τὰμπλάκημα τῷ περῶντι τὴν Θέμιν

ΒΑΣΣΑΡΑΙ ⁴

16. (= 23 N; 85 M)

ὁ ταῦρος δ' ἔοικεν κυρίξειν †τὶν' ἀρχάν...
φθάσαντος δ' ἐπ' ἔργοις προπηδήσεται νιν†

1. Trattava la spedizione di Giasone alla ricerca del vello d'oro: i frammenti alludono probabilmente al fatto, narrato dallo pseudo-Apollodoro (I, 9, 16), che Atena inserì sulla prua della nave Argo un pezzo di legno tratto da una quercia di Dodona (cfr. *Prom.*, nota al v. 829). La tradizione cita anche come sottotitolo il termine non attestato altrove κωπαστής («il rematore?»). Forse costituiva trilogia coi *Cabiri* e l'*Ipsipile*, ma la successione delle tragedie non è sicura. Il Mette propone una trilogia *Argo*, *Lemnii*, *Ipsipile*, *Cabiri* (satiresco).

2. Sul contenuto della tragedia non sappiamo nulla: il personaggio del titolo è la giovane cacciatrice che sfidava nella corsa tutti i pretendenti: venne vinta da Melanione che la distrasse facendo cadere delle mele d'oro. Il figlio Partenopeo fu tra i sette a Tebe: cfr. *Sept.*, vv. 526 e segg. e nota al v. 547.

3. Alla leggenda tebana di Dioniso Eschilo dedicò più tragedie, ma la formazione della tetralogia è difficile da stabilire. I titoli tramandati sono cinque: oltre a quest'opera sono citate *Le nutrici di Dioniso*, *Semele* o *Le portatrici d'acqua*, *Penteo*, *Le laceratrici*. Le ipotesi sono: che *Le nutrici di Dioniso* non facessero parte della tetralogia, costituita nell'ordine da *Semele*, *Baccanti*, *Penteo*, *Laceratrici* (dramma satiresco; ma il frammento giuntoci col POx.

ARGO ¹

13.

Dov'è il sacro legno parlante di Argo.

14.

Eschilo e alcuni altri dicono che Minerva gettò del legno che parlava nel medesimo luogo (cioè dove fu fabbricata Argo).

ATALANTA ²LE BACCANTI ³

15.

rapido giunge il male sui mortali, e la colpa su chi trasgredisce la giustizia.

LE BASSARIDI ⁴

16.

Pare che il toro colpisse con le corna un comandante... affrettandosi balzerà su di lui nelle sue azioni.

2164 appare difficilmente inseribile, secondo il Cantarella, in un dramma satiresco, sia per la lingua sia per il metro); che *Baccanti* o *Penteo* fossero il titolo della trilogia, con dramma satiresco sconosciuto ed esclusione delle *Nutrici*; che *Baccanti* sia titolo secondario del *Penteo*, o delle *Laceratrici*, o delle *Bassaridi* (nel qual caso appartenerebbe alla *Licurgea*); che le *Baccanti* appartenessero a un'altra trilogia e le *Nutrici* fossero il dramma satiresco. È evidente come il contenuto delle singole opere sia pertanto difficile da precisare; riportiamo dunque i frammenti sotto il titolo con cui sono stati tramandati. Il solo frammento attribuito alle *Baccanti* contiene una *gnome* assai frequente in Eschilo, ed evidentemente di scarso peso per congetturare il contenuto e l'argomento del dramma.

4. Lo scolio di ARISTOFANE (*Thesm.*, 135) cita una tetralogia eschilea intitolata *Licurgea* e comprendente *Edoni*, *Bassaridi*, *Giovinetti* e il dramma satiresco *Licurgo*: riguardava quindi l'opposizione a Dioniso del re degli Edoni Licurgo, per cui cfr. nota 3 a p. 645. Ma una citazione di Eratostene di Cirene (*Constell.*, 24, p. 140, Robert) riferisce che, « come dice Eschilo », Orfeo sdegnò il culto di Dioniso e gli preferì il culto di Apollo Elio, per onorare il quale salì

17. (= 24 N; 88 M)

σκάρφει παλαιῷ κάπιβωμίῳ ψόλῳ

18. (= 23 a N; 87 M)

Παγγαίου γὰρ ἀργυρήλατον
 πρῶν' [ἐς τὸ τῆς] ἀστραπῆς <πίμπλησι> πευκάεν σέλας

ΓΛΑΥΚΟΣ ΠΟΝΤΙΟΣ ¹

19. (= POx. 2159; 25 e N; 55 M)

]αυτα μωρο[
]τιν ἢ θύελ[λα
 ο]ὔ παύρους[
]ν μὲν ἴσθι σ[
 [— τ]ῶνδ' ἔτ' ἐστὶ π[ί]στις ὁμμ[άτων 5
 [— οὐδ' ἄ]μβλύσσων οὐδὲ μάψ αὖ[τως
 [—]σα δεῖμα καὶ περισπερ[
 [—]ως ἄγραυλός τ' εἰμὶ κάπιχ[ώριος
 θ]αμίζων τῇδε Χαλκίδ[
 Μεσσ]απίου τ' ἄφυλλον ὑψηλὸν 10
]ναπι [...]βουσι φορ[
]εν κατεῖδον θαῦμα π[
 Εὐβο]ῖδα καμπὴν ἀμφὶ Κηναλίου Διός,
 ἀκτὴν κατ' αὐτήν, τύμβον ἀθιλίου Λίχα
]νταπερ τέθριππον [

20. (= 26 N; 57 M)

'Ανθρωποειδὲς θηρίον ὕδατι συζῶν

all'alba sul monte Pangeo: Dioniso irato gli scatenò contro le Bassaridi (sacerdotesse il cui nome deriverebbe dalla parola di origine anaria βασσάρα «volpe» e alluderebbe secondo numerosi grammatici e scoliasti alle pelli di volpi che formavano la loro acconciatura: cfr. fr. 42 degli *Edoni*; per un esame più preciso del termine βασσάρα «volpe, vestito, baccante, prostituta», cfr. PISANI, «St. It. Fil. Class.», 1934, pp. 217-224). Queste lo sbranarono. Non è chiaro se la vicenda di Orfeo fosse citata di passaggio nella tragedia o ne costituisse l'argomento: anche perché il fr. 18, che si riferisce al Pangeo, potrebbe essere legato pure alla morte di Licurgo, che avviene anch'essa su tale monte; e a Licurgo, comandante della regione, è generalmente riferito il fr. 16.

17.

con sterpi vecchie e cenere sull'altare

18.

La luce fumigante della folgore riempie l'argentea punta del Pangeo.

GLAUCO MARINO ¹

19.

... la tempesta ...?

... (non) pochi ...

... sappi ...

B: - ... è possibile ancora dar credito a questi occhi?

A: - Non sono orbo né così stoltamente...

B: - ... spavento e ...

A: - ... io sono un contadino e vivo da queste parti, e vengo spesso qui nella (città di) Calcide e nell'alto (colle) di Messapio privo di foglie. (...)

con i buoi... ... vidi un fatto straordinario ... intorno all'insenatura Euboica di Zeus Ceneo, presso la riva stessa, la tomba del povero Lica, ... come una quadriga ...

20.

Un animale simile all'uomo che vive nell'acqua

1. Pausania (IX, 22, 7) racconta che Glauco era un pescatore di Antedone in Beozia che, avendo mangiato un'erba, divenne una divinità marina dotata di potere profetico; secondo la fonte la leggenda di Glauco era molto diffusa fra gli Antedoni che la raccontarono a Pindaro e ad Eschilo. OVIDIO, *Met.*, XIII, 930 e segg. racconta che Glauco mangiò l'erba perché aveva visto un pesce da lui catturato toccarla e balzare nuovamente vivo in mare. Il primo frammento contiene un dialogo fra due personaggi, uno dei quali probabilmente racconta di aver scorto l'essere prodigioso. Il Lobel ritiene invece che si tratti di Glauco stesso che racconta ad un interlocutore la propria storia: ma la tradizione parla di un pescatore, non di un contadino. Calcide è città dell'Eubea: da lì fu gettato in mare Lica da Eracle, adirato con lui perché gli aveva recato la tunica avvelenata datagli da Deianira (cfr. SOFOCLE, *Trach.*, 750 e segg.).

21. (= 27 N; 58 M)

δαῦλος δ' ὑπήνη καὶ γενειάδος πυθμήν

22. (= 28 N; 60 M)

ὁ τὴν αἰίζων ἄφθιτον πόαν φαγών

23. (= 29 N; 60 M)

καὶ γεύομαί πως τῆς αἰιζώου πόας

24. (= 31 N; 61 M) ¹

κἄπειτ' Ἀθήνας Διάδας παρεκπερῶν

25. (= 25 a N; 64 M)

καλοῖσι λουτροῖς ἐκλελουμένος δέμας
εἰς ὑψίκρημνον Ἰμέραν ² [δ'] ἀφικόμην

ΓΛΑΥΚΟΣ ΠΟΤΝΙΕΥΣ ³

26. (= PSI 1210 a; 36 N; 441 M) ⁴

]ης ελων ἱπποισ[ι]ν ..[
]ω γένοιτο καισεπευ....[
]ξιας ἑκατι πρωτο.....[
]έν κελεύθῳ ξυμβολο[
εὐοδίαν μὲν....

πρ[ῶτο]ν ἀπὸ στόματ[ος] χέομεν
]ρονω[

1. Sul promontorio Ceneo sorgeva la città di Dione, sede di un culto di Atena.

2. Città della Sicilia. Altri pensano al fiume omonimo.

3. Tragedia non citata nel Catalogo. L'ipotesi dei *Persiani* afferma che la tetralogia del 472 comprendeva *Fineo*, *Persiani*, *Glauco*, *Prometeo*: uno scolio recenziere aggiunge a *Glauco* la precisazione *Potnieo*. Si tratta quindi dell'ultima tragedia della trilogia comprendente i *Persiani*. Il mito di Glauco di Potnia (città della Beozia) ci è noto in diverse varianti da PROBO (*ad Verg.*

21.

irsuta la barba e il fondo del mento

22.

colui che si nutrì dell'erba sempre viva, immortale

23.

e posso gustare in qualche modo l'erba sempre viva

24 ¹.

e poi, oltrepassando Atene Diade,

25.

dopo essermi deterso il corpo in bei lavacri, giunsi
all'alta rocciosa Imera ²

GLAUCO DI POTNIA ³

26 ⁴.

... coi cavalli ... avvenga ... nel cammino ...
Effondiamo innanzitutto dalla nostra bocca un augurio
di felice viaggio.

Georg., III, 267), STRABONE (X, 409), scolio ad EURIPIDE, *Or.*, 318. Glauco, figlio di Sisifo e Merope, nutriva le sue cavalle di carne umana; queste, prive del cibo o impazzite per diverse cause, divorarono il loro padrone durante i giochi funebri in onore di Pelia.

4. Questo frammento e il successivo fanno parte dei saluti a Glauco che parte per i giochi. Il primo frammento è stato parzialmente rinvenuto in un Papiro della Società Italiana (n. 1210). Pure al *Glauco di Potnia* appartengono senza dubbio alcuni versi molto frammentari dati dal POx. 2160; nel primo di essi (= fr. 1 + 2 Lobel) si intravede il discorso di una donna, che racconta di aver assistito in sogno (un sogno premonitore?) a una gara di cavalli, in cui si è avuta una caduta; di cavalli e di sacrifici agli dèi si parla in un altro frammento del medesimo papiro: ulteriori brandelli sembrerebbero accennare a un'apparizione di Ermes, ma il tutto risulta assai oscuro.

27. (= 37 N; 440 M)

ἄγων γὰρ ἄνδρας οὐ μένει λελειμμένους

28. (= 38 N; 446 M)

ἐφ' ἄρματος γὰρ ἄρμα καὶ νεκρῷ νεκρός,
ἵπποι δ' ἐφ' ἵπποις ἦσαν ἐμπεφυρμένοι

29. (= 39 N; 445 M)

εἶλκον <δ'> ἄνω λυκηδόν, ὥστε διπλόοι
λύκοι νεβρόν φέρουσιν ἀμφὶ μασχάλαις

30. (= 372 N; 725 M)

ἄφρὸς
βορᾶς βροτείας ἐρρύη κατὰ στόμα

ΔΑΝΑΙΔΕΣ ¹

31. (= 43 N; 124 M) ²

κάπειτα δ' εἴσι λαμπρόν ἡλίου φάος
ἕως ἐγείρη πρευμενεῖς τοὺς νυμφίους
†νόμοισι θέντων σὺν κόροις τε καὶ κόραις

32. (= POx. 2255, fr. 14, vv. 14-20; 44 [cf. et 451 m] N; 125 M) ³

ἐρᾶ μὲν ἄγνός οὐρανός τρῶσαι χθόνα,
ἔρως δὲ γαῖαν λαμβάνει γάμου τυχεῖν·
ὄμβρος δ' ἀπ' εὐνάεντος οὐρανοῦ πεσὼν
ἔκυσε γαῖαν· ἡ δὲ τίκτεται βροτοῖς

1. L'ultima tragedia della trilogia: quale fosse il contenuto non è chiaro: doveva comunque essere posta in questione la scelta dell'assassinio in nome di un'avversione al matrimonio da parte delle Danaidi e di Danao e, per converso, la scelta a favore del matrimonio operata dalla sola Ipermestra e ultimamente vincente.

2. Testo e interpretazione sono assai discussi. Secondo la lezione scelta, si allude al risveglio all'indomani delle nozze, con l'augurio alle giovani spose

27.

la gara infatti non aspetta gli uomini rimasti indietro

28.

carro sopra carro e cadavere sopra cadavere, e cavalli
c'erano sopra cavalli in piena confusione

29.

lo trascinavano in alto a guisa di lupi, come una coppia
di lupi portano un cervo per le zampe

30.

una schiuma di cibo umano gli fluì per la bocca

LE DANAIDI ¹

31 ².

e poi sorgerà la splendente luce del sole, finché sve-
glierà « benigni gli sposi rendano – dicendo – con figli
e figlie, come vuole l'usanza »

32 ³.

ama il sacro cielo penetrare la terra, e desiderio di nozze
s'impadronisca del suolo: la pioggia caduta dal cielo amo-
roso rende gravida la terra: ed essa genera ai mortali

di avere presto figli. È difficile dire a chi sia da attribuire il passo: si riferisce comunque certamente all'alba successiva all'assassinio.

3. Il passo celebra l'unione del cielo e della terra, origine e simbolo di tutte le nozze. Stando alla testimonianza del citatore (ATENEIO, *Deipn.*, XIII, 73, p. 600 B) era pronunciato da Afrodite: è probabile che la dea prendesse la difesa di Ipermestra in nome dell'amore e del matrimonio. Cfr. *Suppl.*, nota al v. 1034. Demetra, dea dell'agricoltura, donò agli uomini il frumento. Miseri brandelli dei versi che precedevano il frammento sono stati rinvenuti nel POx. 2255, fr. 14; delle poche parole che si leggono hanno un qualche significato solo quelle del v. 2 εὐν]άξει βορά (« mette a dormire le bestie ») e del v. 7]η λόχον (« la schiera » o, più probabilmente, « l'insidia »).

μήλων τε βοσκὰς καὶ βίον Δημήτριον·
 δειδρῶτις ὥρα δ' ἐκ νοτίζοντος γάμου
 τέλειός ἐστι· τῶν δ' ἐγὼ παραίτιος

5

ΔΙΚΤΥΟΥΛΚΟΙ ¹

33. (= PSI 1209 a; 44 a N; 464 M)

- Ξυνῆκ[ας;
- Ξυνῆκα· [
- Τί σοι φυλάσσω; [
- Εἷ που θαλάσσης [
- Ἄσημα· λεῖος πόν[τος 5
- Δέρκου νυν ἐς κευ[θμῶνα
- Καὶ δὴ δέδορκα τῷδε[
- Ἔα· τί φῶ τόδ' εἶναι; Πότερα.[
 φάλαιναν ἢ ζύγαιναν ἢ κῆ[τος;
- Ἄναξ Ποσειδὸν Ζεῦ τ' ἐνά[λιε 10
 δ[ῶρον θαλάσσης πέμπετ[ε
- Τί] σοι θαλάσσης δίκτυον δ[ῶρον;
 Πεφυκί[ω]ται δ' ὥστε μαγνο[
]εναιμονη [.....]εν[
 γ]έρων νησαῖος, ὥς [15
]έστι. Τοῦργον οὐ χωρεῖ πρόσω.
 β]οὴν ἱστημι τοῖσδ' ἰύγμασιν.
 Π]άντες γεωργοὶ δεῦτε κάμπελοσκάφοι,
]ε ποιμήν τ' εἷ τίς ἐστ'[έ]γχώριος,
]οιτε καὶ μ[...]ευτων ἔθνος 20
]έναντιωτάτης

1. Nel Catalogo è erroneamente citata come Δικτυουργοί. Si tratta di un dramma satiresco che ha per argomento il recupero della cassa in cui Danae e il figlioletto Perseo, nato dall'unione di Danae con Zeus, erano stati rinchiusi da Acrisio, padre della ragazza, e gettati in mare: cfr. *Pers.*, nota al v. 80. Doveva chiudere una trilogia di cui forse facevano parte le *Forcidi* e *Polidette*. Il primo frammento si dovrebbe situare all'inizio dell'opera, quando la cassa finisce nelle reti dei pescatori di Serifo: uno dei due dialoganti potrebbe essere Ditti,

i pascoli delle greggi e il vitale nutrimento di Demetra: il maturare degli alberi è ultimo prodotto dell'irrorazione nuziale. Di queste opere io sono la causa.

I PESCATORI CON LA RETE (DIKTYULCI) ¹

33.

A (Dicti?): – Hai capito?

B: – Ho capito (...)

A: – A che cosa devo stare attento (...)?

B: – Se per caso dal mare ...

A: – Non c'è segno: il mare è tranquillo (...)

B: – Guarda ora in (questo) nascondiglio (...)

A: – È vero, io vedo (...)

B: – Bene. Di che cosa deve trattarsi? Forse (...) un mostro marino o un pesce martello o una balena (...) ? Signore Posidone e Zeus del mare, un dono del mare ci state inviando.

A: — Quale (dono) del mare (reca) la rete? È piena d'alghe come...

...

... un anziano abitatore dell'isola, come è (...) L'affare non va avanti. Io lanciao un grido con quest'urlo: ehi, tutti qui, contadini e piantatori di viti, e ... ogni pastore abitante del posto ... e la gente ... (e dalla riva) opposta.

fratello o fratellastro del re Polidette, ma non vi sono motivi probanti per l'identificazione. Il secondo brano è tratto dalla parte finale del dramma: possiamo stabilire con certezza la numerazione dei versi grazie a un'indicazione marginale del papiro, che indica il v. 800. Si tratta di un dialogo, forse fra Sileno, che si offre secondo l'uso greco come prosseno (patrono e garante degli stranieri) per Danae, e la ragazza che, trovandosi circondata da satiri, lamenta la sua sorte con parole di biasimo per Zeus. Alla fine, dopo le moine di Sileno e del Coro al piccolo Perseo (si ricordi che il costume di scena dei satiri era dotato di un grosso membro virile) Danae si lascia persuadere ad accettare l'amore, non è chiaro di quale personaggio: secondo la tradizione più comune avrebbe sposato Polidette.

34.

- SIL. – (...) e chiamo a testimoni gli dèi (...) annunzio a tutto il popolo: (...) a che tu non sia completamente rovinata (...ma) un prosseno e un patrono in me (ricevi). (...) come una madre degna di onore (...) e con dolci parole (...) rimarrà per sempre in avvenire.
- DAN. – (...) e voi dèi della stirpe, (...) e Zeus) che mi hai imposto questi tormenti, (...) mi darete ora in preda a (simili) mostri? Sarò maltrattata (in giochi servili) e soffrirò sventure come prigioniera? No, io stringerò la mia gola in un laccio: (...) trovando quest'impedimento, a che qualcuno di nuovo mi getti nel mare (...), o il padre: certo io lo temo. Mandami qualcuno che mi difenda, se ti sembra opportuno: (...) avevi di una colpa più grande (...) ma tutta quanta io l'ho scontata. (...) bene così ti dico: questo è tutto il discorso.
- CORO – Ride il bimbo vedendo la mia calvizie dipinta di rosso ... (*lacuna di 1 verso*) dalla mente vivace (*lacuna di 4 versi*) come piace il pene al bambino ... (*lacuna di 3 versi*)

- (ΣΙΛΗΝΟΣ) — Εἰ μή σε χαίρω,[
 ὄλοιτο Δίκτυς, κρ[800
 τῇσδέ μ' ἄγρας . [
 ὦ φίντων, ἴθι δε[ῦρο
 ποππυσμός.
 Θάρσει δὴ· τί κινύρη ;
 Δεῦρ' ἐς παῖδας ἴωμεν, ὥς [τάχιστα 805
 ἔξη παιδοτρόφους ἐμά[ς,
 ὦ φίλος, χέρας εὐμενῆς
 τέρψη δ' ἔκτισι κα[ὶ] νεβρο[ῖς
 ὑστρίχων τ' ὀβρίχοις[ι],
 κοιμήσῃ δὲ τρίτος ξὺν 810
 μητρὶ [καὶ π]ατρὶ τῷδε.
 Ὅ πάπα[ς δ]ὲ παρέξει
 τῷ μικκῷ τὰ γελ[οῖ]α
 καὶ τροφὰς ἀνόσους, ὅπως π[οτ'] ἰσχὺν
 ἀλδῶν αὐτός, ε...[.]....[815
 χαλᾶ νεβροφόνον[ν] πόδ[α],
 μάρπτων θῆρας ἄνευ δ[έ]ους
 θῶσθαι μητρὶ παρέξεις
 κ]ηδεστῶν τρόπον οἷσιν
 ἔ]ντροφος πελατεύσεις. 820
- (ΧΟΡΟΣ) — 'Ἄλλ'] εἶα φίλοι στείχωμεν, ὅπως
 γ]άμον ὀρμαίνωμεν, ἐπεὶ τέλεος
 κ]αιρὸς ἀναυδος τάδ' ἐπαινεῖ,
 καὶ τήνδ' [ἐ]σορῶ νύμφην ἡ[δ]η
 [[καὶ]] πάνυ βουλομένην τῆς ἡμετέρας 825
 φιλότητος ἄδην κορέσασθαι.
 Καὶ θαῦμ' οὐδέν· πολὺς ἦν αὐτῇ
 χρόνος δν χήρα κατὰ ναῦν ὕφαλος
 τείρετο. Νῦν δ' οὔν
 ἐ]σορῶς' ἥβην τὴν ἡμετέραν 830
]ει γάνυται, νυμφ[ί]ον [ο]ἶον
]σὶν λαμπραῖς τῆς Ἀ[φ]ροδίτης

SIL. – Se non sono felice per te ... vada alla malora Ditti ... per questa caccia ... caro, vieni qui!
(schiocco con la lingua)

Su, fatti coraggio: perché ti lamenti? vieni, andiamo dai bambini: al (più presto), o caro, tu benevolo giungerai nelle mie mani capaci di allevare i bambini e ti divertirai con le faine e coi cerbiatti e coi piccoli delle istrici, e dormirai per terzo con la mamma e questo papà qui: e il babbo procurerà al piccolino i giocattoli e cibi sani, perché crescendo poi tu stesso (in forze) ... (quando un giorno) diverrà debole il passo cacciatore di cervi, afferrando le fiere senza timore, tu darai da mangiare alla mamma, come i suoi parenti, che tu servirai da adulto.

CORO – Bene, amici, muoviamoci a pensare alle nozze, poiché il momento ormai pur senza parlare c'invita. E vedo che questa ragazza ormai è molto desiderosa di godere fino a sazietà del nostro amore. E non c'è da stupirsi: è da molto tempo che stava sott'acqua in una nave come una vedova. Ma ora, vedendo la nostra giovinezza, gode, lo sposo (...) le splendide di Afrodite (...)

ΔΙΟΝΥΣΟΥ ΤΡΟΦΟΙ ¹

35. (= 246 a N; 426 M)

Αἰσχύλος δ' ἐν ταῖς Διονύσου τροφοῖς ἱστορεῖ ὅτι καὶ τὰς Διονύσου τροφούς μετὰ τῶν ἀνδρῶν αὐτῶν ἀνεψήσασα ἐνεοποίησε (Μήδεια)

36. (= 246 b N; 427 M)

βιοτὴν αὖξιμον ἴεψιοῦσα

ΕΛΕΥΣΙΝΙΑΙ ²

37. (= p. 175 N; 268 M)

συνέπραξε (Θησεύς) δὲ καὶ Ἀδράστῳ τὴν ἀναίρεσιν τῶν ὑπὸ Καδμείᾳ πεσόντων, οὐχ ὥς Εὐριπίδης ἐποίησεν ἐν τῇ τραγωδίᾳ (*Suppl.* 571 segg.) μάχῃ τῶν Θηβαίων κρατήσας, ἀλλὰ πείσας καὶ σπείσάμενος ... Ταφαὶ δὲ τῶν μὲν πολλῶν ἐν Ἐλευθεραῖς δείκνυνται, τῶν δὲ ἡγεμόνων περὶ Ἐλευσίνα, καὶ τοῦτο Θησέως Ἀδράστῳ χαρισαμένου. Καταμαρτυροῦσι δὲ τῶν Εὐριπίδου Ἰκετίδων καὶ οἱ Αἰσχύλου Ἐλευσίνιοι, ἐν οἷς ταῦτα λέγων ὁ Θησεὺς πεποίηται.

38. (= 53 a N; 269 M)

ῥοργα τὸ πρᾶγμα, διεμύδαιν' ἤδη νέκυς

1. Per la formazione della tetralogia cfr. nota 3 a p. 628. Il frammento 35 proviene dall'argomento alla *Medea* di Euripide, ma anche uno scolio ai *Cavalieri* di Aristofane ci riferisce qualcosa di simile: è difficile dire se questa vicenda fosse l'argomento dell'opera (secondo alcuni un dramma satiresco). Le due fonti sopra nominate sono le uniche a citare l'opera con questo titolo: altrove è citata solamente come *Nutrici*.

LE NUTRICI DI DIONISO ¹

35.

Eschilo nelle *Nutrici di Dioniso* racconta che ella (Medea) ringiovanì le nutrici di Dioniso insieme coi loro mariti mettendole a bollire.

36.

porgendogli il cibo che fa crescere.

LE DONNE DI ELEUSI ²

37.

(Teseo) collaborò anche con Adrasto nel recupero dei morti durante la guerra tebana, non vincendo i Tebani in battaglia, come scrisse Euripide, bensì convincendoli e stringendo dei patti. ... Si mostrano ad Eleutere le sepolture della maggior parte dei soldati, a Eleusi invece quelle dei capi, e anche questo favore fece Teseo ad Adrasto. Smentiscono le *Supplici* di Euripide anche le *Eleusinie* di Eschilo, nelle quali si introduce Teseo a dire tali fatti.

38.

La cosa chiedeva urgenza: il cadavere era già in decomposizione.

2. Per la formazione della tetralogia cfr. nota 3 a p. 627. Anche questo titolo è citato ora al maschile ora al femminile. Il fr. 37 proviene da PLUTARCO (*Thes.*, 29) e ci dà qualche chiarimento sull'argomento dell'opera.

ΕΠΙΓΟΝΟΙ ¹39. (= 55 N; 67 M) ²

λοιβὰς Διὸς μὲν πρῶτον ὠραίου γάμου
 Ἦρας τε . . .

τὴν δευτέραν γε κρᾶσιν ἥρωσιν νέμω

· · · · ·
 τρίτον Διὸς σωτῆρος εὐκταίαν λίβα

ΗΔΩΝΟΙ ³40. (= 57 N; 71 M) ⁴

σεμνὰ Κοτυτοῦς ὄργι' ἔχοντες

()

ὁ μὲν ἐν χερσὶν βόμβυκας ἔχων,

τόρνου κάματον, δακτυλόδεικτον

πίμπλησι μέλος,

μανίας ἐπαρωγὸν ὁμοκλάν·

5

ὁ δὲ χαλκοδέτοις κοτύλαις ὀτοβεῖ

()

() ψαλμὸς δ' ἀλαλάζει·

ταυρόφθογγοι δ' ὑπομυκῶνται

ποθεν ἐξ ἀφανοῦς φοβεροὶ μῆμοι,

τυπάνου δ' εἰκὼν ὥσθ' ὑπογαίου

10

βροντῆς φέρεται βαρυταρβῆς.

1. Per la formazione della tetralogia, di cui questa era probabilmente la terza tragedia, cfr. nota 3 a p. 627. Gli epigoni sono i figli dei sette a Tebe, che dieci anni dopo la prima spedizione ritornano ad assalire Tebe e ottengono la vittoria. Già OMERO (*Il.*, IV, 403 e segg.) conosceva la spedizione degli epigoni, anche se non necessariamente costituiti da tutti i figli dei primi sette assediati: cfr. anche EURIPIDE, *Suppl.*, 1213 e segg. e pseudo-Apollodoro, III, 7, 2 e segg. La presenza fra gli epigoni del figlio di Polinice e l'esistenza a capo di Tebe di un figlio di Eteocle sono attestate da diverse fonti, ma è difficile stabilire se questa versione fosse accolta da Eschilo, dal momento che nei *Sette* la stirpe dei Labdacidi è considerata definitivamente conclusa.

GLI EPIGONI ¹39 ².

Compio la prima libagione per queste nozze fortunate
in onore di Zeus e di Era ...

... la seconda libagione io dedico agli eroi ...

... per terza la libagione votiva in onore di Zeus salvatore

GLI EDONI ³40 ⁴.

praticando i venerabili riti sacri di Cotito ...

... l'uno avendo nelle mani dei flauti, opera del tornio,
empie una melodia evocata dalle dita, un clamore che
suscita follia: un altro fa strepitare cimbali legati in
bronzo ...

... riecheggia la cetra: e da qualche parte misteriosa
risuonano voci minacciose che somigliano al muggito
dei tori e si effonde tremenda da un timpano come
l'immagine di un tuono sotterraneo.

2. Per l'uso delle tre libagioni cfr. *Ag.*, nota al v. 246.

3. Per la formazione della tetralogia cfr. nota 4 a p. 629. Lo pseudo-Apolodoro (III, 5, 1) narra il mito di Licurgo, re degli Edoni, il primo oppositore di Dioniso all'arrivo del dio in Grecia: Dioniso lo rese pazzo e gli fece uccidere il figlio Driante; poi costrinse gli Edoni a uccidere Licurgo per por termine alla carestia che regnava sul paese. Licurgo venne legato sul monte Pangeo e ucciso da cavalli. Non è chiaro se questa vicenda costituisse l'argomento della sola prima tragedia né che rapporto avesse questa col mito d'Orfeo delle *Bassaridi*, salvo la presenza di Dioniso.

4. Questo frammento e i due successivi si riferiscono all'arrivo di Dioniso e del suo séguito alla corte di Licurgo. Cotito è una dea tracia, il cui culto era vicino a quello bacchico.

41. (= 58 N; 76 M)

ἐνθουσιᾷ δὴ δῶμα, βακχεύει στέγη

42. (= 59 N; 73 M)

ὅστις χιτῶνας βασσάρας τε Λυδίας
ἔχει ποδήρεις

43. (= 60 N; 75 M) ¹

τίς ποτ' ἔσθ' ὁ μουσόμαντις ἄλαλος †ἀβρατοῦς ὄν σθένει†

44. (= 61 N; 72 M)

ποδαπὸς ὁ γύννις; Τίς πάτρα; Τίς ἡ στολή;

45. (= 61 a N)

τί δ'ἀσπίδι ξύνθημα καὶ καρχησίῳ;

46. (= 62 N; 74 M)

μακροσκελὴς μέν· ἄρα μὴ χλούνης ² τίς ἦν;

ΗΛΙΑΔΕΣ ³

47. (= 69 N; 103 M) ⁴

ἐνθ' ἐπὶ δυσμαῖσι τεοῦ
πατρὸς Ἑφαιστοτοκῆς
δέπας, ἐν τῷ διαβάλλει
πολὺν οἰδματόεντα περίδρομον πόρον συθεῖς
μελανίππου προφυγῶν
ἱερᾶς νυκτὸς ἀμολγόν

5

1. Questo frammento e i successivi contengono apprezzamenti meravigliati o sarcastici nei confronti di Dioniso: si ricordi che gli orientali erano considerati dai Greci effeminati.

2. La parola χλούνης compare per la prima volta in *Il.*, I, 539 ed è interpretata variamente dagli antichi come « vivente nell'erba » o « ladro » o « spumeggiante » o anche « castrato ». Hermann propone per questo passo il valore di « locusta ».

41.

È piena di frenesia la casa, folleggiano i tetti.

42.

uno che ha mantelli e pelli volpine di Lidia lunghe
fino ai piedi

43.¹

Chi è mai l'indovino, che senza parlare ... nella sua
forza?

44.

Donde viene quest'uomo effeminato? Qual è la sua
patria? Quale il suo vestito?

45.

Che rapporto c'è tra uno scudo e una coppa?

46.

Ha gambe lunghe davvero – Che fosse un castrato?² –

LE ELIADI³

47.⁴

Là presso il tramonto è la coppa di tuo padre fabbrica-
cata da Efesto, nella quale egli traversa a precipizio
il grande ondoso circolare fiume, fuggendo la caligine
della sacra notte dai neri cavalli.

3. Riguardava il mito di Fetonte, figlio di Elio, fulminato da Zeus e precipitato nel fiume Eridano perché incapace di guidare il carro del sole che il padre imprudentemente gli aveva affidato: le Eliadi, sorelle di Fetonte, addolorate per la sua morte, furono mutate in pioppi da cui sgorgava, come lacrime, dell'ambra.

4. Secondo un mito diffuso anche in altre aree indeuropee il sole effettua il percorso notturno da ovest a est in una tazza d'oro che attraversa l'Oceano.

48. (= 70 N; 105 M)

Ζεὺς ἐστὶν αἰθήρ, Ζεὺς δὲ γῆ, Ζεὺς δ' οὐρανός,
Ζεὺς τοι τὰ πάντα χῶτι τῶνδ' ὑπέρτερον

49. (= 71 N; 104 M) ¹

Ἀδριανὰί τε γυναιῖκες τρόπον ἔξουσι γόων

50. (= 72 N; 106 M)

ᾠρουμε κρήνης ἀφθονέστερα λιβάς

51. (= 73 + 73 a N; 107 M)

Phaethontis fulmine icti sorores luctu mutatas in arbores populos lacrimis electrum fundere iuxta Eridanum amnem, quem Padum vocavimus, (electrum appellatum quoniam sol vocitatus sit ἡλέκτωρ), plurimi poetae dixere primique, ut arbitror, Aeschylus Philoxenus etc. Aeschylus in Hiberia, hoc est in Hispania, Eridanum esse dixit eundemque appellari Rhodanum

ΗΡΑΚΛΕΙΔΑΙ ²

52. (= Pap. Fayyum 2; 73 b N; 110 M) ³

]λι[]νκαι[
 πυρὰ]ν γὰρ αὐτότευκ[τον] ἦν ἐν[ταῦθ' ἰδεῖν,
 Οἴτη]ς ἐν ὑψηλοῖσι θα[μν]ούχοι[ς τόποις·
 εἰς τή]νδε παῖδες οἶδε[. ἀ]μφιμή[τορες
 ἤνεγχο]ν ἄρδην καυσίμοις ἐν δ[ένδρεσιν
 οἶδοῦν]τα καὶ λοπῶντα φαρμάκου [μένει.

5

1. Secondo Plinio il vecchio, che cita il fr. 51 (N. H., XXXVII, 31), Eschilo confuse il Rodano col Po e situò quindi la caduta di Fetonte in Iberia, ma si riferì ugualmente ad Adria, città padana.

2. Nulla conosciamo sul contenuto di questa tragedia, citata dal Catalogo al singolare, ma da tutte le altre fonti in questa forma: l'argomento può essere desunto, con cautela, dall'omonima tragedia euripidea. I figli di Eracle, perseguitati da Euristeo, si rifugiano in Attica: l'invasione degli Argivi viene respinta grazie al comando di Iolao e al sacrificio di Macaria.

48.

Zeus è aria, Zeus è terra, Zeus è cielo, Zeus è tutte le cose e ciò che ancora c'è di superiore ad esse.

49.¹

Le figlie di Adria terranno il ritmo dei lamenti.

50.

sprizzò dalla fonte una polla più abbondante

51.

Le sorelle di Fetonte, colpito dal fulmine, furono trasformate in piante di pioppo per il dolore ed effondono elettro presso il fiume Eridano (l'elettro è chiamato così perché il sole viene detto *elektor*): questo tramandarono molti poeti e per primi, penso, Eschilo Filosseno e altri. Eschilo disse che l'Eridano è nell'Iberia, cioè in Spagna, e che si chiama Rodano.

GLI ERACLIDI²

52.³

Là si poteva vedere una pira eretta dalla natura, negli alti boscosi luoghi dell'Eta: a questa i figli, nati da madri diverse, lo portarono sollevandolo su alberi a cui appiccare il fuoco, già gonfio e scorticato dalla potenza del veleno.

3. Il frammento racconta la morte di Eracle, avvenuta sul monte tessalo Eta, dopoché per la sconsideratezza di Deianira l'eroe era stato avvelenato dal sangue del centauro Nesso: il tema costituisce la materia delle *Trachinie* di Sofocle. Probabilmente il frammento apparteneva agli *Eracclidi*, e costituiva uno dei molti accenni alle imprese e alle vicende dell'eroe: è improbabile invece che tali vicende rappresentassero l'asse centrale della tragedia. Qualche dubbio crea l'espressione «nati da madri diverse», giacché in Sofocle sono i figli di Deianira a uccidere il padre per suo ordine; l'altra serie di figli, quelli nati da Megara, sono protagonisti e vittime di un altro episodio del mito, a cui si rifà Euripide nell'*Eracle*. Forse Eschilo conosceva una variante del mito a noi ignota.

53. (= 74 N; 114 M) ¹

ἐκεῖθεν

ὄρμενος ὀρθοκέρως βοῦς ἤλασ' ἀπ' ἐσχάτων
 γαίας, ὠκεανὸν περάσας ἐν δέπα χρυσηλάτῳ
 βοτῆράς τ' ἀδίκους κατέκτα δεσπόταν τε τρίπτυχον
 τρία δόρη πάλλοντα χερσίν·
 τρία δ' ἔτης σάκη προτείνων τρεῖς τ' ἐπισσείων λόφους
 ἔστειχ' ἴσος Ἄρει βίαν

5

54. (= 75 N; 112 M)

οὐ γάρ τι μεῖζον ἄλλο τοῦδε πείσομαι

55. (= 75 a N)

κάξηονήθην κούδεν ἦν προσωτέρω

ΘΑΛΑΜΟΠΟΙΟΙ ²

56. (= 78 N; 114 M)

ἄλλ' ὁ μὲν τις Λέσβιον φατνώματι
 κῦμ' ἐν τριγώνοις ἐκπεραίνέτω ῥυθμοῖς

ΘΕΩΡΟΙ ἢ ΙΣΘΜΙΑΣΤΑΙ ³

57. (= POx. 2162, fr. 1; vv. 1-36 = 78 a N; 37-38 = 78 c N,
 vv. 1-2; 17 M)

ὄρῳντες εἰκοῦ[ς] οὐ κατ' ἀνθρώπους[—].
 "Οπη δ' ἄν ἔ[ρ]δης, πάντα σοι τάδ' εὖσεβῆ.

1. Si riferisce alla decima fatica di Eracle, la cattura dei buoi di Gerione, mostro triforme: in tale occasione Elio prestò ad Eracle la sua coppa, per la quale cfr. la nota 4 a p. 647.

2. Tragedia non citata nel Catalogo, il cui contenuto non è agevole congetturare: generalmente si ritiene che sia un titolo secondario degli *Egizi*, anche perché l'ipotesi del Dindorf, secondo cui sarebbe stato un dramma satiresco della tetralogia, è stata superata dal reperimento del POx. 2256 fr. 3

53.¹

... di là muovendo condusse fin dagli estremi confini della terra i buoi dalle corna dritte, traversando l'oceano in una tazza d'oro, e uccise disonesti pastori e il signore dal triplice corpo che tre lance vibrava con le mani: tre scudi reggendo con le sue sinistre e tre creste facendo ondeggiare egli avanzava simile ad Ares per furore.

54.

Di nessun'altra cosa più grande di questa io soffrirò.

55.

E fui sommerso, e avanti non c'era più nulla

I COSTRUTTORI DEL TALAMO²

56.

Orsù, dunque, qualcuno compia nel soffitto una cimasa lesbica di ritmo triangolare.

I TEORI ovvero GLI UOMINI DELL'ISTMO

57.³

... vedendo dei ritratti che non hanno misura umana. Dovunque tu lo faccia, questa sarà un'azione devota da parte tua.

(che si può leggere premesso alle *Supplici*). Il Welcker pensa invece ad una trilogia comprendente anche *Ifigenia e Sacerdotesse*. L'unico frammento sicuro si riferisce al soffitto della camera nuziale.

3. Che si tratti di un dramma satiresco sembra chiaro dalle parole di Fozio (*Lex.*, p. 527, 7), che riferisce il fr. 60. Nonostante alcuni tentativi (per l'ipotesi del Mette cfr. la nota 1 a p. 622), sembra impossibile precisare la tetralogia a cui apparteneva. I papiri ci forniscono un'idea approssimativa della

— Ἡ κάρτ' ὀφείλω τῶνδ' ἐσοί· πρόφρων γὰρ εἶ.

— Ἄκουε δὴ, πᾶς σῖγα δειθελεῖδ[...]

ἄθρησον εἰ [...].

5

εἶδωλον εἶναι τοῦτ' ἐμῇ μορφῇ πλέον,
τὸ Δαιδάλου μίμημα· φωνῆς δεῖ μόνον.

τάδ' [...] εἶ[

ὀρᾶ[ς; X]ώρ[ει,

χώρει μάλα.

10

— Εὐκταῖα κόσμον ταῦτ[α] τῷ θεῷ φέρω,
καλλίγραπτον εὐχάν.

Τῇ μητρὶ τῇμῃ πράγματ' ἂν παρασχέθοι·

ἰδοῦσα γὰρ νῖν ἂν σαφῶς

τρέποιτ' ἂν αἰάζοιτό θ' ὥς

15

δοκοῦσ' ἐμ' εἶναι τὸν ἐξ-

ἐθρεψεν· οὕτως ἐμπερὴς ὅδ' ἐστίν.

Εἶα δὴ σκοπεῖτε δῶμα ποντίου σεισίχθονος,

κάπιπασσάλευ' ἕκαστος τῆς κ[α]λῆς μορφῆς

ἄγγελον, κήρυκ' [ἄ]ναυδον, ἐμπόρων κωλύτορα 20

] ἐπισχῆσει κελεύθου τοὺς ξένους, φ [

χαῖρ', ἀναξ, χαῖρ', ὦ Ποσειδόν, ἐπίτροπο[ς].

[ΔΙΟΝΥΣΟΣ] — Ἐμελλον εὐρήσειν ἄρ' ὑμᾶς, ὦγαθοί.

οὐθουτέρωσ', οὐ, δῆλος ἦσθ' ὁδοιπο[ρῶν.

Αὐ[τὴ] κέλευθος ταῦτά μοι προσεν[νέπει,

25

] ὀρῶντα τοὺςδε πλησ[ι]. σφ[

] αὐτὰ καὶ σαφῶς ἡγεῖτό μο[ι

] ητα. δω[.]μη .. δω πατ[

ὀρῶν μύουρα καὶ βραχέα τὰ φ[]α,

ὥς ἐξέτριβες Ἰσθμιαστικὴν [τριβή]ν,

30

κοῦκ ἡμέλησας, ἀλλ' ἐγυμνάζ[ου κα]λῶς.

Εἰ δ' οὖν ἐσώζου τὴν πάλαι παρο[ιμία]ν,

τοῦρχημα μάλλον εἰκὸς ἦν σ' ἐπ[ισκοπ]εῖν.

Σὺ δ' ἰσθμιάζεις καὶ τρόπους καὶ [νούς μ]αθῶν

βραχίον' ἄ]σκεῖς, χρήματα φθείρων ἐμά.

35

Κτεα[ν.....]ε ταῦτ' ἴεπηνανω πονων[.]

.] ἔν[ο]ρχόν ἐστὶ σοὶ κα[τα]φρονεῖν

] κακῶς ὅλοιο καὶ τρε ε

trama, già individuabile anche dal doppio titolo. Il Coro è costituito dai teori, cioè da una delegazione inviata da una città a Corinto per inaugurare i giochi

B: – Certo io ti sono molto debitore per questo: tu infatti sei benevolo.

A: – Ascolta: ognuno in silenzio (...) Fa attenzione, se (...) che questa immagine è molto somigliante alla mia figura? L'arte di Dedalo manca solo della parola ... questo ... vedi? va bene, va molto bene.

B: – Io porto questi oggetti votivi come ornamento per il dio, una preghiera scolpita ad arte.

A: – Darebbe dei problemi a mia madre: se lo vedesse con chiarezza si volgerebbe e sussulterebbe, quasi pensando che fossi io, che ha allevato: a tal punto è somigliante questo ritratto. Ecco dunque, vedete la casa dello scuotitore marino. E ciascuno inchiodi sopra la bella figura ... messaggero, araldo senza voce, capace di stornare i viandanti, (che) impedirà la via agli stranieri (...) Salve, signore, salve, protettore Posidone.

DION. – Pensavo proprio di trovarvi qui, carissimi. Non era chiaro, no, che tu stessi andando da un'altra parte: la strada stessa mi annunzia queste cose (...) vedendo costoro (vicino) (...) e chiaramente mi guidava...

(lacuna di un verso)

... vedendo inutile e brevi ... come hai reso perfetta la (lotta) Istmica e non l'hai trascurata, ma l'hai praticata bene. Ma se tu avessi dato retta all'antico proverbio, sarebbe stato più conveniente che ti esercitassi nella danza: tu invece pratici la lotta istmica e, apprendendo nuovi modi, eserciti il braccio, rovinando le mie prerogative ... delle fatiche ... è uno spergiuro da parte tua disprezzar(mi)? Sii maledetto e ...

(Seguono 14 versi molto mutili)

in onore di Posidone: è probabile anzi che si tratti di una delegazione ateniese, giacché secondo una tradizione fu Teseo a istituire tali giochi. I teori portano delle immagini come offerta votiva al dio, e uno dei personaggi si riconosce in una di queste immagini: è difficile dire se si tratta di statue del dio o di maschere rituali; interviene un personaggio, forse Dioniso, adirato perché alla danza si stanno sostituendo nuove forme di culto, cioè giochi ginnici: i suoi rimproveri provocano vivaci scambi di accuse e minacce.

58. (= POx. 2162, fr. 1 col. II; 78 a N, vv. 61-72; 17 M)

].ου[
]ντο[
 [.]ταδ' ἤδη δ.[
 σάκει καλύψας[...]εν[
 σπείρεις δὲ μῦθον τ[ό]νδε [5
 καὶ ῥηματίζεις εἰς ἔμ' ἐκτρέπ[
 ὥς οὐδέν εἰμι τὴν σιδηρεῖτι[ν τέχνην,
 γύννις δ' ἀναλκις, οὐδέν εἰμ'[
 καὶ νῦν τάδ' ἄλλα καὶ ποταίν[ι
 ἔχθιστα πάντων τῶ[ν 10
 πλύνεις τ' ἔμ' αὐτόν [
 ἐφ' ἣν ἀγείρω πλ[

59. (= POx. 2162, fr. 2 col. II; 78 c N, vv. 37-62; 17 M)

κούδεις παλαιῶν οὐδὲ τῶν νεωτέρω[ν
 ἐκὼν ἄπεστι τῶνδε διστοίχω[ν χορῶν.
 Σὺ δ' ἰσθμιάζεις, καὶ πίτυος ἐστ[ε]μμένος
 κλάδοισι κισσοῦ δ' οὐδ[α]μοῦ τιμῇ[ν
 ταῦτ' οὖν δακρύσεις οὐ καπνῶ[5
 πκρόντα δ' ἐγγὺς οὐχ ὁρᾷς τὰ [
 — "Ἄλλ' οὐποτ' ἔξειμ' ἐ[
 τοῦ ἱεροῦ· καὶ τί μοι
 ταῦτ' ἀπειλεῖς ε.[
 "Ισθμιον ἄντε[10
 Ποσειδᾶνος ο[
 σὺ δ' ἄλλοις ταῦτ[α π]έμπε[
 — "Ἐπεὶ τ]ὰ καινὰ ταῦτα μα[νθά]νειν φιλεῖ[ς,
 ἐγὼ [φέ]ρω σοι νεοχμὰ [ταῦτ'] ἀθύρματα
 ἀπὸ [σκε]πάρνου κᾶκμ[ονος ν]εόκτ[ιτα]. 15
 Τουτ[ὶ τὸ] πρῶτόν ἐστί σοι τῶν πᾶσι[γνίω]ν.
 — "Ἐμοὶ μὲν οὐχί· τῶν φίλων νεῖμόν τι.
 — Μὴ ἄπειπε μὴδ' ὄρνιθος οὔνεκ', ὦγαθέ.
 — Τί δεῖ γανοῦσθαι τοῦτο; Καὶ τί χρήσομαι;
 — "Ἦνπερ μεθεῖλ[ες τῇ]ν τέχνην, ταύτη[ι] πρέπ[ει]. 20
 — Τί δ' ἀντιποιεῖν [καὶ] τί πλοῦν μου [χ]κνδάν[ειν];
 — Ξυνισθμιάζειν. [] ἐμμελέστατον.
 — Φέρω[] ἐμβήσεται.

58

– nascondendo ... dietro uno scudo ... e tu diffondi questo discorso ... e vai dicendo contro di me ... che non valgo niente nell'arte del ferro. Ma non sono affatto uno effeminato senza nerbo ... ed ora queste parole nuove e improvvisate ... più odiose di tutti ... E mi rimproveri, proprio me, per la ... che io sto radunando.

59

– e nessuno, né dei vecchi né dei giovani, per sua volontà è assente da questo (coro) disposto su due file. Tu invece celebri i giochi istmici e coronato di rami di pino nessun onore (attribuisci all'edera). Piangerai per questo e non vedi, pur stando vicino, questi fatti presenti, senza che vi sia del fumo.

– Mai certo uscirò da questo tempio: perché allora mi fai queste minacce, il gioco istmico ... di Posidone ... agli altri manda questi doni.

– Dal momento che ami imparare queste novità, io reco a te questi nuovi giochi, lavorati con l'ascia e con l'incudine. Questo è il primo dei tuoi divertimenti.

– A me proprio no: consegnalo a qualche amico.

– Non rifiutarlo, neppure per scaramanzia, mio caro.

– Perché rallegrarsi di ciò? E che cosa ne farò?

– L'arte che hai ricevuto, questa è conveniente esercitare.

– Perché contraddire, e perché impedirmi la navigazione?

– Cosa ottima è celebrare insieme i giochi istmici.

(Seguono alcuni versi molto mutili)

— Ἐπισ[]βάδην ἐλ[αι]σ.
 ..]ει[]φ[έ]ρων σφυρά
 ..]σε[]

60. (= 79 N; 20 M)

καὶ μὴν παλαιῶν τῶνδ' ἐσοὶ σκωπευμάτων

ΘΡΗΣΣΑΙ ¹

61. (= 83 N; 292 b M)

φησὶν δὲ περὶ αὐτοῦ [τοῦ Αἴαντος] Αἰσχύλος ὅτι καὶ τὸ
 ξίφος ἐκάμπτετο οὐδαμῇ ἐνδιδόντος τοῦ χρωτὸς τῇ σφαγῇ,
 τόξον ὥς τις ἐντείνων πρὶν δέ τις, φησί, παροῦ-
 σα δαίμων ἐδειξεν αὐτῷ κατὰ ποῖον μέρος δεῖ χρήσασθαι
 τῇ σφαγῇ.

62. (= 84 N; 293 M)

τὸ συγκλινές τ' ἐπ' Αἴαντι

63. (= 84 a N; 293 a M)

τρόποι δ' ἄμεμφεῖς, φιλόμουσοι, φιλοσυμπόται

ΙΕΡΕΙΑΙ ²

64. (= 86 N; 117 M)

στέλλειν ὅπως τάχιστα· ταῦτα γὰρ πατήρ
 Ζεὺς ἐγκαθίει Λοξία θεσπίσματα

1. Su questa tragedia abbiamo chiare testimonianze dagli scolii dell'*Aiace* sofocleo (vv. 134, 815, 833): si riferiva alla stessa vicenda della tragedia di Sofocle, vale a dire al suicidio di Aiace, che non avveniva però sulla scena, ma era narrato da un messaggero. Il suicidio era reso difficile dall'invulnerabilità dell'eroe, variante postomerica del mito, e si compiva solo per l'intervento di un dio che rivelava ad Aiace il suo unico punto vulnerabile (da varie testimonianze sappiamo che per Eschilo tale punto si trovava sul costato presso un'ascella). Il Coro era costituito da prigionieri di guerra, le Tracie del titolo. Probabilmente si tratta della seconda tragedia di una trilogia

60.

e veramente di queste tue antiche danze ...

LE TRACIE¹

61.

dice Eschilo intorno a lui (Aiace) che anche la spada si piegava, poiché il corpo non cedeva da nessuna parte al colpo, come uno che tendesse un arco, finché una divinità che era presente – dice – non mostrò a lui in quale parte si dovesse portare il colpo.

62.

(tutto l'esercito) rivolto contro Aiace

63.

caratteri irreprensibili, amanti delle muse, amanti del simposio

LE SACERDOTESSE²

64.

Si mandi al più presto: questi vaticini infatti imponeva il padre Zeus al Lossia.

completata dal *Giudizio delle armi* e dalle *Donne di Salamina*.

2. Tragedia non compresa nel Catalogo: vi sono varie ipotesi sulla connessione con altre tragedie (cfr. per esempio la nota 2 a p. 650) e quindi sul suo contenuto, ma nessuna abbastanza probante. ARISTOTELE (*Eth. Nic.*, III, 2, 1111 a 10) riferisce che Eschilo fu accusato di aver svelato i misteri in alcune sue opere, tra cui, secondo lo scolio, questa. Il termine « apicultrici » del fr. 65 significa « sacerdotesse »: il collegamento fra le sacerdotesse e le api è noto da varie fonti, sia scritte sia figurative.

65. (= 87 N; 118 M)

εὐφραμεῖτε· μελισσονόμοι δόμον Ἀρτέμιδος πέλας οἴγειν

66. (= ad. 425 N; 115 M)

ἔργων μυστικῶν προφάντιδες

ΙΞΙΩΝ ¹

67. (= 89 N; 314 M)

τὸν δὲ Ἰξίονα οἱ μὲν Ἀντίονος γενεαλογοῦσιν, ὥς Αἰσχύλος

68. (= 90 N; 316 M)

βίου πονηροῦ θάνατος εὐκλεέστερος

69. (= 91 N; 315 M)

τὸν δ' ἡμίονον [καὶ τὸν ἐλάσσονα]

ταχέως ὁ μέγας καταπίνει

ΙΦΙΓΕΝΕΙΑ ²

70. (= 94 N; 141 M)

οὔτοι γυναῖξι (χρῆ) κυδάζεσθαι· τί γάρ;

1. La vicenda di Issione è nota da Didoro Siculo (IV, 69, 3): avendo ucciso il suocero Deioneo non otteneva da nessuno purificazione per il suo delitto, il primo della storia umana: fu Zeus a purificarlo personalmente. Questa la prima parte del mito, che costituiva certamente l'argomento della tragedia eschilea: cfr. *Eum.*, 441 e 717. Difficile invece stabilire se anche la seconda parte del mito, il folle amore per Era, l'inganno di Zeus che sostituisce alla moglie una nube da cui Issione genera i Centauri, la punizione dell'uomo per la sua ὕβρις, fossero compresi nella tragedia. Il Müller ritiene che l'*Issione* fosse preceduto dalle *Donne di Perrebia*, per cui si veda la nota 3 a p. 686.

65.

Osservate il silenzio: le apicultrici aprono la dimora di Artemide qui accanto.

66.

sacerdotesse di culti misterici

ISSIONE ¹

67.

Issione poi alcuni lo fanno discendere da Antione, come Eschilo

68.

La morte è più gloriosa di una vita disonorevole.

69.

Ben presto un grande flauto sovrasta quello più piccolo.

IFIGENIA ²

70.

Non ci si deve far rimproverare da donne: che dunque?

2. Per un'ipotesi sulla trilogia cfr. la nota 2 a p. 650. La vicenda di questa tragedia (anch'essa citata fra quelle che provocarono l'accusa di sacrilegio al poeta: cfr. nota 2 a p. 657) doveva essere sostanzialmente la stessa dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide. Dovevano appartenere a questo dramma alcuni frammenti (e precisamente i nn. 76-77 e 88-89 = 137-140 Mette) del POx. 2256; in uno di questi si accenna a vaticini e a un matrimonio; in un altro si accenna alla necessità di rimanere in Aulide, perché è impossibile ripartire (fr. 88, v. 2 *μῦνονεῖν*; v. 3 *ἀ]πλοῖα*).

ΚΑΒΕΙΡΟΙ ¹

71. (= 95 N; 48 M)

ὄρνιθα δ' οὐ ποιῶ σε τῆς ἐμῆς ὁδοῦ

72. (= 96 N; 44 M)

μήποτε κρωσσούς
 μήτ' οἰνηρούς μήθ' ὕδατηρούς
 λείπειν ἀφνεοῖσι δόμοισιν

73. (= 97 N; 45 M)

δξους σπανίζειν δῶμα

ΚΑΛΛΙΣΤΩ ²ΚΑΡΕΣ ἢ ΕΥΡΩΠΗ ³

74. (= 99 N; 45 M)

ταύρω τε λειμῶν ξένια πάμβοτος πάρα.
 Τοιόνδε μὲν Ζεὺς κλέμμα πρεσβύτου πατρὸς
 αὐτοῦ μένων ἄμοχθον ἤνυσεν λαβεῖν.
 Τί οὖν; Τὰ πολλὰ κεῖνα διὰ παύρων λέγω.
 Γυνή θεῶ μειχθεῖσα παρθένου σέβας
 ἡμειψα, παίδων δ' ἐζύγην ξυνάονι.

5

1. I Cabiri sono antiche divinità ctonie di origine preellenica, che avevano un importante santuario a Lemno. Ateneo (X, 33, p. 428 F) riferisce che Eschilo portò per primo in scena dei personaggi ubriachi, i compagni di Giasone, nella tragedia *Cabiri*. L'argomento doveva quindi essere costituito dalla prima sosta degli Argonauti a Lemno, e l'accoglienza festosa dei Cabiri. Il particolare dell'ubriachezza farebbe pensare a un dramma satiresco, ma Ateneo parla esplicitamente di tragedia. Il riferimento alla spedizione di Giasone è precisato da uno scolio a PINDARO (*IV Pyth.*, 303) secondo cui nei *Cabiri* erano elencati gli Argonauti. Potrebbe forse trattarsi della prima tragedia della trilogia? Cfr. nota 1 a p. 628.

2. L'argomento è sconosciuto: il personaggio del titolo è la mitica figlia di Licaone, cacciatrice al séguito di Artemide. Amata da Zeus, viene trasfor-

I CABIRI¹

71.

Non ti considero uccello di buon augurio per la mia strada.

72.

... da non lasciare né secchi né recipienti per il vino o per l'acqua nelle loro opulente dimore.

73.

... che l'aceto scarseggi nella casa

CALLISTO²I CARI³ ovvero EUROPA

74.

Il toro aveva a sua disposizione, dono ospitale, un prato ricco di nutrimento. A questa bestia Zeus, rimanendo nel medesimo luogo, fece compiere un furto privo di fatica, sottraendomi al vecchio padre. Che dunque? Narrerò in poche parole quelle lunghe vicende. Io donna, congiuntami a un dio, rinunciai al fiore della verginità e mi unii al padre dei miei figli. E tre volte nei

mata da Artemide in orsa: in séguito è assunta in cielo e diviene la costellazione dell'Orsa Maggiore.

3. Come risulta dall'ampio fr. 74, la tragedia doveva riguardare la preoccupazione di Europa per il figlio Sarpedonte, combattente sotto Troia, e forse la morte di quest'ultimo. La vicenda è già omerica (*Il.*, XVI, 419 e segg.), ma in Omero Sarpedonte è detto figlio di Zeus e Laodamia; la nascita da Europa è attestata per la prima volta da Esiodo: si connette così l'eroe licio col mito della figlia del re fenicio Agenore, discendente da Io, che Zeus fece rapire da un toro e rese madre di Minosse e Radamanto, giudici infernali. Il Coro della tragedia doveva essere costituito da Cari, popolazione microasiatica probabilmente confusa dal poeta coi Lici, di cui Sarpedonte era signore.

Καὶ τρεῖς γοναῖσι τοὺς γυναικείους πόνους
ἐκαρτέρησ'· ἄρουραν δ' οὐκ ἐμέμψατο
τοῦ μὴ 'ξενεγκεῖν σπέρμα γενναίου πατρός.

'Εκ τῶν μεγίστων δ' ἡρξάμην φυτευμάτων

10

Μίνω τεκοῦσα ()

'Ραδάμανθυν, ὅσπερ ἄφθιτος παίδων ἐμῶν·
ἀλλ' οὐκ ἐν αὐγαῖς ταῖς ἐμαῖς ζόη σφ' ἔχει,

τὸ μὴ παρόν τε τέρψιν οὐκ ἔχει φίλοις·

τρίτον δὲ τοῦ νοῦς φροντίσιν χειμάζεται

15

Σαρπηδόν'· αἰχμὴ δ' ἐξ Ἄρεως καθίκετο·

κλέος γὰρ ἦκειν Ἑλλάδος λωτίσματα

πάσης, ὑπερφέροντας ἀλκίμῳ σθένει·

αὐχεῖν δὲ Τρώων ἄστρῳ πορθήσιν βία·

πρὸς οὗ δέδοικα μὴ τι μαργαίνων δόρει

20

ἀνυπέρβατον δράσῃ τε καὶ πάθῃ κακόν·

λεπτὴ γὰρ ἐλπὶς ἦδ' ἐπὶ ξυροῦ μένει

μὴ πάντα παίσας' ἐκχέω πρὸς ἔρματι.

75. (= 100 N; 146 M)

ἀλλ' Ἄρης φιλεῖ

αἰεὶ τὰ λῶστα πάντα †τάνθρώπων† στρατοῦ

ΚΕΡΚΥΩΝ ¹

76. (= 102 N; 149 M)

ἀμφωτίδες τοι τοῖς ἐνωτίοις πέλας

ΚΗΡΥΚΕΣ ²

77. (= 108 N; 157 M)

στενόστομον τὸ τεῦχος

1. Secondo la testimonianza di Esichio era un dramma satiresco. Dei due personaggi omonimi tramandati dal mito, è probabile che il dramma riguar-

parti superai le doglie femminili: il germe di un grande genitore non spregiò il terreno, così da non germogliare. Io cominciai con rampolli grandissimi, generando Minosse *** Radamanto, che è immortale tra i miei figli: ma la vita non lo tiene dinanzi ai miei occhi, e ciò che non è presente non reca diletto ai suoi cari. Il terzo figlio, per il quale la mente è angosciata al pensiero, è Sarpedonte: il furore di Ares lo ha invaso. È fama infatti che sia giunto il fiore di tutta quanta l'Ellade, eroi eccelsi per robusto vigore, e si vantano di poter distruggere a viva forza la città troiana. Perciò io temo che, infuriando con l'asta, abbia a compiere ed a subire un'irreparabile disgrazia: sottile è la speranza, e rimane sul filo del rasoio, che io non abbia a perdere tutto urtando in uno scoglio.

75.

... ma sempre Ares ama la parte migliore di una schiera di uomini.

CERCIONE¹

76.

dei paraorecchi presso gli orecchini

GLI ARALDI²

77.

Ha bocca stretta il vaso.

dasse Cercione di Eleusi, che sfidava i passanti a lottare con lui e li uccideva, finché fu sconfitto da Teseo.

2. Anche per quest'opera le testimonianze sono concordi nel definirla un dramma satiresco. Manca qualunque elemento che suggerisca il contenuto.

78. (= 109 N; 158 M)

καὶ τῆς σισύρνης τῆς λεοντέας <δορεᾶς>

KIPKH ¹

KPHΣΣAI ²

79. (= 116 N; 164 M)

λευκοῖς τε γὰρ μόροις καὶ μελαγχίμοις
καὶ μιλτοπρέπτοις βρίθεται ταύτοῦ χρόνου

ΛΑΙΟΣ ³

ΛΕΩΝ ⁴

80. (= 123 N; 185 M)

ὁδοιπόρων δῆλημα, χωρίτης δράκων

ΛΗΜΝΙΑΙ ⁵

81. (= 123 a N; 38 a M)

καὶ ὡς πάλαι τίνων ἀείζωος

1. Definita come dramma satiresco anche nel Catalogo. Forse chiudeva una trilogia su Odisseo: cfr. la nota 1 a p. 684.

2. Secondo l'ipotesi di O. Müller, comunemente accettata, riguardava la stessa vicenda svolta da SOFOCLE negli *Indovini*: Polyido di Corinto riporta alla vita il cadavere di Glauco, figlio di Minosse, risolvendo l'enigma proposto dall'oracolo, in cui si domandava quale oggetto assomigliasse maggiormente alla mucca di Minosse, che era di colore cangiante dal bianco al rosso al nero. Il fr. 79 potrebbe riferirsi proprio alla soluzione dell'indovinello.

3. La prima tragedia della tetralogia a cui appartenevano anche i *Sette a Tebe*: l'argomento è facilmente desumibile da *Sept.*, 742 e segg.

4. Dramma satiresco, secondo la testimonianza di Stefano di Bisanzio. Forse trattava l'uccisione del leone nemeo da parte di Eracle. Possono appartenere ad esso alcuni frammenti papiracei (fr. 59-60 e 62-64 del POx. 2259 =

78.

del mantello di pelle leonina

CIRCE ¹LE CRETESI ²

79.

Di more bianche e macchiate di nero e lucenti di rosso
è gravato nello stesso tempo.

LAIO ³IL LEONE ⁴

80.

Rovina dei viandanti, serpe della regione!

LE DONNE DI LEMNO ⁵

81.

e come da tempo un pagatore immortale

186-190 Mette), il cui stato è però tale che nulla o quasi da essi si ricava sul contenuto del dramma.

5. Il titolo al femminile è citato due volte da Erodiano, *Καθολικὴ προσωδία* (ed. H. Hunger, « Jahresb. österr. Byz. Gesellschaft », 16, 1967). Prima che fosse pubblicato questo testo non si conosceva alcun frammento della tragedia, menzionata solamente dal Catalogo nella forma *Λήμνιοι*. Se riteniamo che dovesse riguardare la sosta a Lemno degli Argonauti (come l'omonima tragedia sofoclea), allora sarebbe alternativa ai *Cabiri* nella composizione della trilogia: chi infatti, come lo Smyth, segue questa teoria, considera i *Cabiri*, seppur dubitosamente, come dramma satiresco, andando contro alla testimonianza di Ateneo (cfr. nota 1 a p. 660). Si potrebbe anche pensare a un doppio titolo, oppure, meno verisimilmente, a una tragedia che non ha a che vedere col mito degli Argonauti: forse potrebbe appartenere (al maschile) alla trilogia del *Filottete*. Cfr. anche la nota 1 a p. 628 per l'ipotesi del Mette.

ΛΥΚΟΥΡΓΟΣ ¹

82. (= 124 N; 97 M)

κάκ τῶνδ' ἔπινε βρῦτον ἰσχυαίνων χρόνῳ
 κάσεμνοκόμπει τοῦτ' ἐν ἀνδρείᾳ †στέγη

83. (= 125 N; 98 M)

καὶ τούσδε κημοὺς στόματος

84. (= 126 N; 99 M)

ἄκουε δ' ἄν' οὖς ἔχων

MEMNΩΝ ²

85. (= 127 N; 197 M)

καὶ μὴν πελάζει καὶ καταψύχει πνοή
 ἄρκειος ὧς ναύτησιν ἀσκεύοις μολῶν

86. (= 128 N; 199 M)

χαλκὸν †ἀθήριτον ἀσπίδος(θ') ὑπερτενῇ

ΜΥΡΜΙΔΟΝΕΣ ³

87. (= POx. 2163, fr. 1; 131 N; 213 M)

ἰτάδε μὲν λεύσσεις, φαίδιμ' Ἀχιλλεῦ,]
 δοριλ[υμάντους Δαναῶν μόχθους,]
 οὖς σὺ π[ροπίνεις . . . εἴσω]
 κλισία[ς
 οὔνε[
 δηί.[
 ηρ.[
 τον[

1. È il dramma satiresco della *Licurgea*: cfr. nota 4 a p. 629.

LICURGO ¹

82.

... e dopo di ciò beveva del mosto che aveva fatto concentrare col tempo e faceva vanto di questo fatto nella stanza degli uomini.

83.

e questi bavagli della bocca

84.

Ascolta rizzando le orecchie.

MEMNONE ²

85.

E si avvicina e agghiaccia come un vento del Nord che si avventa su marinai impreparati.

86.

bronzo crudele e steso sopra lo scudo

I MIRMIDONI ³

87.

Tu vedi queste cose, glorioso Achille, gli affanni dei Danai prostrati dalle lance, i Danai che tu tradisci (restando) nella tenda?

2. La vicenda del duello fra l'etiope Memnone, figlio di Eos (la dea dell'aurora), e Achille era stata materia del poema ciclico *Etiopide*, attribuito ad Arctino di Mileto, che comprendeva anche la morte di Achille. Eschilo vi dedicò una trilogia a cui doveva appartenere, oltre al *Memnone*, anche la *Psicostasia*, in cui Zeus pesava sulla bilancia le vite dei due contendenti.

3. Prima tragedia di una trilogia comprendente probabilmente le *Nereidi* e i *Frigi* o *Il riscatto di Ettore*: l'argomento è, con tutta evidenza, la morte di Patroclo durante l'assenza di Achille dai combattimenti.

88. (= PSI 1211; 132 c N; 225 M) ¹

⟨ΑΧΙΛΛΕΥΣ⟩ — Λεύσουσι τοῦμὸν σῶμα· μὴ δόκει ποτὲ

πέτρ[ο]ις καταξανθέντα Πηλέως γόνον

ὁ]νήσειν Τρωϊκὴν ἀνὰ χθόνα·

]ῆμένοισι Τρωσὶ τὴν ἄ[ν]ευ δορὸς

νικᾶ]ν γένοιτ' ἄν, εὐπετέστερον δ' ἔχοις

5

....]τοῦτο δὴ βροτοῖσιν ἱατρὸν πόνων.

]ι δ' Ἀχαιῶν χεῖρ' ἐφορμήσω δορὶ

]ωσαν ὀργῇ ποιμένος κακοῦ διαί;

Ἀλλ' εἵ]περ εἷς ὢν, ὡς λέγουσι σύμμαχοι,

τροπὴ]ν τοσαύτην ἔκτισ' οὐ παρὼν μάχη,

10

οὐκ εἵ]μ' ἐγὼ τὰ πάντ' Ἀχαιῶν στρατῶ;

Τοιόν]δ' ἀφείναι τοῦπος οὐκ αἰδῶς μ' ἔχει·

τίς γάρ] τοιούτους εὐγενεστέρους ἐμοῦ

]ν[]οι καὶ στρατοῦ τα[]ατα;

]ύμᾱς εἷς ἀνὴρ ῥίχιζετο

15

τ]αράσσω καὶ πολυσκεδεῖς τιθεῖς

]α τεύχη περὶ νέοις βραχίουσιν.

sequitur: στρατόν 18, εὐμαρῶς ἐτ[ρέ]ψατο 19,

προδοσίαν 20, ἄ]νδρα τόνδ' α[.....]

θανεῖν 21, τόνδ' ἀπολλυ- 25,]ας εἶπον οὐ ψευδῇ

λέγων 26, τόνδ' ἀποφθερεῖ στρατόν 27, μ]ῆνις ὡς

ὀρᾶν πάρα 28, ἐμ]φανῶς κατήγορος 30, ἐλε[ύ]θερον

λέγεις 31, ο]ὔδαμῶς πρέπει τάδε 34,]αι διαλ[λα]γαί

35,]υχῶ μειλί[γ]ματι 36.

89. (= PSI 1453 + POx. 2163, fr. 11; 132 b N; 224 a M)

⟨ΦΟΙΝΙΞ⟩

]·[

]τι.α.ω γε....[

ἄλλην] ἐπωδὴν οὐκ ἔχω σο[

εἶπον] μεθεῖς ἄπασαν ἡνίαν [λόγοις.

σ]ὺ δ', Ἀχιλλεῦ, πρᾶσσ' ὅπη [γε σοι δοκῇ.

⟨ΑΧΙΛΛ.⟩ — Φοῖ]νιξ γεραῖέ, τῶν ἐμῶν φρε[νῶν φίλε,

πολ]λῶν ἀκούων δυστόμων λ[

πάλ]αι σιωπῶ κοῦδὲν [ἄ]ντ[α]μ[εῖβομαι

οὐδ']ἀντέλεξα· σὲ δὲ [κατ]αξιῶ τ[

88.¹

ACH. – Essi lapideranno il mio corpo: non pensare davvero che il figlio di Peleo, ammazzato a colpi di pietra, possa (...) sulla terra troiana. Ai Troiani potrebbe capitare di vincere, restando seduti, una battaglia senz'armi, e più facilmente avresti ... questo: per i mortali rimedio agli affanni. (Per timore) degli Achei dovrò accostare alla lancia la mano, (bramosa) d'ira per un malvagio pastore? Ma se essendo da solo, come dicono gli alleati, ho causato una tale rotta con la mia assenza dalla battaglia, non sono io tutto per l'esercito Acheo? Non ho ritegno a pronunziare un simile discorso: chi infatti (direbbe) più nobili di me simili comandanti ... e dell'esercito? ... un solo uomo vi ha oltraggiati ... rendendovi sconvolti e sparpagliati ... oggetti intorno alle giovani braccia.
(Segue una ventina di versi mutili)

89.

FEN. – ... non ho altro fascino ... ho parlato lasciando ogni remora alle mie parole. ... ma tu, Achille, agisci come ti pare.

ACH. – Vecchio Fenice, amico del mio cuore, dopo aver ascoltato acerbe (parole) da tempo sto zitto, e non replico né mi oppongo: quanto a te, io credo ...

1. Questo frammento e i tre successivi costituivano la parte iniziale della tragedia (per il fr. 87 la fonte è esplicita in tal senso). Achille è pregato, forse da una delegazione di Greci, di riprendere il combattimento, ma si rifiuta. Fra i personaggi compare anche Fenice, precettore di Achille già in Omero: è possibile dunque che Eschilo abbia seguito il IX libro dell'*Iliade*, in cui la delegazione dei Greci è formata da Odisseo, Aiace e Fenice.

90. (= 132 N; 212 B M)

Φθιῶτ' Ἀχιλλεῦ, τί ποτ', ἀνδροδάϊκτον ἀκούων
ἰὴ κόπον, οὐ πελάθεις ἐπ' ἄρωγάν;

91. (= 134 N; 212 F M) ¹

ἐπ' αἰετὸς δὲ ξουθὸς ἱππαλεκτρυὼν
στάζει, χυθέντων φαρμάκων πολὺς πόνος

92. (= 135 N; 228 M) ²

σέβας δὲ μηρῶν ἄγνὸν οὐκ ἐπηδέσω,
ῶ δυσχάριστε τῶν πυκνῶν φιλημάτων·

93. (= 136 N; 229 a M)

μηρῶν τε τῶν σῶν εὐσεβῆς ὁμιλία
†καλλίω†

94. (= 137 N; 230 M)

καὶ μήν, φιλῶ γάρ, ἀβδέλυκτ' ἐμοὶ τάδε

95. (= 138 N; 227 M)

Ἀντίλοχ', ἀποίμωξόν με τοῦ τεθνηκότος
τὸν ζῶντα μᾶλλον· τὰμὰ γὰρ διοίχεται

96. (= 139 N; 231 M)

ῶδ' ἐστὶ μύθων τῶν Λιβυστικῶν κλέος
πληγέντ' ἀτράκτω τοξικῷ τὸν αἰετὸν
εἶπεῖν ἰδόντα μηχανὴν πτερώματος·
τάδ' οὐκ ὑπ' ἄλλων, ἀλλὰ τοῖς αὐτῶν πτεροῖς
ἀλίσκόμεσθα

5

97. (= 140 N; 232 M)

ὄπλων ὄπλων δεῖ

1. Si tratta di un'insegna dipinta su una nave greca, che si scioglie per il calore del fuoco appiccato alle navi. Un riferimento a questo passo in ARISTOFANE, *Ran.*, 931 e segg.

90.

Achille signore di Ftia, perché mai, nell'udire queste angosciose uccisioni di eroi, non ti avvicini per darci difesa?

91.¹

E si liquefa una scura aquila gallo-equina: grande fatica di colori versati.

92.²

Non hai avuto rispetto per la sacra purezza delle membra, o tu ingrato verso i miei molti baci.

93.

La pura compagnia delle tue membra.

94.

Ebbene, lo amo infatti, io non aborrisco queste cose.

95.

Antilocho, piangi per me che vivo più che per il morto: tutto ciò che era mio è perduto.

96.

Tale è la fama dei racconti libici: l'aquila, colpita da una freccia di un arco, disse, vedendo l'oggetto volante: – Così noi siamo catturate non per opera di altri, ma a causa delle nostre stesse ali –

97.

Delle armi, delle armi c'è bisogno.

2. Questo frammento, come i successivi, si riferisce alla morte di Patroclo: Achille ne soffre profondamente e rimprovera il morto compagno (si noti il legame erotico fra i due, assente in Omero) nonché sé stesso come responsabile della sciagura, e decide di tornare a combattere.

ΜΥΣΟΙ ¹

98. (= 143 N; 412 M)

ὦ Κáικε Μύσιαί τ' ἐπιρροαί

99. (= 144 N; 413 M)

ποταμοῦ Καίκου χαῖρε πρῶτος ὀργεῶν,
εὐχαῖς δὲ σῶζοις δεσπότης παιωνίαις

100. (= 144 a N; 414 M)

εἶδον καλπάζοντας ἐν αἰχμαῖς

NEANISKOI ²

101. (= 146 N; 92 M)

αὔρας ὑποσκίοισιν ἐν ψυκτηρίοις

102. (= 146 a N; 91 M)

πρὸς δ' ἐπὶ τοῖς ἀμφιλαφῇ πῆματ' ἔχων ἀθανάτων

NEMEA ³NHPEIDES ⁴

103. (= 150 N; 237 M)

δελφινηρὸν πεδῖον πόντου
διαμειψάμεναι

1. Apparteneva alla stessa trilogia del *Telefo*: secondo la versione più comune del mito, Telefo, figlio di Eracle e di Auge, figlia a sua volta del re di Tegea, uccisi gli zii materni, era inviato all'oracolo in Misia alla ricerca delle proprie origini. Da diverse testimonianze (ARISTOTELE, *Poet.*, 1460 a 27; AMPHIS, *Com.*, 3, p. 313; ALEXIS, *Com.*, 3, p. 467) sappiamo che nei *Misi* Telefo percorre tutta la via da Tegea alla Misia senza parlare: il fatto, considerato da Aristotele assurdo e quindi non rappresentabile in una tragedia, è spiegato da Anfis in riferimento all'assassinio commesso da Telefo, giacché gli assassini non potevano aver contatti con gli altri uomini. Il Caico è un fiume della Misia.

I MISI¹

98.

O Caico e voi correnti di Misia!

99.

Salve, o primo sacerdote del fiume Caico, possa tu salvare con peani votivi i padroni.

100.

Io li vidi galoppare tra le lance.

I GIOVINETTI²

101.

Brezze in freschi posti ombrosi

102.

E inoltre, in aggiunta a queste, avendo le innumerevoli sventure degli immortali.

NEMEA³LE NEREIDI⁴

103.

... avendo traversato la distesa del mare abitata dai delfini

2. Terza tragedia della *Licurgea*: i giovanetti del titolo sono forse i seguaci di Dioniso, una volta diffusi il suo culto fra gli Edoni.

3. Uno scolio a PINDARO (*Nem. prol.*, p. 9) riferisce che, secondo Eschilo, i giochi Nemei ebbero origine in onore di Archemoro figlio di Nemea. Altro non sappiamo. Hermann pensa che questa tragedia fosse legata all'*Ipsipile*, ma cfr. le note 1 a p. 628 e 1 a p. 706.

4. Per la trilogia cfr. la nota 3 a p. 667. Questa tragedia doveva riguardare il ritorno di Achille in battaglia e la morte di Ettore.

104. (= 151 N; 238 M) ¹

ἐναροκτάντας δὲ †φθογγ [...]

κότος ὕψοῦ †

τέλος ἀθανάτων ἀπολείψει.

105. (= 152 N; 239 M)

κάμακος <δ'> εἴσι [κάμακος] γλώσσημα δίκρουν

106. (= 153 N; 240 M)

λεπτὸς δὲ σινδὼν ἀμφιβαλλέσθω χροῦ

NIOBH ²107. (= PSI 1208; 154 a N; 273 M) ³

Ἡ δ' οὐ]δὲν εἰ μὴ πατέρ' ἀναστενάζ[εται

τὸν δ]όντα καὶ φύσαντα Ταντάλου β[ίαν,

εἰς οἷ]ον ἐξώκειλεν ἀλίμενον γάμον.

Παντ]ῆς κακοῦ γὰρ πνεῦμα προσβ[άλλε]ι δόμοις

] δ' ὁρᾶτε τοῦπιτέρμιον γάμου.

5

Τριταῖ]ον ἡμαρ τόνδ' ἐφημένη τάφον

τέκν]οις ἐπῶζει ζῶσα τοῖς τεθνηκόσιν,

θρηνο]ῦσα τὴν τάλαιναν εὖμορφον φυήν.

Βροτὸ]ς κακωθεὶς δ' οὐδὲν ἄλλ' εἰ μὴ σκιά.

] μὲν ἤξει δεῦρο Ταντάλου βία,

10

ἀγ]κόμιστρα τῆσδε καὶ πεφα[

] δὲ μῆνιν τίνα φέρων Ἀμφίονι

πρόρρι]ζον αἰνῶς ἐξεφύλλασεν γένος;

'Εγὼ πρ]ὸς ὑμᾶς, οὐ γάρ ἐστε δύσφρονες,

1. Il frammento, incompleto e corrotto, ha avuto molte proposte di emendamento e interpretazioni: né aiutano molto i passi di ESICHIUS (II, p. 86 e segg.) e di EUSTAZIO (*in Il.*, p. 437, 20), da cui sembra ricavarsi che il « predatore dei morti » sia Thanato, dio della morte.

2. La tragedia svolgeva in parte (cfr. ARISTOTELE, *Poet.*, 1456 a 15 e segg.) il mito di Niobe, figlia di Tantalos e sposa di Anfione, i cui figli furono uccisi da Apollo e Artemide per vendicare la madre Leto, offesa perché Niobe si era vantata di essere più fortunata della dea come madre. Il mito è già in

104.¹

Predatore dei morti (?) ... il rancore abbandonerà la turba degli immortali là in alto

105.

Giungerà la duplice punta della lancia

106.

di un lino sottile sia avvolto il corpo

NIOBE²107.³

(.....): – Di nulla se non del padre ella si lamenta, del vigoroso Tantalo che l'ha data in sposa e l'ha allevata: verso quali funeste nozze è stata gettata! Lo spirare di tutti i mali sconvolge la casa, e voi stesse vedete la conclusione delle nozze. Son già tre giorni che sedendo presso questa tomba geme sui figli, lei viva, morti, lamentando la loro miserabile perfetta bellezza. Un mortale colpito dalla sventura non è altro che ombra. ... giungerà qui il vigoroso Tantalo, che è anche (stato chiamato) per accompagnarla via. Ma per quale rancore nei confronti di Anfione (il dio) ha così violentemente sfogliato la stirpe fin dalle radici? (Lo dirò) a voi: infatti non siete maldisposti. Il dio fa na-

OMERO (*Il.*, XXIV, 602 e segg.), che parla di dodici figli, mentre in Eschilo sarebbero stati quattordici, sette maschi e sette femmine. Nella *Vita* è detto che Niobe siede muta sulla tomba dei figli fino alla terza parte della tragedia: ne concludiamo che l'uccisione dei figli non rientrava nella tragedia, bensì ne costituiva l'antefatto: sull'intreccio è impossibile avanzare ipotesi ulteriori, salvo la presenza di Tantalo e la rovina di Anfione, la cui colpevolezza non è però spiegabile.

3. Numerose ipotesi sono state avanzate sul personaggio che pronuncia queste parole: esclusa, nonostante pareri anche autorevoli, la stessa Niobe, che difficilmente parlerebbe di sé in terza persona, si è pensato a una nutrice o ad Antiope, madre di Anfione: tutte proposte *exempli gratia*.

scere una causa ai mortali, quando vuole rovinare completamente una casa. Pure conviene che chi è mortale non abbia lingua superba, e onori la felicità che gli giunge dagli dèi. (Ma coloro che sono) fortunati non pensano mai di (cadere e di) perdere la (prosperità) che hanno. Così costei esaltandosi per bellissim(i) ...

108.¹

L'Istro e il sacro Fasi si vantano di allevare tali fanciulle.

109.²

Io semino un campo che è lungo dodici giornate di cammino, la terra Berecinzia, dove la sede di Adrastea e l'Ida risuonano di muggiti e di belati di mandrie, e tutta la regione freme

110.

perché mai tu siedì su questa sede tombale avvolta in un mantello, o straniera?

111.

Il nostro animo, che aveva raggiunto in alto il cielo, cade a terra e mi proclama queste parole: «impara a non valutare troppo le cose umane».

112.

la dimora e la casa di Anfione ridurrò in cenere con le mie aquile portatrici di fuoco.

2. Secondo la testimonianza della fonte, Strabone, è Tantalò a parlare: i luoghi citati (come il monte e la città di Sipilo, per cui cfr. fr. 115) sono in Asia Minore: comunemente Tantalò è considerato re della Lidia.

113. (= 161 N; 279 M)

μόνος θεῶν γὰρ Θάνατος οὐ δώρων ἐρᾷ,
οὐδ' ἄν τι θύων οὐδ' ἐπισπένδων ἄνοις,
οὐδ' ἔστι βωμός οὐδὲ παιωνίζεται.
μόνου δὲ Πειθῶ δαιμόνων ἀποστατεῖ.

114. (= 162 N; 278 A M) ¹

οἱ θεῶν ἀγχίσποροι
<οἱ> Ζηνὸς ἐγγύς, ὧν κατ' Ἰδαῖον πάγον
Διὸς πατρώου βωμός ἐστ' ἐν αἰθέρι,
κοῦπω σφιν ἐξίτηλον αἶμα δαιμόνων.

115. (= 163 N; 278 B M)

Σίπυλον Ἰδαίαν ἀνὰ χθόνα

116. (= ad. 7 N; 274 M)

λεπτοσπαθήτων χλανιδίων ἐρειπίοις
θάλπουσα καὶ ψύχουσα καὶ πόνῳ πόνον
ἐκ νυκτὸς ἀλλάσσουσα τὸν μεθ' ἡμέραν

ΞΑΝΤΡΙΑΙ ²

117. (= POx. 2164, fr. 1; 168 N; 355 M)

ἐχ]ραίν' ἀλοιφᾷ[
]δ' οὐ πλέω θήρας
]ὑπεροπλότεροι
...[...]. . . θεῖα[...]. α μὶ γνύμεναι
. πῶ θόνειρα[.....] θῆ . [. . .]
— Μένο[ι θ]εῶν [.....]όσιμος βιοτὰ

5

1. Anche qui è Strabone ad indicare che la battuta è di Niobe stessa.

2. Per la tetralogia cfr. la nota 3 a p. 628. Le laceratrici, che formano il Coro della tragedia, sono le baccanti tebane, che nel frammento 117 si dicono discendenti da Semele, la figlia di Cadmo amata da Zeus e madre di Dioniso: sono loro a sbranare Penteo, sul Citerone (cfr. lo scolio a *Eum.*, 26) e non sul Parnaso come in Euripide. Dallo stesso frammento 117 si ricava che Era è

113.

Sola tra gli dèi la Morte non ama i doni, e non puoi ottenere nulla né con sacrifici né con libagioni, e non ha altari né peani: Persuasione sta lontana da lei, sola tra le divinità.

114.¹

... i parenti degli dèi, gli uomini prossimi a Zeus, ai quali appartiene l'altare di Zeus paterno sul monte Ida all'aria aperta, e nei quali ancora non è estinto il sangue divino.

115.

... Sipilo nella terra Idea

116.

esposta al caldo e al freddo con avanzi di tunichette finemente tessute, scambiando sofferenza con sofferenza, dopo quella della notte quella del giorno.

LE LACERATRICI²

117.

CORO – ... spalmava d'unguento ... non più della caccia
... alquanto audaci ...
(*Seguono tre versi mutili*)

un personaggio della tragedia e invoca sul Coro la benevolenza delle ninfe delle fonti. Si ricordi che Cadmo, Semele e Dioniso sono discendenti da Io, figlia di Inaco: ma ugualmente il riferimento al fiume argolico rimane una incongruenza geografica. Quanto al significato della presenza di Era, EURIPIDE (*Phoen.*, 24) testimonia l'esistenza sul Citerone di un santuario di Era pronuba, quale appunto è rappresentata qui: di più non si può dire. Da testimonianze antiche sembra che Lyssa, il demone della follia legato ad Era anche nell'*Eracle* euripideo, fosse personaggio della tragedia. Non è chiaro a chi si riferisca il fr. 119, che richiama la descrizione delle Forcidi di *Prom.*, 794 e segg.

- φίλοισιν ἐν μαχεσι[ν δ]στις φθονερ[ὸς
 δόξα τ' αἰκῆς. [Σ]εμέλας δ' ε[ὐ-
 χόμεθ' εἶναι διὰ πᾶν 10
 εὐθύπορον λά[χος
 τὰ γὰρ ἄλλα τὰδ[
 Κάδμω Σεμέ[λα
 τῷ] παντοκρά[τορι
 Ζηνί, γάμων δ' 15
 (HPA) [—] Νύμφαι ναμερτεῖς, κ[]ι, αἴσιν ἀγείρω,
 Ἰνάχου Ἀργείου ποταμοῦ παισὶν βιοδώροις,
 αἴτε παρίστανται πᾶσιν βροτέοισιν ἐπ' ἔργ[οις,
 εἰ[] τε καὶ εὐμόλποις ὑμ[εναίοις
 καὶ τ[]ν]εολέκτρους ἀρτιγάμ[ους τε 20
 λευκο. []μμασιν ἐ[ὕ]φρονες[
 φῶς δεκ[]ο]περ ὄμματος ἐστ[
 αἰδῶς γὰρ καθαρά καὶ ν[υ]μφοκόμος μέ[γ] ' ἀρί[στα,
 παίδων δ' εὐκαρπον τε[λ]έθει γένος, οἷσ[ι
 ἱλαοὶ ἀντιάσουσι μελίφ[ρον]α θυμὸν ἐχ[25
 ἀμφότεραι σύμεναι μ[]...
 τραχεῖται στυγεραὶ τε καὶ[
 ἀ]γχιμόλοι· πολλὰς μὲν[
]γον εὐναίου φωτό[ς
]ελασὶν τε μίτραισ[30

118. (= 169 N; 368 M)

ἐκ ποδῶν δ' ἄνω
 ὑπέρχεται σπαραγμὸς εἰς ἄκρον κάρα,
 κέντημα Λύσσης σκορπίου βέλος λέγω.

119. (= 170 N; 369 M)

ἄς οὔτε πέμφιξ ἡλίου προσδέρκεται
 οὔτ' ἀστερωπὸν ὄμμα Λητώας κόρης.

120. (= 171 N; 370 M)

κάμακες πεύκης οἱ πυρίφλεκτοι

— ... chi è invidioso nei momenti felici e la fama indegna stiano lontani. Noi ci vantiamo di essere discendenti da Semele per una linea completamente retta. Questi altri privilegi li fornì a Cadmo Semele congiuntasi a Zeus che tutto domina, per mezzo di queste nozze.

ERA — O ninfe veridiche, a voi, figlie di Inaco, fiume Argivo, a cui largite il cibo, ho raccolto un'offerta; voi assistete a tutte le operazioni mortali, a ... ed agli imenei accompagnati da belle danze, e ... le donne che appena sposate si accostano al talamo nuziale, ... benevole ... la luce ... è dell'occhio ... il casto pudore che adorna la sposa è di gran lunga la qualità migliore: fiorisce stirpe feconda di figli, a coloro che ... esse accosteranno serene con animo benevolo ... entrambe bramosi ... dure e odiose e ... venendo vicine: molte infatti ... del compagno di talamo ... con mitre ...

118.

Dai piedi sale fino al sommo della testa la convulsione, trafittura di Lissa, il dardo dello scorpione, io dico.

119.

Donne che non guarda né raggio di sole né il volto luminoso della figlia di Leto.

120.

Aste di pino bruciate dal fuoco.

ΟΙΔΙΠΟΥΣ ¹

121. (= 387 a N; 172 M)

ἐπῆμεν τῆς ὁδοῦ τροχήλατον
σχιστῆς κελεύθου τρίοδον, ἔνθα συμβολὰς
τριῶν κελεύθων Ποτνιαδῶν ἡμείβομεν

ΟΠΛΩΝ ΚΡΙΣΙΣ ²

122. (= 174 N; 285 M)

δέσποινα πεντήκοντα Νηρήδων κορῶν

123. (= 175 N; 286 M)

ἀλλ' Ἀντικλείας ἄσσον ἦλθε Σίσυφος,
τῆς σῆς λέγω τοι μητρός, ἥ σ' ἐγείνατο

124. (= 176 N; 288 M)

ἀπλᾶ γάρ ἐστι τῆς ἀληθείας ἔπη

125. (= 177 N; 289 M)

τί γὰρ καλὸν ζῆν ὧ βίος λύπας φέρει;

126. (= 177 a N; 287 M)

καὶ διὰ πλευμόνων θερμὸν ἄησιν ὕπνον

1. Seconda tragedia della tetralogia dei Labdacidi, doveva svolgere la medesima vicenda dell'*Edipo Re* sofocleo. L'unico frammento si riferisce all'uccisione di Laio, avvenuta presso Potnia e non presso Daulide come in Sofocle. Anche per l'*Edipo* Eschilo sarebbe stato accusato di sacrilegio: cfr. nota 2 a p. 657.

2. La prima tragedia della trilogia dedicata ad Aiace Telamonio (cfr. nota 1 a p. 656). Riguardava sicuramente la contesa fra Aiace e Odisseo per il possesso delle armi di Achille, assegnate infine a Odisseo. La tradizione del Ciclo aveva trattato questo episodio in vario modo, soprattutto per quanto riguardava il motivo del verdetto e le persone a cui esso era delegato: non è il caso

EDIPO¹

121.

Giungemmo nel cammino al trivio battuto dai carri del
diviso sentiero, dove incrociammo la congiunzione delle
tre strade di Potnia.

IL GIUDIZIO DELLE ARMI²

122.

O signora delle cinquanta fanciulle Nereidi.

123.

Ma più vicino ad Anticlea giunse Sisifo: di tua madre
io sto parlando, che ti generò.

124.

Semplici infatti sono le parole della verità.

125.

Come può esser bello vivere per uno a cui la vita reca
dolori?

126.

E attraverso i polmoni spira caldo sopore.

di azzardare ipotesi sulla variante accolta da Eschilo, salvo il fatto che lo scolio ad ARISTOFANE, *Acharn.*, 883, cita il fr. 122 come un invito a Teti e alle altre Nereidi perché siano giudici. Dai fr. 123 e 124 sembra che vi sia uno scambio di battute fra i due contendenti: in particolare il fr. 123 è certo una allusione di Aiace alla nascita spuria di Odisseo, che secondo una variante del mito ignota ad Omero sarebbe stato figlio adulterino di Anticlea e di Sisifo, noto filibustiere: si profila così un'immagine negativa dell'eroe dell'*Odissea*, immagine che probabilmente si forma già nel Ciclo e nella lirica e che apparirà definitivamente compiuta nel *Filottete* sofocleo e in Euripide.

ΟΣΤΟΛΟΓΟΙ ¹127. (= 179 N; 485 M) ²

Εὐρύμαχος (οὖν), οὐκ ἄλλος, οὐδὲν ἡσσόνως
 ὕβριζ' ὕβρισμούς οὐκ ἐναισίους ἐμοί·
 ἦν μὲν γὰρ αὐτῷ σκοπὸς αἰεὶ τοῦμόν κάρα,
 τοῦ δ' ἀγκυλητοῖς κοσσάβοις ἐπίσκοπος
 †ἐκτεμῶν ἡβῶσα χεὶρ ἐφίετο

5

128. (= 180 N; 486 M)

(— —) ὅδ' ἐστὶν ὅς ποτ' ἀμφ' ἐμοὶ βέλος
 γελωτοποιόν, τὴν κάκοσμον οὐράνην,
 ἔρριψεν οὐδ' ἡμαρτε· περὶ δ' ἐμῷ κάρα
 πληγεῖς ἐναυάγησεν ὀστρακουμένη
 χωρὶς μυρηρῶν τευχέων πνέουσ' ἐμοί

5

ΠΑΛΑΜΗΔΗΣ ³

129. (= 181 N; 305 M)

τίνος κατέκτας ἔνεκα παῖδ' ἐμὸν βλάβης;

130. (= 181 a N; 303 b M)

ἔπειτα πάσης Ἑλλάδος καὶ ξυμμάχων
 βίον διώκησ' ὄντα πρὶν πεφυρμένον
 θηρσὶν θ' ὅμοιον· πρῶτα μὲν τὸν πάνσοφον
 ἀριθμὸν ἠῦρηκ' ἔξοχον σοφισμάτων

1. Faceva parte di una tetralogia dedicata al ritorno in patria di Odisseo, ma la composizione di essa e l'ordine dei drammi sono discussi: oltre a questa opera doveva comprendere certamente *Penelope*, e forse i *Psicagoghi*, secondo alcuni anche *Circe*, che è sicuramente un dramma satiresco: in tal caso i *Raccoglitori* sarebbe una tragedia e riguarderebbe la richiesta dei parenti dei Proci di riavere i resti degli uccisi; secondo alcuni, invece, il contenuto dei frammenti superstiti farebbe pensare a un dramma satiresco, e il titolo indicherebbe i mendicanti che chiedono residui di cibo alla tavola dei Proci.

2. Eurimaco è uno dei Proci già in Omero. Il frammento sembra alludere al gioco del cottabo, in cui ogni commensale cercava di gettare il vino rimasto in fondo al bicchiere sulla testa di una statuetta, sostituita qui da un bersaglio vivente.

I RACCOGLITORI DI OSSA¹127.²

Eurimaco dunque, non altri, mi oltraggiava in misura non minore con oltraggi non degni di me: il suo bersaglio era sempre la mia testa, e a questa mirava la sua giovane mano tentando di colpirmi con ricurvi lanci.

128.

Questi è la persona che un giorno scagliò verso di me un ridicolo proiettile, il maleolente pitale, e non mi mancò: e contro la mia testa esso, urtando, si ruppe in pezzi, facendomi puzzare in modo difforme da ampolle d'unguento.

PALAMEDE³

129.

Per quale colpa tu hai ucciso mio figlio?

130.

Inoltre regolai la vita di tutta quanta l'Ellade e degli alleati: essa era prima confusa e simile a quella delle bestie: e per prima cosa scopersi il numero, eccellente fra le invenzioni.

3. Tragedia non citata nel Catalogo. Il mito di Palamede, l'εὐπετής rivale di Odisseo e da lui portato alla morte, è ignoto a Omero e appare per la prima volta nelle *Ciprie*, in cui la morte è provocata da Odisseo e Diomede per annegamento. Le varianti più tarde del mito concordemente parlano di un falso processo per tradimento montato contro Palamede e concluso con la condanna a morte. È probabile che questa fosse la versione accolta da Eschilo: i fr. 130 e 131 farebbero allora parte di un'apologia dell'accusato, che ricorda le sue benemeritenze nei confronti dei Greci: si noti nel fr. 131 la somiglianza con *Prom.*, 459, e quindi una sorta di parallelismo fra l'inventore umano e il Titano. Fra i personaggi vi era probabilmente Nauplio, padre di Palamede, che doveva pronunziare il fr. 129 a esecuzione avvenuta.

131. (= 182 N; 304 M)

καὶ ταξιάρχας ¹ χάκατοντάρχας στρατῶ
 ἔταξα, σῆτον δ' εἰδέναι διώρισα,
 ἄριστα, δεῖπνα, δόρπα θ' αἰρεῖσθαι τρίτα

ΠΕΝΘΕΥΣ ²

132. (= 183 N; 365 M)

μηδ' αἵματος πέμφιγα πρὸς πέδῳ βάλης

ΠΕΡΡΑΙΒΙΔΕΣ ³

133. (= 184 N; 308 M)

ποῦ μοι τὰ πολλὰ δῶρα κάκροθίνια,
 ποῦ χρυσότευκτα κάργυρᾶ σκυφώματα;

134. (= 185 N; 307 a M)

ἀργυρηλάτοις
 κέρασι χρυσᾶ στόμια προσβεβλημένοις

135. (= 186 N; 309 M)

τέθνηκεν αἰσχυρῶς χρημάτων ἀπαιόλη

ΠΗΝΕΛΟΠΗ ⁴

136. (= 187 N; 483 M)

ἐγὼ γένος μὲν εἰμι Κρῆς ἀρχέστατον

1. I tassiarchi erano in Atene i capi delle milizie divisi per tribù.

2. Per la tetralogia cfr. nota 3 a p. 628. Il *Penteo* (tragedia o titolo di tetralogia?) riguardava l'uccisione del re tebano da parte delle baccanti: che l'argomento fosse lo stesso delle *Baccanti* euripidee è confermato dall'ipotesi di quest'ultima tragedia.

3. La tragedia precedeva forse l'*Issione* (cfr. la nota 1 a p. 658), e prende

131.

E disposi i tassiarchi ¹ e i centurioni nell'esercito, e distinsi i pasti in modo che li conoscessero, la colazione, e il pranzo, e la cena, che è la terza da prendere.

PENTEIO ²

132.

E non gettare sul suolo neppure una stilla di sangue.

LE DONNE DI PERREBIA ³

133.

Dove sono i miei molti doni e i bottini, dove le coppe lavorate in oro e in argento?

134.

con vasi lavorati in argento, cui sono adattate imboccature d'oro.

135.

turpemente morì, con rovina delle sue ricchezze.

PENELOPE ⁴

136.

Io sono di un'antica stirpe cretese.

nome dalla regione della Tessaglia che faceva parte del dominio di Issione. È probabile che argomento della tragedia fosse l'assassinio di Deioneo, suocero di Issione. I fr. 133 e 134 si riferirebbero ai doni nuziali promessi da Issione e poi negati.

4. Per la tetralogia cfr. nota 1 a p. 684. Il frammento richiama i passi dell'*Odissea* in cui Odisseo si finge cretese (XIV, 199 e segg. e XIX, 178 e segg.).

POLIDETTE ¹PROMETEO LIBERATO ²137. ³

Noi siamo qui a vedere le tue sofferenze, Prometeo, e la sventura di questa prigionia.

138.

... dove il grande Fasi, comune confine della terra d'Europa e d'Asia ...

139.

... e la sacra corrente del mare Eritreo dalla rossa distesa e la palude dai bronzei bagliori degli Etiopi che è presso l'Oceano e offre ogni nutrimento, dove Elio che tutto vede sempre fa riposare il corpo immortale e la fatica dei cavalli in calde sorgenti di molli acque.

140. ⁴

Prole dei Titani, nostra consanguinea, generata da Urano, guardatemi qui legato e incatenato ad aspre rupi, così come in un mare minaccioso i naviganti

suo padre, il permesso di uccidere l'aquila e liberare Prometeo. Seguiva forse la riconciliazione con Zeus, il cui simbolo era una ghirlanda portata da Prometeo in sostituzione degli antichi legami: cfr. fr. 150 e fr. 169 della *Sfinge*. Della tragedia doveva essere personaggio anche Gea, citata erroneamente insieme ad Eracle nell'ipotesi del *Legato*.

3. Sia questo frammento sia i due successivi appartengono a un brano corale, forse alla parodo: dal primo appare chiaro che si tratta dei Titani, che costituiscono il Coro della tragedia. Per il Fasi cfr. la nota 1 a p. 676. Il mar Eritreo è il mar Rosso. Quanto all'Etiopia, il citatore, Strabone, afferma che con questo nome gli antichi designavano tutte le terre meridionali presso l'Oceano.

4. Il passo ci è giunto solo in traduzione latina, da CICERONE (*Tusc.*, II, 10, 23 e segg.). Due versi di questo lungo brano, i vv. 14-15, sono citati da Nonio come appartenenti al *Prometheus* di Accio, condotto sulla medesima trama del *Liberato* eschileo (Nonio, 17, 2 = Accio, vv. 606-7 Warmington). Questo fatto ha condotto alcuni critici a ritenere di Accio l'intero brano qui riprodotto: il contesto in cui è situata la citazione ciceroniana dà però scarse probabilità di cogliere nel segno a quest'ultima ipotesi.

noctem paventes timidi adnectunt navitae.
 Saturnius me sic infixit Iuppiter. 5
 Iovisque numen Mulciberi adscivit manus,
 hos ille cuneos fabrica crudeli inserens
 perrupit artus: qua miser sollertia
 transverberatus castrum hoc Furiarum incolo.
 Iam tertio me quoque funesto die 10
 tristi advolatu aduncis lacerans unguibus
 Iovis satelles pastu dilaniat fero.
 Tum iecore opimo farta et satiata adfatim
 clangorem fundit vastum, et sublime avolans
 pinnata cauda nostrum adulat sanguinem. 15
 Cum vero adesum inflatu renovatum est iecur,
 tum rursum taetros avida se ad pastus refert.
 Sic hanc custodem maesti cruciatus alo,
 quae me perenni vivom foedat miseria.
 Namque ut videtis vinclis constrictus Iovis 20
 arcere nequeo diram volucrem a pectore.
 Sic me ipse viduus pestis excipio anxias,
 amore mortis terminum anquirens mali:
 sed longe a leto numine aspellor Iovis.
 Atque haec vetusta saeculis glomerata horridis 25
 luctifica clades nostro infixata est corpori,
 e quo liquatae solis ardore excidunt
 guttae, quae saxa adsidue instillant Caucasi.

141. (= 189 a N; 336 M)

ἔππων ὄνων τ' ὀχεῖα καὶ ταύρων γονὰς
 δοὺς ἀντίδουλα καὶ πόνων ἐκδέκτορα

142. (= 195 N; 327 M) ¹

εὐθεῖαν ἔρπε τήνδε· καὶ πρῶτιστα μὲν
 βορεάδας ἤξεις πρὸς πνοάς, ἔν' εὐλαβοῦ

1. I fr. 142-146 fanno parte della profezia ad Eracle: egli dovrà dirigersi a nord, e attraversare il popolo dei Gabii (presumibilmente da identificarsi con gli Abii, popolazione nomade della Scizia, piuttosto che con i Gabii della Lidia), gli Sciti, di cui forse anche altrove (cfr. *Eum.*, 703) Eschilo elogia il

paurosi, temendo la notte, ormeggiano una nave. Così Zeus Cronide mi ha inchiodato. E la mano di Efesto si è associata alla volontà di Zeus; lui mi ha frantumato gli arti trafiggendomi con i cunei della sua arte crudele: e io, misero, trapassato da tali ingegnosi ritrovati, abito questo presidio delle Erini. E ancora, ogni due funesti giorni, la servitrice di Zeus, accostandosi con triste volo, mi lacera con le unghie ricurve e mi dilania in un pasto feroce. Poi, saziata del mio grasso fegato e satolla fino a scoppiare, manda un vasto rimboombo, e levandosi in volo con la sua coda pennuta spazza via il nostro sangue. Quando poi il fegato, prima divorato, si è rinnovato gonfiandosi, allora di nuovo ritorna avida ai suoi atroci pranzi. Così io nutro costei, che sorveglia il mio sciagurato tormento e con ininterrotto strazio oltraggia la mia viva carne. Come vedete, avvinto dalle catene di Zeus, non posso allontanare dal mio petto il crudele volatile. Così, spogliato di me stesso, subisco angoscianti torture, e cerco nel desiderio della morte una fine della mia sciagura: ma il volere di Zeus mi tiene lontano dalla morte. E questa antica stremante disgrazia, cresciuta nel corso di orribili generazioni, è penetrata nel nostro corpo, dal quale stillano gocce liquefatte dal calore del sole, che continuamente imbevono le rupi del Caucaso.

141.

i maschi di cavalli ed asini e le stirpi dei tori dando come servi e sostituti nelle fatiche.

142.¹

Prendi questa via dritta: e per prima cosa giungerai ai soffi di Borea, e lì bada allo scatenarsi dell'uragano,

buon governo, e i Liguri: a proposito della vicenda a cui si allude nei fr. 146-7, Strabone afferma che fra Marsiglia e la foce del Rodano si mostrava la pianura pietrosa (IV, 1, 7), identificata nella « plaine de la Crau » presso Arles.

βρόμον καταιγίζοντα μή σ' ἀναρπάσῃ
 δυσχειμέρῳ πέμφιγι συστρέψας ἄφνω

143. (= 196 N; 329 M)

ἔπειτα δ' ἤξεις δῆμον ἐνδικώτατον
 (—) ἀπάντων καὶ φιλοξενώτατον,
 Γαβίους, ἴν' οὔτ' ἄροτρον οὔτε γατόμος
 τέμνει δίκελλ' ἄρουραν, ἀλλ' αὐτόσποροι
 γύαι φέρουσι βίοτον ἄφθονον βροτοῖς

144. (= 197 N; 330. 322 M)

τὸν Ἴστρον φησὶν ἐκ τῶν Ὑπερβορέων καταφέρεισθαι καὶ τῶν
 Ῥιπαίων ὁρῶν· οὕτω δὲ εἶπεν ἀκολουθῶν Αἰσχύλῳ ἐν λυομένῳ
 Προμηθεῖ

145. (= 198 N; 328 M)

ἀλλ' ἱππάκης βρωτῆρες εὖνομοι Σκύθαι

146. (= 199 N; 326 M)

ἤξεις δὲ Λιγύων εἰς ἀτάρβητον στρατόν·
 ἐνθ' οὐ μάχης, σάφ' οἶδα, καὶ θοῦρός περ ὦν,
 μέμψει· πέπρωται γάρ σε καὶ βέλη λιπεῖν
 ἐνταῦθ'· ἐλέσθαι δ' οὔτιν' ἐκ γαίας λίθον
 ἔξεις, ἐπεὶ πᾶς χῶρός ἐστι μαλθακός·
 ἰδὼν δ' ἀμνηχανοῦντά σ' οἰκτιρεῖ πατήρ,
 νεφέλην δ' ὑποσχὼν νιφάδι γογγύλων πέτρων
 ὑπόσκιον θήσει χθόν', οἷς ἔπειτα σὺ
 βαλὼν διώσει ῥαδίως Λίγυν στρατόν

5

147. (= pag. 317 N; 326 c M)

Aeschylus autem in fabula quae inscribitur Προμηθεὺς
 Λυόμενος Herculem ait esse non cum dracone sed cum
 Liguribus depugnantem. Dicit enim quo tempore Hercules
 a Geryone boves abduxerit iter fecisse per Ligurum fines:
 quos conatos ab eo pecus abducere manus contulisse, et
 complures eorum sagittis confixisse; sed postquam Her-

che non ti porti via levandoti in alto in un turbine tempestoso all'improvviso.

I43.

Poi giungerai al più giusto e al più ospitale di tutti i popoli, i Gabii, dove né aratro né zappa che scava la terra lavorano i campi, ma da soli i terreni producono abbondante nutrimento ai mortali.

I44.

dice (Apollonio Rodio) che l'Istro scende dai monti Iperborei e Ripei: così disse seguendo Eschilo nel *Prometeo Liberato*.

I45.

invece gli Sciti dal buon governo, che mangiano formaggio di cavallo ...

I46.

Giungerai poi all'impavido popolo dei Liguri. Lì, io lo so bene, non avrai nostalgia di battaglie, benché tu sia impetuoso: è destino infatti che in quel paese ti vengano a mancare anche le armi: e non potrai avere neppure una pietra dalla terra, perché tutto il luogo è molle: e Zeus, vedendoti privo di mezzi, avrà compassione di te e mandando una nube con una pioggia di rotonde pietre darà ombra alla terra: tu poi scagliandole facilmente disperderai il popolo dei Liguri.

I47.

Eschilo nel dramma intitolato *Prometeo Liberato* dice che Ercole combatté non con un drago ma con i Liguri. Dice infatti che Ercole, al tempo in cui sottrasse i buoi di Gerione, passò per il territorio dei Liguri, e venne alle mani con questi, che tentavano di rubargli il bestiame, e ne colpì molti con le frecce; ma quando gli

culem tela deficerent, multitudine barbarorum et inopia armorum defessum se ingeniculasse multis iam volneribus acceptis. Iovem autem misertum filii curasse ut circa eum magna lapidum copia esset; quibus se Herculelem defendisse, et hostem fugasse. Itaque Iovem similitudinem pugnantis inter sidera constituisse.

148. (= 200 N; 332 M) ¹

ἀγρεὺς δ' Ἀπόλλων ὀρθὸν εὐθύνοι βέλος

149. (= 201 N; 333 M)

ἐχθροῦ πατρός μοι τοῦτο φίλτατον τέκνον

150. (= 202 N; 334 M)

Αἰσχύλος ἐν τῷ Λυομένῳ Προμηθεῖ σαφῶς φησιν ὅτι ἐπὶ τιμῇ τοῦ Προμηθέως τὸν στέφανον περιτίθεμεν τῇ κεφαλῇ ἀντίποινα τοῦ ἐκείνου δεσμοῦ

ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ΠΥΡΦΟΡΟΣ ²

151. (= 208 N; 351 M)

σιγῶν θ' ὅπου δεῖ καὶ λέγων τὰ καίρια

152. (= 208 a N; 341 M)

ἐν γὰρ τῷ πυρφόρῳ τρεῖς μυριάδας φησὶ (Αἰσχύλος) δεδέσθαι αὐτόν

1. Questo frammento e il successivo si riferiscono all'aiuto di Eracle: il primo è pronunciato da Eracle nel prendere di mira l'aquila, il secondo da Prometeo in riferimento al padre di Eracle, Zeus.

2. Le ipotesi su questa tragedia, di cui pochissimo ci è pervenuto, sono numerose. Secondo alcuni sarebbe la prima della trilogia e riguarderebbe il furto del fuoco a favore dei mortali; secondo altri sarebbe la terza e riguarderebbe l'istituzione delle feste Prometee in Atene; secondo altri ancora sarebbe un dramma satiresco, da identificarsi con l'*Attizzatore del fuoco* e appartenente quindi a un'altra trilogia (cfr. nota 1 a p. 696). Prescindendo da quest'ultima ipotesi, forse la meno plausibile, fra le altre due è difficile scegliere: da un lato

vennero a mancare i dardi, prostrato per il numero schiacciante dei barbari e dalla mancanza di armi, piegò le ginocchia dopo aver ricevuto già molte ferite. Ma Giove, presa compassione del figlio, lo curò e fece in modo che attorno a lui vi fossero molte pietre: con queste Ercole si difese e mise in fuga i nemici. Per questo Giove lo stabilì fra le costellazioni con la figura di un combattente.

148.¹

Che Apollo cacciatore diriga esatto il dardo.

149.

Questo è per me il figlio carissimo di un padre ostile.

150.

Eschilo nel *Prometeo Liberato* dice chiaramente che noi in onore di Prometeo, come compenso per la sua prigionia, poniamo una corona in testa.

PROMETEO PORTATORE DEL FUOCO²

151.

Tacendo quanto si deve e dicendo le cose opportune.

152.

Infatti nel *Prometeo portatore del fuoco* afferma che egli rimarrà legato trentamila anni.

πυρφόρος pare indicare meglio colui che tiene in mano una fiaccola che non colui che sottrae e dona il fuoco; dall'altro è innegabile che col *Liberato* il mito vero e proprio può dirsi terminato e non è chiaro che tensione drammatica e che intreccio potesse avere una successiva tragedia. Complica la questione il fr. 152 (*schol. Prom.*, 94), tradito all'infinito perfetto e comunemente emendato all'infinito futuro o futuro perfetto, scelta che evidentemente suppone l'ipotesi che si tratti della prima tragedia.

ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ ΠΥΡΚΑΕΥΣ ¹

153. (= POx. 2245; 204 b N; 458 M)

σι[α] δέ μ' εὐμενῆς χορεύει χάρις.

Φ[α]ενν[ὸ]ν [βάλε

χιτῶνα παρ πυρὸς ἀκάματον αὐγάν.

Κλυοῦσ' ἔμοῦ δὲ Νατδων τις παρ' ἐσ-

τιοῦχον σέλας πολλὰ διώζεται.

5

Νύμφας δέ τοι πέποιθ' ἐγὼ

ἐφυμν.

στήσει[ν] χορούς

Προμηθέως δῶ[ρ]ον ὥς σεβούσας.

Καλ[ὸ]ν δ' ὕμνον ἀμφὶ τὸν δόντα μολ-

πάσειν [ἔ]ολ[π' ἐγ]ὼ λεγούσας τόδ' ὥς

10

Προμηθε[ὺς βρο]τοῖς

φερέσβιός [τε καὶ] σπευσίδωρ[ος].

Χορεύσειν.[.....]νι' ἐλπίς ὠ-

ρ]ίου χε[ίμ]ατ[ος...]ερ . ιχ[.]α.

Νύμφας δέ τ[ροι] πέπ[οι]θ' ἐγὼ

ἐφυμν.

στήσειν χορούς

16

Προμηθ[έ]ως δῶρον ὥς σεβούσα[ς].

154. (= 187 a N; 457 M) ²

ἐξευλαβοῦ δὲ μή σε προσβάλῃ στόμα

πέμφιξ· πικρὰ γάρ, κοῦ διὰ ζόης ἀτμοί

155. (= 205 N; 456 M)

λινᾶ δέ, πίσσα κῶμολίνου μακροὶ τόνοι

156. (= 207 N; 455 M)

τράγος, γένειον ἄρα πενθήσεις σύ γε

1. La tetralogia del 472, comprendente i *Persiani*, si chiudeva con un dramma satiresco *Prometeo*: si ritiene generalmente che si tratti di quest'opera, riguardante il dono del fuoco da parte di Prometeo, celebrato dal Coro di Satiri con danze festose che rischiano di portare le loro barbe troppo vicine

PROMETEO ATTIZZATORE DEL FUOCO¹

153.

CORO – ... la benigna gratitudine m'invita a danzare. Getta il tuo splendido mantello presso l'instancabile vampa del fuoco. Qualcuna delle Naiadi, udendomi, a lungo m'inseguirà presso la luce del focolare.

Io sono convinto che le ninfe avvieranno danze per onorare il dono di Prometeo.

Io credo che esse intoneranno un inno al donatore, annunciando che Prometeo reca la vita ed è largo di doni agli uomini. Ho speranza che danzeranno ... in inverno, quando verrà, ...

Io sono convinto che le ninfe avvieranno danze per onorare il dono di Prometeo.

(Seguono alcuni versi molto mutili)

154.²

Bada che il turbine non colpisca il tuo viso: è pungente infatti, e il suo spirare non consente vita.

155.

Cordami e pece e lunghe funi di crudo lino.

156.

Capro, bada, ti farai male al mento.

all'elemento sconosciuto. Dal fr. 157 sembra che nel dramma satiresco fosse ripreso l'episodio di Pandora, per cui cfr. ESODO, *Op.*, 156 e segg. A proposito del fr. 156 Eustazio ne ricava che i Satiri erano chiamati « capri » nei drammi satireschi.

2. Il frammento è citato col solo titolo *Prometeo*. Il Sidgwick l'attribuisce al Λοόμενος.

157. (= 207 a N; 457 a M)

(Αἰσχύλος) φησὶν ὅτι Προμηθεὺς τὸν τῶν κακῶν πῖθον παρὰ τῶν σατύρων λαβὼν καὶ παραθέμενος τῷ Ἐπιμηθεῖ παρήγγειλε μὴ δέξασθαι τι παρὰ Διός, ὃ δὲ παρακούσας ἐδέξατο τὴν Πανδώραν.

Fragmentum incertae sedis

158. (= 188 N; 339 M) ¹

πολλοῖς γάρ ἐστι κέρδος ἢ σιγὴ βροτῶν

ΠΡΟΠΟΜΠΟΙ ²

ΠΡΩΤΕΥΣ ³

159. (= 210 N; 3 M)

σιτουμένην δύστηνον ἀθλίαν φάβα
μέσακτα πλευρὰ πρὸς πτύοις πεπληγμένην

ΣΑΛΑΜΙΝΙΑΙ ⁴

160. (= 216 N; 297 M)

εἴ μοι γένοιτο φᾶρος ἴσον οὐρανῷ

1. Il frammento è attribuito genericamente a un *Prometeo*, né la γνώμη permette alcuna identificazione.

2. Nulla si può dire sul contenuto di questa tragedia, nonostante qualche tentativo sia stato fatto, peraltro scarsamente plausibile.

3. Si tratta del dramma satiresco dell'*Orestea*, riguardante la sosta in Egitto di Menelao e il suo incontro coll'indovino Proteo che gli indica la via del ritorno. Cfr. anche *Ag.*, nota al v. 649.

157.

(Eschilo) dice che Prometeo, ricevuto l'orcio dei mali dai satiri e consegnatolo ad Epimeteo, gli ordinò di non accettare niente da Zeus. Ma quello disubbidì e accettò Pandora.

Frammento d'incerta collocazione

158.¹

A molti mortali infatti il silenzio è un guadagno.

GLI ACCOMPAGNATORI ²

PROTEO ³

159.

... una povera sventurata colomba affamata, ferita fra i ventilabri col petto spezzato in due ...

LE DONNE DI SALAMINA ⁴

160.

Potessi avere un mantello uguale al cielo!

4. Probabilmente la terza tragedia della trilogia di Aiace: cfr. nota 1 a p. 656. Riguardava forse la vicenda di Teucro, il fratellastro di Aiace esiliato da Telamone per non aver protetto il fratello e stabilitosi a Cipro, ove fondò una nuova Salamina: non sappiamo però quanta parte di questo mito fosse oggetto del dramma. Che comunque Teucro sia personaggio eschileo si ricava da ARISTOFANE, *Ran.*, 1040. Rileviamo infine come il titolo sia stato tramandato anche al maschile.

ΣΕΜΕΛΗ ἢ ΥΔΡΟΦΟΡΟΙ ¹

161. (= 221 N; 359 M)

Ζεὺς, δς κατέκτα τοῦτον

ΣΙΣΥΦΟΣ ²162. (= 225 N; 375 M) ³καὶ νίπτρα δὴ χρή θεοφόρων ποδῶν φέρειν·
λεοντοβάμων ποῦ σκάφη χαλκήλατος;

163. (= 226 N; 376 M)

σὺ δ' ὁ σταθμοῦχος εὔ κατιλλώψας ἄθρει

164. (= 227 N; 380 M) ⁴

ἄλλ' ἄρουραῖός τίς ἐστι σμίνθος ᾧδ' ὑπερφυής;

165. (= 228 N; 377 M) ⁵Ζαγρεῖ τε νῦν με καὶ πολυξένω (πατρὶ)
χαίρειν

166. (= 229 N; 378 M)

καὶ < > θανόντων ἴσιν οὐκ ἐνεστ' ἰκμάς

1. Per la formazione della tetralogia cfr. nota 3 a p. 628. Lo scolio ad Apollonio Rodio (I, 636) informa che in Eschilo Semele appariva incinta e invasata, e le donne che le toccavano il grembo rimanevano anch'esse invasate. È probabile che la gravidanza di Semele, la sua morte, la miracolosa salvezza di Dioniso fossero l'oggetto della tragedia.

2. Quest'opera, se di una sola opera si tratta, è citata per lo più col solo nome del protagonista: il Catalogo la cita come Σίσυφος δραπετής (*Sisifo evaso*); altrove è citata come Σίσυφος πετροκυλιστής (*Sisifo che rotola il masso*) e ricordata come una delle opere per cui Eschilo venne accusato di sacrilegio (cfr. la nota 2 a p. 657). Il mito di Sisifo ci è noto da Ferecide (fr. 78 Müller): Sisifo rivela ad Asopo che è stato Zeus a sedurre sua figlia Egina; Zeus si vendica consegnando Sisifo a Thanato, il dio della morte. Ma Sisifo sopraffà Thanato e lo incatena, per cui gli uomini cessano di morire, finché Ares li-

SEMELE ovvero LE PORTATRICI D'ACQUA ¹

161.

Zeus, che uccise costui, . . .

SISIFO ²162. ³

E occorre portare dei lavacri per questi piedi che sostengono un dio: dov'è la vasca di bronzo che ha per base un leone?

163.

Ma tu, padrone di casa, osserva bene e guarda!

164. ⁴

Ma esiste un topo di campagna così enorme?

165. ⁵

Ed ora io saluto Zagreus e il suo molto ospitale padre.

166.

I nervi dei morti non hanno vigore.

bera Thanato e invia Sisifo nell'Ade. Sisifo convince la moglie Merope a non celebrargli il funerale e, giunto nell'Ade, persuade Plutone a lasciarlo tornare sulla terra per riparare all'omissione della sposa: naturalmente si guarda bene dal rientrare negl'Inferi, finché ne è costretto da Hermes. Il secondo titolo alluderebbe al noto castigo cui venne condannato per l'eternità. Non sappiamo quanto di questa vicenda facesse parte dell'opera (o delle opere?) eschilea: i frammenti sono comunque da attribuire a un dramma satiresco.

3. Sisifo, tornato dagli Inferi, esige un pediluvio speciale, giacché egli non è più un mortale.

4. Si tratta probabilmente di Sisifo che emerge dalla terra.

5. Sisifo si accommiata dagli dèi inferi: Dioniso nel culto orfico è considerato figlio di Ade; l'appellativo Zagreo è etimologizzato come « gran cacciatore ».

167. (= 230 N; 379 M)

σοὶ δ' οὐκ ἔνεστι κῆρυς οὐδ' αἰμόρρυτοι
φλέβες

168. (= 233 N; 385 M) ¹

Αἰτναῖός ἐστι κάνθαρος βίᾱ πονῶν

ΣΦΙΓΞ ²

169. (= 235 N; 181 M) ³

τῷ δὲ ξένῳ γε στέφανος, ἀρχαῖον στέφος,
δεσμῶν ἄριστος ἐκ Προμηθέως λόγου

170. (= 236 N; 182 M)

Σφίγγα δυσαμεριᾶν πρύτανιν κύνα

ΤΗΛΕΦΟΣ ⁴

171. (= 238 N; 408 M)

κύδιστ' Ἀχαιῶν Ἀτρέως πολυκοίρανε μάνθανέ μου παῖ

172. (= 239 N; 409 M)

ὁ Αἰσχύλου Τήλεφος . . . ἀπλῆν οἶμόν φησιν εἰς Ἄιδου φέρειν

1. Il frammento, attribuito al *Sisifo che rotola il masso*, non è chiaro: pare che sull'Etna esistessero scarafaggi particolarmente grossi (cfr. Epicarmo, fr. 76) o forse si deve intendere « grosso come l'Etna ».

2. Il dramma satiresco della trilogia dei Labdacidi: il contenuto era evidentemente la risoluzione dell'enigma della Sfinge da parte di Edipo.

3. Si è già detto nella nota 2 a p. 688 che questo frammento sembra alludere alla conclusione del *Prometeo liberato*: lo stesso citatore, Ateneo, dice che Zeus impose a Prometeo una ghirlanda di vimini come legame simbolico,

167.

In te non c'è forza e neppure vene percorse dal sangue.

168.¹

È uno scarafaggio dell'Etna che soffre fortemente.

LA SFINGE²169.³

E all'ospite una ghirlanda, l'antica corona, il migliore dei legami secondo le parole di Prometeo.

170.

La Sfinge, la cagna che presiede le tristi giornate.

TELEFO⁴

171.

Gloriosissimo fra gli Achei, figlio di Atreo dall'ampio impero, apprendi di me

172.

Il *Telefo* di Eschilo afferma che unica è la strada che porta all'Ade.

e che i Carii portano ghirlande di vimini in ricordo di questo fatto (XV, 13, p. 672 EF).

4. Doveva appartenere alla medesima trilogia dei *Misi* e riguardare un altro aspetto del mito di Telefo, lo stesso trattato dall'omonima tragedia di Euripide più volte derisa da Aristofane. Telefo viene ferito da Achille: poiché la ferita non si rimargina, interroga l'oracolo di Delfi, e questi gli risponde che solo Achille potrà guarirlo. Si reca allora da Agamennone per chiedergli di intercedere presso Achille, e, secondo una versione del mito, prende il piccolo Oreste come ostaggio.

ΤΟΞΟΤΙΔΕΣ ¹

173. (= 241 N; 419 M)

οὐπω τις Ἀκταίων ἄθηρος ἡμέρα
κενὸν πόνου πλουτοῦντ' ἔπεμψεν ἐς δόμους

174. (= 242 N; 420 M)

†ἄδων ταῖς† ἀγναῖς παρθένοις γαμηλίων
λέκτρων †αστειμη† βλεμμάτων ῥέπει βολή

175. (= 243 N; 421 M)

νέας γυναικὸς οὐ με μὴ λάθῃ φλέγων
ὀφθαλμός, ἥτις ἀνδρὸς ἥ γεγευμένη,
ἔχω δὲ τούτων θυμὸν ἱππογνώμονα

176. (= 244 N; 422 M)

κύνες διημάθυνον ἄνδρα δεσπότην

177. (= 245 N; 423 M)

τὰ μὲν δὴ τῶν Ἀκταίουνοσ κυνῶν ὀνόματα κατὰ τὴν Αἰσχύλου
δόξαν Κόραξ Ἄρπυια Χάρων Λυκόττας

1. Anche per questa tragedia Eschilo fu accusato di sacrilegio: cfr. nota 2 a p. 657. Doveva riguardare il mito di Atteone, trasformato da Artemide per punizione in cervo e sbranato dai suoi cani. Il Coro era costituito probabilmente da seguaci della dea. Secondo la testimonianza di Polluce (IV, 141), il personaggio compariva in scena con le corna, segno della sua metamorfosi.

LE LANCIATRICI CON L'ARCO¹

173.

Nessun giorno privo di caccia ha ancora rimandato a casa Atteone a mani vuote, ricco solo di fatica.

174.

... s'inclinano gli sguardi di caste vergini ... del letto nuziale.

175.

Non può sfuggirmi lo sguardo ardente di una giovane donna che abbia conosciuto l'uomo, ed ho un animo che perfettamente si avvede di questo.

176.

I cani sbranavano il padrone.

177.

I nomi dei cani di Atteone secondo l'opinione di Eschilo sono Corvo, Arpia, Caronte e Licotta.

ΥΨΙΠΥΛΗ ¹
ΦΙΛΟΚΤΗΤΗΣ ²

178. (= 249 N; 404 M)

Σπερχειέ ³ ποταμέ βούνομοί τ' ἐπιστροφαί

179. (= 250 N; 400 M)

ἐνθ' οὔτε μίμνειν ἄνεμος οὔτε πλεῖν ἐᾷ

180. (= 251 N; 401 M)

κρεμάσασα τόξον πίτυος ἐκ μελανδρύου

181. (= 252 N; 396 M)

οὐ γὰρ δράκων ἀνῆκεν, ἀλλ' ἐνώκισεν
δεινὴν στομάτων ἔκφυσιν, ποδὸς βλάβην

182. (= 253 N; 397 M)

φαγέδαιν' αἶέ μου σάρκας ἐσθίει ποδός

183. (= 254 N; 398 M)

ὦ πούς, ἀφήσω σ' ;

1. Lo scolio ad Apollonio Rodio (I, 733) ci informa che gli Argonauti furono trattiene dalle donne di Lemno finché non avessero avuto rapporti con loro: tale sarebbe stato il contenuto dell'*Ipsipile*, appartenente quindi alla trilogia degli Argonauti (cfr. nota 1 a p. 628). L'omonima tragedia euripidea, giuntaci in ampi frammenti (752-770 N² + POx. 852), vedeva la protagonista, figlia del re dell'isola, unirsi allo stesso Giasone e averne due figli: seguivano varie peripezie della donna, abbandonata da Giasone, privata dei figli e venduta come schiava a Licurgo, sacerdote di Zeus Nemeo. Non è possibile dire quanto di questa vicenda fosse già nell'*Ipsipile* eschilea.

2. Alla vicenda di Filottete, abbandonato dai Greci sull'isola di Lemno, per il fetore insopportabile del suo piede ferito da un serpente, e dopo dieci anni di solitudine aggirato da un'ambasceria e privato delle sue armi che, sole, potevano dare ai Greci la vittoria su Troia, tutt'e tre i tragici dedicarono

IPSIPILE¹FILOTTETE²

178.

O fiume Spercheo³ e luoghi dove pascolano i buoi!

179.

Dove il vento non ti permette né di restare né di andartene.

180.

Appeso l'arco a un pino dal nero tronco.

181.

Il serpente non lo lasciò, bensì insinuò dalla bocca una tremenda esalazione, rovina del piede.

182.

La cancrena sempre divora le carni del mio piede.

183.

O piede, ti abbandonerò?

una tragedia, e ci è pervenuta integra quella sofoclea. Il retore Dione Crisostomo ci ha lasciato un ampio paragone fra le tre tragedie (LII, 4-10). Da questo apprendiamo: che in Eschilo l'ambasceria era costituita da Odisseo (e non da Diomede come nei poemi ciclici), il quale tentava di convincere Diomede con un racconto fittizio sulla morte di Agamennone, la condanna a morte di Odisseo stesso, la situazione disperata dei Greci; che Filottete non riconosceva Odisseo e si faceva ingannare; che il Coro era formato dai Lemnii, a cui Filottete raccontava la sua disavventura; che la tragedia eschilea era caratterizzata da semplicità e dignità, e ben si addiceva a una vicenda d'ambientazione eroica.

3. Fiume che sfocia nel golfo Maliaco poco a nord delle Termopili. Difficile capire il riferimento geografico, poiché Filottete è abitualmente considerato originario della penisola di Magnesia.

184. (= 255 N; 399 M)

ὦ θάνατε παιάν, μή μ' ἀτιμάσης μολεῖν·
μόνος (γάρ) εἴ σὺ τῶν ἀνηκέστων κακῶν
ἱατρός, ἄλγος δ' οὐδὲν ἄπτεται νεκροῦ

ΦΙΝΕΥΣ ¹

185. (= 258 N; 432 M)

καὶ ψευδόδειπνα πολλὰ μαργώσης γνάθου
ἐρρυτρίαζον στόματος ἐν πρώτῃ χαρᾷ

186. (= 258 a N; 433 M)

ἄνηστis δ' οὐκ ἀποστατεῖ γόος

187. (= 259 N; 435 M)

πέλλυτρ' ἔχουσιν εὐθέτοις ἐν ἀρβύλαις

ΦΟΡΚΙΔΕΣ ²

188. (= 261 N; 461 M)

〈⋈—〉ἔδου δ' ἐς ἄντρον ἀσχέδωρος ὥς

189. (= 262 N; 459 M)

δοκεῖ δὲ (ὁ Περσεύς) καὶ ἄρπην παρ' Ἑφαιστου λαβεῖν ἐξ
ἀδάμαντος, ὥς Αἰσχύλος φησὶν ... ἐν Φορκίῳ, ἃς εἶχον
προφύλακας αἱ Γοργόνες

1. Apparteneva alla trilogia del 472. La vicenda di Fineo, come è trasmessa dallo pseudo-Apollodoro (I, 9, 21) era in questi termini: re di Salmidesso, in Tracia, era cieco e perseguitato dalle Arpie, che gli sottraevano e insozzavano il cibo. Quando giunsero gli Argonauti, chiese loro che lo aiutassero in cambio di indicazioni sulla via da percorrere: e i suoi cognati figli di Borea, che erano alati, inseguirono e cacciarono le Arpie. Al mito Eschilo

184.

O morte liberatrice, non rifiutarti di venire: tu sei l'unica cura delle disgrazie insopportabili, e nessun dolore tocca un morto.

FINEO¹

185.

Molti falsi cibi afferravano dall'avida mascella nella prima gioia della bocca.

186.

Essi hanno delle fasce in calzature ben fatte.

187.

Non sta lontano il lamento digiuno.

LE FORCIDI²

188.

Entrò nell'antro come un cinghiale.

189.

sembra che egli – Perseo – abbia ricevuto da Efesto una falce di acciaio, come dice Eschilo nelle *Forcidi*, le donne che le Gorgoni tenevano come custodi.

fa allusione anche in *Eum.*, 50 e segg. Forse il fr. 186, il più oscuro, si riferisce all'equipaggiamento dei figli di Borea.

2. Tragedia appartenente alla trilogia di Perseo, per cui cfr. nota 1 a p. 636. Doveva riguardare la spedizione di Perseo contro la Medusa per ordine del padrigno Polidette. Le Forcidi del titolo sono le compagne delle Gorgoni: cfr. *Prom.*, nota al v. 797. Secondo alcuni sarebbe un dramma satiresco, nel qual caso la formazione della tetralogia appare impossibile da definire.

ΦΡΥΓΕΣ ἢ ΕΚΤΟΡΟΣ ΛΥΤΡΑ ¹

190. (= 263 N; 245 M)

ἀλλὰ ναυβάτην
φορτηγόν, ὅστις ῥῶπον ἐξάγει χθονός

191. (= 264 N; 248 M)

άνήρ δ' ἐκεῖνος ἦν πεπαίτερος μόρων

192. (= 266 N; 244 M)

καὶ τοὺς θανόντας εἰ θέλεις εὐεργετεῖν
εἴτ' οὖν κακουργεῖν, ἀμφιδεξίως ἔχει
τῷ μήτε χαίρειν μήτε λυπεῖσθαι βροτούς.
'Ημῶν γε μέντοι Νέμεσις ἐσθ' ὑπερτέρα,
καὶ τοῦ θανόντος ἡ Δίκη πράσσει κότον

193. (= 267 N; 247 M)

'Ανδραίμονος γένεθλον <ῶ> Λυρνησίου
δθεν περ Ἔκτωρ ἄλοχον ἤγαγεν φίλην

ΨΥΧΑΓΩΓΟΙ ²

194. (= 273 N; 476 M)

'Ερμᾶν μὲν πρόγονον τlöμεν γένος οἱ περὶ λίμναν

1. La terza tragedia della trilogia dedicata alle vicende iliadiche (cfr. nota 3 a p. 667). Il contenuto era ripreso dal libro XXIV dell'*Iliade*: Ermes accompagnava Priamo nella tenda di Achille con il riscatto, e Achille concedeva al re troiano il cadavere di Ettore. Dal primo dei due titoli sembra che il Coro fosse costituito da Troiani (lo conferma ATENE0, *Deipn.*, I, p. 21 F: Aristofane, fr. 678, afferma che essi danzavano diverse figurazioni di danza). Il fr. 192 faceva probabilmente parte di un discorso di Ermes ad Achille: sappiamo (ARISTOFANE, *Ran.*, 911) che Achille non rispondeva quasi nulla al dio, ma restava in silenzio, col capo velato, chiuso nel suo dolore per Patroclo. Il fr. 193 farebbe pensare alla presenza di Andromaca accanto al suocero, anche se in Omero Andromaca è detta figlia di Eezione, re di Tebe Ipoplacia. Lo scolio a *Iliade*, X, 351, informa che il denaro del riscatto era realisticamente portato e pesato sulla scena.

I FRIGI ovvero IL RISCATTO DI ETTORE¹

190.

... bensì un marinaio trafficante, che porta merce fuori della sua terra.

191.

Quell'uomo era più mite delle more.

192.

E che tu voglia fare del bene oppure oltraggiare i morti, è giusto in entrambi i modi, perché i morti non ne provano né gioia né dolore. Ma al di sopra di noi c'è Nemese e Dike esegue la vendetta del morto.

193.

O stirpe di Andremones Lirnessios, donde Ettore trasse la sua sposa.

GLI PSICAGOGHI²

(GLI EVOCATORI DI ANIME)

194.

Noi gente intorno al lago onoriamo Ermete come progenitore della stirpe.

2. Faceva probabilmente parte della trilogia dedicata al ritorno di Odisseo: cfr. nota 1 a p. 684. Il termine indicherebbe coloro che evocano gli spiriti dei morti con un incantesimo: potrebbe pertanto proporsi come contenuto l'episodio di Odisseo e Tiresia (*Od.*, XI, 90 e segg.). Il lago del fr. 194 è probabilmente il lago Stinfalio, presso il monte Cillene, dove nacque Ermete. Il fr. 197 è una possibile allusione alla profezia di Tiresia, secondo cui a Odisseo sarebbe venuta la morte dal mare. Dal tono del frammento alcuni pensavano a un dramma satiresco. Ma quest'ipotesi sembra da escludere ora che è stato scoperto il fr. 195, in cui si descrivono gli atti salienti di un rito negromantico, e che per il tono solenne e la lingua ricca di *hapax* sembra piuttosto far parte di una tragedia.

195. (= Pap. Coloniae 125; 273 a N)

ἄγε νῦν, ὦ ξεῖν', ἐπὶ ποιοφύτων
 ἴστω σηκῶν φοβεράς λίμνας
 ὑπὸ τ' αὐχένιον λαιμόν ἀμήσας
 τοῦδε σφαγίου ποτὸν ἀψύχοις
 αἶμα μεθίει
 δονάκων εἰς βένθος ἀμαυρόν.
 Χθόνα δ' ὠγυγίαν ἐπικεκλόμενος
 χθόνιον θ' Ἑρμῆν πομπὸν φθιμένων
 [αἰ]τοῦ χθόνιον Δία νυκτιπόλων
 ἔσμον ἀνεῖναι ποταμοῦ στομάτων,
 οὗ τόδ' ἀπορρώξ ἀμέγαρτον ὕδωρ
 κάχέρνιπτον
 Στυγίοις να[σ]μοῖσιν ἀνεῖται

196. (= 274 N; 477 M)

καὶ σκευοθηκῶν ναυτικῶν τ' ἐρειπίων

197. (= 275 N; 478 M)

ἔρωδιὸς γὰρ ὑψόθεν ποτώμενος
 ὄνθῳ σε πλήξει νηδύος κενώμασιν·
 ἐκ τοῦδ' ἄκανθα ποντίου βοσκήματος
 σήψει παλαιὸν δέρμα καὶ τριχορρυές

ΨΥΧΟΣΤΑΣΙΑ ¹

ΩΡΕΙΘΥΙΑ ²

198. (= 281 N; 492 M)

καὶ καμίνου σχῶσι μάκιστον σέλας·
 εἰ γάρ τιν' ἐστιοῦχον ὄψομαι ψόλον,
 μίαν παρείρας πλεκτάνην χειμάρροον
 στέγην πυρώσω καὶ κατανθρακώσομαι.
 Νῦν δ' οὐ κέκραγά πω τὸ γενναῖον μέλος

1. Cfr. nota 2 a p. 667.

195.

Orsù dunque, o straniero, férmati sul recinto erboso di questo tremendo lago: mieti la strozza del collo e concedi agli inanimati come bevanda il sangue di questo sacrificio verso il fondo oscuro delle canne. E dopo aver invocato la Terra antica ed Ermes ctonio guida dei defunti, prega Zeus ctonio che mandi la turba dei morti vaganti di notte sulle bocche del fiume, laddove a precipizio quest'acqua funesta e non lustrale nasce dalle correnti dello Stige.

196.

e di arsenali e di pezzi di barche

197.

Un airone volando ti colpirà dall'alto coi suoi escrementi, sgravandosi il ventre: dopo di ciò una lisca di cibo marino farà imputridire la tua pelle vecchia e spelata.

PSICOSTASIA ¹ORITIA ²

198.

... ed abbiano il grandissimo splendore di una fornace: se infatti io vedrò qualche fuligine, padrona del focolare, intrecciando una spira impetuosa io brucerò e incenerirò la casa: ma ora non ho ancora proclamato la nobile melodia.

2. Il mito di Oritia, nella versione più comune, è il seguente: Borea si innamora di Oritia, figlia del re ateniese Eretteo; quindi, avendo ricevuto un rifiuto dal padre, la rapisce: ne ha due figlie, una delle quali sposa Fineo, e due figli, che partecipano alla spedizione degli Argonauti e liberano Fineo dalle Arpie (cfr. nota 1 a p. 708). Sia l'anonimo autore del trattato *Sul sublime* sia GIOVANNI SICELIOTA (*Rhet. Graec.*, VI, 225) criticano Eschilo per lo stile di quest'opera.

ΑΔΗΛΑ

199. (= POx. 2251; 451 h N; 496 M) ¹

χειρ.[
 ιδὲ γάρ, ὦ Z[εῦ] ξέ[νιε], ν[ῦν] δόμον
 τ]ὸν ξενοδόκον κατασχ[αφέντα.
 Ἄρ' ἐ]στὶν χάρις ἐν θεοῖς
 ἀνδρά]σι τοῖς δικαίοις;
 Τοιγὰρ κ[ατα]πρισσομ[ένα
 κόμας [ἀ]φειδεῖ χερ[ί,
 τόδ' ἀνα[υ]λον βρέγμα π[]. [
 δυρομ[έν]α σὸν πότμον γό[οισιν].
 Τόδε γὰρ[ρ.....]... εἰν παρωσ[

5

200. (= POx. 2256, fr. 8; 451 n N; 535 M) ²

] . ς ζωννῦσα μὴ σπείρειν κακ[ἀ
 (]ν τ[ό]τ' ἐστὶν εἰρήνη βροτοῖς.
 Θεὸν δ' ἐπ]αινῶ τήνδε. Τιμᾶ γὰρ πόλιν
 ἐν ἡσύ[χοισ]ι πράγμασιν καθημένην,
 δόμων τ' ἀέξει κάλλος ἐκπαγλού[μ]ενον
 ᾧ]μιλλαν ὥστε γειτόνων ὀλβῶ κρατεῖν)
 μῆ]δ' αὖ φυτεύειν. Οἱ δ[ἐ] γῆς ἐπ' ἀμπολὰς
 θυ]μῶ λέληνται, δαίας πεπαυμένοι
 σάλ]πιγγοι, οὐδὲ φρουρί[.] . εἰξ . . . [.].
]...[.]ωιν
]τθ...εἰδ[

5

201. (= POx. 2256, fr. 9 a; 281 a N; 530 M) ³

ἴζει δ' ἐν αὐτῷ τ[
 δίκη κρατήσας· τῷδε . [
 πατήρ γὰρ ἤρξεν, ἀνταμ[είψασθαι
 ἐκ τοῦδέ τοί με Ζεὺς ἐτίμ[ησεν
 ὅτι] παθῶν ἡμ[...]. [
 ἴζω Διδὸς θρόνοιςιν [ἡγλα]ῖσμένη.
 Πέμπει δέ μ' αὐτὸς οἴσιν εὐμέν[ης

5

10

1. Si tratta di un brano di un Coro femminile, in cui si lamenta la rovina della casa ospitale. La Cunningham ha supposto che sia tratto dagli *Egizi*,

FRAMMENTI DI INCERTA PROVENIENZA

199.¹

Vedi infatti, o Zeus protettore degli ospiti, la casa accogliente del tutto abbattuta. Non hanno dunque gratitudine gli dèi per gli uomini giusti? Strappandomi i capelli con mani prive di riguardo, in modo lugubre percuoto il mio capo, la tua sorte lamentando con gemiti.

200.²

... cingendoti non seminare mali ... (allora c'è pace per i mortali. Io lodo questa dea: ella onora la città che vive in opere di quiete, ed a gara aumenta l'ammirata bellezza delle case, così che superi in prosperità i vicini) e neppure falli crescere. Essi poi nella loro terra han dimenticato in cuore gli assalti, e hanno fatto tacere la tromba di guerra, né presidii ...

201.³

DIKE – Siede nello stesso ... con giustizia avendolo sopraffatto: a questo ora ... il padre infatti ordinò (di compensare) ... da allora Zeus onora, perché egli, dopo aver sofferto, ... Io siedo onorata sul trono di Zeus.

ipotizzando la rovina dei Pelasgi e del loro re a causa della guerra coi figli di Egitto. Il titolo di quest'ultima tragedia fa però pensare ad un coro maschile, non femminile: sarebbe perciò necessario supporre negli *Egizi* l'esistenza di un secondo Coro, come si ha del resto anche nel finale delle *Supplici*.

2. Questo ed il lungo frammento successivo sono scritti dalla stessa mano ed è possibile che appartengano alla stessa tragedia, forse addirittura alla stessa scena: entrambi infatti si riferiscono al culto di Dike. Il Lloyd-Jones propone per entrambi i frammenti una provenienza dalle *Etnee*, sia perché la celebrazione di Dike come protettrice si addice bene ad un'opera nata in onore di una nuova città, sia perché un passo dell'ipotesi delle *Etnee* è compreso fra questi due frammenti papiracei (cfr. fr. 4). La proposta è plausibile, anche se il tema di Dike è più volte ricorrente nel teatro eschileo.

3. Nel corso del frammento sono richiamate tre generazioni divine: Crono, Zeus che lo soprafecce con l'aiuto di Dike ed ora regna al suo posto, ed Ares, il violento figlio di Zeus ed Era, il cui nome nella parte finale del frammento doveva essere etimologizzato secondo una consuetudine tipicamente eschilea da ἀρχή «rovina». Al dio della guerra si contrappone evidentemente la dea della giustizia.

Ζ[ε]ύς, ὅσπερ ἐς γῆν τήνδ' ἔπεμψέ μ' [
 ὅψ]εσθε δ' ὑμεῖς, εἴ τι μὴ μά[την] λέγω.
 — Τί σ'] οὐ[ν] προ]σεννέποντες εὖ π[οι]ήσομεν;
 — Δίκην, μέ[γιστ]ον πρέσβος η[] ε[]ρο[] 15
 — Ποίας δὲ τ[ιμ]ῆς ἀρχι[τεκ]τ[ο]νεῖς, λ[
 [—] Τοῖς μὲν δ[ι]καίοις ἔνδικον τίν[ω] βί]ο[ν].
 [—]ησα θέ[σ]μ[ι]ον τόδ' ἐν βρ[ο]το[ῖ]ς.
 [— Τοῖς δ' αὖ μα]ταίοις[.....]φ[
 [— Πειθοῦς ἐ]πωδαῖς ἥ κατ' ἰσχύος τρόπο[ν]; 20
 [— Γράφουσα] τὰμπλακῆματ' ἐν δέλτῳ Διό[ς].
 [—]ω δὲ πῖνακ' ἀναπτύσσει[ς] κακ[
 [—]ῃ σφιν ἡμέρα τὸ κύριον.
 [—]εκτέα στρατῶ ;
 [— δ]έχοιτό μ' εὐφρ[όν]ως. 25
].[.....]ησᾶτα[.]εχω
]ν[.....]ο ἐπισπέ...[.....]..[
 πό]λις τις οὔτε δῆμος οὐτ' ἔτης ἀνὴρ
 τοιάνδε μοῖραν π[αρ]ὰ θεῶν καρπουμένη[ς].
 Τέκμαρ δὲ λέξω τῷ τόδ' εὐδερκέ[ς] φέρε[ι]. 30
 "Εθρε[ψε] παῖδα μάργον ὃν τίκτει. [ποτέ
 "Ηρα μιγεῖσα Ζηνί, θυμοῖδ[η] θεόν,
 δ]ύσαρκτ[ο]ν, αἰδῶς δ' οὐκ ἐνῆ[ν] φρ[ον]ήματι
 ἄφ]υκτα τῶν ὁδοιπόρων βέλη
 λόγχαις τ' ἀναι]δῶς ἀγκύλαισιν ἀρταμῶν 35
].ν ἔχ[αι]ρε κάγέλα κακὸν
]ν ὄζοι φόνος
]μουμένη
]. ιπρ[.....]γον χέρα
]οῦν ἐνδίκως κικλήσκειται 40
]νιν ἐνδικ[.....].ος.

202. (= POx. 2253; 451 k N; 223 a M) ¹

μ]ὲν εὐχαῖς πρῶτα πρεσβεύων σέβ[ας
 ἰ]κνοῦμαι, φέγγ[ος] ἡλίου τὸ νῦν
 πόνους ἀμ]εῖψαι ξὺν τύχαις εὐημέρ[οις],

1. Appartiene ad una tragedia legata al mito troiano. Poiché si parla di una riconciliazione, le ipotesi sono due: riconciliazione fra Greci e Troiani, evidentemente in una fase iniziale della spedizione (e quindi si potrebbe pen-

Zeus mi invia dalle persone che vuol favorire: ed egli mi ha mandato in questa terra. Vedrete voi, se io parlo invano.

CORO – Con quale parola dobbiamo rivolgerci a te per far giusto?

DIKE – Dike, che gode di grandissimi onori ...

CORO – E a quali cariche tu presiedi?

DIKE – Io compenso i giusti con una vita nella giustizia.

CORO – ... è equo questo fra i mortali.

DIKE – Agli erranti invece ...

CORO – Col fascino della persuasione oppure a viva forza?

DIKE – Scrivendo le colpe nei registri di Zeus.

CORO – (E in quale momento) tu spieghi la tavola (ai colpevoli?)

DIKE – (... si compie) per loro il giorno prefissato.

CORO – ... alla gente.

DIKE – ... benevolmente mi ricevesse.

(lacuna di due versi)

... non c'è città né popolo né privato cittadino quando ella procura un tale destino da parte degli dèi. Io farò a lui quest'esempio facilmente comprensibile ... Era, congiuntasi a Zeus, allevò un figlio violento, che ella un giorno aveva generato, un dio irascibile, difficile da dominare, e il rispetto non albergava nel suo animo. (Scagliando) irresistibili dardi sui viandanti e dilaniandoli senza ritegno con ritorte lance... ne godeva e rideva della sventura ... odore di sangue ... giustamente dunque viene chiamato ...

202.¹

Rispettando innanzitutto con preghiere la maestà (di Zeus) io giungo qui: che l'odierna luce del sole ricambi le sofferenze con vicende propizie ... per i comandanti

sare all'*Ifigenia* o ad una tragedia sconosciuta che trattasse un episodio agli inizi della guerra) o, più presumibilmente, riconciliazione fra capi greci: in questo caso la proposta più plausibile è quella dei *Mirmidoni*.

]..[.] Ἑλλάδος λοχαγέταις,
οἱ σὺν Με]νέλεω τὴν βίαιον ἀρπαγὴν 5
γυναικὸς ἐκ]πράσσουσι Πριαμίδην Πάριν,
]ς εὐμενῇ συναλλαγὴν.

203. (= POx. 2256, fr. 71; 451 q N; 296 M) ¹

].[...].
τάξομα[ι
τίς τάδ[].
πήματ[.].[.]δέχοιτ[
ἀντ . [...].ιμ...[5
τὸν δὲ περιρρύ[τ]ας [στρ.
ὦλ[εσ]αν ῥυσίπτολ[ιν
π[οι]μανδρίδαι[
δρχαμοί τ' ἐπίσκο[ποι
τευχ[έω]ν [έ]πε[λ]πίσαντ[α..... 10
δίκα δ' Ὀδυσσῆϊ ξυνῆσαν [ἀρχοὶ
ο]ὕκ ἰσορρόπῳ φρενί
]σφιν εὐθύν[...]...
φρὴν μελ]αγλίτων[
μ[αχα]ναῖς ξιφοκτόν[οισι 15
ὥσπερ καὶ Τελαμῶ[νος
αὐτ]οκτόνος ὦλετο[
].... πρ[

204. (= 282 N; 198 M) ²

κυρεῖν παρασχὼν ἱταμαῖς κυσὶν ἀεροφοίοις

205. (= 284, vv. 3-4 N; 745 M)

τὴν αἰπείνῃν ζαθέαν Ὠλενον

1. Questo frammento contiene una sintesi della vicenda di Aiace: il giudizio ingiusto a favore di Odisseo nella vicenda delle armi (giudizio che sembrerebbe essere stato effettuato dai capi dell'esercito: si veda la nota 2 (p. 682) ai frammenti del *Giudizio delle armi*) e il suicidio di Aiace. Lobel e Mette suppongono pertanto che il frammento appartenga alla trilogia di Aiace, dando il primo la preferenza al *Giudizio*, il secondo, più coerentemente, alle *Donne*

dell'Ellade, che insieme a Menelao vendicano sul Priamide Paride il violento ratto della moglie, ... una benevola riconciliazione

203.¹

... mi disporrò ... chi queste sventure ... accetterebbe ... ? Lui, che di una (terra) cinta dal mare era ..., difensore della città, portarono alla rovina i pastori del popolo ... capi e custodi, quando già aveva speranza delle armi. E nel giudizio i comandanti si allearono ad Odisseo con animo non imparziale. ... dal nero mantello ... decisioni che uccidono con la spada ... Così come anche il (figlio) di Telamone si uccise con le proprie mani ...

204.²

Offrendogli di incontrare le audaci cagne vaganti nel cielo.

205.

L'alta divinissima Oleno

di Salamina, posto che il giudizio è dato per avvenuto. Ma lo Snell, seguito dal Lloyd-Jones, obietta che la parte finale del frammento sembra istituire un paragone fra la sorte di Aiace, conclusasi col suicidio, e la sorte di qualcun altro, altrettanto offeso e infelice, che intende uccidersi. Il Lloyd-Jones pensa a Filottete nell'omonima tragedia, anche perché avrebbe in comune con Aiace l'avversione a Odisseo.

2. L'interpretazione è resa difficile dall'ambiguità del verbo *κρυέω*: se il senso è quello proposto, le cagne potrebbero essere le Arpie e il frammento potrebbe appartenere al *Fineo*. Se il verbo ha il senso di «indovinare» si potrebbe pensare alla *Sfinge* insieme col Dindorf: ma perché allora il plurale? L'appartenenza all'*Agamennone*, indicata dallo scolio ad ARISTOFANE, *Ran.*, 1291, che cita il verso, è certamente erronea, anche se l'attribuzione ad Eschilo sembra sicura: il Mette, anziché fra i frammenti di dubbia o incerta collocazione, lo pone tra i frammenti del *Memnone*, come titolo più vicino a quello tradito. La confusione fra *Agamennone* e *Memnone* s'incontra anche in altri frammenti minimi, qui non riportati.

206. (= 288 N; 597 M)

δέδοικα μῶρον κάρτα πυραύστου μόρον

207. (= 289 N; 598 M)

βοᾶς τοιοῦδε πράγματος θεωρὸς ὦν

208. (= 291 N; 741 M) ¹

θρηνεῖ δὲ γόνον τὸν ἀηδόνιον

209. (= 296 N; 250 M)

πᾶσα γὰρ Τροία δέδορκεν Ἑκτορος τύχης διαί

210. (= 297 N; 688 M)

ἐν μανοστήμοις πέπλοις

211. (= 298 N; 630 M)

ἐτονθόρυζε ταῦρος ὥς) νεοσφαγής

212. (= 299 N; 729 M)

οὔτοι μ' ἄπειρον τῆσδε τῆς προσωδίας

213. (= 300 N; 193 M) ²

γένος μὲν αἰνεῖν ἐκμαθὼν ἐπίσταμαι
Αἰθιοπίδος γῆς, ἔνθα Νεῖλος ἐπτάρροος
γάνος κυλίνδει πνευμάτων ἐπομβρία,
ἐν ᾗ πυρωπὸς ἥλιος ἐκλάμπας φλόγα
τήκει πετραίαν χιόνα· πᾶσα δ' εὐθαλῆς
Αἴγυπτος ἄγνοῦ νάματος πληρουμένη
φερέσβιον Δῆμητρος ἀντέλλει στάχυν.

5

1. Cfr. *Ag.*, 1142 e segg. e nota al v. 1144.

2. Secondo gli antichi il Nilo aveva le sue sorgenti nei monti Etiopi. Il riferimento all'Etiopia fa pensare a una tragedia del mito di Memnone, forse quella omonima o la *Psicostasia*.

206.

Grandemente temo la stupida morte della falena.

207.

Gridi, tu che sei spettatore di un simile fatto.

208.¹

Intona il lamento dell'usignolo.

209.

Tutta Troia ha visto, a causa della sorte di Ettore.

210.

in pepli sottilissimi intessuti

211.

Fremea come un toro appena ucciso.

212.

... me, per nulla inesperto di questo modo d'apostrofare

213.²

Io posso lodare, per averla conosciuta, la stirpe della terra Etiopica, dove il Nilo dalle sette bocche fa rotolare delizie di venti con abbondanza di pioggia, in cui un sole infuocato facendo brillare la sua luce scioglie la neve tra le pietre: e tutto l'Egitto fiorente, riempito dal sacro fiume, fa fiorire la spiga vitale di Demetra.

214. (= 301 N; 601 M)

ἀπάτης δικαίας οὐκ ἀποστατεῖ θεός

215. (= 302 N; 602 M)

ψευδῶν δὲ καιρὸν ἔσθ' ὅπου τιμᾷ θεός

216. (= 303 N; 605 M)

μὴ παρασπιστῆς ἐμοὶ

μητ' ἐγγὺς εἴη

217. (= Soph. 581 N; 609 M) ¹

τοῦτον δ' ἐπόπτην ἔποπα τῶν αὐτοῦ κακῶν

πεποικίλωκε, κάποδηλώσας ἔχει

θρασὺν πετραῖον ὄρνιν ἐν παντευχίᾳ,

ὃς ἦρι μὲν φανέντι διαπαλεῖ πτερὸν

κίρκου λεπάργου· δύο γὰρ οὖν μορφὰς φανεῖ

5

παιδὸς τε χαῦτοῦ νηδύος μιᾶς ἄπο·

νέας δ' ὀπώρας ἡνίκ' ἄν ξανθῇ στάχυσ,

στικτὴ νιν αὔθις ἀμφινωμήσει πτέρυξ.

'Αεὶ δὲ μίσει τῶνδ' ἀπαλλαγεῖς τόπων

δρυμοὺς ἐρήμους καὶ πάγους ἀποικιεῖ.

10

218. (= 305 N; 610 M)

τὸ συγγενὲς γὰρ καὶ φθονεῖν ἐπίσταται

219. (= 307 N; 613 M)

σφύρας δέχεσθαι κάπιχαλκεύειν μύδρους,

ὃς ἀστενακτὶ θύννος ὥς ἡνείχετο

ἄναυδος

220. (= 308 N; 614 M)

τὸ σκαιὸν ὄμμα παραβαλὼν θύννου δίκην

1. Il frammento è dedicato all'urupa, il cui nome greco, ἔπωψ, richiama ἐπόπτης «il guardiano». Come ricorda Aristotele, che cita il frammento, la urupa muta forma e colore (*Hist. An.*, XI, 49, 633 a 19). Il riferimento al-

214.

Il dio non rifugge da una giusta menzogna.

215.

Talvolta il dio onora il momento degli inganni.

216.

... che non mi sia dunque compagno d'armi né vicino!

217.¹

Questo guardiano, osservatore delle proprie disgrazie, (Zeus) l'ha reso variopinto ed ha creato un valoroso uccello che vola tra le pietre in completa armatura: esso all'apparire della primavera spiegherà un'ala di biancheggiante falco: due aspetti farà apparire da un'unica origine, quello della fanciullezza e quello di sé: ma alla nuova stagione delle messi, quando il grano è maturo, di nuovo un'ala colorata a macchie lo circonderà. Ma allontanatosi per sempre da questi odiati luoghi abiterà fra boschi solitari e colline.

218.

Infatti i parenti sono anche capaci di aver invidia.

219.

(un'incudine) per ricevere colpi di martello e forgiare ferri, che senza lamenti subiva, come un tonno, muto.

220.

Torcendo il suo occhio sinistro a guisa di tonno.

l'upupa farebbe pensare al mito di Tereo, mutato appunto in upupa dopo la tragedia familiare (cfr. *Ag.*, nota al v. 1144): poiché un *Tereo* eschileo non è attestato da nessuna fonte, si è pensato a una possibile paternità sofoclea di questo frammento, proveniente forse dal *Tereo* di Sofocle.

221. (= 309 N; 616 M)

ἐγὼ δὲ χοῖρον καὶ μάλ' εὐθηλούμενον
τόνδ' ἐν νοτοῦντι κριβάνῳ θήσω· τί γὰρ
ὄψον γένοιτ' ἂν ἀνδρὶ τοῦδε βέλτερον;

222. (= 310 N; 617 M)

λευκός, τί δ' οὐχί; καὶ καλῶς ἠφευμένος
ὁ χοῖρος· ἔψου, μηδὲ λυπηθῆς πυρί.

223. (= 311 N; 618 M)

θύσας δὲ χοῖρον τόνδε τῆς αὐτῆς ὕος,
ἧ πολλά μ' ἐν δόμοισιν εἴργασται κακὰ
δονοῦσα καὶ τρέπουσα τύρβ' ἄνω κάτω

224. (= 312 N; 619 M) ¹

αἱ δ' ἔπτ' Ἀτλαντος παῖδες ὠνομασμέναι
πατρὸς μέγιστον ἄθλον οὐρανοστεγῇ
κλαίεσκον, ἐνθα νυκτέρων φαντασμάτων
ἔχουσι μορφὰς ἄπτεροι πελειάδες

225. (= 313 N; 620 M) ²

χλιδῶν τε πλόκαμος, ὥστε παρθένους ἀβραῖς·
ὄθεν καλεῖν Κουρῆτα λαὸν ἦνεσαν

226. (= 314 N; 621 M)

εἵτ' οὖν σοφιστῆς σκαιὰ παραπαίων χέλυν

227. (= 315 N; 625 M)

τῷ πονοῦντι δ' ἐκ θεῶν
ὀφείλεται τέκνωμα τοῦ πόνου κλέος

1. Le figlie di Atlante sono le Pleiadi, chiamate « colombe » per la somiglianza dei due termini in greco. Per il mito di Atlante cfr. *Prom.*, 347 e segg. e nota al 350. Non è possibile suggerire un titolo di tragedia.

221.

Io poi metterò questo maiale, e per la verità ben nutrito, in un forno umido: che cibo ci potrebbe essere migliore di questo per un uomo?

222.

È bianco, come no?, ed è ben cotto il maiale: cuocilo, e non farti male col fuoco!

223.

Sacrificando questo maiale della medesima scrofa, che parecchie disgrazie mi ha compiuto nella casa, facendo girare e mettendo sottosopra in gran confusione ogni cosa.

224.¹

E le sette figlie che portano il nome del padre Atlante continuavano a piangere la grandissima fatica del sostenere il cielo, là dove esse, colombe senz'ali, hanno forme di notturni fantasmi.

225.²

E una treccia fluente, come in delicate fanciulle: da questo stabilirono di chiamarli popolo Cureta.

226.

Oppure un valente musicista che in modo maldestro stona sulla cetra.

227.

A chi soffre per opera degli dèi è dovuta, prole del suo soffrire, la gloria.

2. Etimologia del nome di questo popolo, stanziato in Etolia, dalla parola ionica *χοῦρη* (attico *κόρη*) « vergine, ragazza ».

228. (= 316 N; 626 M)

ἀλλ' ἔστι κάμοι κλῆς ἐπὶ γλώσση φύλαξ

229. (= 317 N; 628 M)

οἴκοι μένειν χρῆ τὸν καλῶς εὐδαίμονα

230. (= 318 N; 633 M)

τοσαῦτα, κῆρυξ, ἐξ ἐμοῦ διάρτασον

231. (= 319 N; 634 M)

εἴτ' οὖν ἀσαλῆς θεόθεν μανία

232. (= 322 N; 639 M)

κάπηλα προσφέρων τεχνήματα

233. (= 465 N; 647 B M)

ὃς εἶχε πώλους τέσσαρας ζυγηφόρους
φιμοῖσιν αὐλωτοῖσιν ἐστομωμένας

234. (= 327 N; 648 M) ¹

πρὶν ἂν παλαγμοῖς αἵματος χοιροκτόνου
αὐτός σε χράνη Ζεὺς καταστάξας χεροῖν

235. (= 329 N; 195. 210 M) ²

πότερα γυνή τις Αἰθίοψ φανήσεται;

236. (= 330 N; 650 M)

λεοντόχορτον βούβαλιν νεαίρετον

1. Il sacrificio di un maiale faceva parte dei riti di purificazione per un assassino: cfr. *Eum.*, 282-3. Considerato il riferimento a Zeus, si può pensare a una tragedia della trilogia di Issione.

228.

Anch'io ho una chiave, custode della mia lingua.

229.

Chi si trova in felice prosperità conviene che rimanga a casa.

230.

Fatti così grandi, o araldo, annunzia da parte mia.

231.

Oppure una follia sconsiderata proveniente dagli dèi.

232.

Aggiungendo ingannevoli trucchi.

233.

Egli aveva quattro cavalli aggiogati, bardati con finimenti forniti di auli.

234.¹

Prima che Zeus stesso, stillando sangue dalle mani, ti purifichi in un lavacro di sangue di un maiale ucciso.

235.²

Forse si mostrerà una donna etiopica?

236.

Una gazzella appena catturata, pasto di un leone.

2. Per il riferimento all'Etiopia sembra d'obbligo pensare alla trilogia di Memnone; ma la motivazione ha fondamenti assai deboli.

237. (= 332 N; 652 M)

ἔλα, δίωκε, μή τι μαλκίων ποδί

238. (= 337 N; 663 M)

ἀπτῆνα, τυτθόν, ἄρτι γυμνὸν ὀστράκων

239. (= 341 N; 86 M) ¹

ὁ κισσεὺς Ἀπόλλων, ὁ βακχειόμαντις

240. (= 342 N; 689 M) ²

δέσποινα νύμφη, δυσχίμων ὀρῶν ἄναξ

241. (= 344 N; 690 M) ³

zAramazd ⟨i⟩ č'aragorcac'n yazgēn hanē ew i zrkolēn
awrēnk' i bac'

242. (= 345 N; 691 M)

isk žantapatuhasn zəndunayn zžoľovrdaker zkazkn
šurj arkeal lnu, meřeloc' marmins t'ařelov.

243. (= 350 N; 284 a M) ⁴

τὰς ἐμὰς εὐπαιδίας
νόσων τ' ἀπείρους καὶ μακραίωνας βίου,
ξύμπαντά τ' εἰπὼν θεοφιλεῖς ἐμὰς τύχας
παιᾶν' ἐπηυφήμησεν εὐθυμῶν ἐμέ.
Κάγῳ τὸ Φοίβου θεῖον ἀψευδὲς στόμα
ἤλπιζον εἶναι, μαντικῇ βρύον τέχνη·
ὁ δ' αὐτὸς ὕμνων, αὐτὸς ἐν θοίνῃ παρών,
αὐτὸς τάδ' εἰπὼν, αὐτὸς ἐστὶν ὁ κτανὼν
τὸν παῖδα τὸν ἐμόν.

5

1. MACROBIO (*Sat.*, I, 18, 6) riferisce che sia Euripide sia Eschilo identificarono Apollo e Dioniso: ma per Euripide cita la tragedia (*Licinno*), per Eschilo no. Dovrebbe dunque essere un dramma dedicato a Dioniso, ma la molteplicità dei titoli rende difficile la scelta: il Nauck pensa alle *Bassaridi*.

2. Il frammento è citato da ORIONE (*Etym.*, p. 26, 5) come esempio dell'uso femminile di ἄναξ, per cui l'interpretazione è sicura. La provenienza è incerta: Hermann pensa agli *Edoni*.

237.

Spingi, insegui, senza dar riposo al piede.

238.

Implume, appena nato, da poco nudo del guscio.

239.¹

Apollo coronato d'edera, bacchico profeta.

240.²

Ninfa signora, sovrana dei monti tempestosi

241.³

La legge sottrae Zeus alla genia degli empi e al profanatore.

242.

E la vendetta pestilenziale intorno folgorando riempie la sua vuota mascella divoratrice di popoli seppellendo corpi di morti.

243.⁴

(Apollo cantò) la mia maternità felice, di una prole inesperta di malattie e longeva, e raccontandomi ogni cosa ha celebrato in un peana la mia sorte cara agli dèi recandomi gioia. Ed io speravo che la divina bocca di Febo, incapace di menzogna, fosse ripiena di arte profetica. Ma lui stesso che vaticinava, lui stesso che ha assistito alle nozze, lui stesso che mi ha raccontato questi eventi, è lui stesso che ha ucciso mio figlio.

3. Questo frammento e il successivo ci sono giunti attraverso la traduzione armena di FILONE GIUDEO (*De prov.*, II, p. 102, Aucher), e sono state tentate varie ricostruzioni del testo greco. Il fr. 242 è con ogni probabilità un passo della parodo dell'*Edipo*.

4. Il frammento è citato da PLATONE (*Resp.*, II, 383 B), che è esplicito nell'indicare che sono parole di Tetide: la dea si lamenta di Apollo che ha provocato la morte di Achille aiutando Paride. Si potrebbe pensare, seguendo E. Schneider, alla presenza di Tetide nel *Giudizio delle armi*.

244. (= 352 N; 704 M)

θάρσει· πόνου γὰρ τᾶκρον οὐκ ἔχει χρόνον

245. (= 353 N; 706 M)

ὥς οὐ δικαίως θάνατον ἔχθουσιν βροτοί,
ὅσπερ μέγιστον ῥῦμα τῶν πολλῶν κακῶν

246. (= 354 N; 310 M)

ἀποπτύσαι δεῖ καὶ καθήρασθαι στόμα

247. (= 355 N; 701 M) ¹

μιξοβόαν πρέπει
διθύραμβον ὁμαρτεῖν
σύγκωμον Διονύσῳ

248. (= 356 N; 703 M)

λαβὼν γὰρ αὐτόθηκτον Εὐβοικὸν ξίφος

249. (= 357 N; 698 M) ²

ὕψηλὸν ἠβήσασα τεκτόνων πόνον
(ξυνεῖλεν)

250. (= 358 N; 705 M)

τοῦδὲ ἀπὸ αὐτόν, οὐ γὰρ ἐγγύθεν
γέρων δὲ γραμματεὺς γενοῦ σαφής†

251. (= 359 N; 699 M) ³

σύ τοί μ' ἔφυσας, σύ με καταφθερεῖν δοκεῖς

1. Il ditirambo è un canto corale in onore di Dioniso. La provenienza del frammento non è precisabile, a causa della gran quantità di drammi dedicati al dio.

2. Riferito alla fiamma, come è detto esplicitamente dal citatore PLUTARCO (*Mor.*, 454 E).

244.

Fatti coraggio: il colmo della sventura non durerà a lungo.

245.

Ché non giustamente i mortali odiano la morte, che è la più grande difesa dai loro molti mali.

246.

Si deve sputar fuori e purificarsi la bocca.

247.¹

Convieni si accompagni a Dioniso il ditirambo misto a clamori, amico dell'orgia.

248.

Prendendo una spada euboica, di per sé acuta.

249.²

Preso vigore, divorò l'alta fatica dei muratori.

250.

... lui, non vicino, ma da vecchio sii un chiaro scriba ...

251.³

Tu mi desti la vita, tu pensi di distruggermi.

3. Lo cita due volte PLUTARCO (*Mor.*, 827 C; *Vit. Dem.*, 35) riferendo che Demetrio Poliorcete soleva ripetere questa frase rivolgendosi alla τύχη. Se Eschilo la usava invece in senso proprio e non traslato, occorre cercare una vicenda mitica a cui queste parole siano appropriate: si potrebbe pensare all'*Atamante* o forse alle *Donne di Salamina*.

252. (= 361 N; 111 M)

ἐξ ὀσφυαλγοῦς κώδυνοσπάδος λυγροῦ
γέροντος

253. (= 362 N; 708 M)

ἀλλ' οὔτε πολλὰ τραύματ' ἐν στέρνοις λαβῶν
θνήσκει τις, εἰ μὴ τέρμα συντρέχοι βίου,
οὔτ' ἐν στέγῃ τις ἥμενος παρ' ἐστία
φεύγει τι μᾶλλον τὸν πεπρωμένον μόρον

254. (= 363 N; 710 M)

ὄξυγλύκειάν τᾶρα κοκκιεῖς ῥόαν

255. (= 364 N; 711 M) ¹

Λιβυρνικῆς μίμημα μανδύης χιτῶν

256. (= 365 N; 713 M)

σὺ δὲ σπαθητοῖς τριμιτίνοις ὑφάσμασιν

257. (= 366 N; 714 M)

λοῦταί γε μὲν δὴ λουτρὸν οὐ τὸ δεύτερον
ἀλλ' ἐκ μεγίστων εὐμαρῶς λουτηρίων

258. (= 368 N; 717 M)

Erichthonius ex Electra et Iove nascitur, ut Aeschylus
tragicus scriptor sentit

259. (= 369 N; 718 M) ²

ἐκ πηλοπλάστου σπέρματος θνητῇ γυνή

1. I Liburni abitavano fra l'Istria e la Dalmazia attuali.

2. Proclo, citando questo frammento (in *Hes. Op.*, 156), specifica che si tratta di Pandora. Potrebbe pertanto essere tratto dal *Prometeo attizzatore di fuoco*: cfr. fr. 157 e nota 1 a p. 696.

252.

da un miserabile vecchio malato di lombaggine e sofferente di convulsioni (trasformato in giovane sano).

253.

Ma neppure se riceve molte ferite nel petto una persona muore, se non è giunta la fine della sua vita, né stando seduto in casa presso il focolare uno sfugge di più alla morte stabilita dal fato.

254.

E certo snocciolerai la dolceamara melagrana.

255.¹

Un mantello, imitazione della veste Liburnica.

256.

Tu poi con fitti tessuti a tre licci ...

257.

Egli s'immerge in un lavacro non da poco, ma facilmente da grandissimi bagni ...

258.

Erittonio nasce da Elettra e Giove, a quanto crede il tragediografo Eschilo.

259.²

Una donna mortale, il cui seme era un impasto d'argilla.

260. (= 333 N; 653 M)

ἐκ δὲ τούτου . . . Αἰσχύλος . . . ἐποίησε . Ἄρτεμιν εἶναι
θυγατέρα Δήμητρος

261. (= 373 N; 726 M) ¹

δεινοὶ πλέκειν τοι μηχανὰς Αἰγύπτιοι

262. (= 374 N; 727 M)

οὔνεκ' ἔχει ἄνθεα λειμώνια

263. (= 375 N; 6 M) ²

ἀμήχανον τέχνημα καὶ δυσέκλυτον

264. (= 488 N; 731 M) ³

οἱ περιλειφθέντες τῶν Σπαρτῶν, ὡς Αἰσχύλος φησὶν, ἦσαν
Χθόνιος Οὐδαῖος Πέλωρος Ὑπερήνωρ Ἐχίων

265. (= 379 N; 343, 31-33 M) ⁴

ὕμεῖς δὲ βωμὸν τόνδε καὶ πυρὸς σέλας
κύκλω περίστητ' ἐν λόχῳ τ' ἀπείρονι
εὐξασθε

266. (= 380 N; 201. 212 C M) ⁵

Αἰσχύλος δὲ Ἀχιλλέα σὺν τῇ πανοπλίᾳ φησὶν ὀπισθεν ὁρμή-
σαντα πηδῆσαι τὴν τάφρον μὴ δεῖξαντα τὰ νῶτα τοῖς
ἐχθροῖς

267. (= 381 N; 734 M)

ὅπου γὰρ ἰσχύς συζυγοῦσι καὶ δίκη,
ποία ξυνωρίς τῶνδε καρτερωτέρα;

1. Lo scolio ad ARISTOFANE, *Nub.*, 1130, citando il frammento, specifica che è un'allusione alla disonestà degli Egiziani. Probabile l'attribuzione a una tragedia della trilogia delle Danaidi.

2. Lo scolio ad EURIPIDE, *Or.*, 25 cita il frammento in riferimento all'inganno di Clitemestra: Wecklein propone di aggiungere questo frammento dopo *Choeph.*, 997.

260.

Sulla base di questo Eschilo fece Artemide figlia di Demetra.

261.¹

Gli Egizi, maestri nell'intrecciar trame.

262.

Perciò egli ha fiori di prato.

263.²

Un congegno che non dà scampo e arduo da districare.

264.³

Le persone sopravvissute degli Sparti, come dice Eschilo, furono Ctonio Udeo Peloro Iperenore Echione.

265.⁴

Voi state intorno in cerchio a quest'altare e alla luce della fiamma e in schiera circolare pregate. ...

266.⁵

Eschilo dice che Achille in completa armatura balzando indietro saltò il fossato senza mostrare il tergo ai nemici.

267.

Infatti, dove forza e giustizia sono allo stesso giogo, quale coppia è più valorosa di questi?

3. Per gli Sparti cfr. *Sept.*, nota al v. 1. L'indicazione poteva essere contenuta nel *Laio* o nell'*Edipo*, ma il Nauck preferisce pensare a una corruzione del testo della fonte o ad una glossa. Si può anche pensare ad una tragedia su Dioniso.

4. G. Burges ritiene che questi versi facessero parte delle *Supplici* (v. 212 e segg.). Hermann pensa invece alle *Danaiidi*, ma il legame con questa trilogia, nonostante tutto, non è provato.

5. Forse nelle *Nereidi*.

268. (= 382 N; 736 M) ¹

πάτερ Θέοινε, μαινάδων ζευκτήριε

269. (= 383 N; 737 M) ²

Ἦρα τελεία, Ζηνὸς εὐναία δάμαρ

270. (= 384 N; 738 M)

ἐναγώνιε Μαίας καὶ Διὸς Ἑρμᾶ

271. (= 385 N; 739 M)

οἷ τοι στεναγμοὶ τῶν πόνων ἐρείσματα

272. (= 386 N; 740 M)

λαμπραῖσιν ἀστραπαῖσι λαμπάδων σθένει

273. (= 387 N; 741 M) ³

ἔφριξ' ἐρῶσα τοῦδε μυστικοῦ τέλους

274. (= 388 N; 742 M) ⁴

δέσποιν' Ἑκάτη

τῶν βασιλείων πρόδομος μελάθρων

275. (= 389 N; 666 M)

κοινὸν τύχη, γνώμη δὲ τῶν κεκτημένων

276. (= 390 N; 667 M)

ὁ χρήσιμ' εἰδώς, οὐχ ὁ πόλλ' εἰδώς, σοφός

277. (= 391 N; 668 M)

ἁμαρτάνει τοι καὶ σοφοῦ σοφώτερος

1. Soprannome di Dioniso: «dio del vino»?

2. In questo frammento è attribuito ad Era un epiteto eschileo tipico di Zeus. Forse proviene dalle *Laceratrici*?

3. Accenni all'iniziazione misterica erano presenti in diverse opere e pro-

268.¹

Padre Teeno, che soggioghi le Menadi.

269.²

O Era che porti a termine ogni cosa, sposa compagna di talamo di Zeus!

280.

Ermes signore dei giochi, figlio di Maia e di Zeus!

271.

Invero i sospiri sono sostentamento nel dolore.

272.

Con folgori luminose, potenza delle torce.

273.³

Provai i brividi nell'amore di questa mistica iniziazione.

274.⁴

Ecate signora, posta davanti agli stipiti delle case regali.

275.

Comune è la sorte, ma l'intelligenza è di chi la possiede.

276.

Chi sa le cose utili, non chi sa molte cose, è saggio.

277.

Sbaglia anche se è più saggio di un saggio.

curarono al poeta l'accusa di sacrilegio: cfr. la n. 2 a p. 657.

4. Lo scolio a TEOCRITO, II, 36, spiega che davanti alle porte si poneva una statua di Ecate, la dea degli inferi.

278. (= 392 N; 669 M)

ἡ βαρὺ φόρημ' ἄνθρωπος εὐτυχῶν ἄφρων

279. (= 393 N; 670 M)

κάτοπτρον εἶδους χαλκός ἐστ', οἶνος δὲ νοῦ

280. (= 394 N; 672 M)

οὐκ ἄνδρὸς ὄρκοι πίστις, ἀλλ' ὄρκων ἀνήρ

281. (= 395 N; 673 M) ¹

φιλεῖ δὲ τῷ κάμνοντι συσπεύδειν θεός

282. (= 396 N; 674 M)

καλὸν δὲ καὶ γέροντα μανθάνειν σοφά

283. (= 397 N; 675 M)

πρὸ τῶν τοιούτων χρὴ λόγων δάκνειν στόμα

284. (= 398 N; 676 M)

κακοὶ γὰρ εὖ πράσσοντες οὐκ ἀνασχετοί

285. (= 399 N; 677 M)

τὸ γὰρ βρότειον σπέρμ' ἐφήμερα φρονεῖ,
καὶ πιστὸν οὐδὲν μᾶλλον ἢ καπνοῦ σκιά

286. (= 400 N; 678 M)

γῆρας γὰρ ἥβης ἐστὶν ἐνδικώτερον

1. Alcune fonti attribuiscono il frammento a Euripide; Meineke propone un testo leggermente diverso e l'attribuisce a un poeta comico.

278.

Grave peso veramente è l'uomo stolto quando è fortunato.

279.

Specchio dell'immagine è il bronzo, ma il vino della mente.

280.

Non i giuramenti dan credito all'uomo, ma l'uomo ai giuramenti.

281.¹

Il dio suole accorrere in difesa di chi soffre.

282.

È bello anche da vecchio imparare la saggezza.

283.

Prima di simili parole occorre mordersi la bocca.

284.

I malvagi infatti, quando le cose vanno loro bene, sono insopportabili.

285.

Il seme mortale fa pensieri effimeri e gode fiducia non più che ombra di fumo.

286.

La vecchiaia è piena di giustizia più della giovinezza.

287. (= 466 N; 679 M) ¹

ζόης πονηρᾶς θάνατος αἰρετώτερος·
τὸ μὴ γενέσθαι δ' ἐστὶν ἡ πεφυκέναι
κρεῖσσον κακῶς πάσχοντα

288. (= 402 N; 63 M) ²

〈 ∪ — 〉 ἀφ' οὗ δὴ 'Ρήγιον κικλήσκεται

289. (= 284, v. 1 s. N; 745 M) ³

Βοῦράν θ' ἱερὰν καὶ κεραυνίας 'Ρύπας

290. (= 404 N; 746 M) ⁴

Αἶγινα δ' αὕτη πρὸς νότου κεῖται πνοάς

291. (= 405 N; 209 M) ⁵

φησὶ δὲ καὶ Αἰσχύλος τὴν μητέρα Μέμνονος Κισσίαν

292. (= 446 N; 242 c M)

οἱ νεώτεροι τὴν Τροίαν καὶ τὴν Φρυγίαν τὴν αὐτὴν λέγουσιν,
ὁ δὲ Ὅμηρος οὐχ οὕτως· Αἰσχύλος δὲ συνέχεεν

293. (= 332 a N; 652 a M)

τὸ λαμπρὸν [.....ἰ]δ(ι)οθέρμονα [[θ]]'ἥλιον
θάλποντα καὶ ἀναχέοντα βλαστημὸν θέρος

294. (= 353 a N; 700 M)

βριθὺς ὀπλιτοπάλας, δάιος ἀντιπάλοισι

1. Dindorf dubita della paternità eschilea del frammento (citato da Stobeo come di Eschilo) e l'attribuisce ad Euripide.

2. Come spiega la fonte, Stobeo (VI, p. 258), secondo Eschilo e altri autori il nome di Reggio deriverebbe dai terremoti che separarono (ἀπορρήγνυμι) la Sicilia dal continente. Hermann suppone che il frammento provenga dal *Glauco marino*.

3. Si tratta di città dell'Acaia. Wilamowitz attribuisce anche questo frammento, o per lo meno il primo e terzo verso considerati separatamente, al *Glauco marino*.

287.¹

La morte è preferibile a una vita vile: ed è meglio non esistere che essere nati per chi sta soffrendo.

288.²

... da cui prenderà nome di Reggio.

289.³

La sacra Bura e Ripe colpita dal fulmine.

290.⁴

Egina qui giace allo spirare del Noto.

291.⁵

Anche Eschilo dice che la madre di Memnone era Cissia.

292.

Gli autori più recenti chiamano Troia e Frigia allo stesso modo, diversamente da Omero: Eschilo le confondeva.

293.

Il sole lucente, fonte di calore, che scalda ed effonde l'estate rigogliosa

294.

grave lottatore, violento con gli avversari

4. Egina è un'isola del golfo Saronico a sud (il Noto è il vento del sud) dell'isola di Salamina. Che il riferimento geografico abbia come termine di partenza Salamina sembra risultare dalle parole del citatore STRABONE (IX, p. 393). Questo potrebbe far pensare alla trilogia di Aiace.

5. Variante altrimenti sconosciuta sull'origine di Memnone, che in tutta la tradizione è indicato come figlio di Eos, la dea dell'aurora. Assai verosimilmente la notizia è tratta da una delle due tragedie su Memnone.

295. (= 339 a N; 681 M)

ἀκμὴν δ' ὄσα τὰ κύμβαλ' ἤχεϊ

296. (= 471 N)

πολλάκι τοι καὶ μωρὸς ἀνὴρ κατακαίριον εἶπε

FRAGMENTA DUBIA VEL SPURIA

297. (= ad. 2 N², Soph. 185-6 Radt) ¹

ὀλομένε παίδων, τίνα εἶρηκας λόγον;

298. (= 452 N; 608 M) ²

οὐ χρὴ λέοντος σκύμνον ἐν πόλει τρέφειν,
[μάλιστα μὲν λέοντα μὴ 'ν πόλει τρέφειν]
ἦν δ' ἐκτραφῇ τις, τοῖς τρόποις ὑπηρετεῖν.

299. (= 453 N; Sept. 673 M) ³

καλῶς τεθνάναι κάλλιον ἂν μᾶλλον ἢ σεσῶσθαι

300. (= 456 N; 665 M) ⁴

δράσαντι γάρ τοι καὶ παθεῖν ὀφείλεται

301. (= 462 N; 723 M) ⁵

ψυχὰς ἔχοντες κυμάτων ἐν ἀγκάλαις

1. Citato come proveniente dagli *Epigoni*, ma l'autore non è riferito, e pertanto la paternità eschilea non può essere considerata del tutto sicura.

2. Si tratta di tre versi delle *Rane* di ARISTOFANE (1431-3) pronunciati da Eschilo in un contesto che rende abbastanza sicura l'identificazione di una citazione. I tre versi, o parte di essi, ci sono giunti anche da altre fonti. Hermann propone di attribuire a Eschilo i soli vv. 1 e 3, Dindorf i vv. 2 e 3; Sidgwick pensa a una parafrasi aristofanea.

295.

ancora quanto i cembali risuonano

296.

spesso anche un uomo stolto dice qualcosa a proposito

FRAMMENTI DUBBI O SPURII

297.¹

Sventurato tra i figli, quale parola hai detta?

298.²

Non bisogna allevare in città il piccolo di un leone [soprattutto non allevare un leone nella città]: ma se uno venisse allevato, bisogna sottomettersi al suo carattere.

299.³

Morire gloriosamente sarebbe molto meglio che salvarsi.

300.⁴

Veramente a chi fa tocca anche soffrire.

301⁵

Con la loro vita nell'abbraccio dei flutti.

3. Citato da THOMAS MAGISTROS (238, 8) come proveniente dai *Sette eschilei*: è d'autore ignoto.

4. Citato come eschileo da STOBEO (*Ecl.*, I, 3, 24, pp. 56, 23) e TEOFILO (*ad Autol.*, II, 37, p. 176).

5. Lo scolio ad ARISTOFANE (*Ran.*, 704) attribuisce il frammento ad Archiloco, contrapponendosi a Didimo che l'attribuisce ad Eschilo.

302. (= 402 a N; 744 M) ¹

Κύπρου Πάφου τ' ἔχουσα πάντα κλῆρον

303. (= 464 N²; 627 M; ad. 617 Kannicht) ²

χώριζε θνητῶν τὸν θεὸν καὶ μὴ δόκει

ὁμοιον αὐτοῖς σάρκινον καθεστάναι.

Οὐκ οἶσθα δ' αὐτόν· ποτὲ μὲν ὥς πῦρ φαίνεται

ἄπλατος ὀρμῇ, ποτὲ δ' ὕδωρ, ποτὲ γνόφος·

καὶ θηρσὶν αὐτὸς γίνεται παρεμφερής,

5

ἀνέμῳ νεφέλῃ τε, κάστραπῇ, βροντῇ, βροχῇ,

ὑπηρετεῖ δ' αὐτῷ θάλασσα καὶ πέτραι

καὶ πᾶσα πηγὴ χυδατος συστήματα·

τρέμει δ' ὄρη καὶ γαῖα καὶ πελώριος

βυθὸς θαλάσσης κώρέων ὕψος μέγα,

10

ὅταν ἐπιβλέψῃ γοργὸν ὄμμα δεσπότου.

Πάντα δύναται γάρ· δόξα δ' ὑψίστου θεοῦ.

304. (= ad. 208 N) ³

†έμπεδῆς γάμορος μάρψεν Ἀλδης†

305. (= ad. 269 N; 664 a M) ⁴

Τιρύνθιον πλίνθειμα, Κυκλώπων ἔδος

306. (= ad. 295 N) ⁵

δεινόν γε τὴν μὲν μυῖαν ἀλκίμῳ σθένει

πηδᾶν ἐπ' ἀνδρῶν σώμαθ' ὥς πλησθῆι φόνου,

ἄνδρας δ' ὀπλίτας πολέμιον ταρβεῖν δόρυ

1. Pafo è una città dell'isola di Cipro: il frammento è citato da Strabone (VIII, p. 341) come esempio dell'uso poetico di accostare la parte al tutto. Meineke, seguito anche da Nauck, ritiene che sia un frammento di Archiloco e che i nomi dei due poeti siano stati confusi.

2. Questa immagine della divinità, assai lontana dalla visione eschilea che ci è altrove nota, ci è giunta sotto il nome di Eschilo attraverso la citazione di due autori cristiani, CLEMENTE DI ALESSANDRIA (*Strom.*, V, 727 e segg.) e GIUSTINO martire (*De mon.*, II, 130). Non pare dubbio che il fram-

302.¹

Lei, che aveva ogni appezzamento di Cipro e di Pafo.

303.²

Distingui il dio dai mortali e non pensare che, simile a loro, consista di carne. Tu non lo conosci: talvolta brilla come il fuoco, irraggiungibile nel suo slancio, talvolta acqua, talvolta nebbia: talvolta egli stesso si assimila alle fiere, al vento e alla nube, e a fulmine, tuono, uragano: sta sottomesso a lui il mare e le pietre e ogni fonte e gli insiemi delle acque: tremano i monti e la terra e lo spaventoso abisso del mare e l'altezza grande delle montagne, quando vedono irato il volto del loro signore. Tutto infatti egli può: e la gloria è dell'altissimo dio.

304.³

Ti afferri in catene Ade, signore della terra.

305.⁴

muro di Tirinto, sede dei Ciclopi.

306.⁵

È cosa tremenda che la mosca si lanci con robusto vigore sui corpi degli uomini per riempirsi di sangue, e invece uomini in armi temano la lancia del nemico.

mento, peraltro di notevole valore poetico, sia spurio, e che si tratti di una falsificazione tardiva, nata in ambiente giudaico-ellenistico. Tuttavia recentemente il Cataudella si è pronunziato in favore dell'autenticità del frammento, riaprendo così una questione che sembrava ormai risolta (cfr. « Sileno », VII, 1981, p. 15-34).

3. Attribuito ad Eschilo dal Burges. Il frammento è citato da Esichio e il testo è in condizioni disperate. Nella traduzione seguiamo l'ipotesi di ricostruzione di Wecklein e Burges (ἐν πέδαις (σε) γάμορος μάρψειεν "Αιδης).

4. Le due espressioni, citate separatamente da Esichio, sono state unite dal Meineke e considerate eschilee dal Nauck. Tirinto è città dell'Argolide, cinta in età micenea da mura possenti.

5. È attribuito ad Eschilo dal Bergk.

307. (= ad. 375 N) ¹

ἀλλ' εἴτ' ἔνυπνον φάντασμα φοβεῖ
χθονίας θ' Ἑκάτης κῶμον ἐδέξω

308. (= ad. 405 N) ²

οὐ γάρ με Νύξ ἔτικτε δεσπότην λύρας,
οὐ μάντιν, οὐδ' ἱατρόν, ἀλλ' εὐνάτορα
ψυχαῖς

309. (= ad. 493 N) ³

ὄρᾱς Δίκην ἀναυδον οὐχ ὀρωμένην
εὖδοντι καὶ στείχοντι καὶ καθημένῳ·
ἐξῆς δ' ὀπαδεῖ δόχμιον, ἄλλοθ' ὕστερον

310. (= Eur. 1078 N) ⁴

ἀνδρῶν τάδ' ἐστὶν ἐνδίκων τε καὶ σοφῶν,
κάν τοῖς κακοῖσι μὴ τεθυμῶσθαι θεοῖς.

311. (= 467 N) ⁵

Δήμητερ ἢ θρέψασα τὴν ἐμὴν φρένα
εἶναί με τῶν σῶν ἄξιον μυστηρίων

312. (= ad. 238 N) ⁶

ὥς οἶνοπλῆγες (καὶ) μεθυστάδες γάμων

313. (= ad. 261 N) ⁷

(νοτὶς) προσαυρίζουσα χερσαία †τροχῇ

1. Ecate è la dea degli inferi, ipostasi di Artemide. Il frammento è attribuito ad Eschilo dal Porson.

2. Il citatore PLUTARCO (*Mor.*, 758 B) riferisce che a parlare è il Sonno: è probabile che l'interlocutore, o comunque il termine di riferimento, sia Apollo, poeta e medico. Il frammento è attribuito a Eschilo da Hermann.

3. Citato da Stobeo insieme al fr. 15 proveniente dalle *Baccanti*.

4. PLUTARCO (*Mor.*, 116 F) l'attribuisce ad Eschilo; STOBEO (*Fl.*, 108,

307.¹

Ma sia che tu tema un fantasma nei sogni sia che tu abbia ricevuto la banda orgiastica di Ecate sotterranea ...

308.²

Né infatti la Notte mi generò signore della lira né profeta né medico, bensì compagno delle anime.

309.³

Tu vedi Dike che non parla e non si fa vedere, quando dormi e quando cammini e quando sei seduto. E talora t'accompagna stando a lato, talora dietro.

310.⁴

Questo è proprio di uomini pieni di giustizia e saggi: anche nelle sventure non adirarsi contro gli dèi.

311.⁵

O Demetra che hai nutrito il mio cuore, è giusto che io faccia parte dei tuoi misteri.

312.⁶

Come uomini alterati dal vino e ubriachi d'amore.

313.⁷

Umidità che raggiunge una corrente di secco terreno (??)

43) a Euripide.

5. Sono versi pronunziati da Eschilo nelle *Rane* di ARISTOFANE (vv. 886-7). Ma qui il contesto non rende necessario pensare a una citazione, bensì solo a un accenno riguardante l'iniziazione misterica del poeta, e forse l'accusa di sacrilegio: cfr. la nota 2 a p. 657.

6. Attribuito a Eschilo da Hermann.

7. Attribuito a Eschilo da Dindorf.

314. (= ad. 260 N) ¹

προσαιθρίζουσα πόμπιμον φλόγα

315. (= Eur. 840 N) ²

λέληθεν οὐδὲν τῶνδ' ἔμ' ὦν σὺ νοουθετεῖς,
γνώμην δ' ἔχοντά μ' ἡ φύσις βιάζεται

316. (= ad. 569 N; 224 M) ³

Τεῦκρος δὲ τόξου χρώμενος φειδωλία
ὑπὲρ τάφρου πηδῶντας ἔστησεν Φρύγας

317. (= Soph. 657 N) ⁴

τοὺς εὐγενεῖς γὰρ κάγαθούς, ὦ παῖ, φιλεῖ
Ἄρης ἐναίρειν· οἱ δὲ τῇ γλώσση θρασεῖς
φεύγοντες ἄτας ἐκτός εἰσι πημάτων·
Ἄρης γὰρ οὐδὲν τῶν κακῶν λωτίζεται.

318. (= ad. 358 N², Soph. 187 Radt) ⁵

ΑΛΚ. Ἄνδροκτόνου γυναικὸς ὁμογενὴς ἔφυς.

ΑΔΡ. Σὺ δ' αὐτόχειρ γε μητρὸς ἢ σ' ἐγείνατο

319. (= ad. 303 N) ⁶

θεόθεν δὲ πνέοντ' οὖρον ἀνάγκη
τλῆναι καμάτοις ἀνοδύρτοις

320. (= ad. 519 N; 524, 1 s. M) ⁷

οὐ χρὴ ποδώκη τὸν τρόπον λίαν φορεῖν

321. (= ad. 560 N) ⁸

χωρὶς τὰ Μυσῶν καὶ Φρυγῶν ὀρίσματα

1. Attribuito a Eschilo da Dindorf.

2. Citato da STOBEO (*Fl.*, 8, 5) che l'attribuisce ai *Frigi* di Sofocle: ma con questo titolo è nota solamente una tragedia di Eschilo.

3. Hermann attribuisce questo frammento alle *Donne di Salamina*, di cui Teucro è protagonista, Wecklein ai *Mirmidoni*, Blomfield al *Teucro* di Sofocle.

4. CLEMENTE ALESSANDRINO (*Strom.*, II, 15, p. 462) attribuisce queste parole a Laio: Gataker pensa al *Laio* di Eschilo (con riferimento pertanto alla proibizione divina ad avere figli: cfr. *Sept.*, 742 e segg.), Valckenaer al *Cri-*

314.¹

Levando al cielo la sollevata fiamma.

315.²

Nulla mi sfugge di queste cose che tu mi consigli: ma benché io abbia saggezza, pure la natura mi fa violenza.

316.³

Ma Teucro, usando con parsimonia del suo arco, fermò i Frigi che balzavano sulla tomba.

317.⁴

Le persone nobili e valorose, o figlio, Ares è solito uccidere: quelli valorosi con la lingua sfuggono le sciagure e rimangono fuori dalle disgrazie: Ares non sceglie nulla di ciò che è cattivo.

318.⁵

ALC. – Tu sei della stessa stirpe di una donna che ha ucciso il marito.

ADR. – E tu sei l'uccisore di tua madre, che ti ha generato.

319.⁶

Un vento che spiri da parte degli dèi è necessità sopportarlo con pene senza gemiti.

320.⁷

Non bisogna che il carattere troppo ci trasporti veloce.

321.⁸

Lontani sono i confini dei Misi e dei Frigi.

sippo di Euripide, in cui il protagonista era violato da Laio.

5. Secondo Wagner il frammento proviene dagli *Epigoni*. Alcmeone, figlio di Anfiarao, uccise la madre Erifile che aveva costretto il padre a partecipare alla spedizione dei sette; Adrasto era fratello di Erifile.

6. Attribuito ad Eschilo dal Wagner.

7. Dai *Frighi* secondo Hermann (senza prove).

8. Verso proverbiale: attribuito a Eschilo da Hermann.

322. (= ad. 110 N; 196 M) ¹

οὐκ ἦν ἄρ' οὐδὲν πῆμ' ἐλευθέραν δάκνον
 ψυχὴν ὁμοίως ἀνδρὸς ὥς ἀτιμία.
 Οὕτως πέπονθα καὶ με συμφορᾶς ἀεὶ
 βαθεῖα κηλὶς ἐκ βυθῶν ἀναστρέφει
 λύσσης πικροῖς κέντροισιν ἡρεθισμένον.

5

323. (= ad. 162 N; 406 M) ²

Κίλιξ δὲ χώρα καὶ Συρῶν ἐπιστροφαί

ΕΛΕΓΕΙΑ

I.

Τυρρηνῶν γενεάν ³, φαρμακοποιὸν ἔθνος

2.

βριθὺς ὀπλιτοπάλας, δάιος ἀντιπάλοισι

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

I.

Κυανέη καὶ τούσδε μενεγχεᾶς ὤλεσεν ἄνδρας
 Μοῖρα, πολύρρηνον πατρίδα ῥυομένους.
 Ζῶν δὲ φθιμένων πέλεται κλέος, οἳ ποτε γυίοις
 τλήμονες Ὀσσαῖαν ⁴ ἀμφιέσαντο κόνιν.

2.

Αἰσχύλον Εὐφορίωνος Ἀθηναῖον τόδε κεῦθει
 μνημα καταφθίμενον πυροφόροιο Γέλας·
 ἀλκὴν δ' εὐδόκιμον Μαραθῶνιον ἄλσος ἂν εἴποι
 καὶ βαθυχαιτήεις Μῆδος ἐπιστάμενος.

1. Attribuito al *Memnone* dal Mette; ma, come avverte Clemente Alessandrino, che cita questo frammento senza indicare il nome dell'autore (*Strom.*, II, 15, p. 462), sono parole pronunziate da Aiace prima di suicidarsi; pertanto, se il frammento è eschileo, dovrebbe caso mai far parte delle *Tracie* e le parole di Aiace dovrebbero essere riferite da un messaggero.

322.¹

Non c'era nessuna disgrazia che rimordeva la libera anima dell'uomo allo stesso modo del disonore. Così io soffro, e la profonda macchia della sventura mi risolveva dai gorghi, agitato dai pungenti stimoli del furore.

323.²

La terra Cilicia e le sinuose contrade dei Siri.

ELEGIE

1. (492 W) La stirpe dei Tirreni,³ popolo fabbricatore di veleni.
2. (493 W) Un pesante guerriero in armi, tremendo per gli avversari.

EPIGRAMMI

1. (AP VII 255)

Il nero fato travolse anche questi saldi guerrieri, mentre difendevano la patria ricca di greggi. Viva però permane la gloria degli uccisi, che un giorno soffrendo si avvolsero le membra della polvere di Ossa.⁴

2. (Vita Aesch. ecc.)

Eschilo, figlio di Euforione, Ateniese, morto a Gela produttrice di grano, questo monumento ricopre: il bosco di Maratona potrebbe raccontare il suo glorioso valore e il Medo dalle lunghe chiome, che lo conosce.

2. Attribuito ai *Frigi* dal Bergk. La Cilicia è in Asia Minore.

3. Gli Etruschi.

4. Monte della Tessaglia.

INDICI

INDICE DELLE TAVOLE

Esordio dei <i>Persiani</i> nel codice Laurenziano M	p.	144
Frontespizio dell'edizione Aldina delle <i>Tragedie</i>	»	208
Inizio della più antica versione italiana del <i>Prometeo</i> .	»	336
Esordio dell' <i>Agamennone</i> nel codice Neapolitanus . . .	»	400
Frontespizio dell'edizione veneziana delle <i>Tragedie</i> a cura di Francesco Robertello	»	528
Frontespizio dell'edizione ginevrina delle <i>Tragedie</i> . . .	»	592

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	<i>p.</i>	7
Nota biografica	»	29
Nota bibliografica	»	33
Nota critica	»	49
Elenco delle sigle dei manoscritti citati	»	103
Significato dei segni diacritici	»	105
 Vita di Eschilo	»	107
I Persiani	»	115
I Sette contro Tebe	»	183
Le Supplici	»	251
Prometeo incatenato	»	319
Agamennone	»	389
Le Coefore	»	489
Le Eumenidi	»	555
Frammenti	»	621
 Indice delle tavole	»	755